RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✝ ✝ ✝

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

✤ ✤

TOMO XIX - PARTE III

(LEONARDO BRUNI ARETINO
STORIA FIORENTINA E COMMENTARIO DEI SUOI TEMPI)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

LEONARDO BRUNI ARETINO

HISTORIARUM

Florentini populi

LIBRI XII

E

Rerum suo tempore gestarum

COMMENTARIUS

A CURA

DI

EMILIO SANTINI E CARMINE DI PIERRO

Nella "Raccolta muratoriana„ è compreso
solo il *Rerum suo tempore gestarum Commentarius.*

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

LEONARDI ARETINI

HISTORIARUM

Florentini populi

LIBRI XII

[DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1404]

A CURA

DI

EMILIO SANTINI

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

A

FRANCESCO FLAMINI

MIO ILLUSTRE MAESTRO

AFFETTUOSAMENTE

INTRODUZIONE

Sommario: *Preconcetti critici intorno all'Umanesimo e alla storiografia umanistica. Caratteri di questa. La storiografia umanistica e L. A. Muratori. — Gli* Historiarum florentini populi lib. XII *di L. Bruni e le sue fonti. L. Bruni e le cronache villaniane. L. Bruni e la* Cronaca *di M. di Coppo Stefani. I documenti d'archivio e le fonti di minor importanza. — Varie edizioni della traduzione di D. Acciaiuoli e del testo bruniano. L'edizione Le Monnier del 1856-1860. I codici della Storia fiorentina e la fortuna di quelli posseduti dalla Signoria. L'odierna edizione.*

Chi si accingesse a scrivere lo svolgimento storico della nostra storiografia, prendendo a guida per il Rinascimento quanto sino a ora è stato detto dai critici d'oltralpe e facilmente ripetuto tra noi, riconoscerebbe a un più attento esame delle singole opere che quei giudizi sono tutt'altro che corrispondenti al vero. Il Burckhardt deplora altamente che la storiografia sia caduta nelle mani degli umanisti; e paragonando rapidamente e superficialmente, com'egli stesso confessa, le loro storie con le cronache anteriori, si domanda: " Chi potrebbe negare che, accanto " a queste, non sembri affatto sbiadito, convenzionale e artificioso tutto ciò che fu " scritto dagli umanisti e in modo particolare dal Poggio e Leonardo Aretino "[1]? La imitazione classica e soprattutto l'esempio di Livio, che si prefisse di rivestire di forme splendide e seducenti una nuova e arida tradizione, li stimolò a sacrificare il contenuto e la verità storica per raggiungere l'altro fine, assai più importante, a detta di Cicerone, cioè l'efficacia e la magniloquenza oratoria. Il Burckhardt non è il solo in quel giudizio; anche il Voigt non può fare a meno di rievocare i bei tempi di G. Villani, quando i cronisti non si trovavano, come i loro successori, nel pericolo di considerare la materia e l'indirizzo della storia come elementi del tutto secondari[2]. Non molto diversamente si esprimono i nostri valorosi critici, come il Rossi, e storici insigni, come il Villari, il quale, forse per l'amore più che legittimo portato al grande Machiavelli, credè necessario giudicare la storia bruniana non solo inferiore alle cronache del Trecento ma anche alle posteriori[3].

[1] Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1899, I, 282.

[2] Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1888, II, 478. Per l'importanza della storiografia umanistica non deve esser dimenticata la prolusione del prof. Giacinto Romano, *Degli studi sul Medio-evo nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia, 1892. Vedi anche ciò che ne scrisse B. Croce in *La Critica*, XI (1913), p. 198.

[3] P. Villari, *N. Machiavelli ecc.*, III, 199.

Ma i lavori di ampia sintesi, che non sono stati preceduti da particolari indagini altrui e che d'altra parte non sono nemmeno frutto di proprie ricerche dirette, vengono facilmente infirmati dalla critica posteriore. Se non che questa, riuscendo nelle sue ricerche necessariamente monografiche a conclusioni notevolmente diverse da quanto già si sapeva, senza volere è tratta a esagerare i pregi: raramente avviene che per lo studio di un autore sia sentito il bisogno di fare minute indagini sui contemporanei, quando abbiamo in precedenza lavori sintetici che illustrano l'intero secolo. Ecco perchè gli studi e le monografie meno recenti sul nostro Rinascimento peccano di soverchia ammirazione. Del Biondo si è fatto un precursore del Vico, che divinò il concetto moderno della filosofia della storia [1]. Il Valla, e naturalmente il Biondo, sono stati ritenuti i primi che giunsero alla critica per mezzo degli studi classici, meritando così la stessa gloria del Vico, del Niebuhr, del Mommsen [2]; e del Valla si farà anche un libero pensatore. Le storie del Bracciolini saranno più reputate di quelle del Bruni [3], soltanto perchè queste non avevano trovato uno studioso.

Un duplice errore di origine infirma quei lavori d'oltralpe. Senza aver tempo, e forse neppure il modo, di consultare almeno le principali opere sulle quali si doveva esprimere un giudizio, si è colto l'autore in questa o in quella frase che più accomodava a confermare un proprio preconcetto. Del Bruni, ad es., si è fatto un dispregiatore del volgare, perchè nei *Dialogi ad P. Histrum* egli fa dire al Niccoli che Dante fu un poeta da calzolai e da pizzicagnoli, e non si è esaminato se quello poteva essere il giudizio del Bruni stesso. Della sua attività di storiografo appena si occupa il Voigt, che brevemente accenna a lui come scrittore della *Storia fiorentina* e del *Commentarius rerum suo tempore gestarum* [4], tantochè si può non illegittimamente dubitare che quella, non essendo compresa nella grande raccolta muratoriana, non fosse nota altro che di nome all'erudito del nostro Rinascimento. Quindi scarsità di ricerche dirette è uno de' difetti capitali in quei lavori.

L'altro errore è difetto di ottica. È vero che il Rinascimento è stato considerato come un fenomeno politico letterario; ma invece di mettere in mostra le condizioni politiche dell'Italia “ rinata „, sarebbe stato assai più importante l'aver rivolto dapprima lo sguardo all' Italia medievale per istudiare se gl'ideali di Roma antica erano o no, sia pure inconsciamente, praticamente attuati. È un'illusione di letterati credere che il libro possa trasformare il mondo. Se gli uomini di pensiero e di studio sono riusciti a trovarsi all'avanguardia di un movimento politico, si deve al fatto che essi hanno saputo farsi eco di quanto era già realtà nel loro tempo, sia pure in maniera confusa e latente. Il Rinascimento letterario non è causa, ma effetto del risorgimento civile e politico. Il popolo italiano non ha mai dimenticato la tradizione antica, indipendentemente da' suoi letterati. Le invasioni barbariche, anzichè discostarlo,

---

[1] GABOTTO, *Alcune idee di Fl. Biondo sulla storiografia*, Verona, 1891.

[2] BAROZZI e SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, pp. 222 sgg.

[3] *Ivi*, p. 223.

[4] VOIGT, *op. cit.*, I, 310, 392; II, 487.

lo ha attaccato a essa assai più tenacemente sino al punto da riuscire ad attrarre nell'orbita delle proprie aspirazioni gli stessi popoli invasori. I recenti studi sul Medio-evo, frutto di una concezione non letteraria ma realistica della storia, hanno indiscutibilmente dimostrato che umanità e natura avevano rivendicato i loro diritti molto prima del Rinascimento letterario [1]. L'individualismo, il senso del reale, il materialismo e lo scetticismo, ritenuti un portato degli studi classici, trionfavano da per tutto nel Medio-evo, sì che non ne erano immuni neppure gli stessi asceti. Solo non era diffusamente sentito il culto dell'arte, perchè questa aveva molto in comune col trascendentale, mentre il senso pratico della vita era grandissimo. Difatti non erano stati proprio i dottori della Chiesa e gli eruditi quelli che avevano sostenuto che poesia e teologia sono la stessa cosa?[2] E la più grande manifestazione artistica medievale, il poema di Dante, non tradurrà in atto lo stesso concetto? Gli uomini del Rinascimento, mossi da un impulso ricevuto dalla propria età, che voleva tutto umanizzare, furono spinti a volgersi all'arte pagana antica per liberare la propria da ogni vincolo di misticismo. Ecco ciò che costituisce veramente l'essenza del Rinascimento: l'arte, non più figlia di Dio ma creazione dell'uomo. Non si dica perciò che gli umanisti furono rivoluzionari, che alle lettere classiche si debba la trasformazione dell'Italia, anzi d'Europa tutta. Nei classici si andò a cercare quello che già si possedeva e si attinse da essi quanto faceva bisogno, cioè si tolse quello che essi posseggono di eternamente umano. Questo nell'arte medievale, anche in quella che traeva qualche ispirazione dall'antico, non era possibile; altre letterature erano assai meno conosciute; era dunque una necessità attingere direttamente al classicismo. Di più il culto dell'arte, divenuta cosa umana, è così intenso che non se ne può fare a meno in ogni manifestazione della vita civile. Ecco quindi il necessario raffinamento dei costumi, che è soltanto indirettamente un portato del classicismo, perchè è piuttosto effetto del sentimento della bellezza, anteriore al rinascimento letterario.

Ammesso questo, ammesso cioè che anche nella vita pratica si sentiva vivo il bisogno d'ispirarsi all'arte, a quella antica, qual meraviglia se le nostre lettere si atteggiavano come quelle di Grecia e di Roma? Perchè tacciare di retorico tutto ciò che è espresso in forma latina o è classicamente ornato? Difetto nostro è il fermarsi alla superficie, lasciarsi prendere dalla forma, mentre dovremmo esaminare il contenuto delle opere umanistiche e tacciare di falso solo quello che risulta inopportuno e in contrasto stridente con la realtà.

Per la storiografia si è visto a una lettura superficiale che allo schietto parlare dei cronisti si è sostituito il solenne periodare latino; e se ne è inferito che alla ingenuità e veridicità siano subentrate l'insincerità e la retorica. Le concioni, le lunghe descrizioni di battaglie sono addotte a prova che lo scrittore andava in cerca non

---

[1] G. VOLPE, *Bizantinismo e Rinascenza* in *La Critica*, III (1905), p. 57.

[2] A. GALLETTI, *La "ragione poetica" di A. Mussato ed i poeti teologi* in Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier, Torino, 1912.

di fatti realmente accaduti, ma di situazioni che si prestassero alla solenne architettura de' periodi. Eppure anche un lettore disattento avrebbe potuto accorgersi, pensando alle cronache medievali, a quella, ad es., di G. Villani, che assai di frequente si trovano in esse le stesse descrizioni di battaglie espresse con grande ricchezza di particolari; si sarebbe ricordato con non molta fatica che non solo T. Livio, ma Tucidide e Polibio amavano arricchire le loro narrazioni con discorsi solenni; eppure non si può dire che costoro non fossero storici veritieri. Gli avvenimenti esteriori narrati in larga parte hanno fatto passare inosservate le notizie sulle istituzioni interne e sugl'interni movimenti, date in copia assai minore non per venire meno alla dignità storica, ma perchè la vita comunale assai ristretta si era venuta allargando in quella più ampia delle Signorie e dei Principati. Che se gli storici umanisti non sono scesi ai minuti particolari dei cronisti medievali, è perchè la loro arte non è più infantile e al tempo stesso perchè non riconoscevano l'importanza che quelle notizie potevano avere per noi, curiosi indagatori della vita economica e civile del tempo.

In sostanza tramandavano ai posteri quello che i contemporanei richiedevano loro; le loro storie rispecchiano fedelmente le tendenze e i gusti del tempo, come le cronache riproducono tutta la vita medievale. Ma i contemporanei non richiedevano l'*opus oratorium* a scapito della verità storica.

Non l'imitazione classica, ma qualche altra ragione avrebbe più facilmente indotto gli storici umanisti ad alterare la verità. È ben noto quale fosse generalmente la condizione dell'umanista, ed è perfettamente inutile delinearne il carattere. Basti osservare che i principi stessi assoldavano gli storici, e questi per naturale sentimento di cortigianeria erano indotti a celare certi fatti e a modificarne altri. L'adulazione e la partigianeria sono difetti inerenti a buon numero di essi e l'una e l'altra debbono soprattutto mettere in guardia gli studiosi della storiografia umanistica.

I preconcetti classici l'inducevano, quando mai, a tacere i particolari, ma non ad alterare la verità. Le difficoltà della lingua, sorda spesso a rendere concetti moderni, non sempre erano volute superare e si preferiva che ne dovesse soffrire il colorito locale. Questo si presenta facilmente agli occhi del critico, in particolar modo per le storie scritte nel periodo del pieno trionfo del ciceronianismo. Dai raffinati latinisti non si tollerava alcuna infiltrazione di vocaboli non legittimati dall'uso ciceroniano; perciò idee nuove, usi e costumanze medievali, che non trovavano adeguata espressione in Cicerone, erano omessi di buon grado. Ciò dette un forte impulso al trionfo completo del volgare, ma nocque assai alla storiografia umanistica latina. Ma gli storici della prima metà del Quattrocento, che si appigliarono a un ben inteso eclettismo, sacrificarono i pregi della forma per rendere più fedelmente il loro pensiero. Il Bruni ci fa sapere nell'introduzione che ha dovuto lottare grandemente contro la durezza della lingua inadatta a rivestire concetti moderni; e molto spesso il suo latino un po' aspro e impacciato per rudezza di espressione e per l'uso frequente di circonlocuzioni risponde interamente al suo pensiero. Certo non sempre in lui e in

altri del suo tempo è riprodotto esattamente il colorito locale. Ad es., noi troviamo talvolta sostituiti a concetti religiosi espressioni pagane. Mai il Bruni adopera l'aggettivo *sanctus*; perciò la chiesa di san Giovanni diventerà *Martis templum*, San Pietro *Basilica Vaticani*, Badia di San Salvi *Salvianum templum*. Generiche sono di frequente le designazioni cronologiche, "*non multo post*, *per haec ipsa tempora*", ecc., e generiche le espressioni per tradurre termini medievali, specialmente nelle descrizioni di battaglie [1]; ma tutto questo non è alterare la verità, non è dare a' fatti grandi proporzioni e trasformare le piccole scaramucce in combattimenti strepitosi [2]. Storici, che per un malinteso classicismo siano indotti ad essere di proposito non veritieri, non credo che si possano trovare neppure nel pieno trionfo del ciceronianismo, a meno che essi non siano stati sollecitati da spirito di parte; perfino il Bracciolini, che nella *Storia fiorentina* concesse assai alla magniloquenza oratoria, non sacrificò ad essa la verità storica. L'imitazione classica è soprattutto formale, e nuoce solo alla copia dei particolari, al colorito del tempo e all'esattezza cronologica.

Ma i vantaggi arrecati alla storiografia dall'umanesimo ne compensano di gran lunga i danni. La critica storica è un legittimo portato dell'antichità risorta. È stato detto e ripetuto sino all'esagerazione che in virtù dell'arte classica si esplicò il sentimento dell'indipendenza che valse a svincolare da ogni pastoia tradizionale l'uomo fino allora medievale. Come questo sia avvenuto non è stato, a me sembra, sufficentemente studiato; che anzi si potrebbe non difficilmente dimostrare, almeno per la prima metà del secolo, che il sentimento d'autorità fosse piuttosto rafforzato o per nulla diminuito, dal momento che ai vecchi idoli venivano sostituendosi dei nuovi. I grandi di Atene e di Roma, che per opera degli umanisti tornavano a parlare al mondo, spiravano dapprima un vero senso di venerazione, che toglieva non solo l'ardire di giudicarli, ma ogni sospetto sulla loro autorità. Ben più umili, ma non meno importanti, erano i vantaggi ch'essi arrecavano. Il senso della bellezza, e non il desiderio di libertà, arruolava quegl'infaticati ricercatori dell'antico e li sollecitava a liberare dal carcere dei barbari le antiche glorie. I nuovi manoscritti, che tornavano alla luce dalle biblioteche, dai monasteri, dalle celle appartate di vecchi castelli o di palazzi crollanti, offrivano le loro ricchezze di contenuto e di forma in veste ben diversa da quella consegnata dalla tradizione medievale; le molteplici copie di un autore e di un'opera li sollecitava al confronto, ad esaminare la maggiore o minore attendibilità, a espurgarne le arbitrarie correzioni, gli errori sopraggiunti, a restituire all'opera d'arte la stessa veste nella quale fu creata dal genio di quei grandi. Così sorgeva la critica del testo, di cui non si poteva avere nemmeno lontanamente il sentore durante il Medio-evo. Non era la vera critica; ma conteneva in sè il germe della sua sorella maggiore. La collazione dei testi, lo studio delle varianti, il bisogno di riempire le lacune, di espungere errori traeva di necessità con sè i due lati estrinseco e intrinseco della critica, in

[1] E. Santini, *L. Bruni aretino e i suoi Historiarum florentini populi libri XII*, Pisa, 1910, pp. 82 sgg.

[2] Così crede non giustamente P. Villari nella sua insigne opera su *N. Machiavelli ecc.*, III, 201.

quanto presentava alla soluzione degli eruditi il problema dell'autenticità e del valore delle fonti storiche. Come si poteva riprodurre un testo genuino, se non si stabiliva qual'era la fonte più autorevole? Il testo riportato alla sua originaria bellezza insegnava dunque che per raggiungere il vero si doveva dapprima fare ricerche pazienti, esumare più di un'autorità, metterle l'una di fronte all'altra, valutarne i meriti, discernere i diversi gradi di attendibilità. Questo aveva di già imparato l'umanista, quando, tralasciato lo studio dei codici, si portava a ricercare l'origine e lo sviluppo progressivo della sua città. Agli studi classici risorti si attribuisca il merito della critica storica, che, venuta su da umili e non meno nobili principi, infrangerà, ma più tardi, le false autorità, e attenuerà il valore delle maggiori. Per essa ad Aristotele si accompagnerà Platone, l'*ipse dixit* avrà almeno un oppositore; non sarà allora un solo sistema filosofico, una sola opinione quella che terrà il campo nella vita del pensiero.

Il primo indagatore veramente grande del nostro Medio-evo, il vero erudito delle cose italiane capì l'importanza della storiografia umanistica, e non lasciandosi trarre in inganno dalla veste togata dei magniloquenti scrittori, portò l'occhio di critico nell'esame interno delle loro opere, accogliendone in gran copia nella superba raccolta dei *RR. II. SS.* G. Manetti, P. C. Decembrio, M. Palmieri, L. B. Alberti, B. Sacchi, Mattia Palmieri, Bartolommeo della Fonte non sono i soli umanisti entrati a far parte della sua collezione.

Nella quale abbiamo di L. Bruni il *Commentarius rerum suo tempore gestarum* e non la presente *Storia fiorentina*, forse perchè questa, divulgata nella traduzione dell'Acciaiuoli, era più facilmente accessibile. Anche altre ragioni indussero il Muratori ad accogliere il *Commentarius* nella sua raccolta. È breve, egli afferma nella prefazione, ma contiene molte notizie preziose su torbidi avvenimenti dell'età sua, ed è scritto con eleganza e lucidità. " Summorum ingeniorum tantummodo est ita scribere et porro " pauca haec satis produnt, qualis foret Aretino elegantia et facilitas in monumentis " rerum posteritati propagandis „[1]. Gli storici eruditi del Settecento erano più esteti di molti critici odierni, se l'eleganza e la facilità d'eloquio, che costituisce per questi una pecca, era per essi un pregio. Noi non neghiamo a quell'opera i meriti riconosciuti dal Muratori di narrazione scritta con l'autorità di chi fu presente agli avvenimenti che narra; ma altrove abbiamo avuto occasione di dimostrare che l'autore era sollecitato a scrivere notizie autobiografiche più che gli avvenimenti del tempo [2]. Egli veramente promette d'illustrare le glorie letterarie della sua età; e se non si attiene in tutto alla promessa, non si può negare la palese ostentazione di voler seguire " l'ereditaria succes" sione delle muse fiorentine „ da Dante al Petrarca, dal Boccaccio sino agli eruditi del Quattrocento, sino a lui stesso, che sapeva e voler far saper di aver avuto una parte non indifferente negli avvenimenti della sua città. Per il fine non sarei restìo ad avvicinare il *Commentarius* alle sue *Vite* di Dante e del Petrarca più che alla *Storia fiorentina.*

---

[1] MURATORI, *RR. II. SS.*, XIX, 913.

[2] E. SANTINI, *Le opere volgari di L. Bruni e il culto per le tre corone fiorentine* in Giornale storico della Letteratura italiana, LX.

Di questa credo di esser riuscito altrove a dimostrare l'autorità e il valore assai considerevole [1], confermando quello che critici, come il Foscolo [2], e ai nostri tempi storici e letterati, come il Gherardi [3] il Salvemini [4], il Romano [5], il Luiso [6], avevano espresso, a dire il vero, assai alla sfuggita. Da nessuno, per quel ch'io sappia, sono state infirmate quelle conclusioni: perciò non gli appunti della critica, ma i benevoli giudizi, con i quali fu accolto quel mio lavoro, mi sollecitarono ad allargare le ricerche. Avevo in esso rivolto l'attenzione ad alcuni punti dell'intera opera bruniana, scandagliando l'autore nei periodi storici che potevano maggiormente mettere in dubbio la sua veridicità. L'esame accurato di tutto il primo libro, della storia interna di Firenze nell'ultima metà del secolo XIII, degli avvenimenti anche esteriori nel primo decennio del secolo successivo e del triennio dal 1350 al 1353, l'analisi degli ultimi tre libri mi trassero alla conclusione che per accuratezza d'indagini, per acume critico e per imparzialità di giudizi L. Bruni fu il primo fra gli storici eruditi, che, lungi dall'essere un pedissequo imitatore de' classici, continuò e svolse, sotto l'influsso di questi, la tradizione cronistica precedente, riuscendo storico autorevole e veritiero.

Ora nell'intraprendere la ristampa della storia bruniana ho creduto utile accompagnare il testo con un commento storico, che avrebbe dato a me occasione di estendere l'esame all'intera storia e che avrebbe fornito agli studiosi un sussidio non indifferente. Questi però non si aspettino la trascrizione per disteso di passi, inutili quanto ingombranti, di cronisti e di storici a illustrazione del testo. Conosciuta la fonte principale, ho creduto sufficente citarne i riscontri e rimandare lo studioso alla lettura di essi. La mia attenzione si è rivolta soprattutto a trovare una conferma alle aggiunte e alle correzioni apportate alla fonte.

Come facilmente s'intende, sono stati da me scandagliati i cronisti anteriori o contemporanei al Bruni, trascurando completamente i posteriori, la cui autorità è certamente assai minore, perchè direttamente o mediatamente possono avere attinto al Nostro. Perchè si potesse più evidentemente dimostrare l'esattezza, di quelli ho creduto utile trascrivere interamente i passi, anche perchè una buona parte, formata da documenti d'archivio, non offre facilmente a tutti una possibilità di riscontro. L'esame non ha infirmato menomamente il mio giudizio; che anzi ha rivelato nuovi fatti a conferma dei pregi intrinseci dell'opera bruniana, che avevo già messo in rilievo.

Già avevo dimostrato che, appena vengono a mancare a L. Bruni la narrazione di T. Livio, le attestazioni di altri classici e le fonti latine medievali, come P. Trogo, Ablavio, gli *Scriptores Hist. Aug.*, P. Diacono e Procopio, egli si accompagna alla cronaca di G. Villani, che gli sarà maestro e duce. Ma il discepolo è un alunno modello; non è solito *iurare in verba magistri* e nulla accetta se non è vagliato e di-

---

[1] E. Santini, *L. Bruni ecc., op. cit.*

[2] Foscolo, *Prose letterarie*, Firenze, 1850, III, 290.

[3] Gherardi, *Consulte della Repubblica fiorentina*, Sansoni, 1896, I, p. vi.

[4] G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1299, p. 243.

[5] G. Romano, *op. cit.*

[6] F. P. Luiso, *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze*, Firenze, 1905, p. x.

scusso. Abbiamo eloquentissime prove che il Bruni sottopone il maestro a un esame minuziosissimo, traendolo innanzi a giudici di grande autorità [1]. Dal II libro sino a più della metà del VII la storia bruniana è la narrazione di Giovanni Villani, libera da ogni scoria cronistica e arricchita di notizie importantissime, non tutte tolte da fonti a noi note. Terminata la Cronaca del primo Villani (VII, 336), segue quella del secondo (VII, 338 - VIII, 474) e del terzo (VIII, 496). Le fonti minori che lo aiutano a correggere e ad arricchire quelle cronache sono i documenti archivistici, le *Storie pistoresi*, l'*Historia Augusta* di A. Mussato. Bisogna ritenere che anche la *Cronaca di M. di Coppo Stefani* non sia stata da lui mai perduta di vista, se sicuri riscontri verbali dimostrano ch'essa sia la sua fonte principale dal 1366 sino al 1386 (VIII, 498-IX, 78). Le concordanze da noi non taciute nel nostro saggio bruniano, ma insufficenti ad accertarne la fonte, ora dileguano ogni dubbio. Valgano i seguenti passi:

L. Bruni, IX, 6:

Id cum rescitum esset, priores quatuor ex eo numero corripi iusserunt; quo veritas agitatorum exprimeretur poenasque darent, quod privatos de republica innovanda tractatus habuissent. At enim plebs et multitudo consurgens statim, ad aedes priorum globo facto, captivos reddi minabunda postulavit; et quia id tardabatur, aedes Luisii Guicciardini (is enim tunc vexillifer iustitiae erat) incendit. Inde per urbem quasi victrix discurrens, domos locupletum pluribus locis cremavit: magistratum vero quemdam ad compescendos eorum motus paulo ante creatum, in publicam aream tractum, in oculis priorum laqueo suspendit laceravitque. Postera deinde die, eadem multitudo augescens, aedes potestatis expugnavit diripuitque. Ab eo mox furore ad aedes priorum reversa, priores ipsos magistratu se abdicare compulit, et in privatam formam redactos exauctoratosque domum remisit.

M. Stefani, *Cronica*, rubr. 795:

Sentito ciò per gli priori, sì si feciono pigliare de' detti caporali quattro.... e furono messi alla fune; di che sentitosi questo, subito furono all'arme incontanente.... La brigata si fece grossa e domandavano i pregioni, e perchè non gli ebbono tosto, come vollero subito andarono a casa il Gonfalonieri della giustizia, Luigi di mess. Piero Guicciardini, e quella arsono.... e corsero ad ardere altre case di cittadini.... subito corsono a pigliare uno bargello, lo quale era creato per tagliare di fatto il capo a coloro.... e questo preso, fatto le forche in sulla piazza de' priori, lo 'mpiccarono e sbranarono e tagliarlo a bocconi.... e poi combatterono il palagio del Podestà ed ultimamente l'ebbono.... e vinto ogni cosa, dissero ch'e' volieno che i Priori se ne scendessero e andasserne a casa.... Quelli dolorosi per viltà o cattività se ne uscirono ed abbandonarono il palagio, e andarsene a casa.

L. Bruni, IX, 12:

Octo viri.... in tantum audaciae processerunt, ut tandem quosdam ex suis apparitoribus et cum his scribam ad priores mitterent postulantes, ut in costituta decretaque sua iurarent. Cum venissent ad priores ac mandata exposuissent et iusiurandum poscerent, formidantibus caeteris ac iurare parantibus, vexillifer iustitiae, ferens indigne, stricto protenus gladio, in eos ruit, faciemque unius magno vulnere caesim percussit, alterum vero punctim transfixit: caeteros fugientes prosecutus, per scalas aedium praecipites egit.

M. Stefani, *Cronica*, rubr. 803:

.... mandarono lassù in palagio due di loro collo loro Notaio, Ser Agnolo Latini, li quali facessero giurare li priori vecchi.

(*Ivi*, rubr. 804): Quando questi ebbono rassegnati i nuovi e i vecchi, dicendo ch'e' giurassero, Michele di Lando, lì Gonfalonieri disse: Aspettate un poco ch'io torno: e subito s'andò nella camera a armare e tornò fuori gridando: Ove sono i traditori? Di subito con una spada dà drieto a loro, e giunsegli in capo della scala, e dà all'uno in sulla testa e quegli tombola giù per la scala.

Perfino i più minuti particolari sono esattamente riprodotti, sicchè non ne scapita affatto il colorito locale.

[1] Vedi mio lavoro, *op. cit.*, pp. 48-70.

Quanta sia l'autorità della cronaca stefaniana è stato messo in rilievo dal Rodolico nella prefazione alla ristampa di essa in questa stessa raccolta muratoriana [1]; perciò che il Bruni se ne servisse, giova a confermare con quale sano criterio sa scegliere le sue fonti. Sa attingere in particolar modo da lui notizie intorno alla vita interna fiorentina e agli avvenimenti svoltisi nella vicina Arezzo. Il Bruni fa speciale menzione della sua patria natale; ma non sembrerà questa una predilezione umanistica a chi pensi quanto Arezzo gravasse nella vita politica fiorentina. Lo Stefani non era aretino, eppure ne conservò copiose notizie. Le quali, come le altre, sono sempre discusse, corrette e studiate nelle loro intime ragioni, sicchè quanto accoglie dal cronista acquista un valore di gran lunga maggiore.

Con quali fonti arricchisce e corregge la narrazione stefaniana, quando essa diventa la sua guida principale? Oltre ai documenti d'archivio, che gli forniscono notizie in copia sempre maggiore, non manca di ricorrere alla letteratura di *Ricordi*, come alla *Cronica di B. Pitti*, e all'altra nota sotto il nome di *Cronica d'Anonimo*. Ma l'uso che ne fece non fu grande davvero e sempre, per quanto gli era possibile, seguendo la scorta delle carte ufficiali. Che conoscesse la cronaca del Pitti ne abbiamo di già addotte le prove [2]; per l'altra sono sufficenti le seguenti osservazioni. Gli stessi avvenimenti, anche i più disparati, si trovano talvolta, così nella narrazione bruniana che in quella dell'Anonimo, espressi nello stesso ordine. Ad es., dopo aver narrato le arti del papa Gregorio nel 1377 per accrescere nel popolo fiorentino l'invidia contro i propri magistrati, l'Anonimo e anche L. Bruni narrano subito dopo i tentativi fatti dal vescovo di Arezzo per occupare il dominio politico nella sua città [3]. Inoltre nella narrazione dello stesso fatto si trovano di frequente gli stessi particolari, ignoti ad altre fonti.

L. Bruni, VIII, 548:	*Diario d'Anonimo*, p. 323:
.... Eius navigatio difficilis fuit, saepiusque dissipata classis, ut Genuae et Liburni et circum ea loca diutius retineretur. Ad Cornetum finis navigandi factus.... Fuerunt igitur ad eum Florentinorum legati, qui licet grata fronte suscepti a pontifice fuerint....	.... Oggi a dì XVIII d'ottobre anno 1376 giunse il papa a Gienova .... — (p. 324) .... Oggi adì x di novembre .... si disse in Firenze come il papa è giunto a Livorno.... — (p. 325) Oggi .... come il papa è giunto a Corneto.... — (p. 332) Oggi .... vennono lettere come i nostri furono col papa. Vide volentieri, si disse, i nostri ambasciadori e fecie loro onore.

Per le discordie del 1381 narra un particolare ignoto allo Stefani e che si trova solo nell'Anonimo. Giovanni Cambi, calunniato dinanzi alla Signoria, è innocente.

L. Bruni, IX, 46:	*Diario d'Anonimo*, pp. 333-334:
Erat vero id totum inane; nullos enim ille (Ioannes Cambi) domi habuerat praeter familiam propriam et villicum, qui, ut fit, rure porcum adduxerat.	I nostri signori subito mandarono a casa di Giovanni Cambi che venisse dinanzi da loro. Onde andando pe' lui, egli aveva in casa sua cierti foresi ch'aveano menati e morti suoi porci.

[1] Muratori, *RR. II. SS.*, XXX, p. LXXXXVII.
[2] Vedi mio lavoro, *op. cit.*, pp. 93-94.
[3] L. Bruni, *Historiarum florentini populi lib. XII*, Firenze, 1856-1860, II, 550. — *Diario d'Anonimo* in Documenti di Storia italiana, VI, pp. 355-356.

Non è difficile riconoscervi qualche riscontro verbale, che sarà palese anche nei seguenti passi.

L. Bruni, VIII, 552:

Per haec ipsa tempora Iohannes Aretinorum praesul rempublicam invadere conatus est. Huius rei motus a Gregorio pontifice nascebatur, affectante annitenteque pontifice civitatem illam a Florentinorum societate disiungere. Advertentes igitur hunc motum cives primo pavidi, ignorantesque convenere; mox intellecto periculo, cum arma corripuissent, factio praesulis superata fractaque resedit. Ipse vero praesul Aretio pulsus est aedesque illius crematae, et de quibusdam propinquis agnatisque eius supplicium sumptum.

Diario d'Anonimo, p. 336.

Oggi a dì 30 agosto 1377 venne in Firenze come il vescovo di Arezzo tenea trattato di dare Arezzo alla Chiesa, onde il popolo, sentendo questo, si levò a romore dicendo: Muoia il Vescovo. E corsono al Vescovo. Onde il comune di Firenze, sentendo questo, si vi mandò subitamente nostri soldati. — (p. 337) .... a dì 9 di settembre venne in Firenze come il Vescovo d'Arezzo è fuggito. Onde il popolo d'Arezzo, veggiendo questo, si corsono a casa il palagio del capitano.... E 'l capitano si aveva preso nel palagio suo un fratello del Vescovo .... e sì il gettò a terra del palagio e sì gli tagliarono il capo, sì che la giente si racchetò.

L. Bruni, VIII, 554:

Contra vero octo viri sic indigne tulerunt illius fraudem, ut ad portas plateasque urbis effigiem eius depingi fecerint.

Diario d'Anonimo, p. 340:

.... si cominciò a 'ntonacare nella faccia del palagio.... e dipignere la faccia e la persona del traditore.

Il Diario si mostra scritto da persona assai oculata e bene informata, ed è una fonte storica preziosa in quel periodo che non sovrabbonda davvero di cronache e di memorie autorevoli. Ma, come ben si comprende, non vi si trova nessuna ricerca di cause e di effetti e non copiose sono le notizie di ciò che accade nella politica esterna; perciò il Bruni sa trarne profitto principalmente per notizie intorno ad avvenimenti interni, che più difficilmente avrebbe potuto trovare registrati nelle carte ufficiali. Le fonti dunque da noi messe in rilievo non sono scarse davvero; ma con esse sole non riusciremmo a ricostruire la narrazione bruniana. Copiose e preziose sono le notizie delle quali non è stata possibile la conferma nè nei documenti ufficiali, nè nei cronisti precedenti e contemporanei. Conoscendo con quanta oculatezza sa scegliere e vagliare il proprio materiale, se ne deve inferire il grado di attendibilità di esse; che anzi l'essersene perduta traccia altrove, accresce di gran lunga il valore della storia bruniana.

Negli ultimi tre libri il Bruni si mostra ancora meglio informato, e il preconcetto letterario fa ancor meno velo alla verità. Rintracciare le fonti di avvenimenti svoltisi durante l'età sua e, potremmo dire, sotto i suoi occhi, sarebbe pressochè inutile. Chi potrebbe dire donde affluiscono nella sua *Storia* così copiose e importanti notizie intorno alla guerra viscontea? Egli ha attinto certamente ai documenti d'archivio, scritti in gran parte dal suo maestro, C. Salutati, che la sua qualità di cancelliere della repubblica gli rendeva facilmente accessibili. Abbiamo anche tracce sicure di *Memorie* e di *Ricordi;* ma, se si eccettui la *Cronica di B. Pitti*[1], non è possibile precisare altra fonte. La guerra tra Firenze e il Conte di Virtù, che mise in serio imbarazzo

[1] Vedi mio lavoro, *op. cit.*, pp. 89-107.

la politica fiorentina, forma l'argomento dei libri X, XI, XII, de' quali questo rimase interrotto per la morte dell'autore. Più che la ricchezza dei particolari costituisce il loro pregio la netta visione della politica del tempo. Il piano diplomatico della repubblica fiorentina di persuadere le corti di Francia, della Magna e le altre italiane a venirle in aiuto, per attuare la sua tattica militare di prendere l'offensiva contro G. Galeazzo e di andare a colpirlo nelle sue terre, risulta chiaro dalla narrazione del Bruni. Le arti del Visconti e del suo abilissimo diplomatico, N. Spinelli da Giovinazzo, non gli sono sconosciute e non manca di darcene preziosi ragguagli. Non tace gli abili destreggiamenti di Venezia per mantenere la sua neutralità, la sola che in quei torbidi momenti potesse giovare veramente a Firenze. Sarebbe difficile trovare in altra storia del tempo maggiori e così importanti notizie. Goro Dati, Domenico di Leonardo Buoninsegni, Piero Minerbetti, cronisti di valore singolare, non si mostrano meglio informati, nè hanno la capacità del Nostro nel saper leggere nei documenti.

Tutto questo sarebbe bastante a fare accogliere gl'*Historiarum florentini populi libri* di L. Bruni fra i testi dei *RR. II. SS.* del Muratori. Ma anche altre ragioni ne sollecitano la ristampa.

La storia bruniana presentata dall'autore stesso alla Signoria fiorentina, che in compenso lo regalò della cittadinanza, fu custodita gelosamente, come vedremo, fra gli oggetti più preziosi della cancelleria pubblica. Ma assai più della conservazione del manoscritto importava che i cittadini dalle gloriose gesta del passato traessero esempio e sprone alla virtù. Perciò la Signoria ben presto affidò a un illustre cittadino, uomo pubblico e letterato, la riduzione di essa nell'idioma materno. Donato Acciaiuoli ben volentieri accettò l'incarico, e dedicando ai priori e al gonfaloniere di giustizia la sua traduzione, non nasconde l'intima soddisfazione per l'onorevole ufficio avuto. " Molte " sono le cagioni, eccellentissimi Signori, che mi hanno indotto a tradurre di latino " in volgare la *Istoria di Firenze,* elegantissimamente composta da Leonardo Aretino. " La prima e principale *si è per ubbidire alla vostra eccelsa Signoria,* e quanto porta " la facoltà del mio ingegno, satisfare a' vostri giusti e onesti desideri. La seconda si " è perchè io reputo che ogni bene, quanto più è comune e più si dilata tra le genti, " tanto sia e più perfetto e maggiore. E non è dubbio che la notizia della istoria è " utilissima e massimamente a chi regge e governa.... Hammi mosso ancora la singo- " lare affezione della patria che mi fa volentieri tradurre questa istoria, acciocchè leg- " gendo i cittadini le degne cose fatte da' passati, abbiano cagione di fare opere si- " mili a quelle „[1]. La traduzione fu un fatto compiuto il 27 agosto del 1473 [2], e nello stesso anno vide la luce in Venezia. Seguì una seconda edizione veneziana il 12 febbraio del 1476 per messer Iacopo de' Rossi, alla quale tennero dietro una terza pure

[1] *Istoria fiorentina di L. Aretino* tradotta in volgare da D. Acciaiuoli, Firenze, 1856-1860.

[2] Così è detto in calce all'edizione veneta che vide la luce nel 1476.

in Venezia nel 1485, una quarta in Firenze nel 1492, una quinta nel 1561 in Venezia per Francesco Sansovino, da lui accresciuta di annotazioni e continuata sino all'anno precedente alla ristampa. Le cinque edizioni della traduzione dell'Acciaiuoli, che si successero in poco più di un secolo, resero per allora inutile la stampa del testo bruniano, del quale si vergavano numerosi codici in carta di capretto bellamente miniata. Questi e quelle non facevano sentire neppure ai Fiorentini il desiderio del testo latino; solo più tardi e fuori d'Italia ne uscì la prima edizione a Strasburgo nel 1610. Chi ne curò la pubblicazione fu Sisto Brunone, prelato e giurista emerito, che la dedicava ad Augusto II, duca di Sassonia, come compenso all'aver contribuito alla sua elezione all'episcopato. Il dotto vescovo ne possedeva un manoscritto, che non voleva che continuasse ancora più a lungo a giacere inedito tra le sue carte, tanto più che era riuscito a rintracciarne una seconda copia nella biblioteca del Serenissimo elettore palatino. Su quei due codici condusse la sua edizione, con molto sudore, a detta dell'insigne prelato, che però si compiace di aver cavato fuori un testo " quam " maxime politum et a mendis repurgatum ". A dire il vero i codici furono collazionati con una certa cura e l'impressione fu condotta con la massima attenzione. Non mancano nei margini le varianti del ms. palatino, del quale si serve principalmente per colmare le lacune assai gravi nel proprio codice, che fu tra i due quello più fedelmente seguito. Ma le lacune non furono interamente colmate, e gli errori rimasti non sono nè pochi nè lievi. Di più, com'era naturale, l'edizione fatta principalmente ad uso degli stranieri, fu poco nota in Italia, e poche copie si conservano oggi nelle nostre biblioteche. Rarissima era divenuta persino ai tempi del Foscolo, che, lodando sommamente lo storico, sollecitava un nuovo editore, certo che la ristampa sarebbe stata di grande giovamento per gl'Italiani. " [L. Bruni] è prudentissimo narratore, serba nome d'uomo veridico; era cancelliere della repubblica, aveva " adito in tutti gli archivi, ed esploravali, componendo la storia d'Italia e segnatamente " de' Fiorentini ". Della *Storia* dice che " se fosse ristampata la è storia che darebbe " più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici "[1].

Il Foscolo non vide appagato il suo desiderio. Solo nel 1854 la Regia Accademia di Scienze Lettere e Arti di Arezzo deliberò la ristampa del testo latino con la traduzione dell'Acciaiuoli a lato. Ne fu affidato l'incarico a una Commissione di tre membri, che nel 1856 per i tipi del Le Monnier mise fuori il primo volume, seguito nello spazio di quattro anni dal secondo e dal terzo. I deputati alla ristampa affermano " di essersi studiati di riprodurre quanto più fedelmente potevasi i più pre- " giati codici; nè solamente rispetto alla traduzione, ma ancora rispetto al testo, con " tutto chè di questo fosse di gran lunga minore il bisogno. Al quale uopo abbiamo " avuto ricorso quanto alla prima alla Magliabechiana e quanto al secondo alla Lau- " renziana "[2].

---

[1] Foscolo, *op. cit.*, III, 290.

[2] L. Bruni, *Historiar. florent. populi*, ediz. cit., I, 7.

Le loro maggiori cure furono rivolte al testo dell'Acciaiuoli, come a quello che presentava le maggiori pecche. " Le prime quattro edizioni difatti così abbondano di " errori che ne è spesso offeso il senso. Quanto all'ultima poi, non lo è certamente " insino a questo segno; ma non potrebbe non rimproverarsele appunto quelle che " Francesco Sansovino osò chiamare correzioni, in quanto, se valsero ad adulterare " quell'opera, non valsero certamente a renderla in alcuna guisa migliore "[1].

Ma anche per la traduzione non furono seguiti quei criteri che avrebbero potuto rendere l'edizione veramente attendibile. Dopo la ristampa dell'ottavo libro gli editori si accorsero che non il Magliabechiano, ma il Riccardiano 1865 offriva una maggiore attendibilità; perciò su questo si condusse a termine l'edizione, aggiungendo in un'ampia appendice le correzioni e i miglioramenti ritenuti necessari dopo la scoperta del nuovo codice.

Ma importa assai poco agli studiosi della *Storia fiorentina* che venga pubblicata la traduzione dell'opera bruniana quale uscì dalla penna del dotto suo volgarizzatore. Essa non riproduce davvero fedelmente il testo bruniano. È assai noto che il criterio che guidava gli umanisti nelle traduzioni era ben diverso dal nostro. L'Acciaiuoli voleva riuscire, come appare dalla lettera dedicatoria, " di tale eloquenza che potessi " a' vostri comandamenti sufficientemente satisfare e con uno elegante e copioso stile " in qualche parte rispondere alla dignità del sermone latino ". Se abbia reso esattamente il testo bruniano non gl'interessa molto; perciò la sua traduzione ha senza dubbio pregi di forma non comuni, ma non offre sicuro affidamento.

Il testo latino, se si afferma condotto sui più pregiati codici della Laurenziana, non è invece che la ristampa dell'edizione del 1610, salvo qualche lieve riscontro, dove si offriva la variante palatina. Nessuna dunque di quelle cure che seppero darci l'edizione, che è pure mediocre, del volgarizzamento dell'Acciaiuoli. Criteri tutt'altro che suggeriti da sana critica guidarono la Commissione aretina. Basterebbe a confermarlo il motivo con il quale si giustifica la maggiore attendibilità del cod. Riccardiano. Si preferì questo agli altri, perchè " esso solo ne ha posto in grado di riempire nella correzione la lacuna che presentava la p. 455 del secondo volume ".

Anche necessità d'indole critica sollecitano dunque l'odierna ristampa, che, unite alle altre ragioni da me già rilevate, sono un compenso adeguato alla fatica non lieve della nuova edizione.

E ora alcune osservazioni sul testo che abbiamo riprodotto. Nostra prima cura fu di rintracciare il maggior numero di codici. Le ricerche non riuscirono davvero vane e misero alla luce un numero di manoscritti superiore all'aspettativa. Il nucleo principale è costituito dal gruppo fiorentino ricco di ben venti codici di varia provenienza, conservati nelle bilioteche Mediceo-Laurenziana, Nazionale Centrale e Riccardiana. Eccone la descrizione:

[1] L. Bruni, *Historiar. florent. populi*, ediz. cit., I, 6.

I. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 2.

Cod. membr. cm. 39×26. Sec. XV di c. 236. Scrittura calligrafica con frequenti rubrichette marginali di diversa mano e di diverso inchiostro. I titoli de' libri sono dorati e le iniziali di essi con fregio miniato. Il margine della prima pagina è interamente ed elegantemente fregiato e inferiormente inchiude un tondo per un arme che non fu eseguita. Leg. in assi cop. di cuoio rosso con borchie metalliche.

Il titolo dice: *Historiarum Florentini Populi liber primus incipit feliciter Domini Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi cogitatio fuit* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Historiarum florentini populi liber duodecimus et ultimus explicit feliciter.*

II. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 3.

Cod. membr. cm. 38×28. Sec. XV di c. 137. Scrittura c. s. I titoli d'inchiostro rosso e le iniziali di essi dorate e di vario colore. Leg. in assi cop. di cuoio rosso con fermagli metallici.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit feliciter.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *per illius ruinam libertatem consecuti sunt.* | *Historiarum florentini populi liber sextus explicit feliciter Deo gratias amen.*

III. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 4.

Cod. membr. cm. 34×25. Sec. XV di c. 114. Scrittura c. s. I titoli e le iniziali c. s. Leg. in assi c. s.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber VII incipit Leonardi opus Lege feliciter.* Com. *Liberi iam populi* ecc. Fin.... *omnem spem amicterent resistendi. Historiarum Florentini populi liber duodecimus explicit deo gratias amen.* | *Johannes Petri de Stia notarius scripsit anno domini MCCCCXLVIIII.*

IV. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 5.

Cod. membr. cm. 37×26. Sec. XV di c. 310. Scrittura c. s. I titoli e le iniziali c. s. Leg. in assi c. s.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Historiarum florentini populi liber XII explicit feliciter.*

In calce si legge la seguente iscrizione: *Antonius Marii filius Florentinus civis atque notarius trascripsit Florentiae ex originali idibus iunias MCCCCXLIIII. Quo quidem tempore elegantissimus harum historiarum scriptor feliciter obiit. Nam praeter cuncta ornamentorum genera quibus celeberrimum eius funus a populo Florentino egregie prae caeteris ac mirabiliter ornabatur, Nos ad perennem quamdam gloriae suae illustrationem publico eiusdem populi nomine a Iannotio Manetto et funebri oratione elegantissime laudatum et laurea coronatum fuisse conspeximus atque ad crucis templum detulimus lugubre ac prorsus admirandum et omnibus quoque seculis memorandum spectaculum. Valeas Feliciter o lector.* Segue il nome del possessore: *Liber Petri De Medicis Cos. Fil.*

V. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 6.

Cod. membr. cm. 26×17. Sec. XV di c. 1261. Scrittura minuscola umanist. con rarissime rubrichette marginali dello stesso inchiostro. Adesp. e anepig. Le iniz. de' sing. libri dorati, e nella prima pagina un fregio miniato. Leg. in assi c. s.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

In calce leggesi il seg. distico: "Iamque opus exegi, quod nec jovis ira nec ignis | Nec "poterit ferrum nec edax abolere „.

VI. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 7.

Cod. cartaceo cm. 28×22. Sec XV di c. 302. Scrittura c. s. con frequenti rubrichette

marginali di diversa calligrafia e dello stesso inchiostro. Adesp. e anepigr. Solo l'iniziale del primo libro è d'oro e fregiata; le altre de' rimanenti libri conservano lo spazio in bianco per il fregio. Leg. c. s. con fermagli e borchie metall.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi. Finis.*

VII. - *Med. Laur.*, Pl. LXV, cod. 8.

Cod. membr. cm. 31 22. Sec. XV di c. 273. Scrittura calligrafica con frequenti rubrichette c. s. I titoli de' libri sono d'inchiostro rosso. Le iniziali de' sing. libri sono dorate e di vario colore. La prima pagina contiene un fregio dorato e di vario colore con lo stemma della famiglia Sassetti alla quale il codice apparteneva, come è confermato dal nome: *Francisci Sassetti* scritto in un tondo nella prima pagina. Leg. in assi c. s.

Il titolo dice: *Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber primus incipit.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.* | *Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber XII atque ultimus finit.*

VIII. - *Cisterc. Amiat.*, IV.

Cod. membr. cm. 34×25. Sec. XV di c. 306. Scrittura calligrafica c. s. Il titolo e le iniziali c. s. Nel verso della prima e nel recto della seconda c'è un indice; nel verso della seconda e nelle prime due numerate c'è la seguente notizia della stessa mano del codice: *Leonardus Brunus civis florentinus mortuus est quarto idus martii salutis nostre anno MCCCCXLIII et hos libros partim compositos partim a se e greco in latinum translatos reliquit.* Seguono le indicazioni delle opere. Nel recto della prima pagina c'è in gotico: *Bibliothece Listelli:* e in fondo a essa un tondo con dentro un pastorale ed un S (Salvatore). A pag. 175 si legge: *Historiarum florentini populi liber sextus explicit feliciter deo gratias. Anno domini MCCCCXXVIIII die XXX mensis decembris.* — Leg. in cartone a mezza pelle.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin. incompleto con le parole del l. XII: *Quod si hostes sequi victo* (L. B. *Hist.*, *ed. cit.*, III, 310).

IX. - *Gadd.*, XIII.

Cod. cart. cm. 36×25. Sec. XV di c. 204. Scrittura umanist. senza postille. È conservato in bianco lo spazio per le iniziali de' singoli libri. In fondo alla prima pag. leggesi: *Bernardi Depuccinis.* È conservato poco bene e deteriorato dall'umido. Leg. in cartone a mezza membrana.

Il titolo dice: *Leonardi Arretini viri clarissimi prohemium in historia florentini populi lege feliciter.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi: Finis* | *Clarissimi viri et excellentissimi historici Leonardi Arretini historiarum florentini populi liber duodecimus et ultimus explicit deo laus.*

X. - *Ashburn.*, 869.

Cod. membr. cm. 30×22. Sec. XV di c. 180. Scrittura calligrafica con correz. marg. dello stesso inchiostro. I titoli de' libri e le iscriz. c. s. La seconda pag. contiene il nome del possessore *Michael Herminius.* Di diverso inchiostro e in caratteri più recenti: "Historia haec Leonardi Aretini seu ut plurimis placet Leonardi Bruni in XII libros "digesta prodiit in lucem iussu Sixti Bruni I. C. et Reip. Naumburgensis Consulis Argen- "tinae MDCX ita Gerardus Vossius lib. III de Hist. Latinis pag. 550". Leg. c. s. con fermagli metallici.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus incipit feliciter Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... col principio del l. VII: *Pulso tiranno libertateque recepta.*

XI. - *Ricc.*, 795.

Cod. cart. cm. 33×23. Sec. XV di c. 120. Scrittura minusc. uman. con rare postille ai margini dello stesso inchiostro. Adesp. e anepigr. Nella prima pag. in calce si legge il nome del possessore *Bernardi Davanzatii.* È riservato lo spazio vuoto per i titoli e per le iniziali de' singoli libri. Leg. in cartone coperto di cuoio rosso.

Com. *Diuturna mihi cogitatio* ecc. Fin.... *per illius ruinam libertatem consequuti sunt.*

XII. - *Ricc.*, 796.

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 205. Scrit. minusc. c. s. I titoli de' libri in inchiostro rosso. In calce della prima pag. si legge il nome del possessore *Petri de Stupha* e calligraficamente *De' Ricci.* Le iniziali de' singoli libri sono variamente colorate. Leg. in cartone coperto di carta pecora.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus feliciter incipit Leonardi Arretini opus.* Com. *Diuturna mihi cogitatio* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi | Historiarum florentini populi liber duodecimus explicit.*

XIII. - *Naz. Centr.*, II, III, 56. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 509).

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 259. Scritt. minusc. uman. c. s. Nel primo foglio membr. si legge: *Hic liber domini Leonardi Aretini in historia florentina est Antonii Ioanni Filippi Nicholai Ugholini Zampa Petri civis vere populari et mercator florentinus.* Anepigrafo. Le iniziali de' singoli libri sono dorate e variamente colorate. La prima pag. contiene una miniatura, che occupa due margini; nel margine inferiore dentro a una corona verde è rimasto in bianco lo spazio per uno stemma. Leg. in assi a mezza pelle. Provenienza: Strozzi e num. 281 dei mss. in fol.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

Segue l'" Epigramma domini Leonardi sepulture affixum ". Postquam Leonardus e vita migravit | Historia luget eloquentia muta est | Ferturque musas tum graecas tum | latinas lacrimas tenere non potuisse. Est in sanctam crucem prope hostium Claustri | obit anno 1444 etatis sue anno LXXIIII.

XIV. - *Naz. Centr.*, II, III, 57. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 40).

Cod. membr. cm. 33×22. Sec. XV di c. 251. Scrittura calligr. Adesp. e anepigr. Le iniziali de' singoli libri c. s. La prima pagina contiene una miniatura, che occupa qnasi l'intero margine. Nel margine inferiore fu tagliato via lo stemma, ch'era miniato. Leg. in assi a mezza pelle. Proviene dal fondo magl.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi | Finis.*

XV. - *Naz. Centr.*, II, III, 58. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 508).

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 168. Scrittura minusc. uman. Adesp. e anepigr. La sola iniziale del primo libro è dorata e variamente colorata, le altre conservano in bianco lo spazio per la miniatura. Leg. c. s.

Com. *Diuturna mihi cogitatio* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

XVI. - *Naz. Centr.*, II, III, 90. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 507).

Cod. cart. cm. 29×20. Sec. XV di c. 363. I primi sei libri (1-230^a) sono di scrittura calligrafica, i rimanenti minusc. uman. e probabilmente di diversa mano con frequenti rubrichette nei margini. I titoli de' primi sei libri sono in inchiostro rosso e le iniziali di essi conservano il disegno per la miniatura. Degli ultimi sei si conserva in bianco lo spazio per le iniziali. Leg. c. s. Provenienza: Strozzi e num. 279 dei mss. in fol.

Com. *Diuturna mihi cogitatio* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

XVII. - *Naz. Centr.*, II, III, 133. (*Magl.*, *Cl.* XXV, 546).

Cod. cart. cm. 29×20. Sec. XV di c. 120. Sul primo foglio di guardia si legge:

1473: Iste liber est Donati Nerii domini Donati de Acciaiolis. Scrittura minusc. umanist. con rubriche marginali. Adesp. e anepigr. È conservato in bianco lo spazio delle iniziali di ogni libro. Leg. c. s. Provenienza: Strozzi e num. 570 dei mss. in fol.

Com. *Liberi in populi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi* | *Finis.*

XVIII. - *Naz. Centr.*, II, III, 278.

Cod. cart. cm. 29×21. Sec. XV, non numerato. Adesp. e anepigr. Scrittura minusc. uman. c. s. Le iniziali de' singoli libri sono dorate e di diversa mano. Leg. in membr. V. Follini lo acquistò dal dott. Ottavio Targioni-Tozzetti, prov. del Museo di Vallombrosa.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *per illius mortem libertatem consecuti sunt.*

XIX. - *Naz. Centr.*, II, III, 347. (*Magl., Cl.* XXV, 517).

Cod. membr. cm. 32×23. Sec. XV di c. 140. Scrittura calligr. Adesp. I titoli del secondo libro e degli altri sono in inchiostro rosso. Le iniziali de' singoli libri c. s. In calce alla prima pagina si legge il nome dell'antico possessore *Bernardi Niccolini.* Leg. in assi cop. di cuoio. Provenienza: Strozzi num. 282 dei mss. in fol.

Com. *Diuturna mihi etc.* Fin.... *per illius mortem libertatem consecuti sunt* | *Historiarum florentini populi liber sextus explicit.*

XX. - *Naz. Centr., Conv. B.* 1, 1285.

Cod. cart. cm. 34×24. Sec. XV di c. 197. Scrittura minusc. uman. con frequenti rubrichette marginali di diversa mano. Il titolo del primo libro è in inch. rosso. Si conserva in bianco lo spazio sulle iniziali de' singoli libri. Leg. in cartone a mezza pelle. Provenienza: Mon. SS. Annunziata.

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus. Incipit feliciter Leonardi Arretini opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi. Deo gratias.*

XXI. - *Bibl. Vatic., Cod. Urb. Lat.* 464.

Cod. membr. cm. 32×22. Sec. XV di c. 271. Titoli maiuscoli rossi e iniziali dei singoli libri elegantemente dorati. Nel foglio di guardia un elegante tondo con la seguente iscrizione: In hoc ornatissimo codice continentur historiarum florentini populi per leonardum aretinum compositi libri XII. Il foglio primo ha miniature laterali rappresentanti: Philippus Maria, Franciscus Sfortia, Pandulfus de Malates, Nicolaus Picininus, Alfonsus rex Arag(onum) Pa. Viced(omini) Alexander Sphor(tia). La prima lettera ha in miniatura la figura di Leonardo Aretino. Gli ultimi tre libri mancano della solita intestazione.

Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

XXII. - *Bibl. Univers. di Bologna*, cod. 358.

Cod. membr. cm. 35×25. Sec. XV di c. 322 di recente numerazione. Leg. in mezza pelle con lettere iniziali elegantemente miniate, alcune delle quali, cioè quelle a cc. 1, 119, 274, furono asportate. Scrittura calligr. Provenienza: Ex Bibliotheca *Io. Iacobi Amedei.* A c. 189ᵗ si legge: *Historiarum florentini populi liber VI explicit feliciter. Ego Antonius Marii filius notarius et florentinus civis absolvi Florentiae II Id. Iun. MCCCCXXVIIII. Valeant feliciter legendi.*

Il titolo dice: *Historiarum florentini populi liber primus feliciter Leonardi opus.* Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *Historiarum florentini populi liber XII explicit feliciter.*

XXIII. - *Bibl. Univers. di Bologna,* cod. 2270.

Cod. cart. cm. 32×22. Sec. XV di c. 216 con lettere iniziali miniate, leg. in pelle.

Il titolo dice: *L. Aretini Hist. flor.*
Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

XXIV. - *Bibl. Univers. di Bologna,* cod. 2693.
Cod. cart. cm. 21 × 15 di c. 41, leg. in pelle.
Il titolo dice: *L. Bruni Aretini Historiarum compendium.*
Com. *Qui per Italiam homines.* Fin.... *et exaltatione civitatis.*

XXV. - *Bibl. Com. di Ferrara,* Cl. II, 184.
Cod. cm. 24 × 41 di c. 284, delle quali è bianca l'ultima. In principio e in fine due pergamene di guardia. Leg. in pelle.
Il titolo dice: *L. Bruni Aretini Historiarum florentini populi libri XII.*
Com. *Diuturna mihi* ecc. Fin.... *omnem spem amitterent resistendi.*

Così i codici della storia bruniana da sette, quanti erano noti al Mehus e probabilmente anche alla Commissione aretina [1], sono cresciuti sino a venticinque. Il numero abbastanza significante, se accresceva le probabilità di poter avvicinarsi sempre di più al testo quale uscì dalla penna dell'autore, veniva anche ad accrescere non poco il lavoro per l'esatta ricostruzione di esso. Assai lungo sarebbe stato lo studio delle derivazioni dei singoli codici per determinarne le genealogie, prima di affidarsi a quello o a quelli che avrebbero presentato indizi di maggiore autorità. Avremmo tuttavia intrapreso il non lieve compito, se alcuni dati di fatto non avessero abbreviato il lavoro, rendendo al tempo stesso sicurissima l'edizione.

Il Gherardi, studiando un vecchio inventario conservato nell'Archivio di Stato fiorentino, aveva ricavato preziose notizie intorno a L. Aretino e alle sue *Storie* [2]. L'acuto e diligente archivista era venuto a conoscere che L. Bruni il 6 febbraio del 1439 “donò et presentò uno volume di tre libri della storia principiata per lui de' fatti della nostra città”. Poco dopo nello stesso inventario è detto ch'essi “sono conseguenti a sei altri libri per lui donati alla Signoria già sono più anni disponenti di simile opera et materia” [3], i quali, uniti in un sol volume “in carta di cavretto coperto di cuoio rosso” [4], si trovavano il 30 agosto dello stesso anno nelle mani del gonfaloniere e furono consegnati a frate Silvestro e a frate Niccolò guardiani del suggello [5]. Perciò dopo il dono del 1439 la Signoria veniva a possedere due codici della storia bruniana, uno contenente i primi sei libri, regalati anche quelli dall'autore stesso, e un altro altri tre, che non potevano essere che i libri VII, VIII, IX. Difatti nella provvisione del 7 febbraio del 1439 (si noti, di due giorni dopo il dono fatto) si estendeva a' discendenti di L. Bruni la cittadinanza concessa a lui nel giugno del 1416, perchè “*novem iam libros*.... eleganti stilo composuit” [6].

---

[1] Dico questo, perchè lo stesso errore in cui fu tratto il Mehus per la cronologia dei primi sei libri si trova ripetuto dalla Commissione aretina: indice sicuro ch'essa si affidò ciecamente all'editore dell'epistolario bruniano.

[2] GHERARDI, *op. cit.* in Archivio storico italiano, S. IV, xv (1885), p. 17.

[3] Arch. Stato Fior., *Carte di corredo*, Inventario *A* dal 1429 al 1459, c. 21.

[4] *Ivi*, cc. 20, 22.

[5] *Ivi*, c. 23.

[6] Arch. Stato Fior, *Provvisioni*, reg. 129, cc. 277-278. Vedi Appendice I, 3 al mio lavoro.

Qual'è stata la sorte di quei due codici appartenuti alla Signoria?

L'inventario permette di seguirla, ma per troppo breve tempo. Il 13 dicembre del 1439 il codice di sei libri si trovava nelle mani del gonfaloniere di giustizia [1]. Ma dal nuovo riscontro fatto il 17 maggio del 1444 risulta che si trovava presso il pontefice Eugenio IV, mentre l'altro contenente tre libri era presso Filippo Balducci notaio delle riformagioni. " Uno libro della storia di m. Lionardo composto per messer Lio- " nardo cioè il secondo è appresso a ser Filippo notaro delle riformagioni. Il primo si " dice ebbe papa Eugenio „ [2]. Ben tosto i due volumi erano di nuovo presso il detto messer Filippo. " Si trovano appresso allo egregio dottore m. Filippo Balducci ufitiale " delle riformagioni dui volumi, che luno contiene sei libri e laltro tre libri facti per " lo eximio et famoso poeta m. Lionardo di Francesco Bruni darezo cittadino fioren- " tino istoriografo de' fatti della nostra città di Firenze. E quali volumi et libri di " nuovo furono racchomandati in guardia al detto m. Filippo „ [3]. Con ogni probabilità i guardiani del suggello si erano permessi di consegnare arbitrariamente il primo volume al pontefice, giacchè il 27 ottobre del 1444 una provvisione ordinava " quod " dicti (*sic*) duo volumina librorum compositorum per eximium et famosum poetam do- " minum Leonardum Francisci Bruni posita sunt in inventario existente in Archivio " reformationum penes officialem reformationum non possint extrahi de palatio sine li- " centia dominorum.... sub pena contrafacienti indignationis et arbitri dictorum domi- " norum „ [4]. Sembra che la provvisione fosse veramente osservata per allora, perchè il 17 ottobre del 1445, il 15 marzo del 1449, il 2 marzo dell'anno seguente, l'8 marzo del 1451 e il 1° aprile del 1454 si trovavano nelle mani dello stesso notaio „ [5].

Il secondo volume si era venuto accrescendo di altri tre libri, perchè sin dal 27 agosto del 1449 la Signoria possedeva tutta l'opera completa. " Die vero vige- " simo septimo mensis augusti El volume che conteneva e tre libri delle storie fio- " rentine compilate per lo detto m. Lionardo et raccomandato insieme con l'altro vo- " lume di dette storie al sopraddetto m. Filippo come appare nello inventario soppresso " a c. 59 fu detto dì presentato dinanzi a prefati magnifici signori continente et ag- " giunti in esso tre altri libri di dette storie compilate per detto m. Lionardo et in " detto volume da poi aggiunti et trascripti per mano di ser Giovanni di Piero di " Stia notaio fiorentino „ [6]. Perciò nel riscontro dell'8 marzo del 1451 si parla di 12 libri distribuiti in due volumi, che si trovano nelle mani del Balducci. " Si tro- " vano appresso allo egregio doctore di legge messer Filippo Balducci ufficiale delle " riformagioni due volumi chelluno contiene sei libri ellaltro anche sei libri disponenti " diverse materie per lo eximio e famoso e eloquentissimo poeta m. Lionardo di Fran- " cesco Bruni da rezo cittadino fiorentino maximo storiografo de fatti della nostra città

[1] Arch. Stato Fior., *Provvisioni*, reg. 129, c. 45.
[2] *Ivi*, c. 33.
[3] *Ivi*, c. 40.
[4] *Ivi*, loc. cit.
[5] *Ivi*, cc. 45, 48, 59, 65, 81. L'altro riscontro sembrerebbe del 1453 e non del 1454; ma, come vedremo, la data è errata.
[6] *Ivi*, c. 60.

" di Firenze. I quali volumi di nuovo furono racchomandati al decto messer Filippo " in guardia „[1].

Il 4 aprile del 1454 la Signoria deliberò di acquistare un nuovo codice contenente tutti i dodici libri per la somma di 50 fiorini. Questo doveva essere senza dubbio l'originale e forse quello che posò sul petto dell'autore durante le esequie; altrimenti come si spiega che la Signoria stanziasse una somma non indifferente per possedere un terzo codice, dal momento che già possedeva i dodici libri? Di più il possessore del nuovo codice non era altri che Donato, figlio di Leonardo, come è detto nella provvisione. Notizia di un terzo codice si ha nel riscontro del 1° aprile del 1453. " Ancora si consegnò un libro delle storie fiorentine a ser Antonio di Mariano " cancelliere „[2]. Gli altri in custodia a Filippo Balducci erano in perfetta regola. Essendo la data anteriore di un anno alla provvisione ricordata, potrebbe sembrare che questo non fosse lo stesso codice comprato da Donato, ma un altro, cioè un quarto. Di più in altro riscontro del 4 maggio del 1454 si parla di " uno volume de le hi- " storie fiorentine composto per messer Lionardo da Rezo coverto di velluto rosso " con fibiali et coppette d'ariento dorato. Comperossi da Vespasiano di Filippo car- " tolaio, è nelle mani et a guardia del cancelliere della Signoria „[3]. Questo nuovo codice, acquistato da Vespasiano da Bisticci, non è lo stesso di quello appartenuto al figlio di Leonardo? e allora la Signoria nel 1454 veniva a possedere cinque codici della storia bruniana? Se potrebbe sembrare strano che essa volesse spendere cinquanta fiorini d'oro per un altro codice, dal momento che ne possedeva di già tre, sarebbe certo inesplicabile che il codice più prezioso e forse l'autografo non dovesse risultare dal riscontro del 1544. Inoltre da un nuovo riscontro fatto nel 1458 si deduce chiaramente che la Signoria possedeva tre e non cinque codici. " Uno libro delle storie " fiorentine composto per messer Lionardo da rezo covertato di velluto cogli affib- " biatoi d'ariento di lettera composta. Due volumi delle dette storie legati et cover- " tati di chuoio appresso il Cancelliere e a lui furono raccomandati „. Il primo è certamente quello comprato da Donato; degli ultimi due nè l'uno nè l'altro potrebbe essere quello di Vespasiano, perchè era " coverto di velluto rosso con fibiali et cop- " pette d'ariento dorato „. Non possono essere che i due conservati dal Balducci, o uno di essi e quello che risulta il terzo dal riscontro del 1453. Ma nella prima ipotesi, dove se n'è andato quest'ultimo affidato alle cure dello stesso cancelliere? Nella seconda, che ne ha fatto il Balducci di uno di quelli che con tanto zelo gli venivano raccomandati? Come si vede, la Signoria sarebbe venuta a perdere due codici, tutti e due preziosi, perchè l'uno era stato comperato da Vespasiano e l'altro le era stato donato dal Bruni stesso. Perciò il codice appartenuto a Donato è quello stesso comprato da Vespasiano e la data del 1453 nel riscontro è certamente errata.

---

[1] Arch. Stato Fior., *Provvisioni*, reg. 129, c. 65.

[2] *Ivi*, c. 81.

[3] Arch. Stato Fior., *Inventario B* dal 1458 al 1479, c. 5.

Assai probabilmente nella provvisione si parlava del figlio di Leonardo appunto per indurre i signori all'approvazione di essa, mentre nel riscontro era più opportuno fare il nome di Vespasiano, perchè questi dovette essere l'intermediario nella compera. Di più la data del 1453 è errata, perchè altrimenti sarebbe alterato l'ordine cronologico nel resto dell'inventario. Tre dunque erano i codici appartenuti alla Signoria, come risulta dall'ultimo riscontro; cioè uno contenente i primi sei libri, un secondo che comprendeva dapprima solo il VII, VIII, IX, ai quali furono aggiunti gli ultimi tre per mano del notaio Piero da Stia, un terzo elegantissimo e completo appartenuto al figlio di Leonardo e comprato dalla Signoria per mediazione di Vespasiano. Se quest'ultimo era l'autografo, gli altri due sono non meno preziosi, perchè, presentati da L. Bruni alla Signoria, con tutta certezza sono stati tratti direttamente dall'autografo, trascritti con la massima cura e riveduti, per i primi nove libri, dall'autore stesso. Quindi condurre l'edizione su alcuno di questi equivale a riprodurre il testo quale è uscito dalla penna dell'autore.

Dopo il 1458 nessun documento ci permette di seguire le vicende dei codici appartenuti alla Signoria; ma la descrizione che ne abbiamo nei documenti d'Archivio, da noi riferiti, il nome dell'amanuense in calce a uno di quei codici ce ne fa identificare con certezza uno, e precisamente quello che conteneva gli ultimi sei libri trascritti in due riprese. È il cod. *Mediceo-laurenziano pl. LXV, 4.* Il codice è membranaceo, coperto di cuoio rosso e, ciò che importa maggiormente, termina con la seguente iscrizione: *Iohannes Petri de Stia florentinus scripsit anno Domini MCCCCXLVIIII.* L'amanuense è proprio quello stesso ser Giovanni di Piero da Stia che il 27 agosto del 1449 aveva restituito alla Signoria il secondo codice ch'essa possedeva, dopo avervi aggiunto gli ultimi tre libri.

Dell'identificazione non v'è alcun dubbio; perciò ad esso possiamo con tutta sicurezza affidarci per la ristampa degli ultimi sei libri. Quanto ai primi non si può con la stessa certezza stabilire quale possa essere quello presentato dal Bruni. Il Bandini nel catalogo della Biblioteca Laurenziana notò una somiglianza tra il n. 4 e il n. 3, che contiene proprio i primi sei libri e che potrebbe anche per taluno presentare somiglianze di calligrafia e d'inchiostro. Ma noi sappiamo quanto siano fallaci codesti criteri; tanto più che lo stesso potrebbe dirsi dei codd. n. 2 e n. 5 dello stesso pluteo. Perciò prima di affidarci a esso abbiamo voluto esaminare, riconosciuta l'impossibilità di rintracciare gli altri due, se qualche altro dato di fatto avrebbe potuto assicurarci la maggiore attendibilità.

Tra i codici ricordati ne abbiamo soltanto tre che conservino la data di trascrizione: due appartengono alla Biblioteca Laurenziana, cioè il *Cist. Amiat. IV*, che designeremo con la lettera *A*, e il *Mediceo-laurenziano pl. LXV, 5*, che chiameremo cod. *L*; e uno appartiene alla Biblioteca Universitaria di Bologna segnato 358, indicato da noi con la lettera *B*. Gli ultimi, cioè *L* e *B*, ci danno anche il nome dell'amanuense, comune a tutt'e due: *Antonius Marii filius notarius et florentinus civis.*

Possono in alcuno di questi riconoscersi gli altri due, il primo e il terzo, appartenuti alla Signoria fiorentina? *L* non può essere certamente il primo codice, perchè contiene dodici libri e perchè fu terminato di trascrivere, com'è detto in calce, nel giugno del 1444, mentre, come sappiamo, il primo codice fu donato prima del 6 febbraio del 1439; non può essere il terzo, perchè è detto che questo è tratto *ex originali* e non è dunque l'originale.

Alla descrizione fattane nell'inventario non corrispondono neppure *B* ed *A*, perciò non possono identificarsi con il terzo codice posseduto dalla Signoria; ma tutt'e due, più di ogni altro, presentano le più sicure probabilità d'identificazione col primo. *A*, quantunque sia incompleto, conteneva certamente i dodici libri; ma fu scritto a due riprese. Difatti al termine del VI libro è detto: *Historiarum florentini populi liber sextus explicit feliciter. Deo gratias amen. Anno Domini MCCCCXXVIIII die xxxi mensis Decembris.* In quell'anno il Bruni non aveva davvero condotto a termine l'intera storia. Che gli altri sei libri fossero aggiunti dopo è dimostrato anche da questo che, mentre i primi cinque terminano con l'*explicit* e incominciano con l'*incipit*, non è così per il sesto e il settimo, e tra questo e quello si conoscono tracce di un foglio di guardia asportato. È evidente che gli ultimi sei libri furono solo più tardi legati insieme con gli altri.

Il *B* contiene anch'esso dodici libri, ma, come accadde per *A*, furono scritti in due riprese. Difatti anche in questo al termine del sesto libro è scritto: *Historiarum florentini populi liber VI explicit feliciter. Ego Antonius Marii filius notarius et florentinus civis absolvi Florentiae II. Id. Iun. MCCCCXXVIIII Valeant feliciter legendi.* Terminava dapprima col fascicolo *S*, al quale fu asportato il foglio di guardia per aggiungervi in seguito gli ultimi sei libri, scritti con inchiostro diverso e forse anche da diversa mano.

Se dunque *A* e *B* potrebbero anche per la data del 1429 identificarsi col primo codice, in quale de' due sono maggiori le probabilità? *A* presenta segni frequenti di correzioni, che potrebbero credersi di mano del Bruni, se il confronto fatto con la scrittura autografa nei documenti d'archivio non ci convincesse del contrario. Di più presenta delle aggiunte inutili e delle omissioni così palesi che non è possibile che possano essere sfuggite a chi, dovendo presentare il codice alla Signoria, avrebbe dovuto mettere la massima cura nel correggerlo. Ad es., proprio al principio del 1º libro abbiamo: "Tullius optimus fuisse cives romanos et fortissimos viros" dove *optimus* avrebbe dovuto essere *optimos*. A c. 80 a commento delle parole: "Nam et Macedonico quidem bello, Persa rege pugna superato, pari miraculo victorum Romae nunciatum legimus" (IV, 12) si legge: "Bello macedonico Castor et Pollux equitibus insidentes albis etc. Lactantio L. II". Il postillatore è certo un ecclesiastico, che ha creduto doveroso aggiungere la citazione perfettamente inutile, tolta da uno scrittore della Chiesa. Di più si può legittimamente arguire ch'egli è senese, perchè non manca di mettere in evidenza, con segni o con note, località e fatti senesi, di cui si fa menzione nel testo.

La mia induzione è confermata pienamente in quanto che il codice appartenne ai frati benedettini della Badia di San Salvatore nel Monteamiata. *B* fu terminato di scrivere nel giugno del 1429, cioè mezz'anno prima di *A;* perciò cronologicamente è più autorevole e con ogni probabilità *A* deriverà da quello. L'amanuense fu Antonio di Mario, notaio fiorentino e cancelliere della repubblica nel 1446, quello stesso che vergò il cod. *L*, di proprietà di Piero de' Medici, traendolo *ex originali.* Inoltre il testo dell'Acciaiuoli si avvicina assai più a *B* che ad *A*. Chi ebbe l'incarico dalla Signoria di tradurre la storia bruniana doveva con tutta probabilità fornirsi di un testo autorevolissimo. Se a tutto questo si aggiungono i caratteri esterni, che in *B* assai più che in *A*, corrispondono alla descrizione, sia pur breve, dell'inventario, l'eleganza calligrafica, le miniature ecc., si può legittimamente indurre che le probabilità pesino più sul *B*. Certo nessun argomento è decisivo; ma le nostre osservazioni credo che possano giustificare la scelta fatta, tenendo soprattutto presente che *B* è il codice che conserva la più antica data di trascrizione. Il Bruni doveva nel giugno del 1429 aver appena terminato di scrivere il sesto libro della sua *Storia,* giacchè si ha notizia che solo dieci anni più tardi avesse finito il nono. Perciò, se *B* non è il codice da lui presentato alla Signoria, non può essere che un discendente immediato. Su questo è stata condotta la nostra edizione per i primi sei libri, ai quali seguono gli altri, riprodotti esattamente dal codice *mediceo-laurenziano pl. LXV*, 4, presentato, come abbiamo visto, dal Bruni ai reggitori della repubblica fiorentina [1].

EMILIO SANTINI.

[1] Per l'ortografia ho seguito l'ediz. Le Monnier, eccetto là dove ne aveva sofferto il senso. Per esattezza debbo anche far noto che alla scrittura arcaica ho sostituito la moderna.

LEONARDI ARETINI

HISTORIARUM FLORENTINI POPULI

LIBRI XII.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

B. = *Biblioteca Universitaria di Bologna, n. 358.*
L. = *Biblioteca Mediceo-laurenziana, pl. LXV, cod. 4.*
LM. = *Istoria fiorentina di L. Aretino tradotta in volgare da D. Acciaiuoli* col testo a fronte, voll. I-III, Firenze, Le Monnier, 1856-1860.

PROOEMIUM AUCTORIS

B., c. 1r LM., I, 50

Diuturna mihi cogitatio fuit, et saepe in alterutram partem sententia pronior, faciundum ne foret, ut res gestas Florentini Populi, forisque et domi contentiones habitas, et vel pace vel bello inclita facta mandare literis aggrederer. Excitabat quippe me ipsarum magnitudo rerum, quibus hic populus primo inter se civili varioque discidio, deinde adversus finitimos egregie gestis, tandem nostra aetate potentia immodice adauctus, et cum Mediolanensium potentissimo duce et cum Ladislao bellicosissimo rege ita contendit, ut ab Alpibus in Apuliam, quantum Italiae longitudo protenditur, cuncta armorum strepitu quateret, ac transalpinos insuper reges magnosque exercitus ex Gallia et Germania commoveret. Accedunt ad haec Pisae captae; quam ego urbem, vel diversitate animorum, vel aemulatione potentiae, vel exitu belli, recte alteram Carthaginem, ut mihi videor, appellarim. Cuius extrema debellatio atque obsidio pari obstinatione apud victos victoresque agitatae, ita multo memoratu digna continent, ut antiquis illis maximis rebus quas legentes admirari solemus, nulla ex parte inferiores appareant. Haec mihi perdigna literis et memoria videbantur, ac earumdem cognitionem rerum utilissimam privatim et publice arbitrabar. Nam cum provecti aetate homines eo sapientiores habeantur, quo plura viderunt in vita,' quanto magis historia nobis, si accurate' legerimus, hanc praestare poterit (B., c. 1v LM., I, 52) sapientiam, in qua multarum aetatum facta consiliaque cernuntur, ut et quid sequare et quid vites faciliter sumas, excellentiumque virorum gloria ad virtutem excitere? Ex adverso labor ingens, ac partim obscura, partim interrupta quorumdam temporum notitia nominumque, denique asperitas vix cuiuscumque elegantiae patiens, multae praeterea difficultates vehementer avertebant. Tandem vero his inter se multum diuque pensatis, in hac potissimum sententia constiti; ut censerem quamcumque scribendi rationem torpenti silentio esse praeferendam.

Itaque ea scribere aggressus sum, non ignarus quidem ipse mei, nec quantum onus suscipiam nescius. Sed coeptis spero fautor Deus aderit, et quando boni causa id ago, benevertet. Quod si vires ausis non respondebunt meis, annixum tamen conatumque iuvabit. Atque utinam superioris aetatis homines utcumque eruditi atque diserti scribere potius sui quisque temporis facta, quam praeterire taciti, maluissent. Erat enim doctorum, ni fallor, vel praecipuum munus, ut suam quisque aetatem celebrando, oblivioni et fato preripere ac immortalitati consecrare niterentur. Sed puto alia aliis tacendi causa fuit: quosdam enim labore deterritos, quosdam facultate destitutos, ad alia potius scribendi genera quam ad historiam animum appulisse. Nam libellum quidem aut epistolam, si paulo coneris, faciliter transigas. Historiam vero, in qua tot simul rerum longa et continuata ratio sit habenda, causaeque factorum omnium singulatim explicandae, et de quaque re iudicium in medio proferendum, eam quidem velut infinita mole calamum obruente, tam profiteri peri'culosum' est, quam prae- (B., c. 2r LM., I, 54)

stare difficile. Ita dum quisque vel quieti suae indulget, vel existimationi consulit, publica utilitas neglecta est, et praestantissimorum virorum rerumque maximarum memoria pene obliterata. Ego autem non aetatis meae solum, verum etiam supra quantum haberi memoria potest, repetitam huius civitatis historiam scribere constitui. Pertinebit autem huius cognitio et ad italicas res; nihil est enim iamdiu per Italiam dignum memoria gestum, in quo huius populi non intervenirent partes. Legationibus quoque vel missis vel acceptis explicandis, magna caeterarum gentium notitia perstringetur. Sed antequam ad ea tempora veniam, quae propria sunt professionis nostrae, placuit exemplo quorumdam rerum scriptorum de primordio atque origine urbis, vulgaribus fabulosisque opinionibus reiectis, quam verissimam puto notitiam tradere, ut omnia in sequentibus clariora reddantur.

LIBER PRIMUS[1].

FLORENTIAM urbem Romani condidere a Lucio Sylla Fesulas deducti. Fuerunt autem hi Syllani milites, quibus ob egregiam cum in caeteris tum in civili bello navatam operam, pars fesulani agri est attributa, et Fesulae una cum veteribus incolis sedes traditae[2]. Has civium deductiones consignationesque agrorum Romani colonias appellabant, quod videlicet praedia quae colerent quibusque inhabitarent, sedes tradebantur. Quae autem occasio fuerit novos colonos in haec loca deducendi, pro rei notitia aperiendum est. Haud multos ante Syllae dictaturam annos, cuncti ferme Italiae populi unum sub tempus a Romanis defecere, indignatione commoti, quod ipsi una cum Romanis per singulas expeditiones militantes, laboresque et pericula pro augendo imperio subeuntes, praemiorum expertes angebantur. Quare saepius inter se conquesti, tandem legatis communi de re Romam missis, quasi civitatis membra, honores et magistratus concedi sibi postularunt. Agitata ea res est per M. Drusi tribunatum, dubiaque spe aliquandiu protracta. Sed cum tandem eorum postulata reicerentur, aperte quasi ab ingratis rebellarunt, bellumque gesserunt: quod quia a sociis gestum est, sociale bellum nuncupatur. In eo demum bello victor populus romanus, principes rebellandi provincias persecutus, multis illas cladibus afflixit. Sed praesertim in Picentes Tuscosque saevitum: nam et Asculum, florentissima Picentium urbs, hostilem in modum a Romanis vastata est, et in Tuscis Clusium a solo eversum: Arretinis et Fesulanis, praeter belli damna et caedes, magnae insuper calamitates inflictae, per quas publicatis multorum bonis, multisque fugatis, civitates sunt pene habitatoribus inanitae[3].

LM., I, 56 a. 80 a. C.

B., c. 27

LM., I, 55

Ea videlicet occasio fuit, et quasi invitamentum, ut Sylla postea dictator haec potissimum loca militibus suis tribueret. Per hunc igitur modum a L. Sylla militibus Fesulas deductis, agrisque viritim divisis, eorum plerique urbem montanam et difficilem aditu, praesertim in illa securitate romani imperii, minime sibi necessariam arbitrati, relicto monte, in proxime subiecta planitie, secus Arni Munionisque fluviorum ripas, conferre aedificia et habitare coeperunt. Novam urbem, quod inter fluenta duo posita erat, Fluentiam primo vocitarunt, eiusque incolae Fluentini dicti[4]. Et id quidem nomen per aliqua tempora urbi fuisse videtur, donec crescentibus rebus et civitate maiorem in modum adaucta, sive corrupto ut in plerisque vocabulo, sive quod miro floreret successu, pro Fluentia Florentiam dixere. Meminerunt horum colonorum Tullius[5] et Sallustius[6], duo praestantissimi latinae linguae auctores. Tullius

B., c. 3

---

[1] Le fonti di questo libro sono state minutamente studiate nel mio lavoro su *Leonardo Bruni aretino e i suoi "Historiarum florentini populi libri XII"*, in Annali della Regia Scuola Normale Superiore di Pisa, XXII, 30-48. Per comodità di studio ne riferiamo qui i riscontri principali.

[2] CICERONE, *Cat.*, II, 9, 20; III, 6, 14; *Pro Mur.*, 24, 49.

[3] FLORO, *Ep.*, II, 6.

[4] PLINIO, *Hist. Nat.*, III, 5.

[5] CICERONE, *Cat.*, II, 9, 20.

[6] SALLUSTIO, *Cat.*, 24, 2; 27, 1; 30, 1.

optimos fuisse cives romanos et fortissimos viros affirmat: sed insperatis ac repentinis divitiis bello civili a Sylla locupletatos, modum in sumptibus servare nescisse: dum haedificant tan- LM., I, 60 quam beati, dum magnis' familiis magnisque conviviis et sumptuosis apparatibus violentius utuntur, in tantum aes alienum incidisse, ut si liberare se velint, rursus foret eis Sylla ab inferis excitandus. Equidem permagni facio, quod latini parens eloquii de aedificiis scribit, ac ex eo speciosa ab ipsis incunabulis fundamenta huius urbis fuisse coniecto. Et extant sane hodieque permanent vetustorum reliquiae operum, vel in hac nostri temporis magnficentia civitatis admirandae: aquaeductus, per quem de septimo lapide accepti fontes in urbem ducebantur: et theatri ingentis ad ludos populares tunc extra moenia positi, nunc intra urbem ipsam privatorum aedificiis occupati. Templum etiam, in quo nunc baptisterium est, vetustum sane ac egregium opus, Marti gentilitas consecravit.

Videntur autem hi coloni, sive levandi desiderii causa, sive amore veteris patriae, pleraque Romanae urbis loca aedificiaque aemulari voluisse. Nam et capitolium sibi fecerunt et forum iuxta positum eo situ iisdemque regionibus inter se conversa, quis romanum forum capitoliumque videmus. Addiderunt thermas publicas ad populi lavacra; theatrum ad spectacula ludorum. Ex eadem aemulatione templum Martis est, in quem videlicet Deum Romani genus, fabulosa licet credulitate, referebant. Usque adeo vero aemulandi studio provecti sunt, ut etiam minus necessaria opera maiori impensa non piguerit imitari. Productis ad septimum usque miliarium arcubus, fontes accepti in urbem ducebantur, qui ut Romae *B.*, c. 3 *v* opportuni,' ubi omnis aqua gypso corrupta solo profertur, sic Florentiae superflui, ubi purissimi LM., I, 62 latices tota urbe scaturiunt. Huic publicae magnificentiae privata' quoque haedificia convenisse crediderim, quamvis in privatis minus appareat. Nam publicis quidem, ut supra diximus, non contemnendae reliquiae attestantur. In his igitur aedificationibus ac caetero vitae splendore, quem Tullius memorat[1], occupatos, dum nec futurum prospiciunt nec parto parcunt, brevi, ut fit, tempore, pecuniae defecerunt: et simul unica largitionum spes, L. Sylla, non dictatura modo, verum etiam vita abierat. Itaque partim indigentia, partim consuetudine praemiorum adducti, novum aliquem motum exoriri optabant. Viri militares et civili bello assueti, quietos esse nullo pacto sciebant: rursus novas dictaturas, et nova belli premia mente volutabant. Et accedebat aes alienum, acer quidem stimulus et qui timidis etiam animos facere soleat ad otium perturbandum.

a. 67 a. C. Forte per id tempus Romae L. Catilina res novare aggressus, magnam adversus rempublicam coniurationem inierat, in qua multi equestris, multi senatorii ordinis, quidam item patritii generis fuerunt. Tetigitque suspicio C. Caesarem, eum qui postea dictator fuit, tunc autem non privatus tantum sed et alieno aere onustus, res novas cupere putabatur. Multa igitur prius Romae efficere conatus, ubi tentata parum prospere succedebant, parte coniuratorum intra urbem ad patranda illa quae praescripserat relicta, ipse cum reliquis exire ac foris bellum concitare decrevit. Et primo quidem Praeneste nocturno impetu occupare, ibique sedem belli constituere cogitarat: mox vero ut diligentius eam urbem custodiri sensit, *a.* 63 a. C. mutato consilio, pro Praeneste Fesulas delegit. Egressus itaque Roma, et ad haec ipsa *B.*, c. 4 *r* loca profectus, regionem to'tam bello armisque involvit. Hoc primum periculum et ultimum LM., I, 64 pene discrimen tenerae adhuc urbi et modo' conditae fuit: quod tamen ita evasit, ut commodius equidem posuerim accidisse. Nam Lentulus et Cethegus aliique coniurationis principes, quos Romae Catilina reliquerat, dum plures secum in societatem facinoris adsciscere conantur, proditi a legatis Allobrogum et in senatu convicti, ultimo tandem supplicio affecti periere. Catilina vero, ut haec audivit, quando spes iam fractae et conatus in irritum casuri videbantur, in Galliam fugere conatus est; sed ab exercitibus romanis circumventus, et fortunam pugnae experiri coactus, una cum suis in pistoriensi agro occiditur[2]. Haec ego, quamquam pervulgata harum rerum historia sit, tamen quia in hanc regionem et primordia huius urbis

---

[1] Cicerone, *op. cit.*, loc. cit.

[2] Sallustio, *op. cit.*, loc. cit.

inciderunt, paucis commemoranda putavi. Enim vero hic motus rerum ac belli vicinitas, ut non nihil detrimenti novae urbi incussisse, sic veluti quamdam salutarem disciplinam hominibus attulisse videtur. Per aliena namque pericula, spe novarum dictaturarum praemiorumque, quibus ante vehementius inhiabant, deposita, suis contentos esse rebus oportere tunc primum dedicerunt, et spem in turbatione ponere vanum ac periculosum esse. Simul igitur cum animi proposito mutati mores. Terreri alieno aere, sua diligenter circumspicere ac perpendere, parsimoniae ac frugalitati operam dare, sobrietatem colere, disciplinam rei domesticae exercere, luxuriam et progalitatem viam ad perniciem existimare, haec ipsi facere, haec liberos edocere. Igitur civitas, emendatis moribus, robustius coalescere: et immigrabant frequentes, dulcedine loci amoenitateque pellecti. Surgebant aedificia; soboles augebatur: crescere tamen civitatis pot'entiam ac maiorem in modum attolli, romanae magnitudinis vicinitas prohibebat. Ut enim ingentes arbores novellis plantis iuxta surgentibus' officere solent, ne, ut altius crescant permittere, sic romanae urbis moles sua magnitudine vicinitatem premens, nullam Italiae civitatem maiorem in modum crescere patiebatur. Quin immo et quae ante fuerant magnae, ob eius urbis gravem nimium propinquitatem, exhaustae porro diminutaeque sunt. Quemadmodum enim tunc cresceret civitatis potentia? Neque sane fines augere bello poterat sub imperio constituta, nec omnino bella exercere: nec magistratus satis magnifici, quippe eorum iurisdictio intra breves limites claudebatur, et haec ipsa romanis magistratibus erat obnoxia. Mercaturae quoque, si quis forte eam partem ad incrementum civitatis attinere quidquam existimet, non alibi per id tempus quam Romae commodius exercebantur. Ibi frequentia hominum et venundandi facultas; eorum portus; eorum insulae; eorum portoria; ibi gratia; ibi publicanorum favor: alibi neque gratia, neque potentia par. Itaque sicubi quisquam per propinqua loca nascebatur ingenio validus, is, quia domi has sibi difficultates obstare videbat, Romam continuo demigrabat. Ita quidquid egregium per Italiam nascebatur ad se trahens, alias civitates exhauriebat: quod antecedentia simul et sequuta tempora manifestissime ostendunt. Etenim priusquam Romani rerum potirentur, multas per Italiam civitates gentesque magnifice floruisse, easdem omnes stante romano imperio exinanitas constat. Rursus vero posteris temporibus, ut dominatio romana cessavit, confestim reliquae civitates efferre capita et florere coeperunt, adeo quod incrementum abstulerat, di'minutio reddidit. Quoniam vero de civitatibus Etruriae multa dicturi sumus, utilissimum nobis videtur, ab ipsis vetustissimis incipientes, de tota etrusca re, qualis ante romanum imperium, qualisque postea fuerit, quam brevissime fieri 'poterit, recensere. Et simul illud annectere, postquam romana potentia cessavit; quae civitates in ea floruerint; quae capita extulerint; quam potentiam habuerint; ut ex hac notitia et narratione rerum etruscarum peritiores instructioresque ad tempora usque nostra deducamur.

B., c. [illegible]
LM., I, 6[illegible]
B., c. 5[illegible]
LM., I, 6[illegible]

Ante romanum quidem imperium longe maximas totius Italiae opes maximamque potentiam, ac prae caeteris vel bello vel pace inclitum nomen etruscorum fuisse, inter omnes antiquissimos rerum scriptores haud ambigue constat. Origo autem vetustissima eius gentis ex Maeonia est: unde Lydi multitudine ingenti ac praeclara bello manu Italiam navibus advecti, in ea parte quae nunc Etruria dicitur consederunt: pulsisque inde pelasgis caeterisque eius regionis veteribus incolis, a Tyrrheno eorum rege Tyrrheniam nuncuparunt [1]. Aucta subinde sobole et potentia simul cum multitudine crescente, quantum inter Apenninum montem et inferum mare Tyberimque et Macram fluvios terrarum clauditur, id totum propagatis finibus tenuere: mox Etrusci a sacrifico, ut creditur, ritu, vel a sereni contemplatione coeli graeca lingua nuncupati, ipsaque regio Etruria dicta. Totam vero etruscam gentem in duodecim populos divisam fuisse veteres tradidere: sed eos omnes ab initio Rex unus gubernabat. Tandem, ut regia potestas gravior illis visa, ex singulis populis singulos Lucumones (sic enim magistratum

---

[1] Quali siano le fonti a cui il Bruni ha attinto per l'origine degli Etruschi è rivelato da una sua lettera, dove si trovano citati Virgilio, Orazio, Plinio, Livio, Dionisi d'Alicarnasso, Plutarco, Servio. Vedi *Epist. L. Bruni*, ediz. Mehus, Firenze, 1741, lib. X, ep. 25.

vocitabant, qui comuni consilio totam regeret gentem) creare coeperunt. Eorum unus certo tempore aliis praeerat, ita tamen ut aucto'ritate et honore, non potentia princeps esset. Sub hoc igitur magistratu per longa tempora pari voluntate auctoritateque XII populorum Etruria gubernata, qualis concordiae fructus esse solet, in tantas opes potentiamque accrevit, ut non' solum urbibus passim opportunis locis per eam conditis, virisque et divitiis intra fines floreret, verum etiam extra longe lateque dominaretur. Testes eius potentiae sunt duo maria, quibus Italia modo insulae cingitur: utraque sane non ab aliis populis quam ab Etruscis nominata. Inferius Tuscum, idemque Tyrrhenum, vetusto gentis nomine: quae appellatio, ut quibusdam Graecis placet, ab Sardinia in Siciliam obtinet. Superius Adriaticum ab Adria, oppido quondam maritimis rebus maxime inclito, quod Etrusci per ea tempora, iis quoque locis dominantes, iuxta litus superi maris non longe a Padi ostis condidere [1]. Etenim Apenninum transgressi, omnia primo cis Padum loca, mox et transpadanam regionem totam usque ad Alpes praeter extremum Venetorum angulum, bello et armis subacta, Etrusci possederunt. Inde per tractum Adriatici maris descendentes, magnam ejus litoris tenuerunt partem, pulsis Umbris, gente per eam tempestatem maxima ac potentissima, quorum supra trecenta oppida ab Etruscis debellata fuisse veteres tradunt historiae. Cis Apenninum vero, per inferiorem Italiae partem ad fretum usque siculum, eorum potentia provecta est. Haec autem per loca frequentibus missis coloniis, multae quidem urbes ab eis conditae, multae etiam, veteribus exactis possessoribus, novo colono repletae memorantur, quarum veluti indices eorum potentiae adhuc extant. Ab inferiori quidem Italiae parte Capua inter inclitas quondam urbes perpaucas no'minata: a superiori vero Mantua et ipsa quoque Etruscorum colonia. Nam ex singulis Etruriae populis, quos duodecim fuisse supra docuimus, singulas colonias trans Apenninum missas constat, quarum praecipuae fuerunt urbes: Adriae, ex qua Adriatico nomen est mari; item Mantua, quae ex transpadanis' sola nunc extat. Videtur autem huius gentis potentia vetustissimum quidem initium habuisse, utpote quae ante troiani belli tempora, non aucta modo, verum etiam pollens florensque fuerit. Aeneam denique Troia profugum cum a Latinis et Rutulis bello premeretur, ad florentes Etruscorum opes contulisse sese, ac exinde auxilium petiisse Virgilius facit. Evandrus enim, cum Aeneae roganti opem consilium daret, et sibi nequaquam tantas esse vires ut Latinis Rutilisque resistere quiret docuisset, ad Etruscos illum destinans, sic inquit:

Ast tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis
Iungere castra paro.

Et paulo post id ipsum explanans:

Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto
Urbis Agellinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara iugis consedit etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbus
Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis [2].

Quamquam ut alienior a poetarum figmentis, sic intemeratior ac purior historia tradit non Aeneam, sed Turnum bello superatum ad Mezentium et florentes Etruscorum opes confugisse, atque inde adversus advenam ducem exercitumque auxilia supplicem implorasse [3]. Sed utravis opinio praestiterit, troianum ante bellum floruisse etruscam rem fateamur necesse est. Duravit autem incolumis domique et foris usque ad transitum Gallorum in Italiam, annos post
a. 616 a. C. troianum bellum circiter sexcentos; post conditam vero urbem Romam centum fere' et septuaginta; quo quidem tempore Galli maximis peditum equitumque copiis, duce Belloveso, Alpes

[1] Livio, V, 33.
[2] Virgilio, *Eneid.*, VIII, 475-482.
[3] Livio, I, 2.

transgressi, aliaque inde super alia multitudine per priorum vestigia ex' Gallis Germanisque confluente, eam omnem Italiae partem, quae nunc Gallia Cisalpina dicitur, Tuscis ademerunt[1]. Novissimi vero omnium Gallorum Senones tractum maritimae orae, in quo Sena Gallia urbs est, occuparunt. Ab iis et aliis Gallis opes Etruscorum attritae, et intra iugum Apennini post longa bella repressae. Romanorum insuper crescens potentia alia ex parte fines obtundebat. Ita in medio duarum validissimarum gentium constituti Etrusci, bifariam vexabantur. Mansit tamen etiam post per aliquot saecula robur et auctoritas gentis, ut foris imminutae, sic domi validae praepotentisque. Enim vero longe alia ratione cum Romanis, quam cum Gallis agebatur. Nam adversus barbaras illas et efferatas gentes implacabile bellum fuit Etruscis. Cum Romanis vero non odio neque acerbitate unquam pugnatum; plus etiam amicitiae quam belli interdum fuit. Declarant imitationis studia, quae nemo ab invisis despectisque assumit.

L.M., I, [illegible]

Constat autem Romanos praetextam et trabeas phalerasque et annulos, togas quoque pictas et palmatas tunicas, currus insuper aureos triumpho decoros, fasces denique et lictores et tubas et sellam curulem ac caetera omnia regum magistratuumque insignia ab Etruscis sumpsisse[2]. Nam quod duodecim lictores apparebant regibus consulibusque romanis, id quoque inde sumptum traditur, quod cum ex duodecim populis etrusci constarent, singulos singuli lictores regi dabant. Inde ab Romanis res accepta, nec numerus quidem imminutus est. Haec omnia, ne quis forte nosmet nobis blandiri existimet,' graeci romanique vetustissimi scriptores tradidere. Nec imperii tantum insignia, caeterumque augustiorem habitum' sumpserunt ab Etruscis, verum etiam literas disciplinamque. Auctores habere se Livius[3] scribit, ut postea Romanos pueros graecis, ita prius etruscis literis vulgo erudiri solitos. Nam caerimonias quidem ac religionem et cultum Deorum, qua in arte Etrusci prae caeteris gentibus excelluisse traduntur, Romani sic ab illis susceperunt, ut tamen priores partes relictas penes auctores ipsos faterentur. Simulatque gravius quidquam reipublicae imminebat, in quo Deum numina placandum censerent, vates et aruspices ex Etruria vocabantur. Denique omnis harum rerum cognitio etrusca disciplina apud Romanos vocitata est. Haec et huiusmodi inde sumpta probare mihi videntur, Romanos etruscam gentem cum observantia quadam admiratos, a qua et ornamenta imperii et Deorum cultum ac disciplinam literarum, tria maxima ac praestantissima, sibi publice privatimque imitanda receperint. Nec pacis quidem artibus admirati sunt gentem, bello autem contempserunt. Probant obsidio urbis Romae et obsides Porsennae traditi: quod post transitum Gallorum in Italiam fuisse admirabilius est. Nec ob ullum magis quam ob etruscum hostem Romae trepidatum reperies, neque dictatores saepius dictos. Primus Romanorum etruscos bello attigit Romulus ipse, Romae urbis conditor: mox et alii fere omnes romani reges, praeter Numam Pompilium et Tarquinium superbum id bellum susceperunt.

B., c. 7[illegible]

L.M., I, 7[illegible]

Fuit autem inter Etruscos Romanosque prima belli origo ex huiusmodi causa. Fidenae Tuscorum colonia trans Tyberim fuit inter crustumerinum romanumque agrum. Qui eam incolebant Etrusci, urpem novam sibi finitimam immodice crescere suis inimicam commodis rati,' priusquam ad summum plane robur, quod iam inde cernebatur, evaderet, praevenire festinantes, ut suis ipsi viribus et propinquis Etruriae opibus fisi, bellum Romanis, nulla prius accepta iniuria, intulerunt. Populato itaque romano agro, ingentique abacta praeda, cum fuga agrestium urbem quoque metu ac tumultu complesset, Fidenas onusti rediere. At Romulus, ut has iniurias ultum iret, legionibus raptim eductis, infesto agmine, Fidenas contendit. Eo cum pervenisset, nec moram nec spatium Fidenatibus praebet auxilium ex Etruria arcessendi: sed ipsis adequitando portis, mox et fugam simulando, ira et indignatione ad pugnam excivit: tantusque fuit ardor militum et praestantia ducis; ut cum Fidenates in insidias praecipitati effuso cursu urbem repeterent, victi victoresque uno impliciti agmine Fidenas intrarent[4]. Captis

a. 7[illegible] a. C.

B., c. [illegible]

L.M., I, 7[illegible]

[1] Livio, V, 34.

[2] Livio, I, 8.

[3] Livio, IX, 36.

[4] Livio, I, 14.

igitur per hunc modum Fidenis, et praesidio militum ab romano rege imposito, Veientes, qui propinquiores ex Etruriae populis Fidenatibus erant, cum indigno consanguineorum casu permoti, tum etiam quod propinquitatem Romanorum infestam sibi inquietamque putabant fore, armata iuventute emissa, discursionem in agrum romanum praedabundi fecere. Adversus hos quoque Romulus, resistendi ulciscendique gratia, legiones eduxit [1]. Haec prima Romanis Etruscisque origo fuit belli; quod tunc leviter coeptum, leviter etiam terminatum est, mutuis dumtaxat popolationibus, vastatis agris, parvaque admodum pugna, tumultuario magis quam iusto praelio commissa. Indutiae in centum annos secutae.

[*a.* 655? a. C.] Caeterum ex hoc ferme initio, caetera post hoc bella inter Tuscum Romanumque oriuntur [LM., I, 80] quod vel exierat indutiarum tempus, vel dictis conventisque non manebatur.' Sub Romulo [*B.*, c. 8*r*] tamen et Numa Pompilio indutiae valuerunt, nu'llo ab alterutris motu exorto. Tullio mox regnante Hostilio rursus exarsit bellum ob Fidenatum rebellionem [2]. Defecerant enim Fidenates a Romanis. Veientes consilii participes impigre tulerunt opem, et asciverant in occultam belli societatem Metium Suffecium Albanorum dictatorem. Hic enim principatum romani populi, cui post Horatiorum pugnam se ex foedere subdiderat, indigne ferens, clam cum Etruscis convenit, ut commisso praelio Romanos, quibus per spetiem auxilii legiones albanas coniunxerat, versis signis adoriretur. Infirmi tamen vir animi, nec hostibus nec suis promissa servavit. Neque enim cum Romanis quibuscum in arma venerat Etruscos invasit nec rursus ut promiserat Etrusci Romanos adortus est: sed inter spem et metum fluctuante consilio, seorsum eduxit suos, quocumque victoriam inclinare vidisset, et ipse eodem momento inclinaturus. In ancipiti [*a.* 666 a. C.] praelio vicit populi romani fortuna, et bellacissimi Tullii regis audacia. Fusis denique pugna ingenti hostibus, Fidenas recepit, ac mox affecto paena Metio Albam longam evertit. Ancus [*aa.* 640-616 a. C.] inde Martius et Priscus Tarquinius romani reges bellum deinceps etruscum ambo susceperunt. Sed de Martio quidem haud ambigue constat: de Tarquinio autem varia apud scriptores tra- [*a.* 581 a. C.] ditio est. Sunt qui non cum Veientibus modo, sed cum tota penitus etrusca gente bellum per novem annos gestum a Tarquinio rege tradant. Sunt et qui rebus eius regis enarrandis, quasi nihil fuerit cum Etruscis negotii, totam rem tacitam intactamque praetereant. Sed, ut de Tar- [*a.* 578 a. C.] quinio ambigitur, sic de Servio Tullio certissimum est eum maiori quam quemquam superiorum regum apparatu, cum tota etrusca gente bello gravissimo et longissimo contendisse.' [LM., I, 82] Viginti annos continuatum a Servio id bellum quidam auctores sunt [3]. Me quoque propen- [*B.*, c. 8*v*] sio'rem ad credendum belli diuturnitatem facit, quod per annos quatuor et quadraginta (tot enim regnavit Servius) nullum aliud bellum quam etruscum ab eo rege susceptum memoratur: quod tanta laude gessit, ut cum prius iniussu populi regnasset, vel eius belli a se gesti fiducia, de se referri ad populum, et incerto multitudinis suffragio nomen regium committere non abnuerit. In eo tamen bello nec victi Etrusci, nec aliqui eorum urbes captae traduntur; multis duntaxat ultro citroque inflictis cladibus, illud modo effectum, ut videretur superior Romanus fuisse. Haec, regio dominatu Romae durante, cum Etruscis gesta.

[*a.* 509 a. C.] Exactis deinde regibus Tarquinius [4] regno pulsus, ad Etruscos fiducia generis, quod ab iis oriundus erat, supplex confugiens, duos Etruriae populos, Veientes Tarquiniensesque, in arma concivit: qui romanum in agrum magnis copiis profecti, cum L. Iunio Bruto et M. Valerio, cui postea Publicolae nomen fuit (hi tum primi anni consules erant) pugnaverunt. Praelium fuit atrox vehemensque ut nullum ante. Utriusque aciei dexterum vicit cornu: in maxima tamen hominum strage utrinque facta, creditum est uno plures ex Etruscis quam ex Romanis cecidisse. Maior autem Romanis inflicta clades, quod L. Brutus, qui auctor fuerat regis eiciendi, in praelio interfectus est. Pugnae certe ea fortuna fuit, ut utravis pars se victam putaret. Denique Romanis morte alterius consulis orbatis, plurimaque suorum caede territis, fugam ad primam lucem parantibus, Etrusci, priusquam illucesceret, abiere. Porsenna inde Clusinus

---

[1] Livio, *op. cit.*, loc. cit.

[2] Livio, I, 23, 24, 26.

[3] Livio, I, 42.

[4] Livio, I, 55, 60; II, 6, 7, 9.

rex, ob restituendum Tarquinium, maiori apparatu' renovavit bellum. Hoc duce, Etrusci Romanus vicerunt, incluserunt, obsederunt, urbem etiam capturi, nisi Horatius Cocles pontem Sublicium, qui unus per id tempus Tyberi supererat, rescindi iussisset[1].' Ostendunt periculi magnitudinem honores a populo romano Cocliti habiti, non ob victam subactamque hostium provinciam, sed ob id solum quod rumpendi pontis moram facultatemque dedisset suis. At enim maiores, si vera loqui fasque sit, tyberino debebantur amni: nempe quam romana virtus tutari non poterat, tyberini gurgites urbem servarunt. Etrusci Ianiculo et omnibus cis Tyberim locis occupatis, reliquam urbis partem longa obsidione pressam tenuere, donec deficiente obsessos caetera spe, in corpus Regis grassandi consilium iniretur, ut cui aperto bello pares non essent, eum clam per insidias e medio tollere molirentur. Hinc illa scribae caedes et Mutii Scaevolae manus foculo iniecta[2]. Nec tamen his tot artibus prius etruscus Rex ab obsidione destitit urbis, quam obsides, non mares modo verum etiam foeminas, dandi necessitatem expressit obsessis. Dati nobilissimi cuiusque nati, foeminae etiam virgines; inter quas Valeria, Publicolae consulis filia, multaeque aliae patritiarum gentium. Haec praecipua de populo romano Etruscorum gloria fuit, nec cum aliquo quoquam communis: nunquam enim alii cuiquam imperatori vel genti populus romanus obsides dedit ob pacem impetrandam. Ipsi certe Romani iis quos vicerant nihil fere aliud quam obsides imperabant: in quo non solum cautio pacis, sed et confessio victoriae contineri putabatur. Foedus cum Porsenna initum mutua Etruscorum Romanorumque beneficia secuta stabilius fecerunt. Nam et excepti amice hospitaliterque Etrusci Romae, qui ad oppugnandam Aritiam' cum Arunte regis filio post romanum foedus profecti, mox amisso duce redierunt: hisque vicus in celeberrima parte urbis datus, qui Tuscus propterea dictus est, ac Romanis post aliquot annos benigne a Porsenna obsides remissi. Tarquinius, qui ad eam diem in Etruria fuerat, aliunde sibi quaerere auxilia ius'sus, ad Manilium Tusculanum generum transiit[3]. *a.* 485 a. C.

Firma hinc pax quiesque romano populo et Etruriae fuit: quam ad extremum Veientes turbarunt. Haec enim civitas agrum Romanis finitimum habens, ex communione, ut saepe fit, discordiis haustis, post varias querelas aliquotiens ultro citroque iactatas, tandem aperto certamine cum Romanis contendit. In eo bello, prima quidem pugna, Romanos Veientes superarunt. Secunda autem pugna atrocissima fere omnium quae unquam memorantur fuit: in qua Romani, primo praelio ab Etruscis victi, milites iurare coëgerunt se nisi victores nunquam redituros. Itaque hac religione obstrictis animis, obstinatius quam ante pugnatum est, non sine utriusque partis maxima clade. Interfecti sunt in eo praelio Cn. Manlius consul et Q. Fabius alterius consulis frater. Capta etiam romana castra atque direpta ab Etruscis; sed mox fortuna mutata pugnae, a romanis victoribus recuperata. Nec quicquam magis ad victoriam obfuisse videtur Etruscis quam nimia festinatio in castris oppugnandis: ad quae dum properant quasi victores, eorum acies plus iusto exhausta a Romanis superatur. Raro tamen unquam incertior atque mobilior fortuna quam ea die fuit. Victi procul dubio, Romani vicerunt. Tanto denique sanguine victoria constitit, ut, cum postea triumphus consulis offerretur, lugendum potius esse diceret, quam triumphandum. Non minori tamen dolore huius' pugnae casus Veientes, quam prioris Romanos affecerat. Itaque accitis reliquae Etruriae auxiliis (nam primo quidem ipsi per se soli pugnarant), vindicabundi in hostem ruentes, trecentos et sex Fabios, ex una omnes familia, qui apud Cremeram praesidium contra Veios munierant, cum magna clientium manu, ad quinque millia hominum fuisse traduntur, ad unum interfecerunt. Inde legiones roma'nas, quae cum L. Menenio consule non procul a Cremera castra habebant, eodem impetu aggressi, non solum verterunt in fugam exercitum consulemque, verum etiam castris exuerunt[4]. Mox fugientes palatosque non absque magna caede Romam usque persecuti, Ianiculum montem,

---

[1] LIVIO, II, 10, 11.
[2] LIVIO, II, 12, 13.
[3] LIVIO, II, 14, 15.
[4] LIVIO, II, 42, 43, 45, 47, 49-52.

qui cis Tyberim contra capitolium maxime imminet, occuparunt tenueruntque aliquot menses
veluti obsessam urbem. Tyberi etiam traiecto et ad portam Collinam et ad alia diversissima
a Tyberi loca sub ipsis romanis moenibus pugnas conseruerunt. Tandemque ut ante Porsenna
eumdem locum tenente, ad extrema digladiandi remedia ventum est. Sic tunc iterum legio-
nibus etruscis Ianiculum occupantibus, premente urbem fame, necessitas Romanis expressa,
ut duo consules duoque consulares exercitus cum universa iuventute romana, in ipso Ianiculo
monte ancipiti periculosoque certamine cum Etruscis confligerent. Nec ita prosper fuit eventus
pugnae, quin alter ex consulibus capitis reus ad populum fieret, quod male pugnasset. De-
a. [illegible] a. C. nique, ne singula praelia consecter, haec una Etruriae civitas, nunc ipsa per se, nunc et alia-
rum civitatum viribus adiuta, supra trecentesimum et quinquagesimum romanae urbis annum
bellum extraxit. Victa interdum praeliis, et ipsa saepe victrix. Extremum autem in quo su-
L.M., I, 90 bacta est, nullo communi tuscae gentis decreto, sed' privato consilio, ipsa intulerat bellum.
Itaque, mox prementibus Romanis, denegata sibi caeterorum populorum auxilia fuerunt, indi-
gnantibus aliis, quod, citra commune gentis decretum, sua ipsi auctoritate bellum movissent,
et metu insuper Gallorum ad sua quosque tuenda retinente. Responsum denique, in communi
tuscae gentis conventu, Veiis auxilia flagitantibus datum: ipsi per se, quando ita placeret,
B., c. 10 v adversus romanam vim resistere curarent, nec in eo bello socios periculi' quaererent, in quo
speratae ab initio praedae socium habere nullum voluissent. Haec Romanis obsidendi Veios
occasionem facultatemque dedere. Sustinuit tamen, quamvis deserta, suo proprio ac dome-
a. 394 a. C. stico robore aliquandiu bellum, nec nisi post decem aestates decemque hyemes continuas cir-
cumfessa: nec tunc quidem vi, sed improvisa cuniculorum fraude, expugnata est. Praedae
tantum ex ea una urbe Romani cepere, quantum ex omnibus superioribus bellis ad eam diem
nunquam acceperant. Denique cum supra exercitum fortunae eius urbis putarentur, universus
populus romanus publico edicto, quod nunquam alias factum est, ad praedam vocatus. Fuit
enim urbs opulentissima atque maxima, ea situs laude eaque opportunitate, ut saepe a victo-
ribus cogitatum sit de relinquenda urbe Roma et Veios, tanquam in praestantiorem urbem,
populariter commigrando [1].

Veiis captis, veluti claustra sibi Romanus patefecerat ad reliquos Etruriae populos su-
bigendos. Itaque mox adversus Faliscos et Capenates, quos propinquitas Veientani belli haud
intactos reliquerat, exercitus ducti, eorum urbes sine longo nimium certamine in potestatem ro-
mani populi dedere compulerunt: quod tamen diversis rationibus factum est. Nam Capena-
LM., I, 92 tibus quidem per vastitatem' agrorum vis expressa dedendi. Faliscos vero admirandae vir-
tutis specimen in Furio Camillo praestantissimo Romanorum duce conspectum, ut se sponte
dederent, subegit [2]. Et quos non ignis, non ferrum, non obsidio, non vastitas agrorum flectere
potuerat, iustitiae et honestatis splendor inflexit. Gesta est autem res in hunc maxime mo-
dum. Cum populato agro non longe a Faleriis castra Romanorum posita essent, magister
B., c. 11 r quidam ludi, improbae fraudis mercedem sperans, principum filios sibi in disciplinam' traditos,
per diversam ab hoste portam, quasi spatiandi gratia, secum eduxit. Mox alio ex alio con-
ferto sermone, diversis ab urbe tramitibus stationi Romanorum quae inter castra et urbem
posita erat, se cum discipulis obiecit. Captus itaque sponte sua, et ad imperatorem perductus,
" Falerios, inquit, imperator, tibi hodie tradidi, quando hos pueros, quorum parentes prin-
" cipes sunt civitatis, in manus tuas adduxi. Tu huius tanti beneficii memor gratusque erga me
" esto „. Quae ubi Camillus audivit, facinus improbi hominis despicatus, " Tu, inquit, sce-
" leste, ad tui similem te venisse putas, cui turpia non solum cordi sint, verum etiam praemio
" digna videantur? Mihi vero populoque romano longe diversa mens est. Colimus enim belli
" sicut et pacis iura, armaque adversus armatos hostes, non adversus imbelles pueros gerimus.
" Ita denique Faliscorum hostes sumus, ut humana tamen societate cum eisdem nos esse co-
" niunctos meminerimus. Ego armis, patientia, virtute, quae romanae sunt artes, non impro-

[1] Livio, IV, 58.

[2] Livio, V, 1, 19, 20, 24.

" bando scelere Falerios vincam ". Nudatum inde hominem et manibus post terga vinctum, discipulis verberandum reducendumque in urbem tradidit. Ex hoc tanta mutatio Faliscorum animis iniecta est, ut qui' modo incredibili odio accensi, exitium potius quam pacem romanam mallent, nihil aliud quam fidem et iustitiam imperatoris admirantes, sese atque urbem in potestatem populi romani tradiderint. Per hunc modum Falisci superati sunt. Nec multo post Tarquiniensibus et Ceritibus arma illata. Ad Vulsinienses tandem transivit bellum, velut incendium quoddam alia subinde loca circum sumens: tandem ad intimas Etruriae gentes, Clusinos, Perusinos, Aretinos (hae tunc potentissimae civitates erant), penetratum. Hic aliquandiu substitit vis belli,' et cursus victoriae retardatus est, iam ipsis civitatibus commune periculum magis horrentibus, damnantibusque errorem suum, quod non Veios et Falerios et Capenas, quae dudum oppida praeceperat hostis, quando in iis tutandis res quoque sua agebatur, ab ipso initio defendissent, sed negligendo et quiescendo in consanguineorum periculis, cum suae gentis minui vires, tum hostium augeri passi essent. Et profecto non ambigitur, quin si omnes Etruriae populi uno consilio bellum gessissent, diuturnius ac magnificentius tota Etruria defendi potuisset. Sed sive Galli accolae perpetui hostes, sive discordia quaedam civitatum, sive fata, cuncta iam ad Romanos trahentia, sive [a. 385 a. C.] haec simul omnia fecerunt, ut non una conspiratione ad bellum coirent. Haec certe causa Romanum superiorem dedit, quod ille et suis et sociorum viribus potens, non totam simul gentem, sed singulas civitates pervadebat. Reliquae vero, ceu ea res ad se non pertineret, nec, primis quibusque absumptis, ad proximos inde periculum foret venturum, otiosas expectactrices alienae calamitatis se praestabant. Neque enim Veios, caeteris Etruriae populis auxilia ferre paratis, tam longa obsidione cepisset Romanus, immo nec obsidere quidem ausus esset: quippe' duobus tantum populis, nec iis quidem maximis, Capenatibus et [LM., I, 96] Faliscis opem ferentibus, obsidionem pene totam Romani dissolverunt. Sed dum integra fuit etrusca res, nunquam hic animus populis a Diis datus: fracta vero atque imminuta, sero tandem saniora quidem, sed parum iam profutura consilia inierunt. Victa est ergo ad extremum multis atque ingentibus praeliis: quorum maxime insignia fuerunt, unum apud Sutrium, in quo sexaginta millia Etruscorum caesa traduntur, alterum ad Vadimonis lacum, in quo, fractis opibus' et fortuna vetere amissa, in pace potius quam in armis reliquam spem habere coeperunt[1].

Venit autem tota in potestatem populi romani circiter CCCCLXX annum post Romam [a. 283 a. C.] conditam, cum ab ipso conditore Romulo bella initium cepissent. His autem bellis romani duces plurimi claruerunt. Nam et primus rex et primus consul, ac deinceps secuti reges consulesque, dictatores praeterea quidam et tribuni militum, summa cum industria in illis versati, laudem amplissimam meruere. Sed e regibus quidem, praecipuam eius belli gloriam alii Prisco Tarquinio, alii Servio Tullio delegant. Ex consulibus autem, M. Valerius Publicola de hac gente primus triumphavit: inde M. Fabius, P. Servilius, Mamercus Aemilius, A. Cornelius Cossus, multique alii consules dictatoresque, magnam sibi in iis bellis gloriam peperere. Excellentissima tamen omnium gloria fuit: M. Furius Camillus, qui Veios et Falerios subegit, et Fabius Maximus, qui extremo fere tempore multis ac maximis praeliis, quantum nemo alter, opes Etruscorum afflixit. Romani, quamvis armis subactos Etruscos, tamen, postquam se suaque in potestatem populi romani dedidere, honesto vocabulo socios appellarunt[2].

Remisso dehinc bellorum metu, secura quidem ab armis Etruria fuit, sed veluti marcescente otio oppugnata. Est enim hoc mortalibus natura insitum, ut via ad amplitudinem honoresque exposita, facilius se attollant: praeclusa vero, inertes desideant. Tunc igitur imperio ad Romanos traducto, cum neque honores capessere, neque maioribus in rebus versari liceret, etrusca virtus omnino consenuit longe plus inerti otio quam hostili ferro depressa. Bis tamen, postquam in Romanorum potestatem concessit, rebellionem publice molita est. Primum

[1] Livio, V, 27, 31, 34.

[2] Livio, VI, 4; IX, 37.

[*B.*, c. 12 v] sub Hannibalis tempore, ducibus Aretinis: secundum sociali bello, quo Latini et Marsi et Umbri a Romanis defecere. Prima rebellio iam parturiens per Aretinorum subitam oppressionem, facile sopita est. Secunda vulneribus et cruore extincta, Clusiumque et Fesulae gravissimis [Dall'*a.* 94 a. C. al 401 d. C.] incommodis a Romanis afflictae. Fuit autem post haec sub romano imperio firmiter et indubitate usque ad Arcadii et Honorii tempora, annos postquam subacta fuerat circiter septingentos. Tunc enim primum Goti, Radagaso et Alarico ducibus, Italiam pervasere, iam ante ab imperatoribus pene neglectam, fatiscentibus certe opibus, et potentia populi romani ad ruinam vergente. Gothos Hunni secuti sunt: Hunnos Vandali: Vandalos Heruli; post hos iterum Gothi; mox Langobardi multis sub regibus Italiam possidere.

Declinationem autem romani imperii ab eo fere tempore ponendam reor quo, amissa libertate, imperatoribus servire Roma incepit[1]. Etsi enim non nihil profuisse Augustus et Traianus, etsi qui fuerunt alii laude principes digni videantur, tamen, si quis excellentes viros primum a C. Iulio Caesare bello, deinde ab ipso Augusto triumviratu illo nefario crudelissime trucidatos; [LM., I, 100] si postea Tiberii saevitiam, Caligulae furorem, Claudii dementiam, Neronis scelera et rabiem ferro igneque bacchantem; si postea Vitellios, Caracallas, Heliogabalos, Maximinos et alia huiusmodi monstra et orbis terrarum portenta reputare voluerit, negare non poterit tunc romanum imperium ruere caepisse, cum primo caesareum nomen, tanquam clades aliqua, civitati incubuit. Cessit enim libertas imperatorio nomini, et post libertatem virtus abivit. Prius namque per virtutem ad honores via fuit, iisque ad consulatus dictaturasque et caeteros amplissimos dignitatis gradus facillime patebat iter, qui magnitudine animi, virtute et industria cae- [*B.*, c. 13 r] teros anteibant. Mox vero ut respublica in potestatem unius devenit, virtus et magnitudo animi suspecta dominantibus esse coepit. Hique solum imperatoribus placebant, quibus non ea vis ingenii esset, quam libertatis cura stimulare posset. Ita pro fortibus ignavos, pro industriis adulatores imperatoria suscepit aula, et rerum gubernacula ad peiores delata ruinam imperii paulatim dedere. Quamquam quid virtutis repulsam quis deploret, ac non potius communem civitatis interitum? Quot enim reipublicae lumina sub Iulio Caesare extincta sunt! quantis principibus civitas orbata! sub Augusto inde, sive id necessarium fuerit sive malignum, quanta proscriptio! quot absumpti cives! quot deleti! ut merito, cum tandem a caedibus et cruore cessaret, non clementia illa, sed fessa crudelitas putaretur. Hic Tiberium, abominandae mentis hominem, sibi filium et successorem delegit, qui a suppliciis et tormentis civium nec inter mensas quidem unquam cessavit. Successor Tiberii Caligula, quem non oc- [LM., I, 102] cidit? cuius sanguinem in civitate non ausit? Claudii post hunc crudelis amentia, non ad suum dumtaxat, sed ad uxorum et libertorum nutum, omnem romanam nobilitatem trucidavit. Hunc secutus Nero Caesar, cui pepercit? qui nec fratri, nec uxori, nec matri, nec praeceptori, nec urbi quidem ipsi pepercit. Quanta sub illo strages civium! quanta caedes patrum facta est! ut verissime a quodam sit dictum tunc Neronem periisse, cum cerdonibus timendum esse caeperat: absumpta videlicet romana nobilitate, plebecula et opifices in quos saeviret restabant. Longum foret singulos percurrere: sed tamen eadem omnibus mens fuit, ut et timerent cunctos in quibus excellens aliquid conspicarentur, et quos timerent odissent, et quos odissent ferro trucidarent, donec superante odio metum, ipsi quoque trucidabantur: ut sic [*B.*, c. 13 v] maius illis cum civibus bellum, quam cum hostibus esset: quod paucis exemplis intelligi licet. [*a.* 37 d. C.] Nam Iulius quidem Caesar interfectus est. Tiberio a Caligula manus iniectas putant. Ipse

---

[1] Si è detto che la concezione democratica del cesarismo sia stata tolta da P. Orosio (Buchholtz, *Die Quellen der Hist. Dec. des Fl. Blondus*, Naumburg, 1881, p. 10; Rossi, *Il Quattrocento*, ediz. Vallardi, p. 106); ma non possono tacersi le profonde differenze. In Orosio la rovina di Roma fu originata non dalla perdita della libertà, ma dall'eccessiva estensione di dominio (P. Orosii, *Adv. Paganos*, VI, 14, 18). Nelle parole dell'apologista cristiano si scorge anche l'alto giudizio divino che punisce i persecutori della Chiesa. Di più Orosio è favorevole al dominio di Augusto, che apportò la pace nel mondo predestinata da Dio per la nascita di Cristo, mentre si mostra avverso agli altri imperatori, che, secondo lui, furono puniti dalla vendetta divina e dal fato stesso. Niente di tutto questo nel Nostro; la cui avversione all'impero, comune negli uomini del Rinascimento, è frutto non degli studi sacri, ma classici.

certe Caligula gladiis suorum peremptus. Claudius fungo boleto ab Agrippina uxore necatus. Neronem non febris, sed gladius absumpsit. Galba Neronis successor ab Othone trucidatus est. Othonem Vitellius prostravit. Vitellium romani peremerunt gladii. Idem Domitianum exitus habuit, idem alios, quos enumerare prolixum magis quam necessarium esset. Hae tantae caedes revolutionesque rerum utcumque tandem essent, absque deminutione et quassatione imperii esse non poterant. Itaque paulatim evanescere vires et prolapsa maiestas interire caepit, ac deficientibus civibus, ad externos deferri. Sed primis quidem temporibus magnitudo potentiae' incommoda tolerabat. Roma autem, etsi intestinis quae modo retulimus affligeretur LM., I, 104 incommodis, ab externo tamen hoste tuta perstabat. Postquam vero Constantinus, amplificata Bizantio, ad orientem subsedit, Italia et caeterae occidentales imperii partes, quasi pro derelictis habitae, negligi coeperunt, ac tyrannorum barbarorumque invasionibus exponi; qui ceu in vacuam possessionem ruentes, variis temporibus, tanquam diluvia quaedam, has terras inundarunt; de quibus, quoniam illi multa per Etruriam gesserunt, et hanc ipsam de qua scribimus everterunt urbem, brevi discursu, quantum necessitas flagitat, referemus.

Primi omnium barbarorum, post imperii sedem Bizantium translatam, Gothi, Radagaso et Alarico ducibus, Italiam pervasere [1]. Gothos antiqui Getas dixerunt. Ea gens scythica est: incoluit autem primum eam Scythiae regionem, quae circa Maeotida paludem ad occasum spectat. Inde, productis sedibus, circa maris pontici litus magis consedit. Eam propterea oram scriptores quidam geticum litus' appellant. Fama eorum potentiae antiquissima, *B.*, c. 14r quippe non vicinas dumtaxat Europae regiones, sed Asiam quoque populati, iam inde ab initio formidabiles erant. Lucullus Romanorum primus eos bello victos Moesia pepulit. Inde ab Agrippa aliisque romanis ducibus ultra Danubium amnem submoti; sed propter ingentem multitudinem varia incolentem loca, nunquam penitus subacti. Quotiens romana cessabant praesidia, populabundi Moesiam Thraciamque et caeteras vicinas provincias consuerant irrumpere. Sub Gallo tandem et Volusiano principibus, cum Gothis foedus est ictum: quo mox post eorumdem principum mortem intermisso atque neglecto, usque ad Diocletiani et Maximiani tempora, hostes magis quam foederati habebantur. Sub his rursus principibus' renovato LM., I, 106 foedere, magna Romanis ad parthicum bellum, quod Maximianus susceperat, miserunt auxilia. Constantino etiam adversus Licinium gerenti bellum, aliisque interdum principibus, opitulati sunt [2].

Hac igitur cum Romanis amicitia constituta, per multosque servata annos, domesticis cladibus laborare coeperunt. Hunnorum namque gens, et ipsa Scythica, praevalens armis et hominum feritate, Gothos superiora Scythiae loca incolentes, quos Ostrogothas vocant, aggressa, multis praeliis superatos parere sibi coegit. Hoc itaque metu perculsi inferiores Gothi, cum Hunnis resistere posse nequaquam confiderent, ad Romanorum gratiam conversi, Valentem imperatorem per legatos rogant, ut eos dudum amicos ac saepe opitulatos, Danubium transire ac in romani solo imperii, quo Hunnorum furorem servitutemque evadant, recipere dignaretur. Suam cladem, non sine periculo Romanorum futuram, docent; se, si eos recipiat, in potestate principis mansuros, legibusque quas eis dederit parituros. Valens igitur et'si periculosam rem in tanta barbarorum multitudine suspicabatur, tamen, ut adversus Hunnorum *B.*, c. 14 potentiam ex ea parte imperium communiret, Gothos cum coniugibus et liberis transire amnem benigne permissos intra Moesiam recepit. His autem locis Maximum quemdam cum aliquot cohortibus praefecit, eique mandavit, ut quae ad usum victumque necessaria forent, importanda curaret. Per doctos etiam homines religione christiana, qua ipse princeps imbutus erat, Gothos curavit imbuendos. Sed multitudinem ingentem et advenam confestim re-

---

[1] Per il dominio dei Goti si serve come fonte principale di P. Orosio, *Adv. Paganos*, I, 16; VI, 2, 16; VII, 23, 4. Un passo del Biondo (*Dec.*, I, 4-5) ci assicura che il Bruni non manca di vagliare e completare la fonte principale con le attestazioni di P. Trogo, di Ablavio, degli *Scriptores Historiae Augustae*. Non perde mai di vista la *Cronaca* di G. Villani.

[2] P. Orosio, *op. cit.*, VII, 28.

rum inopia subsecuta intolerabiliter premere coepit: quam avaritia Maximi, quaestum in commerciis procurantis, durius acerbabat. Hanc itaque passi aliquandiu Gothi, tandem vulgo [LM., I, 108] conqueri fortunas suas misereri coeperunt, et modo improbitatem Maximi, quod importari non permitteret, modo avaritiam, quod carius venderet accusare: iam sibi, mancipiis suppellectilique exhaustis, liberos dumtaxat coniugesque superesse: eos iam ipsos a venditoribus exposci; statim videlicet atque illi defuerint, sese tamquam pecora abductum iri: praestitisse autem vel Hunnis servire, vel pugnando cecidisse, quam vel fame tabescere, vel hanc tantam avarissimorum hominum contumeliam perferre. His et huiusmodi vocibus vulgo miserebantur. Reguli erant Gothorum Phritigernus et Alatheus, viri bellaces otioque infensi. Hos cum suopte ingenio feroces, tum popularium querelis incensos, novarum rerum stimulabat cupiditas. Eorum opera tandem Gothi Romanos invadunt: milites cum praefecto quot assequi possunt trucidant. Superatis inde in congressione cohortibus, per Moesiam Thraciamque et ripensem [*B.*, c. 15 *r*] Daciam fusi, omnia populantur. Fit provincialium magna caedes; mul'ti in servitutem trahuntur. Denique Gothi, beneficiorum principis obliti, non iam precario, sed veluti propriis regionibus dominantur.

Per id tempus Valens apud Antiochiam erat: qui ubi haec audivit, confestim, ut tantis resisteret cladibus, in Thraciam cum exercitu properavit. Commisso praelio, mala malis aggerantur. Equites enim Valentis a Gothis superati, cum peditem destituissent, circumventae legiones a barbaris usque ad internecionem caeduntur. Valens autem ipse cum sagitta saucius fugeret, et ob dolorem nimium saepe equo laberetur, ad cuiusdam villulae casam deportatus est, quae mox a barbaris persequentibus incensa, una cum imperatore crematur.

[LM., I, 110] Gothi victores totam vastantes Thraciam a' Constantinopoleos expugnatione aegerrime repelluntur. Quae ubi Gratiano Valentis nepoti, qui in occidente regebat imperium, nunciata sunt, luctu simul ac periculo anxius, cum de reparando reipublicae statu consultaret, placuit tandem, ut quemadmodum Nerva quondam Traianum, sic ipse tunc Theodosium virum praestantissimum ex Hispania in consortium regni assumeret. Igitur Theodosius unica reipublicae spes, adversus gothicum tumultum imperator creatus, purpuraque apud Sirmium a Gratiano indutus, ubi in Thraciam cum exercitu pervenit, summa industria atque felicitate Gothos superavit, multisque ac ingentibus praeliis victos Thracia pepulit. Sed cum ulterius barbaros insequeretur, morbo correptus, aegrotare caepit. Eaque causa fuit Gratiano, ut desperata Theodosii salute, cum Gothis pacem firmaret: quam mox et Theodosius ipse morbo liberatus, ob collegae honorem, sine controversia secutus est, Gothosque, ut primo inimicos armis pepulerat, sic postea amicos gratia et benevolentia in fide retinuit, eorumque opera in reipublicae [*B.*, c. 15 *v*] necessitatibus saepe ' utiliter usus est[1].

Gratiano deinde apud Lugdunium, Galliae urbem, ac post aliquot annos Valentiniano eius fratre apud Viennam interfectis, Theodosioque subinde apud Mediolanum vita functo, [*a.* 395] ad Arcadium et Honorium Theodosii filios devenit imperium. Sub his tandem principibus, Gothorum magna pars novarum sedium avida, Alarico viro impigro sibi duce constituto, per Pannonias ac Firmium intravit Italiam. Alia item eiusdem gentis multitudo sub Radagaso duce [*a.* 400] eadem loca penetravit. Hi duo Gothorum duces duoque exercitus, uno atque eodem anno, qui fuit Stilicone et Aureliano consulibus, Italiam ingressi memoriae produntur. Sed exer- [LM., I, 112] cituum et ducum fortuna diversa' admodum fuit. Radagasum enim ingenti multitudine Apen- [*a.* 405] nini iuga transgressum, cum per Etruriam barbarico furore debaccharetur, et iam Roma propinquo trepidaret metu, Stilico Honorii dux, vir per eam tempestatem egregius, bellando superavit, tamdemque in Fesulanis montibus qui Florentiae imminent redactos hostes, et omnium rerum inopia maceratos, ita delevit, ut ex ducentis Gothorum millibus (non enim pauciora in Radagasi exercitu fuisse traduntur), nemo incolumis evaderet. Magna pars caesa, reliqui capti ac venundati. Ipse quoque Radagasus cum suos, fractis iam rebus, turpi fuga

[1] P. Orosio, *op. cit.*, VII, 34-36.

desereret, captus a nostris et in vincula coniectus, postquam victorum spectacula satiavit, occiditur. Hanc Gothorum stragem, tantamque de hostibus victoriam partam fuisse octavo idus octobris quidam putant, atque ex eo festum diem Florentiae institutum, temploque id nomen inditum, quod videlicet ea die victoria egregie parta, maximo barbarorum metu civitas liberata esset. Nos vero diligentius perquirentes, hanc victoriam de' Gothis habitam sub Arcadii (*B.*, [illegible]) et Honorii temporibus, Stilicone iterum et Antemio consulibus, decimo post Theodosii mortem octavo supra quadringentesimum christianae salutis anno comperimus: de die autem nihil certi potuimus reperire. Quare illa quae de institutione festi et templi vocabulo dicta sunt, in medio relinquantur. Radagasus ergo, et Gothi qui sub illo erant, hunc in Etruria finem habuere [1].

Alaricus vero aliam Gothorum manum per Italiam rapiens, ab ipso fere ingressu castris (*a.* [illegible]) non procul Ravenna positis, per legatos ad Honorium missos sedes ad inhabitandum sibi suisque poposcit: impetravitque, volente Honorio, ut ad eas Galliae partes quibus Vandali Alanique imminebant, per favorem et amicitiam eorum qui' romano parebant imperio, profici- (LM., I, [illegible]) sceretur. Hoc itaque foedere cum barbaris icto, cum illi in Galliam contenderent, et iam apud Pollentiam urbem sub ipsis Alpibus exercitum deduxissent, nihilque hostile metuerent, quidam ex Honorii ducibus Gothos improviso impetu contra fidem aggressi, magnam eorum stragem primo ediderunt. Erat profecto militum firmissima spes omnes barbarorum copias ea die tolli posse, quando illi, sive contemptu disciplinae militaris, sive nimia pacis fiducia, non delecto castrorum loca neque aggere et fossa munito, passim inter iumenta impedimentaque per agrum iacebant. Itaque magna prius ab aggressoribus edita caedes, et quaecumque pervaserunt, plurimus barbarorum mandabat cruor. Sed maior erat multitudo, quam ut uno impetu trucidari posset. Et iam circa regem trepida quidem sed magna convenerat manus. Quo in loco cum inter sese quid agendum foret quasi attoniti sciscitarentur, tenuisse dicitur aliquandiu suspensos Gothos diei religio. Nam ne quid sceleri deesset, sacrum paschae' diem, (*B.*, [illegible] *v*; *a.* 40[illegible]) quo minus caveret hostis, ad tantam caedem Honoriani delegerant. Quare Gothi, nefas ea die pugnare credentes, se primo continuerunt a pugna, et sponte sua cesserunt hosti. Tandem vero, ut aggressores nihilo segnius instare et suos ferociter insequi conspiciunt, ira simul et indignatione furentes, veluti caeca rabie in hostes feruntur. Illi autem, qui in improvisa duntaxat caede spem victoriae posuerant, ut iusta supervenit acies, facile superantur. Gothi modo victi, mutata pugnae fortuna, repente victores fiunt: varie dissipatos Honorianos incredibili caede prosternunt: cadaveribus et cruore omnia complent. Hinc tumentes ira victoriaque elati, iustam pene rabiem contra nostros exercent. Omisso namque in Galliam itinere, ac pactas sedes valere' sinentes, infesto agmine per Italiam ruunt, omnia quacumque incedunt (LM., I, 11[illegible]) late ferro igneque vastantes [2].

Adversus hunc barbarorum furorem Stilico novo exercito opponitur. Is eorum furentes impetus primus repressit: quin etiam bellandi peritia fretus, saepe barbaros inclusit, saepe circumvenit, saepe contrivit, plenam habiturus victoriam, si mens sana fuisset. Sed iampridem imperio inhians, has per Italiam clades nutrire cupiebat. Quare Gothos nec vinci nec vincere patiebatur: sed occulte quidem illos fovens, aperte autem belli et pacis copiam denegans, cum abire cuperent, in Italia sustentabat. Quae ubi Honorio patefacta sunt, Stiliconem cum (*a.* 40[illegible]) Eucherio filio, cui sceleste parabatur imperium, interfici iussit. Iustam certe principis iram et dignam tanti sceleris vindictam acerbiora mox incommoda subsecuta sunt. Gothi enim, sublato

---

[1] P. Orosio, *op. cit.*, VII, 37. La festa, alla quale si accenna per celebrare la vittoria riportata da Stilicone su Radagasio, è il palio rammentato non da Giovanni Villani, ma da Matteo. Questi dice che “ trovossi per alcune scritture „ che “ in cotal dì s'è corso “ il palio „ per onorare la vittoria ottenuta il dì della festa di santa Reparata (M. Villani, *Cronica*, III, 85). Nonostante quell'attestazione, certamente a lui nota, il Bruni non vuole precisare il giorno. Solo oggi si può essere certi che la battaglia sia stata combattuta il 23 agosto per attestazione della cosiddetta continuazione di Copenaghen di Tiro Prosper (vedi Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, I, 38; *Forschungen*, I, 18).

[2] P. Orosio, *op. cit.*, VII, 37.

Stilicone maximo duce, romanisque ob eius mortem turbatis animis, liberius iam per Italiam ruentes, urbem denique illam victricem orbis (quod et scripsisse pudet) hostiliter ingressi, [B., c. 17 r] praeter sacra loca, quae barbari licet ve'nerabantur, caedibus omnia et cruore foedarunt. Direpta inde et quibusdam locis incensa urbe, non multos postquam intraverant dies, cum inaestimabili praeda et magna captivorum multitudine egrediuntur. Fuit inter captivos Placidia Galla, Theodosii filia, Arcadii et Honorii soror: quam ex augustalis palatii deliciis per horrida Gothorum castra abductam (adeo sors cuncta etiam incredibiliter interdum miscet), barbarum sequi dominum omnipotens fortuna compulit. Egressi Roma Gothi, per Campaniam, Lucaniam, Brutios, simili clade bacchantur. Emensos Italiae longitudinem, in Siciliam traiicere conantes, [LM., I, 118] aestus et naufragium salutare Siculis reiecit. Consultantibus inde rursus, ne' refectis navibus traiicerent, an retro iter verterent, inter huiusmodi moras consultationesque, Alaricus apud [a. 412] Consentiam moritur. Gothi regis corpus, ne quis vel in mortuum vindictam exercere posset, maximo captivorum et militum opere derivato Basento amne, in medio alveo cum ditissimis hostium spoliis et omni regia gaza deponunt, flumenque mox in solitum restituunt cursum. Captivos post haec italici generis, vel pro magnificentia regii funeris, vel ne quis efferre docereve locum possit, ad unum omnes trucidant. Inde Athaulfo Alarici propinquo sibi rege subrogato, Romam iterum petunt, et quod reliquum fuerat praedae abradunt. Populata dehinc Hetruria ac caeteris propinquis regionibus afflictis, in Galliam tandem, veluti procella quaedam malam secum tempestatem ferens, abiere. Capta est autem Roma a Gothis anno, postquam condita fuerat, millesimo centesimo sexagesimo quarto: postquam vero a Gallis capta fuerat, octingentesimo. Placidia autem Galla, quam supra a Gothis captam abductamque ostendimus, ab Athaulfo rege in matrimonium accepta est. Haec etiam post mortem Athaulfi regis, qui [B., c. 17 v] Barchi'noniae suorum dolo interfectus est, Constantio viro praestantissimo coniugata, Valentinianum peperit, qui post Honorii mortem imperavit [1].

[a. 452] Attila post haec, Hunnorum rex, quanto nullus ante terrore Italiam ingreditur. Hunnorum gentem scythicam fuisse supra ostendimus. Incoluit autem primo supra Maeotida paludem; inde mutatis sedibus, intra Pannoniam consedit. Post amplificatam potentiam, imperiumque super multas gentes longe lateque extensum, ad Attilam et Bledam fratres regnum devenit [2]. [LM., I, 120] Sed Attila, per dolum Bleda' necato, solus regnavit: potentissimus quidem omnium regum qui ante ipsum fuerant. Parebant enim sibi immanissimae fortissimaeque nationes: ipse quoque truci pavendus ingenio, ad terrorem orbis terrarum natus videbatur. Hic igitur Macedonia, Moesia, Thracia Illyrioque vastatis, tandem pervagata Germania, in Galliam transiit. Addidit viribus dolum. Quod enim Romanos Gothosque persequebatur, ne in unum eorum potentiae convenirent, Romanis per literas ostendit, se Gothos, gentis suae antiquos hostes et veluti fugitivos servos, toto orbe perquirere atque ulcisci velle; Romanos rogare vel arma secum iungant ad inimicorum vindictam, vel otiosos spectatores se praestent. Gothis vero se adversus Romanos dumtaxat hostilia ferre arma confirmavit: proinde quiescerent, aut se ipsi coniungerent. Haec a Romanis Gothisque depraehensa, amicitiae iungendae causa fuere. Quare in unum convenientes Theodoricus Gothorum rex ac Etius Patritius, a Valentiniano iuniore in Galliam missus, Romanorum Gothorumque exercitus adversus Attilam coniunxerunt. Quae ubi Attilae nunciata sunt, truculentior iam inde factus, omnia vastat: urbes quot expugnare [B., c. 18 r] per Galliam potest, ad' solum usque subvertit, templa incendit, igne et ferro cuncta absumit. Committitur tandem praelium maximum atque atrocissimum, in quo supra CLX millia cecidisse traduntur. In eo praelio Theodoricus Gothorum rex ab Hunnis occiditur: Attila ipse usque ad castra cum ingenti suorum caede fugatur. Ab oppugnatione castrorum mors sui regis Gothos avertit. Itaque quasi aequo Marte discessum est, cum alteri regem amisissent, alteri castris inclusi se inferiores praelio faterentur. Attila igitur haud multo post tempore

---

[1] P. Orosio, *op. cit.*, VII, 38-43; P. Diaconi, *Hist. Rom.*, XII, 14; XIV, 2, 8 sgg.

[2] P. Diaconi, *op. cit.*, loc. cit., e XIV, 2 sgg. *passim*.

in Pannoniam reversus, cum exercitum reparasset, non iam Galliam, sed' Italiam ipsam invadere decrevit. Quare profectus cum Hunnorum et aliarum gentium maximis copiis, Aquilegiam urbem in ipso Italiae limine obsedit. Diutius obsidio eius urbis Attilam remorata est: triennio toto circa illam consumpto, expugnatur. Ferunt cum iam barbaros taedium desperatioque capiendae urbis cepisset, et infecta re abeundum putarent, Attilam, speculandi gratia circa urbem obequitantem, animadvertisse ciconias ex altis turribus pullos efferre. Quod simul atque vidit, constitit laetus: suisque ostendes, " Aspicite, inquit, commilitones: praesciae futu- " rorum, aves filios deportant, et quam perituram sciunt, deserunt urbem. Agite iam nunc " mecum: destinata nostrae victoriae moenia invadite. Haec dies finem laborum et praedam " abunde vobis tradet „. His adhortationibus incensi barbari, arma corripiunt, et acrius solito moenia circumstant. Nec defuit augurio fides. Urbs diu obsessa, brevi expugnatur. Attila captam Aquilegiam, trucidati civibus, solum adusque subvertit. Mox inde movens exercitum, Vicentiam, Veronam, Mediolanum, Ticinum pari terrore pervadit, ac post multam oppidanorum diripi caedem. Exanimata itaque metu reli'qua Italia, victoremque terribilem horrendo pavore expectante, Leo pontifex maximus (nondum enim haec intolerabilis, quam nunc videmus, superbia pontificatum irrepserat, sed in humilitate et sanctimonia praesidebant), pro salute cunctorum, legatione ad Attilam suscepta, cum apud Mincium amnem castra habentem Attilam reperisset, facundus praesul feritatem victoris orando mollivit, ac ut, omissa Italia, ad propria regna reverteretur obtinuit. Cogitantem post haec rursus imperium Romanum concutere, variasque iactantem minas, mors opportuna e medio sustulit. Nam post convivium' laxius hilariusque celebratum, resupinus cum dormitaret, sanguis e naribus fluens, vitalibus oppletis meatibus, repente necavit [1].

Post Hunnorum feritatem, Vandalorum furor exarsit. Haec gens ab extremis Oceani Arctoi finibus excita, per multas vagata terras, tandem, permissu romanorum principum, in Pannoniis consedit. E Pannoniis rursus, Stilicone solicitante, Rhenum transisse dicitur, biennio fere antequam Roma a Gothis caperetur. Inde aliquot annis in Gallia commorata, in Hispaniam primo, mox in Africam transgressa, circa Hipponem consedit. Nec multo post, Carthaginem et plerasque Africae urbes occupatas, multos annos detinuit. Cum hac autem gente Valentinianus imperator, qui Honorio successerat, foedus iecerat: sed eo mox Romae a suis interfecto, cum Maximus quidam, imperio occupato, Eudoxiam Valentiniani uxorem per violentas sibi nuptias coniunxisset, Vandali ab Eudoxia solicitati, Genserico rege eos ducente, Italiam navibus advecti, Romam intrarunt tertio et quadragesimo anno postquam a *a. 455* Gothis capta fuerat. Nihil eorum ingressus ab hostili defuit: capti cives, urbs spoliata, templa quoque, quae prius Gothi intacta reliquerant, a Vandalis direpta. Satiatos denique praeda Vandalos, cum Eudoxia, sive capta sive' recepta, Gensericus in Africam reduxit [2].

Ad has Gothorum, Hunnorumque et Vandalorum calamitates Odoacer quartus accessit [3]. Hic Toralingorum et Herulorum magnis copiis in Italiam ductis, cum Orestem patritium sibi cum exercitu occurrentem apud Ticinum superasset, et Augustulum mox Romae ab imperio, *a. 475* quod post Maioranum et Antemium occupaverat, deiecisset, non solum Italiam, sed Romam quoque ipsam possedit.' Adversus hunc tertio decimo iam anno Italiam occupantem, Zeno LM., I, 125 imperator, qui apud Constantinopolim Orientem regebat, Theodoricum Gothorum regem, iam ante apud se magno in honore habitum, ad liberandam Italiam misit. Erat autem Theodoricus ex his Gothis qui olim in suis sedibus remanentes Hunnis Attilaeque servierant: qui *a. 493* cum valido exercitu Italiam ingressus, Odoacrem primo non longe ab Aquilegia iuxta Sontium amnem, deinde apud Veronam gravi praelio superatum, tandemque Ravennae obsessum et ad deditionem coactum occidit, Romamque et Italiam recepit, cum summa alacritate omnium populorum. Verum laeta huius principia tristissimos exitus habuere. Nam post victoriam,

---

[1] P. Diacono, *op. cit.*, XIV, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 *passim*.

[2] P. Diacono, *op. cit.*, XIV, 16, 17, 18, 19.

[3] P. Diacono, *op. cit.*, XV, 8 sgg.

multitudine Gothorum undique diffusa, quas receperat urbes veluti captivas possedit, ut non liberati ab eo Italiae populi, sed saeviorem etiam dominum accepisse viderentur. Huic tandem a. 526 post multas Italiae clades apud Ravennam defuncto, Attalaricus nepos ex filia puer adhuc cum Amalasunta matre in regno successit. Attalarico inde mortuo, Theodasus; post hunc Vitiges; post Vitigem Hildebatus; mox Eraricus; post Totila, omnium crudelissimus, regnum obtinuit. Hi omnes Gothorum reges Italiam tenuere. Sed adversus Theodasum, quem in ordine ter- B., c. 19 r tium regem fuisse diximus, Iustinianus imperator (ad hunc enim post Zenonis et' Anastasii et a. 535 Iustini mortem imperium devenerat) Belisarium cum exercitu in Italiam misit, ex huiusmodi causa permotus. Amalasunta Theodorici regis filia, quam una cum Attalarico eius nato in regno successisse ostendimus, mortuo filio, Theodasum consubrinum suum in consortium regni adscitum, regem creavit. Qui, beneficii immemor, haud multo post, ut solus regnaret, in LM., I, 128 Vulsinii lacus insula, ubi domus et thesauri regii fuerunt,' reginam occidit. Id quidem factum animos Gothorum sic alienarat ab rege, ut parum a seditione abesset. His igitur cognitis imperator, tempus liberandae Italiae venisse ratus, Belisarium cum exercitu misit. Qui post- a. 536 quam in Italiam copias traiecit, Neapolim urbem, partes Gothorum pertinacissime retinentem, obsedit expugnavitque, non absque ingenti caede Neapolitanorum Gothorumque, qui ab initio obsidionis se urbe incluserant[1].

Inter haec Gothorum copiae adversus Belisarium a Theodaso missae, cum in Campania essent, ob eas quas supra memoravimus causas infensae regi, seditione militari Vitigem, egregiae nobilitatis hominem et regia stirpe antiqua natum, sibi regem creaverunt. Vitiges ergo rex per hunc modum ab exercitu factus, ut regnum sibi stabiliret, propere in Etruriam et Flaminiam copiis reductis, Theodasum occidit. Moxque Ravennam ingressus, Amalasuntae filiam, Theodorici neptem, sociam regni uxoremque adsumpsit. Dum haec apud Gothos a. 537 geruntur, Belisarius felicitate discordiarum fretus, Romae exercitu admoto, volente populo romano, intra urbem recipitur. Varia post hoc fortuna belli fuit. Vitiges enim, rebus compositis, nonnumquam ita praevaluit, ut Belisarium intra urbem Romam diu obsideret, tanta fame populum romanum exercitumque intra moenia premente, ut aegre sit urbis sustentata defensio. B., c. 20 r Sed tolerantia Belisarii cunctas' difficultates superavit: adauctisque tandem copiis, obviam Gothis egressus, mira felicitate per Etruriam et Flaminiam cum hoste conflixit. Ad extremum a. 547 vero omnibus Gothorum copiis profligatis, Vitigem apud Ravennam captum simul cum regina uxore Constantinopolim abduxit[2].

LM., I, 130 Liberata penitus videbatur Italia, et profecto erat, modo vel parum temporis ad solidandam victoriam Belisarius impendisset. Sed dum eadem magnitudine animi, qua hostium copias vicerat, reliquias contemnit, semina maioris incendii et duriorum calamitatum ab eo relicta vastitatem et ruinam Italiae brevi tempore pepererunt. Gothi enim, qui per Italiam, praecipue autem per transpadanas partes quae longius abfuerant a bello, remanserant, ut Belisarium abesse cognoverunt, in unum convenientes ac se ipsos cohortantes, Hildebaldum primo quendam, moxque Eraricum, ac illis subinde infra biennium seditione suorum interfectis, Totilam regem creaverunt. Hic, reparatis Gothorum viribus, magnoque conflato exercitu adversus Etruriae civitates, quae post Belisarii victoriam a Gothis defecerant, plus quam barbarica feritate desaevit. Denique potentia simul atque ingenio ferox, Italiam totam, quae

[1] Il Bruni continua a narrare le sciagure d'Italia, attingendo a P. Diacono e al *Bellum gothicum* di Procopio. Che completasse l'una con l'altra fonte è provato dal seguente passo:

L. BRUNI, Amalasunta Theoderici regis filia.... mortuo filio, Theodasum consubrinum suum in consortium regni adscitum regem creavit. Qui, beneficii immemor, haud multo post, ut solus regnaret in Vulsini lacus insula.... reginam occidit. Id quidem factum animos Gothorum sic alienarat ab rege, ut parum a seditione abesset.

P. DIACONO, *Hist. Rom.*, XVI, 12 (Athalarici) mater.... Amalasunta post eius funus Theodatum sibi socium adscivit in regnum. Sed Theodatus idem immemor conlati beneficii eam post dies aliquot in balneo strangulare praecepit.

PROCOPIO, *Bellum gothicum* I, 4 .... ἔστι δέ τις λίμνη ἐν Τούσκοις, βουλσίνη χαλουμένη ἧς δὴ ἐντὸς νῆσος ἀνέχει.... ἐνταύθα Θεύδατος τὴν Ἀμαλα σοῦνθαν καθείρξας ἐτήρει....

[2] P. DIACONO, *op. cit.*, XVI, 14 sgg.

paulo ante a Belisario liberata gaudio exultabat, duriore servitute rursus oppressit: urbem quoque romanam diu obsessam hostiliter ingressus, totam diripuit, eversaque murorum parte, civibus aut interfectis in captivitatem abductis, ita vastavit, ut quadraginta amplius dies sine ullo penitus habitatore fuisse, quidam auctores sint. Supra decem haec pestis annos Italiam tenuit, donec per Narsem eunuchum a Iustiniano cum exercitu missum, bello victus et interfectus est, ac omnes Gothi ad internecionem deleti. Hic fuit Totila, quem ob saevitiam inflictarum cladium, Dei flagellum quidam appellant: genere quidem Gothus, sed in Italia natus educatusque: de quo monuisse ista voluimus, quod plerique vulgo secuti famam longe aliter opinantur [1].

Liberatam Gothorum dominatu Italiam paucis post annis Longobardorum furor oppressit [2]. Ea gens ab extremis Germaniae finibus Oceanique protinus lictore originem traxit. Egressi autem patrio solo novarum sedium quaerendarum gratia, Ibore et Aione ducibus, Vandalos, Herulos et Gepidas aliasque vicinas gentes saepe bello superarunt: mutatisque frequenter sedibus, tandem intra Pannonias constiterunt. Inde rursus excitos Italiam venisse constat, a Narse solicitatos arcessitosque. Nam mortuo Iustiniano, cum Iustinus eius successor Narsem ab administratione Italiae parum grate revocaret, commotus iniuria Narses, creditur barbarorum concitatione, vel sui desiderium, vel certe vindictam ingratitudinis procurasse. Sophiae denique Augustae Iustini uxori Narsem, quod erat eunuchus, ad pensa per contumeliam revocanti, talem se illi telam ordiri respondit, quam donec vivat non sit expeditura [3]. Hinc odio simul atque metu anxius Albuinum Longobardorum regem solicitare non destitit, identidem monens, ut inopibus Pannoniae ruribus omissis, ad Italiae opulentiam se suosque conferret. Albuinus igitur his adhortationibus inductus, Longobardos cum coniugibus et liberis ad iter parat; quoque certius Italiam retinere in potestate possit, viginti Saxonum millia, item alias barbaras gentes, eadem spe opimarum sedium pellectas, sibi coniungit. Profectus inde magno agmine virorum, mulierum, puerorum, iumentorum, secus Adriatici sinum maris, qua planissimus in Italiam aditus est, cum omni suorum multitudine ingreditur. Inde late diffusus omnia populatur. Venetiae atque Galliae urbes, praeterquam quod Gothorum cladibus admodum afflictae erant, pestis insuper recens exinanierat. Itaque nullo fere negotio sibi metu aut vi cunctas parere Albuinus compellit. Veronam, Vicentiam, Mediolanum et alias subinde vicinas urbes capit [4]. Papia vero tres annos obsidionem perpessa, tandem Longobardis deditur. Denique ante Albuini regis mortem, quem sexto supra triennium mense postquam Italiam ingressus erat periisse constat, omnis fere Italia usque Ravennam et Etruriam, praeter admodum paucas munitissimas arces, in Longobardorum potestatem devenit. Nec ambigitur quin idem rex totam penitus subegisset, si vel paucis fuisset annis vita superstes. Periit autem in medio victoriarum cursu apud Veronam, dolo uxoris interfectus. Causa eius mortis in hunc modum traditur. Ante adventum Longobardorum in Italiam, inter Albuinum et Cunemundum Gepidarum regem grave exarsit bellum. Productis mox in aciem utrinque copiis, rex Gepidarum ab Albuino cominus pugnante occiditur. Profligatis inde Gepidis, eorumque rebus eversis, Rosemundam regis filiam, praecipuae pulcritudinis virginem, inter captivos Albuinus abduxit: captusque splendore formae, paulo post eam suscepit uxorem. Erat Albuino, ut Germanorum mos fuit, pro ostentanda virtute, ex regis a se caesi calvaria poculum argento auroque addito fabrefactum: eo solemnibus fere conviviis, quoties regina abesset, utebatur. Hilariori igitur caena apud Veronam urbem per id tempus instituta, poculum poscit: dumque reginam praesentem graviter ferre animadvertit, vino simul et cursu victoriarum superbus, reginae propinari, illamque una cum patre bibere iubet. Regina dolorem alto premens corde, benigno affatu, quando ita iubeat, regi paret. Mox'que, velut paternis exagitata furiis, duobus militibus,

---

[1] P. Diacono, *op. cit.*, XVI, 22, 23; Procopio, *Bellum gothicum*, III, 20, 22; G. Villani, III, 2.

[2] Per la storia dei Longobardi attinge soprattutto alla *Historia Langobardorum* di P. Diacono.

[3] P. Diacono, *Historia Langob.*, II, 5 sgg.

[4] P. Diacono, *op. cit.*, II, 4, 25.

quorum alterum regi infensum, alterum amore sui devinctum pereuntemque sciebat, in consilium facinoris assumptis, per illos in cubiculum clam receptos dormientem interficit regem.' LM., I, 136 Ipsa vero navim ingressa, per Athesim fluvium Ravennam aufugit. Longobardi, Albuini corpore regio funere sepulto, Dephonem praecipuae nobilitatis hominem sibi regem praefecerunt. *a.* 574 Hic fuit et virtute longe inferior Albuino et natura crudelior. Itaque mox eo intra biennium defuncto, per decem fere annos absque rege Longobardi fuere, ducibus gentis, qui iam varie per urbes Italiae sparsi erant, ita impigre bellum gerentibus, ut nunquam sit regia desiderata potestas. Per hos duces Longobardorum gens alia post alia appetendo loca, Brundusium usque Tarentumque subegit, praeter urbem Romam, quam constat in huius gentis potestatem nullo unquam tempore devenisse[1].

Post decennio rursus placuit regem creari: quod mox per omne tempus, usque ad Desiderium qui ultimus eorum rex in Italia fuit, observatum est. Cumque Gothi primo apud Ravennam sedem regni statuissent, Longobardi apud Ticinum regia constituta, Etruriam, Flaminiam, Umbriam, Samnium reliquasque Italiae regiones per suarum gentium duces gubernabant. Quatuor supra ducentos annos in Italia dominatam Longobardorum gentem constat, ac multorum regum successionem per hoc tempus habuisse. Tandem cum graviores iniurias populo romano pontificibusque inferret, Carolus Francorum rex, cui postea ex rebus gestis Magno fuit cognomen, in Italiam precibus Adriani pontificis maximi evocatus, Desiderium *B.*, c. 22 *r* Longobardorum regem post aliquot prosp'era praelia apud Papiam obsessum, ad deditionem cöegit; ipsoque cum uxore ac liberis in Galliam deportato, atque reliquis Longobardorum *a.* 774 ducibus varie profligatis, gravem eius gentis dominatum a cervicibus Italorum dimovit. Ob quae et alia subinde merita, ab Adriano evocatore multis ac maximis privilegiis ornatus, mox LM., I, 138 *a.* 800 a Leone eius successore' Augustus appellatus, imperatorium nomen dignitatemque suscepit. Hinc nata est, quae hodie quoque perdurat, imperii romani divisio, aliis in Graecia, aliis in Gallia Germaniaque romani principis nomen usurpantibus. De quo non ab re fuerit, pro cognitione rei, pauca repetere[2].

Romanum imperium a populo romano institutum atque perfectum est. Nam reges quidem non ita late possederunt, ut imperium meruerit appellari. Sub consulibus ac dictatoribus tribunisque militaribus, qui fuerunt libero populo magistratus, et res et nomen emersit imperii, Africa pene tota magnaque Asiae parte ultra Armeniam et Caucasum montem armis subacta. Europae vero, Hispaniis, Galliis, Graecia, Macedonia, Thracia aliisque subinde partibus bello domitis, Rheno et Danubio imperium terminarunt. Maria insuper insulaeque et litora a Bosphoro in Britanniam cuncta paruerunt. Haec omnia per quadringentos sexaginta quinque annos ab unius urbis libero populo perfecta. Externis invictum bellis, intestinae civilesque discordiae oppressere. Imperatores hinc creari coepti, quod ante armorum castrorumque nomen fuit, id tanquam intestino vigente bello, intra moenia inductum: verbo quidem legitima potestas, re autem vera dominatio erat. Stipati armorum caterva, metu servire compellebant *B.*, c. 22 *v* cives. Ab his imperatoribus Germania et quibusdam provinciis ad imperium adiun'ctis, foris LM., I, 140 quidem potentia non' nihil extensa est: domi autem vires imperii assiduis pene caedibus imminutae. Sed ab initio quidem singuli imperabant: Nerva autem, qui duodecimus ab Augusto successit, primus sibi consortem delegit imperii: quo postea exemplo, duo interdum principes eodem tempore extiterunt. In partitione tamen rerum, usque ad Constantini tempora, praecipua Romae servabatur auctoritas: post Constantinum vero sedemque imperii Bizantium translatam, maxime factitatum est, ut duobus imperatoribus institutis, alter Romam atque Italiam, alter Orientem susciperet gubernandum. Sed fere apud Constantinopolim summa rerum habebatur: qui illic imperabant, saepe alio sibi adiuncto Romam Italiamque solebant committere. Iamque ex consuetudine sequestratum, illud orientale, hoc occidentale vocabatur

---

[1] P. Diacono, *op. cit.*, II, 28.

[2] Oltre che a P. Diacono attinge anche a G. Villani, *Cronica*, II, 13, 15. Questo passo e altri dimostrano che non perde mai di vista la cronaca villaniana.

imperium. Occupantibus deinde Italiam barbaris, occidentale cessavit imperium: nec post Augustulum illum, quem ab Odoacre deiectum ostendimus, quisquam, ne tirannice quidem, per Italiam et Occidentem id nomen suscepit usque ad Carolum Magnum, quem a Leone pontifice imperatorem diximus appellatum.

Inter Augustulum vero et Carolum per trecentos fere annos imperium cessavit: quod hinc intelligi licet. Odoacer Toralingorum rex, deiecto Augustulo, tredecim annos Romam Italiamque possedit. Gothi, qui cum Theodorico rege Odoacrem oppressere, sexaginta fere annos in his locis dominati sunt. Nonnihil temporis Narses intercepit. Mox Longobardi ducentos et quatuor annos tenuerunt Italiam. Post Longobardos a se oppressos fugatosque vigesimo quinto fere anno, Carolus imperator Romae creatus obliteratum nomen imperii dignitatemque resumpsit. Enim' vero prius etsi bini imperatores rempublicam gu'bernabant, LM., I. 112 B., c. 23 r tamen alter ab altero dependebat, consortesque ambo erant imperii. Post Carolum vero neque consortium ullum, nec ulla penitus remansit communio: divisi animi, divisa item signa. Nam ante Carolum, imperatores vexillo rubro, quod populi romani antiquum fuit insigne, aquilam auream addiderant: qui postea successerunt Carolo fuscam aquilam fulvo gestarunt vexillo: quo quidem insigni nullo unquam tempore usus fuerat populus romanus. Fuit praeterea disceptatio varia, cum alii veterem imperatorum seriem et antiquum succedendi morem servandum censerunt; alii, etsi alienum a iure, tamen quia expediret, novum electionis exemplum a pontifice introductum probarent. Nobis autem plurimum videtur referre, populus romanus hortatu pontificis, an pontifex ipse iniussu populi imperatorem crearit. Constat enim nullius magis quam populi romani id munus esse. Nam pontificatus per illa tempora magis ab imperatoria auctoritate pendebat, nec quisquam praesidebat, nisi quem post senatus, cleri et populi romani electionem, imperatoria comprobasset auctoritas. Verum haec censurae illorum, qui iuris pontificii peritiores habentur, subiicimus[1].

Carolo certe ipsi, utcumque tandem electo, divina porro humanaque faverunt: et fuit profecto vir dignus imperatorio culmine, et qui non solum rerum gestarum magnitudine, verum etiam plurimarum virtutum excellentia, Magnus meruerit appellari. Idem fortissimus atque mitissimus, summa iustitia nec minori sobrietate, ad gloriam rei bellicae, quae in illo maxima fuit, liberalium artium studia et doctrinam literarum adiunxerat. Ter in Italiam cum exercitu venit. Primo adventu Desiderium Longobardorum regem apud Ticinum subegit. Secundo' adversus Araisum beneventanum ducem Capuam usque profectus est. Tertio Leonem ponti- LM., I. 144 ficem' a Romanis per iniuriam eiectum, in urbem restituit: quo tandem tempore imperatorium B., c. 23v nomen dignitatemque promeruit. Bella praeterea multa ac maxima contra Hunnos, Saxones, Aquitanos et alias quasdam nationes per se et filios ac praefectos felicissime gessit. Huius successores quidam eam Italiae partem in qua Longobardorum regia fuit possidentes, se reges Italiae nuncuparunt: quorum e numero fuerunt Pipinus Caroli filius, item Bernardus et Lotharius nepotes ac Ludovicus Lotharii filius: quorum Lotharius et Ludovicus non solum Italiae reges, sed etiam imperatores Romanorum fuere. Sed et alii Caroli successores in Gallia primo, mox et in Germania romanum velut per manus traditum gubernarunt imperium usque ad Arnulfum Germaniae regem, qui septimus a Carolo successor et ultimus eius sanguinis imperator fuit[2].

Postquam igitur in Germaniam imperium abiit, ac pauci ex iis in Italia statione continua, plurimi vero adventiciis, cum erat opus, exercitibus ad tempus morabantur, civitates Italiae paulatim ad libertatem respicere, ac imperium verbo magis quam facto confiteri coeperunt, Romamque ipsam et romanum nomen, veneratione potius antiquae potentiae, quam presenti metu recognoscere; denique quotcumque ex variis barbarorum diluviis superfuerant urbes per Italiam, crescere atque florere et in pristinam auctoritatem sese attollere. Sed in Etruria

---

[1] G. Villani, *op. cit.*, IV, 4; M. Villani, *op. cit.*, IV, 77, 78; VIII, 24, 98.

[2] G. Villani, *op. cit.*, II, 13, 14, 15: II, 16, 19, 20; III, 4, 5.

quidem, a primis illis Romanorum bellis usque ad haec tempora, civitates multae, oppidaque magna, quorum prius fuerat auctoritas, interierant. Nam et Cerae et Tarquiniae et Populo- L.M., I, 146 nia et Luna, quae urbes quondam magnae iuxta litus inferi maris positae fuerunt: et per mediterraneam regionem Veii, quam urbem decennio supra obsessam a Romanis ostendimus: B., c. 23 r item Rusellae, Capenae, Faleriae, omnino defecerant. Clusium et Fesulae parum ab interitu distabant. Florentiam vero quidam ab Attila Hunnorum rege, alii a Totila eversam, inde longum post tempus a Carolo Magno restitutam, prodidere. Nobis autem satis superque exploratum est Attilam Hunnorum regem nunquam Etruriam intrasse, sed nec citra Mincium amnem, qui ex Benaco in Padum influit, unquam progressum: Totilam vero Gothorum regem contra Etruriae civitates, quae post victoriam Belisarii a Gothis defecerant, desaevisse ostendimus. Eo adducor, ut, confuso nomine, pro Totila Attilam a quibusdam acceptum per errorem credam. Incendisse autem Totilae animum ad delendam hanc urbem, praeter novam defectionem, vetus quoque dolor existimatur, quod videlicet dudum apud eam tot Gothorum millia cum Radagaso duce occubuissent; itaque refricante memoriam animo, Florentiam tolli voluisse: qua stante, velut trophaeum de sua gente in Etruria positum extabat. Haec si ita sunt, supra ducentos annos, qui inter Totilam Carolumque fuere, eversam iacuisse hanc urbem necessarium est. Qua in re illud non immerito quem movebit, si per tam longum tempus vacua populo relicta sit urbs, quibus interea locis vices fuerint asservati. Nam novos quidem ex Romanis habitatores a Carolo ductos credere vanissimum est, praesertim tot calamitatibus involuta atque ita iam pridem multis cladibus urbe Roma afflicta, ut supplemento habitatorum ipsa potius indigeret, quam aliis dare posset. Denique ad Ostiam urbem adeo Romanis necessariam per haec ipsa fere tempora cum deficerent incolae, propter vacuitatem L.M., I, 148 romanae urbis colonos e Sardinia positos memoriae proditum est. Ego igitur magnas quidem B., c. 24 r inflictas a Totila clades, plurimam caedem factam civium et eversa moenia existimo, sed neque urbem funditus deletam, neque per medium illud tempus sine habitatoribus omnino fuisse. Video namque dives illud ac praecipuum Martis templum et alia quaedam aedificia supra aetatem Totilae vetusta extare: quae cum incolumia relicta conspiciam, totam urbem deletam credere non libet, neque haec ipsa absque habitatoribus tamdiu stetisse. Quare moenia potius a Carolo restituta; et nobilitatem, quae diffisa munitionibus urbis, frequentia in praediis suis castella munierat, intra urbem revocatam; urbem denique ipsam varie disiectam in formam urbis redactam, sed reparatam magis quam rursus conditam, existimo [1].

Urbes igitur, quae per Etruriam perierant, supra ostendimus. Ex his vero, quae per tot adversas tempestates emersae, ad extremum evaserant, Pisae, Florentia, Perusia, Senae plurimum eminebant. Sed Pisani classe potentes late mari dominabantur eo facilius, quod maritima ex tuscis urbibus haec sola remanserat, Tarquiniis, Luna et Populonia iam pridem absumptis. Florentini autem industria terra praevalebant. Perusini ubertate soli et opportunitate loci crescentes, magnam potentiam habuere. Senas splendor urbanarum rerum et familiarum excellentia longe nobilitarunt, et attulerunt potentiae materiam Rusellae et Populonia finitimae quondam urbes eversae. Proximi erant Aretini, bonitate agrorum et amplitudine territorii omnibus fere praestantes; sed inter Florentinos et Perusinos constitutis, duarum validissimarum civitatum officiebant potentiae. Nam Cortona quidem in Aretinorum potestate L.M., I, 150 diu permansit, nomine etiam civitatis amisso, donec haud multo supra nostram aetatem pristi- B., c. 25 r num locum recuperare promeruit. Hos proxime sequebantur Lucenses, Volaterrani, Pistorenses, Urbevetani, Viterbienses; nam Sutrinos et Nepesinos atque omnem illam Etruriae partem quae romanae urbi adiacet, ut secunda primo Romanorum fortuna, sic postremo adversa magis affixerat. Hae igitur civitates memoratu dignae, post longas tempestates et multiplicia

---

[1] G. VILLANI, *op. cit.*, III, 2, 3; PROCOPIO, *Bellum gothicum*, III, 20, 22. È noto come nella leggenda si cambiassero facilmente i due nomi di Attila e Totila. Per Dante Attila e non Totila è il distruttore di Firenze (*Inf.*, XIII, 148-149), come per il Boccaccio e per il Malespini. Vedi D'ANCONA, *La leggenda d'Attila flagellum dei in Italia*, in Studi di critica e storia letteraria, Bologna, 1880, pp. 363 sgg.; 376 ecc.

pericula, superstites erant. Sed ex omnibus quos supra memoravimus, Perusinorum antiquissima potentia est. Haec enim civitas et ante romanum imperium inter capita Etruriae una e tribus nominata, et ad extremum secundum vel tertium potentiae semper obtinuit locum: quod neque Clusio, neque Aretio, quae olim capita quoque et ipsa fuerunt, ad extremum contigit. Nam Pisanorum quidem non antiqua sane fuit potentia, nec ullam fere apud veteres haec civitas habuit auctoritatem. Omne eius robur citra Caroli tempora floruit, mari tamen quam terra longe nobilius. Nec eius pristina origo a nostris est, sed a Graecis. Eo factum reor, ut florente quondam mari terraque Etruria, nullam ipsa partem auctoritatis teneret: eversis autem nostris maritimis urbibus, dominandi susceperit facultatem. Senensium autem novam esse civitatem, Florentini et Aretini veteres agri ipsis pene Senarum moenibus contermini ostendunt. Crevit tamen postea et plurimum floruit, splendore ac magnificentia nulli maximarum non aemula. Aretii vero et Clusii et Volaterrarum vetustissima origo est. Tyrrhenorum ea oppida constat fuisse, quos troianum ante bellum in Italia floruisse supra ostendimus. Cortonam ante etiam Tyrrhenorum adventum a Pelasgis conditam, quidam auctores sunt: sed eam, Pelasgis pulsis, mox Tyrrheni habuere. Viterbienses' ab Aretinis ortos, vetusta a'pud utrumque populum fama obtinuit [1]. LM., I, [illegible] B., [illegible]

Fuerunt praeterea inter civitates per superiora illa tempora coniunctiones quaedam: Florentini, Perusini et Lucenses sese mutuo dilexerunt. Credo quod hinc pistoriensis, illinc aretinus interiectus ager fines comunionesque promiscuas, ex quibus discordiarum materia plerumque oriri solet, utrinque sequestrabant. Inter Senenses item et Pisanos volaterrano divisos agro concordia viguit. Sed haec vel studia partium, vel factionum respectus saepenumero variabant. Etenim quod cuiusque rationibus aptissimum est, id promptissime populi amplectuntur. Atque ego puto per prima illa tempora post barbarorum cessationem inter civitates nostras concordiam viguisse; mox vero, ut crescere coeperunt, vacuas ab externo metu, invidia et contentione transversas agere.

Attulerunt autem his bellorum et discordiarum abundantissimum fomitem crebrae inimicitiae inter pontifices romanos imperatoresque coortae. Nam imperium illud, quod in Carolo Magno maxime propter tutelam romanae ecclesiae fundatum ab initio fuit, in Germaniam ut supra ostendimus delatum, tales plerumque habuit successores, ut ad nullam rem magis quam ad persequendos evertendosque pontifices creati viderentur: adeo unde salus petita erat, scelus emersit. Causa fere inimicitiarum illa suberat, quod ecclesiastica quaedam iura hi ut sua retinere, illi antiquata licentia usurpare nitebantur. In eos itaque pontifices sententiis et censuris, quae sola eorum tunc erant arma, ut severe poterant, animadvertebant, civitates et principes adversus illorum vesaniam concitabant, et ne quis eorum pareret edictis, sub gravissimarum' denunciatione poenarum deterrebant. Illi contra armis terribiles aderant. In LM., I, [illegible]4 re am'bigua, variae inclinationes animorum his vel illis faventium reperiebantur. B., c. 26 r

Haec itaque magnis saepe studiis per Italiam agitata, eo demum contentionis processere, ut non solum civitates singulae, verum etiam populi intra una moenia constituti, vario favore dividerentur. Ita per Etruriam natae sunt factiones duae: una fautrix pontificum, imperatoribus adversa; altera imperatorio nomini omnino addicta. Sed ea, quam imperatoribus adversam supra ostendimus, ex iis fere hominibus conflata erat, qui libertatem populorum magis complectebantur: Germanos autem barbaros homines sub praetextu romani nominis dominari Italis, perindignum censebant. Alia vero factio ex iis erat, qui imperatorio nomini addicti, libertatis et gloriae maiorum immemores, obsequi externis quam suos dominari malebant. Hinc studia partium coorta, magnarum calamitatum initia fuere. Nam et publicae res contentione et cupiditate magis quam bono et honesto tractabantur; et privatim odia inimicitiaeque in dies crescebant. Ita privatim et publice simul invaserat morbus, qui primo enutritus contentionibus, tandem exacerbatus odio ac lethifer factus, ad arma et caedes ac

[1] G. VILLANI, *op. cit.*, I, 46-56.

vastitatem urbium ad extremum prorupit [1]. Maxime vero eius morbi vis per Federici secundi a. 1225 tempora in Etruria exarsit. Licet enim eius avus, qui item Federicus appellatus est, pulsis urbe pontificibus, contra eorum fautores pluribus locis intulerit arma, ac Mediolanum diu obsessum ad solum evertit, Parmamque et Placentiam longo afflixerit bello, et quatuor falsos pontifices contra veros perfoverit, ac postea Herricus pater non minori acerbitate animi R., c. 26 v L.M., I, 156 desaevierit, tamen quantum ad res etruscas attinet, secundus Federi'cus principium' et causam attulit civilium externarumque calamitatum. Hic paterna quidem origine a svevis ortus, materna autem a siculis regibus, antequam ad imperium vocaretur, Siciliae regnum cum matre Constantia possidebat, maxime pontificum romanorum tutela in eo defensus. Sed postquam, Ottone amoto, ad imperium assumptus est, confestim avi ac patris vestigia ingressus, per tres et triginta (tot enim regnavit) annos maximis calamitatibus sedem romanam affecit, tres per id tempus pontifices persecutus, Honorium, Gregorium, Innocentium. Privatus autem ad extremum, lugdunensi concilio, ac imperiali et regia potestate depositus, non quemadmodum avus eius, tandem post multa errata se ipsum humilians, ad gremium rediit: sed et concilia et decreta contemnens, non solum ea quae tenebat restituere, sed insuper alias occupare perrexit. Siciliam igitur et Apuliam ac proximas Italiae partes ex materna ut diximus haereditate possidens, ac ex propinquo magis adhaerens, civitates Etruriae curiosius observavit, illas denique nudare adversariis, ac suarum partium facere instituit. Hoc ille non solum in praesentia, verum etiam in futurum existimavit conducere. Nam quod filiis abundabat, ut est hominum mens sibi ipsi nimis assentatrix et credula, longam illis in Italia successionem parare constituerat. Id ita demum contingere existimavit posse, si diversae factionis hominibus per Etruriam depulsis, a. 1238 amici et fautores eius haud ambigue civitatibus praesiderent. Hac itaque mente Etruriam cum exercitu ingressus, per singulas urbes auxilia subministrando, ac ipsa per se et filios adeundo, monendo denique et irritando, ut hi qui imperatorias fovebant partes adversarios pellerent R., c. 27 r effecit. Nec id quidem' persuadere difficile fuit, tumentibus iampridem animis et multifariam L.M., I, 158 inimicitiis inter cives' vigentibus. Quo quidem tempore multa intestina praelia, multae caedes civium et domorum incendia atque alia quae civilis ira ferre solet, per singulas fere urbes perpetrata traduntur. Nec tamen hi qui pulsi erant quieverunt, sed castella quaedam suarum civitatum invadentes, ex illisque cientes bella, caedibus et rapinis omnia infestabant. Adversus hos Federicus ipse tantorum malorum auctor et rogatu civitatum et sua ipse sponte, quasi contra imperii turbatores et laesae maiestatis reos insurgens, pleraque rebellantia obsedit loca. Et si quibus ex oppidis adversa factio pelli non potuit, ea tota oppida pro hostibus habuit, ferroque et igne populatus est. Ita partium studia, quae prius civili motu et urbanis contemptionibus ad id tempus per Etruriam agitata fuerant, per huius Federici rabiem ad caedem et sanguinem ac expulsionem civium et vastitatem urbium compulsa fuere. Ipse certe tanta immanitate in his rebus versatus est, ut quosdam diversae factionis homines captos a se et in Apuliam sub custodia missos, sive ut propriam satiaret iram, sive ut partium suarum hominibus gratificaretur, effossis prius oculis membrisque mutilatis, per varia tormentorum genera occiderit. Cuius rei vindicta nequaquam diu dilata est, cum et ipse et filii male perierint, et illa ipsa quam persecutus fuerat adversa Etruriae factio, armata ad eversionem sui generis potenter affuerit, scelerati sanguinis poena gloriose exacta [2].

---

[1] G. Villani, *op. cit.*, V, 38, 39; V, 16; VI, 1.

[2] G. Villani, *op. cit.*, VI, 14, 15-25, 33-34.

LIBER SECUNDUS.

PERVAGATIOREM nobis historiam superioris libri necessitas fecit. Nam neque *LM., I, 160 B., c. 27 v* tantum opus aggressos, originem urbis indictam illibatamque praeterire fas putavimus, neque post illam enarratam, statim, sine aliquo nexu rerum, ad propria fuit tempora siccis, ut ita dixerim, pedibus transeundum. Itaque brevi discursu longa pervagati tempora, quaecumque ad notitiam dicendorum necessaria fuerunt quasi argumentum pretexentes, uno in libro collegimus, ut neque civitatum Etruscarum initia atque progressus, neque imperii romani declinatio atque divisio, neque haec ipsa, quae mox omnia quassarunt, studia partium factionesque, unde ortum augmentumque habuerint, ignota essent. Iam vero non cursu, sed incessu erit utendum.

Post Federici obitum, cuius de nefando scelere supra diximus, florentinus populus, iam *a. [illegible]* pridem illorum qui rempublicam occuparant superbiam saevitiamque exosus, capessere gubernacula rerum ac tueri libertatem perrexit, civitatemque totam omnemque eius statum populari arbitrio continere. Ea de causa robuste insurgens, domique et foris multa duxerat providendum. Domi quidem, reducta nobilitatis ea parte quae dudum sub Federico exularat, et beneficio sibi illam coniunxit, et partem huic adversam per huius reductionem reddidit imbecillam. Reipublicae vero' gubernandae duodecim viros suffragio populi creatos praefecit, *LM., I, 162* quos ab honoris antecellentia vulgari quidem nomine Antianos' dixere. Urbe autem tota in *B., [illegible]* sex regiones divisa, earum ex singulis magistratus sumebantur ac caetera omnia reipublicae munera. Multitudinem vero urbanam per easdem regiones sub vexillis descripsit, ut esset simul domi praesidium, si quid contra nobilitas moliretur simulque militiae, cum bellum posceret, designatus exercitus. Ab his initiis profectum, mirabile dictu est quantum adoleverit populi robur. Homines enim, qui dudum aut principibus aut eorum fautoribus, ut vere dixerim, inservierant, gustata libertatis dulcedine, cum populus iam ipse dominus auctorque honoris esset, totis se viribus attollebant, quo dignitatem inter suos mererentur. Igitur domi consilium et industria; foris autem arma fortitudoque valebant [1].

Prima huius populi, post libertatem receptam, expeditio suscepta est adversus pistorienses; nec ea quidem ambititione vel dominandi cupiditate, sed provida cura libertatis retinendae. Pistoriensium enim per superiora iam inde tempora eadem quae Florentinorum conditio fuerat. Imperatorii nempe fautores nominis adversarios pepulerant: ipsi dominabantur, neque per mortem Federici statum mutaverant. Vulgabat vero tunc fama Corradum Federici filium, suscepto imperatoris nomine, magnas in Germania copias paravisse, Italiam regnumque paternum haud dubie petiturum. Ad huius igitur rei famam excitus florentinus populus, civitatem

---

[1] VILLANI, *Cronica*, VI, 39, 42.

tam propinquam durare in partibus sibi periculosum arbitratus, reducere Pistoriensium exules per factionem dudum pulsos, populumque ac libertatem in ea quoque urbe asserere constituit. L.M., I, 164 Hac de causa in Pistorenses exercitus' ductus est, multum admodum reclamante ea civium parte, quae fautrix imperii habebatur. Quin etiam cum perstaret in proposito populus, armaque [illegible] expe'diret, signa pub'ica efferret, plerique principes eius factionis sequi recusarunt: sed nihilo magis ob eam rem profectio retardata est. Ingressi Pistoriensium fines, cum obviam fuisset hostis, pugnam conseruerunt: in qua usque adeo superior virtute et audacia Florentinus fuit, ut profligatos Pistorienses magna cum strage urbem ad usque praecipites ageret: moenia finem insequendi fecere. Ab hac victoria elatus populus, cum in urbem rediisset, cives qui sequi publica signa recusarant, verbis minisque exagitatos, abire in exilium compulit. Hi ad Senenses Pisanosque ob partium studia confugientes, illorum sublevati opibus, bellum Florentiae intulerunt. Ex hoc iam florentinus populus adversam imperio factionem palam adsciscere visus est, et ad favorem eius plane respicere [1].

Per idem fere tempus Aretinis, qui dudum sub Federico pulsi exulabant, praebita auxilia sunt, quo in urbem regrederentur. Convenerant enim illi magna multitudine apud Rondinem castellum aretini agri, bellumque Aretio tumultuosius inferebant. Itaque eadem ratione fovendos civitas duxit, qua exules Pistorenses. Quatuor praeterea populi eodem anno in societatem assumpti: Lucenses et Miniatenses odio Pisanorum; Urbevetani et Alcinates qui Senensibus adversabantur. Cum enim Pisani et Senenses exulibus faverent, auxiliaque submitterent, pari versura illorum inimicos fovere visum est [2].

Post haec eodem anno bis exercitus eductus: primum in mugellanum agrum, cum exulum L.M., I, 166 fautores Accianicum magnis copiis obsessuri adventassent: secundo ad' Montaream, quo ex castello nuper occupato exules bellum tumultuosius ciebant. Utroque in loco prospere gesta res, dispari tamen facilitate. Nam in Mugellano quidem confestim fusae fugataeque sunt hostium' B., c. 29 r copiae: Montarea vero per mediam hiemem dura atque aspera obsidione domita, frustra conantibus reliquis exulum obsessis auxilium ferre. Captum denique id castellum, ad solum diruitur [3].

Eodem anno societas inita est cum Ianuensibus adversum Pisanos, ac magno elatoque animo bellum undequaque susceptum. Hac fere priori anno digna memoratione gesta.

A. 1252 Proxima dehinc aestate in Pistorienses exercitus reductus, cum hostes superiori praelio fracti sese moenibus continerent, vastato circa urbem agro, ad Titianum consedit. Id castellum, quia munitissimum erat, aliquot dies obsidionem pertulit, nec prius quam vi machinarum domitum, in potestatem pervenit. Florentino ad Titianum sedente, Pisani cum exercitu adversum Lucenses congressi, praelium non procul Toporio commiserunt. In eo praelio fracti Lucenses fugatique sunt, magnaque eorum multitudo a victoribus capta trahebatur. Quod postquam in florentino exercitu auditum est, sociorum dolentes casum, movere illico signa ac succurrere perditis rebus statuerunt. Profecti igitur, rapto agmine, victrices Pisanorum copias ad Heram fluvium consequuntur. Ibi sistere hostem ac pugnare invitum compellunt. Raro unquam atrocius quam ea die pugnatum tradunt, cum et Pisanus recenti victoria superbus fortiter dimicaret, et Florentinus odio doloreque incensus obstinatissime niteretur. Post longum certamen superati ad extremum Pisani, terga verterunt: quos profligatos palantesque secuti victores, L.M., I, 168 magnam' caedem edidere. Captivorum ad tria millia cum plerisque signis militaribus relata sunt: fuitque ingentis solatii loco, quod Lucenses captivi, qui modo trahebantur exempti vinculis, multos Pisanorum ipsi ceperunt, ac versa fortuna, vinctos traxerunt [4].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 43.

[2] ARCH. STAT. SEN., *Caleffo vecchio*, 320 *t*. Trattato tra gli *Aretini*, *Senesi*, *Pisani*, *Pistoiesi*, *Fiorentini e altri ghibellini* "de dando aiutorium vel favorem "uniuscuiusque in persona et rebus.... cum armis et "sine armis „. *Ivi*, c. 321 *r*; quod modo debeant stare "apud Aritium.... cc milites cum armis et equis expen"sis pis. sen. et pist.... Item pis. sen. pist. et pratens. "et alii debeant iuvare aretinos confederatos cum pe"ditibus pro expugnandis castris inimicorum comitatus "Aretii.... „.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VI, 47, 48.

[4] VILLANI, *op. cit.*, VI, 49.

Per haec ipsa ferme tempora exules florentini, duce Guidone comite,' cui Novello cognomentum fuit, Fighinum ingressi, bellum inde tumultuosius inferebant. Quare paulo post reductas ex agro pisano capias, alia rursus expeditio indicitur: profectique equites peditesque urbani, ad Fighinum castra posuere. In eo obsidendo, cum apparatus maiores fierent (erat enim id oppidum per ea tempora in primis nobile), orta pacis mentio est, demumque recepta his ferme conditionibus: ut exulibus reditus in urbem esset, utque Novello abducere militem sine fraude liceret. Ea fide servata sunt receptum tamen oppidum a Florentinis, illico eversum; oppidanique ipsi magna ex parte Florentiam traducti; hisque locus in urbe ad inhabitandum datus; nec multo post in partem reipublicae aequa cum aliis civibus conditione recepti.

Confecto fighinensi bello, antequam reducerentur copiae, Alcinatibus opem ferre placuit. Hi enim socii iam pridem a Senensibus obsidione pressi, extremo in discrimine versabantur. Itaque Fighino profecti, per aretinum agrum ad hostem duxere. Pugna ingens commissa est non longe ab oppido, superatique in ea pugna Senenses, magna suorum clade terga dare ac obsidionem solvere coacti sunt. Ita liberatis periculo sociis, exercitus, praeclaris rebus una aestate locis pluribus gestis, in urbem rediit [1].

Hoc igitur victoriarum successu elatus populus, ut primum ver advenit, magnis rursum copiis egressus, Pistorium circumsedit. Pistorienses vero, cum neque in se quicquam spei nec in amicis superesset, ne ad extremam dimicationem perducerentur, cedere tandem Florentinorum voluntati statuerunt. Eius rei causa legatus cum potestate publica missus est Ildebrandinus Ottoboni filius, vir per ea tempora magnae in republica auctoritatis, cumque eo iurisperiti duo ad formulam concipiendam. Hi pacem' Pistoriensibus his conditionibus permisere: ut foedus et amicitia post hac Florentino Pistoriensique perpetua foret: exules omnes Pistorienses in urbem reciperent; bona restituerent; bellum inferrent omnibus qui florentini nominis hostes essent, praeterquam adversum Pisanos et Senenses; captivi omnes utrinque dimitterentur [2].

Post haec rursus Alcinum copiae reductae, et commeatus eo delatus, quo socii bello pressi assiduo sustentarentur. Hae commeatu exposito cum expedite redirent, aliquot hostium castellis in via expugnatis, ditatae praeda in urbem rediere. Et iam fervebant animi maiora in dies capessere. Itaque, secuta mox aestate, quanto nunquam prius apparatu in Senenses proficiscuntur. Cum omnia late vastarent, castellaque urbi finitima expugnare adorirentur, conterriti Senenses pacem quaesiverunt: quae haud cunctanter illis data est. In ea ita convenit, ut Senenses post hac Alcinatibusbellum ne inferrent, neve hostibus florentini populi sociorumve faverent [3]. Inde' Bonitium copiae traductae. Id oppidum sine ulla mora Florentinis deditur. Post haec in Volaterranos transitum est: quae civitas non satis pacata florentino nomini credebatur, et favisse quendam Pisanis caeterisque hostibus, ac diversarum partium homines in ea tunc urbe praevalere constabat. Eo igitur cum perventum esset, quamquam montis altitudo oppidique conspecta omnem expugnationis adimebat spem, ascendere tamen placuit, et quam proxime urbi signa ostendere. Id cum factum esset, ac diffusus miles popularetur, Volaterrani magna multitudine ab oppido irruentes, repentino impetu Florentinos

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 51, 52.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VI, 55. — ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XXIX, cc. 348-353: " dom. Albizzonem Trinciavellae... et Aldobrandinum Octoboni sindicos et vere nuntios comm. florent.... Invicem.... faciunt intra se pacem perpetuam veram.... Item com. pistor. rebanniet et de banno extrahet et liberabit omnes et singulos cives pist. qui.... com. flor.... servierunt.... et restituet et reddet eis omnes eorum possessiones et bona.... Quod pistoriens. non teneantur iuvare florentinos et lucanos contra pisanos et senenses de hic ad sex annos de praesenti guerra.... Item promiserunt inter se dicti sindaci.... relaxare et relaxari facere captivos.... ".

[2] ARCH. STAT. SEN., *Caleffo vecchio*, c. 329: ".... promiserunt dicti sind. senens. dicto sind. com. flor.... pro hominibus Montispulciani et Montis Alcini si quid iuris habeat com. senens. contra loca dictarum terrarum.... pati.... ut libere utantur eorum possessionibus.... Item promiserunt inter se.... nullam recipere personam, vel locum in eorum civitate et terris quae vel qui guerram faceret vel facere vellet Alcini praedictarum civitatum.... ".

invasere. Adiuvabat terrorem natura ipsa loci. Declivis enim praecepsque ab oppido descensus est, facilisque telorum de superiori parte coniectus, ut primo statim impetu coacti sint Flo- B., . . . ren'tini pedem referre. Sed conscia virtutis mens, insignisque victoriarum memoria, adversissimis etiam locis superare hostem in animum induxit. Itaque sese invicem cohortati, facto globo, sursum versus signa intulerunt. Volaterrani, utpote qui neque duce certo, neque ordine ullo, sed ut quemque tulerat casus in hostem descenderant, ubi contra quam rati fuerant, dirigi in se aciem ac signa inferri viderunt, parumper tolerantes praelium, referre primo pedem, mox effuso protinus cursu ad oppidum refugere: quos insecuti victores usque ad portas, ceciderunt terga. In ipsis vero portarum angustiis maxime tumultuatum est, conantibus aliis super alios irrumpere. Tantaque fuit trepidatio, ut desertam omni praesidio portam mixti simul victi victoresque intrarent. Antesignani ad portam subsistentes, grave agmen expectarunt: quod postquam advenit, signa illata sunt, et intra urbem penetratum. Nulla post haec L.M., I, 174 fuit dimicatio. Volaterrani enim, ubi captam viderunt' urbem, abiectis supplices armis ad placandam victoris iram convertuntur. Matres familias passis crinibus, sacerdotes veneranda manibus sacra praeferentes, misericordiam implorabant. Haberent, quando superi ita voluissent, urbis dominatum; civibus et innocenti parcerent turbae: culpa factum esse paucorum, quod alienas ab utilitate sua partes Volaterrani suscepissent: in auctores modo culpae recidere poenam oportere. Ea dicentibus haud difficile fuit veniam impetrare. Neque sceleris enim, neque acerbitatis quiquam Volaterrani admiserant: partium modo studia agebantur, eaque mens civitatis ab initio fuerat, ut reductos mallet quam perditos Volaterranos. Itaque nemo post ingressum violatus est, nemini bona ablata, pauci modo principes diversae factionis in B., c. 31 r 'exilium acti, formaque reipublicae constituta. Ad ea conficienda aliquot dies absumpti [1].

Post haec in Pisanos copiae traductae sunt. Pisani in tanto Florentinorum successu pugnae fortunam minime experiundam rati, sese moenibus continebant, missisque in castra oratoribus, pacem et ipsi poposcerunt. Dictae conditiones durae quidem, multaque Pisanis per eam pacem edempta, obsidesque ob ea implenda suscepti.

Haec permulta quidem et egregia mirabili felicitate una aestate a florentino populo gesta sunt, adeoque prosper fuit omnium caeptorum cursus, ut is fuerit annus victoriarum nuncupatus. Ex pisano demum agro laeta plaudentiaque agmina, triumphantium more, domum redierunt [2].

Eodem anno, crescente populi auctoritate, aedes publicas, ubi nunc praetorium est, aedifi- L.M., I, 176 care placuit. 'Cuius rei causa, cum a locorum dominis facta redemptione solum publicum effecissent, aedes praestanti magnificentia fundaverunt, ac rostra et iudicia in his constituerunt, cum ante id tempus praesides domibus fere privatis uti consuessent, consilia vero populi per templa agitarentur. Ita et foris et domi eo anno populi maiestas exaltata est [3].

a. 1255 Altero dehinc anno, cum deesset belli materia domi, Urbevetanis postulantibus missi equites quingenti. Hi cum forte Aretium pervenissent, Aretini guelfarum partium (iam enim per favorem florentini populi in urbem redierant), equitatus praesentia sublevati, raptis confestim armis, diversae factionis homines, qui per Federici tempora rempublicam gubernarant, urbe pepulerunt. Creditum est Guidonem cognomento Guerra (is enim praefectus equites ductabat) auctorem adhortatoremque pellendi fuisse: et submissa ab eo invadentibus auxilia, et formidinem illatam adversariis, palam constabat. Ea re Florentiae cognita, etsi non ingra- B., c. 31 v tum erat illarum partium homines pulsos esse, tamen' verebantur ne id civitatis consilio contra fidem machinatum crederetur [4]. Erat vero periculum, quoniam et Pistorii et Volaterris eadem quoque factio Florentinorum praesidiis sustentabatur, ne in suspicionem versa cuncta turbaret.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 56, 57.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VI, 57, 58.

[3] Il Villani dà la data del 1250 (VI, 39); ma cf. UCCELLI, *Il palazzo del podestà*, Firenze, 1865, pp. 39-40.

[4] STEFANI, *Cronica*, rubr. 110: „ Mandando i Fiorentini ad Orvieto per la guerra di Viterbo cinque-“ cento cavalieri e capitano il conte Guido Guerra es-“ sendo in cammino ed entrando in Arezzo, i Guelfi “ richiesero che cacciassero i Ghibellini d'Arezzo, egli “ il fece. Il comune di Firenze, sentendo ciò, subito “ v'andarono e rimiserli dentro. Questo fecero imperoc-“ chè non erano in briga con gli Aretini, ma in pace „.

Quocirca rem corrigendam rati, indicto exercitu in Aretinos egrediuntur. Cum ad urbem pervenissent, partim terrendo, partim cohortando, effecerunt ut pulsi Aretio cives ab illis ipsis, qui pepulerant, reciperentur. Ita pacatis rebus, foedus cum Aretinis renovatum est, et societas in quinquennium inita: idque in foedere ascriptum, ut Aretini magistratum, qui' peregrinus eligi consueverat, de Florentinis in triennium susciperent. Quod ea de causa L.M., I, tunc provisum est, quo concordia civium servaretur, et quae redierat factio sub tutela magistratus secura perstaret. Susceptus est autem primus Florentinorum ab Aretinis Teglarius Aldobrandi filius Adimar eques florentinus [1].

Eodem anno foedus cum Senensibus renovatum est: legati vero ad hoc missi Oddo Altovita et Iacobus Ceretanus. In eo foedere multa ultro citroque conventa fuere: et illud in primis, ne Florentini Senensium, neve Senenses Florentinorum exules reciperent neve faverent, et si postulatum foret ab alterutra civitate, expellerentur; subsidia invicem exhiberent ad ea quae quoquo modo possessa forent retinenda. Ictum est hoc foedus apud Donatianum oppidum: legatique Senensium iecerunt Provincianus Ildobrandi filius Salvanus, et Berengarius senensis. Ita quietis pacatisque rebus, optima inde spe discessum est [2].

Per haec ipsa tempora, cum viderentur omnia pacata, maximaque florentino populo ex rebus gestis auctoritas accessisset, nova rursus turbationum fomenta in Apulia oriuntur. Federico enim superstites filii duo fuerant,' Corradus legitimis ex nuptiis, et Manfredus ex concu- *B.*, c. bina matre, caeterum admodum nobili. Hunc, quia ingenio acri et forma conspicuus erat ac liberalibus studiis ingenue eruditus, favor hominum plurimus sequebatur: vivensque Federicus in honore habuit, et moriens Tarentinorum principem illum reliquit. Ad Corradum' vero regni ac potentiae omnis pertinebat successio. Is igitur non multo post obitum Federici L.M., I, ex Germania movens, cum superatis Alpibus in Venetos descendisset, per Adriaticum mare in Apuliam transiit. Ibi cum regnum aliquod tempus administrasset, in aegritudinem incidit adversam: qua dum curatur, veneno extinctus creditur, medico eius a Manfredo fratre corrupto. Successorem sibi Corradus Corradinum filium, tunc admodum puerum sub tutela matris in Germania degentem, testamento reliquit. Et quia suspectum habebat Manfredi animum, curam tuendi administrandique regni propinquis uxoris, quos secum e Germania duxerat, quoad filius adolesceret, demandavit. Horum in manibus arces armaque ac potestatem summam in regno reliquit. Quae cum intueretur Manfredus, quoniam haec omnia contra se provisa intelligebat, confestim ad ingenium versus, Innocentio pontifici romano, qui quondam Federici, postea Corradi persecutione exagitatus fuerat, reconciliatus est, partesque romanae sedis prae se ferens, adeo gratam operam pontifici exhibuit, ut non solum in principatu a patre suscepto confirmaretur, verum etiam aliis titulis dignitatibusque augeretur. Pontifex denique ipse Manfredi favore sublevatus, fines regni intrare ausus est; brevique deiectis Corradini tutoribus, cuncta in suum nutum potestatemque recepit [3].

Caeterum, haud multo post, Manfredus, obortis adversum pontificem discordiis, ac manifeste dissentiens, Luceriae copias' parare ac bellum movere constituit. Nec pontifex ipse *B.*, c. segnis militem contrahere et conatum omnem adhibere pergebat. Inter hunc apparatum belli,

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XXIX, 189: *Instrumentum societatis factae intra communem florent. et homines partis guelfae de Aretio.* A c. 252 risulta podestà di Arezzo "Dominus Teglarus Aldobrandi de Adimariis ". A c. 254 *r*: ".... Item quod singulis annis "scilicet a kal. ianuariis p. v. usque ad tres annos p. v. "comune Aretii debeat potestatem et regimen de civitate Florentia....".

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XXIX, 189: *Instrumentum concordiae societatis et pactorum firm. intra com. flor. et com. senens.* C. 316: ".... et Oddonem prudentes "dom. Altoviti et dom. Iacobum de Cerreto, sindicos "com. flor.... et Beringherium.... et dom. Aldobran-"dini Salvianus sindicos com. senens.... In primis.... "firmarunt et contraxerunt veram et firmam societa-"tem.... Item quod si aliqua praedictarum civitatum.... "habuerit guerram.... teneat et debeat altera civitas.... "exercitum.... Item quod nec com. flor. nec com. mon-"tispulciani nec com. montisalcini recipiat vel reti-"neat.... aliquem exbannitum.... et teneat talem "exbannitum expellere ad requisitionem illius com. a "qui esset exbannitum.... Acta in ecclesia Sancti Do-"nati in pacis ".

[3] VILLANI, *op. cit.*, VI, 41, 44, 45.

I.M., I, 184 Innocentius Neapoli moritur. Quam veluti oblatam sibi' fortunae beneficio facultatem arripiens, Manfredus ita per vacationem romanae sedis vires extendit, ut creatus mox Alexander pontifex, diffisus regni negotiis, excederet finibus, ac se Ananiam cum omni curialium turba reciperet. Missus autem adversus Manfredum legatus Octavianus romanae ecclesiae cardinalis, quamquam praevalidis copiis insignique omnium rerum apparatu, usque adeo tamen inferior bello fuit, ut magnam de se apud multos suspicionem relinqueret, ne studio partium, quo ex genere inficiebatur (erat enim Ubaldinae gentis), Manfredo faveret. Denique sub hoc legato, sive sponte sua cedente, sive per vim pulso, plerasque regni partes Manfredus occupavit, potensque inde factus, suo iam nomine regnare incepit. Huius igitur successum deiectionemque pontificis Pisani Senensesque ac caeteri eius per Etruriam factionis adeo laetis percipiebant animi, ut prae gaudio exultare triumphareque viderentur, impetumque susciperent rerum novandarum [1].

a. 1256 Quare sequentis anni initio Pisani, spreto foedere cum Florentinis sociisque nuper icto, in agrum lucensem intulerunt arma, lateque circa Auserim fluvium omnia popularunt: castella etiam quaedam expugnare adorti sunt. Ad huius rei nuncium, Florentini Lucensesque in armis fuerunt, coniunctisque una copiis ad hostem profecti, signis collatis dimicarunt. Praelium atrox fuit: sed tandem impares viribus Pisani in fugam vertuntur. Capti ex his ad tria millia, caesi autem permulti, multi etiam dum fugerent vorticibus amnis absorti periere. Victores, B., c. 33r traiecto Auseri, Pisis' copias admoverunt, omniaque circa urbem ferro igneque vastantes, ad I.M., I, 185 iniquissimam' Pisanos compulerunt pacem. Supra illa quae in priore foedere convenerant, Mutronae oppidum cum libero maris litore aliaque complura castella, multumque agri dimittere coacti sunt, et immunitatem Florentinis permittere; illud praeterea victis expressum, ut ponderibus et mensuris florentino more pisani uterentur. Per hunc modum immaturus Pisanorum impetus tunc repressus est. Fama tamen Manfredi in dies crescebat; multaque Senenses moliri machinarique ferebantur. Qui rumor cum increbresceret, timentes Florentini, ne Bonitium ab se deficeret, praesertim cum incolae eius oppidi partes omnino diversas prae se ferrent, a. 1257 subitaneo profecti milite, nullo tale aliquid suspicante, Bonitium occuparunt, et parte murorum deiecta, in potestatem continuerunt [2].

Per haec ipsa fere tempora Aretini ob easdem suspiciones commoti, arma corripuerunt, egressique omnibus copiis, Cortonam urbem finitimam, quae per successum Manfredi minime quietura credebatur, expugnare adoriuntur. Urbs erat arduo situ et defensorum plena: sed tantus fuit impetus, tamque audax Aretinorum coeptum, ut pluribus simul locis intra moenia penetraretur. Inde, pugna per urbem commissa, facile Cortonenses superati sunt, abiectisque tandem armis, sese victoribus permisere. Aretini arcem in summa urbis parte munitam praesidiis confirmarunt: maenia vero ab inferiori parte urbis quibusdam locis diruerunt, quo rebellandi Cortonensibus adimerent potestatem [3].

a. 1258 Dum haec a Florentinis sociisque adversus suspiciones Manfredi providentur, intestina I.M., I, 186 intra urbem oritur' seditio. Ea siquidem pars nobilitatis, quae dudum sub Federico plurimum B., c. 33v potuerat, successu Manfredi elata, sese' in spem attollere coepit, iampridem infensa populo, cum ob partium studia, tum quod reductis adversariis, se ab republica exclusam dolebat. Igitur indignatione saucia et in spem elata, compellare invicem, cohortari et liberius commonere, ne ea contumelia diutius perferatur, adsciscere homines eius factionis, captare rumores ac se in dies magis erigere. Haec cum suspicionem populi augerent, magistratus ex eo numero principes quosdam ad se vocat, qui praecepta contemnentes, se suis aedibus continebant, nec magistratui parebant vocanti. Praecipui inter hos erant Uberti, genus per ea tempora longe potentissimum. Id cum maxime contumax appareret, populares quorum in manibus respublica erat, adiuncta sibi nobilitatis ea parte, quae suo dudum beneficio in urbem

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 46.
[2] VILLANI, *op. cit.*, VI, 62, 63.
[3] VILLANI, *op. cit.*, VI, 66.

redierat, corripiunt arma, ac facto agmine, ad expugnandas Ubertorum aedes ire pergunt. Illi iampridem haec praevidentes, sese ad praelium comparaverant, non solum armatorum globo, verum etiam saxis e superioribus aedium locis impetum populi arcentes. Sed adversus tantam multitudinem frustra conati, demum franguntur: caesi alii, alii pulsi, nonnulli etiam capti, de quibus est postea supplicium sumptum. Ex hoc caeterarum quoque familiarum homines illius factionis, populares etiam permulti, studio diversarum partium infecti, omnes denique hi, qui aut ipsi aut sui multum sub Federico potuerant, urbe tunc eiecti, Senas, quod per id tempus ea civitas partium' illarum fautrix habebatur, populariter confugerunt[1]. Non erat dubium, quin Senensibus ex foedere, quod triennio ante cum Florentinis ictum fuerat, recipere exules non liceret. Itaque civitas illa, expectatione aliquandiu suspensa, ubi Senas convenisse audivit,' oratores mittere statuit, qui iniuriam quererentur. Missi sunt autem florentini populi nomine oratores duo, Albicius Trinciavelliae, Iacobus Gherardi, et quidem ambo peritiam iuris habentes, ut si de foedere disceptandum foret, ius civitatis tutarentur. Hi Senas profecti, cum magistratum populumque adiissent, et foedus recitarunt et postularunt, ut exules secundum conventa pellerentur. Senenses vero, cum gratia exulum, qui ambiendo rogandoque multos flectebant, tum Manfredi fiducia, reperire exceptiones ac demorari exules, trahere denique rem in longum pergebant. Quod postquam a Florentinis satis animadversum est, bellum illis aperte indicitur[2]. At exules, quando totam belli molem sua causa imminere cernebant, ad Manfredum conversi, respicere regem atque opem illius exposcere. Quod etsi ante per literas crebro fecerant, tamen quia parum momenti in literis suspicabantur fore, legatos mittere placuit. Princeps eius legationis fuisse traditur eques florentinus apprime nobilis ex familia Ubertorum. Farinatae illi nomen erat. Item alii ex singulis familiis, prout quisque vel auctoritate vel rerum gerendarum experientia praestabat, ad id munus delecti: hisque communi omnium exulum consensu permissum, ut quae in rem putarent fore, ea dicenda apud regem agendaque curarent. Profecti ergo magnis itineribus, ad ea loca in quibus rex erat pervenerunt. Ibi, postquam dicendi tempus illis datum, in hunc modum locutos accepi:

LM., I, [illegible] — *B.*, [illegible] — *a.* 1259

" Si nulla tecum, praestantissime rex, neque voluntatis neque obsequii nobis anteiret' coniun- " ctio, sed nunc primum novi et inauditi homines auxilium peteremus, dicendum, ut videtur, " nobis foret, quid utilitatis esset ad te, postulata si annueres,' perventurum. Nos et paterna " coniunctione tecum astricti, ac toto animo domui tuae dediti, regium limen advenimus, iam " pridem noti fidique, nunc etiam, quando fortuna ita vult, eiecti et supplices. Ratio tamen " amicitiae minus valeat, nisi utilitatem manifestissimam ostendamus. Duas esse per Italiam " factiones, alteram paterno nomini totique generi tuo infensam inimicamque, alteram amicam " et tota mente addictam, quis ignorat? Nec illud sane obscurum, qualis per hoc tempus sit " earum partium conditio. Profecto si dissimulare non oportet, nec nosmetipsos blandiendo " decipere, post divi Federici quam nunquam sine lacrymis recordabimur mortem, et ponti- " ficis in Italiam reditum, inimicorum animi supra modum crevere. Non esse iam contentos " rediisse in urbes, sed ad vindictam erigi et nova moliri, eiectio nostra documento esse potest. " Pontificem romanum habent fautorem: huius illi praesidio superbiunt; ad hunc tanquam ad " aliquod columen omnia eorum consilia factaqua referuntur. Tu, quali in te animo pontifex " sit, paulo ante expertus cognoscis. Tuum regnum, suum esse contendit. Ubi autem de " regno contentio est, ibi fida pax esse nunquam potest. Ipsi certe adversarii (quod explo- " ratum certumque habemus) te ac domum tuam capitali odio persequuntur; quid a proavo, " quid ab avo, quid a patre denique tuo perpessi sint, meminerunt. Ardet nunc in filium

LM., I, 19[illegible] — *B.*, c. 34[illegible]

[1] Villani, *op. cit.*, VI, 65.

[2] Arch. Stat. Fior., *Capitoli*, XXIX, 318: " Anno " millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo Senis in " ecclesia Sancti Cristofani .... dom. Albizzus Trincia- " vegliae et dom. Iacobus Gherardi de Florentia sin- " daci com. et pop. flor. „ intimarono che i Senesi " non " recipiant vel teneant in eorum fortia vel districtu ali- " quem exbannitum a com. flor. „. Gli altri particolari sono confermati dal Malavolti, *Hist. di Siena*, parte I, c. 68, parte II, c. 1; dal Tommasi, *Ist. di Siena*, parte I, 292-294 e da C. Paoli, *La battaglia di M. Aperti*, Siena, 1869, pp. 8-10.

“ulciscendi libido: nec se consistere posse arbitrantur, donec progenies vestra in propinquo consistet. Hos tu si crescere ac dominari, et simul te in Italia tuto consistere posse, prae- LM. I. 192 sertim adversa pontificis voluntate, credis, vehementer erras. In te illi atque in ' regnum tuum nunc crescunt, ubicunque crescunt: et ubicumque illis resistitur, illic res agitur tua. Nostris B., c. 35 r au'tem (nam id quoque considerare dignum) per singulas urbes vires non desunt: sed perculsi dudum tepent animi, et quodammodo delitescunt, nullius, ut ita loquamur, capitis favore calentes. Etenim caput praeter te nullum est, ad quod respicere debeant. Tu dudum in purgando tutandoque regno tuo occupatus, hoc illis quod eorum fides et genus tuum polliceri videbatur, praestare supersedisti. Nunc vero summa tua virtute ac felicitate superatis adversariis stabilitisque regni negotiis, quoniam domesticum intestinumque incendium extinxisti, iam impigre ad vicinum extinguendum concurre, ne forsan neglectum a te, vires assumat ac rursus in tecta tua deferatur. Levis est prudentia, rex, quae praesentibus tantum medetur: futura prospicere atque inde contemplari, sapientem decet. Nullus enim morbus, postquam advenit, sine corporis detrimento repellitur: at ne adveniat, tutior et salubrior provisio est. Quod si ullo in loco opportuna sit haec tua providentia, eam profecto Etruria Florentiaque expostulant: regio et civitas nullo modo abs te negligendae. Non sine optima ratione pater tuus, vir sapientissimus, cum de longa possessione huius regni ad posteros suos transmittenda cogi- LM., I. 194 taret, ut in potestate haberet Etruriam maximo semper studio diligentiaque ' curavit. Videbat enim in hac pontificum romanorum cupiditate totam fere huius regni defensionem ex Etruriae statu pendere: haec siquidem Italiae pars, urbem romanam attingens, velut a tergo illi imminet, ut, si tecum sentiat, nullus inde contra te movere se possit. Florentia autem quasi domina quaedam regionis est, et quacumque inclinat, magnam eius partem suo velut pondere secum rapit. Nec regionem unquam tecum habere videberis, nec illa ipsa quae B., c. 35 v adhuc in ' partibus durant consistent, nisi Florentiam habeas: habebis vero, si nos tuo beneficio patria restituti, in tuo obsequio civitatem tenebimus. Denique nos vetusti fidique amici, qui nuper in patria florentes, patri atque domui tuae per omnia bella obsecuti sumus, nunc a communibus inimicis eiecti, opem rogamus, ea petentes quae tu ratione utilitatis etiam non petentibus nobis ultro afferre deberes „[1].

Haec cum dixissent, ad pedes regios supplices advolvuntur. Rex assurgere iussos paucis illos verbis consolatur, et sese prope diem ex consilio suorum ad ea quae postulent responsurum pollicetur. Expectantibus inde legatis incertum qua de causa non satis ampla spe rem in longum protrahebant. Sunt qui putent Manfredum se ac sua reputantem, nimiam erga Federicum ac domum eius affectionem, quam in illis cernebat, suspectam habuisse: nam ipse ex concubina genitus, contra suorum voluntatem, regium nomen invaserat; nec erat ambiguum, quin inter ipsum et nepotem, cum ille adolevisset, bellum ea de causa esset futurum: itaque de vin- LM., I, 196 dicanda sibi adversa factione ' saepius cogitasse. Alii longo intra regnum bello fatigatum, cum iam quietem amaret, haud libenti animo res novas capessere voluisse, quae plerumque ab incepto longius protrahunt[2]. Quacumque tandem ratione id ageret, certe neganti propriorem fuisse constat: nec quicquam ad apertam detrectationem magis quam verecundia obstare videbatur. Tandem instantibus legatis, per praefectum respondet: se, etsi multis simul rebus impediatur, tamen ob veterem amicitiam, alam germanorum equitum illis sub vexillo daturum. Quod postquam legati accepere, seorsum, ut fit, consultandi gratia in unum coactis, eorum B., c. 36 r plerique auxilii parvitatem ceu ridiculum exi'stimantes, abeundum e vestigio, nec quicquam ab ingrato rege suscipiendum censebant. At Farinata, quem inter legatos fuisse diximus, vir prudens et alti animi, nullum id consilium esse ait: nusquam enim indignationi concedendum, ubi utilitas perquiratur. “Det modo, inquit, suorum aliquos, et vexillum mittat: nos profeto in eum locum deducemus, ut regi, si modo ulla regiae dignitatis tuendae cura sit, maiora

---

[1] Villani, *op. cit.*, VI, 74.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 120 “egli avea molta briga colla Chiesa, di che richiestolo, non poterono ottenere da lui se non cento cavalieri „. Storici recenti, come il Paoli, *op. cit.*, p. 11 e il Perrens, *Hist. de Florence etc.*, I, 462, confermano il Nostro.

" mittere auxilia necessitas exprimatur „. Traductis celeriter omnibus in hanc sententiam, laeto vultu sibi quae rex offerret placere, gratoque illa animo accipere respondent; regique mox amplissimis verbis gratias agunt. Profectique inde cum germanis equitibus, Senas rediere [1].

Dum haec ab exulibus geruntur, Florentini iam parato exercitu fines Senensium ingressi, cuncta populantur; castella etiam quaedam parum munita expugnant: tandem peragrata regione, cum obviam nusquam prodiret hostis, ad ipsa prope Senarum moenia copiis admotis, castra non longe ab urbe posuerunt. Senenses, quod neque conducto milite per id tempus abundabant, neque sane in ipso populo universam pugnae fortunam experiri satis videbatur tutum, sese moenibus continebant. Levia dumtaxat praelia prontissimis utrinque peditum equitumque prodeuntibus, inter castra et portam crebro committebantur. In hunc modum cum aliquot dies perstitissent, tempus venisse rati exules, quo regis auxilia periculis obiectarent, invitatos benigne Germanos hilariori convivio largaque vini copia, cuius gens appetentissima est, longe perfundunt. Hinc dedita opera, repente ad arma decurritur. Exules ipsi in primis armantur, ac magnum aliquod praeclarumque facinus ea die in hostem edi posse pro se quisque iactat. Convenerunt omnes ad portam castris oppositam: qua mox repente patefacta, Germani iam olim calentes suo ipsi agmine, ne expectatis quidem ullis, acerrime ruunt; delatique ferociter in hostem, non solum primam stationem turbarunt, verum etiam munimenta castrorum transgressi, maiorem quam pro numero procellam figamque primo impeto edidere. Nam et improvisa fuit eruptio, et tantam audaciam non sine maiori consilio suspicabantur esse. Itaque totis castris trepidatum est, et foeda quibusdam locis fuga fieri coepta. Tandem vero, ubi paucitas in medio multorum conspicua fuit, nec alii eadem alacritate sequebantur, conversi in Germanos alii undique circumveniunt, alii Senensibus exulibusque oppositi, quod subsequebantur facile ad portans repellunt. Sed ex Germanis nemo evasit: omnes cum aliquandiu restitissent, ad unum oppressi sunt. Vexillum regis, quod illi secum attulerant, a Florentinis captum, pro antiquo gentis odio et praesentis exultatione victoriae, omni dedecore afficitur, tractum per contumeliam totis castris et perverse suspensum. Morati post haec eodem loco aliquot dies, cum iam nemo amplius obviam prodiret, Florentiam copias reduxere [2].

Eodem anno (nam aestatis magna pars adhuc supererat) exules et Senenses ad Manfredum legatione iterum missa, casum Germanorum et contumeliam hostium enarrando, animumque regis quam maxime incendendo, maiori iam fiducia postularunt auxilia. Rex, quod non nihil dedecoris sibi inflictum existimabat, et quod spes vindictae celerrima ostendebatur, Iordanum quemdam ex suis ducibus cum magnis equitum copiis in Etruriam misit. Horum adventu sublati Senensium et exulum animi, quam maximas item possunt copias parant, Pisanos et alias suarum partium civitates auxilia rogant: multi etiam nobiles potentesque evocantur. Conveniunt omnes copiae Senis: equites germani, bellaces viri, ad mille quingentos, peditum ingentes copiae, praeterea Senensium et exulum florentinorum evocatorumque magnus equitum numerus. Hoc apparatu quam celeriter in discrimen pugnae rem adducere cupiebant, veriti ne, si longius protraheretur bellum, auxilia regis, quibus tres dumtaxat menses nec ultra commorari in Etruria praescriptum erat, re infecta discederent. Itaque, quo maturius agant, haec machinantur. Oppidum est Alcinum trans urbem Senas, diversissima regione a florentino agro [3]. Id, quod amicum foederatumque florentini populi erat, obsidere atque oppugnare Senenses parant; publiceque ad id oppidum expeditio indicitur. Haec eo consilio fiebant, ut Florentini procul domo exire ac in sociorum periculis auxilium ferre cogerentur. Florentini vero iam inde ab initio hunc apparatum hostium intuentes, et ipsi se compararant, et sociis amicisque ut praesto forent edixerant. Quid tamen agendum esset, varia inter cives disceptatio erat. Alii exeundum totis copiis et opes sociis impigre ferendum; alii, quoniam paulo ante ad ipsa prope Senarum moenia exercitum admovissent, ac satis eo anno reipublicae dignitati factum esset,

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 74.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VI, 75.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VI, 76.

subsistendum in praesentia censebant: ferre autem tam procul domo auxilium et ad nutum
hostis circumagi periculosissimum arbitrabantur. Ea rursus sententia, quemadmodum tutior,
ita minus speciosa videbatur: peritis tamen rei militaris magis placebat. At contra magistratus
ad exeundum pronior erat. Inclinabat autem ad id consilium cum gloriae cupido, tum falsa
proditionis spes. Nam viri quidam ficte compositi in ipsa disceptatione rerum ab exulibus
B., c. 37 v submissi, quam occultissime' Florentiam profecti, cum se recentes a Senis grandia quaedam
afferre dixissent, caeterum taciturnitate opus esse, tandem iureiurando, ne in plures efferant,
interposito, magistratibus pandunt esse complures senenses cives, eosque apprime nobiles,
quibus displiceat bellum ac discordia civitatum: caeterum omnem eius rei culpam penes unum
Provincianum Salvani existere; eum iam non pro cive sed pro domino sese gerere ac proprio
privatoque nutu cuncta moderari; favere exulibus ac bellum nutrire, ut per eam occasionem,
externis septus auxiliis, dominari civibus possit; eius intolerabilem arrogantiam cives amplius
pati nolle; itaque coniurasse contra illum egregios quosdam, quorum sigilla ac literas pro'
LM., I, 204 fide attulissent; eaque de causa missos se, ut edicerent, si appropinquent Florentini et opem
ferre velint, se arma confestim rapturos, ac Provincianum ipsum exulesque opprimere haud
cunctaturos; fore autem peropportunum patrandae rei tempus, quod per speciem opis ferendae
sociis quibus obsidio paretur, citra ullam suspicionem adventare cum exercitu possint. Ad
haec cum pleraque de secretiori mente hostium, falsa veris miscentes, protulissent, ac sigilla
quaedam ostentassent, homines plebeios ac bellicarum artium ignaros, quales plerumque in
magistratu esse solent, tanta spe extollunt, ut nec saniora quidem consilia audire vellent;
sed advocata protinus concione, exeundum totis copiis et opitulandum sociis pronunciarent [1].
Haec populus multitudoque gratis excipiebat animis: at illustres viri et rei militaris periti,
quorum magna tum copia in civitate erat, ut periculosam et inutilem profectionem impro-
babant. Itaque varie primum inter se conquesti, tandem una cunctorum sententia placuit:
B., c. 38 r magistratum adire, et' quando periculum grandius vertebatur, aperte quid ipsi de tota re senti-
rent exprimere. Pro cunctis omnium consensu verba fecit Teglarius Aldobrandi filius Adimar,
vir disertus et magnae per id tempus auctoritatis: qui cum coetu nobilium ubi ad magistratum
pervenit, in hunc modum locutus est: “ Ne excusare quidem libet, nec aut verecundia aut
“ ignavia deterreri, si patriae charitate adducti et invocati, consilium exhibemus. Cum enim
“ vel mortem pro illa subeundam leges imperent, quis levitatem pudoris, si prodesse viderit,
LM., I, 206 “ extimescat? Vobis quoque,' fortissimi praesides, non ingratum esse debet quicquid sincera
“ voluntate affertur, quippe communis utilitas in medio iacet. Nemo autem usque adeo
“ gnarus rerum unquam fuit, quin eidem longe plura ignota quam cognita essent. Itaque si
“ aedificandum quid est, fabros et architectos; si navigandum, gubernatores in consilium
“ adhibemus. In bello autem tanto diligentius id agendum, quanto periculum in illo vertitur
“ maius. Nempe aliarum rerum omnium levissima, ut ita dixerim, iactura est, quoniam male-
“ facta tolli emendarique possunt: belli vero errata, praeter aeternum dedecus, mortes et vul-
“ nera ac eversiones rerum subsequuntur. Ea malorum extrema nec tolli nec emendari unquam
“ possunt: quo maturius a vobis consulendum est, ac eos qui huiusce rei experimentum quod-
“ dam habent diligentius audiendum. Quid ergo? dicet quispiam. Tu rei militaris peritiam
“ et bellorum artem profiteris? Nihil loquor ipse de me, quamquam dura temporum conditio
“ et eiectio quondam familiae nostrae me quoque diutius quam vellem arma tractare, ac multa
“ variis in locis experiri coëgerunt. Sed sunt in hoc coetu quem videtis praestantissimi viri
B., c. 38 v “ ab ipsa adolescentia in armis versati. Hos' et usu doctos et longa experientia callentes
“ patriae charitas impellit, ne in gravi periculo conticescant: et quoniam singulos prolixum
“ nimis esset, me unum pro universis verba facere iusserunt. Convenere Senis hostium copiae,
“ et Alcinum oppidum obsidere parant. Vos exire totis viribus et auxilium ferre cogitatis.
LM., I, 208 “ Altus nempe animus et coeptum audax! Nam quid aliud dici' potest, tam praevalido hoste

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 77.

“circum strepente? Sed videndum est. Dicam equidem audacter quod patriae charitas dicendum suadet, ne plus audaciae quam prudentiae id consilium habeat. Nam si absque profectione illuc vestra sociorum salus tuta esse non potest, nihil novi afferimus. Cedant enim dignitati et fidei pericula nostra, et pro sociorum salute devoti in praelium ruamus. Sin autem et oppidum illud citra profectionem nostram servari posse constat, et has urbanas copias absque magno discrimine illuc duci non posse, tutam securitatem periculosae ferociae censemus praeferendam. Docebimus autem utrumque. Obsidere parant socios nostros. Quid? vos, simul atque circumsteterint, captos etiam putatis? Num moenia, num aggeres, num fossas habent? Num in monte constituti, situ etiam adiuvantur? Et tempus muniendi providendique legitimum habuere. Improvisa haec fortibus viris periculum afferre solent, provisa vero nunquam. At longa obsidione macerabuntur! Id profecto, ut nunc sunt res, fieri non potest. Primo enim Germani a Manfredo missi, quibus maxime hostis fidit, tres dumtaxat menses commorari in Etruria iussi sunt. Hoc enim tempus, ut vulgatum, satis et anxie quidem exules pepigere: eius iam media ferme pars transacta est, obsidione nondum coepta. Reliquae vero copiae discendentibus Germanis nunquam manebunt, neque enim' tutum illis [*B.*, c. [illegible]] esset: et simul hyems aderit, quae paratas etiam structasque obsidiones frangit. Quid, si vos copias in finibus vestris, per ea castella, quae proxima sunt agro hostium, ostenderitis? An' illos in obsidione permansuros putatis; ac non potius de tutandis suis quam de op- [LM., I, 210] pugnandis alienis cogitaturos? Profecto, aut non obsessum ibunt, imminentibus copiis nostris, aut mox irrumpentibus in eorum agrum, revocabuntur. Nec ulla certior quam haec defensio sociorum esse potest. Nam si illuc exercitum ducetis, vobis pariter atque illis incerta pericula imminebunt. Nos quidem non ambigimus, quantum coniectura haberi potest, quin hostes rem in discrimen pugnae adducere quam maxime cupiant. Stimulat enim pudor superioris offensae, et ulciscendi libido solicitat animos: simulque cernunt, nisi, prius quam Germani a Manfredo missi discedant, fortunam pugnae experiuntur, sibi posthac vincendi spem nullam reliquam fore. Ut igitur illis conducit accelerare pugnam, sic nobis differre. Nam mora illis socios, nobis hostes detractura probatur. Nec illud sane dici potest, ut ire quidem liceat, a pugna vero abstinere. Si enim in hostili fuerimus, nutu illorum pugnandum erit. Quid ergo? tu virtuti nostrorum diffidis, et Germanos pavescis? Equidem virtutem nostrorum egregiam esse scio; et simul hostes non contemnendos duco: nam vires adversariorum in consilio deprimere, id se ipsum decipere est. Verum communis mars et omnis fortuna pugnae anceps: copiae hostium tales, quas nemo sobrius aspernetur. Hi et moenia habebunt et commeatu abundabunt; et pugnabunt et quiescent arbitrio suo. Nostros et commeatus cura et impedimentorum labor distrahet, non muris cinctos,' non parietibus tutos, [LM., I, 212] sed die noctuque ad hostilem impetum expositos:' ut etiamsi maiori virtute sint nostri, tamen [*B.*, c. 3[illegible]*v*] rerum ipsarum iniquitate premantur. An ego igitur usque adeo stulte audax sim, ut, cum moram parvi temporis profligaturam hostes cernam, malim properando incerta pericula, quam cunctando certam victoriam complecti? Quid, dum si, apud Alcinum fuerimus, hostis ipse averso itinere Florentiam petat? Volumus et regionem et urbem illorum impetu exponere: ac tunc demum ad vim arcendam redire, cum populatio agrorum et villarum incendia revocabunt? Enim vero magis e dignitate florentini populi fuerit in agrum hostium transisse! Satis est, arbitror, quod hac ipsa aestate illum vastavimus, quod castella in eo cepimus, quod castra pene moenibus Senarum coniuncta habuimus, quod paratis ad dimicandum nobis per multos dies nemo obviam prodierit. Denique, ego dignitatem in victoria maximam pono: victoriam autem non tam properatio quam cunctatio, nec tam ager hostium, quam fines nostri nobis certissimam pollicentur. Malle autem periclitari quam vincere, dementissimum est. Illud praeterea me valde terret quod equidem non silebo: vos autem vereor, quemadmodum accepturi estis. Scitis studia partium et civium vestrorum animos. Principes tantum diversae factionis urbe pepulimus: caeteros eiusdem animi intra moenia sustinemus. Si proficisci libeat, hos ducetis, quaeso,' an domi relinquetis? Atqui, utra in parte maius [LM., I, 214]

" periculum sit, diiudicare nequeo. Relicti enim, urbem prodere hosti poterunt: ductis autem, " non tam pectus quam terga nobis erunt protegenda. His rationibus adducti, nec exercitum " nunc procul domo ducendum, nec fortunam pugnae experiundam censemus: sed armandam B., c. 40 r " iuventutem, et per ea loca, quae proxima sunt agro hostium,' ostendendam, ut sic, vel profi- " cisci impediantur ad obsidendum socios, vel profecti, per vastationem agrorum et pericula " suarum rerum revocentur „.

Teglarius igitur, nobilesque viri qui cum illo erant, ita monuerunt. Magistratus autem non aequis auribus hanc orationem excepit, utpote quae imprudentiam eius arguere videbatur. Ac forte per id tempus magistratum una cum aliis gerebat Expeditus quidam, vir ferox ac protervus, quales nonnunquam immodica libertas ferre solet. Is iampridem recta monentem vix sustinebat, ac mox, ut finis dicendi ab eo factus, vultu et gestu maiorem in modum commotus, " Quid tu, inquit, Teglari, quaeras? num te metus iam nunc foedarit? Enim vero " magistratus non pavorem tuum, sed dignitatem florentini populi intuebitur. Tibi, si prae " metu torpet animus, vacationem militiae damus „. Ad haec Teglarius, nec se vacationem postulare, inquit, nec, si ultro concedatur, ea uti velle; se, quae meliora putaverit, sincera fide, quemadmodum debuerit, pro patria monuisse; quacumque tamen populus iverit, impigre LM., I, 216 secuturum; quin, se pro certo habere eum, qui tam insolenter verba iactet,' nunquam eo processurum in praelio, quo ipse procedat. Frementibus dehinc aliis ac sententiam defendere parantibus, magistratus mulctam statuit, si quis amplius super ea re disceptaret. Et iuvabat sane magistratus temeritatem populus ferox ac multis victoriis superbus: qui, non tam periculis sociorum anxius, nec spe aliqua oblata ductus, quam ne hostem formidare videretur, exire intrepidus ac ultro se certamini cupiebat offerre. Explosa itaque meliori sententia, profectio B., c. 40 v obstinate paratur. Amici certiores facti auxilia rogantur. Illud interim agitatum,' ducerenturne in arma cives diversae factionis, qui in urbe remanserant, an domi relinquerentur. Tutius visum est magnam eorum partem educere, ne relicti, occasionem rerum novarum vacua in urbe nanciscerentur [1].

Postquam convenerunt socii, et cuncta ad iter parata fuerunt, profecti ab urbe, agrum senensem ingrediuntur. Ibi Aretinorum copiae magno equitum peditumque numero sese illis coniunxerunt. Sed antequam domo proficiscerentur Aretini, cunctos diversae factionis homines urbe pepulerunt, ne quid per absentiam exercitus moliri possent. Illud etiam ab iisdem provisum est, ne quamdiu exercitus abesset, una amplius porta in urbe aperiretur: ex quo constat, eos populariter abfuisse. Florentini igitur cum Aretinis et Lucensibus caeterisque sociis iuxta flumen Arbiam, quatuor fere passuum millibus a Senis ex ea parte qua Aretium iter est, consederunt, intentis maxime ducibus, an quisquam civilis motus secundum traditam LM., I, 218 spem intra urbem oriretur. Senenses primo adventu' copias intra moenia continebant. Mox vero, ut quidam e castris studio partium ad exules transfugit, atque illorum hortatu (quo magis acceleretur pugna) in concionem ductus, discordiam civium trepidationemque, ut ab exulibus edoctus erat, cuncta exaugens nunciavit, confestim magno ardore ab armatis simul inermibusque pugna deposcitur. Cum ergo statuissent fortunam praelii experiri, Iordanus, quem a rege Senas missum ostendimus (is enim summae rei bellicae praefectus a Senensibus erat), clausis portis ne quid efferri posset, aciem intra moenia silentio struxit, ac caetera quae agenda erant pro tempore, sine ullo tumultu, praeparavit. Ubi vero cuncta satis composita B., c. 41 r videbantur, nec quicquam praeter signum proficiscendi ex'pectaretur, volens urbanam multitudinem quae pugnatura erat cohortari, convocatam in unum, sic allocutus est: " Ardor flagitatae " pugnae, o Senenses, nulla cohortatione vobis in praelium ituris opus esse ostendit. Attamen " unumquemque vestrum reputare secum oportet, quibus de rebus certamen sit hodie futurum: " sic enim et quanta vincendi necessitas incumbat vobis intelligetis. Non solum enim de " fama et gloria (quamquam ista fortibus viris vel ipsa quidem per se ingentissima sunt), sed

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, loc. cit.

" de patria, de libertate, de coniugibus et liberis vestris, de bonis denique omnibus, utrum " vestra vel in hostium potestate futura sint, paulo post dimicaturi estis. Ea quippe omnia, " cum pugnare coeperitis, in medio iacere campo putandum est, eorum futura, qui fortius " vibraverint gladios. Caeterum, spem optimam atque firmissimam debetis concipere. Habetis " hostes in vestibulo pene urbis, vestro potius quam suo consilio perductos:' de quorum trepi- LM., I, [illegible] " datione atque discordia modo a transfugis audivistis. Eos improvidos imparatosque vobis " affatim structis paratisque, insigni, ni fallor, strage occidendos tradam. Ite igitur mecum " fausto pede: atque uti dignum est maioribus vestris, utque patriae huius dulcissimae charitas " exigit, pugnatote „.

His dictis, aperiri portam iubet. Prima acies germanorum equitum fuit. His effusissimo cursu in hostem deferri, et quam tumultuarie possent turbare, praeceptum erat. Post hos, senenses equites cum exulibus sequebantur. Peditum multitudo sub vexillis per eminentiora loca collesque mixta fere equitibus secundae aciei contendebat. Conspecti e castris germani equites, dubitationem primo, mox et tumultum excitarunt, segnius tamen, quod nemo fere de tota re certamen eo die, sed levia magis praelia,' ut inter propinquos hostes oriri solent, B., c. 41 suspicabatur fore. At postquam peditem sequi et aliam super aliam aciem properare cernunt, cognito hostium consilio, ubique trepidatur: praecipuus tamen apud duces pavor, qui secretorum conscii fraudem intelligebant. Et iam hostis aderat infestus, neque struere aciem neque affari militem duces poterant: coeco et incerto tumultu cuncta miscebantur. Germani ferociter in primam stationem advecti, magnam primo impetu procellam edidere, et fuga quaedam inde fieri coepta: turbassentque latius, ni florentini equites obviam progressi, impetum Germanorum egregie sustinuissent. Eorum concursu aequata pugna: et adiuvabant fortissimi peditum, ut in tumultuaria re equitibus' permixti stetitque id certamen, quoad Senensium exulumque LM., I, 222 ac mox peditum supervenit acies. Tunc pluribus simul locis pugnari coeptum: meliori tamen spe Senensis pugnabat. Nam in Florentinorum exercitu propter subitam vim nec struere acies, nec affari militem duces potuerant: forte potius quam consulto, ut quemque casus tulerat, ipse sibi quisque dux adhortatorque erat. Resistebatur tamen, nec pauciora inferebantur vulnera quam accipiebantur, donec transfugia fieri coepta sunt. Ea primum Florentinos turbarunt., Nam plerique diversae factionis, quos ductos in castra supra docuimus, sive iam ante corrupti, sive tunc primum nocendi tempus nacti, foedo exemplo a suorum acie ad hostes transfugerunt. Tantumque valuit rabies et certamen partium, ut patriae decus dignitatemque prodere hostibus mallent, quam sibi cives invisos praeesse. Praecipuum tamen in ea pugna scelus unius Buccae Abbatis emicuit. Is natus e familia nobili, caeterum diversarum in republica partium, prope signiferum astabat. Signifer erat eques illustris, ex urbana familia, quibus' Pactii cognomentum est. Bucca igitur non transfugio solum, sed et insigni aliquo B., c. 42 facinore exulibus gratificari cupiens, signiferum pone aggressus, manum qua tenebat vexillum improviso ictu abscidit, vexillumque ipsum quod modo sequebatur, hostis e cive factus, prostravit. Eo casu turbata acie, cum iam nec quibus fidere, nec a quibus cavere oporteret dignosceretur, fugam equites arripiunt, cedentes magis quam superati. Pedites' equitum praesidio LM., I, 224 destituti, crebra etiam inter acies suorum transfugia cernentes, proditione conspecta, et ipsi dilabuntur. Nec fere posthac alicubi praeterquam ad signa pugnatum est. Currus fuit ingenti robore insignique ornatu, in quo vexilla florentini populi praealto hastili sublata ferebantur. Hunc, in caeterorum fuga et trepidatione magna, civium manus quos patriae charitas tangebat, devota circumstetit, decus et gloriam hosti nunquam sine sanguine relictura: castigabantque se ultro et invicem hortabantur, ne currum illum ac signa, per tot iam bella victricia, turpi fuga desererent, ac tanto dedecore florentinum nomen dehonestarent; praestare denique pro patria mori, quam tantae infamiae superesse. His vocibus generosissimus quisque flectebatur: et fuga omissa, circa signa subsistebat. Plerique robora ipsa currus complexi, quasi supremis rebus osculabantur. Itaque iampridem aliis locis profligato exercitu, ad currum tamen acriter resistebant, quoad, conversis in eos omnibus copiis, corona ab hoste circumdati, cum undique

telis impeterentur, magno prius edito certamine, ad unum omnes interfecti sunt. Supra tria millia hominum caesa in ea pugna referuntur: captivi ad quatuor millia ex fuga retracti. Castris et omni apparatu Senenses potiti, cum finem persequendi fecissent, praelatis hostium spoliis et longo captivorum agmine, in urbem copias reduxere[1].

[*B.*, c. 42 v] Haec ubi' Florentiae audita sunt, horror ac metus civitatem pervasit. Publice moestitia, [LM., I, 226] privatim per singulas domos luctus: utque est proclivior ad malum' suspicio, vivi simul mortuique complorabantur. Mulieres in publicum diffusae, filios aliae, aliae parentes fratresque, velut praesenti funere clamitabant. Redeuntium vero foedi vultus ac tristis oculorum deiectio, nec eos qui in acie cecidissent, sed vivos se redeuntesque lugendos monebant: illos enim functos fato, praestanti mortis genere pro patria interiisse; se ludibrio adversariorum servatos. His querelis cum finem demum fecissent, circumspicere sese ac intueri reliquam fortunam suam coepere. Venturos exules cum victore exercitu, ac victoria crudeliter usuros nemo ambigebat. Eadem in urbe quae in castris extiterat proditio timebatur: nam et plebs facile cum fortuna mutat animos, et diversae factionis homines, quorum, pars quaedam remanserat domi, minime quieturos apparebat. His rationibus relinquere urbem ac demigrare tutius visum. Inde luctus renovari coeptus patriam, penates ac caetera quae hominibus carissima sunt, uno in tempore cuncta relinquentibus. Migraverunt omnes qui studio partium ita insignes erant, ut se adventante victore tutos fore desperarent. Plerique coniuges liberosque secum traxere. Maxima eorum pars Lucae, multi etiam Bononiae, utraque in urbe hospitaliter amiceque recepti, constitere.

Non sum nescius a quibusdam magnis viris hoc eorum factum imprudens timidumque [LM., I, 228] censeri, quod munitam urbem ac validis cincta moenibus, antequam' adventaret hostis, nullo certamine deseruissent: potuisse enim aliquod tempus defendi: in dies autem multa, interdum etiam minime sperata, ad salutem emergere. Ego illustres viros, quorum postea res fortiter [*B.*, c. 43 r] gestae per totam fe're Italiam claruere, nunquam ignaviae imprudentiaeque damnarim; potius illorum conditionem temporum non satis notam reprehensoribus puto. Novo enim partium studio fervescente, eminentiores quidem cives in diversum abierant: plebs autem incerta, nec longa possessione alterutri addicta parti, ad victores semper nutabat, nec minus cives suos putabat qui exules erant, quam qui intra moenia tenebantur. Quod si cum externo penitus et alieno hoste, ac non cum civibus fuisset certamen, commune optimatium plebisque periculum et obstinata pro patria voluntas ad defensionem animos coniunxisset. Cives autem nuper pulsos regredi in urbem, ut maximum adversariis, sic nullum plebi periculum afferebat; nec urbs in potestatem hostium venire, sed in manus civium redire videbatur. Ea de causa, plebs multitudoque nec obsidionem pati, nec famem aut caetera incommoda subire volebat. Quamobrem, expectare hostem ac se intra moenia abdere, nihii erat aliud egregiis viris quam se certissimae neci offerre: cedere autem ac sese ad meliorem servare spem, cum prudens, tum animosum videbatur consilium.

Exules, paucis diebus ad sectionem praedae intermissis, magnis equitum peditumque copiis Florentiam profecti, nullo penitus obsistente, apertis portis urbem intrarunt. xv Calendas octobris ingressos Florentiam constat, cum apud Arbiam pridie nonas septembris pugnatum [*a.* 1260] fuisset, anno christianae salutis ducentesimo sexagesimo supra mille. Ex hoc civitas statum [LM., I, 230] mutavit, finemque habuit potentia eius populi, qui post Federici mortem,' decem per annos, ingenti pollens gloria ac multis victoriis superbus, rempublicam gubernarat, nulla alia re quam nimia ferocia culpatus.

Posthac, non iam populi, sed Manfredi nomine, cuncta gerebantur. Potestas intra urbem [*B.*, c. 43 v] Guidoni comiti, cui' Novello cognomentum fuit, demandata est: Iordanus rei bellicae praeerat: stipendia ex aerario florentini populi Germanis promebantur. Per idem tempus omnes cives qui in urbe remanserant, fidem promittere coacti, in Manfredi nomen iuravere: bona

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 78, 79.

quoque civium qui demigrarant publicata, et turres domusque eorum in urbe agroque eversae. Legatis etiam ad Manfredum missis, gratiae regi actae, quod eius opera in patriam restituti essent; laudes amplissimae Iordani ducis ac Germanorum qui cum illo pugnarant additae: postulatumque est, uti ducem ipsum cum equitibus ultra praescriptum morari in Etruria pateretur [1].

Per haec ipsa tempora gravissimum apud Aretinos bellum gerebatur. Cives enim qui a pugna superfuerant, in urbem regressi, quamquam perditis rebus permagnam impendere sibi tempestatem cernebant, consistere tamen in loco ac tutari sua statuerunt, erecti maxime in eam spem situ urbis, qui facile defendi posse videbatur, et rei frumentariae copia, qua plurimum ea civitas abundabat. Igitur, his qui remanserant e diversa factione urbe depulsis, moenia, si qua in parte minus firma videbantur, repararunt, fossasque purgarunt: vallum etiam quibusdam locis addiderunt. Ad haec facienda duodecim viri creati, qui una cum magistratu singulis diebus circumirent urbem, et quibus factu opus foret providerent. Contra vero cives' diversae factionis, ab iis pulsi, Senensium Florentinorumque adiuti viribus, urbi terribiles imminebant, proximisque occupatis castellis, atrox erat certamen, ac praelia prope quotidiana inter eos committebantur. Haec eo anno, quo pugnatum est apud Arbiam, fere gesta sunt [2].

Principio insequentis anni, legati a Manfredo reversi caetera grata regi fuisse' retulerunt: sed de Iordano non ultra impetrari quivisse, quam uti paucos insuper menses commorandi facultas ei permitteretur. Itaque, voluntate regis haud ambigue cognita, placuit ante illius decessum, principibus in unum coactis, communi sententia de statu Etruriae, deque partium studio consultare. Conventus ad eam rem Emporii indictus est: qui locus inter civitates fere medius habetur. Eo cum legationes singularum civitatum ac principes eius factionis magna frequentia convenissent, proposita est regis voluntas: et quando abeundi necessitas Iordano incumbat, ipsi quid agendum providendumque sit pro salute partium statuerent. Tractari inde coepta res est, dictaque variae sententiae pro cuiusque animo ac voluntate. Una tamen vox omnium erat, nulla ex re tantum suis partibus, quantum a Florentia periculum imminere: eam urbem caput diversae factionis in Etruria esse; cives qui pulsi sint nunquam quieturos; plebem etiam ac multitudinem cum diversa factione magis sentire; et rebellasse quondam post Federici mortem, et hos homines tunc quoque eiectos, praecupide revocasse, memorabant; si quid contingat, qualia multa possunt, redeantque iterum, omnia turbaturos:' quare si salvos esse vellent, si partes suas omni tempore superiores fore, si non modo se verum etiam filios liberare periculis cuperent, Florentiam tollerent atque delerent: eius enim casu et ruina, penitus obrui diversam in Etruria factionem: stante vero, praevalituram aliquando ac exitio partium futuram. Haec Pisanorum Senensiumque legati; haec caeteri quot aderant in conventu fremebant: et adhaerebant plerique nobiles, qui per agrum florentinum arces munitaque habebant loca, per illius occasum' potentiam suam augeri sperantes. Vicissetque tandem ea sententia, ni unus Farinata contra omnium impetum restitisset. Hoc uno tum cive patria stetit. Nam, cum eam sententiam placituram tandem, nec ullum omnino repugnaturum appareret, assurgens gravi et indignanti vultu, cum de his rebus dicere se velle significasset, expectatione pro viri dignitate facta, in hunc modum locutus est: " Nunquam putavi fore, post " arbiensem pugnam ac praeclaram illam de hoste victoriam, me ut vitae poeniteret meae: at " iam poenitet; et quod non in ipsa pugna oppetierim doleo. Nihil adeo rerum humanarum " stabile est: et quae plerumque laeta credideris, moerorem subinferunt. Nec vicisse plane, ut " videtur, satis est: sed refert plurimum, quibuscum viceris. Iniuriam ab hoste quam a socio " aequiori perferimus animo. Nec equidem nunc patriae casum deploro. Illa enim, utcumque " tandem res sint, me superstite, nunquam tolletur: sed eorum sententias, qui ante me dixerunt, " indignor.' Scilicet, ad hoc convocati estis, ut tollenda an relinquenda sit Florentia con- " sultare deberetis; ac non potius, quemadmodum illa cum caeteris stet ac duret in partibus

---

[1] Villani, *op. cit.*, VI, 79.

[2] La notizia è confermata da C. Paoli, *op. cit.*, p. 71.

" cogitare? Non didici rhetorum artes; nec verborum ornamenta, ut hi qui ante me dixerunt,
" meditatus sum: sed ut habet vulgare proverbium, quemadmodum sapio, ita loquor. Dicam
" igitur aperte quod sentio. Ego non urbem meam solum, verum etiam me ipsum ac meos
" cives miseros nimium abiectosque putarem, si de illa tollenda vel relinquenda statuere vobis
" liceret. Sed certe non licet: nec quicquam tale vestri arbitrii est. Nam et nos aequo iure
" in foedus venimus, et foedus ipsum non pro eversione civitatum, sed pro conservatione est
B., c. 45 r " ictum. Itaque sententiae quidem' vestrae nescio magis vanissimae, an acerbissimae sint:
" utrumque certe, cum et ea censeant quae in vestra non sunt potestate, et nihil ultra pro-
" ficiant quam ut acerbitatem animi erga socios ostendant. Atqui probabilius erat, praesertim
" communi pro salute in consilium vocatos, vetusta odia simultatesque omittere, nec sub alio
" praetextu alienam cladem eversionemque perquirere. Nunquam enim non male consulit
" qui odio consulit: nec qui nocere socio cupit, utilitatem communem prosequitur. Sed,
" quaeso, quid iam oderitis? urbemne? at quid mali unquam moenia tectaque fecerunt? an
" homines? nos qui intus sumus, an eiectos? Si nos, iam noster hic error est, qui cum hostibus
LM., I, 238 " ita coivimus quasi cum sociis: vestrum autem scelus, qui amicitiam' simulantes, cum animus
" esset hostilis, foedus nobiscum inistis. Si eiectos, quid urbem persequimini? Non enim
" moenia pro illis stant, sed contra illos: nec eos circumdant, sed arcent. Itaque, cum de
" illa evertenda cogitatis, non adversum hostes, sed adversum socios cogitatis. Caput est,
" inquis, diversae factionis. Erat, puto, cum illi urbem tenebant: at nunc, tenentibus nobis,
" quid magis diversae factionis est quam nostrarum partium caput? Nam muri quidem et
" turres perinde sunt ut hi a quibus tenentur? Ipsi per se nihil sentiunt. At populus multi-
" tudoque urbana cum diversa factione magis sentit. Quid igitur? proximo apud Arbiam
" praelio, cum magna pars civium ad nos transfugens, in illos arma convertit, satisne ostendit
" magis nobiscum quam cum adversariis sentire? Quid? quod ipsi adversarii sponte sua dese-
" ruerunt urbem, nonne satis indicio est, multitudini urbanae diffisos, quod nostrarum partium
" fautricem sciebant, migrandi consilium assumpsisse? Denique sit suspecta multitudo, quam-
B., c. 45 v " quam est nostra. Sed sit su'specta; num etiam nos qui vicimus suspecti aut abiecti sumus?
" Et hoc vestrum remedium est, ut urbs, ne gravius dicam, nulli etruscarum postrema, ob
" hanc suspicionem tollatur. Quis unquam isto modo consuluit? Quis tantam acerbitatem, etsi
" animo concepisset, verbis patefacere ausus est? Vestrae scilicet stabunt urbes; nostra autem
" ruet? et vos in vestris florebitis; nobis autem qui una vicimus hoc praemium erit, ut pro
LM., I, 240 " exilio tunc perpesso, nunc' eversionem patriae omni acerbiorem exilio petiamur? Per Deos
" immortales! Quisquamne vestrum sic me abiectum putarit, ut haec non dicam assensurus
" vobis, sed aequo animo fuerim auditurus, nempe quod nuper arma adversus tuli? At ego
" inimicos meos persecutus sum; patriam vero semper dilexi. An igitur quam adversarii
" servabant, ego nunc perdam? et futura secula illos patriae conservatores, me eversorem
" nominabunt? Quid hoc infamius dici aut excogitari potest? Quid magis pusillanimum quam
" metu hostium tua delere? Denique, quid ego verbis moror? Erumpat tamen digna vox.
" Ego, quamdiu unus e florentino nomine superfuero, nunquam patiar neque permittam patriam
" meam tolli: et si millies mori liceret, millies morti me offeram ". Ea cum dixisset, e consilio se proripuit. Perculit omnium animos Farinatae oratio; et auctoritas eius commovit plurimos. Constabat enim studio illarum partium neminem unum praestantiorem esse virum: verebanturque omnes, ne indignatio eius aliquid communi causae detrimenti afferret. Itaque, suppressa statim eius rei mentio est, dataque opera quibusdam gravioribus, ut lenienda re mitibus verbis in consessum reducerent. Fuit enim vir celsi animi et altiora semper intuentis; in
B., c. 46 r adversarios tamen acerbior quam' civilis modestia postulabat. In hoc autem periculo patriae vel summe laudandus, nisi ipse idem causa, ut in id periculum deduceretur, fuisset. Conten-
LM., I, 242 tione ergo quoniam exitio partium futura videbatur, omissa, praeter' domesticum equitatum, ad mille insuper equites mercede conductos, communi civitatum impensa alere statuerunt. Hisque et aliis copiis Novellus praeficitur; summaque imperii illi demandatur [1].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 81.

Dissoluto inde concilio, Iordanus, uti a rege praeceptum erat, discessit. Novellus autem quem praefectum bello diximus, haud multo post equitum peditumque copiis, quas e singulis populis acciverat, in unum coactis, Lucensium fines, quod hi diversae factionis erant ac exules Florentinorum receperant, ingressus, circumferendo bello, cum aliquot castella cepisset, maiori tandem apparatu Fucetium aggreditur. Id erat oppidum per eam tempestatem in primis nobile. Cum ab exulibus florentinis, quorum magna vis in eo tunc erat, itemque ab eius loci oppidanis egregie defenderetur, ac Novellus admotis machinis pertinacius instaret, magnis coortis imbribus et solum (est enim palustre) multis locis praepedientibus, mense fere circa illud frustra consumpto, obsidionem dissolvit.

Per idem tempus Lucenses exulesque florentini, legatione in Germaniam missa, cuius principes fuerunt ex utraque civitate amplissimi viri, Corradinum Corradi filium, ad quem regni Siciliae pertinere ferebatur successio, contra Manfredum concitare tentarunt. Neque sane id negotium temere, vel contra partium studia susceptum est ab exulibus: nam post regni invasionem a Manfredo factam, cum iam plane illius fraudes vaframentaque detecta essent, oratores Corradini' nomine ad pontificem venerant. Et erat iam coniunctio quaedam inita adversus Manfredum. Qua fiducia, legatio est tunc in Germaniam missa. Principes eius legationis fuerunt Simon Donatus et Bonacursius Adimar Belincionis filius, equites' florentini. Hi cum, transmissis Alpibus, ad ea tandem loca in quibus puer erat pervenissent, opportuna comperuerunt omnia, praeter aetatem: nam et in Manfredum ardens odium apud matrem propinquosque pueri, et praecupidos ad ulciscendum animos et potentiae satis. Aetas modo differendum suadebat, quae tenera adhuc et tantis impar negotiis videbatur. Tempus itaque expectare iussi, pleni quidem ingenti spe, sed vacui rebus, legati rediere[1].

Proximo subinde anno Florentini, qui Lucae erant, clam coactis copiis, nocturno et improviso impetu Signiam occuparunt. *a. 1262* Perlatus inde in urbem rumor cives conterruit, veritos ne opportunitatem loci exules nacti, maiorem in modum regionem turbarent. Constat autem nullum fere circa urbem locum inferendo bello opportuniorem esse. Itaque, auxiliis propere accitis, obsidere atque oppugnare Signiam pergunt. Ad eam rem cum machinae, tormenta, vineae ac caetera huiuscemodi enixiori studio pararentur, magnitudine apparatus conterriti, illi ipsi qui occupaverant, sponte sua reliquerunt.

Post fugam hostium Signiamque receptam, Novellus cum iis quas obsidendi causa contraxerat copiis, fines Lucensium (iam enim maturescebant segetes) ingressus est. Cum agros infestius vastaret, Lucenses cum exulibus sese obviam obtulerunt, neque multitudine neque viribus pares: nam Pisani quidem finitimi populariter fere in castra ad Novellum confluxerant; et ipse, praeter Germanos conductos, optimum quemque e civi'tatibus delectum adduxerat. Commisso itaque praelio, Lucenses exulesque facile superati, in fugam vertuntur. Caesi' complures, capti etiam frequentes, in adversariorum manus pervenerunt, et commissa *LM., I, 246* in nonnullos foeda crudelitatis exempla. Post hanc pugnam, omnia ferme Lucensium castella in deditionem hostis accepit. Amisso agro, civibus etiam multis, qui et arbiensi et proximo adverso praelio capti fuerant, in potestate hostium constitutis, cum extrema cuncta proponerentur, Lucenses de pace cum victoribus agere coeperunt. Protracta res est in sequentem annum, tandemque foedus ictum: ut pulsis exulibus, ipsi in societatem foederis reciperentur aequo iure cum aliis civitatibus; utque cives omnes lucenses, qui ubicunque apud hostes captivi forent, gratis remitterentur, agerque et castella vel ea vel superiori aestate adempta redderentur. Has fere conditiones pax habuit. Caeterum transacta res arcane ac celeriter est, nullo penitus exulum gnaro. Itaque, mox insperato abire iussi, nec satis temporis ad componendas fortunas concesso, fracta ferme omni spe, cum coniugibus et liberis per proximum Apennini iugum Bononiam migravere[2].

Per idem fere tempus Aretinis, qui urbem tenebant, longo assiduoque bello fatigatis, cum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 82, 83.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VI, 85.

adversarii, magnis Florentinorum Senensiumque contractis copiis, urgere violentius pararent, nec plebs multitudoque urbana obsidionem latura videretur, praestantes studio partium cives migrandi consilium assumpserunt. Quo quidem facto, diversae factionis homines in eam quoque urbem recepti, ut alias Etruriae civitates, sic illam sub Manfredi nutu postea tenuere. Mutato igitur per Etruriam statu, Florentinorum ac caeterarum civitatum exules recens pulsi, B., c. 47 v magno Bononiae numero' (nam cis Apenninum consistere vix erat) convenerunt. Ibi cum LM., I, 248 aliquod tempus, non rei' solum, verum etiam consilii, inopes constitissent, fortuna divitiarum simul et gloriae materiam obtulit [1].

Mutinensium proxima civitas intestinis seditionibus iactabatur. Duae erant partes. Utraque armata pellere alteram urbe aut intra moenia opprimere nitebatur: neque causae dissidii studiaque partium dissimilia nostris. Quippe eadem fere tabes cunctam pervaserat conflictabatque Italiam. Exules igitur ab ea factione quae idem sentiebat Mutinam arcessiti, cum impigre auxilium tulissent, magno partibus addito momento, adversam factionem urbe pepulerunt. Pulsorum praeda omnis a Mutinensibus illis concessa, ditari sunt coepti armis et equis splendidioribus comparatis, et numero undique ad famam excitis pluribus adaucto. Permovit eadem seditio et Regium Lepidum, finitimam urbem. Pars enim victoribus congruens, armis raptis, Mutinensium exemplo, pellere adversarios perrexit. Sed resistebant illi audacius: et erat in his vir procero corpore, nec minus audacia manuque praecellens. Cascam vulgo appellabant. Hic saepe in adversarios delatus, admiranda fortitudinis facinora edebat: multis ab eo occisis contritisque caeteros formido exagitabat. Vocati igitur ab Reginis Etrusci, ut nuper Mutinensibus, ita tunc Reginis, suarum partium hominibus auxilium attulere. Pugna in foro atroci commissa, unus Casca plurimum resistebat: et quacumque impetum faceret, suarum virium conscios palantes agebat. Eo denique uno stabat adversa factio, nec foro cedebat. Hunc igitur conspicantes Etrusci, delectos e suis robustissimos iuvenes in B., c. 48 r eum mittunt. Illi agentem per forum cuneos Reginorum, uti praeceptum erat, Cas'cam invadunt: cumque alios submovissent, ac ipse viribus ferox longius a suis pugnaret, conglobati LM., I, 250 in eum iuvenes latera mucronibus' exaugent; ac tandem confectum multis vulneribus in medio foro magna occupantem spatia prosternunt. Casca viro immanissimo necato, statim adversa factio Regio pellitur. Florentinos et aliarum civitatum exules, ut Mutinensium nuper, ita tunc Reginorum praeda ditavit. Multae nobilium ignobiliumque fortunae illis concessae arma et equos et pecunias abunde suppeditarunt. Dux Etruscorum ad Regium fuisse traditur Foresius Adimar eques florentinus, iuvenis quidem, sed admodum bello praestans. Ad Mutinam vero quis eorum dux fuerit, memoriae proditum non est. Sunt etiam qui tradunt manu Foresii Cascam procubuisse, cum in medio foro congressi, spectantibus suis, egregie dimicassent [2]. Et in Gallia quidem huiusmodi fortuna rebus erat. In Etruria vero omnia ferme loca Manfredo parebant: adversa pontifici factio ubique dominabatur. Ipse autem pontifex, Manfredi potentia conterritus, tenui admodum spe apud Urbevetanos se receperat. Erat autem pontifex Urbanus quartus, natione Gallus. Alexandro enim nuper defuncto, hic in pontificatu romano successerat: qui, cum occupari pontificalia iura, cunctaque in deterius labi cerneret, et suo ipse motu et assiduis exulum querelis adhortationibusque impulsus, cum ad comprimendam Manfredi potentiam validiori aliqua vi opus fore arbitraretur, unicum tantis futurum malis remedium, Carolum Ludovici Francorum regis fratrem, virum bello egregium in Italiam advocare, eique regnum Siciliae, quod a Manfredo occupabatur, iustis ac legitimis titulis concedere B., c. 48 v statuit. Nulla igitur solemnitate circa id praetermissa, legati' ad Carolum profecti electionem regni et advocationem pontificis detulere. Nec defuit oblatis Carolus: sed suscepto deiicendi LM., I, 252 Manfredi' onere, magnas equitum copias summa vi parere contendit [3].

a. 1264 Per haec ipsa tempora, elatis in expectationem animis, et coepta Caroli quorsum evaderent

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 132.

[2] Villani, *op. cit.*, VI, 86.

[3] Villani, *op. cit.*, VI, 87, 88.

intuentibus, fulgor, quem graeco nomine cometen vocant, praegrandibus ac lucentibus radiis per nonaginta fere dies in coelo emicuit. Multa, ut est hominum mos, et pleraque vana, super eo dicta agitataque. Et cecinere vates, et varie, pro cuiusque ingenio, spe vel metu animos affecerunt. Enim vero multa subinde secuta veterem eius famam experimento certissimo comprobarunt, regna mutare asseverantem. Mutatae enim post illum continuo res, et Italiae status omnis renovatus: pontificis mors, Caroli adventus, praelium adversus Manfredum, ipsius Manfredi nex, et conversio civitatum, brevi subsecuta.

Caeterum, ipse pontifex, vix tum extinctis cometae ignibus, e vita migravit. Quae res primo formidem incussit, ne coepta Caroli impedirentur. At enim non modo non obfuit coeptis Urbani mors, verum etiam illa iuvit. Creatus est enim successor vir, ut ita dixerim, e Caroli sinu. Clementem quartum hunc pontificem vocavere: sed ante pontificatum Guido Fulcodii nuncupatus, e provincia quidem oriundus narbonensi, et secularis dudum advocationibus clarus, in regia Francorum fere nutritus, demumque uxore defuncta, narbonensis praesul, mox sabinensis episcopus cardinalisque effectus, per omnes dignitatis gradus ad pontificatum ascendit: vir procul dubio egregius, ac multarum rerum experientiam callens. Hic ergo simul ac pontificale fastigium suscepit, incredibili favore in Carolum versus, accelerare eius adventum, ac illi copias amicosque per Italiam parare contendit. Cognita huius voluntate (neque enim minori odio quam Urbanus in Manfredum flagrabat), exequi coepta Carolus properavit. Validis igitur praemissis copiis, quae per Alpes ac citeriorem Galliam penetrarent, ipse triginta navibus longis Massilia solvens, per varias hostium insidias, qui tyrrhenum mare grandi observabant classe, ad tyberina incolumis ostia pervenit. Susceptus magno honore a popolo romano, et senatoria dignitate ornatus, adventum copiarum, quas per terram iter facere iusserat, expectabat[1].

B.

LM.

a.

Haec ab initio cernentes Florentini per adversam factionem domo eiecti magnam in spem venerant in sua redeundi. Itaque studio et diligentia praeveniendum rati, per legatos ad Clementem missos, et operam suam contra Manfredum polliciti sunt, et ut eos novo regi commendatos faceret postularunt. Percontanti Clementi de illorum statu, haec referuntur: viros esse militares, grandi numero, armis equisque affatim structos; hos clientium magnam item sequi manum; seniorum praeterea ac eorum qui bello gerendo minus apti viderentur magnum numerum superesse; hanc totam multitudinem urbibus Etruriae a Manfredo suisque, quod diversa sectaretur, expulsam, in exilio ipso nomen et gloriam sibi per virtutem armaque peperisse: iam vero in Gallia horum opera non stetisse solum romanae sedis fautores, verum etiam, depulsis adversariis, superiores esse. Pontifex excellentiam virorum admiratus, magnumque eius belli momentum in eorum fiducia reponens, oblationem grato se recipere animo et sibi commendationem curae fore respondit. Cohortatus deinde ad prosecutionem virtutis, quo eos sibi partibusque suis magis coniungeret, insigne suae gentis proprium illis perpetuo ferendum donavit. Ea est imago rubentis aquilae caeruleum draconem unguibus prementis. Id tunc insigne de pontifice susceptum exules habuerunt in eo bello, hodieque habent duces partium optimarum collegio postquam redierunt publice apud urbem instituto. Tunc igitur, et sua ipsi sponte et pontificis hortatu se egregie praeparantes, Guidonem, cui Guerra cognomentum fuit, virum consilio simul manuque praestantem, sibi ducem praefecerunt: ac ubi primum regis copias appropinquare cognitum, obviam illis in agro mantuano profecti, Gallos in admiratione decoris sui converterunt. Ornati siquidem armis equisque et caeteris quibus militares insigniuntur viri, etiam inter Gallos longe conspicui erant[2].

B.

LM.

Suscepti igitur benigne a praefectis regiis et una iter facere rogati, quod Etruria validis adversariorum praesidiis tenebatur, et simul quod in ea implicari bello haudquaquam Galli volebant, per Flaminiam atque Umbriam Romam petiere. Gratissimus fuit Carolo Etruscorum adventus, utpote qui primi ex Italicis sese illi coniunxerant: et accedebat pontificis com-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VI, 91; VII, 2, 3.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 3, 2, 4.

mendatio gravis, et ducum qui cum illis iter fecerant fidei simul virtutisque testimonium. Itaque benigne eos allocutus rex, amplissimis verbis gratias egit, quod suos per ignota loca et impacatas regiones iter facientes, egregia virtute industriaque adiuverint; enim vero magna ab se praemia expectare eos debere, modo felicitas adsit, quam pietas et iustitia et profecto vires suae amicorumque certissimam pollicentur: se quidem ita animatum domo venisse, ut nomine dumtaxat regio contentus esse velit: caeterum, opes ac victoriae praemia iis qui secum militaverint partiturum [1].

B., c. 50 *r* His atque huiusmodi 'verbis cum tandem finem rex fecisset, Guido, quem sibi praefecisse L.M., I, 258 Etruscos diximus,' in hunc modum locutus est. " Etsi nostrum erat, o rex, tibi potius gratias " agere, quam te nobis, tamen et humanitatem tuam libenter agnovimus, et eam cum forti- " tudine ac caeterarum virtutum tuarum cumulo adiunctam esse gaudemus. Nos quidem saevitia " Manfredi patriis pulsi sedibus, non quanta ardor erat exhibere in medium possumus; et " haec ipsa quae restant corpora et lacertos praestare magis, cum tempus poscet, quam nunc " intempestive ostentare, iuvabit. Tibi autem gratias agere et habere nos convenit, quod " vagis errantibusque, tamquam salutare sidus nobis caelitus affulgens, viam ac spem remeandi " domum quam primo non cernebamus aperuisti. Tua enim summa virtus stragem hostium " nostrorum, ac per eorum ruinam reditum nobis in patriam certissimum pollicetur. Pro te " igitur, ne dum quod paucorum dierum iter duces tuos prosecuti, qualemcumque operam " impendimus, sed ne cum in vulnera quidem ac ferrum ruerimus, satisfecisse tibi ac tuis in " nos meritis existimabimus. Atqui duae, uti nos putamus, res ad fidem belli plurimum valent: " commune hostis odium, et expetita victoriae praemia utrinque accommoda. Haec duo " Florentinis caeterisque Tuscis, qui tua signa in hoc bello secuturi sunt, convenire videmus. " Neque enim fuit, nec esse debuit adversus ullum unquam maius et ardentius odium, quam " nobis est in Manfredum: quippe non solum has recentes, quas nuper ab eo perpessi sumus, L.M., I, 260 " clades, sed' damnatam invisamque stirpem et patris avique et proavi iniurias in filio perse- " quimur. Haec enim scelesta nefandaque familia, ab extrema Germanorum barbarie exurgens, *B.*, c. 50 *v* " fortunatos tranquillosque per id tempus Etruriae popu'los ad vulnera et sanguinem ac vasti- " tatem urbium perpulit; nec ullas iam multos annos calamitates vidimus, quarum hinc non " fuerit semen et causa. Verum haec communia mala, et ab utraque factione, si modo non " funditus desipiant, pariter deploranda. Illud proprium nostrarum partium, quod nunquam " pontifices romanos haec familia persecuta est, quin nobis quoque, qui eadem sectabamur, " fuerint ab eisdem persecutoribus clades inflctae. Federicus huius proavus, qui Svevorum " primus nomen romani principis falso indutus est, quam nefaria molitus sit non ignorare te " credimus. Sensit Italia non romanum imperatorem, quem ille falso mentiebatur, sed novum " Hannibalem adventasse: qui, cum Mediolanum, urbem inclitam ac maximum romani imperii " ornamentum, hostis et barbarus evertisset, sparsit per Etruriam venenata malorum semina, " cum, civili dissidio per singulas urbes facto, malos foveret, bonos persequeretur. Secutus " est huius acerbitatem Henricus filius, qui ad scelus paternum summam ipse ingratitudinem " addidit, post regni munus liberalissimum persecutor acerrimus factus. Successit in haeredi- *B.*, c. 51 *r* " tatem scelerum alter Federicus, huius Manfredi pater. Is quid adversus pon'tifices molitus L.M., I, 262 " sit,' memorare quid attinet? Narrant enim et narrabunt, quamdiu memoria hominum manebit, " concilia adversus illius vesaniam Lugduni celebrata, cum pontifex, Italia profugus, vix ultra " flumen Rhodani tutum, ad damnandam huius perfidiam, locum invenerit. Haec tibi nota " sunt, rex, et cum tuae domus laude coniuncta. Sed quid adversus nostrarum partium " homines putas illam saevitiam per haec ipsa tempora edidisse, cum quanto magis irritaretur, " tanto adversus pontificis fautores illius rabies atrocius insaeviret? Pulsi tunc urbibus nostri " exularunt: castellis et arcibus quibus se receperant obsessi sunt; qui vel fortuna aliqua " belli, vel longa obsidione, in eius manum pervenerunt, barbaram illius crudelitatem experti,

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 5.

" per varia et inaudita supplicia vitam amisere. Sunt multi in hoc coetu quem vides, quorum " ille parentes aut fratres aut agnatos necarit, qui nunc arma tecum ferentes, eadem illa in " filio supplicia deposcunt. Affulserat tandem post huius mortem parumper fortuna nobis. " Restitutos in patriam Manfredus iterum dissipavit. Itaque illud satis certum exploratumque " est, nos nunquam quietem habituros, nisi haec familia funditus deleatur. Quare, et veteri " odio et praesenti spe quietis, ita nos ardere in Manfredum puta, ut hominis acceleratio " ad eius perniciem segnis ac tarda nobis videatur. Solet vero nonnumquam mentes hominum " solicitas reddere praemiorum suspicio, quoties' is qui plus potest, sine gravi iactura exsolvere " promissa non valet. Absunt haec a desiderio praemiorum nostrorum. Nos ea sequimur " praemia, quae nihil commoditati, nihil potentiae tuae detractura sint, sed vim ac robur al- " latura. Non enim agri, neque urbes hostium bello captae, sed reditus in patriam nobis " praemium sit (sic autem statuimus): et tua in regno potentia nos in Etruria servabit; et " ipse velut murum habebis ad vim, si qua unquam regno tuo immineat, ab ea parte propul- " sandam. Summa igitur erga te fide hos fore homines persuade, quos et commune hostis " odium et communis utilitas tibi coniungit. Illud vero tanquam summam addidisse volumus, " ut tanti finito bello nos feceris, quantum in ipso bello promereri conspexeris. Devotos certe " et addictos tibi utcumque habebis ".

Haec oratio magis acceptos regi exules fecit, ac maiori fiducia in familiaritatem admisit. Paratis omnibus quae ad bellum opportuna fuerunt, cum his copiis quas e Gallia duxerat, item cum tuscis exulibus ac aliis latini nominis, qui aut spe praemiorum aut partium studio sequebantur, fines regni secus Casinum ingreditur, custodia aditus, quo facile arceri ab ingressu poterat, ignavia hostium neglecta. Germanum deinde oppidum expugnare aggressus, magna virtute militum id cepit. Eo in loco Tuscorum virtus primum conspicua fuit: suo namque conatu per fossas et aggerem evadentes, in primis causa oppidi capiendi fuere [1].

Expugnatione huius oppidi conterritis caeteris, finitimae quaedam urbes ad victorem defecerunt. At Manfredus, contractis undique copiis, statuit in Samnio hosti occurrere. Quod postquam intellexit Carolus, dimicandi cupidus, Samnium petit: nec ulla inde mora, simul atque in conspectum venit, in aciem primus eduxit. Nec detrectavit pugnam Manfredus: sed eductis et ipse in aciem suis, fortunae se obtulit. Antequam pugnari coeptum esset, speculanti hostium agmina Manfredo una seorsum acies prospecta est, equis et armis egregie structa [2]. Erat huic suus dux suumque vexillum: signa pontificis haud sibi iam incognita discernebat. Signifer ea die fuisse traditur Corradus Magnimontanus eques pistoriensis, vir procul dubio pace belloque egregius: dux autem Guido cognomento Guerra, celsi vir animi ac prope singularis. Perquirenti ergo a suis, quorum nam virorum id agmen esset, Florentinorum Tuscorumque reliquorum, qui diversa sectentur, esse respondent. " Enim vero, ubi sunt, " inquit, alterius factionis homines ex eadem Etruria, in quos ego tanta beneficia dudum " contuli? " Cum adesse negarentur, per'motus ingratitudine simul ac ignavia hominum, " Illa, " inquit, acies (tuscos exules ostentans) nisi victrix hodie esse non potest. Nam, si ipse vicero, " illos, quam adversarios eorum, mihi coniuctos malim ". Ad suos inde reversus, signum praelio tuba dari iussit. Concursum est acriter ab utraque parte:' pugnaque diu anceps fuit, Germanis pro Manfredo, Gallis Tuscisque pro Carolo, enixe dimicantibus. Nec milites solum, verum etiam reges ipsi cominus pugnantes, plurima eo die discrimina pro victoria subiere. Post longum certamen, Caroli fortuna et militum virtus superavit; profligatisque Germanis, Manfredus pugnans occiditur. Hanc pugnam non longe a Benevento commissam constat, quinto ferme anno postquam apud Arbiam pugnatum fuerat. Praeter magnam caedem, multi nobiles ignobilesque captivi in victoris manum devenere: inter quos Iordanus, qui bello etrusco dux fuerat, et Petrus Ubertus eques florentinus; qui ambo in Provinciam a Carolo missi, longo

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 6.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 7, 8.

carcere vitam finiere. Reliqua Caroli expeditio redigendis urbibus regni in potestatem fuit: quas circumferendo bello, nullo iam obsistente, brevi perdomuit [1].

Dum florentini exules Carolum secuti circa hoc tempus militiae terunt, Novellus ac caeteri diversae factionis principes qui Florentiam tenebant, Caroli victoria maiorem in modum conterriti, iamque adversariorum potentiam formidantes, contrahere sese, ac de solito partium ardore multum in dies remittere coeperunt: et simul exulum quidam, qui per agros ac propinqua degebant loca, in spem erecti, convenire in unum ac novis rebus animum intendere. Plebs solicita et propter crebra tributorum onera dominantibus infensa, motum aliquem rerum affectabat. Liberae iam multitudinis voces praesentia incusantis vulgo iactabantur. Quae cum LM., I, 270 B., c. 52 v in dies augescerent,' placuit' Novello caeterisque eius factionis principibus gliscentem populi motum consilio praevenire, ac sub specie pacis concordiaeque civilis, imminentibus malis a. 1266 iam inde occurrere. Re igitur ad populum delata, conformandum civitatis statum, et homines diversae factionis, qui nullius mali suspecti in urbe remanserant, in partem reipublicae recipiendos censent. Ita, triginta sex viris ex utraque factione delectis negotium datur, ut quae pro optimo civitatis statu agenda forent, ea statuere providereque curarent. Insuper, quo magis aequitas appareret, potestas atque iurisdictio in urbe ad duos simul praesides, viros religiosae militiae, Cathalanum et Lodoringum, defertur: quorum alter Novello suisque, alter diversis partibus, haud dubius habebatur fautor. His Florentiam accitis potestas iurisdictioque populi nomine commissa est: et una cum triginta sex viris, quos supra delectos ostendimus, deposito partium studio, communi tranquillitati studere sunt iussi [3]. Crebrae ab his consultationes habitae, et quaedam non inutiliter constituta: quorum illud praecipuum, ut artium quibusdam honestioribus collegia essent; utque vexilla signaque haberent; ac novi quoties quid in urbe oriretur, populares cuiusque collegii in unum concurrerent [2]. Ea res quamquam parva primo visa, tamen populum a dominantibus ad libertatem traducebat, arma capere et ad suum quemque locum convenire iubens. Itaque, haec ubi depraehensa sunt, nobilitatem urere coeperunt: nec deerant iam qui aperta murmura suspicionesque iactarent. Accessit insuper LM., I, 272 illud, quod stipendia equitum publice a Novello petita, non ita ut mos erat, statim' promerentur: quibus rebus maiorem in suspicionem adductus, principes familiarum nobilium quae suarum B., c. 53 r partium erant, ne sub umbra pacis maiora quaedam se adversus mo'liri paterentur, commonefacere coepit. Ipse auxilia amicorum propere arcessivit; Germanos paratos armatosque circa se esse iussit. Ex his coorta seditione, nobilitas iam pridem infensa prior arma corripere; ac pulsis triginta sex viris, rempublicam in suam potestatem redigere statuit. Initium motus a Lambertis factum. Hi enim e proximis aedibus cum armatorum manu egressi, in forum novum (ibi namque triginta sex viri tractandis rebus conveniebant) primi impetum fecerunt. Eorum clamore dissipato collegio, cum alius alio perfugisset, civitas repente in armis fuit. Plebs quidem ac multitudo omnis urbana ad Trinitatis convenit: Novellus autem cum omni fere nobilitate suae factionis ac Germanorum aequitatu auxiliaribusque amicorum ad Martis aedem. Ibi cum aliquanto constitisset, plebemque ad Trinitatis esse audiret, profectus inde recto itinere, adversus populum aciem direxit. Nec plebs quidem detrectavit certamen, sed obviam impigre se obtulit. Verum multitudo lapidum, quae instar grandinis e turribus aedibusque pluebat, coeptam inhibuit pugnam. Eo namque periculo commotus, suos Novellus revocavit, ac per eamdem qua venerat viam, ad Martis aedem reduxit. Ibi cum singula reputaret, minime sibi tutum arbitratus est, irritata ac inimica multitudine, nonnullis etiam nobilium abalienatis, intra eadem moenia noctem operiri. Itaque, inde rursus movens signa, ad eas aedes in quibus Cathalanus LM., I, 274 et Lodoringus' erant profectus, claves portarum, quoad egrederetur urbe, postulavit. Praesides e fenestris clamitantes hortabantur eum urbe nequaquam excedere, ac se motum illum populi

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 9.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 13.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 134: "Fatti i consiglieri.... vollero i mercanti avere ove questi consiglieri si raunassero. Ciò fu sotto la casa de' Cavalcanti, ove è oggi l'arte de' farsettari, barbieri ecc.".

sedaturos promittebant. Verum tanta suspicio invaserat animum, ut cuncta ad suam suorumque perniciem interpretaretur. Clavi'um igitur potestas ubi facta est, praeconem alta voce percon- B., c. 53 tari iussit, an Germani omnes adessent: cumque responsum esset adesse, rursus an auxiliares omnes: cumque id quoque responsum fuisset, signiferum incedere iussit. Ita profectus ab aedibus praesidum, pone theatrum vetus et Scradii templum, ad portam bovariam, qua primum Arnus influebat urbem, cum omni suorum multitudine ac pleraque nobilitate suae factionis egreditur. Mox laevum tenens iter, circumdata urbe, in viam pratensem descendit: nec quicquam commoratus, eadem die Pratum se contulit. Ibi, sublato iam metu, errorem suum recognoscens, iamque consilium damnans, quod ipse suique, magnis praesidiis suffulti, urbem nullo pellente reliquissent, sera poenitentia, si qua posset, emendare aggressus est. Quare, postridie cum omnibus copiis ad urbem revertitur. Hesterno tumultu concussa civitate, portae adhuc clausae erant. Cives, quibus id muneris iniunctum, desuper excubabant: qui, cum adventum Novelli suorumque ad populum detulissent, multitudo statim armata ad eam portam cucurrit. Ab his repulsus Novellus, cum neque vi neque precibus regredi in urbem posset, frustra aliquot horis circa moenia consumptis, Pratum copias reduxit [1]. At populus, iam sui' iuris gubernationem reipublicae haud ambigue nactus, civitatem in antiquum popularem morem LM., I, 27 stabilire constituit. Eius rei gratia, de duodecim viris creandis loco veterum antianorum tunc primum institutum est, et opportuna consilia ad res graviores decernendas constituta. Nec duo posthac praesides, quasi diversa reipublicae cura, sed unus dumtaxat potestatem dictionemque iuris populi nomine exequebatur.

Firmato iam reipublicae statu et in antiquum popularem modum restituto, quod nobilitas ferme' tota aberat, maximum profecto civitatis ornamentum, ad decorandam illustrandamque B., c. 54 r civitatem, revocare omnes exules et in sua quemque restituere placuit. Id ad tranquillitatem quoque pertinere visum, ne forte exclusi per vim aliquid molirentur. Lege itaque ad populum lata, omnibus civibus, qui vel dudum post arbiensis pugnae casum, vel nuper cum Novello abscesserant, remeandi in urbem est potestas permissa.

Redierunt hi qui Carolum secuti fuerant sexto postquam exulaverant anno, magna fortium *a.* 1266 virorum manus ac multis bellis exercitata, plaudente admodum populo, et equos et arma ac caetera militaria in iuventute reduce quasi robur quoddam reipublicae intuente. Cupiens autem populus discordias inimicitiasque nobilitatis, si qua posset, omnino sedare (sic enim non praesenti modo, sed futuro etiam tempore putavit tranquillae civitati esse licere), crebra providit matrimonia inter factionum principes ad vinciendam necessitudinem contrahi. Itaque et' Novello comiti Foresius Adimar gener est datus; et Donati cum Ubertis affinitate coniuncti: LM., I, 275 multae praeterea in caeteras familias necessitudines inductae, quo discordiae illarum in perpetuum sopirentur. Id autem quo magis faceret populus, eo inductus est, quod olim per nuptiarum repulsam initia fuerant malorum in civitate coorta. Licet enim antea quoque studia partium, ob favorem, ut supra docuimus, imperatorum pontificumque, et divisiones civium, inde iam coeperant, tamen addidit his impetum quemdam et quasi procellam nuptiarum infausta repudiatio [2]. Id autem (ut pro notitia rerum superiora quaedam repetamus) tale aliquid fuisse traditur. Bondelmontes fuit eques florentinus per eam tempestatem, ut videtur, in primis *a.* 1215 splendidus. Huic' inimicitiae graviores fuere cum Ottone Arrigi filio Fifanti, e familia item *B.*, c. 54 nobili. Otto, validis propinquitatibus subnixus, praecipue Ubertorum Lambertorumque, potentissimarum per id tempus familiarum, iuvabatur: Bondelmonti vero et ipsi per se valido quidam insuper potentium favebant. Cum has inimicitias longius demum progressuras palam esset, insurgentibus bonis viris, pax tandem recipitur: quin etiam, quo stabilior esset, affinitate nuptiisque firmatur, sponsa Bondelmonti receptaque nepte Ottonis ex sorore. Res una cum pace vulgata fuerat, et iam pro confecta opinione omnium habebatur; diesque dicta erat ad nuptiarum solemnia, apparatusque ad eam rem propalam facti. Enim vero hanc affinitatem

---

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 14, 15.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 15, 16.

coniunctionemque fautores quidam iuvenes nequaquam probabant. Itaque, per eos ipsos dies matrona quaedam e Donatorum aedibus, cum forte domesticorum sermone affinitatem carpentium ea cognovisset, iuvenem familiarius compellatum obiurgare coepit, quod longe nobilis LM., I, 280 imparem sibi genere formaque uxorem' accepisset, inconsulte nimium atque investigato. " Nempe ego tibi, inquit, vel cupientissime hanc tuis asservabam nuptiis „, filiam ostendens aetate nubilem, forma egregiam. Percussere illico iuvenis pectus celsioris puellae vultus et admonitio mulieris. Itaque, ceu furiis quibusdam agitatus, cum ea secum reputaret ac formam formae familiamque familiae conferret, posteriora oblata constituit anteferre. Reversus itaque postridie ad mulierem, " Adhuc tempus, o matrona, inquit, est perperam facta corrigendi. " Ego enim, divertens ab illa cui nihil praeter iacturam pene me astringit, tuam, si ita vis, B., c. 55 r " rite suscipiam „. Nec mora audaci coepto, muliere annuente, eo ipso tempore quo' primae futurae erant nuptiae, secundae parantur. Otto igitur et repulsae parentes, agnatis necessariisque in unum vocatis, facinus indignum contumeliamque enarrant: ab se quidem neque verbo neque facto quicquam admissum, quod illius mentem vel leviter modo abalienare potuerit: id totum superbiam atque contemptum esse. Ea cum prope lacrymabundi exponerent, fidemque propinquorum implorarent, permoti maiorem in modum qui aderant vindicandam esse contumeliam statuerunt. Erant sane hi permulti nobiles: a quibus cum de vindictae modo agitaretur, Lambertus Musca occidendum censuit; rem factam, ut vulgari habetur LM., I, 282 proverbio, caput' habere dictitans. Eo ab aliis quoque per indignationem consilio sumpto, dies et locus ad caedem memorabiles quaerebantur. Pascha potissimum visum est in tempore: aedes vero puellae, cuius spreverat nuptias, pro loco delectae. Itaque paschatis die, cum e veteri ponte albo equo albaque, ut traditur, amictus veste iuvenis descenderet, egressi coniurati ab aedibus Amideorum (ibi namque ex constituto paulo ante convenerant), illum circumsistunt, abiectumque ex equo multis vulneribus conficiunt. Interfuerunt huic caedi Uberti et Lamberti quidam et alii puellae propinqui: plurimum tamen ipsius Ottonis manus perpetrata est. Cecidit vero non longe a Martis signo, quod e veteri sublatum templo ad pontem collocatum extabat: idque in calamitate civitatis quidam notarunt. Percussores statim post caedem, globo facto, in Amideorum aedes se receperunt. Rumor vero per urbem diffusus, pro diei solemnitate et hominum superbia, populum commovit: nam etsi error fuerat deserendis nuptiis, poena B., c. 55 v legibus constituta erat pecuniarum promissarum iactura: caedi' vero ex coniurato homines, incivile videbatur. Denique occisi cognati affinesque in unum cöeunt: nec nobilitas solum, verum etiam plebs, incerto scinditur favore. Hinc odia civium irritata vehementius exarsere, ut non iam civili modestia, sed vulneribus et sanguine, summa perdendi pereundique cupidine certaretur [1].

a. 1266 Haec igitur in civitate dissidia ex nuptiarum repulsa considerans orta florentinus populus, LM., I, 284 contrariis remediis' curare tentavit. Itaque, restitutis nuper in urbem civibus, auctor extitit novarum affinitatum inducendarum. Enim vero maior erat morbus, quam ut ex huiusmodi medicamento sanitas illi posset afferri. Licet enim ab initio magnam spem laetitiamque praeberent, tamen paulo post irrito conatu provisa apparuere. Neque concordia diu stetit: nam praevalentibus longe his qui cum Carolo vicerant, aliamque factionem non secus ac victam despicientibus, formido simul et indignatio adversarios agitabat, praesertim cum plebs, quoque memor arbiensis pugnae ac vulneris reipublicae tunc accepti, auctores tantae cladis ac transfugas cives, qui decus patriae Senensibus prodidissent, liberis iam detestationibus maledictisque lacesseret. Accessit his suspicio ingens, quod crebra fama haud ambigue vulgabat Corradinum, Corradi filium, Federici nepotem ingentes copias in Germania parare, regni pro recuperatione paterni in Italiam transiturum. Ad cuius spem adventus Pisani Senensesque, ac caeteri eius factionis modo Caroli victoria fracti, haud segniter erexerant animos, et solicitatum ab his Corradinum circumferebant, eorumque fiducia opum inniti. Itaque, quasi novarentur antiqua partium vulnera, neutra factio satis alteri confidebat.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, V, 38, 39.

Interea Carolus, regni iam compositis rebus, cum ad securitatem suam plurimum pertinere iudicaret Pisanos Senensesque, ante Corradini adventum, in suam potestatem traducere, praefectum quemdam e suis cum equitatu' in Etruriam misit. Postulatum hoc a florentinis civibus regis amicis quidam auctores sunt, eorumque precibus adductum regem copias suas in haec loca misisse. Equidem vel Florentinos, vel alios contendisse id ab rege non inficiam ego: caeterum, utilitatis rationem, ne Suevis regnum Siciliae velut haereditarium repetentibus favor aliquis in Etruria resideret, regem permovisse magis crediderim. Erat illa equidem communis suspicio, nec regis modo, verum etiam pontificis. Cum enim permagni rerum motus ab Etruria provenire consuevissent, nequaquam negligendas eas partes romano pontifici visum est. Itaque, ad comprimendum omnem exinde motum, novo quidem exemplo, sed admodum necessario, gubernationem Etruriae, quasi ab imperio recisam, sibi ac romanae sedi pontifex reservavit. Id autem eo tolerabilius fuit, quod nemo per id tempus praesidebat imperio, et ex auctoritate romanae sedis factum non ambitiose constabat, sed rebus ipsis vehementer flagitantibus. Reservata igitur Etruria eiusque gubernatione pontifici, Carolus tamquam vicarius illi praeficitur: atque ob has causas permotus rex, quasi iusto quodam imperii titulo, equitatum primo in Etruriam misit. Adventantibus itaque regiis copiis, cives qui nuper sub rege militaverant ducem ipsum atque Gallos militiae cognitos, una cum tota factione quae ob victoriam regis in patriam ac rempublicam redierat, gratulabundi recipere parant. Contra vero adversarii conterriti, pridie quam hae copiae Florentiam intrarent, sponte sua egressi abiere, tertio fere postquam exules redierant mense [1].

Hoc itaque dissidio cum partium renovata studia' essent, rursusque' certamen futurum appareret, cives qui in urbe remanserant, eximia in regem benevolentia accensi, quem auctorem reditus sui et protectorem salutis haud falso praedicabant, plenum civitatis arbitrium illi permiserunt. Malatestam Verruchianum, principem eius familiae quae postea plurimum floruit, a rege praefectum Florentiae per ea tempora comperio. Summae tamen hic praeerat rei, ac regio nomine dominatum exercebat: nam iuri quidem dicendo vindicandisque delictis minores praeerant magistratus. Bellum mox a civibus qui exierant adversus urbem inferri coeptum, et quidem pluribus locis; tumultuosius tamen ab Hillaro, circumque ea loca hostis imminebat: nec latrocinia modo clandestina, sed praedae quoque palam abactae; augebaturque concursu multitudo, ut iam pene iusti exercitus instar haberetur.

Adversus hanc crescentem in dies manum, et iam usque ad moenia urbis infestantem, populus florentinus egressus, cum hostes intra munimenta vi et armis compulisset, castellum subinde ipsum expugnare aggreditur: quod etsi erat munitissimum, tamen, annitentibus civibus qui militiae gloriam sibi vindicabant, ac virtutem ostentantibus, summa vi capitur. Ingens exulum manus in eo castello oppressa est: maxima vero eorum pars in ipso expugnationis ardore per iram caesa: sed praesertim in nobilitatem saevitum. Alia insuper castella, priusquam Florentiam rediretur, extorta, et captivi quidam abducti: e quibus Gerius Volonianus, cum quibusdam agnatorum in parte publicarum aedium trusus, diuturna captivitate maceratus est. Inde carceri nomen indictum, non a conditore, ut tulliano Romae carceri, sed ab eo qui captivus asservatus est Voloniano dicto [2].

Reverso in urbem exercitu, ac diversae' factionis hominibus, qui nuper ante copiarum regis adventum demigraverant, hostibus iudicatis, exorta est inter cives haud parva contentio. Hi enim, qui dudum post arbiensem pugnam exularant, adversariorum sibi bona postulabant. Fuerant enim tunc eorum domus in urbe simul agroque dirutae, praediaque vastata: in quorum compensationem nunc eorum ipsorum bona, qui tunc vastandi diruendique auctores fuerant, deposcebant. Qua in re nulla cum modestia esset, sed qui plus poterat, plus habere niteretur, placuit ad regis arbitrium rem deferri. Causa cognita, statuisse regem perhibent, ut e bonis eorum qui hostes iudicati essent, civibus quorum olim domos villasque evertissent, pro cuiusque

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 21, 22, 15.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 19.

existimatione damnorum satisfactio esset. Ea de causa duodecim viri ad eam rem creati cuncta examinarunt, et in libellos redegerunt. Ita restitutio petita est. Quod reliquum erat bonorum exulum, partim in rempublicam versum, partim collegio guelfarum partium attributum.

Videtur autem et pontifex et rex non sine causa augendae extollendaeque huiusce factionis studiosi fuisse. Quippe romanus pontifex a Manfredo suisque multifariam iniurias olim perpessus, et tunc maxime Corradini formidans adventum, hos homines, quorum fidele obsequium et constantem erga se romanamque ecclesiam animum experimento cognoverat, cunctis temporibus praevalere cupiebat: et rex fortitudinem fidemque eorum militiae expertus, pro veteri amicitia, et quod diversam factionem in Etruria obrutam volebat, immodico complectebatur favore. Itaque illud primo per haec ipsa tempora constitutum quidam putant, ut ea civium LM., I, 292 *B.*, c. 57 *v* pars collegium' gubernatoresque publice delectos' haberet, ut essent quibus commodorum eius praecipua semper cura diligentiaque incumberet. Ego vero et diu ante hoc tempus fuisse duces partium in civitate comperio: idque publicis annalibus multis extat locis. Et quidem aliquandiu observatum est, ut non cives, sed peregrini duces eligerentur, viri nobiles domi, et qui easdem in suis civitatibus sectarentur partes. Itaque Lucam Sabellum, Bertuldum Ursinum, Thomam Severinianum, suo quemque anno ducem guelfarum partium Florentiae fuisse legimus. His cives a factione delecti in consilium dabantur. Sed postea ad cives negotium rediit, et plures simul duces creari coepti sunt, cum antea unus dumtaxat dux singulis annis esse consuesset. Id collegium maximam in urbe habet auctoritatem, et velut censuram quamdam in cives exercet, ut qui notatus fuerit, alienus ab omni honore publico habeatur. Sed haec suis temporibus narrabuntur: nunc hactenus dixisse abunde sit [1].

Eodem anno bellum adversus Senenses renovatum est, properantibus Florentinis arbiensem cladem ulcisci. Itaque praefectum regis secuti, cuncta circa Senas infestius popularunt. Cum vero maximus pugnandi ardor esset, hostem ne populationibus quidem atque incendiis, quae passim ante oculos ostentabantur, ad pugnam pellicere valuerunt. Sed cum iis esset in locis exercitus, nunciatum est exules magna manu ad Bonitium convenisse. Itaque, eo confestim versa est totius belli moles: nam praefectus regis et Florentini retro ad Bonitium moverunt castra; et Pisani Senensesque, ita demum a se pestem aversuros existimantes, si alibi hostis LM., I, 294 destinaretur, defendere Bonitium tota vi, ac exules qui intus erant omni' ratione statuerunt *B.*, c. 58 *r* confovere, ita iuxta pertinaciter atque impigre utrinque incumbentibus, ut in' eo appareret totius belli discrimen versari. Praefectus quidem et Florentini primo ac subitaneo impetu expugnare Bonitium adorti, cum et natura loci egregie muniti et structura hostium facile repulsi essent, stativis ante oppidum positis, obsidere perrexerunt. Exules autem et suo ipsi robore et magnis Pisanorum Senensiumque adhortationibus confirmati, non minus alacriter resistebant, praesertim cum per crebros internuncios certiores fierent a Senensibus Pisanisque opis ferendae gratia copias ingentes parari. Is rumor per castra quoque diffusus effecit, ut ex civitatibus quae erant in tutela regis (iam enim frequentes sese illi coniunxerant) auxilia vocarentur. Rex quoque ipse tractus eo certamine, in Etruriam venit. Iter eius ex Viterbio Aretium primo, inde Florentiam fuit. In utraque civitate summo applausu civium, nec ullo genere honoris non impenso receptus, in castra inde se contulit. Primo regis adventu oppidani, legatione ad eum missa, lenire mentem regis nitebantur. Postquam vero alieniorem senserunt, ac rem penitus ad vim spectare, machinas adduci, praesidia circa oppidum communiri, ex formula sic egerunt. " Iniuriaris, o rex. Sive enim tuo nomine vim affers, imperium romanum, cuius possessio sumus, indigne offendis: sive imperii, cuius te vices gerere LM., I, 296 " in Etruria asseris, fidos et bene meritos iniuria lacessis „.' Responsum: " Postquam ex " formula disceptare placet, imperii nomine ista gerimus. Proinde, si possessio imperii estis,

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 19. Ciò che dice il Nostro intorno all'elezione dei 12 buoniuomini è confermato da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze messo in luce da I. DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295*, Firenze, 1887, p. 49: " unus de XII bonis viris super bono statu et " custodia civitatis et super violentiis reprimendis de- " putatis „.

" nos exercitumque nostrum intra moenia suscipite: sin pactionibus tergiversamini, ut rebelles " iure ulciscimur ". Ita dirempta colloquia sunt, et oppugnatio incoepta. Regi apprime rei militaris perito et vel eximiis ducibus comparando nullum oppugnandarum urbium genus fuisse ignotum crediderim. Sed repugnabat' natura ipsa loci, qui vel de industria ad omnem *B.*, [illegible] vim arcendam factus videbatur. Sublimi atque praeciso undique fere aditu oppidum imminebat: qua vero collis ad oppidum iungebatur, contra eum locum non turres modo, verum etiam stationes armatorum oppositae, omnem vim hostium perfacile dimovebant. Irrito igitur conatu cum oppugnatio languesceret, rex diuturna incubatione domitare hostem constituit, nec prius abscedere, quam Bonitium caperetur. Quare, obsidione vehementius intentata, ex amicis civitatibus magna multitudine confluente, oppidum undique cinxit, et praesidia pluribus locis communivit. Tandem, cum omnis spes obsessis adempta esset, ac iam necessaria deficerent, Bonitium regi deditur quarto postquam rex advenerat mense, his qui intus erant incolumibus abire pactis [1].

Inde per mediam hyemem movens rex, cum Florentinis ac caeteris amicis pisanos ingreditur fines. Capta ab eo in his locis aliquot castella, portus etiam expugnatus, et turres quae portui imminebant eversae. Populato' deinde circa Pisas agro, Lucam (ea tunc civitas amicis- LM., I, 298 sima regis erat) se recepit. Refecto paucis diebus exercitu, postulantibus Lucensibus, Mutrone obsedit. Id castellum non vi, sed astu captum a rege est. Simulatis enim cuniculis, quasi moenia eversuris, noctu magna vis ruderum importata, ante oculos obsessorum per dies egerebatur. Quare illi conterriti, cum iam nutare moenia falso decepti metu existimarent, arbitrio regis se permiserunt. Per hunc modum rex munitissimum castellum recepit: receptum autem Lucensibus tradidit [2].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 21.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 22.

LIBER TERTIUS.

Is qui secutus est annus turbulentos habuit motus. Cum enim esset in Etruria (LM., I, 300; B., c. 59; a. 1267) rex, ac omnes civitates quae prius Federici mox et Manfredi sectatae fuerant partes, praeter Senenses et Pisanos, in suam fidem voluntatemque traduxisset, et hos ipsos domitare pararet, duo sub idem fere tempus afferuntur nuncii. Altero Corradinum Italiam Tridentumque iam pervenisse; altero in urbe Roma atque Sicilia motus rerum haudquaquam contemnendi et civitatum procerumque defectus nunciabantur. Rerum novarum causa haec fuerat. Hispani erant duo regii generis, Arrigus et Federicus. Hi adversus fratrem regnum in Hispania obtinentem infensi, tandem extorres patria exularunt: collectaque virorum manu, quando adversus fratrem se nihil proficere existimabant posse, in Africam transgressi, Tunetae apud regem longo tempore meruerunt. Ibi praeda simul stipendiisque ditati, cum de communibus tandem fortunis consultarent, placuit ut Arrigus (is enim maior erat natu) cum omni pecunia ac caetera gaza in Italiam traiiceret, Sardiniae regnum a pontifice maximo petiturus. Delatus igitur e Carthaginis portu, cum secundum consilium Italiam pontificemque adiisset, fautore utitur Carolo, qui, nuper victo Manfredo, flagrantissima apud pontificem gratia praevalebat. Et erant sane Arrigus fratresque arctissimo consanguinitatis (LM., I, [illegible]) gradu materna Carolo stirpe coniuncti. Quamobrem et necessitudinis iure et procurationis beneficio inductus, petenti Carolo magnam pecuniae vim Arrigus mutuat. Sed dum (B., c. 59) pontifex de regno deliberat et regis gratia concedere parat, ortis in urbe Roma seditionibus, civibusque ad arma ruentibus, ad sedandas eas tempestates a Romanis Arrigus deposcitur, ac ex Viterbio (ibi nam tunc pontifex degebat) Romam vocatur, senatusque potestas, volente populo, illi tribuitur. Pacata itaque urbe, cum veluti dominatum iure partum nullo respectu pontificis exerceret, ac maiora quaedam moliri videretur, pontifici simul atque regi in suspicionem venit. Ob id intermissum Sardiniae negotium est a pontifice, et Carolus repetenti mox pecunias, ne maiores ad nocendum facultates illi adessent, bono consilio haudquaquam reddebat. Coeperat Arrigus iam inde ab initio contrariam pontifici Caroloque factionem magis favere: utramque tamen intra urbem aequitatis simulatione continebat. Ut vero suspicionem pontificis Carolique advertit, alienus exemplo factus, Pisanos et Senenses ac caeteros eius factionis homines occulte solicitare coepit; ad Corradinum item mittere, favorem suum fratrisque, ac romanam urbem, si adveniat, polliceri. Magnum hostes momentum in utroque reponebant. Itaque ad Federicum Corradus Capitius neapolitanus, regni tunc exul, cum una (LM., I, 304) Pisanorum navi missus est, literas ferens ab Arrigo fratre, ut, cunctis posthabitis, ex Africa in Siciliam ad res novandas traiiceret. A Corradino etiam frequentes ad Siciliae populos et ad paternos amicos literas regio nomine scriptas detulit[1].

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 10, 11.

Maturata igitur re, Federicus et Capitius in Siciliam transeunt. Ducentos milites hispani generis, totidem Germanos, quadringentos vero Tuscos secum traduxere. Ibi, spargendis Corradini literis et maioribus quam attulerant profitendis, brevi admodum tempore Siciliam *B.*, c. 60 r fere totam, praeter Syracusas et Messanam et Panormum, ad' defectionem compulerunt. Et simul Romae, ubi de Siciliae motu auditum est, Arrigus non ultra cunctandum ratus, viros amplissimos principes civitatis, qui guelfarum partium erant, ad se in capitolium evocatos, corona armatorum circumdat. Ex his Napoleonem et Matthaeum Ursinos, summa gratia homines summaque nobilitate, confestim, ne quis motus in urbe suscitetur, extra urbem captivos delegat: Iohannem vero et Lucam Sabellos, in capitolii carcere asservat; diversae autem factionis hominibus licentiam impunitatemque permittit. Ita, repente mutatis rebus, eodem pene tempore de Corradini adventu ac de romanae urbis motu Siciliaeque defectu rex certior factus, ancipitique perculsus malo, Senensium Pisanorumque curam omittere, ac veluti ad domesticum extinguendum incendium properare coactus est. Relicta igitur parte equitatus in Etruria, ne, Corradino veniente, civitates quae in fide erant praesidio vacuae forent, reliquae omnes copiae a rege contrahuntur, et per Brutios atque Lucanos, itemque per Siciliam, ad inhibendas defectiones praesidia submittuntur.

LM., I, 306 Per idem fere tempus Pisani viginti quatuor naves longas ad populandam maritimam oram solicitandasque civitates adversus Carolum dimisere: edictumque erat, ut cum litus Italiae satis lustrassent, exulesque (magna illorum vis ea in classe vehebatur) suis locis exposuissent, in Siciliam ad Federicum et Capitium pervaderent, auxilio partium, si quid expediret, futurae. Corradinum in Italiam venientem supra decem Germanorum millia usque Tridentum prosecuta sunt. Inde, seu pecuniarum inopia, seu quod satis virium sibi affore in Italia propter studia partium existimabat, ad tria millia delectorum equitum retentis, caeteram mul- *B.*, c. 60 *v* titudinem domum remisit. 'Ipse Tridento profectus secus Athesin fluvium, Veronam pervenit: inde ad dexteram flectens, in Ligures duxit. Nam recto quidem itinere haudquaquam petere Etruriam tam exiguis copiis ausus est, Bononiensibus et Reginis et Mutinensibus et aliis quibusdam civitatibus cum Carolo et pontifice sentientibus, populisque Etruriae Apennini iuga obsidere paratis et transitu Germanos arcere. Quare Ligures petens, cum ad litus inferi maris descendisset, ipse quidem cum paucis mari delatus, copiae vero per lunensem agrum pedestri itinere, Pisas venere. Paucis hinc diebus ad quietem sumptis, cum Pisanis ac caeteris suae factionis, qui ad eum ex omni Etruria quantum ad neminem unquam gratulabundi convenerant, Lucensium ingreditur fines. Erant Lucae regii equites, quos in Etruria ob hoc ipsum supra ostendimus a rege relictos, et praeterea Florentinorum caeterarumque civitatum ingentes equitum peditumque copiae. Hi omnes obviam hostibus egressi, ad duo fere pas- LM., I, 308 suum millia quasi' pugnaturi constiterunt. At Germani et caeteri qui cum Corradino erant, adversam aciem intuentes, se ad pugnam compararunt. Flumen e proxima fluens palude acies dirimebat. Hoc dum utrique ut alteri prius transeant expectant, spatio diei frustra consumpto, cum nihil aliud quam sese invicem conspexissent, irrita mora demum abscessere [1].

Corradinus haud multo post Pisis movens per florentinum agrum, Bonitium pervenit: paucisque diebus circa ea loca moratus, cum omnibus copiis Senas contendit. At regiis equitibus, quos praesidii causa relictos in Etruria diximus, hoc propositum erat: ut aequis *B.*, c. 61 r fere itineribus cum hoste per amica vadentes oppida, suis facerent animos et ho'stes a populationibus cohiberent. Itaque, ut Senas pervenisse Corradinum intellexere, ex florentino agro Aretium (nam ea tunc civitas in regiis partibus vel fidissima erat) transire pergunt: cumque Varicum pervenissent, Florentinorum equitatu comitante, praefectus regis, quasi satis virium in se esset, dimissis florentinis equitibus et offerentium ultra prosequi repudiata opera, cum suis Aretium versus ire perrexit. At hostes id futurum suspicati, ducibus florentinis exulibus, decem fere passuum millibus ab Aretio insidias locant. Iter est perangustum inter si-

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 23.

nistros montes atque Arni ripas, varioque connexu vallium aptissima insidiis loca. Eo cum regii equites neque explorato neque satis composito agmine descendissent, hostes, repente signo dato, a fronte et a tergo simul invadunt. Occupatur pons a Germanis, et quod facile erat transitu, regii arcentur; alii simul terga premunt; alii desuper tela convolvunt. Ita in medio circumventi, cum nusquam perrumpere valerent, nec ullus ad ostentandam virtutem locus esset, brevi opprimuntur. Totus ex equitatu regio parva admodum pars, quae ante detectas insidias pontem transierat, evasit: reliqui omnes aut eo in loco caesi sunt, aut captivi Senas abducti [1].

Hanc victoriam hostis magnificentius extollendo, cum id late fama literisque vulgasset, multos mortales, quasi quodam futuri eventis praesagio, a regis favore ad hostem deflexit. In regno tamen magis quam in Etruria rebelliones secutae, sive quod hi constantiores sunt populi, sive quod praesentes victoriae non pluris eam putabant quam esset. Caeterum, nec imminens Corradini terror, nec oppressio regiarum copiarum, aliquas Etruriae civitates a fide regis avertit. Quin etiam Aretini ipsi, quorum in oculis pene facta caedes et profligatio erat, in partibus regis constantissime perseverarunt. Inter haec, Pisanorum viginti quatuor naves, quas dimissas supra ostendimus, omnia circa Caietam ac reliquam maritimam oram populatae, cum multis in locis exules, ut commodum erat, exposuissent, multaque ad rebellionem concitassent, tandem in Siciliam navigarunt. Corradinus, aliquot dies Senis commoratus, demum inde movens, per rusillanum et viterbiensem et sutrinum agrum, ante faciem pontificis, qui per id tempus Viterbii erat, Romam pervenit. Atqui praemiserat ad eum pontifex monens, ac sub gravium comminatione censurarum edicens, ne regnum Siciliae, quod ad romanam spectaret sedem, neve Carolum ab eadem sede appellatum regem, impeteret; satis superque esse, quod pontifices romani pro sua dudum beneficentia a maioribus eius ingratissime perpessi essent. In ipsum tandem pontificis mandata spernentem latae erant censurae; quas adolescens sublimi animo usque adeo contempsit, ut ante pontificis oculos exercitum ducere et hostilia cuncta ostentare non dubitarit. Romae appropinquantem populus romanus armatus obviam progressus, summa omnium ordinum gratulatione, imperatoria transvectum pompa in capitolium perduxit. Ibi, cum non modo principes, verum etiam omnes cuiusque generis studiis partium incensi ex Etruria et Umbria ac reliqua Italia convenissent, paratis omnibus quae ad bellum opportuna erant, quod per Casinum aditus in regnum Caroli praesidio teneri nunciabatur, per tiburtinum albanumque agrum fines regni ingressus est [2]. In his autem locis Carolum suis copiis, licet admodum disparibus, obviam habuit: nam Corradinum quidem, praeter tria Germanorum millia delecta, insuper magna procerum manus ex Liguribus et Tuscis, praeterea ex Umbris et Picentibus et Sabinis, non principes modo eius factionis, verum etiam multitudo ingens studio partium incensa, item romani cives earumdem partium, sequebantur. His accedebat Arrigus hispanus cum haud contemnenda manu magnoque militum numero mercede conductorum. Carolus vero et apud Messanam, quae per id tempus mari terraque oppugnabatur, et per maritimam regni oram multis in locis, copias necessario disperserat: in Etruriam quoque partem equitatus miserat. Magna tamen animi fiducia, iis quas habebat copiis ad hostem ductis, non procul ab eo castrametatus est. Ibi cum multitudinem ac robur hostium viresque examinaret suas, artis et ingenii opus fore statuit; nam, aperto quidem certamine, non superare modo, sed ne resistere quidem hosti, se posse confidebat. Consilio maxime ad eam rem usus dicitur Alardi cuiusdam senis, viri nobilis domi ac in re militari apprime docti: cuius hortatu rex ex omni suorum exercitu octingentos equites delectos, insciis hostibus, proximo sub colle continuit; reliquam vero multitudinem in planitiem dimisit, praefecto quodam e suis regio ornatu sic, ut rex ille crederetur. Ipse, non longe ab his quos post collem reservarat, paulo sublimiori de loco pugnam spectaturus constitit. Corradini duces cum aciem struerent, Ligures et Tuscos et Hispanos in fronte collocarunt: Germanos circa signa in subsidiis posuerunt. Ut igitur pugnari coeptum est, Tusci et Hispani

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 24.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 25.

et Ligures, ingenti ardore regias turmas aggressi, magnam stragem ediderunt. Nec longo tempore illorum impetus sustineri potuit: sed postquam, antesignanis reiectis, ventum est ad intima regis agmina, et praefectus regiis ornatus insignibus ad terram prostratus, clamantibus B., c. 62 v cunctis regem esse captum, Germani quoque et hi qui in' subsidio erant, ne expertes victoriae forent, sese pugnae admiscuerunt. Ita profligatis hostibus, cum passim fuga effusissima fieret, victor quoque in sequendo propellendoque dissipatur. Nullum iam in campis densum agmen, nullum in subsidiis robur manserat: vagus miles et praedae intentus quasi certissimus victor exultabat. Maxima pars fugientes insecuta sese a conspectu longe abstulerat. Tum rex, circumducta repente delectorum acie, in campum descendit: structo ipse ac denso agmine spar- L.M., I, 314 sos' invadit: multis subita vi oppressis aut in fugam versis, in ipsa signa Corradini fertur ac uno momento dissipat. Corradinus ceu miraculo attonitus, cum e victore victos inopinato a. 1268 factus esset, cum paucis inde comitibus aufugit. Rex suos ab insequendo continuit: sed densum conglobatumque tenens agmen, redeuntes ab insectatione suorum hostes, integer fessos et structus incompositos, excipiebat. Per hunc modum oppressis hostibus, plena tandem victoria potitus est. Corradinus, die noctuque continuata fuga, Romam pervenit, et a Guidone Feretrano, quem proficiscens ad bellum Romae in praesidio reliquerat, exceptus est. Populus quoque romanus non invitus illum recepit, inscia adhuc plebe cladium receptarum. Sed mox adventantibus romanis civibus diversae factionis, qui ab Arrigo dudum pulsi cum rege in pugna fuerant, ducibus Ursinis et Sabellis, civitas confestim in armis fuit. Quamobrem metuens Corradinus, relicta urbe, Asturam incognitus petiit, eo consilio ut inde Pisas navigaret. Circum ea captus loca, regi deditur. Nec multo post Neapolim ductus, ex sententia civitatum, quarum syndicos ad iudicium de captivo statuendum Carolus toto ex regno B., c. 63 r contraxerat, securi percussus est, primo aetatis flore, et' adolescens potius quam vir. Percussi sunt item cum eo dux Austriae eiusdem fere aetatis, et Gerardus pisanus, qui Tuscorum dux in praelio fuerat, Arrigus vero hispanus cum e praelio aufugisset, in agro reatino captus L.M., I, 316 ac regi traditus, iure quodam consanguinitatis, et pactione eius' qui tradiderat, vitam retinuit, perpetua tamen captivitate damnatam. Post haec in Sicilia caeterisque regni locis omnia in potestatem Caroli rediere [1].

Dum ea gerebantur apud regem, Etruria quievit, magna praesidiorum parte absente et animis in eventum praelii omnium versis. Verum, ut peracta res est et Corradinus oppressus, ad bellum domesticum versae mentes, copias parare ac redintegrare certamina perrexerunt. a. 1269 Itaque, proxima post praelium aestate, Senenses exulesque florentini qui Senis erant, omnibus copiis profecti, Colle oppidum iuxta Elsam fluvium obsederunt. Id cum Florentiae nunciatum esset, confestim equites peditesque eo properare, ac sociis opem ferre iussi sunt. Cum aliquanto ante solis occasum ad ea loca equites pervenissent diversa ab hostibus regione, oppidi intra moenia recepti, peditum agmen, quod tardius incedens, non priusquam altera die adfuturum erat, expectare constituerant. At hostes ob hoc ipsum conterriti, prima luce retro moverunt castra. Id vero cum trepidantius agerent, spem rei bene gerendae praebuerunt equitibus. Itaque, capta repente sunt arma, nec ultra peditem expectare placuit: sed egressi magno ardore, hostem trepidum cedentemque invadunt. Oppidani quoque prosecuti et specie multitudinis et clamore iuvarunt. Ab his versi in fugam Senenses profligantur: nec dubitatur, si pedes adfuisset, quin acerbissima illa clades Senensium numeraretur. Equites B., c. 63 v tamen ipsi, quantum maxima potuerunt edita caede, neminem fere captivum ser'vavere [2]. L.M., I, 318 Eodem anno Ostina a Florentinis obsessa.' Occupaverant id castellum exules qui e praelio aufugerant. Mox, cum arctius premerentur, noctu deserto loco, evadere tentantes, cum incaute id facerent, non fefellerunt custodes; itaque, insurgente clamore, magna ex parte aut capti aut interfecti sunt. Haud multo post reductas ab Ostina copias, Lucensibus postulantibus, quoniam adversus Pisanos ducere parabant, equites peditesque auxilio missi, usque

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 26, 27, 29, 30.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 31.

ad Pisarum moenia cuncta popularunt, et castella quaedam circa Auserim fluvium ceperunt. Pax deinde cum Senensibus ex diutino bello recepta. Illi enim, cum spes nulla iam amplius superesset, ad Caroli gratiam conversi, praefectum eius intra urbem acceperunt, pacemque fecerunt cum florentino populo. Inter caeteras conditiones pacis illa fuit, uti Senenses florentinorum exulum neminem Senis senensive in agro esse morarive paterentur. Ea de causa quidam exulum Senis abeuntes, casentinatem cum sese in agrum conferrent, capti per media loca et Florentiam ducti sunt, moxque de illis supplicium sumptum. Inter hos fuit Actiolinus Farinatae filius, eques florentinus, patre genereque illustris [1].

Eodem anno, circiter calendas octobris, duabus noctibus et luce media continuatis imbribus, flumina mirandum in modum supra solitam magnitudinem excreverunt: pleraque egressa alveis circumiacentia inundarunt loca. Fluvius Arni factus auctior, cum magnam vim materiae trabesque exsectas et arbores revulsas radicibus turbulento vortice deferret ad pontem, qui est ad Trinitatis aedem, transversus impegit; tumentibus mox aquis, et quia eo tenebantur obice, per urbem redundantibus instar diluvii cuiusdam, omnia complevit: tandem maiori aquarum vi disiecto ponte, impetus in alterum inde pontem' delatus simili ruina illum quoque [*B.*, c. [illegible]] subvertit. Ita e quatuor pontibus,' qui ripas Arni intra urbem iungebant, duobus eversis, [LM., I, [illegible]] purgato demum alveo, aquae cesserunt [2]. Annum insignem multis rebus insigniorem fecit pontificis mors et contentio mox inter patres secuta, quae tanta obstinatione agitata est, ut prope biennium trusi pertinaciter obdurarent. Ob eas partium discordias, adversa factio rursus in spem erecta, multa per Etruriam moliri dicebatur: Pisisque et apud Bonitium magnam vim hominum diversa sentientium convenisse; ne apud Senenses quidem quietas esse res, multos enim spe novarum rerum aperte iam fremere. Accedebat ad hunc metum absentia regis necessario futura, quoniam Ludovicus Francorum rex, Caroli frater, magna parata classe, qua in Africam traiiceret, Carolum rogaverat, ne communi christianorum causae deesset. Harum itaque suspicio rerum ad curam Etruriae regem pertraxit, conantem, priusquam proficisceretur, impendentes rerum motus consilio praevenire. Quare, Romam petens, auctoritatem senatus iampridem sibi demandatam, sed quodam tempore intermissam, resumens, gebellinos in ipsa urbe primum afflixit. Mox in Pisanos conversus: quibus infensissimus credebatur, quod per superiora tempora inimicissimo in regem fuerant animo, quod naves ad procurandas defectiones civitatum miserant, quod pecuniis et militibus Corradinum foverant. Ob ea, cum putarent omnes ne eversione quidem Pisarum satiari regis animum posse, Florentinique et Lucenses, perpetui Pisanorum hostes, quasi ad certissimum illorum exitium secuturi regem se alacriter comparassent, contra spem ac vota hominum, facile pax est a rege Pisanis concessa. Nam simul atque tetigit Etruriam' rex,' legati Pisanorum praesto affuerunt, mandatis [*B.*, c. 64; LM., I, 324] sese obtemperaturos offerentes, mari etiam, quo per id tempus praevalebant, benigne operam polliciti. Sic obviam eundo et prompte offerendo, regis flexere mentem, ut non solum non persequeretur eos in praesentia, verum etiam foedus in futurum coiret. Id regis factum multorum animos offendit: neque latuit regem ab omnibus fere amicis improbatam eius lenitatem erga tam saevos quondam hostes fuisse [3].

Proximo anno, vere primo, pax inter Florentinos et Pisanos facta est, praesentibus ac [*a.* 1270] iubentibus regis legatis; fuerat enim bellum cum his post Corradini adventum: nec sane conditiones multae dictae, nec libentibus animis pax recepta, sed ne regis auctoritati refragari viderentur. Quare, properans contrario aliquo facinore querelas amicorum tollere, Bonitium, praecipuam adversariorum sedem (quod in oppidum tota ex Etruria homines diversae factionis, vel civitatibus eiecti, vel regis adventum formidantes, se recipere consuerant), per

---

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 32, 33, 35.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 34.

[3] Villani. *op, cit.*, VII, 36. Lo Stefani, *op. cit.*, rubr. 142: "Lo re Carlo .... n'andò a Pisa e prese certe "fortezze de' Pisani e disfecele ". Vedi anche Minieri-Riccio, *Saggio di codici diplomatici*, Napoli, 1878-1883, p. 47; Tronci, *Annali pisani*, Pisa, 1868, pp. 486-490; Davidsohn, *Gesch. v. Florenz*, II, ii, 53, p. 324.

Guidonem praefectum suum obsidendum evertendumque curavit: neque tamen ita gratuito, ut non pecunias ob eam rem praefectus exigeret. Promiserunt florentini populi nomine Rogerius Malespina et Clericus Pactius, equites florentini: ea post eversum oppidum, praefecto flagitante, persoluta est. Incolis autem (magna enim pars illorum voluntaria remanserat) sub ipso monte locus ad inhabitandum concessus[1].

Ex illo iam tempore mutatam rerum conditionem reperio apud Senenses, ac diversa fa-*L.M., I, 326* ctione succumbente,' in societatem amicitiamque florentini populi non dissimili partium studio devenisse. Pacatis igitur civitatibus, quamdiu sedes romana vacavit, quieta omnia per Etruriam fuere[2].

B., c. 65 r Rex autem post Ludovicum fratrem' in Africam profectus, bellum una gessit, prosperos certe habiturum successus, ni mors immatura Ludovicum oppressisset. Illius interitu coepta tandem expeditio, ad irritum rediit: pactiones tantum et tributa quaedam, quo honestior esset pax, a barbaris extorta.

Reversio inde Caroli in Italiam fuit, et quidem cum omni procerum manu: nam et Philippus Ludovici filius, qui post obitum patris regium nomen susceperat, et alia procerum multitudo Carolum secuta, per Italiam transiit. Hi etiam tunc discordes patrum animos, et sedem vacuam offenderunt: tanta siquidem erat pervicacia, ut eos neque Dei metus, neque hominum preces, neque christianorum querelae, ab obstinatione et certamine dimoverent. Ad extremum vero, post longas expectationes, quia inter se convenire non poterant, extra collegium respicientes, Theodaldum placentinum, per id tempus in Syria commorantem, romanum pontificem designarunt: qui mox Gregorius decimus nominatus est. Is per literas e Syria arcessitus, ac summa omnium gratulatione Viterbii inunctus, cum haud multo post Hierosolymae recuperandae gratia concilium apud Lugdunium Galliae urbem indixisset, constituto *a. 1273* tempore Viterbio movens, comitante rege ac magna procerum manu, Florentiam venit[3]. Susceptus summa laetitia nec minori veneratione, cum amoenitate urbis delectatus in illa rese-*L.M., I, 328* disset, amor coepit, si qua fieri posset, studia partium ac discordias civium sedare,' eiectosque dudum, cum bona venia illorum qui urbem tenebant, reducere. Id suopte ingenio a pontifice optatum incenderant insuper exulum preces: qui se in pontificis auctoritate reponentes, illius *B., c. 65 v* ad pacem invocabant clementiam. Suscepto igitur negotio, pontifex ante omnia de hoc ' ipso cum Carolo egit: ac ubi regem non repugnaturum intellexit, magistratus principesque civitatis magno numero ad se vocatos in hunc modum traditur allocutus: "Cum ad curandas "hominum infirmitates discipulos suos magister ille supremus dimitteret, in quamcumque "domum intrarent, pacem ei domui dicere praecepit. Et nos igitur quamquam immeriti ad "huius muneris successionem vocati, sic in mandatis ambulasse credemus, sic praeceptum "domini, cui non parere nefas est, adimplesse si hanc vestram urbem ingressi, pacem illi "edicamus. Nam, quid agat quis vel ad obedientiam maius, vel ad utilitatem hominum con-"ducentius? Constat enim nec domum nec civitatem salvam esse ullam posse, si pax exulet, "discordia insit. Unde ex eodem sacrario illa quoque sunt prompta: Omne regnum in se "ipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet. Equidem iam antea discordias et "seditiones huius populi audiens, mecum ipse horrebam, et nunc, cum hanc urbem vestram "inspexi ac proprius morbo admovi manum, vehementius horreo, misereorque vos prudentes "quondam homines in tantam amentiam esse prolapsos. Etenim, per immortalem illum et

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XXXV, c. 19:.... "Guido comes Montisfortis ac regius in Tuscia vicarius "generalis nobilibus viris dominis Clerico de Pazzis "et Rogerio de Malaspinis militibus Florentiae.... salutem etc. Cum.... a praedictis militibus com. Florentiae nomine.... quatuor milium (*sic*) florenorum "auri.... stipulati fuerunt et promissi.... magister Garricus procurator et mandatarius ipsius domini comitis.... a dictis dominis Clerico et Rogerio.... recepit "quatuor milia florenorum auri.... de avere etc..... "quos (*sic*) dicti domini Clericus et Rogerius.... eidem "domino comiti Guidoni pro destructione castri podii "bonizzi.... promiserunt etc.".

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 150: ".... D'aprile negli "anni del Signore MCCLXX i Fiorentini s'apprestarono di fare guerra a Siena: di che sentito ciò, mandarono i Senesi a Lucca a pregare che s'intromettessero di pace, e cosi fecero e rimasero i Guelfi e accomiatarono i Ghibellini".

[3] VILLANI, *op. cit.*, VII, 38, 39, 42.

" ineffabilem Deum! quid sibi volunt haec partium studia? quid contentiones istae civiles? quid inextinguibile odium ac pene vaesanus' malevolentiae ardor in proximos, in cives, in (LM., I, [illegible]) consanguineos vestros? Est hominum quidem puerilis stultitiae annos supergressorum, consilii sui, praesertim in re maiori et seria, rationem aliquam probabilem reddere. Vos, quaeso, utra tandem ratione factum vestrum defendere potestis? divinane an humana? Atqui, si divina inspictis praecepta, nihil est fere quod diligere magis debeatis quam proximos. Vos capitaliter eos odistis. Si huma'na, nihil magis quam patriam. Vos impie illam ever- (B., c. [illegible]) tistis. Neque enim patria quicquam est aliud quam civitas; neque civitas aliud quam cives ipsi: quos qui pellit, qui necat, qui persequitur, proximos odit, patriam vastat. At unde ista vaesania? unde hic tantus manat furor? Causam profecto non levem, non contemnendam, sed gravissimam urgentissimamque subesse oportet, quae ad tam nefariam mentem voluntatem'que perpellat. Quaenam est igitur haec tam praepotens tamque perurgens causa? Iuvat enim audire; immo doleo audivisse. Quod guelfus est, inquit, aut gebellinus: nomina ne ipsis quidem qui illa proferunt nota. In his non nobilitas modo, verum etiam fatua plebs, cuius nec interesse quicquam potest, insanit; ac prout huius vel illius factionis est, ita alterius nomen in opprobrium iactat et capitali persequitur odio. Ea nimirum causa est, cur cives necantur, domus inceduntur, evertitur patria, sititur proximi sanguis. O puerilem stultitiam! o amentiam non ferendam! Gebellinus est: at christianus, at civis, at proximus, at consanguineus. Ergo haec tot et tam valida coniunctionis nomina gebellino succumbent? et id unum atque inane nomen (quod quid significet nemo intelligit) plus valebit ad odium, quam ista omnia tam praeclara ac tam' solida et expressa ad charitatem? (LM., I, [illegible]) Neque vero magis ego vos quam illos repraehendo, nam utrisque idem est error et querelae ratio par. Utraque enim factio, dum potuit, cives pepulit, domos incendit, proximorumque sanguinem concupivit: altera alteram saepius ulta est, et ab irato Deo quasi flagellum quoddam ad affligendum alterutros vicissim traditum. Cum igitur in his quae superiori tempore a vobis factitata sunt insignis stultitia, vaesanus error, eversio patriae, ac divinae simul humanaeque legis contemptus' non cernatur modo, verum etiam palpetur, quid est iam (B., c. [illegible]) tandem hominum non ad extremum perditorum? nonne contraria facere velle quam adhuc fecistis? Resipiscite igitur aliquando, et haec partium studia pestifera quidem ac detestanda oblivione sempiterna delete. Sit pro odio charitas, pro malevolentia dilectio, pro eversione status, pro pernicie salus. Ecce enim illi ipsi quos urbe eiecistis praevenientes pacem petunt, ac deposito immani partium furore memoriaque omni praeteritorum deleta, concordibus vobiscum animis vivere cupiunt: id illi nunciant; id ultro suppliciter exposcunt. Quomodo igitur pax etiam ad mundi huius inanem fastum gloriosior et honorificentior esse potest, quam vobis rempublicam obtinentibus pacem ab illis peti, ac vestro beneficio in urbem reduci? Nempe in alterutris iniuriis extrema quaeque acerbissima est. Si itaque illi accepti recens vulneris memoriam deponere parati sunt, quid vos, qui id vulnus intulistis, facere decet? nonne inulto proclivius memoriam omnem iniuriarium obrutam velle? Denique, quoniam haec vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis,' ego romanus pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint re- (LM., I [illegible]) deuntes tamen ad gremium recepi, ac remissis iniuriis, pro filiis habeo. Et vos ergo in nostra causa non plus quam nos ipsos velle par est. Quare, si bellum pro nobis suscepistis, pro nobis etiam pacem suscipiatis „.

Haec pontificis oratio, etsi multitudini grata, praestantibus tamen viris, quibus tunc respublica nitebatur, onerosa fuit. Itaque placuit, quando perardua videbatur res, non protinus ad eam e vestigio respondere, sed dictis sententiis et in consilio re discussa. Igitur, mature ex placito civium' ad haec se responsuros affirmantes, ex auditorio abierunt: coactoque po- (B., [illegible]) stridie consilio, in quo optimus quisque ex nobilitate plebeque haud cunctanter affuit, de hoc ipso refertur. Dura sane omnibus ac minime tuta videbatur exulum reductio: et indignabantur plerique, conturbata pene natura rerum et in contrarium versa, id patrocinium pro inimicis

adversus amicos a pontifice susceptum. Denique et negare postulata et conqueri aperte placuit. Reversi ergo ad pontificem magna civium frequentia, cum ante illius faciem moesti procubuissent, unus ex his, cui mandatum fuerat, in hunc modum locutus est: “Postulatio tua, gloriosissime pontifex, eo nobis onerosior fuit, quo tibi magis obtemperare optamus. Quidquid a nobis refragabitur, in eo vis reverentiam superabit, magnitudo periculi voluntatem. Oramus vero, eadem ut aequitate nos fideles devotosque aures audiant tuae, qua adversarios persecutoresque audierunt. Porro, etsi magna laus est parcere hosti, nunquam L.M., I, 336 tamen aequum fuerit eos qui adversus te arma tulerint infesta, et eos' qui pro te pugnantes proprium fuderint sanguinem, in eodem gradu meriti collocare. Denique, nihil indignius aut perversius esset, quam sic inimicos protegere, ut amicos impugnes. Multa igitur in oratione tua admirati, eo vel maximo stupore commoti sumus, quod, quasi tibi ignotum esset, quid sibi vellent haec partium studia flagitasti, et quasi damnatam rem ac nomina, ne ipsis quidem qui illa proferunt nota, insectatus es. Nempe, si pugnare pro romana ecclesia, si defendere pontificis adversum persecutores, furor ac dementia vocitanda sit, nihil est quod dicamus. Sin autem pium et gloriosum omnibus ac praecipue tibi videri debet, quo ore, B., c. 67 v quaesumus,' Pater, studia partium nostrarum, quae semper hoc egerunt, pestifera detestandaque appellas? Utrum partem nostras non pro romana ecclesia contra imperii assertores stetisse dices? vel favorem ecclesiae impendisse stultum simul ac damnatum esse? Atqui stetisse nos pro ecclesia, praeterquam facta, literae quoque pontificum, quarum infinitus pene numerus in publicis servatur archiviis, cohortationum et commendationum plenae, testantur. Nec sane tam exigua fuerunt merita nostrorum, ut quae acerbissimis illis temporibus contra Federicum et Manfredum gessimus, quaeque ab illis ob favorem ecclesiae passi sumus, tam facile debuerint memoria excidisse. An igitur favorem ecclesiae impendisse nefarium est? ac eodem gradu nos qui pro illa contra persecutores arma tulimus, et adversarii nostri qui impia ecclesiae intulerunt arma, collocandi sumus, atque eodem crimine (quod non sine gemitu te dicentem audivimus) partes nostrae illorumque damnandae? Nam, L.M., I, 338 quod quaeris divinane an humana ratione factum nostrum defendere possimus, nos et' divina, quod pastori caelitus nobis praefecto obtemperavimus, eiusque persecutoribus restitimus; et humana, quod vim vi repulimus, et quod nefarios cives e civitate deiecimus. At proximos odisse, contra praeceptum est. Noli, quaeso, nos ad hanc scrupolosam vivendi normam vocare: aliter enim coelum, aliter terra regitur. Porro ne praedecessores quidem tui, quamquam sanctissimi, percutientibus maxillam unam, iuxta praeceptum Domini, alteram porrexerunt, sed restiterunt viriliter adversus Federici Manfredique plagas; et cum resistere amplius desperarent posse, ne in altera percuteruntur, trans Alpes usque aufugerunt. Nam de patria quidem satis legibus exemplisque maiorum cautum est malos cives in numero B., c. 68 r ci'vium non esse habendos. Sed nomina videlicet, et ea ipsa inania, nos commovent! Non sumus ita leves neque tam ignari rerum, ut de verbo digladiandum putemus. Quin immo id ipsum, quod tu magni facere videbaris, unde nomina ipsa factionum dicantur parvi admodum momenti apud nos est. Quid enim refert, unde quidque dicatur? Res plane ipsae ac facta nos commovent. Pulsi dudum urbe maiores nostri exularunt. Dura supplicia de illis sumpta: lacerati alii duris poenis; alii effossis oculis longo et implacabili carcere vitam amisere. Nobis deinde per scelus ac proditionem fractis dirutae domus, villae incensae, vastati agri, necati quicumque in potestatem adversariorum viri pervenerunt. An hoc de verbo cuiquam certamen videri potest, ac non potius de vita et sanguine? Voca hos ut libet: rem ipsam attendimus. Nec, si nomen ipsum ignotum est, facta quoque nobis illorum L.M., I, 340 sunt ignota, et quae dudum fecerint et quae facturi sint,' si potestatem nanciscantur. Nam, quod praevenientes pacem petunt, quodque, memoria praeteritorum deleta, concordibus nobiscum animis vivere ultro et suppliciter exposcunt, una atque eadem respondendi vera et simplex ratio est. Errat profecto bonitas tua, beatissime Pater, si illorum verbis credendum existimat. Fortuna quidem illis mutata est, animus vero idem permanet. Credamus vero

"illorum verbis, si non alias ipsi nos credentes fidentesque apud Arbiam simul cum patria "prodiderunt. Pacem petentibus annuamus, et intra moenia recipiamus, si non isti ipsi, intra "moenia retenti, tempus nocendi contra fidem observarunt. An vero, quod tunc nullo impel"lente praeter insitam acerbitatem, fecerunt, nunc extrema plaga exulceratos, quam, ut a te "disserebatur, acerbissimam' esse constat, non existimabimus esse facturos? Non est ita. Ple- B., c. 68 "rique enim plus quam oportet infensionis memoriam servant: nec quisquam inimico et laeso "non stulte se credit, quoniam hominum voluntates obscurae sunt, verba et frons persaepe "mentiuntur. Itaque, non tam huius inanis, ut tu modo vocitabas, fastus nobis est cura, quam "salutis nostrae: nec tam gloriam affectamus illorum ex reductione, quam ex reiectione secu"ritatem. Quod autem extremo in loco tua quasi validissimum habuit oratio, si bellum pro "vobis suscepimus, pro vobis quoque pacem suscipere debere, quamquam in eo auctoritas "tua nos admodum frangit, tamen vide ne aequum sit, cum in extrema odia et gravissimas "inimicitias conieceritis, tunc pacem nobis periculosam indicere, ac illis ipsis quos offendi"mus salutem nostram, ut credamus, postulare. Quare, si pax dumtaxat petitur, ut pro vobis' "bellum suscepimus, sic etiam pacem suscipere non abnuimus: sin, ut in urbem quoque re- LM., I, 3?4 "cipiantur, curam salutis nostrae nimium abiecisti. Neque enim par fuerit te illos ad gra"tiam, et nos intra moenia recepisse. Nam tibi quidem quid periculi receptio illa afferre "potest? nobis vero quid non potest intra una moenia futuris? Sed quid nos aut de aequitate "causae, aut de meritis nostris disseramus, quos tu resipiscere iubes, et contraria facere quam "adhuc fecerimus? O incredibilem temporum mutationem! o spem fatuam nostram! An, cum "Innocentius, cum Urbanus, cum Clemens, romani pontifices antecessores tui, nos adhorta"tionibus et literis ad persecutionem adversariorum impellebant, cum signa dabant quae ar"mati sequeremur, cum opera nostra non solum gloriosa mundo, verum etiam Deo accepta, "praedicabant, laudibus extollebant, quisquam' putasset fore aliquando, ut romanus pontifex B., c. 69 "nos pro his factis resipiscere, contraria facere quam adhuc fecimus commoneret? Non pos"sumus dicere non eamdem esse sedem (est enim una et perpetua): sed illud dicimus, nos "ab romana sede in fraudem compulsos, quod ad quae instanter hortata fuerit, ea nunc "acriter repraehendit et damnat. Tu autem, Pater, vide etiam atque etiam quid agas. Multa "quidem tempus affert, variaeque vicissitudines rerum serpunt: nec, si nunc persecutoribus "caret ecclesia, in futurum quoque carituram exploratum habes. Veniet profecto tempus, "in quo studia faventium improbasse nequaquam conducet, ac resipiscent forsan plures quam "tua levitas debeat optare „.

Magistratus quidem et cives qui ad ponteficem venerant ita dixere: pontifex autem ni- LM., I, 344 hilominus in proposito permansit. Denique urgere atque monere non prius destitit, quam in se arbiter sumptus ad res componendas, pacem pronunciavit inter cives, gravissimis in eius pacis trangressores constitutis poenis. Ad tollendam vero suspicionem eorum qui urbem tenebant, complures ab exulibus iussit fidei servandae gratia obsides tradi. Ea cum perfecisset, basilicam dedicavit Gregorianam, quae est trans Arnum iuxta supremum pontem: nam et ipse quamdiu Florentiae diversatus est, aedibus resederat Mozianis ei basilicae finitimis; laetatusque sua tandem opera pacem esse factam, literas in pariete eius basilicae, huius pacis memorationem continentes, incidi non abnuit quae hodie quoque in eo loco extant[1]. Haec tamen omnia plus in praesentia spei, quam in posterum successus habuere. Cives enim qui graviter tulerant adversariorum in urbem reditum, haud multo post haec suspiciones fingere, rumorem spargere, occulte quaedam machinari: denique tantum' terrorem illis qui per foedus B., c. 6? redierant incussere, ut consistere non ausi, sponte sua demigrarent. Ita longos pontificis in pacanda civitate labores brevis adversatio irritos fecit. Quae cum postea resciret, usque adeo

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 42: STEFANI, *op. cit.*, rubr. 150: "... a di due di luglio (1273) il papa nel "Renaio, ove è oggi la chiesa di san Gregorio, per "me ove sono oggi le mulina, fece fare uno palchetto "alto dove stava con tutta baronia e cardinali, e quivi "si diè la sentenza „. Il padre Ildefonso riporta l'iscrizione nei suoi *Monumenti* in appendice alle *Del. d. erud. tosc.*, IX, 64.

indigne tulit, ut non solum obsides ab exulibus traditos e vestigio restitui iuberet, verum etiam transgressores graviter multaret, populoque et urbi interdiceret sacris. Huic interdicto fere per triennium civitas obnoxia fuit. Nec facile dixerim, maior obstinatio in pontefice, an contumacia fuerit in civibus. Neque enim pontifex, quamvis multum rogatus, interdictum sustulit: neque prestantes in republica cives eo conterriti mutaverunt sententiam.

a. 1274 Altero dehinc anno Bononiae seditionibus exortis, diversa factio urbe depellitur. Eo LM., I, 346 studio partium equites' profecti cum iam appropinquarent, egressi contra Bononienses, nec sibi esse opus auxilio dixerunt pulsis adversariis, nec in urbem recipere Florentinos velle, ne maioris turbationis materia oriretur. Ita, palam spreto civitatis subsidio, non sine indignatione Florentiam rediere.

Diversa eodem anno apud Pisanos fortuna fuit. Illi enim, iisdem seditionibus agitati, Iohannem Gallurae iudicem cum parte civium pepulerunt. Is ad Florentinos Lucensesque confugiens, studio partium in societatem susceptus copiisque adiutus, acre bellum intulit Pisanis. Sed hic haud multo post morbo interiit.

a. 1275 Postero dehinc anno Ugolinus comes, cum omni reliqua factione Pisis per seditionem pulsus, et ipse quoque ad Lucenses Florentinosque confugit, et in societatem receptus est. Magnus hic rerum motus Pisanis fuit, propterea quod non in urbe modo, verum etiam per agrum magna multitudo Ugolinum sectabatur. Itaque Florentini et Lucenses in spem erecti, *B.*, c. 70*r* exercitum parare, ac exu'les Pisanos fovere, statuerunt. Cum omnia parassent, magnis equitum peditumque copiis fines Pisanorum ingressi, non solum populaverunt agrum, verum etiam castella quaedam Pisanorum ceperunt: quod indignationem pontificis auxit. Nam ille paulo ante praeceperat civitatibus nihil inter se hostile moliri, sed ad suum arbitrium controversias referre. Itaque, dolens poenas contemni a se dictas, multo vehementius irritatus est.

Per haec ipsa tempora synodus apud Lugdunium celebrata, multaque a pontifice provisa ad propositum illud suum recuperationis Hierosolymae pertinentia. Nam et cum Graecis qui- LM., I, 348 busdam foedus est ictum, et quidam' eius gentis errores improbante concilio sublati: et Rodulphus, iam pridem ad romanum delectus imperium, sub ea conditione receptus, ut proximo inde anno in Italiam transiret[1].

Secuta est post haec pontificis reversio, qui eodem fere itinere quo profectus erat, repetivit Italiam. Ergo, superatis Alpibus, cum in citeriorem Galliam primo, mox in Etruriam descendisset, et iam Florentiae appropinquaret, etsi non deerat suspicio ingens apud principes civitatis ob superiorem indignationem, tamen reverentiae magnitudo et sanctitatis opinio usque adeo preavaluit, ut, omissis caeteris respectibus, omnis multitudo urbana obviam profunderetur. At pontifici erat propositum ab ingressu urbis abstinere. Itaque, non longe a porta deflectens iter, ex via bononiensi qua tunc adventabat, in aretinam viam contendit. Forte Arnus per eos dies factus auctior maiorem sese obiecit, quam uti vado transmitti posset. Ea vi coactus est pontifex contra propositum animi per pontem iter facere, urbisque partem transitu attingere: nec quicquam moratus, continuo egreditur, duobusque *B.*, c. 70*v* passuum 'millibus ab urbe via aretina diversatus est. De interdicto autem tollendo nihil ab eo impetrari potuit. Tantum, dum per urbem iter fecit, gratiam et benedictionem civibus exhibuit: egressus vero, iisdem quibus prius censuris obnoxiam reliquit civitatem. Inde postridie movens, Aretium petiit. Eo cum pervenisset, haud multos post dies morbo correptus gravi, e vita migravit tertio idus ianuarii, quarto fere anno postquam sedere inceperat. Fuit autem vir optimus et procul dubio sanctissimus, ingentis quidem animi contra christiani nominis inimicos, et qui sacrae recuperationem terrae semper meditaretur: ad LM., I, 350 eamque unam rem christianos omnes, positis inter se' contentionibus, intendere debere censebat. Ea de causa fiebat, ut studia partium, quae plerique romani pontifices ante foverant, ipse quidem propellere longe detestarique videretur. Sepultus est Aretii summa cum vene-

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 44, 45, 47, 49, 43.

ratione: multaque circum illius corpus miracula postmodum subsecuta fidem eius sanctitatis indubiam praebuere.

Post novendiale sacrum inclusi patres Innocentium quintum pontificem creaverunt. Hic inter primas gratulationes interdictum gregorianum contra Florentinos positum benigne sustulit, civitatemque ad sedis apostolicae gratiam recepit[1].

Proxima dehinc aestate Florentini et Lucenses magnis equitum peditumque copiis fines *a.* 1[illegible] Pisanorum ingressi sunt. Fossa erat interim munitionis causa manufacta, quae regionem secans, in Arnum procurrebat. Hanc Pisani crebris per eam propugnaculis ad vim hostium propellendam excitatis tutabantur. Cum ad eam ventum esset, ac saepius tentata incassum transitio foret, quoniam lata et profunda fossa, desuper tutelis firmata, hostes facile repellebat, una tandem pervadendi via animadversa est per ipsum flu'vii alveum secus fossae caput. *B.*, [illegible] Itaque, contractis eo repente copiis, equites primo, mox pedites transiere. Inde ad laevam conversi Pisanos, pluribus locis sparsos ad tutelam fossae, repentino impetu pervadunt. Turpis fuga hostium passim fuit: nec prius finis insequendi factus quam ad ipsa Pisarum moenia pervenerunt. Florentini et Lucenses post victoriam, longo captivorum agmine multaque praeda victricibus copiis ad ipsam fossam unde Pisanos deiecerant reductis, stativa posuere, nihil inde non hostile contra Pisanos molientes. Dum his esset in locis Florentinorum exercitus, Valascus quidam hispanus a pontifice missus in castra pervenit,' indutiasque indixit ex LM., I, [illegible] pontificis auctoritate. Idem quoque apud Pisanos ab eo factum. Post haec, medium se cum interposuisset, castigando atque monendo, pacem extorsit. Conditiones in ea dictae: ut Pisani Ugolinum comitem caeterosque exules in urbem reciperent, bonaque quae ante exilium possederant integra redderent. De aliis vero omnibus quibus de controversia esset, in pontificis arbitrium consenserunt. Ita ab armis tunc discessum est[2].

Per hos ipsos dies Innocentius pontifex romanus, qui apud Aretium nuper assumptus fuerat, Romae decessit, sexto fere postquam sedere inceperat mense. Eo defuncto, apud Lateranum inclusi patres Adrianum creaverunt. Is fuit genere Italus, patria Genuensis. Hoc etiam intra paucos dies Viterbii defuncto, Iohannes XXI creatur, genere hispanus, qui et ipse sexto post coronationem mense, apud Viterbium casu testudinis periit. Ita quatuor pontificibus intra biennium defunctis, tandem Nicolaus tertius ad pontificatum assumitur, vir prae- *a.* 1277 stantissimus, ex gente Ursina. Hic etsi familia studio partium vel praecipua ortus, re'gi tamen *B.*, c. 71 *v* privatim infensus erat, quod nuper mortuo Romae Innocentio, cum ad deligendum pontificem inclusi de more patres convenissent, praesidens conclavi rex gallicos patres contra italos vel impudenter foverat: ex quo magna nostrorum in se contraxerat odia. Ea igitur indignatione accensus pontifex, et simul qui maiorem potentioremque esse putabat quam libertati expediret, multa in suo pontificatu molitus est, quo regiam amplitudinem nimis elatam deprimeret. Nam et vicariatum Etruriae, quem ecclesia regi commiserat, exinanivit, et senatoriam urbis potestatem, quam ad eam diem continuarat rex, coegit dimittere: constitutione insuper edita, ne cuiquam regi aut regia stirpe oriundo senatoriam' aliamve dignitatem Romae habere li- LM., I, 354 ceret: per quam nota inurebatur Carolo et Arrigo hispano, qui proximi fuerant senatores. Ut quoque romana sedes minus opera indigeret regis, Bertuldum Ursinum propinquum suum turmas equitum alere iussit, sub praetextu urbium recuperandarum, quae per id tempus a Guidone Feretrano principe diversarum partium in Umbria occupabantur[2]. Discordias quoque et simultates Etruriae civitatum, per quas fautores partium et infinitam pecuniarum materiam rex captare solebat, tollendas sopiendasque curavit per Latinum legatum, virum religiosum ac praecipuae auctoritatis. Igitur, tertio anno pontificatus Nicolai, Latinus Flo- *a.* 1280 rentiam veniens, magno honore a civitate receptus est. Mittebat illum pontifex gratia inimicitiarum publice privatimque tollendarum. Praeter industriam legati, quae in prensandis

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 50.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 51.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VII, 51. 54.

hominibus hortandisque plurima fuit, illa quoque res non mediocriter suffragata creditur ad B., c. 72 r pacem, quod nobilitas per id tempus acerbis inter se inimicitiis conflictaba'tur, armataeque familiae per urbem longis agminibus incedebant, pugnaeque et vulnera crebro committebantur, non sine trepidatione tumultuque civitatis. Itaque, hac deformitate rerum fastiditi cives ac plane fatigati, a desiderio reducendorum exulum non penitus adhorrebant: nec porro nobilitas resistere poterat, cum integra non esset, et quod alteri renuerent, id alteri sequendum vel de industria suaderent. His de causis factum est, ut longe faciliorem viam ad res componendas Latinus haberet, quam dudum eadem in causa atque re Gregorius habuisset. Exhortatus ergo homines, cum auctoritatem pontificis publice privatimque interponeret, tandem civium pacem ac reductionem exulum fieri obtinuit. Quo autem maior firmatas paci inesset, LM., I, 356 advocata concione, cum multitudo' omnia complesset, ipse sublimi de loco profatus, longa oratione commoda pacis explicuit, eamque velut salutarem acceptandam servandamque suasit. Conditionibus deinde ex arbitrio pronunciatis, syndicos exulum assurgere iussit, publiceque inspectante populo in mutuos amplexus vivium devenire. Ad tollendas vero suspiciones, multos utrinque vades ultro citroque dari iussit. Forma quoque reipublicae gubernandae ab eo noviter instituta est, creato magistratu quatuordecim virorum mixtorum ex utraque factione, qui pro tempore praeessent civitati. Publicis compositis negotiis, privatas subinde inimicitias tollendas curavit, pacatis familiis tam eiusdem factionis inter se quam diversarum, ubicumque privata odia ob caedes aut vulnera subessent. Ea quo magis rata forent, affinitatibus ultro citroque contractis homines censuit obligandos. Monumenta vero damnationum B., c. 72 v in publicis archiviis contra exules per superiora tempora' reposita, non cancellanda modo, verum etiam una cum libris tollenda providit, quo penitus earum rerum deleretur memoria. Bona quoque exulum, quae vel a fisco ex publicatione, vel a privatis per potentiam tenebantur, illis quorum fuerant uti restituerentur effecit [1]. Ex hoc iam tempore diversa factio magna multitudine in urbem rediit, praeter quosdam principes, quibus concordiae gratia reditus est ad tempus aliquod dilatus. Fuerunt autem hi circiter sexaginta ex praecipuis familiis diversae factionis, quibus circa urbem Romam exilii locus pro voluntate pontificis destinatus est. Illud praeterea additum, ut castella quaedam circa urbem in pontificis custodia essent, utque magistratus Florentiae pontifex ad biennium ex arbitrio daret. Ea cum perfecisset legatus, ingenti prudentiae fama non immerito parta, abiit, relicta civitate pacata et concordi, quam impacatam discordemque susceperat [2].

LM., I, 358 Caeterum, ex hac providentia legati, et simul ex revocatione vicariatus, de quo supra mentionem fecimus, rex dominatum Florentiae omnino dimisit; liberaque iam civitas et sui iuris facta a quatuordecim viris gubernabatur. Hic rerum status fere biennium duravit; nec dubitabatur, si is pontifex vixisset diutius, quin longe magis ea forma reipublicae fuerit duratura. Igitur, quatuordecim viris ex utraque factione rempublicam gubernantibus, primo quidem anno quieta omnia domi forisque fuerunt, nec quicquam memoria dignum per id a. 1282 tempus accidit. Secundo quoque anno quies domi viguit: foris autem multa, ceu nubila in sereno coorta, futurae tempestatis formidinem incussere. Causae vero turbationum hae suberant. Nicolaus, de cuius animo erga regem supra diximus, proximo autumno apud Suriani B., c. 73 r arcem, septem millibus passuum a' Viterbio, cum reficiendi sui gratia eo secessisset, subito apoplexiae morbo correptus et officio linguae destitutus, paucos post dies migravit e vita.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 56.

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 154: "…. e fecesi general pace, salvochè si diliberò che per certo tempo alcuni principali dovessero stare fuori confinati „. Il padre Ildefonso nei suoi *Monumenti* (IX, 72 sgg.) conferma il Bruni. Questi attinge ai documenti ufficiali. ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, *op. cit.*, XXIX, c. 325: "pro custodia castrorum Ampinanae et Montis Acuti, quae nos pro romana ecclesia custodimus „. C. 326: "Potestates vero qui fuerint post praesentem, capitanei quoque qui post dictum capitaneum erunt mittendi videlicet per dom. papam per duos annos etc. „. C. 327: "hi omnes (i banditi) intra unum mensem in partes patrimonii beati Petri se conferant singuli, scilicet ad ea loca quae intra urbem veterem et Romam de nostra licentia duxerint eligenda ibidem in confinibus moraturi…. „.

Quo sublato, cum de successore deligendo inter patres agitaretur, assumpti nuper a Nicolao cardinales italicum; altera vero factio, et ipsa per se potens et ab rege sublevata atque impulsa, gallicum cupiebat. Aliquot menses cum eo modo concertassent, neque de pontifice convenire possent, Viterbienses infensi Ursino generi ex superiori dominatu, seditione facta, ad arma ierunt, novosque sibi magistratus, pulsis veteribus, creaverunt. Inde, caeco amentique furore conclave, quo patres inclusi erant, irruentes, duos Ursinos cardinales per vim detractos non sine contumelia abduxerunt. Abductus est etiam cum his Latinus ille, quem legatum nuper florentinae pacis auctorem fuisse supra monstravimus. Sed hic postmodum' conclavi redditus est: duo autem Ursini privato carcere detenti. Quo facto, altera patrum L.M., I, [illegible] factio praepotens ac plane victrix quem cupiebat pontificem habuit [1].

Creatus est igitur Martinus quartus, natione gallicus. Hic usque adeo regi coniunctissimus fuit, ut omnia sibi debere videretur. Ex hac itaque coniunctione et praesentia regis, qui paulo post gratulatum ad pontificem decucurrerat, civitates Etruriae, quae dudum in partibus fuerant, rursus ad regem inclinari coeperunt, eiusque nutum in cunctis respicere. Quare, praefecto Rodulphi imperatoris, quem ille post ablatum regi vicariatum, volente pontifice, quasi redditam imperio in Etruriam miserat, Florentini et Lucenses parere amplius noluerunt. Ob eam rem comminari ille primo, et multas proferre. Mox ubi cognovit parvi pendi, collecta manu quadam germanorum equitum Miniate ex oppido, quam veniens' in Etru- B., c. 7 [illegible] riam sibi arcem sedemque delegerat, bellum adversus Florentinos Lucensesque commovit. Haec res studia partium, quae iam extincta videbantur, iterato incendit. Itaque, non multo post in suspicionem conversi, Pisciam oppidum lucensis agri, cuius incolae ad diversas partes inclinare videbantur, Lucenses Florentinique simul iunctis copiis obsederunt. Cum obsessi de conditionibus agerent, Florentinique mitiorem partem amplexi recipiendas suaderent, obiurgati sunt a Lucensibus, quod mixti ex utraque factione, pristinam illam vim animi in tuendis partibus amisissent. Ita, sublata reconciliationis spe, Piscia oppugnatur; captaque tandem, ad solum evertitur [2].

Per hoc ipsum tempus Sicilia tota a rege defecit: et simul per Flaminiam atque Um- L.M., I, 362 briam Guido Feretranus princeps diversae factionis multa audere molirique ferebatur. Ob haec omnia, cum iam plane studia renovari partium cernerentur, cunctaque suspicionibus redundarent, Florentini consortium diversae factionis hominum, qui in administranda republica dudum recepti fuerant, amovendum censuerunt. Quare, quatuordecim virorum officio, qui mixti ex utroque genere civitatem regebant, antiquato, priores artium creavere. Tres ab initio creatos constat, postea sex, inde duodecim, mox octo: quod suis quidem temporibus apparebit. Nec tamen huius magistratus nomen tunc primo in republica repertum est: constat enim annalibus octoginta ferme annis ante id tempus, priores artium in republica fuisse, sed postea omissum ac pene obliteratum: tandem hoc tempore amplificata potestate, resumptum est.

Populare autem maxime id genus administrandi esse, vel ex nomine ipso intueri licet. Quod enim potentes quidam plus nimio turbationes optare videbantur, ad ' pacatum tranquil- B., c. [illegible] lumque genus hominum, non tam bellis et contentionibus quam negotiis in pace gerundis intentum, civitatis translata est gubernatio: atque ob id priores artium dicti, quia non ex rapacibus neque seditiosis, sed ex frugali pacatoque hominum genere, ut cuiusque exercitia erant, suffragiis populi anteferebantur: nam qui inertes sunt, ex aliorum bonis nutriantur oportet. Hunc magistratum nomenque hodie quoque in civitate durare trigesimo atque octavo supra centesimum anno, signum fuerit non absque optima ratione excogitatum fuisse. Nam quae damnosa sunt, etsi non homines, at tempus experientiaque rerum magistra redarguit, nec diuturna fore' permittit. Primi tunc omnium priores artium creati fuerunt Bartolus Bar- L.M., I, [illegible] dius Iacobi equitis filius, ex familia nobili et in primis locuplete, Rossus Bacarelli, Salvius Clari Hieronymi. Hi publicis aedibus inclusi, nec aliud quicquam quam de republica cogi-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 56, 58.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 77, 78.

tare iussi sunt, et sumptus ex publico eis praebiti, cum caeteri omnes ante id tempus magistratus domum suam redire post negotia consuessent. Duodecim apparitores illis a populo dati, sex viatores ad convocandos cives, totidem ob caetera obeunda ministeria. Tempus autem huius magistratus bimestre constitutum est: quod hodie quoque servatur. Post hos duplicatus est numerus, et sex pro tribus suffragio civium suffecti: in sex enim regiones divisa civitate, singulos ex singulis ad prioratum sumi placuit[1].

Eodem anno imbres assidui, circiter idus decembres, complures dies noctesque continuati, omnia pene urbis loca inundarunt. Ab his cum sementes dilutae ac solo abrasae interiissent, confestim adempta spe futurarum messium, annonae caritas est consecuta[2].

B., c. 74 *v* Per idem tempus Caroli regis filius, novis rebus Siciliae excitus, ad patrem e 'Gallia properans, cum quadam manu equitum Florentiam venit, nec minori applausu receptus est quam si pater urbi dominaretur. Eodem quoque anno Caroli auxilio missi equites urbani sexcenti apparatu insigni, qui regi in Siciliam traiicere festinanti circa Regium Calabriae oppidum sese coniunxerunt, et in obsidione Messanae aliisque subinde locis fideliter simul strenueque suam operam navarunt[3].

Res postulare videtur, ut de rebellione Siciliae, ac de caeteris quae eidem acciderunt regi, discursu brevissimo referamus, praesertim cum eius res adeo sint cum civitatis rebus LM., I, 366 connexae, ut magnopere intersit illas cognoscere; 'et auxilia eo missa quibus ex causis evocata, quibusve locis obsecuta fuerint, non aliter quam per eorum explicationem queat intelligi. Post victum Corradinum recuperatamque Siciliam, cum civitates quae dudum Capitii et Federici ductu rebellaverant, in regis fidem potestatemque rediissent, praefecti ad eas gubernandas viri gallici, feroces natura atque superbi, innumeras Siculis inferebant clades: tantaque erat gubernatorum petulantia, ut non iam liberorum hominum, sed mancipiorum loco Siculi haberentur. Pro levissimis rebus ac saepe pro verbo liberius emisso supplicia aderant crudelissima. Delatorum plenae erant urbes; laquei et secures in levissimis habebantur poenis. Ad haec avaritia Gallorum inexhausta et auri cupido insatiabilis nocentes pariter innocentesque pervadebat: nec ullus rapinarum erat modus. Divitiae pro crimine maiestatis lesae habebantur, ut quisque amplissimo erat patrimonio ita in periculum acerrime vocabatur: id genus hominum rebellionis auctor fuisse, id maledixisse regi, id Corradini imaginem domi *B.*, c. 75 *r* habuisse, accusabatur. Iacturae fortuna'rum iam in consuetudinem venerant; optabiles quidem, modo supplicia excarnificationesque cessarent. His accedebant libidines non maiorum modo, verum etiam ministrorum, in uxores et filias Siculorum, sine ullo respectu aut verecundia, ut quidquam placitum fuerat. Hanc durissimam servitutem aliquot annis perpessae civitates, tandem superante patientiam magnitudine iniuriarum, in furorem vertuntur. Initium rerum novarum a Panormitanis factum. Hi enim diem festum extra urbem agentes, cum a Gallis eo profectis arma explorarentur, ac eo praetextu sinus mulierum papillasque obtrecta- LM., I, 368 rent, concita ob eam foeditatem' seditione, Gallos lapidibus primo, mox armis persecuti, omnes interfecerunt. Rumor deinde Panormo in alias civitates delatus, eodem exemplo ad arma et caedem populos excivit. Ita per totam Siciliam trucidati Galli, cum ardor eorum petulantiae poprio sanguine extinctus esset, non solum divitias male coacervatas, sed corpora insuper Siculis reliquere[4].

Rex per id tempus in Etruria erat: qui, audita Siculorum defectione, magnis itineribus Regnum in contendit. Eo cum pervenisset, copias undique contrahit: Florentinos ac caeteras civitates amicas auxilia rogat. Ipse apud Regium, qua proxime est transmissio in Siciliam, constitit: ibi copias venientes excipit, quaeque opportuna sunt ad transitum parat. Erat per-

---

[1] I documenti pubblicati da P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione ecc.*, pp. 31 e 371 e dal Doren, *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfste im 13 und 14 Iahrhundert*, Leipzig, 1897, p. 8 sg. confermano la preziosa notizia. Vedi il mio lavoro, pp. 52-53.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 88.

[3] Villani, *op. cit.*, VII, 85.

[4] Villani, *op. cit.*, VII, 57, 61.

difficilis transmissio, propterea quod omnes ferme regis naves in Siciliae portibus navalibusque asservabantur, quae tunc rebelles cuncta tenebat. Itaque, contractis ex omni maritima Italiae ora navibus, Messanam, quae proxima erat, traductis copiis obsidere incepit. Vehemens eius urbis oppugnatio fuit, nec remissior sane eorum qui obsidebantur in resistendo audacia. Nam et rex in hac una urbe, quam primo cir'cumsteterat, iudicium de se fieri apud alios Siciliae *B.*, c. [illegible] *v* populos haud falso existimabat: utque res ea successisset, ita ab aliis quoque aut formidari se aut contemni. Et Mamertini contra victoris iram pertimescebant; Gallorum superbia crudelitasque ante oculos versabatur; cui foeditati honestam profecto mortem censebant praeferendam. Rege circa Messanam habente castra, bellicumque terrorem Siculis ostentante, civitates, crebris legationibus ad Petrum Arragonum regem missis, sibi ut subveniret ' preca- LM., I, [illegible] bantur. Regnum Siciliae ad illum pertinere docebant, quoniam uxor eius Constantia Manfredi quondam Siciliae regis filia esset: ad quam, consumpta virili prole, haud dubie regni pertineret successio; posssessionem vero civitates unanimiter et cupientissime offerre. Iam vero Manfredi mortem ulcisci, ad quem magis quam ad generum nepotesve spectare? praesertim cum idem sit interfector, idem occupator regni, idem civitatum vexator: quae pati ut ludibrio habeatur, contra decus sit regii nominis. His tandem vocibus permotus rex, Siciliam capessere constituit. Et adiuvabat celeritatem eius coepti, quod ipse paulo ante magna parata classe in Africam traiecerat, afflictisque magna strage Barbaris et oppido in litore expugnato, non longe a Sicilia victorem exercitum classemque habebat. Profectus igitur ex litoribus Africae, cum Panormo applicuisset, receptus summa gratulatione a Panormitanis, rexque Siciliae appellatus, structis de caetero navibus Messanam petere contendit. Carolus, quod praevalere hostem classe intelligebat, ac periculosum arbitrabatur, tota Sicilia adversante, in illa includi, et commeatus penuria urgeri, dissolvendam obsidionem ac remean'dum statuit. *B.*, c. 76 *r* Id regis consilium ubi per castra innotuit, tantus repente concursus ad mare factus est (properantibus cunctis ne in postremis traiicerent), ut non multum a fuga et desperatione res illa distare videretur; tentoria et machinas et apparatum omnem in castris ' relinqueret, vix LM., I, 372 dum traducto exercitu hostium classis advenit. Carolus autem, quia non decertandum in praesentia, sed alia ratione gerendum existimabat bellum, copias dissolvit et auxilia domum remisit. Sed classis dum abiret, per speculatores hostium conspecta, ab Arragonibus invaditur. Ex ea aliquot naves, in quibus Pisanorum triremes fuerunt quatuor ex foedere nuper ad Carolum missae, capiuntur, et Messanam ducuntur. Equites vero florentini a rege dimissi domum rediere, incolumes quidem, praeterquam quod tentorium publicum, ex more duci eorum traditum, in illa fuga in castris apud Messanam amiserant: quod a Mamertinis captum, diu inter spolia asservatum est [1].

Altero dehinc anno domi quies fuit, nec lacessitis bello, nec lacessentibus. Nam et prae- *a.* 1283 fectus Rodulphi nuper in Etruriam missus, qui Miniate ex oppido bellum coeperat inferre, non consequentibus viribus ab incepto destiterat, et missi ad Carolum equites domum remearant. Itaque, ad laetitiam conversis animis, ludi quidam insignes eo anno per urbem dati, et apparatus magnifici vicatim prope exhibiti, viri unum in morem vestes plerique albas induti, mulieres quoque omni sumptuositate ornatus, compitalia exercuere [2].

Sequitur post hunc annus insignis multis rebus. Eo anno ictum est foedus cum Genuen- *a.* 1284 sibus. Superaverant autem illi paulo ante Pisanos navali praelio, et reliquias belli persequebantur: quamobrem credebatur Pisanorum no'men omne posse deleri, si Genuenses quidem *B.*, c. [illegible] mari, Florentini autem et socii terra adorirentur. Et profecto causae suberant legitimae ad bellum, quod illi post pacem non satis pacate in Lucenses finitimos se habuisse, Rodulphique praefecto bellum nuper inferenti cohaesisse arguebantur. Ad hoc ig'tur icto foedere, Florentini et Lucenses caeterique socii constituto tempore profecti, ad ipsa prope Pisarum moenia posuerunt castra; Genuenses autem mari aderant quadraginta longis navibus. Hae terrestres

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 64, 65, 59, 69, 75.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 89.

maritimaeque copiae cuncta igne ferroque populatae sunt. Post multiplices illatas clades exercitus discessere eo proposito, ut proxima dehinc aestate maiori apparatu, marique terraque, rursus coirent ad Pisas obsidendas. Cum itaque salus nulla Pisanis superesse videretur, Ugolinus comes, qui florentina ex pace nuper redierat Pisas, locum adversarios criminandi nactus, quod obstinata quadam perversitate Florentinos Lucensesque sibi inimicos infestosque reddidissent, quibuscum amice erat vivendum, " Quid, inquit, profuit haec pervicacia, ut prope omnium finitimorum diversas tam cupide arriperemus partes? Ego quidem, ut mari propagandum populi pisani imperium, sic terra vicinas civitates benevolentia et charitate putabam continendas. Id profecto maioribus nostris sapientissimis viris placuisse video, qui Corsicam, qui Sardiniam, qui Baleares insulas procul sitas imperio subiicientes suo, Lucam in vestibulo pene urbis nostrae positam intactam reliquerunt. Hi vero contra praeclari gubernatores nostri molestissimas simultates domi parantes, nulla probabili ratione perpetuos nobis hostes a terra imminere procurarunt. Et nunc quoque mea sententia est
B., c. 77 *r* Florentinos esse pacandos. Nec sane id videtur difficile, si eius' rei naturam penitus discer-
LM., I, 375 namus. Etenim, quibus de rebus nobis atque illis' contentio est? de Sardiniae dominatu, an de insularum aliarum possessione? At id ne in cogitationem quidem eorum unquam venit. An certare nobiscum volunt de rerum maritimarum potentia? At id quidem curae illis nunquam fuit. An quod agro nostro indigent, quem colant, ex quove alantur? Satis ipsi quidem superque habent agri, neque nostrum requirunt, neque exposcunt. Quid est ergo, quod nos cum illis in contentionem deduxerit, praeter inane quoddam partium studium leviter corrigendum, si paucorum rabiem, qui hac inimicitia nos superfluo onerarunt, comprimamus? „ Haec ab illo haud falso iactata metus imminens comprobabat. Septuaginta quidem naves longas parare Genuenses ferebantur: a terra vero magnos delectus equitum peditumque haberi, ut proxima aestate Pisas obsiderent. Id formidantes Pisani, cum una salus videretur, si Florentini a societate Genuensium averterentur, Ugolino comiti, quod is Florentinorum sociorumque amicus, et studio partium similis habebatur, adhaeserunt. Ille, ubi mentes civium ad se traductas vidit, diversae factionis capita deturbat, ac suo iam nomine civitatem gubernat: ad hoc ipsum auxilia florentini populi implorat. Ea mutatio rerum Florentinos deflexit. Itaque, reliquo bello, quod proxima aestate ad Pisas gestum est, nequaquam interfuerunt, contenti mutatione rerum, et amica factione pro inimica urbi praefecta. Quare, a Genuensibus tantum, qui cum septuaginta navibus longis constituto tempore affuerunt, et a Lucensibus, qui perseverarunt in foedere, bellum est postea illatum: nec dubitatur, si Flo-
B., c. 77 *v* rentinus in foedere perman'sisset, extremam fuisse perniciem illam Pisanis futuram [1].

LM., I, 378 Eodem anno producta urbis pomoeria sunt, et nova' subinde moenia longe maiori ambitu designata, celeberrimisque viis, Casentinati, Bononiensi, Pratensi, Pistoriensi, opera portarum egregie instituta. Eo vero secunda, an tertia productio fuerit, haud equidem certissimum dixerim. Plurimi tamen existimant secundam fuisse, cum prima de templo Martis ad thermas publicas ac theatrum vetus complecterentur moenia. Inde productum constat pomoerium hinc ad ripas fluminis, illinc ultra sacras Laurentii aedes. Tertio longe progressum est, ut supra diximus, quibus in locis nunc moenia portaeque existunt. Trans Arnum vero prima aedificatio fuit circa vetustum pontem, suburbana aedificia et villae hortis permixtae. Inde mox vici tres facti: duo secus Arnum supra infraque pontem, tertius recta a ponte via. Hi vici diu absque munimento publico fuerunt: ac propterea frequentes in his locis turres privatim factae, quo tuto habitari in illis posset. Tandem et hi moenibus cincti, collesque superni munimentis apprehensi. His quoque in locis mox crescentibus incolit aedificiisque subinde adiunctis, pomoerium productum est longe maiori ambitu quam prius, portaeque magnifici operis tres factae celeberrimis trans Arnum viis, Pisana, Senensi, Aretina [2].

Eodem anno Carolus rex moritur, vir procul dubio egregius, longe tamen belli artibus

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 98.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 99.

quam pacis insignior: res siquidem a se praeclaras armis gestas impunita suorum licentia in pace foedavit, ac nimio despectu ad rebellionem coegit. Duabus praecipuis in Italia victoriis auctus: altera qua Manfredum, altera qua Corradinum superavit. Sed utrasque secutae rebelliones minus esse laetas permiserunt. Ad extremum capto filio, Siciliaque' amis'sa, in medio turbationum maximarum interiit apud Foggiam, Calabriae oppidum [1].

Altero dehinc anno Guillielminus Aretinorum praesul castrum Caeciliae, admodum natura munitum, in finibus aretini agri Senas versus occupavit; preesidioque militum imposito, novis rebus Senenses conterruit. Itaque, contractae eo propere Senensium copiae et a Florentinis missi equites peditesque castrum circumsedere. Varia dehinc oppugnatio, et usque in mensem quintum protracta obsidio: quae tam valida fuit, affluentibus undique auxiliaribus turmis, ut praesul Aretinorum, etsi coactas quoque ostentarat copias, tamen apparatus magnitudine absterritus, ferre suis auxilium non sit ausus. Fame tandem expugnati qui intus erant, deserto per noctem castro, fuga sibi consuluerunt: sed ea cognita per hostes, magna pars intercipitur. Ipsum vero castrum, ne quando propter egregiam eius loci opportunitatem similia tentarentur, ad solum usque Senenses everterunt.

a. 1286

Per hoc ipsum tempus Princivallis Fuscanus, ab Rodulpho in Etruriam missus, parere sibi civitates postulabat. Consensisse eius missioni Honorium pontificem romanum, qui nuper Martino successerat, vulgo ferebatur; et dedita opera, quo minus abhorrerent animi, ut Italus genere et studio partium, non alienus legaretur. Is cum Florentiam intrasset, et prece magis quam auctoritate niteretur, plus valuit respectus causae publicae quam privati generis. Itaque, ut aliis, ita et huic parere civitas noluit. Quare, post paucos dies Florentia egressus, Aretium petiit. Ibi quoque cum eadem postulasset, neque alteram factionem trahere in sententiam potuit, quod a nomine imperii abhorrebat, neque alteram, quoniam nomen' familiae Fliscanae, ex qua ipse ortum ducebat, sus'pectum partibus habebatur. Ita, ab utrisque spretus, tandem abivit [2].

LM., I, 382 — *B.*, c. 78 *v*

a. 1287

Proximo post hunc anno semina gravissimarum turbationum Aretii coorta, finitimas civitates in suspicionem primo, mox in apertum bellum compulere. Haud multo quidem ante id tempus Aretini, exemplo Florentinorum permoti, priorem artium sibi creaverant virum quemdam popularem, ac nobilitati maxime infestum. Guelfo huic nomen fuit [3]. Is, armata multitudine, castella quaedam Aretinorum per nobilitatem prius occupata repetere: mox quia dicto non parebatur, obsidere coepit: nonnulla vero ex his pertinacius resistentia tandem vi capta expugnataque, ad solum aequavit. Praecipue tamen Pactiorum et Ubertinorum potentiae infestus: quorum castella pluribus locis cum evertisset, tandem Civitellam obsedit, in qua Guillielminus praesul, homo diversarum partium et aretini populi inimicus, residebat. ' Eo in loco dum exercitus esset, principes nobilitatis, qui primo ob studia partium varie inter se dissidebant, veriti ne, si id oppidum ductu auspicioque prioris expugnaretur, in nimiam plebs evaderet potentiam, a se quoque usurpata reposceret, eo metu auxii et simul invidia plebis commoti, reconciliatis inter se animis ac seditione in exercitu facta, duce Rainaldo Bostole, ad hostem transfugerunt. Ob eam rem obsidio statim soluta est, ac exercitus domum reductus.

Nec multo post omnis nobilitas una cum praesule, contractis undique suis amicorumque viribus, Aretium intrarunt; impetuque in priorem artium facto, cum illum, fracta ac depulsa plebe, corripuissent, avulsis per contumeliam oculis, foedum spectaculum suis civibus dimisere. Urbem vero ac publicarum rerum curam inter se partiti' gubernabant: bonos et graves' e plebe viros urbe deiecerant. Nec tamen hic status rerum diuturnus fuit: nam peculiare nobilitatis malum, superbia et ambitio, conflictare dominantes coepit. Itaque, suspicionibus coortis, Guillielminus praesul una cum Ubertinis et Pactiis, ex quibus ipse oriundus erat, caeterisque Aretinorum familiis eius factionis, impigre raptis praeveniens armis, nobilitatem caete-

LM., I, 384 — *B.*, c. 79 *r*

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 95.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 110, 112, 113.

[3] *Annales aretini* in MURATORI, *RR. II. SS.*, XXIV, 861: " Priore artium dom. Guelfo de Luca ".

ram urbe deturbat. Ipse per gentilium agnatorumque favorem sublevatus, tyrannidem invasit. Erant duae factiones Aretio pulsae; una ex plebeis, qui priorem artium secuti fuerant; altera ex nobilitate, per fraudem postmodum eiecta. Hi omnes in unum cöeuntes castella Rondine, Sabinum et alia quaedam circa urbem munita loca occuparunt, bellumque ex his Aretio intulerunt [1]. Mox, quia non satis per sese existimabant posse, ad Florentinos legatione missa, cuius princeps fuit Domitianus quidam e familia veteri, opem supplices precabantur. Addiderunt et orationem precibus, ex vetustate amicitiarum ac simili studio partium collectam: nullam esse florentino populo, si antiqua repetantur, neque vetustiorem, neque diuturniorem societatem, quam cum ea parte Aretinorum, quae nunc a communibus inimicis eiecta, supplex in eius fidem patrociniumque confugit; cum hac enim parte statim post Federici mortem foedus societatemque initam esse a Florentinis, tunc primum ex longa servitute sese in libertatem vindicantibus; hac eadem parte reipublicae gubernacula tenente, quo quidem anno pugnatum fuit apud Arbiam, bis equites peditesque Aretinorum senensem agrum cum Florentinis ingressos; in ipsa vero arbiensi pugna plures prope caesos fuisse Aretinorum acervos, quam ullius sociae civitatis; post longum deinde exilium ac fractas opes, Carolum regem LM., I, 386 *B.*, c. 79 *v* subsidio partium coe'litus' dimissum, vix ab ulla per Etruriam civitate receptum esse priusquam ab Aretinis; copias inde suas et Corradino venienti opposuisse, et in tanta trepidatione cunctorum, cum prope in oculis suis caedi exercitum regis conspexissent, tamen in fide una cum Florentinis constantissime perseverasse; neque postea obsidendo Bonitio, neque aliis locis, ubi de studio partium ageretur, suam aut operam aut praesentiam defuisse; nunc eosdem se Aretio pulsos, non tam vi contrariae factionis civium quam exterorum; Guillielminum siquidem potentiam omnem ex clientelis ac finitimis tyrannis diversarum partium cöegisse, seque domestica seditione plebis nobilitatisque laborantes, partim vi, partim perfidia pepulisse; orare, uti pro veteri amicitia, proque diuturna coniunctione, non patiantur eos ab se frustra auxilium petere: nam utilitatis quidem rationem minime se explicare velle, cum apud homines loquantur prudentissimos, et qui probe norint quantum intersit diversam factionem an amicam urbi illi praeesse, praesertim cum Pactii et Ubertini et huiusmodi homines quietis simul libertatisque hostes in ea dominentur, quibuscum haud dubium sit bellum tandem florentino populo esse futurum; caeterum referre, utrum nunc, tenentibus amicis circa urbem castra et opportunitatem maximam praestare valentibus, an postea, illis iam perditis, bellum sit suscipiendum.

Movit oratio mentes, quippe vera esse constabat, quae ab legatis dicebantur. Itaque responsum illis datum est: populum quidem florentinum bono esse animo, verum et sociorum sententiam illis esse expectandam, quos ad hoc ipsum e vestigio convocarent. Accitis deinde *B.*, c. 80 *r* LM., I, 388 sociorum legatis, reque in consilio discussa, constituerunt are'tinos exules,' utpote vetustos amicos, in communem societatem suscipere, iisque opem ferre quoad in urbem atque in sua restituerentur. Ad hoc ipsum renovato foedere, octingentos equites illis decrevere: horum quingentis e vestigio traditis, reliquos sese, cum res exigeret, missuros polliciti. Recepto igitur sociorum equitatu, aretini exules, cum ipsi quoque equitem peditemque satis magno numero armassent, per singulos fere dies usque ad Aretii moenia crebris incursionibus infestabant. Quare et hi, qui urbem tenebant, diversarum item partium, auxilia postulare coacti sunt. Ob eam causam omnes florentini exules qui ubicumque terrarum erant, eo concurrerunt: praeter hos quoque ex Umbria et Picentibus studio partium insignes complurimi. Ita certamen atque bellum ex integro nascitur [2].

Eodem anno bis incendia Florentiae coorta; primum in Cerretanorum aedibus, deinde aliud longe maius quo Circulorum domus crematae sunt ingenti cum iactura praedivitis fa-

---

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 115.

[2] Dino Compagni, *Cronica*, ediz. Del Lungo, libro I, 6: " I quali (i guelfi d'Arezzo) vennono a Firenze " a dolersi de' loro avversari ". *Ivi:* " I guelfi d'Arezzo " stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di " pigliare la signoria, ma che fare non lo sapessino o " non potessino, i Ghibellini se ne avvidono e caccia- " ronli fuori ".

miliae. Honorius quoque pontifex romanus per hoc ipsum tempus decessit, biennio fere postquam sedere inceperat[1].

Proximo dehinc anno cura in aretinum versa bellum. Nam auxilia diversae factionis eo contracta florentinum ac senensem agrum subitis incursionibus reddebant infestum. Tandem proficisci totis viribus, et simul exules Aretinorum in societatem receptos fovere, simul eorum, qui intra urbem erant, petulantiam retundere placuit. Ea de causa magni delectus Florentiae habiti sunt: Senensium vero ac sociorum aliorum copiae ingentes arcessitae. Ex his omnibus confectus est ingens equitum peditumque numerus. Signa militaria aliquot dies ante extra urbem prompta, tempusque profectioni constitutum pridie' calendas iunias: quod ubi' advenit, signa moventes Aretium versus per superiorem Arnum contenderunt. Nec insignior apparatiorve exercitus, nec omnibus rebus instructior post arbiensem pugnam emissus ferebatur. Cum in fines Aretinorum pervenissent, Leonam et alia pleraque circa Ambram fluvium castella ceperunt: eorum plurima in deditionem accepta; nonnulla etiam vi expugnata. Inde copiae Laterino admotae. Id oppidum Arno supereminet octo passuum millibus ab Aretio, natura loci satis munitum. Circa illud stativis positis, cum circumvallare oppidum coepissent, et appareret pertinacius incubaturos, Lupus quidam exul florentinus, qui cum aliqua manu in praesidio erat, conterritus magnitudine apparatus, paciscitur, uti cum suis abire incolumi liceat. Ita, deducto praesidio, oppidum tradit. Florentini ergo et socii, post Laterinum captum, inde iam structi, ad hostem duxerunt: proximeque contra Aretium positis castris, crebra praelia in portis ipsis commiserunt, omniaque circa urbem igne ferroque hostilem in modum vastarunt. Ad VIII calendas sextiles, non procul a porta, ludicrum equorum cursu certantium, praemiumque de more, ut domi ea die consuevit, ab illis editum est. Inter eos vero ludos procella subito coorta, in ea parte castrorum, ubi Senensium tendebant copiae, sic vehementer inflavit, ut magnam partem tabernaculorum vesano quodam impetu stridoreque glomeraret. Id praesagium futurae cladis Senensium fuit: quod paulo post ex re ipsa intellectum est. Nam confectis his rebus, cum abire placuisset, Florentini eodem quo prius venerant itinere, Senenses autem diversa regione, via Senensi, remeabant. Eorum itaque discessum conspicientes Aretini qui intra ur'bem erant, invadere Senensium agmen statuerunt. Itaque, post eos quam' citissime egressi, quatuor fere passuum millibus ab urbe consequuntur. Ibi vertere signa retro ac decertare invitos compellunt. Sed ubi manus conserere coeperunt, et eques equiti, pedes pediti congressus rem comminus gerere, pugna erat atrox et clamor ingens, variaeque fluctuationes et caedes annitentibus utrinque edebantur. Tandem superati Senenses, omissa resistendi spe, in fugam vertuntur. Magna eorum strages per iram et indignationem superioris vastationis a victoribus edita est. Qui vero eorum a caede superfuerunt, maxima ex parte capti sunt, et Aretium ducti. Florentini vero nihil penitus eorum sentientes nec urbi intermisso itinere, Laterinum pervenerunt. Ibi cum paulo post deletas Senensium copias cognovissent, quamquam graviter eos angebat sociorum casus, et iactabant quidam ad comprimendam Aretinorum insolentiam exercitum esse reducendum, tamen vicit eorum sententia, qui tuta magis quam speciosa suadebant. Itaque parte equitatus Laterini relicta, quae Aretinorum cohiberet impetum, reliquas omnes copias Florentiam reduxere[2].

Dum ea geruntur in Aretinis, alia insuper bellorum materies apud Pisanos exoritur. Ugolinus enim comes, cuius mentionem supra fecimus, Ugolinum Gallurae iudicem, hominem et studio partium et consanguinitate sibi coniunctum, Pisis pepulit. Ipse malo consilio cum diversarum partium hominibus in gratiam rediit: a quibus non multo postea captus, in carcerem truditur. At Ugolinus Gallurae iudex caeterique pisani cives per factionem eiecti, ad Lucensium Florentinorumque opes confugientes, causa fuerunt foe'deris inter civitates renovandi. Itaque, eodem anno auxilia equitum peditumque a Florentinis missa, una cum Lucensibus agrum pisanum' intrarunt. Ibi, coniunctis Pisanorum exulibus, bellum Pisis intulerunt[3].

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 116, 118.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 120, 124.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VII, 121.

Eodem anno Florentiae exaltata est circa baptisterium area et lateritio opere constrata, caementis de industria congestis, quo reliquae urbis superficiei par esset, pecunia ad eam rem perficiendam ex aerario prompta. Pontis etiam ad Heram fluvium (id enim castellum in florentini populi ditionem paulo ante pervenerat) arx et turres insigni opere communitae, civesque ad eius loci custodiam bini cum militari praesidio destinati [1].

Inter haec Aretini ob victoriam de Senensibus habitam maiorem in modum elati, castella quae ab exulibus tenebantur magnis copiis oppugnabant. Cum itaque Carcianum circumsedissent, atque id castellum omni apparatu urgerent, caeteris quoque castellis eadem vis immineret, exules Aretini difficultate rerum commoti Florentiam oratum mittunt, se ne extremo in periculo constitutos in hostium manus pervenire patiantur. Commota ob id civitas mittendas iterum copias in agrum aretinum decrevit, non tamen tanti apparatus, quanti priore expeditione facti. Quod enim obsessi aegre sustinere oppugnatione credebantur, ob id magis properare, nec auxilia sociorum expectare placuit. Itaque, urbani equites ad octingentos, mercede conducti ad ducentos, peditum vero ad quatuor millia in hoc subitaneo exercitu fuere. Has copias cum adventare sensissent Aretini, obsidionem dissolverunt, revocatisque in urbem copiis et multitudine confestim armata, certissimo dimicandi proposito, obviam
R., c. 82 r hostibus progressi sunt; atque ubi in conspectu fuerunt, aciem' struunt potestatemque pugnandi faciunt. Florentini, quia prevalere illos multitudine intelligebant, Laterini copias'
L.M., I, 396 continebant; tantum militem de superiori loco coniunctum pene moenibus oppidi ostentabant; in planitiem vero non descendebant. Itaque, irrita tandem expectatione, absque ulla pugna discessum est. Sed Aretini postquam abscesserunt, parte copiarum Bibienam transmissa, Casentinati via usque ad Sevam fluvium tumultuosius profecti, tantum terrorem incusserunt, ut Florentiae intra moenia trepidaretur. Ob eam rem copiae sunt confestim revocatae [2].

Eodem anno circiter idus decembris continuis imbribus auctum flumen Arni totam fere inundavit urbem: quaedam etiam adiacentia aedificia eius impetu corruerunt [3].

Nec multo post Aretini, magnis copiis profecti, ad Varicum fecerunt castra oppidumque oppugnarunt. Inde pars copiarum tumultuosius delata Collinam ad usque praedabunda pervenit. Eo de loco (neque enim plusquam septem passuum millibus Florentia abest) quam magna possunt incendia ostentant. Hoc tumultu in suspicionem versae mentes, cum praesertim manus quaedam exulum florentinorum cum Aretinis venisse diceretur, verentibus principibus civitatis, ne quid arcani subesset mali, iuventutem obviam exire cupidam intra moenia continuere. Quare, hostes licentius vagati, post magnas demum illatas clades, praedamque abunde captam, ad suos qui circa Varicum erant revertuntur.

Per idem tempus Pisani studio partium inducti Guidonem Feretranum, iussu pontificis in Gallia exulantem, crebris arcessitum literis, sibi ducem praefecerunt, quo Lucensibus caete-
R., c. 82 v risque eius factionis Ugolinoque Gallurae iudici exulibusque aliis nuper eiectis, a qui'bus lacessebantur bello, resisterent. Ugolinum vero comitem, quem supra captum et in carcerem trusum
L.M., I, 398 ostendimus, cum' duobus filiis totidemque nepotibus una in turri simul clausos, subtractu protinus cibo, fame necaverunt, ad eam immanitatem nihil ob aliud quam ob studia partium impulsi. Caeterum, ea res Lucentium sociorumque suspicionem adauxit, et parare vires animumque in futurum certamen coegit. Ita, cuncta vicissim Etruria studiis partium erecta conflictabatur [4].

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Provv.*, I, 109: "possint expendi libras centum florenorum parv. in opere.... "quod nunc fit et iam pro certa parte factum est pro "reparando inalzando adequando et mactonando plateam beati Iohannis Baptistae". Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina ecc.*, I, 381-383: ".... ut provideant.... quod casserum "fiat in castro Pontis Ere".

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 127.

[3] Villani, *op. cit.*, VII, 126.

[4] Villani, *op. cit.*, VII, 127, 128.

LIBER QUARTUS.

IAM appetebat ver, et una omnium cura in aretinum versa erat bellum. Florentini quidem pro crebris incursionibus ostentatisque nuper urbi incendiis; Senenses vero pro calamitate praelio accepta properabant ulcisci; Lucenses antiqua partium voluntate Florentinis coniuncti; ad hoc Pistorienses, Volaterrani, Pratenses aliique socii sequebantur; cives praeterea eiusdem factionis Aretio pulsi, qui frequentia circa urbem castella occuparant et in societatem Florentinorum recepti erant: hi omnes inter se foederati bellum inferre properabant. Contra vero Aretini diversae factionis, qui intus erant, quibus Guillielminus praesul fere dominabatur, ad hoc Pactii, Ubertini, Tarlati, praepotentes Aretinorum familiae, cumque his' Bonus Feretranus, multique praeterea nobiles ex Umbria et Picentibus, studio partium tracti, omnesque florentini exules, Aretii convenerant, bellum et ipsi ex diverso gesturi. Apparatus fere omnium civitatum ad id bellum factos, demoratus est Caroli filii adventus. Is enim, fervente nuper inter Carolum patrem ac Petrum Arragonum regem, qui Siciliam invaserat, bello, captus navali praelio apud Neapolim fuerat a Roggiero classis hostium praefecto: a quo cum in Siciliam devectus esset, Constantia quondam Manfredi regis filia, accitis' singularum civitatum sindicis ad sententiam de captivo ferendam, cum omnes poenam capitis adversus eum decrevissent, ipsa quasi beneficio suo morti ereptum in Hispaniam misit, et honesto carcere asservavit. Ita, callido consilio civitatum odia in Carolo accendit ob damnationem filii, et ipsa sibi humanitatis clementiaeque laudem insignius comparavit.

a. 1289
LM., I, [illegible]
B., c. 85[illegible]
LM., I, 402

Mortuo deinde patre Carolo, iuvenis e carcere certa pactione dimissus in Galliam transiit. Inde mox Italiam adventare nunciabatur, pontificem aditurus, et regni paterni gubernacula suscepturus. Huius adventus expectatio Florentinos Senensesque et alios socios detinuit, cupientissima nobilitate, cum ille advenisset, praesenti obsequium exhibere. Venit ille tandem circiter calendas maias; Florentiamque ingredienti magnifice sunt honores impensi. Inde cum, paucos dies commoratus, Senas versus abiret, fama ingens fuit Aretinos magnas equitum peditumque copias paravisse, ut iter facientem in agro senensi adorirentur. Quod postquam Florentiae auditum est, etsi Carolus ipse turma suorum equitum confisus, nihil pro sua tutela postulasset, tamen equites urbani extemplo arma capere iussi, usque ad extremos Senen'sium fines grato obsequio prosecuti fuere[1]. Inde mox eversis, confestim in Aretinos expeditio indicitur, et socii certiores facti convocantur. Signa vero militaria, quo maturius conveniret miles, extra urbem deprompta apud Ripolim via Aretina aliquot dies continuere. Cum vero iam convenissent copiae, et cuncta ad iter parata forent, consilio duces habito, con-

a. 1289
B., c. [illegible]

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 130.

tra omnium expectationem transire Arnum, et Casentinati via ad hostem ducere statuerunt.
LM., I, 404 Praeerat autem copiis Amerigus Narbonensis, quem' Carolus, ut expertem bello, Florentinis sociisque ducem reliquerat, et cum eo sex cives egregii ad hoc ipsum delecti. Superato monte, cum circa Puppium descendissent, quoniam id erat oppidum Novelli comitis, quem in hostium semper fuisse numero constabat, et tunc etiam apud Aretinos eodem studio partium versabatur, sub ipso oppido castris positis, longe lateque ut maxime possunt regionem populantur. Aretini primum recta via copiarum adventum expectabant: sed postquam ex fuga et trepidatione hominum pecorumque in Casentinati hostes adesse cognovere, et circa Puppium cuncta ferro igneque vastari, confestim omnibus equitum peditumque copiis Aretio profecti, Bibienam venerunt. Fuisse autem traduntur Aretinorum octo millia peditum; equitum vero non amplius nongentis. Ducebat autem Guillielminus praesul et Bonus Feretranus et alii quidam praestantes diversarum partium viri, qui per id tempus rei militaris peritissimi habebantur. Cum in conspectum venissent, nec fere plus mille quingentis passibus inter se castra distarent, Aretini, etsi longe impares numero copiarum, tamen confisi virtute suorum,
B., c. 84 r primi flagitarunt pugnam. Nec Florentini quidem detrectarunt cer'tamen, sed praelio se impigre obtulerunt. Cum ergo pugna decernere statuissent in proxima planitie (Campaldinum incolae vocant), sese ex composito compararunt, et acies utrimque struxerunt. Florentini prima fronte equitatum omnem, quo admodum praevalebant; post hunc peditum robur collocarunt, extenso longius utroque cornu, ut, si opus foret, equitatum complecterentur: scutatos vero et sagittarios per cornua ipsa ab utraque parte disposuere. Praeter has duas, subsidiariam aciem extra ordinem unam ex Pistoriensibus et aliis sociis, quibus Cursius Do-
LM., I, 406 natus eques florentinus praeerat.' Aretini vero eodem modo tres et ipsi acies fecerunt: primam equites; mox aliquo intervallo pedites; insuper extraordinariam aciem, cui Novellus praeerat comes. Erat inter duces exercitus florentini populi Verius Circulus, e familia nobili, et ipse summis divitiis magnaque prudentiae virtutisque fama. Is, cum suae tribus antesignanos equites, qui primi hostem pervasuri essent, legere ex officio cogeretur, sese primum legit, etsi tunc ex crure aegrotantem, insuper filium et nepotem: caeterorum autem neminem se lecturum esse dixit, verum qui patriam amarent, eos sponte sua profiteri debere. Eius viri eximium praestantemque in rempublicam animum admirati cives, plerique verecundia adducti, id sibi munus ultro depoposcerunt, cum prius multi, ut grave periculosumque, detrectare niterentur. Ita, ad centum quinquaginta antesignani equites facti, et in his viginti ad equestris ordinis dignitatem tunc primum assumpti. Ut igitur sonuere tubae et clamor ad coelum tolli coeptus est, antesignani equites, qui ab utraque parte aciem praecedebant, concitis infestius equis, ve-
B., c. 84 v luti procella quaedam, sese mutuo pervasere. Atque primo statim' congressu tanta fuit hostium vis tantusque ardor, ut magna pars florentinorum equitum prosterneretur: reliqui vero in fugam versi, recipere se ad maiorem aciem coacti sunt. Hoc igitur prosperum antesignanorum certamen magno clamore prosecutus reliquis Aretinorum equitatus, in ipsam maiorem aciem delatus est tanto quidem ardore, ut impetus eius sustineri nequiverit, pulsusque campo florentinus equitatus compelleretur ad peditem refugere. Ea res metum primo, mox victoriam peperit Florentinis. Dum enim cedentes persequitur Aretinorum equitatus, peditem suum
LM., I, 408 longe dimisit. Itaque, evenit posthac, ut Aretinus nullo in loco integer pugnaret, sed' alibi eques, alibi pedes, cum integro hoste congrederetur. Sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum, quae dextro sinistroque, ut supra monstravimus, cornu refugientem equitem complexa, sagittis et hastis et omnifariam telorum genere apertis lateribus incessebat hostes. Acerrimum itaque certamen eo in loco excitatum est. Aretini enim primo in impetu victoriam reposuerant: quare, summa vi annixi, dissipare Florentinorum agmen nitebantur. Sed tutabatur pedes, ad quem sese equitatus receperat, eratque fluctuatio quaedam et motus incertus prementium simul ac renitentium. Et iam pedestris Aretinorum superveniebat acies, quae relicta ab equitibus suis, cum illi cedentes persequerentur, nondum sese pugnae miscuerat. Ea si equitibus suis coniungeretur, inclinare ad Aretinos victoria haud dubie vide-

batur. Inter haec Cursius Donatus, qui extraordinariae praeerat aciei, intellecto suorum periculo, etsi praeceptum fuerat, ne iniussu ducis praelium iniret, tamen perniciosum ratus ultra differre, “ Adoriamur, inquit, commilitones, hostium equitatum, priusquam pedes eorum “ se immisceat pugnae. Neque vero me in tanto discrimine civium meorum aut praeceptum “ ducis aut poena deterret. Si enim vincimur in acie illa, morituro non ultra formidanda “ est poena. Sin, ut spero vicerimus, tunc Pistorium veniat, qui supplicium de nobis sumere “ volet „. His dictis, cum aciem concitasset, ex transverso hostem invadit. Ab hac maxime acie victoria parta creditur Florentinis: nam hostes a tergo violentius percussi, retro iam respicere coacti sunt; et qui primo aegre resistebant, remisso hostium impetu, in illos incubuere, et interclusus a suo peditatu equitatus hostium perfacile opprimebatur. Novellus autem comes aciem cui praeerat non item in auxilium suorum adduxit: sed ubi implicatum vidit equitum agmen, princeps fugam arripuit. At Guillielminus praesul, cum ante peditum staret aciem, multique suaderent, ut, profligatis iam equitibus ac victoria ad hostes inclinante, ipse Bibienam se reciperet, vitamque a periculo tutaretur, interrogasse dicitur, num et peditem reducere tuto posset. Cum negaretur peditem servari posse, “ Mors, inquit, communis “ mihi et pediti sit. Ego quos in periculum duxi, nunquam destituam „. Ita, redintegrata pugna, hostes acriter invadit, nec multo post praelians occiditur; peditesque nudati equitum praesidio tandem superantur, ac multa caede opprimuntur. Ceciderunt in ea pugna Aretinorum supra tria millia, et in his Guillielminus praesul et Bonus Feretranus et alii quidam insignes diversarum partium viri; capti insuper ad duo millia. In Florentinorum quoque exercitu insignes quidam viri, qui primo illo equestri certamine corruerant, desiderati sunt. Dantes Alagherii poeta in epistola quadam scribit se in hoc praelio iuvenem fuisse in armis, et ab initio quidem pugnae hostem longe superiorem fuisse, adeo ut a Florentinis multum admodum timeretur: ad extremum autem victoriam partam esse, tantamque inimicorum stragem in eo praelio factam, ut pene eorum nomen ad internecionem deleretur. Constat autem tertio idus iunias pugnatum fuisse apud Campaldinum; eademque die atque hora Florentiae nunciatam esse victoriam. Cum enim priores, curis ac vigiliis anxii, per meridiem indulgerent somno, fores maiori vi pulsatae crepuerunt, et vox festinantis audita: “ Surgite: nam, hostibus “ superatis, victoriam habuistis „. Ad eam vocem cum se laeti extulissent, apertis foribus, gratulabantur. It fama confestim per urbem, et concursus fit civium gratulantium: turbae atria publica compleverunt. Sed quaerebatur auctor, nec ullus extabat: quare is rumor quasi vanus nulloque probatus auctore, tunc quidem concidit. Nocte vero insequenti cum ab exercitu veri tandem nuncii advenissent, modumque et tempus commissi praelii enarrarent, compertum est victoriam fuisse partam eadem illa hora, qua prioribus quiescentibus fuerat nunciata. Quod etsi mirabile videtur, tamen alias quoque legimus contigisse. Nec sane alienum est credere divinum numen, qua benignitate victoriam praestat, eadem per famam ocissimam favore propitio illis ipsis quibus faverit nunciare. Nam et Macedonico quidem bello, Persa rege pugna superato, pari miraculo victoriam Romae nunciatam legimus. Et per Domitiani tempora in grandi suspicione civitatis partam apud Germanos victoriam, Romae eo ipso die fama certissima divulgavit. Multa sunt praeterea huiuscemodi tradita, si forte in eo genere verbositatem consectari libeat, et exempla nostrorum simul externorumque colligere [1].

Florentini post victoriam profligatos fugientesque persecuti, Bibienam Aretinorum oppidum eodem impetu ceperunt. Finitimis deinde castellis partim vi, partim voluntate, in potestatem redactis, eversisque Bibienae moenibus, octavo post victoriam die Aretium versus copias duxere. Ea tarditas causa fuit ne urbe potirentur: nam si protinus, victoria parta, eo copias traduxissent, capi profecto Aretium potuit, nullis firmis praesidiis et magna trepi-

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 131. Che Dante non partecipasse alla battaglia di Campaldino sospettò per primo il Bartoli, fondandosi su un argomento *ex silentio*, cioè sul fatto che il Villani e il Boccaccio non ne dettero notizia. Ma il Del Lungo dimostrò l'illegittimità di quei dubbi. (Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 156).

datione urbem premente. Sed mora interposita confirmavit animos pavoremque ademit, et simul dilapsi praelio milites variis itineribus domum redierant, ut iam urbem tutari valerent. Cum ergo Aretium pervenissent, castris apud veterem domum positis, oppugnare urbem aggrediuntur ab ea parte qua nondum moenibus cincta, sed vallo tantum et fossis munita erat. Eius rei gratia, cum turres ligneas pluribus locis confecissent, magnum terrorem intulerunt hostibus: tantaque fuit potiundi spes, ut duo ex prioribus, novo quidem exemplo, ad urgendam oppugnationem in castra proficiscerentur. Ab his adhortati milites ac plane incensi, per singulos ferme dies impetu facto, fossas complere, vallum rescindere conabantur. Tandem, cum augesceret periculum, aegreque iam resisteretur, Aretini noctem obscuram atque ventosam nacti, eruptionem subito fecerunt, facibusque in turres ac machinas coniectis, omnes cremaverunt. Quare, desperata expugnatione, cuncta prius circa urbem populati, castellisque frequentia (namque ad eos defecerant) praesidio militum communitis, Florentiam copias reduxere.

B., c. 86 *v* Redeunti exercitui obviam effusa civitas nullum genus honoris praetermisit ducibus' militibusque tribuere. Denique, triumphali pompa per urbem transmissi, parmam et galeam Guillielmini praesulis, spectaculo civium praelatas, in antiquo Martis templo quasi opima LM., I, 416 spolia suspenderunt: quae hodie quoque visuntur. In publicis' autem eius victoriae monumentis ita scriptum est, quod gibellinos apud Campaldinum profligassent. Id ex eo adscriptum est, quod aretini exules foederati et socii in eo bello adfuerant. Qua de causa honestius visum est gibellinos superatos scribere quam Aretinos, ne pars quoque illa Aretinorum, quae socia et amica et studio partium coniuncta fuerat, notaretur [1].

Non multo post reductas Aretio copias, Lucensibus exulibusque pisanis auxilia rogantibus missa peditum duo millia, equites quadringenti. Lucenses cum his et aliis sociorum auxiliis fines Pisanorum ingressi, cuncta igne ferroque popularunt; castella insuper quaedam vi capta ad solum everterunt. Inde Vicum Pisanorum expugnare adorti, cum magnos impetus ad moenia eius oppidi fecissent, oppidanis egregie repugnantibus, ab incepto destiterunt [2].

Eodem anno extremum fere per autumnum rursus in agrum aretinum copiae reductae sunt ex huiusmodi causa. Post afflictas opes vastatosque hostiliter agros, Tarlatus quidam aretinus, vir et genere et divitiis clarus, gubernationem susceperat civitatis. Eius potentiam, ut fit, perosi quidam, in illum coniurarunt: et per occulta colloquia reducere in urbem exules ac Florentinorum auxilia recipere intra moenia constituerunt. His arcane solideque compositis, cum dies constituta iam adesset, subitanea profectio a magistratu indicitur: et candela ad portam accensa, ante illius consumationem equites gravi sub multa iubentur exisse. Igi- *B.*, c. 87 *r* tur, propere exeuntibus co'piis, cum inclinante iam sole proficiscerentur, Varicum de prima vigilia pervenerunt. Ibi, quod reliquum erat noctis ad quietem sumpto, postera die Civitel- LM., I, 418 lam (id enim' castellum Aretini exules tenebant) se citato agmine contulerunt, ut proxima nocte, quemaemodum constitutum erat, urbem intrarent. Rem mature compositam effectumque habituram inopinatus turbaverat casus. Ex coniuratis siquidem unus, proiecto aedium ruente, confractus graviter corpus, extremo vitae tempore, totam rem atque ordinem sacerdoti nudaverat. Sacerdos vero periculosum sibi ratus rem tam atrocem silere, patefecit eam principibus civitatis. Ita, coniuratione oppressa, res ad irritum recidit, et urbs, cognito florentinorum equitum adventu, solertius est custodita. Quamobrem, paucis diebus Civitellae commorati equites, irrito labore domum rediere [3].

Domi quoque eodem anno res innovatae; ac vexillifer iustitiae tunc primum creari coeptus: qua de re altius ordientes pro cognitione rei, pauca superius repetemus. Nam, cum duae sint historiae partes et quasi membra, foris gesta et domi, non minoris sane putandum fuerit domesticos status quam externa bella cognoscere. Florentiae igitur admodum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 132.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VII, 137.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VII, 138.

vetusta atque, ut ita dixerim, primaeva videtur nobilitatem inter plebemque contentio. Fuit haec eadem, credo, aliis civitatibus: sed hic nescio, quomodo robustiores vigentioresque familiarum stirpes, tamquam foecundissimo in agro satae, altius increverunt; et plebs animis erecta potentioribusque infensa id unum habuit concordiae vinculum, nobilitatis metum. Cum enim inferioris potentiae homines magnitudini illorum pares esse non possent, ac saepe iniuriae contumeliaeque imbecillioribus inferrentur, unica prospecta est resistendi via, si populus' una sentiret, neminis iniuriam pateretur, privatim inflictas contumelias publice vindicaret. Studia rei'publicae capessendae hinc nimirum sunt populo coorta; hinc nobilitatis depressio. Ita demum enim populus se salvum esse posse existimavit, si ipse rempublicam gubernaret, ne nobilitas, supra potentiam propriam, reipublicae quoque abuteretur potentia, vel ad inferendas clades, vel ad inflictas quominus ulcisceretur prohibendum. Hoc certamen diu incerto exitu conflictavit civitatem: utque est humanarum vicissitudo rerum, hi modo, illi quandoque praevalebant. Nonnunquam etiam mixti ex nobilitate et plebe magistratus sumebantur usque ad priores artium. Priores, maxime gubernandi genus populare fuit; neque tamen ab initio merum: lex enim inertes tantum repellebat, nobilem vero non inertem esse non vetabat. Una fere simul cum prioribus, ad tutandum reipublicae statum, artium signa conventusque sunt restituta, quo armati cives, cum opus foret, concurrerent, ac praesentem civitatis statum, si res exigeret, tutarentur. Iuri autem dicundo in civitate duo praeerant magistratus: alter cum potestate legitima ad causas et iudicia, alter populi defensor. Quia vero contigebat maleficia per nobilitatem committi, ad quorum punitionem magistratus accedere non audebat, quoniam stipati catervis suorum nobiles ab ipso quoque magistratu formidabantur, et vexati pulsatique apparitores frequenter redibant, sicque iustitia impediebatur: ad eam rem tollendam corrigendamque, vexilliferum iustitiae creare placuit.

Creatus est igitur primum septem annis postquam priores artium fuerant constituti. Eius electio prioribus commissa: tempusque vexillifero iustitiae definitum est mensium duorum. Additum est in lege, ut de plebe dumtaxat legere eum liceret; utque consiliarios haberet quatuor, praefectos duos peditesque armatos mille, e tota' plebe vicissim descriptos: ex tribu videlicet Scradiana ducentos, totidem ex Transarnina, ex reliquis autem quatuor tribubus singulis centum quinquaginta. Horum descriptio annua erat; et quoties vocarentur, armati adesse ac vexillum iustitiae sequi iubebantur. Additum est' in lege, ne quis ex nobilitate inter mille pedites legeretur, ne impediret, ne verbis minacibus uteretur, adversus transgredientem poena graviter constituta. Vexillifer promere vexillum per legem non poterat nisi iussu magistratus: nec una cum prioribus tunc habitabat, nec quicquam fere aliud auctoritatis habebat, nisi quod princeps mille armatorum erat ad iustitiam in potentiores, si illi parere magistratui recusarent, exequendam [1].

Eodem quoque anno primum in civitate constitutum est, ne quisquam qui prior fuisset foretve, intra triennium ab eo tempore quo magistratu abierit, sumi ad prioratum rursus posset, cum ante quidem nulla lex vetaret, sed pudor tantum homines a petitione compesceret [2]. Id interim tempus quoniam lege vetatur, vetitum vulgo nuncupatum est. Causa vero

---

[1] A conferma di quanto il Bruni asserisce intorno all'elezione del gonfaloniere di giustizia vedi G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, pp. 157-158. Nella rubrica 4ª degli Ordinamenti di giustizia, pubblicati dal SALVEMINI, *op. cit.*, App. XII, è detto: *Duo autem vexilla,.... penitus deinceps sint cassa.* Queste parole confermano quanto afferma il Nostro, che cioè quegli Ordinamenti non facevano che trasformare una vecchia istituzione. Che poi il gonfalonierato di giustizia appartenga all'anno 1289 e non al 1293, come dice il Villani (VIII, 1), è dimostrato da due documenti del giugno del 1291, del luglio e del giugno del 1290 (SALVEMINI, *op. cit.*, p. 158; vedi anche DAVIDSOHN, *op. cit.*, II, parte II, 314-315).

[2] Parrebbe che il Nostro fosse caduto in errore. Il divieto apportato per l'elezione dei priori è del 27 luglio del 1290 e non del 1289; tant'è vero che nella prima metà di quell'anno si trovano eletti priori alcuni che poco tempo prima avevno ricoperto tale carica. Ma non può darsi, come ritiene anche il Salvemini, *op. cit.*, p. 176, che il divieto fosse stato fatto nel giugno e agosto del 1289 e abolito poi per essere ripristinato nell'anno posteriore?

legis fuit, ut pluribus ad honores pateret via, neque ob gratiam aut potentiam continuaretur. Ea tamen lex magis necessaria fuit sortitionibus magistratuum, quam petitionibus. Haec domi forisque eo anno gesta sunt.

a. 1290 Proxima deinde aestate Florentini, ante maturationem segetum, suas sociorumque contractas copias rursus in Aretinos duxere, sperantes longis belli calamitatibus ac terna iam frumenti amissione fatigatos, manus tandem esse daturos. Hac igitur intentione profecti, *B., c. 88 v* LM., I, 424 Aretio copias admoverunt. Sub ipsas urbis por'tas crebris praeliis com'missis, nihil cum ad extremum profecissent, nec ullus intra urbem motus ad res novandas suscitaretur, ad vastationem agrorum conversi, omnia circa urbem hostiliter populati sunt; nec segetes modo, verum etiam vites et arbores. Demum, vastatis omnibus atque incensis, Casentinati via remeantes, castella quaedam Novelli comitis expugnare adorti, pleraque everterunt. Inde Florentiam exercitus reductus [1].

Eodem anno Florentini et Lucenses et aliae sociae civitates, renovato genuensi foedere, contra Pisanos copias duxere. Genuenses mari aderant, classem habentes navium longarum quadraginta. Ab his innumerae prope clades terra marique sunt illatae Pisanis. Cum enim hi terra, illi mari convenissent, nihil resistere poterat. Itaque, et Liburnum, proximum portui oppidum, ab his captum est atque incensum; et portum ingressi, turres eius everterunt. Onerarias insuper naves lapidibus gravatas in ipsis faucibus portus dimisere, quo illius usus receptusque impediretur. Inde, cum in sua quique discessissent, Florentini secus Heram fluvium redeuntes castella quaedam per ea loca Pisanis ademerunt, et praesidio militum munierunt. His peractis rebus, cum Florentiam exercitus rediisset, Guido Feretranus, qui per ea tempora dux Pisanorum erat, castella ipsa improviso impetu adortus, pari facilitate qua amissa fuerant pleraque recuperavit. Quod postquam Florentiae auditum est, equites peditesque rursus egressi Volaterras usque rapto agmine contenderunt. Ibi, cognita amissione castellorum et hostium recessu, non ultra profecti, rediere [2].

a. 1291 *B., c. 89 r* LM., I, 426 Altero mox anno Pisani, duce Guidone Feretrano, pontem ad Heram fluvium, quem Florentini per superiora bella occupatum egregio munierant' opere, arcemque' super imposuerant turribus fossisque inexpugnabilem, nocturna ceperunt fraude. Cum enim praefecti castello (cives duo hi erant), partim avaritia, partim ignavia, vix tertiam partem militum sub vexillis haberent; et hi ipsi qui aderant, confisi munitionibus, negligenter obirent munera vigiliarum, ea res per hostem cognita ad tentandam fraudem invitavit. Itaque, Guido Feretranus, ea spe tractus, per silentium illo copias duxit ab octavum calendas ianuarii, nactus ex industria ventosam et gelidam noctem, quo minus vigiles intente custodirent. Ubi vero ad fossas quibus arx circumdabatur, latas quidem et aquarum plenas, devenit, lintre quam ea de causa iumentis advexerat in aquam demissa, milites ad ulteriorem aggerem traiecit. Inde scalis in proximam evadentes turrim, nemine penitus sentiente, cum satis magnus numerus introisset, custodes somno graves praefectosque ipsos, nil tale suspicantes, invaserunt; magna parte eorum interfecta, reliquis vero captis, ponte et castello munitissimo potiuntur [3].

Huius amissionem loci, cum ob eximiam opportunitatem ad bellum, tum ob verecundiam sociorum, florentinus populus gravissime tulit. Itaque, ira et indignatione accensus, bellum contra Pisanos veluti proprium suscepit, cum antea Lucensium magis id bellum auspiciis gereretur, Florentinus tantum submittere auxilia solitus esset. Sed tunc, quasi ad eos vindicta spectaret, Florentini ipsi per se immaturo adhuc anno fines Pisanorum cum exercitu ingrediuntur. Ibi, vastando per iram agro expugnandisque infestius castellis, dum minabundi contendunt, tanti subinde imbres multos dies continuarunt, ut, superantibus aquis, vi ipsa ducibus *B., c. 89 v* militibusque abeundi retro exprimeretur necessitas.' Reductis igitur copiis, expectare placuit

---

[1] Villani, *op. cit.*, VII, 140.

[2] Villani, *op. cit.*, VII, 141.

[3] Villani, *op. cit.*, VII, 148.

maturitatem segetum, ac tunc demum in' hostes reverti. Itaque, omnibus edictum est tunc L.M. I, [illegible] ab armis discederent, calendis vero iuniis rursus adessent.

Interea apparatus insignes facti, atque dux ad id bellum delectus Gentilis Ursinus, vir egregius bello ac studio partium eximius. Is Florentiam cum aliqua manu equitum romanorum campanorumque adveniens, copias omnes Florentinorum duxit in Pisanos: sociae quoque civitates ob studium Florentinorum auxilia misere. Ingressi Pisanorum fines, cum hostis nusquam prodiret, quam proxime Pisis admoverunt copias. Nec usquam tanta pugnandi aviditas Florentinis fuit: quippe sic ardebant animi ob foedam amissionem munitissimi loci, ut etiam in ipsis hostium portis discrimen pugnae subituri vel cupientissime deposcerent.

Erat intra urbem Guido Feretranus, vir ut calliditate quidem et astu profundissimus artifex, sic ad aperta certamina parum audax. Is, quamquam equitatu peditatuque abundaret (nam, praeter urbanos, ad octingentos equites mercede conducti intra moenia erant, populi vero multitudo ingens), tamen ne dum in aciem prodire, sed ne eruptionem quidem ullam facere tentavit. Quare, aliquot dies circa Pisas commorati, quando etiam confessione hostium apparebat detrectare eos pugnam, nec dimicandi potestatem facere velle, omnia circa urbem ferro igneque populati, retro moverunt castra. Post haec, pervagati licentius agros, cunctisque hostiliter vastatis atque incensis, tandem copias reduxere, praelio quidem nullo contra Pisanos commisso, caeterum ea opinione et alacritate hominum, ut hostes pro victis haberentur, ob apertam detrectationem pugnae ac patientiam foedissimae vastitatis [1].

Circa finem eius anni funda'menta primum iacta sunt infinitarum domi novitatum: ac *B.*, c. [illegible] L.M., I, 430 forma reipublicae qua iam trigesimo supra centesimum utimur anno, tunc primum instituta. Aretino enim, ut supra diximus, bello cum prosper finis esset impositus, ac victoria inde parta maiorem in modum auxisset civitatem, mox et pisano bello haud dubie superior Florentinus haberetur, maiora de se populus sapere coepit, ac ab externis bellis ad intestinam libertatem respicere. Nobilitas enim, quae ad eam diem princeps in civitate fuerat, non satis aequam societatem cum populo exercebat: praepotens siquidem opibus et animis, plusquam liberae civitati conveniret elata, haud facile temperabat ab iniuriis inferendis. Homines longis stipati clientelis, et multis, ut par erat, propinquitatibus subnixi, imbecillos honesta veluti servitute premebant; frequentes ab his pulsatos mediocris fortunae homines, frequentes bonis spoliatos, praediis eiectos fuisse constabat. Quae etsi interdum vindicare pergebat civitas, tamen et favore propinquorum immodico sustentabantur, et horrebant homines eorum iniurias deferre, veriti potentiam familiarum, et caedes ac vulnera, plus quam iacturam patrimonii formidantes. Nec sane plenam ad servitutem plebis quicquam aliud obstare videbatur, quam quod nobilitas ipsa, inter sese varie divisa, aemulatione et invidia concertabat.

Hanc igitur deformitatem et labem reipublicae tollere aggressus est vir unus, per eam *a.* 1292 tempestatem magnitudine animi et consilio pollens, Ianus Labella, claris quidem maioribus ortus, sed ipse modicus civis et apprime popularis. Is, seorsum primo cum singulis questus de potentia nobilitatis, segnitiem patientiamque populi increpabat,' quod singulorum iniurias L.M., I, 432 tolerando, non' intelligeret universis simul turpissimam servitutem impendere; perstultum qui- *B.*, c. 90 v dem putare ad se quoque vim non esse perventuram, cum domitis quibusque primis, ad alteros subinde vis tamquam incendium transeat; at enim occurrendum esse iam, nec uti plus crescat patiendum; adolevisse id certe malum, nondum tamen ita roboratum, ut medicari non possit; quod si ultra negligant, ac alteros alteri respiciant, frustra tandem auxilium contra inveteratam pestem optaturos. Haec et istiusmodi iactando, atque iterando, studia hominum incendit, mentesque erexit ad rempublicam capessendam. Assurgentibus ergo popularibus ac eius coepto faventibus, rem ad magistratum detulere: tandemque, multitudine plebis advocata, cum de hoc ipso consultaretur, ac variae sententiae pro cuiusque ingenio dicerentur, assurgens ipse, in hunc maxime modum proposita de re coram disseruit: " Semper eiusdem mentis

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VII, 154.

" sum, o cives; et quanto magis de republica mecum ipse cogito, tanto in hac magis firmor
" sententia, necessarium fore aut superbiam praepotentium familiarum retundere, aut liberta-
" tem omnino amittere. Eo quidem res deductas cerno, ut patientia vestra et libertas stare
" simul non possint: utram vero ex his retinere debeatis, neminem sanae mentis dubitaturum
" crediderim. Nec porro me praeterit quanto cum periculo meo sim ista dicturus: verum
" boni civis esse nequaquam arbitror, dum patria consilium poscit, in propriam utilitatem in-
" tuitum retorquere, ac ex suo privato commodo publicis consiliis moderari. Dicam igitur
" libere quod sentio. Mihi quidem videtur libertas populi duabus rebus contineri: legibus
B., c. 91 r LM., I, 434 " scilicet atque iudiciis. Quoties' enim illa duo plus possunt' in civitate quam singuli cives,
" libertas servatur: quoties autem reperiuntur quibus leges et iudicia contemnere liceat im-
" pune, actum esse quidem putandum est de libertate. Quid enim tibi liberum fuerit ab iis
" qui, si modo libeat, possunt absque iudiciorum metu in te atque in tuas violentas manus
" iniicere? Considerate nunc demum conditionem vestram, ac nobilitatis facinora vobiscum
" percurrite. Tunc mihi dicat aliquis, liberane civitas sit, vel iampridem oppressa. Id vero
" facilius respondebit, si vel in urbe vel in agro vicinum aliquem ex illo potentium globo ha-
" buerit. Quid enim usque adeo nostrum est quod illi non concupiverint? aut quid concu-
" piverunt, quod non mox prosequantur? aut quid prosequuntur, quod non per fas et nefas
" se debere consequi putent? Ne corpora quidem nostra, si vera fateri volumus, iam libera
" sunt. Pulsatos cives, possessionibus eiectos, incendia, rapinas, vulnera denique et caedes
" complurium per hosce annos commissas a potentioribus meministis. Horum vero facinorum
" auctores patratoresque, partim sic aperti, ut inficiari non curent, partim sic manifesti, ut
" nequeant inficiari, ante oculos versantur nostros: et quos carcer ac supplicium coercuisse
" debuerat, hos catervis armatorum stipatos magnifice per urbem incedere videmus, et nobis
" iam et magistratui longe formidandos. Hanc igitur mihi libertatem quisquam vocabit? Et
" qua alia conditione tyranni utuntur quam ut occidant, ut pellant, ut auferant quae libitum est,
" sine iudiciorum metu? Quod si unus eiuscemodi in singulis civitatibus libertatem perimit,
" quid in nostra a tot simul evenire existimandum est? Oppressi, credite mihi, iampridem su-
B., c. 91 v LM., I, 436 " mus; et libertatem speciosam inani verbo, servitutem' revera turpissimam sustine'mus. Sed
" haec ita esse, dicet quispiam, nemo ambigit: at remedium te, non deplorationem flagitamus.
" Huius ergo tam foedae servitutis depulsio, unde sumenda sit, non admodum cognitu difficile
" reor: ut enim ex legum iudiciorumque lapsu interiisse libertatem videmus, sic ex eorum ipso-
" rum erectione vobis illa reviviscet. Quare, si libertatem cupitis (cupere autem pariter ac
" vitam omnes debemus), illa duo vobis in suam auctoritatem restituenda sunt, et omni nixu
" diligentiaque firmanda. Et leges quidem vobis multae sunt de vi, de caede, de latrociniis,
" de iniuriis, de caeteris denique maleficiis coercendis. Has itaque leges singulari nota contra
" potentiores innovandas censeo, et alias insuper adiungendas. Cum enim malignitas hominum
" dietim crescat, nova insuper prospicentia opus esse quis ignorat? Sed illud in primis neces-
" sarium puto, ut delictorum poenae contra potentiores augeantur. Ut enim, si quis gigantem
" ac pusillum hominem ligare velit, non eodem, credo, vinculo uteretur, sed gigantem quidem
" non nisi catenis aut rudentibus, alterum vero chorda vel loro putaret compescendum, sic
" poenae, quae legum vincula sunt, longe fortiores contra grandes istos et potentes constituen-
" dae videntur, nam quae nunc sunt in legibus, eos non tenent. Unum praeterea his adiungo,
" ut proximi atque familia eisdem poenis obligentur: semper enim partifices maleficiis gentiles
" agnatosque fuisse putandum est, quorum fiducia quis elatus maleficia commiserit. Iudicio-
" rum autem vim duo maxime impedire solent: probationum difficultas et exequendi defectus.
" Nam et testes formidant contra potentiores deponere; quo uno metu cuncta pene iudicia
B., c. 92 r LM., I, 438 " subvertuntur: et si quando probatur, ma'gistratus exequi horret. His nisi' provideritis, scitote
" vos nullam rempublicam habituros. Nam, quid prodest leges vel optimas in civitate esse,
" si iudicia irritentur? Primum igitur testium difficultatem resecandam censeo, ac famam ipsam
" contra potentiores admittendam. Cum enim maleficium esse patratum constet, et publica

" vox hominum finitimorum, agri denique ipsi et saltus a potentiori aliquo factum clament, " non mihi anxias probationes quaerat iudex, quas novit metu potentiae deterreri: et fama " ipsa illi satis esto. Ad exequendi vero difficultatem, quaeso, animos advertite. Quippe, " maius quiddam esse cerno quam homines opinentur, nec tam a magistratu, quam a populi " robore dependere. Si enim populus, quemadmodum decet, praestantiam in republica reti- " nere volet, executio iudiciorum etiam contra potentissimos facillima erit; sin alios admira- " bitur et supra se putabit, magistratus simul rostraque tepescent. Ea nimirum res dudum " animadversa deprehensaque effecit, ut vexillifer iustitiae crearetur, cuius ego vim tam brevi " antiquatam esse admiror. Sed stultum est, ut arbitror, cum populus ipse remissus ac ne- " gligens fuerit, vicarios eius conqueri non alacres fuisse. Et simul tam multa tunc omissa " fuerunt, ut inchoata potius res quam perfecta videretur. Ego igitur vexilliferi auctoritatem " censeo maiorem in modum esse roborandam. Itaque, primum illud decerno, ut non mille " armati, ut ante, sed quater mille toto vicissim e populo descripti vexillifero tribuantur. " Deinde vexilliferum ipsum una cum prioribus' publicis aedibus collocandum esse dico, ut I.M., I. 140 " praesens querelas civium intueatur et sentiat, praestoque sit reipublicae necessitatibus; ne, " si domi degat, aut non mature intelligat, aut privatorum intercessionibus, quod ha'ctenus B., c. 94 r " factum scimus, illius opera retardetur. Tertium insuper et hoc ipsum tunc praetermissum " adiungo, ne quisquam e potentioribus, etiamsi artificio se contexerit, ad prioratum sumi " possit, ne favendi reis, impediendique iustitiam habeat facultatem. Satis enim superque il- " lorum potentia per se ipsa onerosa est, nisi insuper publica potestate armetur. Ita, legibus " quae passim iacebant erectis, poenisque acrioribus adversus potentes constitutis, iudiciisque " roboratis, cessare illos a tyrannide compelletis, vel certe, si effrenes esse pergent, tamquam " pestiferam corporis partem ac sanitatem minime recepturam, ferro igneque exterminabitis, " posita hac nimia superfluaque patientia, quae videntes sentientesque vos in servitutem per- " ducit. Dixi fere quae salutaria reipublicae et simul nobis necessaria puto ad libertatem. " Quae, si difficillima factu essent ac magno labore magnisque sumptibus comparanda, tamen " propter utilitatem suaderem capessenda. Nunc autem cum sint facilia et in manibus re- " posita vestris, quis usque adeo dissolutus erit, ut malit per iniuriam turpiter servire, quam " per ius et honestatem par caeteris fore? Maiores nostri ne imperatoribus quidem romanis " servire sustinuerunt, quamquam et titulum praetendentibus et dignitate hominum servitutem " honestante. Vos vilissimis hominum servire sustinebitis? Illi caedes ac vulnera et patri- " moniorum iacturas ac infinitas pene contentiones pro dignitate et praestantia subierunt. Vos " prae metu et ignavia, quos vobis subesse decet, eos sponte' vestra tyrannos vobis superpo- I.M., I. 142 " netis? Nec pudet populum unum, id est multitudinem tantam fortium virorum, quae omnes " finitimos virtute bellica superavit et mille hostium perfregit' cuneos, eam domi reversam B., c. 93 v " huius vel illius familiae potentiam pertimescere, ac despectum superbiamque illorum, qua " veluti mancipia iam premimini, tam ignave perferre? Dicendi finem faciam, ne me longius " abripiat impetus; nam et obiurgare populum reverentia praepedior, et hanc degenerem pa- " tientiam vestram reminiscens, aequo animo praeterire non valeo. Vos tantum quaeso iam, " ut libertati vestrae salutique consulatis „.

Magno cum assensu audita est oratio: et laudarunt omnes celsam viri praestantiam. Ita, inflammatis cunctorum animis, lex perfertur contra potentiores familias, quae ordinamenta iustitiae vocitarunt, propterea quod quemadmodum illae subderentur iustitiae certa via et ordine constitutum est. Quae vero forent potentiores familiae, adversus quas ferebatur lex, subinde exprimitur. Fuerunt intra urbem duodequadraginta familiae per eam legem annotatae: extra urbem vero complures, quae praediis suis consistentes haud aequam vicinitatem cum imbecillioribus exercebant. Potestas etiam prioribus tradita alios quoque, si eis videretur, annotandi. Ita, perculsa nobilitate, potestas et arbitrium reipublicae ad populum rediit. Proximis deinde comitiis Ianus ipse legis auctor, iubente populo, ad prioratum assumitur. Is una cum collegiis vexilliferum iustitiae creavit et in consessum recepit. Primus

omnium post hanc legem vexillifer iustitiae fuit Baldus Ruffulus, vir nequaquam segnis, sed qualem illa prima tempora flagitabant, ad reprimendos potentiores auctoritatemque populi
LM., I, 444 afferendam. Hic, nunciata caede plebei hominis a 'quodam ex his familiis quae notatae fuerunt perpetrata, confestim prodiens cum vexillo, populares in arma excivit, secutaque multi-
B., c. 93 tudine aedes Gallorum' (ex ea namque familia erat qui caedem fecerat) circumstetit; gentilesque et agnatos homicidae persecutus, extorres patria egit, aedes diruit, praedia vastavit. Ex eo tantus terror iniectus est nobilitati, ut non minus iam formidarent populares, quam ipsi quondam fuerant a popularibus formidati [1].

Constituta per hunc modum republica domi, externam ad quietem versae mentes, de pace cum Pisanis agere coeperunt. Fuerant enim Pisani longo iam bello plus quam dici queat afflicti, atque ita vires eorum contritae, ut diutius resistere posse nequaquam viderentur. Sed ne nobilitas, quae bello clarescere solebat, per occasionem militiae aliquid moliretur, et plebs nusquam a reipublicae custodia abscederet, pacem potius visum est quam bellum expedire, teneris adhuc legibus et reipublicae statu nondum solide stabilito. Legati duo ea de causa missi, Melior Guadagnius et Arrigus Paradisius, cum Pisanorum legatis Pistorii convenerunt. Difficilior eius pacis conventio fuit, quia socii omnes, in primisque Lucenses, et Ugolinus Gallurae iudex, pacem longe improbabant, victoriam in manibus esse putantes. Sed pervicit Florentinorum voluntas; paxque tandem proximo dehinc anno perfecta est, sociis quoque omnibus eam pacem recipientibus, ne sine Florentinis cogerentur bellum supra proprias vires sufferre. Conditiones huiusmodi dictae receptaeque: ut Pisani Ugolinum Gallurae iudicem, caeterosque pisanos cives eius factionis, qui per id tempus exulantes Lucensibus se Florentinisque coniunxerant, in urbem atque in sua omnia reciperent; captivos eius factionis
LM., I, 446 quotcumque' haberent ex civibus aut clientibus, libere dimitterent, ac esse in urbe morarive
B., c. 94 r paterentur aequo iure cum aliis civibus; moenia et arcem Pontis ad Heram flu'vium, quae nuper Florentinis abstulerant, funditus everterent; Guidonem Feretranum eiusque commilitones et socios Pisis dimitterent; magistratum, qui urbi iustitiaeque praeesset, biennio Pisani deligerent non ex aliis civitatibus oppidisve quam quae in societate Florentinorum Lucensiumque fuissent ad bellum Pisis inferendum. Additum praeterea est, ne ex his locis damnatum exulem eiectumve quemquam deligerent; Florentinis perpetua apud Pisanos importandis exportandisque rebus mari terraque immunitas foret; si Guelfus et Lottus Ugolini comitis filii, quem Pisani fame necaverant, eo in foedere adscribi vellent, licere illis intra sextum mensem; id si facerent, eamdem illis conditionem fore, quae Ugolino Gallurae iudici caeterisque eius factionis circa restitutionem in urbem liberationemque captivorum, ut supra expressum est. Hae Pisanis conditiones dictae. Florentini Pecciole castellum reddere Pisanis promiserunt. Pax certe fuit honorificentissima omnium, et tamquam victis impositae leges. Sed evenit Pisanis quod in ancipiti malo evenire plerumque solet. Ante foedus enim pericula belli prospicientes eaque formidantes, pacem facere properarunt. Post foedus autem ictum, cessantibus iam belli periculis, pacis pericula solum intuebantur. Redire exules in urbem, magistratum ex hostibus praeesse sibi, periculosum existimabant. Crudelitas nuper in Ugolinum comitem expressa et filiorum reditus ac potentia ante oculos versabantur. Hoc igitur metu anxii, nec Feretranum dimittebant, ut convenerant in foedere, neque captivos libera-
LM., I, 44[illegible] bant. Turres solum et moenia ad Heram fluvium' diruere coeperant, verum ita segniter et
B., c. 94 v otiose, ut appareret eos de pace simul belloque cogitare. Ea cunctatio cum lon'gius traheretur, Ugolinus Gallurae iudex per literas Florentiam missas querebatur neque captivos dimitti, neque sibi aliisque exulibus facultatem remeandi Pisas fieri, neque impleri caetera, quae Pisani spopondissent: itaque videret florentinus populus, ne circumveniri socios ac derisui fore adversariis patiatur. Ob eam suspicionem oratores missi duo, Rogerius Ugonis Albici et Cambius Ildebrandini Bellincionis: hisque mandatum est, uti se Pisas conferrent, pete-

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, I.

rentque conventa ex foedere adimpleri. Cum illa essent perfecta, tunc Pecciole illis traderent, promissione ab his recepta erga incolas eius castri se benigne amiceque habituros, nec illis in fraudem versuros, quod Florentinorum sociorumque in eo bello favissent partibus. Profecti oratores, cum apud Pisanos mandata peregissent, moverunt studia hominum ad ea quae in foedere convenerant adimplenda. Itaque, paulo post per literas renunciarunt proclamatum esse Pisis reditum exulibus patere; moenia et turres ad Heram fluvium magna ex parte eversa fuisse, et quod superest assiduo iam opere demoliri; ac caetera esse impleta omnia, praeter captivos, qui nondum liberati forent; convenisse autem, ut illis positis apud Heram traditisque, ipsi Pecciole redderent intra dies octo, vel captivos eodem in loco restituerent. Ita, demum recepti sunt captivi ex foedere, et Pecciole redditum Pisanis. Magistratum autem ex Colle oppido foederato Pisani tunc delegere, ut convenerant in pace. Per hunc modum finis tunc bello pisano impositus est[1].

Altero dehinc anno nihil dignum memoria foris gestum reperio. Nam et aretini exules, *a. 1293* conspecta Floren'tinorum voluntate, pactiones quasdam, duras sane et asperas, cum his qui LM., I, 450 urbem tenebant inierant,' ac redditis quibusdam castellis, ipsi in exilio, sub reductionis spe *B.*, c. 95 r irrita, remanserunt[2]. Itaque, neque contra Pisanos propter recentem pacem, neque contra Aretinos ob exulum desperationem, eo anno quicquam gestum est. Annus tamen insignis fuit duobus pontificibus romanis subinde creatis: Caelestino Perusiae a patribus supra biennium iam inclusis; mox sexto fere post mense eo se abdicante, Bonifacio octavo apud Neapolim a cardinalibus in pontificem assumpto. Per idem fere tempus basilica Sanctae Crucis in ea qua nunc est forma aedificari Florentiae coepta est, cum prius breve admodum eo in loco sacellum foret, longe dispar ab illa quam nunc videmus magnificentia[3].

Esternam mox pacem intestinae discordiae secutae civitatem concussere. Ianus enim Labella, post legem contra nobilitatem latam, malevolentia potentiorum et invidia parium agitatus, tandem in exilium pulsus est, non dissimili exemplo ac caeterorum hominum, qui beneficiis ingratorum populorum fundamenta suae stabilitatis collocarunt. Gesta vero est res in hunc modum. Rixa inter agnatos familiae nobilis coorta, quidam e minima plebe homo, dum alterutri favet, excepto lethali vulnere, oppetierat. Hic etsi non satis constabat cuius manu cecidisset, tamen eius delicti fama in auctorem certum iactabatur. Cum igitur hic, seu gratiae seu innocentiae fiducia, ad magistratum venisset ac se praesens purgaret, tandem absolvitur. At plebs, quae iam erecta vindictam caedis expectabat, ubi absolutum sensit, iram a reo in iudicem vertit; raptisque' confestim armis, ad aedes Iani Labellae multitudo LM., I, 452 convenit: eum videlicet patronum libertatis, auctorem legis, vindicem tyrannorum, succurrere adversus potentiam nobilium sordesque corrupti' magistratus clamitabat. Ianus hunc motum *B.*, c. 95 v plebis neque comprimere studuit, cum facile id posset, nec rursus sese ducem illis praebuit,

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 2. Il Bruni aggiunge molti particolari confermati da documenti d'Archivio. ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XL, 35-36 *t: Instrumentum pacis intra com. luc. pis.* etc. "…. Melgliore Guadagni et "Arrigus Paradisi…. procuratores comm. et pop. florentini…. qui non gaudent aliquo benefitio presentis "pacis…. de…. descendentibus quondam comitis "Ugholini…. fecerunt bonam et solidam pacem. In "primis quod carcerati quicumque detinentur in carceribus et fortia pisani communis…. undecumque "sint capti…. debeant….. liberari et relaxari…. et "sint immunes et exempti ab omni exactione…. Item "quod comm. pis. eligat potestatem et capitaneum pis. "comm. et pop. per unum annum de comitatibus so"cietatis tusciae…. quod dom. Guido comes de Mon"tefeltro et ghibellini forenses…. debeant exire civi"tate pisana…. Item quod si comes Guelfus et Loctus "de Donocatico pro se et aliis descendentibus masculis "ex quondam comite Ugolino infra duos vel tres men"ses…. firmare voluerunt esse in pace, com. pis…. "liberabit eos ab omnibus bannis processibus et con"demnationibus….„. C. 37: "quod comm. pis. de"struet et destrui…. faciet muros et turres et fossati "castri pontis Ere bona fide et sine fraude…. et dicti "sindaci com. flor…. promiserunt dicto sindaco pis. "com.… quod ipsum com. flor. dimictet castrum mon"tis Cuccoli et si quam aliam terram com. flor. teneret "in valle Ere„. Vedi anche *Provv.*, III, c. 142. Il Roncioni, *Ist. pis.*, in Archivio storico italiano, VI, parte 1, pp. 655-657 cade in errore nel voler confutare il Nostro.

[2] Le pratiche di pace si possono vedere in G. GHERARDI, *Le Consulte ecc.*, I, 372-374.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 5, 6, 7.

sed ad priores ire monuit, ac vexillum iustitiae sequi. Non tamen paruit multitudo: sed protinus a Iani aedibus ad praetorium oppugnandum perrexit. Ibi, incensis refractisque foribus, non prius destitit, quam violentia et rapinis, foedo quidem exemplo, sese contaminarit. Hic populi furor, quoniam ibi ab initio convenerat, ex aedibus Iani Labellae manasse videbatur: et movebat plerosque invidia, quod esset ad hunc potissimum urbanae multitudinis facta concursio, quodque patronus libertatis fuerat appellatus. Denique, carpere potentiam hominis criminarique non nobilitas modo, verum etiam plebei quidam coeperunt, et quamquam in caeteris adversi, in hoc tamen uno pari voluntate conspirantes. Caeterum, diversis rationibus nobilitas quidem, ob leges in se promulgatas, hominem male oderat: populares autem, etsi periculum reipublicae simulabant, nulla tamen alia re quam invidia torquebantur. Igitur, proximis comitiis ferocissimo quoque ad prioratum assumpto, Ianus ipse de vi publica accusatur, quod multitudinem armatam privato consilio domi habuisset, quodque eadem multitudo illius iussu praetorium oppugnasset. Ob eam accusationem civitas confestim erecta atque solicita animis, pro tanto rerum motu in diversum abiit. Nam plebs quidem ac omnis multitudo urbana rem pergraviter ferebat, et concurrebat frequens ad Iani aedes, parata pro illius salute [LM., I, 454] ferro decernere; hortabaturque, uti bono esset animo, nec inimicos invidosque metueret: ' tantum enim vis tantumque potentiae florentina plebe inesse, ut ea sibi coniuncta, terrori ipse [B., c. 96 r] potius' inimicis esse debeat, quam ab illis terreri. At nobilitas contra implacabili odio in illum exarserat, venisseque tempus vindictae existimabat: quae cum per se multum posset, addita popularium manu priorumque auctoritate, inexpugnabilis videbatur. Certamen procul dubio futurum erat maximum, si ad manus ventum esset; sed non permisit Ianus civile bellum sui causa moveri. " Cedamus, inquit, potius inimicorum calumniis, et locum invidiae permittamus. Me quidem, iudiciorum auctorem assertoremque, nemo unquam dixerit vim contra iudicia paravisse; nec meo quisquam exemplo civis adversus publicam auctoritatem capiet arma. Innocentia mea et beneficia in populum collata bene de reditu sperare iubent ". Ita amicissimum quemque complexus, urbe excessit; absensque capitis damnatus est. Damnati sunt item cum eo Taldus frater et Rainerius nepos, aedesque et praedia eorum vastata. Ex huius viri exilio quanto populus, in se ipso divisus, factus est imbecillior, tantum nobilitati spes et animi creverunt: quod non multo post clare ostendit.

[a. 1295] Tertius iam intrarat annus post rempublicam in arbitrium populi redactam. Nobilitas vero, indigne ferens leges contra se latas, praesertim cum in dies magis experiretur se potentia simul auctoritateque spoliari premique ab iis, quos ipsa paulo ante premere exagitareque consuesset, tandem sibi prospicere coepit. Quae cum intelligeret vulnus acceptum ex propriis discordiis initium fomentaque sumpsisse, redintegrare animos primo, inde communi con- [LM., I, 456] silio rebus suis mederi statuit. Itaque, subla'tis inter se quibus iam perierant odiis, in gratiam redierunt principes familiarum, pacemque fecerunt ex diuturnis certationibus. Inde [B., c. 96 v] mox de communi salute con'sultantes, decreverunt magistratum adire et palam conqueri de legis iniquitate, ad extremum autem quoquo modo adniti. Coetu igitur sui ordinis facto, cum priores adiissent, tolli contra se durius constituta postularunt. Plebs autem simul atque nobilitatem coetus agere conspexit, studio retinendi iuris erecta perstabat, rata (id quod erat) nobilitatem ad extremum vi esse conaturam. Suspicionibus igitur et certaminibus coortis, quando his quidem obtinere, illis vero negare propositum erat, tandem itur ad arma, et magno tumultu per urbem discurritur. Nobilitas equis insignibus stragula veste ornatis, ut eius temporis magnificentia et dedita gloriae belli aetas consuerat, suarum quisque familiarum insignibus, magna multitudine convenerat: e praediis quoque et clientelis evocata peditum ingens manus, facinorosorum insuper et audacium hominum turba, militare simul consueta. Cum his copiis nobilitas tribus locis constitit, rata per hunc modum facilius urbem discurrere, et plebem, ne se moveret, distinere posse. Una stetit acies apud Martis templum; altera apud forum novum; tertia trans Arnum, apud superiorem pontem. Plebs autem et ipsa raptis armis in unum convenerat, et frequentia per vias ad prohibendam equitum vim impedimenta

coniecerat; tantusque fuit apparatus populi, ut nobilitas spe vincendi dubia invadere non (LM., I, 458) auderet, sed in illis ipsis quibus convenerat locis armata structaque perstaret. Tandem, intercedentibus bonis viris pacemque suadentibus, arma deposita sunt a nobilitate, paucis admodum eorum quae prius statuta fuerant abrogatis, et ea magis ex auctoritate priorum quam ex populi voluntate. Tunc igitur ab armis discessum est. Caeterum, animi civium armati manserunt, nec unquam posthac cessatum vel a popularibus nobilitatem deprimere, vel a nobili- (B., c. 97 r) tate conari pro recuperanda dignitate. Prioribus qui tunc erant populus succensuit, quod nobilitati favissent. Itaque, in abeuntes magistratu convicia sunt dicta, et illa ipsa pauca quae nobilitati condonarant, paulo post in pristinam normam revocata sunt[1].

Agitatum praeterea est, plebe annitente, de Iano Labella in urbem revocando, quod is solus civis ad conterendam nobilitatis vim unice natus videbatur; et fecerat plane desiderium eius conspecta nuper in nobilitate audacia et attentata legum abrogatio. Cum igitur de illo revocando agitaretur, adversarii ad Bonifacium pontificem confugerunt. Ille per litteras magistratui populoque praecepit, ne Ianum Labellam neve Taldum fratrem aut Rainerium nepotem ab exilio revocarent, neve ad dignitatem aliquam vel honorem admitterent, neu in urbem reciperent: ea si contra fieret, auctores adiutoresque, civitatem denique totam gravissimis obligavit poenis. Causa autem in litteris exprimitur, quoniam ille sator discordiarum inter cives fuisset. Eas ob litteras reductio Iani impedita est. Ita civis bene meritus a populo ipso, cuius auctoritatem contra potentiores asseruerat, ingrate desertus, in exilio diem obiit[2].

Per idem fere tempus renovata societas est inter civitates, foedusque denuo ictum. Nec (LM., I, 460) multo post aliud foedus initum est cum Perusinis; et in amicitiam societatemque recepti, mutua sibi auxilia promisere.

Versus dehinc ad magnificentiam populus, regionem simul et urbem decorare aggressus, medio ferme spatio inter Aretium ac Florentiam duo condidit oppida, ut forent simul ornamento, simul belli praesidio; et alterum quidem in sinistra Arni ripa situm, cui nomen (B., c. 97 v) dedere a patrono civitatis; alterum trans Arnum a dextra fluminis parte, quod Francum appellarunt. Intra urbem vero, quoniam aedes quibus tunc priores inhabitabant, neque publicae neque dignae florentino populo videbantur, et formidabatur saepe a prioribus ob potentiam nobilitatis, his de causis aedificium publicum insigni magnificentia atque fastigio aedificare statuerunt. Locus ad hoc delectus est eminentissimus cis Arnum, inter Scradii templum ac theatrum vetus. Eius aedificandi causa, privatarum aedium redemptio facta est a dominis locorum, multisque emptionibus cum solum publicum effecissent, dirutis privatis aedificiis, palatium fundarunt. Area vero quae circumstat palatium magna ex parte Ubertorum fuit; quorum iampridem dirutae aedes, purgatis tandem ruderibus soloque aequato, aream in usum publicum praebuere. Iacta sunt autem huius palatii fundamenta biennio ante millesimum trecentesimum annum, (a. 1298) turrisque egregia magnitudine in illo erecta. Nova post haec urbis moenia aedificare adorti, quae prius designata magis fuerant quam coepta, ab inferiore Arni ripa, via Pistoriensi, longo et sinuoso ambitu, ad superiorem usque ripam perpetua moenia cum insigni turrium altitudine produxerunt, ut non solum muniretur urbs, verum etiam ornaretur[3]. Carcer quoque (LM., I, ...) per haec ipsa tempora aedificari coeptus est ad portam gibellinam in solo Ubertorum. Eius ambitus quadrato ferme spatio muris undique cinctus, intusque distinctio facta tricliniorum diaetarumque. Ad eum aedificandum primo statim tempore quinque millia aeris publici decreta sunt. In his conficiendis biennium fere consumptum[4].

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 8, 12.

[2] Vedi Levi, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*, Roma, 1882, pp. 13 e 88; Davidsohn, *op. cit.*, p. 549 sgg.

[3] Villani, *op. cit.*, VIII, 17, 27, 31.

[4] Arch. Stat. Fior., *Provv.*, 165 *t* (anno 1299): "…. de novo construantur…. novi carceres…. in "terreno…. quod fuit olim Ubertorum positum infra "muros civitatis iuxta portam Ghibellinam ". C. 166 *r*: "et pro dictis carceribus…. expedierint usque in quan- "titatem et summam librorum quinque milium fl. p. ".. — *Provv.*, XI, 56 (anno 1301): "Item in novis et pro "novibus carceribus, etc. ".

B., c. 98 r Per idem tempus Bononienses Ferrarien'sesque, bello iampridem conflictati, arbitrium pacis concordiaeque in florentinum populum contulere. Earum civitatum auctoritas quia a romana sede pendere credebatur, visum est non absque pontifice romano quicquam agere, sed eo praesente atque volente. Ita, missi ad pontificem eius rei gratia oratores septem, mixti ex nobilitate plebeque: Rainerius Bondelmontes, Burnetus Burnelletius, Bingerius Tornaquincius, Albicius Corbinellus, Baldus Agulio, Gentilis Altovita, Borgus Rinaldi. Hi, ex auctoritate pontificis, florentini populi nomine, pacem inter populos ex arbitrio pronunciarunt[1].

a. 1300 Sequitur post haec annus christianae salutis trecentesimus supra mille, in quo iubilaeus a Bonifacio pontifice institutus est, cum incredibili concursu fidelium populorum[2].

In eo rursus anno nova turbatio Florentinos pervasit, ac nescio an maxima superiorum omnium, initio huius mali in hunc modum coorto. Genus erat Pistorii per eam tempestatem admodum florens, nec divitiis modo, verum etiam virorum multitudine conspicuum: vulgo Cancellarios nominabant ab auctore eius generis ita vocitato. Huius familiae homines, natis inter se discordiis, in diversum abierant, iamque inimicitiae graves et rixae ad plagas usque LM., I, 464 et vulnera manus impulerant. Foedati proximorum' sanguine atque polluti, per varios favores totam diviserant civitatem; vulgoque, ut fit, nominibus inditis, hi albi, illi nigri appellabantur. Cum ob eas sectas in extremum pene discrimen Pistorium devenisset, suscepta civitatis cura, Florentini, quo id malum aperte iam erumpens, si qua posset ope, comprimeretur, *B.*, c. 9 v capita factionum amovenda, quoad refrigesceret impetus, factu optimum iudicarunt.' Itaque, dedita opera, ambae partes Florentiam deducuntur. Enim vero ea res non tam Pistorium purgavit, quam Florentiam infecit: nam simul atque Florentiam pervenerunt homines nobiles, multisque ac magnis affinitatibus in ea subnixi, a propinquis hospitio varie suscepti ac mox favore sublevati, easdem quoque incendii faces in proximam civitatem iniecerunt. Ea quidem labes nobilitatem primo irrepsit, alio aliis favente, nec ulla fuit domus paulo insignior, quae non bifariam scinderetur. Inde, quoniam huiusmodi controversiae in republica tractandae saepius erant, in populares quoque, veluti tabes aliqua, diffusa, eo validius exarsit, quo ampliorem Florentiae quam Pistorii fuerat materiam consecuta. Igitur, divisa civitas, divisae familiae, fratres quoque reperti sunt, quorum alius alia sentiret. Ita factio illa quos vocitabant guelfos anceps discinditur, duaeque factiones ex una consurgunt[3].

Erant iampridem contentiones quaedam inter Circulos et Donatos, ex vicinitate qua se pene intra urbem extraque in praediis contingebant exortae. Ad eas incendendas aptissima fuit discordiarum flamma Pistorio allatarum. Nam ea Pistoriensium pars qui nigri vocabantur, plurimum apud Donatos diversata, immodico familiae eius favore, ut propinqua et hospitio LM., I, 466 suscepta, iuvabatur. Ea res effecit, ut quicumque albis favebant ad Circulos,' iampridem notos Donatorum adversarios, se conferrent. Ita his aut illis omnes cohaeserunt. Et Circulorum quidem familia erat ad pacem aptior: tranquilli homines, maximis praediti divitiis, civili moderatione et innocentia. Donatis autem vetustior nobilitas, mediocris opulentia, belli *B.*, c. 9 r aptior natura quam pacis artibus. His contentionibus cum tota divisa civitas esset, cla'desque inde proventura haud dubie timeretur, veriti duces guelfarum partium, ne ob hanc divisionem inter suos homines coortam, gibellinorum factio in civitate resurgeret, ad Bonifacium pontificem confugerunt; monstratoque periculo, flagitarunt ut huic nascenti malo auctoritate occurreret. Pontifex, intellecta re, Verium Circulum principem eius familiae ad se vocatum

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Provv.*, IX, 154: "Sex ambaxiatoribus.... electis seu eligendis et pro com. flor. ituris ad roman. curiam pro facto pacis factae et complendae intra com. Bononiae ex una parte et dom. march. estensem ex altera parte ". *Ivi*, X, 107.... constituerunt.... sindicos.... nobiles viros d. Nerium de Bondelmontis, d. Brunettum de Brunelleschis, d. Albizzum Corbinelli, d. Baldum de Agullione.... Bingerium de Tornaquincis, Borghum Renaldi et Gentilem de Altovitis.... quod omnes faciant omnia infrasc. coram d. Bonifacio summo pontifice.... per comm. Bon.... et nob. viros Azzonem et Franciscum Marchiones estens.... per sindicos.... et comm. flor. tanquam in arbitratorem et amicum.... ".

[2] Villani, *op. cit.*, VIII, 36.

[3] Villani, *op. cit.*, VIII, 38.

multis verbis cohortatus est, ut, deposita contentione, in gratiam rediret cum Cursio Donato principe familiae Donatorum; neque enim dubitare se, reconciliata inter eos gratia, caeteros quoque fore secuturos. Ad haec, multa licet pollicitus, flectere hominem nequivit, asserentem se adversus neminem prorsus inimicitias exercere. Ita per Verium stetit, quo minus res interventu pontificis componerentur; quod ad magnum sibi erratum plerique imputarunt. Mentem certe pontificis non mediocriter offendit, praesertim cum adversarius eius Cursius, paulo ante hoc ipsum a pontifice rogatus, se totum in potestate sua respondisset futurum. Simultatibus igitur in dies crescentibus, forte fortuna proximis calendis maiis iuvenes utriusque familiae per urbem de more equitabant, comitatum habentes aequalium et amicorum equitum circiter trecentos. Cum in area quae est ad Trinitatis aedem mulierum choream festum diem celebrantium inspecturi utrique constitissent, torve se conspicientes primo, mox, quia mixtis erant equis, alteri alteros urgentes, rixa tandem exoritur, et gladiis' aperte geritur res; quaedam L.M. I, [illegible] utrinque inferuntur vulnera; uni etiam Circulorum (Recoverino illi nomen fuit) in ea rixa nasus absciditur. Fit subito concursus hominum alterutris faventium, non sine tumultu et trepidatione civi'tatis; aegreque tandem pugna dirimitur. Natis hinc tandem gravioribus odiis, B., c. [illegible] armata pars utraque longis agminibus per urbem incedebat, et tota civitas erecta ac solicita gravissimo in metu versabatur [1].

His de causis pontifex non ultra cunctandum ratus, legatum suum Florentiam misit Matthaeum Ostiensem. Is cum urbem intrasset, liberum sibi arbitrium tradi postulavit, quo rempublicam stabilire, simultatesque tollere commodius posset. Circuli et factio eorum per illa tempora multum in republica praevalebant. Itaque veriti, ne voluntas legati ad adversarios inclinaret, operam eius in constituenda republica aspernati sunt. Itaque, decedens urbe legatus, interdicto illam subiecit [2].

Secutae dehinc graviores contentiones. Nam haud multo post cum pars utraque armata funeri mulieris nobilis adesset, e contraria regione se minabundi aspicientes, gladios stringere ac invadere alterutros voluerunt. Ob eam rem animadversam, trepidatio exorta est multitudini quae ad funus convenerat, et fuga passim per urbem facta. Ipsi tamen illo in loco non depugnarunt, sed interventu separati diversis viis domos suas rediere. Circuli ea die concursu factionis suae adiuti, Donatos invadere statuerunt: et aderant caeterarum familiarum homines, qui nuper una cum illis ad Trinitatis aedem aut vulnerati fuerant, aut graviter offensi. Hi non clam neque per insidias, sed quasi iustam ad pugnam profecturi, equis cataphractis insidentes, peditum multitudine circumfusa,' Donatorum aedes adierunt. Illi, audita LM, I., 47[illegible] vi quae contra se parabatur, apud Cursii aedes convenerant, et acciverant amicorum manum; factoque armatorum globo, venientes adversarios non inviti expecta'bant, confisi praecipua B., c. 100 r Cursii virtute: cuius tanta erat constantia et magnitudo animi, ut eo praesente, adversariorum conatus omnes facile se arcere posse arbitrarentur; quod et plane accidit. Nam, ubi eo pervenerunt adversarii, ac magno clamore faces et arma inferre coeperunt, ruens non minori impetu in eos Cursius, aciem venientium perfregit, multisque vulneribus reiectos terga vertere ad extremum cöegit [3].

His ergo et huiusmodi crebro emergentibus civitas tota erecta, suspicionibus rumoribusque obnoxia erat. Crimina vero et delicta interdum vindicabat, interdum etiam multitudine delinquentium subsistebat. Circuli tamen, eaque pars civium qui albi vocabantur, longe plus poterant in republica: priores quidem et magistratus plurimum ex illorum numero legebantur. Itaque, adversarii graviter id ferentes ac saepius inter se quaesti, demum, consultandi gratia, in Trinitatis aede convenerunt [4]. Interfuerunt ei consilio quidam e ducibus partium opti-

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 39.

[2] Villani, *op. cit.*, VIII, 40. Il Bruni rettifica il giudizio del Villani nell'atteggiamento della repubblica fiorentina di fronte alla venuta del cardinal d'Acquasparta. Vedi mio lavoro, p. 57.

[3] Villani, *op. cit.*, VIII, 41.

[4] Villani, *op. cit.*, VIII, 42. Il Bruni colloca il concilio di Santa Trinita nel bimestre del giugno-agosto 1300 e non nel dicembre, come il Villani. Il Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 156,

marum. Ibi, multis dictis agitatisque, summa consilii tandem fuit: pontificem adire postulareque, uti principem aliquem regii generis Florentiam mittere curaret, ad statum civitatis componendum. Id consilium, quia privatim erat habitum de republica, confestim, ubi rescitum est, diversae factionis homines, carpendo atque indignando, ad magistratum, quasi conspirationem adversus rempublicam libertatemque populi initam, detulere. Ipsi vero, per speciem imminentis periculi, ex agro clientelisque armatorum ingentem numerum contraxe- L.M., I, 472 runt. Contra vero alia factio et ipsa' sese munierat, et collecta armatorum manu, quos e praediis item agroque evocarat, magistratus prioresque adiens minabunda reclamabat. Cum B., c. 100. igitur illi qui'dem conspirationem initam contra rempublicam, hi autem vim et arma publice contra leges sumpta puniendum esse clamitarent, et utraque pars armata magistratibus minaretur, confusio erat et dedecus in repubblica, et neque leges, neque pudor quicquam valebant.

Erat per id tempus in numero priorum Dantes poeta: qui offensus consilio illo, quod de evocando principe aliquo in urbem habuerant, cum id plane ad eversionem libertatis pertinere existimaret, in diversam partem inclinare ferebatur. Quod autem ingenio et eloquentia inter collegas eminebat, voluntatem eius unius nutumque omnes maxime spectabant. Is igitur hanc deformitatem labemque reipublicae abominatus, commotus etiam minis quae contra priores iactabantur, collegis suadet, uti animos capessant, populum pro libertate ac tutela reipublicae in arma excitent [1]. Eo facto cum principes utriusque factionis ponere arma compulissent, tumultus auctores deiiciendos urbe amovendosque censuerunt, quasi eorum praesentia tranquillitas reipublicae turbaretur. Ergo Cursius Donatus, quem principem consilii fuisse et postea stipatum armatorum caterva per urbem incessisse, prioribusque comminatum fuisse constabat, publicatis bonis, in exilium agitur: caeteri vero eius factionis, pecuniis multati, ad tempus relegantur. Fuerunt autem hi Sinibaldus Donatus Cursii frater, Rubeus Tosa, Giachinoctus Pactius, Gerius Spina. Hi omnes equites per eam tempestatem insignes ac suarum familiarum principes, et cum his agnati quidam et proximi singulorum satis magno nu- L.M., I, 474 mero ex ea parte qui nigri dicebantur, in agrum perusinum relegati' sunt, et consistere illis iussi donec a populo vocarentur.

B., c. 101 r Ex altera vero factione multati' pecuniis et relegati fuerunt Gentilis et Torrigianus Circuli equites et agnati quidam eius familiae, Bascherius Tosa, Baldinaccius Adimar, Naldus Lotti filius Gherardinus, Guido Chavalcantis, Iohannes Malespina. Hi Serazanam eodem modo ire iussi, et revocationem populi expectare. Caeterum, haec pars cito revocata est sub praetextu gravioris coeli: ex quibus Guido Chavalcantis morbo confectus interiit haud multo postea quam reversus est, vir philosophus et in primis bonarum artium studiis per ea tempora eruditus.

Cursius postquam urbe aufugit, nullum intermisit tempus, quin ad pontificem se conferret, ut ea quae consultata fuerant sedulo adimpleret. Ubi vero ad pontificem pervenit, instando atque rogando, illius mentem incendere non cessabat: et erat facundus vir, laeta

---

lo ritiene invece avvenuto tra l'aprile e il giugno del 1301, perchè il Villani ne parla subito dopo la zuffa al mortorio de' Frescobaldi, avvenuta in quel mese. Ma in una cronachetta magliabechiana (vedi P. Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia Fiorentina*, Firenze, 1903, p. 122) è detto che la zuffa avvenne nel 1295; perciò cade l'argomento più forte addotto dal Del Lungo. Si potrebbe obbiettare che l'anonimo cronista sia caduto in errore; ma anche ammesso questo, il fissare la data del concilio dal tumulto per il mortorio de' Frescobaldi è cosa assai arbitraria, giacchè a ogni passo si scorge che il Villani non segue sempre nella narrazione l'ordine cronologico. E poi nonostante gli sforzi dell'illustre critico, non resta sempre da conciliare la data con l'esilio di Guido Cavalcanti, che il Villani attesta avvenuto in conseguenza del concilio?

[1] Donde il Nostro ha tolto questa notizia intorno a Dante? Da un'epistola di lui ai Fiorentini. Ne indica la fonte nella *Vita di Dante*. È vero che, secondo alcuni, questa fu scritta per alterare di proposito gli avvenimenti; ma è anche vero che la lettera ricordata è ritenuta una delle più autentiche e che la stessa notizia si trova ripetuta nella *Storia*, nei *Dialogi ad P. Histrum*, nella *Vita* e per taluno anche in un commento alla canzone: " Tre donne intorno al cor " (*Cod. Magliab.*, VII, 1152, cc. 46-47). È inutile osservare che, se il commento alla canzone non è del Bruni, la sua attestazione acquista maggior valore.

itaque hilari fronte, et in tractandis agendisque rebus admodum sagax. His artibus tandem effecit, ut pontifex ad rem florentinam emendandam mentem animumque converteret. Cum itaque Siciliam, quae contra romanae sedis voluntatem ab Arragonibus occupabatur, recipere pontifex statuisset, et in Etruria quoque multa forent emendanda, Carolum Valosianum regis Francorum fratrem evocare in Italiam perrexit, multa promittens atque ostentans, quo ille venire non cunctaretur. Haec eo anno foris domique gesta [1].

Proximo dehinc anno Pistorienses, adiuti ab ea parte quae Florentiae praevalebat, nigros expulerunt urbe, domosque eorum diruerunt. Auctor novarum rerum Pistoriensibus fuit Andreas Gherardinus eques florentinus, qui Pistorium missus, praeerat civitati. Is ut erat Florentiae albarum partium, eam quoque Pistorii factionem' avide complexus, arma corripere L.M., I, 476 iussit. Mox vocatis adversariis, cum' illi metu armorum deterriti non parerent, domos incendit ac subvertit, bona diripuit, hostes iudicavit [2]. B., c. [illegible]

Lucae quoque eadem pestis factionum convaluit. Itaque, per eumdem favorem iusurgentes albi, ducibus Interminellis, pellere nigros tentaverunt, et Obitium quemdam diversae factionis primarium hominem interfecerunt. Sed nigri, raptis confestim armis, non se solum tutati sunt, verum etiam adversarios pepulere. Ita malum succrescens per singulas civitates spargebatur [3].

Eodem anno circiter calendis septembris fulgor quem cometen dicunt in coelo apparuit. Nec multo post adventus Caroli Valosiani in Italiam secutus est; qui cum ad Bonifacium pontificem tunc Ananiae residentem magno procerum comitatu venisset, receptus ab eo splendide ac titulis honestatus, magnam spem attulerat rerum praeclare gerendarum. Ad Siciliam igitur invadendam apparatus fieri placuit, quo proximo vere in eam traiiceretur. Interea vero dum hyems obstat, ad placandam Florentiam a pontifice missus est. Is ergo cum Romam peteret, ac inde Florentiam venturus nunciaretur, variae consultationes ab his qui reipublicae gubernacula tenebant habitae sunt; variae insuper curae, ut magis ac magis appropinquabat, susceptae. Erat omnino eius adventus toti factioni eorum qui albi dicebantur molestissimus; nam, pulsis adversariis, eorum auctoritate respublica nitebatur, et nihil innovari conducebat. Sed contra impellebat pontificis simul ac regiae domus auctoritas; quibus obviare ei resistere, praesertim eos qui guelfos se haberi vellent, inter nefaria putabatur. Et accedebat perhumana Caroli pollicitatio, non nisi commodum et pacem eorum ipsorum hoc adventu suo 'quaerere affirmantis. Quibus tandem adducti rationibus qui rem'publicam tenebant, recipiendum in urbem censuerunt. B., c. 1027 L.M., I, [illegible] Ingredienti denique honores magnificos solemnesque impederunt, magistratus obviam euntibus, et iuventute ludicra equorum hastiliumque exibente. Ingressus est autem Florentiam die ipso calendarum novembrium. Nec multo post concionem petens, astantibus magistratibus et populi multitudine, se pacis causa venisse confirmavit: id quo perficere posset, liberam ad hoc potestatem sibi per populum concedi oportere [4]. Postquam id quoque permissum est, iureiurando edixit se recte pacateque, sine cuiusquam iniuria potestatem illam habiturum. Sed illo mox e concione abeunte, publica potestate suscepta, milites eius armati prodierunt, cum in ipso urbis ingressu aliisque superioribus diebus inermes circa se habere consuesset. Ea res, praesertim repentina et insueta, speciem tyranni magis praebuit quam principis. Itaque suspicionibus coortis, itur confestim ad arma. Maxima pars

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 42, 43.

[2] Villani, *op. cit.*, VIII, 45. Il Bruni ha attinto con certezza anche alle *Istorie Pistolesi*.

L. B.: "Auctor novarum re- "rum Pistoriensibus fuit Andreas "Gherardinus eques florentinus, "qui Pistorium missus praeerat "civitati. Is ut erat Florentiae "albarum partium, eam quoque "Pistorii factionem avide com- "plexus arma corripere iussit. "Mox vocatis adversariis cum il- "li metu armorum deterriti non "parerent, domos incedit, bona "dirupit hostes iudicavit...."

Ist. Pist., p. 14.... "lo po- "polo di Firenze chiamò capita- "no di Pistoia m. Andrea de' "Gherardini di Firenze, ed an- "corchè fosse eletto promise che "caccerebbe la parte Nera dl Pi- "stoia. M. Andrea venne.... a "Pistoia.... e poco tempo stette "nell'oficio a sforzarsl di gen- "te.... lo Capitano fece richie- "dere M. Baschiera e certi al- "tri.... che comparissono dinan- "zi da lui.... Coloro per tema "non comparirono.... Le case "loro furono tutte rubate ed ar- "se.... M. Andrea.... comin- "ciò a fare processo....".

[3] Villani, *op. cit.*, VIII, 46.

[4] Villani, *op. cit.*, VIII, 49. Il Bruni accerta che alla riunione di Santa Maria Novella nel 1301 abbia assistito Carlo di Valois. La notizia è confermata da D. Compagni, *op. cit.*, II, 13, e dallo Stefani, *op. cit.*, rubr. 225, al quale, come vedremo, ha attinto con ogni certezza.

populi ad priorum aedes convenit: obices multis in locis per vias opponuntur. Sed apud nobilitatem et plebem magna erat dissensio, et mirifica quaedam voluntatum opinionumque confusio, aliis mutationem reipublicae optantibus, aliis formidantibus. His curis anxii, neque ducem neque propositum certum ullum habebant. Cum in hoc tumultu civitas esset, Cursius Donatus cum aliqua manu ad urbem accessit. Ingressus nova moenia, cum veterum murorum portas clausas obseratasque offendisset, circumdata urbe, ad fesulanam portulam devenit, aedibus suis vicinam. Cum fores perfringeret, amici eius, re cognita, concurrerunt; portaque intus refracta, gratulabundi susceperunt. Ille, postquam ingressus est, cumulata suorum manu, B., c. 102 v; LM. I, [illegible] ad priorum aedes profectus (diversae factionis hi' erant),' confestim publico deturbat, exutosque potestate in privatam redigit formam. Carolus vero, dum haec agerentur, milites suos circa se continuit; neque ob ea quae nunciabantur unquam commotus est, non cum portas effringi, non cum priores pelli, non postea cum totam urbem incendiis rapinisque misceri sentiret. Nam, post priores eiectos, eadem illa manus quae Cursium secuta fuerat, per se iam ipsa suo motu per urbem diffusa, caedes et incendia pluribus locis perpetravit; quae patiendo Carolus, totam rem composuisse creditus est non sine gravi querela eorum quibus paulo ante pacem quietemque iuraverat. Eadem quoque clades per agrum vagata latius, a nullo genere maleficii temperavit: crematae locupletium hominum villae; homicida pluribus locis facta; rapinis et vulneribus omnia foedata. Post aliquot dies posita sunt arma, et novi priores subinde creati, qui reliquum temporis adimplerent.

Per hoc idem tempus legatus de quo supra diximus Florentiam rediit. Eo auctore et adiutore, pax facta est inter Circulos et Donatos aliasque familias utriusque factionis. Conanti deinde legato gubernationem reipublicae communem utrique facere, Cursius et hi qui cum illo sentiebant, et ob recentem reditum plus poterant, parere legato in ea re noluerunt. Itaque, uti prius alborum, sic postea nigrorum facto offensus, urbi interdixit, atque abivit. Qua legati asperitate, etiam prius inter familias composita visa sunt irritari. Itaque, nec privata quidem pax inter publica duravit odia: nam haud multo post, Simon adolescens Cursii filius Nicolaum Circulum equitem rus iter facientem secutus, non longe a porta Casentinati vi invasit. Erant utrique comites aliqui: et pugnatum est egregie ab utris- B., c. 103 r; LM., I, [illegible] que. Tandem pugnae hic exitus' fuit,' ut Nicolaus interficeretur; Simon vero ipse, accepto lethali vulnere, proxima nocte expiraret. Ob haec facta, cum rursus odia gravissima suscitata essent, et in peius quotidie laberentur res, stante adhuc in urbe Carolo, summa tandem calamitas in apertum prorupit. Quidam enim principes diversae factionis contra statum reipublicae coniurasse dicebantur, et Petrum quemdam Ferantis, unum ex proceribus Caroli, ad res novandas magnis pollicitationibus pellexisse. Horum sigilla proferebantur; pacta conventa legebantur: rem tamen plerique compositam fictamque putaverunt; alii invitatos deceptosque a Gallo existimabant fuisse. Ob eam coniurationem seu fictam seu veram, tres nobilissimi et potentissimi cives in periculum vocabantur: Baldinatius Adimar,' Naldus Gherardinus, Bascherius Tosa. Tangebat quoque ea suspicio Verium Circulum ac caeteros eius familiae homines, quorum opera et consilio id factum promissumque fuisse inimici iactabant. Hi omnes ad magistratum vocati, cum adversariorum metu parere non ausi profugissent ex urbe, absentes damnati sunt. Nec posthac modus aliquis fuit in damnandis pellendisque civibus diversae factionis, bonisque eorum vastandis.

Per haec ipsa tempora, Dantes poeta in exilium actus est ob eam quam suo prioratu contraxerat invidiam, cuius supra mentionem fecimus. Erat autem per id tempus ad pontificem orator, concordiae gratia, missus. Sed mox, novis exortis rebus, pulsisque ex urbe civibus eiusdem factionis, cum ipse reus postularetur, absens damnatus est, domusque eius direpta, praedia vastata. Qui albas secuti erant partes, per hunc modum pulsi, exularunt. Carolus, quinque mensibus Florentiae commoratus, tandem abscessit, in Siciliam transiturus[1].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 49, 50. Che i dubbi sollevati contro l'ambasceria di Dante a Roma non siano legittimi dimostrarono valenti dantisti, come il Villari, il Del Lungo, il Barbi, il Cian.

Proxima dehinc aestate Florentini et Lucenses, coniunctis in unum copiis, Pistorium obsederunt, quod nuper, pulsis, ut docuimus, adversariis, albi dumtaxat urbem tenebant, ac eo Lucensium Florentinorumque exules magno se numero contulerunt. Dum circa Pistorium essent Florentinorum copiae, manus quaedam exulum superiore Arno bellum tumultuosius commovit, quo non vicina modo, verum etiam remotiora infestabantur loca. Ob eum tumultum duae partes earum copiarum, quae Pistorium missae fuerant, confestim in superiorem Arnum traductae, non pepulerunt modo hostem ab eis locis, verum etiam castellum quod occupatum fuerat ab exulibus recuperarunt, non sine ingenti detrimento eorum qui se illo incluserant.

Inde contra Ubaldinos exercitus ductus, quod hi, receptis exulibus quibusdam, ex castellis bellum haud segniter inferre coeperant. His quoque in locis res prospere gesta est: ac fugatis deiectisque hostibus, omnia circa Apenninum loca et mugellanum agrum, quae hostis tenebat, vastaverunt.

Inde mox circa Gravem fluvium traductae copiae, Alliarium et Acutum castella (quae et ipsa defecerant) in potestatem redacta everterunt. Copiae victrices, eo anno omnibus ex locis bene ac feliciter gestis rebus, Florentiam rediere.

Circa finem huius anni, ob easdem seditiones, florentini quidam cives ex praecipuis familiis intra urbem capti, quasi contra rempublicam coniurassent, supplicio afficiuntur. Quo metu et alii complures in suspicionem vocati, sponte sua abierunt, absentesque damnati sunt [1].

Cum esset hic status rerum urbanarum, ac omnia suspicionibus intra moenia redundarent, exules per eam' occasionem, coactis undique suis amicorumque viribus, et a Bononiensibus (quae civitas et ipsa iam hauserat' studia factionum) adiuti, magnas copias equitum peditumque confecerunt. Cum his copiis in agrum mugellanum descendentes, regionem occuparunt, sperantes se, alia ex aliis appetendo loca, urbem tandem, invitis adversariis, intraturos. Et vulgo iactabant eos qui in urbe erant, ob novitates domi exortas, nunquam ausuros obviam exire. Haec seu credulitas, seu iactantia, multum admodum illis obfuit. Nam, simul atque Florentiam ipsorum adventus nunciatus est, civitas confestim in armis fuit et Lucensium caeterorumque sociorum auxilia evocarunt; quae cum propere advenissent, praesidio satis valido, ne quis motus suscitaretur, domi relicto, reliquas omnes copias ad hostem duxere.

Exules per id tempus ad Pulicianum castra habebant; qui, adventu Florentinorum Lucensiumque cognito, cum, praeter opinionem, urbem, in qua metu novarum rerum distineri putabant, reliquisse ausos in se valentius ruere viderent, tanta repente in castris trepidatio est coorta, ut magna pars auxiliorum e vestigio dilaberetur, ac exules ipsi desperatis rebus arriperent fugam, impedimentis omnibus amissis, nonnulli etiam abiectis armis. In hac fuga quidam exulum capti Florentiam ducuntur. In his fuit Donatus Alberti filius, vir quondam in republica magnae auctoritatis, et Inamis Ruffolus eius frater, qui primus vexillifer iustitiae fuit, et alii praecipuarum familiarum: de quibus plerisque civitas supplicium sumpsit.

Proximo dehinc anno Florentini et Lucenses, coniunctis inter se copiis, rursus Pistorium obsederunt. Cum moenia dumtaxat tutaretur hostis, nec fortunam praelii tentare vellet, nihil aliud profectum est quam ut agri hostiliter vastarentur [2].

Caritas eo anno ingens annonae fuit, et sustenta'ta multitudo est importato externoque frumento, curam adhibente civitate, ut e Sicilia atque Calabria supra viginti septem millia modiorum Florentiam adveherentur, pecuniis ad hoc ipsum largiter contributis.

Cum et bello et fame civitas premeretur, intestina insuper oritur seditio, haud minor sane pestis quam duo superiora incommoda. Cursius enim Donatus, post reditum in urbem ac pulsos diversae factionis homines, non satis gratiae sibi existimabat a civibus suae factionis referri; multosque inferiori virtute honoribus accumulari, se autem praeteriri ac nomen suum velut antiquari, pergraviter ferebat. Hac igitur indignatione permotus, quo res novas

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 52, 53, 59.

[2] Villani, *op. cit.*, VIII, 60, 65.

suscitaret, auctor erat, ut pecuniarum publicarum, quas magni quidam in republica viri non absque infami administratione tractaverant, ratio posceretur. Hoc ipsum et diversae factionis homines, quot aut occulti aut sustentati in urbe remanserant, et alii quicumque praesentem civitatis statum, vel invidia potentiorum vel iniuria, oderant, malevolentia potius quam bono aliquo publico flagitabant. Itaque, nullis opinantibus, repente coniunctio facta est inter eos homines et Cursium Donatum ad rationem deposcendam. Ea postulatio aperte erat contra illos qui per id tempus rempublicam gubernabant. Et addixerat se postulationi Lottarius praesul vir magnae profecto auctoritatis, caeterum non satis sinceri in rempublicam animi. Postulatio quidem honestam speciem praetendebat: sed vexatio deiectioque gubernatorum reipublicae et novarum rerum semina quaerebantur. Ea res intellecta (neque enim erat obscura) ad resistendum postulationi civis animavit. Contentio tandem ad arma prorupit. *F.*, c. 105 *r* I.M., I, 491 Hinc populares eius factionis, quae post adventum Caroli Valosiani rempublicam gubernabat; inde Cursius Donatus alienior factus, cum antea princeps eius factionis esset: hunc omnes qui praesentem reipublicae statum vel occulte vel palam graviter ferebant, sectabantur. Crebra ab his praelia intra urbem commissa. Priores enim ac populares eius factionis arcem tenebant, et armatorum multitudine aditus tutabantur. In hos crebri impetus ab adversariis facti sunt, caedesque et vulnera pluribus locis commissa: confluxerant namque in urbem rusticorum turbae reorumque et damnatorum, ac praeterea latronum et sicariorum multitudo ingens. Homicidiis rapinisque omnia foedabantur.

Multos dies cum ea pestis viguisset, nec modus aut finis ullus turbationibus cerneretur, et utraque pars obstinate perstaret in armis, tandem unicum per id tempus remedium supervenit, lucensium multitudo civium. Hi vero, utrum suopte ingenio commoti pro sociorum salute, an rogati postulatique advenerint, non satis exploratum est mihi: verum magno illos numero venisse Florentiam constat, magnasque equitum peditumque copias adduxisse, ut cuivis parti adhaererent, ad illam haud dubie victoriam inclinarent. Intra moenia recepti, partim rogando, partim minitando, cum praelium diremissent, per praeconem suo nomine edixerunt, uti damnati ac facinorosi urbem purgarent, nemo rapinam, nemo caedem aliudve maleficium patraret [1]. Inde ad pacandum civium animos conversi, novos magistratus creari per populum suaserunt, ac reipublicae constituerunt statum. Duodecim priores tunc primum creati sunt, cum antea sex dumtaxat creari mos esset; idque altero quoque bimestri servatum est. Lucenses, compositis Florentiae rebus, bonum ac sociale operati opus, abiere [2].

F., c. 105 *v* I.M., I, 492 Per haec ipsa tempora Benedictus pontifex romanus, qui Bonifacio paulo ante defuncto in pontificatu successerat, auditis Florentinorum discordiis, legatum ad pacandam Etruriam Florentiamque delegit Nicolaum Pratensem romanae ecclesiae cardinalem, virum sagacem atque industrium; qui etsi res compositas a Lucensibus cognovisset, tamen complura superesse ratus, et praesertim reductionem exulum mente cogitans, Florentiam venit fere mensibus postquam Lucenses abierant. Ingressus urbem, cum arbitrium liberum postulasset, sibi haud difficulter concessit civitas, sentiens adhuc morbi reliquias nequaquam contemnendas intra viscera remansisse, quibus medelam cupiebat afferri. Legatus igitur, prospecta sagaciter natura civium, cum multifariam civitatem divisam, principem tamen divisionem inter nobilitatem et plebem animadverteret, partes animo complexus est plebis, sentiens id genus hominum minus pertinax adversus reductionem exulum, minusque acre studiis partium reperiri. Confestim igitur huic factioni adhaerens, multa providere ac moliri coepit, quo nobilitatis frangeret animos, plebis vero auctoritatem dominatumque assereret: sic enim obnoxiam sibi futuram multitudinem et nutum eius secuturam arbitratus est. Considerans igitur nobilitatem per se ipsam haud multum posse, nisi clientelis et amicitiis plebeiorum hominum ad eam concurrere solitorum iuvaretur, plebeios autem ipsos haud imbecillos fore, si iniuriae singulis illatae ad multos pertinerent, unico utrique rei consilio prospicere festinavit. Ea de causa

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 68.

[2] La notizia è confermata dal *Priorista di palazzo.*

solerti quidem ingenio auctor fuit viginti societates in urbe creandi, in quas plebem distribuit universam. Harum societatum trans Arnina tribus conti'nuit quatuor, totidem Scradiana, reliquae deinceps tribus singulae tres. Ita viginti societates intra urbem factae. Singulis vero societatibus signiferi; singulis praefecti; hisque' vexilla sunt tradita variis distincta insignibus, quo quisque sua et internoscere aspiciens et consequi posset: mandatumque his est, ut, quoties opus foret, cum vexillis prodirent, et armatam quisque suam adduceret societatem. Designatio autem societatum per vicos parroeciasque est facta, civesque omnes e plebe descripti, poena gravissima constituta, si universi in armis non essent, nec vexilla sua, quoties illa prodirent, sequerentur. Tempus signifero constitutum fuit mensium sex: et illum additum, ne quisquam ex nobilitate in societatibus censeretur, neu se immisceret, neve domo abiret, dum vexilla promerentur. Si quis e plebe homo a potentioribus illo tempore invaderetur, signiferum societatis ex qua is foret auxilium ferre lex iubebat, ac vim armis repellere. Si quis e nobilitate plebeium occidisset, ad vindictam proximo agnato societatem assistere; pecunia si opus foret ac propinquus egeret, communi societatis impensa persequendam vindictam statuebat. Si plebeius plebeium invaderet aut occideret, nullae erant partes signiferi neque societatis. Ex quo apparebat et popularium societates esse solum, et contra potentiam nobilitatis constitutas solum: ferturque vox illa legati, cum societates creasset, non iam posthac recipiendam fore plebei hominis vocem contra potentiam nobilitatis conquerentis, cum quivis e plebe longe plures habeat iniuriarium vindictaeque consortes quam ulli ex familiis, modo societatum iura institutaque servarent. Eodem fere ordine extra urbem quoque per florentinum agrum vexillationes quaedam sunt institutae, magis ne quisquam ex his' locis ad nobilitatem concurreret, quam ut per mutuam sese opem agricolae tutarentur [1].

Roborato plebis statu, ac multitudine in suum favorem traducta, legatus iam tempus maturum adesse ratus ea quae cogitaverat adimplendi, reductionem exulum aggreditur. Eius rei causa liberum ab exulibus arbitrium (nam civitas ante concesserat) postulavit, exulum pluribus locis conventibus actis. Summa tamen omnium ad eos qui Aretii erant referebatur; ibi namque Verius Circulus et omnis illa factio ingenti multitudine resederat, ducemque suarum partium sibi constituerat Alexandrum Romenae comitem, consiliarosque et praefectos ex sui corporis civibus [2]. Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato. Fuit in eo consilio Dantes poeta unus e praefectis, et Petrarchae postea incliti poetae futuri pater: qui ambo simili aestu partium eiecti Florentia, Aretii exulabant, ubi et Petrarcha ipse mox natus est. Accepto exulum decreto, legatus, syndicis quoque eorum arcessitis, propositum intentat: reductionem simul et concordiam enixe aggreditur. Rem per se difficilem longe difficiliorem faciebat, quod ille universam rationem exulum reducendorum ingrediebatur. Hi autem partim erant albi, recens pulsi, partim gibellini, quorum sane durior erat causa; difficultatesque maximae oriebantur vel restituendorum bonorum gratia, vel inimicitiarum privatarum. Quod si albis solum reducendis conatum diligentiamque legatus adhibuisset, haud difficulter ea res videbatur effectum quem optaverat habitura. Sed ille magnitudine animi et favore multitudinis elatus, dum utrumque simul assequi vult, neutrum assecutus est.' Adhaeserant tamen familiae quaedam potentiorum legato, postquam propositum eius cognoverunt, ac eius' factum vehementer iuvabant. Populares etiam multi pacis avidi eius coepto favebant; quorum ille fiducia nitebatur.

Missi ergo ab e'xulibus syndici cum Florentiam venissent ac frequentem consultationem apud legatum agerent, resque boni profecto exitus spem habere videretur, nova repente tur-

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 69.

[2] Contro il Nostro risulta da documenti che Scarpetta degli Ordelaffi e non il conte Alessandro di Romena abbia capitanato i fuorusciti nel 1303 (*Bullettino della Società dantesca*, XI, 16). Assai probabilmente il Bruni estese a più anni ciò che gli risultava per uno, o ritenne scritta prima della primavera del 1304 l'epistola di Dante al cardinale da Prato in nome di Alessandro di Romena. Ma che i fuorusciti scegliessero Arezzo come primo luogo di riunione è attestato anche da Dino ed è accettato dai più (*Giornale storico della letteratura italiana*, XLVI, 147).

batio exorta cuncta prius composita dissipavit. Civibus enim, nihil minus quam tale aliquid suspicantibus, repente nunciatum est, maxima exules multitudine, iussu legati, adventare quasi urbem, concedentibus repugnantibusque civibus intraturos. Id cum pluribus simul ex locis nunciaretur, trepida civitas arma sumpsit, ac magnis in suspicionibus versabatur: legatum vero ut parum sincerum hominem ac ficte compositum formidabat; multi etiam subdolam eius versutiam criminabantur. Enim vero legatus se constantissime purgans, neminem a se vocatum fuisse exulum persancte asseverabat; totam rem ab adversariis et malevolis, pacisque et quietis publicae hostibus quadam arte compositam querebatur. Atqui constabat litteras legati nomine scriptas exules accepisse: sed an verae vel fictae fuerint litterae, ambigebatur. Nec deerant qui praedicarent a principibus nobilitatis, reditum adversariorum graviter ferentibus, ad pariendas turbas falso litteras fuisse transmissas. Nos utrum illorum verum fuerit, in medio relinquimus. Sed qui exulum nomine advenerant, conterriti ea novitate, e vestigio abierunt. Ita negotium pacis interruptum est. Legatus quoque, ut suspicionem minueret, tunc, relicta urbe, Pratum concessit. Oppidum ingressus, cum eadem postulasset (nam Pratenses [B., c. 107 r] quoque iisdem seditionibus' agitabantur), nihil ad extremum proficere valuit. Quin [LM., I, 500] etiam dum acrius urgeret, insurgente' factione, Prato expellitur. Quare Florentiam reversus, expeditionem contra Pratenses indixit. Ad eam rem, cum voluntarios milites rogaret et profiterentur multi, copiaeque iam in urbe crescerent, suspicio iterum coorta est, ne sub alio praetextu militem cogere ac res novare aggrederetur. Itaque, adversantibus civibus et arma ponere iubentibus, conatus legati in irritum redierunt. Ea tandem indignatione permotus, Florentiae simul ac Prato interdixit. Ipse irrito labore ad pontificem rediit [1].

Eodem anno pons qui ad Carariam dicitur, nimio pondere multitudinis quae ad ludos incubuerat spectandos, corruit. Erat vero per id tempus non quemadmodum nunc lapideus est, sed sublicius. Eius ruina multos afflixit [2].

Recessum legati magnae contentiones secutae fuerunt. Pars enim quaedam nobilitatis, stante nuper in urbe legato, sese illi coniunxerat, ac reductionem exulum intemperanter concupisse visa fuerat. Erat vero fere ex iis familiis, quae ad albas partes inclinare videbantur: ea de causa caeterarum familiarum in se contraxerat odia. Ut ergo abiit legatus, reliqua omnis nobilitas in illos surrexit, praeter Cursium Donatum qui, amicis infensus, contra naturam suam quiescebat. Hos popularium quoque duae insignes familiae nigrarum partium assertrices sectabantur, Iunii et Medices. Crescentibus igitur contentionibus, pugna tandem conseritur. Principium vero pugnae ortum est apud Circulorum Garbensium aedes; mox a privatis aedibus in forum delata. Cum ergo novum inter vetusque forum et circa porticum [B., c. 107 v] frumentariam pugnaretur, et invicem modo pellerent, modo pellerentur, Nerius quidam' Abbas, qui suorum inimicus e tota Abbatum familia in urbe restiterat, et contra Circulos atque alios [LM., I, 502] huius factionis in pugna stabat, con'templatus boreae vim in adversarios perflantem, " Fax et " malleoli afferantur, inquit. Iam ego hos cum domibus propriis extorres agam „. Nec mora delatum ignem in gentilium agnatorumque aedes iniecit, quae non longe a porticu frumentaria sitae fuerunt. Inde, cum eadem face discurrens ad caput veteris fori, Caponsaccorum aedes incendit. Is ignis inter missilia ac tela vires assumens, flatu insuper boreae adiutus, late pervagatus est; domos et singula carpendo appraehendit. Tabernae venalium rerum magni pretii in his erant locis: eas cum ignis invaderet, vel incendio cremabantur, vel a praedonibus diripiebantur. Urbs eodem tempore ardebat, et vicatim oppugnabatur, non secus ac si hostis intrasset. Quo minus homines ferre opem poterant, eo latius vagatus ignis, inter duo fora primum et circa porticum frumentariam omnia consumpsit: inde rursus vires assumens, usque ad Arnum pervenit, nec prius finis cremandi est factus, quam supra mille et septingentas aedes uno incendio conflagrarint. Medicatum fuisse ignem vulgo creditum est. Nec equidem abs re susceptam credulitatem existimarim, cernens etiam nunc admirabilem

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 69.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 70.

ac prope stupendam illius vim in parietes etiam ipsos atque lapides, quod reliquiae monstrant, saevientem. Ob huius incendii damna, pars illa, quae Circulis favebat, succubuit, assumptis Cavalcantum Gherardinorumque et Pulchrorum aedibus, quibus ea factio plurimum nitebatur, et vicinis etiam qui una sentiebant eversis [1].

Cedentibus igitur victis, et civitate ad aliquem modum composita, novum' rursus pericu- *B., c. 108 v* lum novaque turbatio exoritur. Legato enim, de quo supra diximus, sinistra admodum ac perversa referente, cum, de suis ipse' facinoribus tacens, aliena facinora in crimen vocaret, L.M., I., 504 ac pontifici qui illum miserat, quasi eius honor spretus esset ac derisui habitus, veluti faces quasdam indignationis admoveret, commotus pontifex duodecim potentissimos ea tempestate cives, principes eius factionis quae, tunc urbem tenebat, corripiendos statuit. Eos igitur cum ad se citasset, varia consultatio fuit: et contemnere simul et parere formidabant, quod in altero famae, in altero status periculum versaretur: famae, si quasi delictorum conscii, non irent; status, si per eorum absentiam motus aliquis in urbe suscitaretur. Omnibus tandem pensitatis, et ad honestatem et ad magnanimitatem potius, visum est pontificem adire. Quare profecti omnes, ut vocati erant, viri amplissimi principes civitatis, Cursius Donatus, Rubeus Tosa, Gerius Spina ac caeteri potentissimarum familiarum supremi, honestum ac decentem comitatum ducentes, Perusiam, quod tunc ibi pontifex residebat, pervenerunt. Cum pontificem patresque adiissent, ac purgandis diluendisque criminibus intenderent, Nicolaus pratensis, quem legatum in Etruria fuisse docuimus, inter haec dolum committens, exulibus clam perscripsit, uti Florentiam repente invaderent: nullum quidem tempus rei patrandae aptius fore, cum principes omnes diversae factionis de industria evocati abessent; quibus detractis, ne ausuros quidem esse reliquos cives manum contra attollere, maxima praesertim multitudinis parte (quod pridem experimento viderit) illorum reditum affectante. Hanc exhortationem avide complexi exules, cum' alii aliis celeriter significassent, constituta die Florentiam *B., c. 109 r* versus undequaque contendere ita improviso atque secreto, ut nil praesentiretur, ita magna multitudine, ut cuncti expavescerent. Fuerunt enim peditum supra novem millia,' equites vero L.M., I., 506 ad mille septingentos. Hae copiae maxima ex parte Aretinorum Bononiensiumque fuerunt: quae civitates, iisdem infectae partibus, albis favebant. Cum igitur, vergente iam in occasum sole, non procul ab urbe via Bononiensi primae exulum copiae apparuissent, civitas repente in armis fuit, vigiliaeque ea nocte prope vicatim actae. Addebat terrorem debilitas urbis, quae nondum absolutis novis moenibus, et antiquis propter spem novorum neglectis, non satis valida contra oppugnationem putabatur. Exules prima luce bifariam partitis copiis, ad primum fere lapidem Bononienses in subsidio reliquere. Ipsi vero cum Aretinis ad urbem descendentes, nullo negotio nova transgrediuntur moenia. Inde levia quaedam praelia commissa sunt: in quibus superante multitudine, cum cives dimovissent, ad laevam tenentes iter, non longe a Servorum templo patentiori loco aciem struxerunt. Signo dato, cum ad vetusta moenia discurrissent, contra viam gladiariam et portulam, qua via illa claudebatur, maxime impetum fecerunt. Eam cum repulsis defensoribus perfregissent, ingressi antesignani usque ad Martis templum praeliantes pervenerunt, et vexilla quaedam intra portam illata magnum terrorem praebuerunt civibus. Nec ambigitur, quin eodem impetu, si secuta fuisset acies, exules illa die victores fuissent. Sed, cunctando extra portam ac exitum pugnae expectando, concurrendi ac se conglobandi civibus facultatem praebuere. Itaque, concursu postea ad eum locum facto, quo hostem intrasse cla'mabatur, sese cohortantes cives invadentesque *B., c. 109 v* extra portam deiecerunt.' Sunt qui putent exules non sat unanimes fuisse ad urbem invaden- L.M., I., 508 dam, et albos gibellinorum vires expavisse. Nam, qua ratione a viris militaribus ac bellorum expertis omissum fuerit vel aciem totam primo impetu irrumpere, vel, cum uno in loco pugnaretur, aliis subinde locis admovere? Iam vero Bononiensium copias, quae in urbe conspectae magnum terrorem afferre potuerunt civibus, quo tandem consilio procul ab urbe

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 71.

reliquerunt? Haec et huiusmodi errata suspicionem praebent, quasi mallent quidam exulum urbe non potiri, sed aciem dumtaxat admovere, quo ipsi per pactionem reciperentur. Nam pulsos nuper cives quos vocabant albos non tam voluntas quam necessitas gibellinis coniunxerat; nec, si facultas esset, passuri sese invicem videbantur. Et relictam de industria procul ab urbe Bononiensium putant aciem, quoniam illa maxime cum Ubaldinis et aliis gibellinae factionis hominibus venisset. Ego vero, quid animi habuerit unusquisque exulum, haud facile existimo quemquam esse dicturum. Verum haec et huiusmodi errata in re militari evenire non alienum puto, ubi non unus dux, sed multi ductores praesunt, nec miles est qui post signa ingreditur, sed collectitia turba neminis unius imperio consueta: quae omnia tunc aderant, nam et multi aequales inter se duces erant, et manus tumultuaria atque nova. Bononienses simul atque repulsos, qui urbem intraverant, cognovere, et nunciabant quidam aciem quoque extra portam esse profligatam, confestim signa moventes abiere. Qui LM., I., 510 vero ante portam in acie stabant, cum a prima luce ad meridiem constitissent, siti atque calore *B.*, c. 110 *r* fatigati, labescere iampridem coeperant. Itaque, postquam abiisse Bononienses audiverunt, quasi deserti a suis, e vestigio secuti sunt tanta trepidatione, ut fuga magis quam profectio videretur. Pauci ex civibus post eos egressi quosdam postremo agmine interfecerunt: reliqui ea ipsa qua venerant via remearunt. Cum, superato colle, in agrum mugellanum descenderent, obviam illis fuerunt Pistoriensium copiae, quas Tolosanus Ubertus florentinus eques et ipse exul eadem ex causa adducebat. Erant autem equites trecenti, pedites vero circiter octingentos. Ab his Tolosanus cognovit et quid actum esset, et quid spei superforet; itaque, converso itinere, Pistorium reduxit [1].

a. 1304 Per eosdem fere dies quibus haec ab exulibus attentata sunt, Benedictus pontifex romanus vita decessit, magnaeque sunt patrum discordiae in eligendo secutae [2]. Itaque, cives nuper ad pontificem evocati, cognita legati fraude et apud patres conquesti, Florentiam illico redierunt. Versi dehinc ad rempublicam statumque civitatis roborandum, quoniam apparebat magna superesse certamina, societatem renovarunt cum aliis Etruriae populis, qui easdem per id tempus sectabantur partes. Hi fuerunt Lucenses, Volaterrani, Senenses, Pratenses, Geminianenses, Collenses, Tifernates, quos Castellanos vulgo dicunt. Omnes hi simul uno foedere colligati ducem sibi praeficere aliquem maioris auctoritatis statuerunt, cuius auspiciis bellum inferrent.

Robertus erat per id tempus filiorum Caroli regis in Italia maximus, insigni iam tunc indole ac magnae spei iuvenis. Hunc deligere ducem placuit. Eius rei gratia, missi Nea- LM., I, 512 polim oratores duo: Rainerius Foresii et Borgus Rinaldi. Iverunt et a Lucensibus Senensi- *B.*, c. 110 *v* busque oratores alii. Qui regem primo, mox iuvenem allocuti, tandem illius adventum in Etruriam impetrarunt huiusmodi conditionibus dictis receptisque: uti Robertus in Etruriam veniret; exercitum Florentinorum sociorumque ductaret; nullam in urbibus oppidisve potestatem haberet; in exercitu vero animadvertendi in eos qui non parerent sibi ius esset; si pecunia damnaret, aerario civitatis oppidive, cuius damnatus civis oppidanusve foret, applicaretur; annum integrum in Etruria gerendo bello perstaret, nec inde abiret nisi aut evidens periculum regni paterni aut pontificis iussus moram eius impediret: contra vero Florentini sociique stipendia equitibus quos adduxisset in menses singulos darent, sibique et familiae diurnam pensionem. Harum pecuniarum maximam omnium partem, Florentini ex foedere conferebant, proximam Lucenses, pauciorem Senenses, perexiguam deinde Pratenses, Tifernates, Geminianenses et Collenses [3].

a. 1305 His ergo compositis, proximi anni vere primo Robertus in Etruriam venit, ducens

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 72, 82.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 80.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 82. ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XLI, c. 85: " Ugolini iudex civitatis senensis, " Rainerius del Forese et Borghus Rinaldi.... Iohannes " de Cavincionibus de Lucha.... nominaverunt et ele" gerunt dom. Ropertum capitanum.... talliae dictorum " comitatum „.

equites non amplo quidem numero, sed viros nobiles ad bellum delectos. Civitates, iam consilio habito, Pistorium obsidere constituerant, quod ea urbs per id tempus ab adversariis tenebatur, Florentinisque et Lucensibus bellum assiduum inferebat. Igitur, postquam Florentiam venit Robertus, coactum paulo post exercitum in Pistorienses duxit. Venerunt alia ex parte Lucenses magna multitudine, ac se Florentinis caeterisque sociis coniunxerunt. Castris non longe positis, cum undique Pistorium cinxissent, expugnare urbem aggrediuntur: sed resistebatur acerrime ab his qui in urbe erant Pistoriensibus. Et aderant florentinorum exulum non contemnenda manus et conducti' equites mercede cir'citer trecentos. Hi cum urbem egregie defenderent, ac ob eam rem longior intercessura videretur mora, Florentini et socii obstinatis animis vallo et fossa urbem circumdarunt, castellisque et turribus opportunis locis munierunt, ut nemo ingredi egredive posset. Crebra vero quotidie praelia inter moenia urbis fossasque committebantur. *B.*, c. [illegible]; LM., I, [illegible]

Dum ea geruntur apud Pistorium, Clemens pontifex romanus (is enim Benedicto nuper defuncto in pontificato successerat), hortatu Nicolai pratensis, duos simul legatos in Etruriam misit. Hi, quartum fere mensem postquam obsidio coepta fuerat, cum in castra venissent, Roberto duci exercituique ex auctoritate pontificis edixerunt, uti ab armis discederent obsidionemque dissolverent: his nisi parerent, censuras gravissimas protulerunt. Robertus dicto pontificis audiens fuit: id enim ab initio nominatim exceperat. Caeteri quoque populi longiorem militiam veriti, destiterunt. Florentini solum et Lucenses obstinatis animis obsidionem prosecuti sunt, conscii non tam ex animo pontificis, quam ex procuratione adversariorum praecepta illa comminationesque prodire, ac paulo ante in principibus experti civibus nihil neque firmi neque sinceri curiam habere. Ea indignatione legatorum praecepta contemnere, nec tantis laboribus coeptam protractamque obsidionem dissolvere statuerunt. Legati, quoniam dicto non parebatur, in Florentinorum Lucensiumque praesides sententiam tulerunt; urbibus autem eorum interdixerunt sacris. Robertus igitur, relicta apud Pistorium maxima parte equitatus quem veniens in Etruriam duxerat, ipse tenui comitatu in Provinciam primo, mox in Galliam transiit, pontifici pro assumptione gratula'tum. Florentini vero et Lucenses in obsidione perseverantes, urbem' arctius in dies presserunt. Milites, ne longiori afficerentur militia, vicissim mutabantur, ut novi veteribus, et integri succederent fessis. Ad undecimum usque mensem protracta obsidio est. Tandem, cum iam necessaria deficerent, qui obsidebantur turbam mulierum et inutilium bello hominum exigere coeperunt. Sed hi cum ad munitiones pervenerant, non minus acerbe a militibus qui stabant pro vallo in urbem reiiciebantur. Ita, longitudine belli domiti Pistorienses, in potestatem venerunt, exulibus qui intus erant incolumibus abire pactis, civibus autem impunitate concessa. a. 1305 LM., I, [illegible] *B.*, c. 111r

Postquam urbe potiti sunt Florentini et Lucenses, moenia undequaque diruerunt, fossas compleverunt, agrum et regionem inter se partiti sunt; urbi vero afflictae ac semirutae communiter imperitarunt. Captum est autem Pistorium v idus aprilis anno christianae salutis trecentesimo sexto supra mille, cum superiori maio obsideri coeptum esset: finemque habuit pistoriense bellum [1]. a. 1306

Haud multo post reductas Pistorio copias, Florentini in agrum mugellanum profecti, Accianicum obsederunt. Id erat castellum Ubaldinae gentis, et situ loci et structura murorum longe munitissimum. Causa obsidendi illa fuit, quod maxima vis exulum eo in castello consederat, a quibus non terrores modo, verum etiam damna finitimis inferebantur. Tribus mensibus omni conatu Florentinus circa illud commoratus, tormentis maxime et cuniculis oppugnationem tentavit. Verum conatus omnes in irritum casuri erant, aspernante munitissimo loco, nisi suspicio inter principes eius familiae coorta certatim compulisset ad deditionem

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 82. La presa di Pistoia è collocata dal Villani e da altri cronisti il 10 d'aprile, ad eccezione delle *Storie pistolesi* che la pongono l'11. La data del 9 riferita dal Nostro è confermata da una consulta, dalla quale risulta che proprio in quel giorno si elessero i sindaci a conchiudere la pace " cum intrinsecis pistoriensibus „ (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte e pratiche*, VII, c. 2).

LM., I, 518 faciendam.' Quare, pecunia expromissa, castellum tandem receptum est et ad solum eversum. B., c. 112 r Incolarum autem pars in subiectam planitiem' redacta, et oppidum ibi conditum, quod postea Scarpariam vocitarunt [1].

Eodem anno magistratus noviter creari in urbe coeptus est contra nobilitatem, quem executorem iustitiae dixerunt. In hunc magistratum magna pars eius curae, quae prius ad officium vexilliferi iustitiae pertinebat, translata est. Et quo gratiae metusque abesset suspicio, peregrinum sumere placuit, et quidem extra Etruriam oriundum. Societates etiam populi eodem anno renovatae, una detracta ex tribu Scradiana. Eo factum est, ut pro xx societatibus decem et novem instituerentur. Ac secuti tunc primum vexilla cives ante diem octavum calendas sextiles transmiserunt.

Per haec ipsa tempora Nepoleonem Ursinum romanae ecclesiae cardinalem Clemens pontifex in Italiam misit ad discordias Etruriae componendas. Huius autem legatio eodem auctore manasse creditur, quo superiorum legatorum. Nicolaus enim pratensis nuper his contentionibus imbutus, vel acerrimum patronum apud pontificem agebat pro exulibus reducendis. Gratia vero maxima apud Clementem poterat, quoniam eius pontificis electio ex sinu consiliorum suorum fluxisse credebatur. Nam inclusi nuper apud Perusiam patres, cum magnis inter se discordiis certarent, huius praecipua calliditate in burdegalensem archiepiscopum consenserunt, cui mox Clementi placuit appellari. Ea de causa recenti gratia potens, ubi LM., I, 520 priores legati re infecta redierunt, Nepoleo'nem, fiducia quadam generis, in Etruriam persuasit legandum. Ille igitur pontificis iussu Lugdunio movens, cum superatis Alpibus in Italiam pervenisset ac iam Etruriae propinquaret, praemissis Florentiam nunciis adventum B., c. 112 v suum populo significavit,' et sibi parari locum in urbe petiit. Frequenti super ea re consultatione habita, cum varia variis placerent, tandem vicit eorum sententia, qui non recipiendum in urbem censebant, ob superiorum exempla legatorum, a quibus auctae fuerant potius civium discordiae, quam aut deminutae aut sublatae [2].

Nepoleo igitur a Florentinis recusatus, Caesenam se contulit [3]. Inde, cum frustra saepius rem tentasset, et principes quosdam civitatis coercere metu censurae niteretur, non parentibus civibus, interdicto urbem subiecit. Sed cum minimum ea quoque re proficeret, quoniam assueta iampridem civitas longe aspernabatur, vi et armis conandum ratus, parare copias ac a. 1307 bellum inferre constituit. Ea de causa, principio sequentis anni Caesena movens per sarsinatem agrum, superato Apennini iugo, Aretium venit, quod eam urbem ad bellum inferendum parandasque copias aptissimam iudicabat. Receptus ab Aretinis, praeter Florentinorum exules, qui ad eum undique confluxerant, magnum insuper equitum numerum, non ex Etruria modo, verum etiam ex Latio et Sabinia, et Umbria contraxit. Cum his copiis ingredi florentinum agrum exulesque vi reducere constituerat. At civitas, cognito legati consilio, copias impigre paravit, et socios amicosque rogavit auxilia; quibus undique affluentibus, cum aliquanto superior copiarum multitudine videretur, minime expectandum putavit, quoad legatus fines eius intraret, sed obviam profecta in agrum aretinum copias misit. Hae per Ambriam LM., I, 522 fluvium euntes, superato ad extremum' colle, Gargonsam circumsederunt, quod in eo castello paulo ante exules florentini magnos conventus egisse dicebantur, et consilia iniisse in urbem B., c. 113 r redeundi. Quare' honestum magis visum est copias eo ducere, quam si contra legatum ipsum, nulla prius lacessiti iniuria, conarentur.

Dum circa Gargonsam moratur Florentinorum exercitus et oppugnationi intendit, legatus omnibus copiis Aretio profectus, diversa ab hoste regione, casentinati via, Florentiam versus ducere contendit. Eius rei tanta repente trepidatio civitatem pervasit, ut qui domi reman-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 82, 86.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 86, 87, 85, 88.

[3] Secondo il Villani (VIII, 85) il cardinale Orsini andò non a Cesena, ma a Bologna e a Imola. Restano oggi due provvisioni che danno ragione al Nostro. Con esse la Signoria eleggeva Iacopo di Neri ambasciatore presso l'Orsini " in civitate Cesene et alibi ubicumque " (ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, XIII, cc. 26-28, 29).

serant confestim exercitum revocarent; et qui in exercitu erant, audita profectione hostium, sine ullo ordine proriperent se atque abirent. Legatus, cum in media iam esset via, reversionem florentini exercitus cognovit; quare et ipse, mutato consilio, Aretium copias reduxit. Moratus post haec aliquantum circa ea loca, cum spe vana pacis distineretur, tandem, nulla notabili perfecta re, in Galliam abiit. Civitas gravibus censuris obnoxia remansit; nec absolutionis spes in praesentia suberat, nec sane apud cives petendi voluntas. Contumaciter enim maxime per id tempus degebant, experti pontificum voluntates insinceras plane, nec tam pro ratione quae perpetua est, quam pro eorum qui praesidebant cupiditate mutari. Et accedebat indignatio, quod, cum ipsi fautores romanorum pontificum fuissent, illorum tamen patrocinium ingrate quidem ac perverse pro inimicis stare cernebant. Quamobrem et ipsi quoque dolore conciti, quoniam belli sumptus culpa ecclesiasticorum hominum provenire existimabant, grandia ecclesiasticis religiosisque locis personisque tributa superposuere. Eorum tam acerbe facta per id tempus exactio est, ut plus cladis inferret vexatio exactorum, quam persolutio ipsa pecuniarum [1].

Proximo dehinc anno quies fuit ab externis bellis; domi autem seditiones insuper coortae *a.* 1308 LM., I, 524
graves, et a civibus arma sumpta ex huiusmodi causa. Cursium Donatum iampridem alieno *B.*, c. 113 *v*
fuisse animo in cives suae factionis diximus. Videtur porro id maxime periculosum in praestantibus viris, quod virtutis meritorumque suorum conscii, arroganter potius requirere honores, quam ambitiose petere sustinerent. At populorum ea fere natura est, ut rogantibus et ambientibus magis concedant. Ea contentio ad arma plerumque et civile bellum prorumpere consuevit, cum et praestantes viri adversus ingratitudinem civium suorum conciti, impetum animi regere nequiverunt, et cives superbiam ac fastidium summorum virorum cavillati, non iam pro civibus, sed pro tyrannis gerere criminantur; quod tunc Florentiae accidit. Neque enim prius cessatum est vel a Cursio indignatione provehi, vel a quibusdam civibus illius superbiam inquietudinemque accusari, quam ad arma et sanguinem ac civile dissidium res prorupit.

Caeperat iampridem Cursius motum omnem reipublicae non cunctanter arripere, ut in postulandis rationibus publicarum pecuniarum supra monstravimus. Eo fiebat, ut quicumque magnis in republica viris infensi resistere vellent, omnes ad ipsum, tamquam ad patronum calamitosorum, prohibitoremque iniuriarum concurrerent. Ille vero palam loqui, insectari, protegere, denique lacessere non formidabat. Per has quidem artes nomen eius viri, quod nobilitatis columen esse consueverat, populare iam et plausibile factum erat. Et delectabat plebem excelsa quaedam et invicta magnitudo animi, qua caeteris omnibus illa tempestate praecellere immineréque videbatur. Ipse quoque, hac sublevatus aura, novas res crebro su- LM., I, 526
scitare, tela promere, armatorum catervas domi habere, adversarios deterrere pergebat. His *B.*, c. 114 *r*
rursus in civitate sic praevalebat, ut cunctos et auctoritate et potentia superaret. Crescentem in dies virum multaque molientem adversarii tandem, quasi tyrannidis assectatorem, criminari coeperunt, occasione freti, quod ille haud multo prius, defuncta uxore, affinitate nova Uguicionem Fagiolanum, hominem potentem domi ac diversarum partium, vel praecipuum assertorem sibi socerum adscivisset. Hanc igitur affinitatem, statim ubi de illa auditum est, carpentes adversarii, perinde, quasi immineret libertatis periculum, arma propere invaserunt. Ille vim contra se parari sentiens, arma corripuit, et vicinas domui suae partes communivit. Sed plebis animos ab eo averterant inimicorum voces, missa profecto auxilia venire a socero asserentes, quibus rempublicam occupaturus esset. Itaque convenit apud eum non multitudo quanta solebat, sed familiarium dumtaxat et amicorum manus; qua etsi exigua fretus, se contra vim populi tutabatur, nec magistratui parebat vocanti, formidans inimicorum calumniam contra se iactatam. Magistratus igitur inimicorum vocibus rumoribusque exagitatus, quoniam

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 89.

ille haudquaquam parebat, armis etiam se tutabatur, quasi reum damnavit, adeo iudiciorum ordine intermisso, ut eodem die accusatum, eodem citatum, eodem condemnatum fuisse constet. Ad sententiam mox exequendam ire placuit, ac populi manus ad eam rem ex ordine iustitiae arcessita: quae postquam apud eum convenit, magistratus a praetorio movens, praeeunte vexillifero iustitiae cum multitudine armatorum et societatibus item sub vexillis se- *B.*, c. 114 *v* quentibus, populari impetu domos Cursii adierunt. Ille, nihil magis deterritus, omnem vim LM., I, 528 populi parva ipse manu distinere audebat: et muniverat aditus non armata modo acie, verum etiam impedimentis, quo facilius ruentis in se multitudinis impetum arceret. Ad ea loca postquam magistratus pervenit, aliquot horis acriter pugnatum est. Tandem, redundante multitudine populi, et cuncta undique complente, effractis proximarum domorum hortorumque parietibus, cum alii aliunde intra munitiones penetrassent, qui contra stabant, omissa defensione, aufugerunt. Cursius ipse cum paucis egressus urbe, Casentinati via fugam arripuit. Verum, missa post eum confestim equitum turma, non longe ab urbe fugientem consequitur, et praeliando sistere compellit. Ita, circumventus inimicorum multitudine, demum occiditur. Interfecti sunt et alii quidam cum eo, totaque illius factio profligata. Hunc finem habuit Cursius Donatus, vir procul dubio egregius, caeterum inquietior civis quam bonae reipublicae conveniret[1]. Fuisse vero suspicionem vel calumniam potius quod de tyrannide obiiciebatur, vel ex hoc intelligi licet, quod apud collegium partium optimarum nunquam eius nomen ut inimicum vel adversum fuerit annotatum, cum in caeteris huiusmodi damnatis id fieri consuesset; quodque agnati et familia nil diminuta gratia in civitate remanserunt, nec multo post illius necem ulti sunt, tamquam privatam iniuriam publica manu factam[2].

Per idem fere tempus Aretini Tarlatum genus, sic potens opibus ut pene dominaretur, seditione facta, pepulerunt, et guelfarum partium homines, qui iamdiu exularant, in urbem revocarunt; quibus rempublicam capessentibus, celeriter pax et societas inita est cum floren- *B.*, c. 115 *r* tino populo, ac superiori contentioni finis impositus[3].

a. 1309 LM., I, 530 Principio insequentis anni, ortis apud Pratenses seditionibus, altera factio oppido pellitur. Eam rem in tam propinquo loco minime ferendam censuit florentinus populus; sed, patrocinio suscepto, pulsos restituit. Constabat vero eam turbationem Pistorienses quoque finitimos commovisse: qui non has modo, sed et quascumque rerum novarum occasiones percupide arrepturi videbantur, infensi maxime Lucensium dominatu, in quos et veteri odio et recenti dolore incendebantur. Itaque, id veriti Lucenses (eos namque et Florentinos urbem partitos diximus) delendum funditus Pistorium censebant, et Florentinos ad eam rem provocabant. Sed praevaluit mansuetudo apud florentinum populum; misertusque sociorum antiquorum casum, non modo non consensit Lucensium irae, verum etiam Pistoriensibus fecit animos ad se tutandum. Itaque, dempto Florentinorum metu, non viri modo, sed et foeminae et pueri et religiosi, omnis denique sexus atque aetatis, die noctuque operi incumbentes, fossas purgare urbis ac diruta nuper moenia festino reficere conatu aggressi sunt; summa denique vigilantia et labore urbem ad aliquem modum communitam a Lucensibus defenderunt. Ita Pistorium in suam rediit potestatem; nec facile dixerim maiori animo florentinus populus eam urbem ceperit an dimiserit[4].

Eodem anno bellum contra Aretinos renovatum est. Tarlati enim diversae factionis principes, quos superiori anno pulsos Aretio diximus, opera maxime Uguicionis Fagiolani in urbem redierunt, et diversarum partium homines, qui nuper reversi foedus cum florentino populo renovarant, improviso aggressi, post multam caedem eiecerunt. Ea de causa missae *B.*, c. 115 *v* LM., I, 532 confestim equitum peditumque copiae in agrum aretinum, exulibus coniunctae, magnas re-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 96.

[2] Il Bruni afferma che Corso Donati non fosse notato come nemico dello stato. Difatti il suo nome invano si cercherebbe nel *Libro del Chiodo*.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 99.

[4] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 106, 111, 110.

gioni intulerunt clades, incendiisque et rapinis cuncta foedarunt. Ita bellum ex integro renascitur [1].

Per idem tempus, legato romanae sedis contra Venetos bellum gerenti auxilia equitum Florentini miserunt. Id suo ne ipsi motu an rogatu illius fecerint, quo gratiam reconciliationemque promererent, haud satis compertum habeo. Caeterum is legatus, paulo post Venetis magno fusis praelio, beneficientiae memor, interdictum sustulit et civitati restituit sacra. Hoc tandem modo reconciliata urbs in gratiam rediit.

Eodem anno copiae in fines Volaterranorum deductae gravissimas contentiones inter Geminianenses ac Volaterranos pro finibus agrorum coortas, de quibus iam simul digladiabantur, removerunt, ac limites agris ex arbitrio posuerunt, ne amplius de his ambigeretur.

Extremo eius anni, equites trecenti ac pedites circiter sexcenti Florentia profecti, per medios Aretinorum fines iter facere perrexerunt, ut Tifernatibus sociis et amicis, qui per id tempus ab Aretinis bello premebantur, opem ferrent. Audax coeptum ac pene temerarium finem habuit prosperum: nam cum, relicto ad laevam Arno, in viam Perusinam descendissent, et Cortonam versus iter facerent, Aretini, captis post eos copiis, quia paucitatem spernebant, nullo neque ordine neque duce, sed sola voluntate, ut quisque celeritatis habuit, delati sunt. Ita, rari et imparati ruentes, aliquot ea die detrimenta susceperunt; et ceciderunt praecipui nominis duo: Vannes Tarlati filius e familia nobili, et Uguicio Gherardinus exul florentinus. Signa militaria Aretinorum tria victores capta retulerunt [2].

Carolus rex secundus hoc anno decessit. Regnum ad Robertum eius filium pervenit. LM., I, 534

Proxima dehinc aestate, Florentini et socii, contractis undique copiis, in Aretinos duxere [3]. *a.* 1310 *B.*, c. 116 *r*
Cum in agrum aretinum pervenissent, coniunctis aretinis exulibus, apud domum veterem posuerunt castra. Inde crebris praeliis urbem aggressi, expugnare nitebantur. Dum apud Aretium esset Florentinorum exercitus, oratores Henrici, nuper ad imperium delecti, Florentiam venerunt. Hi cum publicum sibi auditorium postulassent, priores civitatis, vocato amplissimorum civium consilio, dicendi quae afferrent fecerunt potestatem. Oratores, pleraque oratione in laudandis tollendisque virtutibus novi principis absumpta, cum verborum grandiloquentia divino simul humanoque consensu provectum tantae dignitatis ad fastigium demonstrassent, tria subinde proposuerunt: adventum eius in Italiam cum validissimo tremendoque exercitu ex invictissimis illis asperrimisque nationibus, proximo tempore futurum; esse praeterea sui propositi Florentiam adire, pacis constituendaeque urbis causa: itaque, parari sibi receptum iam inde commonuere; insuper molestum esse principi Aretinos bello premi, cum si quid ab illis secus quam deberetur admissum fuisset, ad ipsum potius deferendum iudicium, et sic vindictam exposcere conveniat, quam propria auctoritate ultum ire; quapropter, iubere uti discedant ab armis, Aretinosque ultra prosequi desistant. Responsum est oratoribus datum in hunc maxime modum: laetitiae cunctis esse debere talis principis, qualem ipsi praedicent, assumptionem; quod vero nuncietur eiusdem in Italiam transitus cum ferocissimarum gentium exercitu, id porro vix credibile videri imperatorem romanum tantam vim barbarorum in Italiam, quasi in hostilem terram, adducere; convenire quidem romano principi Italos
contra barbaros, non barbaros contra Italos secum trahere; sperare tamen se qua moderatione, LM., I, 536 *B.*, c. 116 *v*
qua iustitia esse dicitur, bene cuncta provisurum; quod autem sibi Florentiae parari iubeat, super ea re ita provisurum florentinum populum, uti saluti dignitatique suae expedire censebit; exercitum vero Aretium misisse, ut aretinos cives, socios et amicos florentini populi, quos diversa factio immaniter pepulisset, in urbem restituerent; huius tam iusti operis causa neminem sibi succensere posse, praesertim cum ea factio quae urbem teneat, pacem fregerit et ultro intulerit bellum, et ad tyrannidem eversionemque eius civitatis manifeste contendat: iustum principem, si eam rem cognoverit, laudaturum esse potius Florentinorum factum quam

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 107.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 110, 115, 116, 118.

[3] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 108, 112.

reprehensurum; sed expectare, quoad illi deferantur quaerelae, in eo certissimam fore sociorum perniciem: quibus postea, etsi cupiat princeps mederi, non possit.

Accepto responso, oratores Aretium profecti, ante quam urbem intrarent, in castra pervenerunt. Ibi quoque ex principis auctoritate cum eadem praecepissent, tantum abfuit ut dicto pareretur, ut etiam in ipsorum oculis solito infestius cuncta hostilia contra urbem intentarent. Et oratores quidem novi principis in hunc modum abiere. Florentini vero aliquandiu circa Aretium commorati, tandem, cum vanum appareret expugnationem tentasse, praesidio apud Turritam, duobus fere passuum millibus ab urbe, opportunissimo loco communito, aretinisque exulibus in eo relictis, ut inde bellum inferrent, ipsi, vastato circa urbem agro, omnibusque vicis exustis, Florentiam copias reduxere [1].

Henrici fama per id tempus in dies magis crescebat, variique rumores afferebantur. Et
LM., I, 538 iam ex Germania in' Galliam transiisse asseverabant, circaque Rhodanum Lemanumque lacum,
B., c. 117 r audiendis civitatum legationibus' comparandisque copiis quas traduceret, immorari. Legati vero frequentes ab Italia ad illum currebant; exules florentini, quoscumque non impediebat egestas, ad eum confluere dicebantur. In hac suspicione civitas quid agendum foret consultabat. Erant quibus optimum videretur legationem mittere, ne principis maiorem in modum alienaretur animus; inclinare quidem illius mentem haud difficile fore, praesertim pecuniarum indigentem, quas ab exulibus sperare nequaquam possit; barbarorum animos cupiditate et auro singula metiri. Aliis periculosum id consilium videbatur, quoniam nomen ipsum imperii alienum inimicumque suis rationibus esset, neque conduceret pacis reconciliationisque auctorem illum assumere, missioque ipsa legatorum hanc praebere ansam videretur. Praeterea, si receptum in urbem petat, quod ante oratores sui denunciarunt, negaturi ne sint legati an concessuri? Atqui si negaturi sint, ad manifestam indignationem; si concessuri, ad manifestam perniciem mittere. Nam, si urbem introeat, quis temperaturum confidat? Huius deliberationis cum utraque pars rationem haberet probabilem, utraque suo tempore pervicit. Nam ab initio praevaluit eorum sententia, qui mittendam legationem censebant; itaque, non delecti modo oratores, verum etiam apparatus omnes facti. Ad extremum mutata sententia,
LM., I, 540 et non mittere decretum.' Inclinavit autem maxime ad id consilium Roberti Siciliae regis cognita voluntas, qui inimico esse animo in Henricum ferebatur. Itaque, perinde quasi ageretur de partium studiis, huic inhaerendum, illi repugnandum esse statuerunt. Robertus autem ipse haud multo post Florentiam venit. Redibat autem a pontifice tunc in Gallia com-
B., c. 117 v morante: a quo, nuperrime de'functo patre Carolo, concessionem regni coronamque susceperat. Is igitur et sua gratia, quod antea pistoriensi bello propensissima cognitus fuerat benevolentia in Florentinos, et paterno simul avitoque favore, summis honoribus a civitate recipitur. Confirmandis civium animis contra novi principis terrorem simultatibusque tollendis mense fere integro Florentiae commoratus, societatem foedusque renovandi auctor fuit civitatibus adversus Henrici potentiam; et se missurum auxilia, cum tempus expeteret, pollicitus est [2].

Dum haec Florentiae geruntur, Aretini exules, qui in praesidio contra urbem munito relicti erant, quotidianis prope incursibus usque ad Aretii moenia infestabant. Hanc assi-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 119, 101, 120. Il Villani parla di due ambascerie mandate a Firenze dall'imperatore Arrigo VII nel 1310, delle quali una per impedire l'impresa di Arezzo. Il Bruni tace quest'ultima; e il COMPAGNI, *op. cit.*, III, 35, lo STEFANI, *op. cit.*, rubr. 276, la *Cronaca* pubblicata dal SANTINI, p. 310 confermano il Nostro.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 7, 8. Attinse anche alla *Historia Augusta* di A. Mussato, quantunque ne potesse fare un uso molto limitato, perchè assai ristretta è la cerchia degli avvenimenti che abbraccia.

L. B.: "Henrici fama per id "tempus in dies magis crescebat, "variique rumores afferebantur. "Et iam ex Germania in Galliam "transiisse asseverabant, circa- "que Rhodanum Lemanumque "lacum, audiendis civitatum le- "gationibus comparandisque co- "piis quas traduceret, immorari. "Legati vero frequentes ab Italia "ad illum currebant: exules flo- "rentini quoscumque non impe- "diebat egestas ad eum confluere "dicebantur".

ALB. MUSS., *Hist. Aug.*, I, rubr. 10: "Increbescente itaque "fama per universas Italiae civi- "tates ab infero superoque mari "in utriusque Galliae montes, "Germaniae principes, populo- "rumque Theutonicorum frequen- "tias Alpes transiliisse in regis "conductum infremuere undique "contraria in studia.... Thusco- "rum quoque nobilium (legato- "rum).... videlicet ex Ubertorum "florentina progenie plurimi....".

duam vexationem non ultra ferendam hostes rati, praesidium expugnare adoriuntur. Cum fortiter ab exulibus resisteretur, neque capi praesidium posset, fame et obsidione pervincere constituerunt, putantes (id quod erat) non multum commeatus intra munitiones teneri, sed dietim fere ex proximis castellis, quae ad exules defecerant, importari. Hac igitur fiducia circumsistentes praesidium obsidebant, telisque et machinis impugnabant. Ob id periculum sociorum, missa rursus a Florentinis auxilia equitum, cum ex amicis oppidis peditem coegissent, liberare obsessos pergunt. Cum iam appropinquarent praesidio, et hi qui obsidebant sese unum in locum' conglobassent, exules, desertis munitionibus, incolumes ad florentinum (LM., I, ...) equitatum evaserunt. Ita, liberati periculo, in proxima castella deducuntur. Hostes quoque, incenso ac diruto praesidio, redierunt in urbem. Et bellum quidem ab aretinis exulibus acriter inferebatur: Florentini vero auxilia submittebant;' interdum quoque maioribus copiis (*B.*, c. 11..) profecti, usque ad Aretii moenia infesto agmine populabantur.

Caeterum, ab hoc aretino bello maior insuper cura mentes hominum avocabat. Henricus quidem, superatis Alpibus, in citeriorem Galliam descendisse nunciabatur, et quidquid ubique fuerat exulum florentinorum ad illum concurrisse, adeo spe firma victoriae, ut iam inde bona inimicorum inter se partirentur. Extat Dantis poetae epistola amarissimis referta contumeliis, quam hac inani fiducia exultans, contra Florentinos, ut ipse vocat, intrinsecos scripsit: et quos ante id tempus honorificentissimis compellare solebat verbis, tunc huius spe supra modum elatus, acerbissime insectari non dubitat. Quod equidem nec levitati, nec malignitati praestantis ingenio et doctrina viri tribuendum puto, sed tempori: est enim naturae proximum, ut victores cum aliqua increpatione verborum ulciscantur. Ille vero in hoc deceptus, quod se iam inde putabat victorem. Exules ergo florentini certa spe tenebantur: civitas autem suspensa metu, comparandis societatibus delectisque habendis oppidisque firmandis, magno opere intendebat. Harum vero conficiendarum rerum facultatem maximam praebuit implicatio hostis, annum fere totum circa Mediolanum et Cremonam et Brixiam commorantis [1].

Principio insequentis anni salutaris provisio facta est a civitate circa exules reducendos. (*a.* 1311) Cum enim magna ci'vium multitudo exularet, ac diversa multorum conditio esset, cuncti ta- (LM., I, 544) men ad Henricum desiderio reditus cohaesuri viderentur, ad minuendam eam manum, placuit decreto publico revocare eos, quorum nec insigne odium in praesentem reipublicae statum, nec periculosa' reductio foret. Prioribus igitur potestas a populo tradita, uti una cum duo- (*B.*, c. 118..) decim viris a se delectis nominationes facerent eorum, qui reducendi ab exilio viderentur, pacique et concordiae civium providerent. Fuit tunc in numero priorum Baldus Agulio iurisperitus. Is privatim odio in quosdam accensus, ut est id genus hominum subtile ac maleficum, deprehendit posse etiam in beneficio populi locum esse nocendi, si non ii nominarentur quibus dabatur beneficium, sed ii et ipsorum genera quibus adimebatur, ut sic perpetua illis nota inureretur. Hac itaque mente formulam provisionis sic instituit, ut et reditum ab exilio et caetera pacis concordiaeque beneficia omnibus tribueret, praeter eos qui exciperentur. Ita in prima legis parte qua beneficium datur, neminem expressit: in secunda vero qua adimitur, nomina singulorum et familias longo et sinuoso ordine per tribus annotavit. Ea res posteris temporibus multis nocumento fuit.

Exulum igitur pars beneficio populi revocata in urbem rediit: alia pars reiecta in exilio remansit. In ea fuerunt omnes iam inde post primi adventum Caroli ex prioribus illis seditionibus exules, quorum nemini penitus lex prospexit; et praeterea recens pulsi, quos vocitarunt' albos: horum longe mitior erat causa. (LM., I, 546) Denique, non studio partium contra istos, sed privatis fere simultatibus certabatur. Itaque, horum pars tunc restituta in urbem rediit: pars vero omnino reiecta, in qua Circulorum Adimariorum et Tosingorum vel guelfissimarum quon-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 9, 14, 15.

dam gentium aliqui remanserunt; filii praeterea Baldi Ruffoli, quem primum vexilliferum iustitiae fuisse ostendimus, fratres insuper et nepotes Iani Dabella, Dantes Alagherii, Palme- *B.*, c. 119r rius Altovita et alii per'multi ex nobilitate et plebe, quos nominare longum est [1].

Post haec renovata societas est inter civitates. Fuerunt autem hae: Florentini, Lucenses, Senenses, Pistorienses, Volaterrani et caeteri qui in superiore societate nominantur. Accesserunt Tifernates et Bononienses et horum omnia princeps, Robertus Siciliae rex. Hi omnes unanimiter foederati bellum contra novum principem aperte susceperunt [2].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 16. Intorno alle riforme di Baldo da Aguglione del 1311 dà notizie esattamente confermate da documenti d'Archivio.

ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, X, c. 18: " In consi- " lio c virorum.... provisionem factam super balia " danda prioribus et vexill. et XII bonis viris.... pro " exbannitis vere guelfis rebanniendis.... ". Un estratto della *Provvisione* si trova nelle *Delizie degli eruditi toscani* e tutta intera fu pubblicata dal Del Lungo, *L'esilio di Dante*, App. V. Tutti i particolari dati dal Nostro corrispondono esattamente al documento; — ad es., l'esservi soltanto ricordato il nome degli esclusi dal bando e le loro famiglie " longo et sinuoso ordine per tribus ". Di essi il Bruni fa menzione solo dei principali che si trovano ricordati anche nel *Libro del Chiodo*.

L. B.: Circulorum Adimario- " rum et Tosingorum vel guelfis- " simarum quondam gentium ali " qui remanserunt: filii praeterea " Baldi Ruffoli: fratres insuper et " nepotes Iani Labella, Dantes " Aligherii, Palmerius Altovita ".

LIBRO DEL CHIODO: " Ghe- " rardinus Vieri de Circulis.... " Dominus Palmerius Altoviti.... " De domo de Adimaribus.... De " domo de Ruffolis.... filii Tho- " singhi, Gianus, Taldus et Com- " parinus della Bella, Dante Al- " leghierii.... ".

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 17.

LIBER QUINTUS.

LM., II, 6; a. 1311

COMMORANTE adhuc in citeriori Gallia Henrico, Florentini et socii Bononiam copias misere, ut adventum eius, si forte ab ea parte transire in Etruriam conaretur, pro viribus impedirent. Ille, peracta circa Brixiam obsidione, cum singulis fere civitatibus singulos praesides imposuisset, circiter idus octobris in Ligures transiit. Illic omni honore susceptus, tres fere menses, dum hyems desaeviret, Genuae hibernavit: inde Tyrrhenum ingressus mare cum triginta navibus longis, quas ei Genuenses Saonensesque paraverant, circiter nonas martias Pisas devenit. Nec Florentini sociique interea segnes; nam ubi per Ligures iter facere cognoverunt, auxilia nuper Bononiensibus missa in lunensem traduxerunt agrum, ut ex ea parte venienti obsisterent, finesque Lucensium tutarentur. Dum Pisis moratur Henricus, crebras incursiones in lucensem miniatensemque agrum praefecti eius fecerunt: sed neque pugna ulla memoratu digna in his locis commissa est, neque oppida ulla grandio'ra capta. Ipse, paratis quae paranda fuerant, proximi anni *[B., c. 119v]* principio (is erat annus duodecimus supra millesimum trecentesimum) Pisis profectus, iuxta *[a. 1312]* litus inferi maris Romam versus ire contendit. Quacumque incedebat, studia partium ingentesque rerum motus suscitabantur: ut enim quaeque' civitas divisa per factiones erat, ita illius *[LM., II, 8]* appropinquatio alios spe, alios metu concitabat. Itaque Viterbium ingressus est, pulsa diversa factione, eoque praecupide intromisso; et apud Urbevetanos diversa fortuna freti eius fautores, dum res novas attentant, praevalentibus adversariis, urbe pelluntur. Romae quoque seditiones et tumultus maiorem in modum augentur. Robertum enim Siciliae regem magna pars romanorum civium sectabatur, praecipuae vero auctoritatis Ursinum genus, opibus et gratia longe potentissimum: et miserat eo Robertus Iohannem fratrem cum valida equitum manu, qui, Ursinis caeterisque eius factionis coniunctis, Capitolio et Ianiculo et Adriani mole cunctisque trans Tyberim locis et Vaticani occupatis, arcere ab ingressu Henricum suosque constituerant. Altera vera factio imperatorii fautrix nominis, ducibus Columnensibus, Aventinum et Caelium et Quirinalem montes ac totas Exquilias cum Viminali et Suburra tenebat, crebraque inter eos praelia committebantur. Ob has contentiones aliquot dies Viterbii commoratus, tandem Romam petens, quia recta introire urbem non dabatur, per Milvium pontem traductis copiis, porta Flaminia ingressus est. Inde, media vadens urbe, in Aventino posuit castra [1].

Florentini, auditis certaminibus quae Romae parabantur, ne communi partium studio deessent, equites quingentos et pedites mille insigni apparatu Romam misere. Miserunt' et *[B., c. 120r]* Lucenses et Senenses et alii socii, ut vires cuique animique fuere. Romae vero crebra praelia commissa sunt: quippe, cum intra unius urbis moenia tantae copiae, sibique invicem ad-

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 17, 20, 24, 37, 27, 40.

LM., II, 10 versariae, clauderentur, ac populus ipse romanus intra se divisus, ut cuiusque factionis erat, his vel illis inhaereret, eveniebat singulis fere diebus, ut per vicos et compita pugnaretur. Id certamen tribus fere mensibus duravit. Tandem vero, cum ad basilicam Vaticani, in qua mos erat coronari principes, devenire Henricus nequiret, quoniam hostis potentior longe ab his locis arcebat, contra decus imperii cedens, Laterani coronam assumpsit, pauloque post, relicta urbe, indignabundus Tybur se contulit. Erat imperator, pro illatis sibi Romae impedimentis, quantum vix dici potest adversariis infensus; praecipue tamen in Robertum regem ac Florentinos, ut principes iniuriarum, illius ardebat animus. Robertum ulcisci e vestigio non videbatur posse, defesso milite ac longis contentionibus afflicto. Itaque, in Florentinos conversus, per Sabinos et Umbros ducens, Etruriam ingreditur: inde per perusinum et cortonensem et aretinum agrum Florentiam petere contendit [1]. Dum id molitur iter, universi exules, qui ubique terrarum erant, ad eum confluxerunt. Florentini, simul atque vergere in se totam belli molem intellexere, revocatis propere copiis, novoque insuper delectu habito, contra hostem misere, iubentes ut a praelio quidem abstinerent, regionem tantum et oppida tutarentur. Imperator, quo primum die Florentinorum fines intravit, non longe a Varico metatus castra, expugnare oppidum aggreditur. Triduo continuata oppugnatio est, et acerrime B., c. 120 v pro moenibus fossisque dimicatum; tandem, fatigatis oppidanis, humilitatique murorum diffisis, oppidum deditur. Caetera subinde oppida eodem terrore capit. Ancisam inde ventum est. In eo loco Florentinorum copiae missae constiterant. Cum igitur in conspectum venisset LM., II, 12 hostis, copiasque adesse cognosset, struxit confestim aciem, dimicandique his fecit potestatem. Florentini pugnae fortunam minime experiundam censebant, satisque putabant fore, si hostem destinerent. Itaque, intra munitiones se continentes, iter quod est inter flumen et oppidum nitebantur. Cum neque dimicandi potestas neque transeundi fieret, propterea quod imminens viae castellum praeruptis rupibus facile transitu arcebat, doctus ab exulibus imperator per proximos ad laevam montes difficillimis saltibus traducere coepit. Quod cum vidissent qui Ancisae erant, veriti ne ipsi post terga ab hoste relinquerentur, signa illico moventes, citato agmine, Florentiam versus ire contenderunt. Eos superiori de loco conspicati hostes (iam enim pars quaedam oppidum praetervecta erat), magno impetu invadunt. Saltus erat admodum impeditus, et undequaque strepebat hostis superiorique de loco pugnaturus adventabat. At Florentinis nequaquam propositum fuerat pugna decernere, sed, rapto agmine, ab urbem pervenire. Itaque, ubi ruere in se hostem sensere, confestim, verso itinere, retulerunt pedem. Accelerata paulo magis est receptio, ut fuga protinus videri posset: et fuit auxilio propinquitas oppidi, ne insigni illa die acciperetur calamitas. Nec sane magnus caesorum aut captivorum numerus fuit, verum ita fractae mentes, quasi ad extremum victi essent. Imperator praetervectus Ancisae oppidum, relictisque post se Florentinorum copiis, B., c. 121 r non longe ab eo loco nocte illa consedit apud vicum Padule nuncupatum [2]. Postridie vero, luce prima movens, ingenti terrore ad urbem duxit, nec longe a porta casentinati via posuit castra, doctus ab exulibus eam urbis partem minus esse munitam, propterea quod, nondum LM., II, 14 absolutis novis moenibus vetustisque neglectis, vallo tantum et fossa ab ea parte urbs claudebatur. Trepida quidem primo sub adventu civitas fuit, increbrescente rumore copias omnes nuper contra hostem missas apud Ancisam deletas fuisse. Et sane praesentia hostis ac suorum absentia fidem sinistro rumori videbantur afferre; nam, quo tandem pacto, nisi oppressi, tulissent ad vacuam praesidio urbem hostem venire? Itaque et luctus privatim et publice metus cunctos pervaserat. Sumpsit tamen arma populus, et ad tutandas eas urbis partes, quas contra hostis constiterat, sub vexillis concurrit. Ibi distributa loca, regionesque defendendae singulis societatibus attributae; vallum, neque die neque noctu intermisso opere, instauratum est; ex omni genere contignationis turres et propugnacula debilioribus locis excitatae, armatisque hominibus completae. Imperator ab oppugnatione urbis, incertum qua de

---

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 40, 39, 43, 44, 45.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 46.

causa, abstinuit, cum si primum sub adventum, trepida adhuc civitate et rumore profligationis suorum consternata, tentasset, vix resisti potuisse credatur, praesertim absentibus copiis, et murorum tutela ab ea parte deficiente. Sed, cunctando ac differendo, cives animos resumpsere, simulque copiae post tergum relictae biduo post diversis itineribus redierunt; quorum adventu sublatis laetitia animis, minas iam hostium longe aspernabantur. Imperatorem vero suae et ipsum spes retinebant. Post adventum siquidem eius, et castra apud urbem posita, infinita pene vis hominum ex florentino agro ad eum confluxerat; nec solum imperatorii fautores nominis, verum etiam caeteri permulti sive metu sive novarum cupiditate rerum, sese illi coniunxerant. Nam et Ancisa, quod oppidum praesens nequiverat obtinere, confestim post recessum copiarum ad imperatorem defecit, ac caeteri ferme omnes populi qui in Arnum superiorem accolunt se ultro dediderunt. Per mugellanum quoque casentinatemque agrum multi rebellarant; omissaque urbe, castra hostium frequentabant et commeatum exercitui deferebant. Intra urbem quoque permulti cives praesenti reipublicae statui infensi favere hostibus credebantur. Inter haec, sociorum auxilia opportunissime supervenerunt; Lucensium tria millia peditum, equites sexcenti; Senensium totidem equites, peditum duo millia; aliorum quoque sociorum pro cuiusque facultatibus; ex quibus factus est magnus equitum peditumque numerus. Castra vero intra urbem contra hostium castra, quo die noctuque praesto foret defensor, per infrequentia aedificiorum loca posuerunt. In his armati cives sociique perstabant; caeterae vero urbis partes sic tranquillae erant, ut ne sentire quidem obsidionem viderentur. Dies continuos quadraginta apud Salvianum templum imperator habuit castra, procul ab urbe non amplius trecentis passibus [1]. Tandem, cum frustra teri ab eo tempus appareret, et quotidie magis in urbe crescerent amicorum auxilia, pridie calendas novembris de tertia ferme vigilia retro castra movit, ac transmisso Arno, duobus passuum millibus ab urbe super Emam fluvium castra fecit. Qua nocte hostis recessit, cum ex more tabernacula incensa a militibus et vasa concremata essent, civitas tota, excita eo tumultu, in armis fuit. Ubi vero abire hostem cognovit, tacita resedit, lucemque armata expectavit. Postera mox luce egressi equites praelium leve cum equitatu hostium commisere. Hostis inde secundis castris ad Cassianum pervenit via senensi, octo millibus passuum ab urbe. In his locis cum esset imperator, Pisanorum auxilia ad illum venerunt, peditum tria millia, equites vero quingenti; Genuensium quoque sagittarii expugnationibus utilissimi ad mille. His copiis iterum confirmatus, apud Cassianum obstinatius consedit.

Florentini posthac, suburbiis, ea parte ex quae ad hostem versa erat (iam enim aedificia longe se extenderant), communitis, sociorumque auxiliaribus remissis, ipsi per se gessere bellum. Hinc discursiones crebro factae ab hostibus, leviaque sunt praelia frequenter commissa: signis tamen collatis, nunquam pugnatum est; verum incendia et clades multipliciter attriverunt agrum, sementesque eo anno impeditae annonae caritatem portendebant futuram.

Supra duos menses apud Cassianum imperator habuit castra, et quidem per mediam hyemem: demum Cassiano profectus, Bonitium petiit. Eo cum pervenisset, pulchritudinem opportunitatemque montis admiratus, oppidum in eum locum restituit, unde a Carolo rege fuerat ante deiectum, in eoque oppido quod reliquum erat hyemis hibernavit. Nec hiberna sane illi quieta fuerunt, cum a Senensibus et Collensibus et Geminianensibus finitimis Bonitio populis lacesseretur sedulo, et ipse ultro in eorum fines omnifarias belli clades inferret [2].

Per hoc tempus Florentini, iampridem vastato circa urbem agro, frequentibus vero oppidis quae nuper ad imperatorem defecerant bellum urbi inferentibus, hosteque ipso praevalido obstinatoque incubante, ac, ut fama erat, in proximum annum valentius incubaturo, magnitudine periculorum coacti sunt ad Robertum regem eiusque opem respicere. Oratores ea de causa missi duo: Iacobus Bardius eques florentinus e familia nobili, et Dardanus Acciaiolus, vir per id tempus magnae in republica auctoritatis. Hi Senas primo, inde Perusium

---

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 47.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 48.

LM., II, 20 profecti, utraque' ex civitate legatos sibi coniungi suaserunt. Et supervenerunt Lucensium Bononiensiumque legati; omnesque ad regem una profecti, quanto in periculo forent civitates Etruriae docuerunt, subvenirique postularunt. Rex, placide commendata Thuscorum fide, sese ducem futurum civitatibus ac venturum in Etruriam, si modo per negotia regni liceat, pollicitus est; interim vero Petrum fratrem cum equitatu praemissurum. Ea res Florentiam sedulo nuntiata erexit cunctorum animos, et afflictis in rebus lucem quamdam optimae spei visa est attulisse. Sed turbavit paulo post hanc ipsam laetitiam pecuniarum flagitatio; rex enim pro his quae mittebantur copiis trimestria exhiberi stipendia postulabat. Eorum praestatio multas magnasque difficultates continere videbatur. Primo enim, aerarium publicum longis erat sumptibus inanitum; patrimonia vero singulorum crebra et importuna tributorum pensione exhausta. His accedebat, quod Perusini et Bononienses et Lucenses, qui longius aberant ab hoste, non perinde sese oneribus offerebant. Ita ad Florentinos modo tota pensio recidebat. Quaerebatur hoc ipsum a rege mutuum; sed negabat constanter, apparebatque in ea re sane durior. His de causis dilatus est copiarum adventus. Parte denique pecuniarum equitibus persoluta, reliqua expectabatur. Quod, cum in longum traheretur, hostisque B., c. 123 r in dies formido augesceret,' nihil potius tantis ut in malis visum est, quam plenum urbis imperium in regem transferre. Facto igitur populi decreto, in quo potestas, uti et republica existimarent, prioribus dabatur, priores, consilio prius habito, gubernationem dominatumque civitatis regi in quinquennium auctoritate publica tradiderunt. Traditio autem ipsa his verbis LM., II, 22 facta: " Cernentes belli' pericula prementia nunc et in posterum imminentia, ut populus " florentinus urbsque et ager in viam salutis reducatur, solemni deliberatione habita, Rober- " tum regem Siciliae rectorem, gubernatorem, protectorem et dominum civitatis populique " florentini in quinquennium deligimus ". Conditiones vero hae adiectae: Rex per se ipsum praesens vel per aliquem ex fratribus filiisve civitatem gubernabit; exulem nullum restituet; populum suis legibus uti permittet; prioratus officium, uti nunc est, ita posthac fore in civitate patietur. Haec nominatim excepta; caeterorum ferme omnium regi est potestas permissa. Decretum hoc electionis Iacobo et Dardano oratoribus, tunc Neapoli commorantibus, offerendum regi transmiserunt. Rex laetus audivit recepitque. Primum regis factum non magna ex re benevolentiam sibi civium ingentem paravit. Cum enim priores ipsi qui auctores nominandi deligendique regem fuerant immunitatem sibi fratribusque et parentibus, caeteraque privilegia quaedam praeter populi scitum excepissent, rex, aliis comprobatis quae in decreto continebantur, hoc unum ita reiecit, ut priorum ipsorum impudentiam pravitatemque vultu et verbis detestaretur. Ex hoc regis laus apud cives crevit quasi iusti principis, nec ad gratiam magis quam ad honestatem proclivis. Et civitatis quidem negotia sic traducebantur [1].

B., c. 123 v Imperator autem cum Bonitii esset, legati Federici. qui per id tempus Siciliam tenebat, ad eum venerunt, novam belli materiam afferentes: de qua paulo superius repetita dicemus. Nuper, dum Romae esset Henricus, ac permultae sibi intra urbem molestiae inferrentur, so- LM., II, 24 cietas' simul et affinitas ab eo inita est cum Federico Siciliae rege. Id quidem procuratum de industria fuerat, quo Robertum ulciscerentur, regnoque spoliarent. Ea siquidem unica peragendi via est visa, si Federicus assumeretur socius, ac tam validae potentiae in unum coirent. Federicum vetusta Siciliae controversia saepiusque iam tentata deiectio, inimicissimum faciebat Roberto. Convenerat autem in eo foedere, uti, proxima aestate, terraque marique Ruberti regnum invaderent; cuius rei gratia pecuniae quaedam Federico fuerant conferendae. Legati igitur tunc Bonitium venientes pecunias a rege tulerunt, ac postularunt ex foedere ut se contra Robertum praepararet. Ob eorum adventum legatorum, novae subinde curae novaque certamina suscipiuntur. Imperator, cum multa sibi providenda forent, ac eius rei gratia Pisas redire statuisset, Bonitio quidem et his locis Brancham Scolarium exulem

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 56. ARCH. STAT. FIOR., 134. Vedi anche REUMONT, *Della diplomazia italiana* ... *Consulte* X, cc. 59, 22; ... *Provv.*, XVI, cc. 118, 121, *ecc.*, p. 332.

florentinum; Ancisae vero ac superioris Arni oppidis Guidonem Caprariam pisanum vicarios praefecit, et gubernare populos iussit. Ipse, haud multo post Pisas profectus, novas inde copias e Germania convocat; classem Genuensibus permagnam imperat. Dum haec expectat, contra Robertum regem ac Florentinos caeterasque socias civitates edicta gravissima proponit; multos etiam insignes per eam tempestatem homines ab adversariis aemulisque, ut cuique libuit, nominatos sententiis annotat. Interea quoque, ne torperet otio miles, per praefectos eius, viros militares bellicarumque rerum gnaros, quotidiana prope praelia cum Lucensibus finitimis exercebat [1].

Ea de causa proximi anni principio Florentinorum copiae Lucam transmissae, quamdiu in his locis belligeratum est, auxilio sociis fuere. Calamitates in eo bello a Lucensibus maximae acceptae sunt. Praeter continuas enim incursiones, castella insuper quaedam Lucensium expugnata ad hostibus capiuntur. Miniatensibus quoque non dissimiles inflictae clades. Exercitu classeque paratis, cum tempus constitutum profectioni adesset, praemissis navibus septuaginta (tot enim sibi paraverant Genuenses, ut cum Federici classe iungerentur), ipse, Pisis movens, circiter nonas augusti, non satis prospera valetudine iter ingressus est, ducens per miniatensem et florentinum agrum: inde non longe a moenibus Senarum praetervectus, apud Apertum montem, florentina clade nobilitatum locum, posuit castra. Ibi ingravescens, ad maceratanas aquas divertit. Cum nihilo relevarent aquae, rursus inde movens, ad Bonconventum castra fecit. Hoc demum in loco superante morbo, corruit, ac paucis post diebus e vita migravit, in medio cursu rerum maximarum, et certe Roberto regi admodum formidatus, quippe Federici copiae iam in regnum eius traductae Rhegium urbem, quae contra Siciliam maxime opposita est, occupaverant. Duae insuper validissimae classes tota litora complebant: quibus, cum anxie resisti posse crederetur, addito huius viri tam acris tamque obstinati adventu, in summum discrimen res adducebatur. Sed bellorum eventum nemo satis praedixerit: quippe communis Mars, ut aiunt, magnique saepe terrores parvis momentis in irritum reciderunt [2].

Corpus Henrici magno suorum luctu Pisas relatum est, exercitusque omnis solutus. Classis etiam Genuensium et Federici, ac iam traductae citra fretum copiae, audita imperatoris morte, domum irritae redierunt [3].

Qui cum Henrico per Etruriam conspiraverant, eos maxima de spe non minorem in metum inopinatus converterat casus. Praecipua tamen Pisanos formido pervaserat, finitimis Lucensibus Florentinisque, ob accepta recens detrimenta, gravius irritatis. Itaque, ad curam salutis propriae conversi, ducem quaerebant, cuius ductu auspicioque imminentibus resisterent malis. Uguicio erat Fagiolanus vir ea tempestate in primis acer: ad rei militaris peritiam moderatio quaedam animi et consilium ne in pace quidem aspernandum accedebat: praeterea studio partium vel Pisanis par. Hunc evocare placuit, summamque rerum uni sibi committere. Suscepta civitatis cura, Uguicio ad octingentos equites germanos, ex hiis copiis quae nuper cum Henrico militaverant, ingentis pollicitatione mercedis ad se traduxit, ac caetera quae providenda erant solertissime curavit. Inde Lucenses, bellum ipse prior occupans, sic acriter infestare coepit, ut quae ante fuerant perpessi bella, ludi plane iocique viderentur, usus belli inferendi certissima ratione, ut non semel aut iterum quotannis apparatu facto in hostem exiret (quod superioribus fere bellis fieri consueverat), sed in armis persistens, Pisis ipsis pro castris adversum Lucam propter finitimam propinquitatem uteretur.

Lucenses vero, eodem fere tempore quo Florentini, ius ac potestatem sui Roberto tradiderant: quae res, tamquam translata in alterum cura, multum admodum illos ad studium belligerandi reddebat segniores. Nihil denique neque enixe, neque fortiter ab illis gerebatur: opem tamen ferebant socii, nec Lucensibus deerant. Verum, quid proderat ea res? Quamdiu

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 49.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 51, 52.

[3] Villani, *op. cit.*, IX, 53.

enim maiores sociorum copiae Lucae convenerant, Uguicio se Pisis continebat, quietemque LM., II, 30 de industria simulabat; ubi vero abierant, fines hostium pervadebat. Ita, magnitudine tandem incommodi perturbatos, quando caeterae deerant viae, ad iniquissimam Lucenses compulit pacem; in qua multum agri et pleraque munita loca Pisanis dimiserunt, exulesque omnes diversae factionis in urbem receperunt[1].

a. 1314 Haec pax initio fere alterius anni ex quo Henricus decesserat firmata est, multum admodum contradicentibus Florentinis, et cladem proventuram iam inde vaticinantibus. Cum ergo exules secundum pacem Lucam rediissent, quantum nunquam prius oritur seditio ex bonorum repetitione. Ob quae, cum ad arma itum esset, et intra urbem pugnaretur, et alteri Florentinos, alteri Pisanos advocarent, anteveniens Uguicio ab ea parte civium qui suo beneficio redierant in urbem admittitur: quo facto, altera civium pars Luca depellitur; Germani vero et Pisani qui cum Uguicione intraverant, ubi victores fuere, ad praedam conversi, totam diripuerunt urbem, nec minus amicorum bona quam inimicorum in praedam venere. Hic profecto ludus fortunae mirificus fuit, ut Pisani in metu ac desperatione rerum suarum Luca potirentur, quam tot prosperis ante rebus ne sperare quidem ausi fuissent[2].

Lucenses urbe pulsi, castellis quibusdam circa Nebulam fluvium et per inferiorem Arnum occupatis, ad Florentinorum opes se totos converterant: nam regem incusare quidem haud falso licebat, eiusque vel incuriam vel segnitiem carpere. Nec eos sane fefellit spes: erecta siquidem civitas ob sociorum calamitatem, suscepto confestim patrocinio, ad bellum *B.*, c. 125 *v* incubuit. Prima fuit cura exules subitaneo tutari milite, ne victoris impetus uno eodemque LM., II, 32 cursu, trepidis in rebus, castella ipsa quibus sese receperant abduceret. Quare, missae eo statim copiae oppidanis simul exulibusque fecerunt animos ad oppida retinenda. Post haec, ad robustiorem apparatum versi, non de repellendo solum, sed de inferendo etiam bello cogitabant. Huiusce rei caput visum est ante omnia cum rege de auxiliis agere ac ducem petere qui bello gerendo praeesset. Cum igitur ea de causa legatos ad regem misissent, permotus rex his rebus quae Lucensibus acciderant, vocibus etiam legatorum compulsus, Petrum fratrem cum equitum manu in Etruriam misit. Hic Florentiam proximo sextili ingressus est, iuvenis summa gratia, et populari favore mirum in modum acceptus. Cum de pisano lucensique cogitaretur bello, magna insuper formido, veluti a tergo imminens, consilia perturbabat. Factio enim quae Aretium tenebat palam hostis erat, partibusque adversa; et lacessitam ante Henrici adventum, et postea cum illo sensisse non ambiguum erat.

Denique Aretinorum et Lucensium ratio par atque eadem esse videbatur. In utraque enim civitate hostes dominabantur: socii vero et amici et earumdem sectatores partium exulabant. Illud modo intererat, quod Lucensium recentior erat clades, graviorque ab ea parte hostis Uguicio cum Pisanis imminebat. Itaque, ne bellum aretinum eo conversos intentosque impenderet, studia pacis adhibere placuit; quod quidem negotium Petrus regis frater primum fere omnium in Etruria suscepit perfecitque tandem, iniqua licet exulibus conditione, sed tamen eo tempore necessaria.

In foedere conventa haec fuerunt: uti Roberto regi gubernatio dominatusque Aretii in LM., II, 34 *B.*, c. 126 *r* quinquennium traderetur, ea tamen exceptione, ne quos exules reducere neve arcem aedificare aut praesidium habere in illa posset; publici reditus civitatis forent, nec ex his quicquam regi poscere capereve liceret; civitas quaterna auri millia singulos in annos regi daret; ipse protegeret bello, in pace tutaretur. Per hoc foedus, nomen tantum et pecunias rex suscipiebat; gubernatio autem civitatis illis ipsis qui primo tenuerant relinquebatur. Quin etiam deligendi magistratus curam ac potestatem Guidoni praesuli Aretinorum e familia principe eius factionis, ac Gerio Spinae equiti florentino rex ex foedere permisit. Hi, quamdiu regia duravit potestas, magistratum in annos singulos Aretinis qui praeforet regio nomine delegerunt[3].

---

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 58.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, [illegible]

[3] Villani, *op. cit.*, IX, 61, 64.

Post foedus cum Aretinis ictum, universa quae per superiorem Arnum sub Henrici adventum rebellarant, praecisa resistendi spe, ad Florentinos rediere. Ita, quietis omnibus ab Aretinis, pisanum dumtaxat bellum restabat.

Dum haec a Florentinis regeque providentur, Uguicio nihil intentatum adversus hostes relinquebat. Post captam enim direptamque Lucam terribilior inde factus, oppidis quibus se receperant exules infesto quotidie impetu pervadens, nec requiem nec cessationem ullam dabat. Inde mox in alios atque alios traductis copiis, Pistorienses, Miniatenses, Volaterranos omnifariam belli cladibus atterebat. Tandem, maiori vi Catinum adortus, frequentia circum illud praesidia communivit. Ipse vero modo praesens obsidionem urgebat; modo, relictis praesidiis, cum parte copiarum agros hostium pervadebat, ut simul obsidere, simul bellum alibi gerere, nec ullis deesse locis videretur [1].

Durante apud Catinum obsidione, cum obsessi magis in dies premerentur, Philippus, alter Roberti regis frater, proxima dehinc aestate Florentiam venit: cuius adventu sublatis laetitia animis, copias undequaque contrahere ac ad obsessos liberandum ire placuit. At Uguicio, audita vi quae contra se parabatur, copiis non modo suis omnibus verum etiam amicorum impigre contractis, ad Catinum obstinatius consedit. Florentini igitur et socii circiter nonas sextiles Florentia profecti ad hostem contenderunt. Ducebat autem Philippus regis frater. Erat quoque in exercitu Petrus alter frater, quem primo Florentiam a rege missum ostendimus; sed quoniam is minor erat natu, summa rei apud Philippum habebatur. Transgressi pistoriensem agrum finesque Lucensium ingressi, postquam in conspectu venerunt hostium, castra non longe ab illorum castris posuere. Uguicio munitionibus suos continebat, satis pro gloria existimans, si contra tantos conatus, invitis adversariis, in obsidione perstaret. Itaque, levia modo praelia inter utraque castra per singulos ferme dies committebantur: ad totius vero pugnae non descendebatur discrimen. Cum aliquot dies in hunc modum perstitissent, Uguicio, commotus suspicione rerum novarum, quae Lucae per eius absentiam suscitari nunciabantur, castra retro movere constituit, si posset, quieto hoste, sine pugna; sin impediretur, fortunam praelii tentaturus. Structa itaque per noctem acie, primam sub lucem, incensis tabernaculis, movere signa iterque ingredi coepit: quod simul atque e castris Florentinorum animadversum est, confestim rumor attollitur et fugere hostes conclamatur, totis denique castris repente consurgitur. Cum ex hoc palam esset absque pugna abire nequaquam ei licere, Uguicio, versis repente signis, castra ferociter invadit. Senenses et Collenses ab ea parte stationem habebant. In hos nondum satis paratos prima hostium delata acies turbavit late ac terga dare protinus coegit: inde, munitiones transgressa, ad intimas castrorum partes dimicando pervenit. Cum totis fluctuaretur castris, Uguicio in perturbatos Germanorum equitatum immittit: ipse cum caetera multitudine subsecutus premebat. A Florentinis primo quidem concursu egregie pugnatum est. Quamquam enim subita res nec struendae aciei, nec alloquendi militem dabat facultatem, tamen ad eam partem qua maior erat tumultus concurrentes, primam hostium aciem quae avidius insecuta erat totam pene obruerunt. Sed postquam germanorum equitum procella supervenit, prostratus fortissimus quisque aut vulneratus patefacere hostibus aditum coepit. Uguicio autem ipse quadrato agmine sequebatur, nullumque aut se colligendi spatium aut reparandi certaminis dabat. Ita post multam caedem fuga passim fieri coepta. Ceciderunt in ea pugna Florentinorum sociorumque supra duo millia, et cum his Petrus regis frater Carolusque Philippi filius; praeterea ex nobilitate florentina optimus quisque fortissimusque oppetiit. Caeteri dissipatim, ut quemque casus tulit, aufugerunt; multi etiam in ipsa fuga proximis paludibus mersi periere. Philippus, amisso fratre ac filio, inter fugientes evasit, quoniam febri ea die oppressus nec se praelio miscuerat, nec ullum praestiterat ducis officium. Uguicioni quoque non incruenta fuit victoria; nam et Franciscus eius filius qui antesignanis praefuerat in hoc praelio interfectus est, et tota ferme acies prima oppressa [2].

LM., II, ... B. ... LM., II, ... B. ...

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 68, 70.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 70, 71, 72.

LM., II, 40 Post hoc praelium, qui obsidebantur, desperatis iam rebus, Catinum victori dediderunt. Funestata praelio adverso civitas non tam ipsa providebat quam regem intuebatur, sperans illum pro tanto suorum luctu ad ultionem properaturum. Rex autem, sive sapientia sive mol- B., c. 127 litie quadam, non satis pro voluntate hominum movebatur. Itaque non deerant iam qui carpere palam regem insectarique auderent; denique et culpa suorum ducum acceptam cladem et alium quaerendum principem robustioris animi praedicabant.

Quam indignationem paulo post maiorem in modum adauxit Novelli cuiusdam adventus, quem rex praeficiendum bello in Etruriam misit, parvo admodum comitatu, ac, in tanta a. 1316 clade regiae domus, contemnendo. Igitur, principio insequentis anni, crescente in regem odio, Novellum remiserunt, quatuor fere mensibus postquam Florentiam venerat, et dux alter ac princeps quaerebatur. Erant qui Philippum Caroli Valosiani filium e Gallia vocandum; erant etiam qui regem non alienandum, nec post effusum suorum sanguinem ingrate repudiandum censerent. Ex his contentionibus inter cives agitatis, factiones duae resultarunt; una regii fautrix nominis, altera adversatrix; quibus certantibus inter sese, nulla ad bellum adhibebatur provisio [1].

Caeterum, in hisce malis unica fuit salus apud hostes quoque coorta dissentio; Pisani siquidem Uguicionis magnitudinem post victoriam metuentes, de abiiciendo illius iugo, securi iam ab hoste, cogitabant. Ea res ab illo cognita effecit, ut ipse quoque ab hostium persecutione mentem atque animum in cives converteret. Iamque praestantiores quidam Pisano- LM., II, 42 rum, ab eo proditionis insimulati supplicioque affecti, perierant: caeteri vero, perculsi metu, illius dominatum supportabant inviti. Ipse vero exire in hostem Pisanosque sine praesidio relinquere non satis audebat. Id respirationem requiemque belli Florentinis dedit, magisque in ea re fortunae beneficio quam ulla proprii consilii providentia fruebantur.

B., c. 128 r Neque vero Fagiolani res, ut caetera violenta, diuturnae fuerunt; post longas enim suspitiones, tandem Pisis Lucaque simul excidit. Castrucius erat iuvenis apprime nobilis in ea factione quae nuper, beneficio illius, Lucam redierat, manu audaciaque primarius: aetas ac generis favor sublimem reddebant. Hunc caedem rapinasque lunensi in agro molitum Nerius fagiolanus capi iusserat, trususque in carcere pro admissis supplicium expectabat. Id vero Lucenses usque adeo graviter ferre videbantur, ut appareret nunquam supplicium huius hominis perpessuros. Iam conventiculae coetusque tota urbe agebantur. Cum ea res non dubie ad rebellionem spectaret, Nerius, ad patrem re celeriter delata, provideri monuit. Quo nuntio excitus Uguicio, confestim cum equitatu Pisis egressus Lucam versus ire contendit, ea mente ut, poena de reo sumpta decussisque rerum novarum auctoribus, Pisas e vestigio remigraret. At Pisani, postquam egressum viderunt, optatam occasionem nacti, corripiunt statim arma, portas claudunt, aedes ac familiam eius igne ferroque adoriuntur. Advolat pisanae defectionis fama ad Lucenses: corripiunt et illi arma, aedes communiunt, impedimenta per vias iactant. Haec eo intentius agunt, quod illum in suam perniciem intelligebant ve- LM., II, 44 nisse. Quibus tandem conterritus Fagiolanus, cum a tergo et a fronte praeclusus nullam obtinendi spem superesse videret, recepto modo filio, in lunensem abiit agrum.

Triennio fere Pisanis Uguicio praefuit. In hoc brevi tempore multis ac praeclaris gestis rebus, ad extremum, tamquam fortunae ludo iactatus, una atque eadem die utriusque civitatis imperium amisit [2].

a. 1317 Proximo dehinc anno Pisani, legatione ad regem missa, fratris ac nepotis casum suppli- B., c. 128 v citer deplorarunt, culpam omnem facti in Fagiolanum referentes; siquidem ab initio, sui tutandi causa, quod fas et iura permittunt, illum sibi praefecisse, atque eo usque illius imperio laetatos, donec, icto cum Lucensibus foedere, se ab illorum iniuriis vindicassent; quidquid posthac accesserit, id quidem Fagiolani iam esse, non Pisanorum; hominem durum atque saevum lites ex litibus, certamina ex certaminibus ferentem, nihil de pisani commoditate po-

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 71, 76.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 78.

puli, plurimum de propria tyrannide cogitasse; quod Luca direpta fuerit, quod amici regis pulsi, eiusdem facis atque incendii esse: implicatum deinde ab illo de industria bellum obsidione Catini, et crebra in Pistorienses Volaterranosque incursione; facta eius viri quam sibi displicuissent exitum docere, quod non prius se quieturos putassent quam, raptis contra illum armis, urbe pepulissent; obsecrare, ut iram, si qua forte regium in pectus ea ob facta altius descenderet, cognita veritate, leniret: Pisanisque rogantibus, pulso tandem tyranno, malorum omnium turbarumque auctore, pacem daret.

Hac oratione regem, nec quidem prius asperum, ad pacem flexerunt. Conditiones dictae: ut captivi omnes Florentinorum sociorumque dimitterentur: immunitatem, ut prima in pace convenerat, Florentinus Pisis haberet. Lucensibus quoque iisdem conditionibus pax data: illud modo additum in foedere, uti castella omnia Lucensium, quae exules tenebant, illis ipsis quorum in manibus erant remanerent. Pax fere ab omnibus improbata est, ut a rege mollioris animi contra duces sui nominis concessa; sed praesertim Florentinis molesta fuit, cupientibus catinensem ignominiam ulcisci. Verum, ne regiae auctoritati derogare viderentur, aegre ad extremum ratam habuere.

Eodem anno constitutum est, ut qui in expeditionem proficiscerentur equites haec arma deferrent: calvariam galeamque insuper cristatam, thoracem, manicas, femoralia, ocreas, omnia ex ferro. Hoc ex eo provisum, quia levis armatura multis nocumento fuisse superiori adverso praelio videbatur.

Per hoc tempus gratia Roberti regis ob varias incusationes Florentiae vacillans, opera maxime unius praefecti redintegrata est: post indignationes enim superiori tempore coortas, rex Guidonem comitem urbi praefecit. Is, quoniam finitimus ac pene civis, nec solum morbos civium, sed causas etiam originesque cognorat, ad pacandam civitatem animum intendit. Supra quinquaginta capitales inimicitiae familiarum ex nobilitate plebeque in civitate vigebant: quae omnes, per huius providentiam, adiuvante republica, sublatae sunt, et, quasi ex bello pax esset, arma deposita.

Has privatas civium amicitias mox publica insuper consensio secuta est, cum omnis ante dissensio in republica ex privatis simultatibus oriretur. Itaque, tranquilla omnia publice privatimque huius praecipue diligentia effecit. Nihil est tam hebes quod non beneficentia moveatur. Civitas enim nuper infensa, beneficio praefecti, rursus in regem conversa est: et qui paulo ante de abrogando imperio ante finitum tempus cogitabant, repente mutati, in triennium prorogarunt [1].

Eodem anno, Cremonensium exulibus tradita auxilia sunt a civitate, et Parmensibus subsidia quaedam missa, quo adversariis resisterent.

Altero post hunc anno, neque domi neque foris gestum quicquam memoria dignum reperio, praeterquam quod missa regi auxilia sunt, tunc Genuae commoranti. Genuensibus enim nuper civili dissidio agitatis, alterius factionis homines armis praevalidi adversarios expulerant, ac in regis manus se urbemque tradiderant. Pulsi vero contra ad suarum partium fautores per Galliam et Liguriam confugientes, vi redire in urbem conabantur. Id certamen regem eo traxerat, praesensque ipse bellum administrabat. Missa igitur tunc his de causis Florentinorum sociorumque auxilia regi multis in locis usui fuere. Contentio autem ita crevit, ut non Ligures modo, sed tota cis Alpis Gallia studio partium scinderetur, ac Etruria, mox eumdem secuta motum, bella gravissima integraret [2].

Admiscuit se quoque his certaminibus Iohannes pontifex romanus: qui, cum regi suisque faveret, litem antiquam contra fautores imperii renovavit. Cum igitur tamquam incendium quoddam dilataretur bellum ac Genuae simul et per Galliam certaretur, Florentini vero magna eo auxilia submisissent, ad impediendam eam manum, adversarii Castrucium (is enim post eiectum Fagiolanum Lucae dominabatur) excitarunt, magnisque pellexerunt praemiis, uti, rupto

---

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 82, 79.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 88, 95.

foedere, bellum adversus Florentinos in Etruria suscitaret. Castrucius ergo, biennio ferme *a. 1320* post pacem, nulla ipse prius lacessitus iniuria, infesto agmine florentinum agrum ingressus, Emporium usque populabundus pervenit et quaedam munita loca improviso cepit impetu. Ob hunc tumultum, mille equites nuper a Florentinis in Galliam missi domum confestim revocati sunt. Auxit quoque in Etruria suspicionem, quod Guido praesul Aretinorum, per factionem sublevatus, Aretii susceperat dominatum [1]. Is erat vir egregius quidem, sed e familia diversarum partium, ac maxime florentino nomini adversa. Itaque, huius sublevatio ab iisdem impulsoribus quibus et castrucianum bellum fluxisse credebatur. Castrucius, cum e Gallia Flo- *B., c. 130 r* ren'tinorum equites opera maxime sua revocatos gauderet, quo potentiam magis audaciamque ostentaret suis, coacto exercitu, Genuam versus ducere coepit, ut non solum detractione hostilium copiarum, verum etiam sui praesentia partibus opitularetur. Florentini autem, quo vice versa illum revocarent, haud multo post eius profectionem fines Lucensium ingressi, magno tumultu Lucam circumsederunt: quo tandem metu, Castrucius retro respicere copiasque reducere e vestigio compulsus est. Sed Florentini, ubi hostem ex reditu appropinquare senserunt, populato infestius agro, Fucetium se recepere. Castrucius vero, simul atque reversus est, ad eos duxit, nullam confligendi moram, si per illos liceret, facturus. Sed neque pro- *LM., II 52* positum fuerat' pugna decernere Florentinis, neque eam ob rem ingressi fuerant hostium agrum, sed ob revocandum hostis iter: quod iam plane assecuti cum essent, nil aliud in praesentia flagitabant [2].

Diu in his locis uterque exercitus constitit, cum palus tantum, nec ea quidem lata, dirimeret castra, tandem, irrita expectatione, sine praelio est digressum, ea tamen opinione hominum, ut in congressu ipso collocationeque castrorum hostis superior haberetur, nec tantum copiarum multitudine, quantum audacia et decertandi cupiditate. Tunc igitur, non prospera satis fama cum digressum foret ab hoste, Florentini, quo id emendarent, bello valentius incumbentes, bifariam adoriri statuerunt, rati per hunc modum facilius domitari hostis auda- *a. 1321* ciam posse, si duplici bello idem sub tempus distraheretur. Quamobrem, proxima aestate, partem copiarum lunensem in agrum misere ad Spinettam principem eius regionis, qui a Castrucio per superiora vexatus tempora et castellis possessionibusque exutus, armis sua repete- *B., c. 130 v* bat. Cum hoc igitur ic'to foedere, partem copiarum ad eum misere. Ipsi vero, cum reliquis copiis alia ex parte profecti, agrum lucensem ingrediuntur, et ad Victolinum castrametati, obsidere id castellum perrexerunt. Et praemissa quidem in agrum lunensem manus, cum sese sociis coniunxisset, hosti permagna intulit detrimenta, cunctaque prius in his locis recuperavit amissa: Victolinum autem obsidebatur infeste. At Castrucius, quamquam bipartito adoriretur hoste, non ea de causa se quoque distrahendum putavit, neque sese suasque vires discidit: sed, coactis in unum copiis, ad Victolinum duxit, certissimo pugnandi animo, si hostis non detrectaret. Nostri, cognito Castrucii adventu, quia longe praestare equitatu in- *LM., II, 54* telligebant, veriti ne commeatus' intercluderentur, deserta Victolini obsidione, retro moverunt castra, et se suis finibus receperunt. Hos e vestigio secutus hostis, cum castra castris admovisset pugnamque iactantius flagitaret, simulata pugnandi in posterum voluntate apparatibusque ad speciem factis, per mediam noctem, frustrati hostem, Fucetium se incolumes receperunt copiasque omnes intra oppidum induxerunt. Eo quoque Castrucius secutus, aciem ante oppidum struxit et classica in conspectu occinere fecit: demum, quia pellicere ad pugnam nequibat, omnia circa oppidum igne ferroque populatus est. Inde, in caetera Florentinorum sociorumque conversus loca, terribilis imminebat. Ob id, revocatae e lunensi agro copiae redierunt, et castella ibi de hoste capta, post recessum earum, pari facilitate Castrucius recuperavit. Ita, conatus civitatis ad bellum eo anno adhibiti, contra quam creditum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 106. Il Bruni aggiunge che il vescovo Guido di Pietramala aveva presso Arezzo nel 1317. La notizia è confermata dagli *Annales Aretini* pubblicati dal Pasqui in Documenti per la storia di Arezzo, Arezzo, 1904, p. 45; dalla *Cronica d'Anonimo* ad an. 1319: "Guidone de Petramala generale signore di Arezzo ".

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 111, 115.

est, ad extremum reciderunt: nam nec lunensi in agro quicquam perfectum est, et ad Victolinum caeterisque locis, ubi maiores copiae fuerunt, longe superior quam unquam hostis apparuit [1].

Eodem anno magnitudine belli commota civitas duodecim viros primum creavit, qui prioribus in consilio adessent, cum illi haud satis sufficere tantae rerum moli viderentur. Creatus est autem is magistratus anno vigesimo primo supra millesimum trecentesimum; idque postea perpetuo in republica observatum est. Turres etiam quaedam et murorum partes eo anno perfectae [2].

Proximo dehinc anno, Pistorienses, assiduis belli calamitatibus a Castrucio vexati, pacem cum illo fecerunt, antiqua Florentinorum societate deserta: ad quam impediendam cum frequentes legati a Florentinis mitterentur, pervicit falsa utilitatis ratio, ut quieti potius quam honestati consulerent.

Per idem fere tempus, rumor fuit Castrucium partem copiarum per agrum senensem Aretium transmittere. Et simul apud Senenses res novae timebantur ex duarum potentissimarum gentium, Tolomeorum Salimbeniumque, inimicitiis, quae totam diviserant civitatem. Itaque, missa propere Senas auxilia, trepidis in rebus, populum confirmarunt. De copiis vero Aretium missis falsus rumor fuerat allatus; non enim copiae ullae, sed magistratus tantum, qui peregrinus eligi consuevit, ex urbe Luca Aretium transierat. Is, quia comitatior ingrediebatur, rumorem praebuit falsarum copiarum.

Eodem anno Guido Aretinorum praesul, de cuius novo dominatu supra diximus, armata multitudine Fronzolae arcem Pupio imminentem obsedit cepitque. Inde, positis ad Voconianum castris, expugnare oppidum nitebatur. Causa vero huius conatus erat, quod incolae eius oppidi diversarum partium habebantur, et superiori certe bello Florentinis exulibusque aretinis semper cohaeserant. Cum igitur tunc his de causis obsiderentur, oppidani, missis Florentiam nunciis, subvenire sibi precabantur. Florentini vero, etsi detrimentosum putabant ad bellum lucense aretinum insuper adiungere, tamen, ne deessent fidelissimorum hominum precibus, et simul quia existimabant praesulem, si id oppidum cepisset, maiora inde moliturum, ferre auxilium decrevere. At primo subitanea manu equitum casentinatem in agrum ad spem obsessorum praemissa, mox, convocatis sociis, maiores copiae parabantur. Sed praesul, inter hunc apparatum die noctuque obsidionem urgens, oppidum antecepit ad solumque evertit. Itaque, intermissi apparatus Florentiae sunt, et praesul ipse, post eversum Voconianum, nihil ultra molitus, Aretium copias reduxit [3].

Cum hinc Aretinorum suspicio, illinc bellum castrucianum urgeret, iamque e sociis Pistorienses defecissent, placuit, ad inspiciendos reliquorum animos, exercitum indicere. Igitur, quasi magna quaedam res arcana subesset, omnes copiae ad nonas quintilis in armis fore iubentur, et auxilia sociorum arcessuntur. Convenerunt frequentius socii quam unquam ante, adeoque invaluit studium, ut peditum equitumque permulta millia ad praescriptum convenirent; quae res sic animos civium erexit, nihil ut iam formidarent: sic adversarios conterruit, ut, audito hoc apparatu, cum cuius gratia cogeretur ignotum esset, et alii Pisas, alii Aretium, alii Lucam prodi circumferrent, omnes sibi metuere invigilareque cogerentur. Sed auxilia sociorum collaudata, paulo post, quasi rebus non procedentibus, domum remissa sunt [4].

Per extremum eius anni, Iohanne romano pontifice rogante, Florentini rursus auxilia equitum in Galliam miserunt. Implicatis enim rege simul et pontifice genuensi bello, cum de communi studio partium ageretur, tota cis Alpis Gallia mirum in modum fluctuabat. Nec bellum quidem etruscum alienum ab illo putabatur; nam et Castrucium inimicis regis pontificisque pepulerant ad bellum in Etruria concitandum, et Guido Aretinorum praesul, etsi non aperte inferebat bellum, tamen multa quotidie moliri adversus amicos sociosque florentini populi cernebatur, et a favore plane diversarum partium hominum totus pendere. Missa

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 127.
[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 128.
[3] VILLANI, *op. cit.*, IX, 146, 147, 151.
[4] VILLANI, *op. cit.*, IX, 163.

igitur tunc in Galliam auxilia iisdem rationibus impetrarunt, ut proxima secutura aestate Genuenses cum classe in lucensem agrum descenderent; Florentini vero et socii omnibus copiis alia ex parte eumdem agrum pervaderent: fore enim, ambobus uno tempore Lucam adorientibus, ut Castrucius ipse opprimeretur. Cum, ad eam rem apparatus fierent, praefectus quidam foroiulianorum equitum, qui vel integerrima fide ad eam usque diem apud Florentinos stipendia faciebat, corruptus pecunia, ad Castrucium transfugit. Id quidem factum multorum turbavit animos, nec tam pro subtracta copia (non enim supra ducentos equites praefectum in transfugio secuti fuerant), quam de corruptela caeteri formidabatur exercitus. Ob eam rem, irrumpere (uti constitutum fuerat) in lucensem agrum supersederunt, et apparatus ad id factos dissolverunt. At Castrucius, ob hoc ipsum elatus, cum hiis quas resistendi causa paraverat copiis, ultro iam in hostilem profectus, ad Fucetium posuit castra. Inde, transmisso Arno, in miniatensem toporianumque agrum duxit, belli cladibus et terroribus cuncta involvens. Post haec, magno applausu Lucam rediit, his in hostem editis quae hostes in eum sese facturos minabantur [1].

[*B.*, c. 132 *v*] Dum a Castrucio ista geruntur, Guido praesul, armata Aretinorum' multitudine, Fagiolam et alia quaedam castella filiorum Uguicionis fagiolani obsedit. Causa vero obsidendi fuit, quod illi, etsi studio partium similes, tamen dominatum eius praesulis haud aequo animo videbantur perferre. Guido igitur, ubi plerasque illorum arces asperis quidem in locis subegit [LM., II, 62] (sunt enim in finibus aretini agri circa Apennini iugum), reducto exercitu, Rondine cir'cumsedit. Id oppidum in fide florentini populi erat iam inde a superioribus bellis. Itaque oppidani, statim ab initio obsidionis missis Florentiam legatis, subveniri sibi postularunt. Movebant cunctos optimorum ac fidelissimorum hominum preces; sed implicata castruciano bello civitas, ne alias insuper lites ab Aretinis concitaret, neque ferre opem neque rursus negare ob verecundiam audebat. Itaque, inter spem metumque protracti Rondinenses, aliquot mensibus obsidionem pertulere. Tandem, ubi sese urgeri in dies magis viderent, nec ulla sibi auxilia praestabantur, seque et oppidum Aretinis dediderunt [2].

Eodem anno Castrucius, praeter omnium expectationem cum exercitu profectus, non longe a Prato minabundus consedit. Ob repentinum eius adventum, cum tumultus maior concitus fuisset ac fuga agrestium passim fieret, Prato quoque metueretur, Florentini, iustitio indicto tabernisque tota urbe clausis, populariter fere sunt contra illum egressi, ut essent intra paucas inde horas in armis peditum supra viginti millia, equites vero urbani ad duo millia. Haec omnis multitudo raptim Pratum deducta contra hostem opposita stetit. Castrucius apud Areolum vicum habebat castra; qui, postquam tantam multitudinem tam subito adversus se venisse [*B.*, c. 133 *r*] conspexit, etsi longe impar tantis copiis erat,' tamen, simulata fiducia, quasi in crastinum pugnaturus, hostem distinuit. Mox, per noctis silentium, transmisso Umbrone amne, per agrum pistoriensem abiit, nec prius intermisit iter quam ad Serram oppidum se recepit. Cum [LM., II, 64] exorta lux vacua hostium castra patefecisset, variis apud Florentinos sententiis ' certatum est. Plebs enim ac urbana omnis multitudo sequendum e vestigio hostem censebat; nobilitas autem, sive indignatione adversus plebem, sive quod experta et bellorum gnara in subitaneo collectitioque milite non multum spei collocandum putabat, reducendas tunc domum copias, et alio, si videatur, tempore sociis convocatis apparatuque solemniter facto, vadendum in agros hostium suadebat. Cum varietas sententiarum discordias induxisset, ac plebs fidem nobilitatis, nobilitas vero temeritatem ac vaesaniam plebis incusaret, odia graviter exarsere. Itaque mittere Florentiam placuit, et ad priorum voluntatem rem integram referre. Ea relatio in urbe quoque apud eos qui domi remanserant contentiones accendit, variantibus sententiis non priorum modo sed et aliorum civium, donec, insurgente puerorum multitudine ac minima de plebe turba per forum et compita exclamante, profectio decernitur [3].

Profectus est igitur exercitus incredibili multitudine; nam, praeter urbanam turbam

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 187, 193.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 205, 208, 209.

[3] VILLANI, *op. cit.*, IX, 214.

quae totam se ad id effuderat, ex agro passim omnes eo properabant, et sociorum auxilia frequentissima ad primum adventum hostis percita supervenerant. Cum circa Fucetium pervenissent et nobilitas quae dissuaserat tantummodo sequeretur signa, curam vero ac studium commeatus caeterarumque rerum auctoribus profectionis relinqueret, nec opportune quicquam ageretur, re ipsa iam vanitatem coepti arguente, suscepta temere expeditio irritatur. Itaque tantae simul copiae nec hostile intrarunt solum, nec quicquam omnino perfecerunt, sed pleni incusationum iniuriarumque, alii alios culpantes, demum reversi sunt. Domi quoque contentiones vehementissimae ab exercitu haustae ex data exulibus fide. Sub primum enim Castrucii adventum, cum Prato imminere nunciatum esset, ac praelium futurum crederetur, exulibus promissa reductio est, si modo in castris armati contra hostem adessent. Ob eam rem ingens manus exulum in castra confluxerat. Ortis mox inter cives discordiis, et usque Fucetium exercitu perducto, cum inde Florentiam male concordes remearent, iniecta exulibus suspicio est ne promissa eis servarentur: nec deerant qui commonefacerent, ut sibi ipsis prospicerent. Quamobrem commoti exules antevenire exercitum statuerunt. Itaque, sub vexillo celerius profecti, ad urbem contenderant eo consilio, ut armati ingrederentur. Civitas, discordiarum contentionumque exercitus gnara, statim atque venire exules nuntiatum est, verita ne ad res novandas essent praemissi, sumpsit arma, atque venire in urbem prohibuit. Quare exclusi exules ante portam consedere. Tandem, postera die, cum reliquus exercitus adventaret, veriti civium vim, retro abiere; Pratique consistentes, rogare iam inde verbis coeperunt quod ante flagitaverant armis. Eius rogationis gratia octo exulum legati fide publica in urbem venerunt. His nobilitas favebat; nam et erant quidam inter exules ex praecipuis familiis, et magna clientum manus, hominum facinorosum, queis plurimum nobilitas utebatur. His de causis favor erat nobilitatis in reducendis exulibus propensissimus. Priores quoque, qui auctores pollicendi fuerant, repraesentandum exulibus promissum, neque fraudandos frustrandosque homines publica fide clamitabant. At plebs infensa, partim consuetudine obtrectandi, partim ira turpiter reducti exercitus, postulationem adversabatur [1]. LM., II, 68

Denique cum his de rebus magistratus referret, introducti exulum legati huiuscemodi orationem habuere: "Si aut de exilio nostro, aut de conditione singulorum disserendum foret, "alia nobis dicendi ratio aliaque oratio proponeretur. Nunc autem cum, qualescumque "tandem ipsi simus, talibus promiseritis, simplex admodum postulatio nobis sufficiet. Fidem "publicam, quam sub adventum hostium nobis spopondistis, nunc demum illis admotis om-"nique terrore depulso, praestari nobis flagitamus. In hac vero postulatione nostra, si quis "forte subsistit, necesse est eo adduci quod aut promissum neget, aut a nobis impletum; "aut quod, etiamsi utrumque factum sit, tamen servanda non esse promissa civitatis conten-"dat. Horum duo prima docere nostrum erit; tertium in vestra aequitate ac in civitatis "pudore repositum est. Quamquam, quis est qui de horum aliquo ambigere possit? Quis "nescit promissum? quis non publicatum? quis non ita proclamatum, ut non Florentiae "modo, sed per finitimas quoque urbes vox civitatis exaudiretur? Atqui, in rebus agendis, "quandoque alterius ad alterum promissio fit secreta quidem ac minime vulgata, quae, etsi "est aeque servanda, potest tamen a multitudine ignorari. Hic autem nihil est cur civis "ignoret quod in civitate factum peregrini etiam sciunt. Sed quid in eo moramur quod et "priores, viri clarissimi, fatentur, et civitas conscia veritatis non negat? Illud, credo, est du-"bium in castris ne fuerimus adversus hostem; quae fuit promissio in conditione adscripta. "Id nos et literis sigillisque vestrorum ducum et mille insuper testibus docemus. Et quis "fuit in exercitu civium vestrorum cui ulla modo sit patriae cura, qui nos non viderit in "fronte contra hostem collocatos, qui non proeliandi cupidos, qui non pro victoria devo-"tos, cum pro tanto beneficio in nos collocato, etiamsi oppetendum foret, vix satisfactum "merito de nobis vestro putaremus? Nos enim vitam pro patriae victoria (ni hostis fugere

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 219.

“ quam experiri virtutem maluisset) non forti modo verum etiam libenti animo impensuri eramus, ac neque corporibus neque animabus nostris parsuri. Post foedam vero illam degeneremque hostis fugam et confessionem timoris sui, signa publica secuti, quocumque duxerunt duces vestri, nusquam discessimus. Quod si duces ipsi non eo profecti sunt quo proficisci optastis, quis nobis id succenseat? neque enim nostrum erat ducibus praecipere, sed eorum praecepta spectare et sequi. Quod si desiderium certe nostrum valuisset, etiam hodie solum hostile calcaremus. Quare, cum et promissum a civitate et a nobis quae in conditione fuerunt impleta constet, vos iam quid fides vestra ac gravitas exigat videtote. Nam nos quidem in hac parte loqui pudor impedit, cum iniuriosum sit vel dubitare solum de civitatis fide „.

Postquam legati exulum auditi sunt, curia excedere iussis, consultari est coeptum. Nobi- LM., II, 72 litas ferme omnis et magistratus servandam fidem publicam suadebant, et' cum precibus exulum, tum propinquorum intercessionibus permulti movebantur. At quidam ex his qui in consilio aderant, vir severitatis priscae, cum tandem locum dicendi nactus esset, ita fertur dixisse: “ Si reductionem tantummodo postulassent exulum legati, nihil equidem plus eorum postula- B., c. 135 r tioni quam tabellam mei testem iudicii respondissem.' Nunc autem, cum eo spectet oratio illorum, ut et notam finitimis promissionem iactent et dedecus perfidiamque civitatis redarguere pergant, non tabella respondere sat est, sed et voce quoque eorum calumnia videtur refutanda. A civitate promissam reductionem aiunt. Quo tandem modo? Quia priores, inquit, promiserunt, publicarunt, proclamarunt, ut etiam finitimi exaudirent. Mitte, quaeso, hanc verborum pompam; ad solidum, ut ita dixerim, accede. Fateor promissum a prioribus; a civitate tamen promissum nego. Date veniam, quaeso, optimi praesides; consulendi enim facultas libera esse debet; nec ego quicquam minuo ex maiestate vestra, sed maiestatem populi adversus calumniam defendo. Nego, inquam, esse idem priores ac civitatem, nec idem sane illorum decreta valere. Legibus enim sic reipublicae gubernatio a maioribus nostris temperata est, ut civitas quidem sine ulla exceptione omnia possit, priores vero ea tantum quae civitas permisisset. Quaero, igitur, numquid prioribus permissa sit reductio exulum. Respondebunt ipsae leges non esse permissam. Qua ergo de re, decretum solemne si a prioribus fieret, LM., II, 74 invalidum esset; ea de re nuda pollicitatio valida erit? Et si decretum foret, nemo ser'varet; promissum autem, nisi servetur, citavitis fama laedetur? Natura ita comparatum est, ut factum sit quam promissum longe robustius. Quorum igitur factum civitas sine ullo dedecore habere irritum debet, eorum promissum nisi ratum habuerit, quae tandem infamia erit? Maiores nostri in finiendo exilio non magistratus nutum, sed populi decretum spectari voluerunt; multis denique locis rem discussam et comprobatam esse prius. Magnum, credo, B., c. 135 v visum est atque arduum,' ut quem civitas ut facinorosum ac malum civem abiecerat, is paulo post reduceretur ut bonus. Tum ut metu homines a maleficiis deterrerent, difficultates permaximas reductioni opposuerunt, ut praeter publica populi decreta, consensus etiam inimicorum spectaretur. Quae omnia mehercle salutaria ad civium quietem stabilita legibus, usu comprobata, moribus inveterata, isti una promissione evertenda putant, nec in uno aut altero exulum, sed in universa penitus multitudine. At in exercitu fuerunt, contra hostem steterunt armati! Non hoc quaero fuerint in exercitu, sed illud quaero reducendi ne sint secundum leges. Hoc tu mihi prius ius proba; ego tibi quod reliquum est perquam facile concedam. Quamdiu vero id a te probatum non sit, etsi millies in exercitu fueris, nihilo magis censebo reducendum. Etenim si fuisse in exercitu tanti per se ipsum existimari debet, ut etiam contra leges sint exules reducendi, quid dabimus, quaeso, civibus nostris qui, nullo prius admisso, nec cuiusquam noxae rei, eodem in exercitu populariter affuere? Atque adhuc LM., II, 76 eo spectat oratio mea ut, etsi omnia cum laude sint ab exulibus' facta, tamen reducendi non videantur. Quid, si post eam promissionem armati contra patriam venerunt? si obsiderunt portas? An huius populi memoria tam cito excidisse putant, quo die illi, relicto post se exercitu optimorum civium, ad patriam, quam defensoribus vacuam reperire extimabant,

"occupandam expugnandamque properarunt? Adeo parum apud eos interfuit inter civem et "hostem, quos nisi portae ac moenia arcuissent, non verbis, ut nunc, sed vulneribus et "armis fuisset a nobis disceptandum. Et hi, nisi reducantur, fore civitatem in dedecore "audent dicere: qui, si reducerentur, maximum esset dedecus civitatis. Ego igitur, ut sen-"tentia breviter mea complectar, reducendos nequaquam censeo, vel quia invalida fuit pro-"missio, vel quia, si valida esset, illi novo crimine quo minus reduci debeant effecerunt".

Cum haec pro exulibus contraque exules dicta essent, magistratus, quo voluntas singulorum eliceretur, tabellas consultoribus dari iussit: quae cum non satis prospere exulibus responderent, et urna iam saepius in cassum circumlata homines fatigasset, dimissum consilium est, magna cum eorum querela qui, utcumque promissum esset, repraesentandam exulibus fidem publicam suadebant. Cum igitur dissentire inter se cives in ea re haud obscurum esset vocesque liberius iactarentur, exules, sumpto ex favore animo, vi redire in urbem constituerunt. Ad hoc securium magna vis praeparatur, et tempus locusque facinori deligitur. Tempus maxime illis placuit intempesta nox; locus autem fesulana porta, per quam effractam irrumpere parabant. Quae ubi mature composita sunt, dato inter se signo, pluribus ex locis ad urbem venerunt. Sed res permultis nota clam esse non potuit. Itaque, occaso iam sole, cum eius rei fama incidisset, murmur primo fuit, mox et arma sumpta, vigiliaeque tota nocte per urbem actae, et singulis portarum turribus faces cum praesidio armatorum impositae. Quare, adventantes paulo post exules, cum detectam fraudem cognovissent, irrito coepto abiere. Fuit autem exulum numerus supra mille quingentos. Rem ab exulibus compositam non sine consensu nobilitatis creditum fuit, et certe pro vero habitum. Quocirca, post repulsos exules, agitatum est de coniuratis puniendis; in quibus cum universa nobilitas in periculum vocaretur, nec punire omnes nec impunitos relinquere placuit, sed in principes tantum eius motus animadvertendum fore. Hos cum privatim accusare nemo auderet, concione populi advocata, inaudito hactenus exemplo indictum est, ut singuli quem maxime putarent sontem ex nobilitate schedulis adscriberent, sine auctore, sine nomine. Quibus tandem receptis lectisque, compertum est nomina trium nobilitatis principum a pluribus delata: Amerighi Donati, Tegghiae Frescobaldi, Lotteringi Gherardini. Hi vocati ad magistratum, sub fiducia paruerunt. Interrogati autem de coniuratione, requisitos quidem se ab exulibus dixerunt, assensum tamen nunquam praestitisse. Ita, non quasi coniurassent, sed quasi non patefecissent, duobus millibus aeris singuli eorum multati, ad breve insuper tempus relegantur. De caeteris vero conniventibus oculis transitum, ne infinita discordiarum inter cives suscitaretur materia. Ex hoc popularium studiis ad rempublicam tuendam erectis, minora vexilla, quos pennones vocant, maioribus adiunxerunt: et in populum dederunt, experti nocturno illo tumultu percommodum incidere, ut, manente vexillo, pars aliqua societatis in opportuna loca sub minoribus signis mitti posset[1].

Per hoc ipsum tempus sortitio magistratuum noviter instituta est, cum antea semper electio per suffragia obtinuisset. Ea mutatio, etsi parva tunc res opinione hominum visa sit, maximam tamen inclinationem reipublicae attulit, mutata penitus gubernandae civitatis forma. Sortitio autem per hunc modum instituta: prioribus et collegiis data potestas, ut eorum civium, qui digni eo munere viderentur, nomina schedulis scripta comprobataque loculo includerent; inde, cum tempus adesset magistratus deligendi, tunc sorte nomina promerentur; cuius depromptum nomen esset, is foret magistratus, nisi lege vetaretur. Vetitum autem erat, si aut intra triennium eumdem gessisset, aut si frater cognatusve aliquis in magistratu esset. His casibus, unde nomen promptum esset, retrudebatur. Prima sortitio in triennium et sex menses constituta; resque ipsa probavit utilem esse hanc legem ad tollendas civium contentiones, quae per procurata crebro oriebantur suffragia. Sed quantum in illo prodest reipublicae, tantum obest vel etiam magis, quod indigni plerumque ad magistratum ex sortitione sumuntur. Neque enim pari diligentia providetur praesenti officio et multis secuturis; sed remota quidem

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 219.

illa et an futura sint minime certa hebetiori intuemur oculo; praesentia vero acriter et ar- L.M., II, 82 gute. Extinguit praeterea virtutis studium, quia si suffragiis certandum foret, et aperte in periculum famae veniendum, multo magis sese homines circumspicerent. Morem igitur primum longe probabiliorem utilioremque reipublicae fuisse non ambigo, quo et populus romanus semper usus est in magistratibus creandis. Florentiae tamen hic sortitionis mos tunc primo inductus ad nostra usque tempora devenit, popularitate quadam in republica servatus [1].

Dum haec domi geruntur, bella interim ab hostibus inferebantur gravissima. Castrucius enim, vir ingenio acri, in florentinum agrum quotidianas prope incursiones faciebat. Altera vero ex parte Guido Aretinorum praesul, impigri et ipse vir animi, socios amicosque florentini populi cunctis belli cladibus infestabat. Qui cum oppida pleraque aretini agri quae dudum una cum exulibus in societatem Florentinorum devenerant, expugnasset, nonnulla etiam B., c. 137 v funditus diruisset, maiora iam inde audens, Tifernum, urbem sociam et amicam florentini populi, vi et armis invasit, pulsisque diversarum partium hominibus, potestati ditionique suae civitatem subegit. Ob eam rem Perusini et aliae quaedam finitimae civitates, quae sibi pergravem Aretinorum vicinitatem suspicabantur fore, novam societatem cum Florentinis inierunt pro Tiferni recuperatione. Societas ea in triennium constituta est [2].

Per extremum eius anni Castrucius, magnam rem ausus, in sua pene audacia corruit. Fucetium erat oppidum nobile in finibus lucensis agri. Id Florentini per superiora bella traditum in potestate continebant, eaque per id tempus sedes erat belli adversus Castrucium et Lucenses. Cum itaque cunctas, ut par erat, vias pro abducendo eo oppido Castrucius scru- L.M., II, 84 taretur, tandem proditores sibi magna comparat pecunia. Inde, procellosa nocte, quo minus sentiretur, profectus, ut compositum erat, antiquo poste, quem ad hoc ipsum proditores demoliti fuerant, ingreditur, habens equites delectos non amplius centum quinquaginta, pedites vero circiter quingentos. Cum oppidum pervadere locaque occupare opportuna coepisset, exciti oppidani arma corripiunt, factoque suorum globo, fortiter repugnant. Raro unquam atrocius quam ea nocte praeliatum ferunt; atque ea conditio fuit pugnae, ut neutri ad summum praevalerent. Nam neque Castrucius pervincere quasdam oppidi regiones potuit, neque oppidani illum suis locis expellere. Primam sub lucem subsidia proximis e castellis, re per noctem ex ignibus cognita, supervenerunt, quae alacri clamore ab oppidanis excepta in Castrucianos feruntur. Ille, ubi nova supervenire auxilia cognovit, iactis per vias impedimentis, B., c. 138 r sese in superiori parte oppidi sepsit, ibique adventum suarum copiarum quas maiores arcessiverat, expectare constituit. Verum, fatigatus nocturno praelio miles, ubi maior impetus fit et integri fessum urgent, locum tutari non potuit. Itaque transgressi minutiones, foedam caedem edidere. Castrucius ipse, dum cominus pugnat, accepto in faciem vulnere, aufugit; eorum vero qui secum intraverant multi caesi, plures etiam capti, reliqui, sese ex oppido praecipites dantes, evasere. Haec domi forisque eo anno gesta [3].

a. 1324 Principio insequentis anni, nulla fere primo res acta quam equites, ut in foedere convenerat, Perusinis traditi, quo adversus Aretinos bellum inferrent. Dux ex sententia civitatis L.M., II, 86 his equitibus praefectus est Amerigus Donatus, Cursii filius, eques florentinus. Miserunt et Senenses et Bononienses et aliae civitates quae erant in foedere. Conditio eius belli ista fuit: ut fere ad Tifernum circumque ea loca belligeraretur; inter Florentinos vero et Aretinos tacito quodam consensu quies esset, nec aut hi aut illi alterutrius agros invaderent. Ita, auspicio magis Perusinorum contra Aretinos bellum gerebatur: auxilia tantummodo, ne deessent causae, a Florentinis submissa [4].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 229, 271. STEFANI, *op. cit.*, rubr. 366: "Temendo del reggimento quelli che reggevano in Firenze non fosse scandolo, pensarono di contentare genti e presono balia di riformare Firenze per quattro anni e mettergli in borse, e trargli a sorte e a fortuna; e furongli imborsati di quelli che non erano usati avere ufficio, a quelli tempi, e così per gli consigli si diè balìa di fare ciò, e fecesi. È vero perchè pigliassero balìa per quattro anni non ne feciono se non per tre ore (?) e mezzo ".

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 253.

[3] VILLANI, *op. cit.*, IX, 233.

[4] VILLANI, *op. cit.*, IX, 253.

Per idem tempus gravis suspicio civitatem habuit, ne Pistorienses ad Castrucium deficerent. Philippus erat Tydicius magna vir potentia, qui dominatum Pistorii affectabat; eamque ob causam, praefectum regis, multis iam ante iniuriis lacessitum, excedere urbe compulerat. Mox a civibus revocatum, cum Pistorium versus iter faceret, privata latronum manu spoliandum vexandumque curavit, ratus, per huiuscemodi iniurias praefecto illatas, regem quasi infensum civitati in suspicionem venturum, cives autem in se atque suos omnino converti. Hac igitur mente, cum ea perfecisset, Novellus, quem nuper ad Florentinos rex cum manu equitum miserat, commotus indignitate flagitii, Carminianum, pistoriensis agri oppidum, repentino impetu invasit. Quod postquam Pistorii auditum est, nulla fuit mora, quin Castrucius arcesseretur. Ille vero praesto adfuit Pistoriensibus opem laturus: quo territi metu Florentini reddere Carminianum eos ipsos qui invaserant compulerunt. Sed haud multo post Philippus, Castrucii favore fretus, tyrannidem invasit, foedusque cum illo aperte coniunxit: bellum tamen Florentinis nullum inferebat, sed quasi medius ita perstabat, ut alterutrius videretur potentiam formidare. Cum ergo tergiversaretur, et ad hos modo, modo ad illos inclinaret, neutrae parti fidus, sed omnibus suspectus habebatur. Tanta vero Pistorii opportunitas erat ad bellum, ut utrique magnopere illius commodo moverentur [1].

Domi quoque eodem anno res innovatae: et superiore quam primo factam diximus antiquata, nova est sortitio instituta non priorum modo, sed et minorum magistratuum. Ex hac mutatione in republica, qui ante plurimum potuerant ii minus validi remanserunt, magnaque, ut fit, invidia ob priorem eos potentiam agitabat. Nardus erat Bordo unus e principibus qui ante rempublicam gubernarant. Huic cum dies apud magistratum dicta esset, et causae pervertendi cupidius quaererentur, priores, quo illum periculo eriperent, gratia, ut fit, hominis, per legationis speciem dimiserunt, quasi reipublicae causa abesset. Cum praeses nihilominus damnare pergeret, nec ullam absentis rationem haberet, Michael, huius frater, et cum eo apparitores priorum, pro tribunali adeuntes reipublicae causa, absentem allegabant ex priorumque auctoritate damnare prohibebant. Ibi, cum verbis certaretur, rixa tandem exorta est inter praesidis priorumque apparitores. Fit civium concursus et alterutris faventium atria complentur. Pervicit tandem obstinatio praesidis, nec absentem modo damnavit, verum etiam fratrem, qui cum apparitoribus priorum ad tribunal venerat, relegavit ad tempus. Quosdam etiam e prioribus, quod huic reo favissent, gravissima post multatione afflixit [2].

Altero dehinc anno, Philippus Pistoriensium tyrannus quod diu parturierat aliquando tandem peperit. Cum enim haud multo prius ad Florentinos conversus, eorum auxilia in urbem recepisset, inito mox cum Castrucio fodere, intromissisque per noctem copiis, Pistorium illi tradidit. Quo facto omnes Florentinorum copiae quot auxilii causa intra urbem fuerant, opprimuntur. Huius vero rei nuntius ubi Florentiam perlatus est, priores e publico, quod forte ea die agebatur, convivio assurgentes, profectionem subitaneam indixere, nondum proditionis gnari, sed putantes aliquam urbis partem adversus Castrucium defendi. Ita, Pratum usque rapto agmine profecti, eo tandem in loco perditas res tyranni fraude cognoverunt. Inde, quoniam vanum erat conari, Florentiam revertuntur. Post haec, maiori nixu cogere exercitum ac mittere in hostem placuit. Apparatus ad hoc non magnifice solum, verum etiam celeriter facti. Dux exercitui praefectus est Ramundus Cardonius, qui magnos ante exercitus suo auspicio in Gallia ductaverat; ubi, post res bello egregie gestas, tandem adverso praelio a Mediolanensibus captum redemptumque, Florentini castruciano bello delegerant ducem; casusque ita tulerat, ut, altero post defectum Pistorii die, cum manu quadam equitum Florentiam pervenisset, praesentiaque et auctoritate mentes hominum extulisset ad bellum valentius capessendum. Cum igitur res subita et improvisa festinato indigere videretur, dux cum parte equitatus Pratum se propere contulit: reliquas vero copias ad eum convenire iussit. Cum omnes convenissent, movens inde dux, structa atque composita acie ad hostem pervenit.

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 261, 269.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 283.

Castrucius fortunam pugnae experiri non ausus, intra moenia suos continebat, satis existimans LM., II, 92 fore, si urbem tutaretur. Quod explora'tum cum esset, ad vastationem conversi, omnia circa urbem hostilem in modum popularunt, motis etiam saepius de industria castris, quo nulla regionis pars remaneret incolumis [1].

Post haec, retro profecti, Titianum circumsederunt. Aliquot dies circa illud commorati, vineas agere, machinas instituere cuniculosque deducere coeperunt. Ea cuncta iussu ducis vel enixe fiebant, quo mentes hostium eo maxime converterentur. Ipse tamen, longe alia cogitans, praefectum arcane instructum cum parte equitatus de prima vigilia dimittit, et occupare transitum paludis iubet. Eadem ipsa nocte, quo magis avertat hostem, aliam equitatus partem circa Pistorii moenia magno cum tumultu praedatum mittit. Agrum lucensem a pistoriensi agro, a superiori quidem parte, montes asperrimi dirimunt Apennini dorso connexi, aditusque ferme arcibus tenentur; altera vero ex parte palus latissima et impeditissimo ubique gurgite, praeter unum aut alterum aditum in quo se admodum coarctat, planitiem intersecat. Haec rursus arcta castellis praesidiisque hostes tutabantur. Ad haec igitur loca improviso B., c. 140 r occupanda missus praefectus, cum Fucetium pervenisset,' pontem ligneum de industria paratum ad arcta paludium nocte desert, ignaroque hoste, copias traducit: de hoc ipso ducem certiorem facit [2].

Ramundus, ubi haec intellexit, magna perfusus laetitia, confestim signa movit, desertaque protinus oppugnatione, vestigia praefecti secutus, ante pene quam hostis sentiret, cum omnibus copiis paludem transmisit. Inde Cappianum proximum castellum expugnare adortus, LM., II, 94 octavo' fere post coeptam oppugnationem die, in deditionem accepit. Post haec, Falconium exercitu ducto (id quoque castellum paludi adiacet), pari tenore capit. Cum fama Florentinis prospera in dies vulgaret, ut hostis iacere premique videretur, amici sociique, opitulandi studio conciti, eo decucurrerunt. Senenses enim, supra ducentos equites quos ab initio miserant, totidem alios equites et sagittarios sexcentos oppugnationibus utiles adiunxerunt. Miserunt et praecipuae Senarum familiae, suo provatim nomine, equites ducentos. A Perusinis quoque et Bononiensibus et Volaterranis aliisque sociis auxilia eodem rumore excita supervenerunt. Ex quibus omnibus permagna equitum copia in exercitu erat, peditum vero ad viginti millia. Florentini, captis proximis trans paludem arcibus, demum, ultra profecti, Topalsium obsedere. Id castellum, praeterquam fossis et turribus munitissimum erat, quingentorum insuper militum praesidio tenebatur. Stativis igitur circa illud positis, cum oppugnatio longius traheretur, exercitus, palustre humore ac insolita coeli gravitate confectus, aegrotare coepit, passimque languentium catervas erat inspicere, moriebanturque frequentes; missionem vero plerique valetudinis causa flagitabant. Ea primo res vigorem exercitus florentini populi attrivit. Permansit tamen in obsidione dux, et quasvis difficultates superare constituit. Obsessos vero cum munitio egregia,' B., c. 140 v tum multo magis Castrucii spes et praesentia sustentabat; nam ille, ubi a Titiano subitum discessum nostrorum transmissasque paludes intellexit, cura simul et dolore anxius, Lucam redire constituit. Pistoriensibus igitur cunctis, de quorum fide ambigebat, profectione indicta, nobilitatem omnem ac optimum quemque e plebe secum eduxit: ad tuendam vero urbem alias LM., II, 96 suorum copias dereliquit. Ipse, transgressus' montium fauces per Nebulam fluvium, brevissimo itinere hostes antevenit, mediumque inter Lucam et florentinum exercitum, dextra ex parte, collem excelsum occupavit, ex quoque ad paludem militari opere fossam deducere aggressus est. Amicorum praeterea undequaque auxilia rogat, neque die neque noctu agere multa conarique desistit. Interea, quo hostes averteret, crebras incursiones a suis qui Pistorii remanserant in pratensem florentinumque agrum fieri providebat, incendiisque et rapinis cuncta misceri. Adversus eam manum ducentos equites bononienses, qui auxilii causa venerant, retinere circa urbem placuit, hominesque ex agro adiungere, qui parati intentique incursionem hostium observarent. Itaque, aliquoties ante feliciter ausi Castruciani, tandem, cum licentius agerent, cir-

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 294, 295, 300.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 301.

cumventi a bononiensi equitatu, concursu etiam agrestium oppressi, pene ad internecionem occiduntur [1].

Hoc detrimento accepto, rursus Castrucii spes debilitari est coepta, simulque obsessi, ubi fractas Castrucii vires deletasque copias in agro florentino, qua una spe maxima tenebantur, cognoverunt, rebus iam diffisi, castellum dediderunt, incolumes inde abire pacti.

Recepto Florentini castello munitissimo praesidioque imposito, quid iam agendum foret consultabant. Erant quibus optimum videretur exercitum reducere, praesertim morbis gravitateque coeli laborantem, et longa difficilique militia per aestatis autumnique ferventissimos ardores insalubribus locis confectum, missione etiam multorum a duce concessa diminutum: nam, postquam diutius in his locis commoratum est, multi, vel taedio castrorum vel metu valetudinis adversae, commeatum a duce postulaverant. Ea plane res perfacile concessa maiorem in modum attenuaverat castra; quae prospicientes quidam graviores exercitum reducendum suadebant; alii, iactantia magis quam ulla probabili ratione ducti, non prius reducendum victorem exercitum praedicabant, quam Lucae moenia pulsassent. Haec tandem, quae minus sapiens, caeterum ferocior ac iactantior erat, ad extremum vicit praevaluitque sententia. Cum ergo Lucam petere statuissent, dux, postridie signa movens, ad sextianam paludem fecit castra. Biduo in his locis commoratus, cum ad superiora contendere loca statuisset, cohortem praemisit, quae septa intercisaque complanaret. Hic centum non amplius equites in praesidio attribuit [2].

Castrucius, ubi adventare cohortem sensit, superiori de loco partem equitatus in illam mittit. Concurrunt equites qui in praesidio ierant cohortis, praeliumque equestre in subiecta valle conseritur, non magnum ab initio, sed tempore augescens. Quod enim propinqua erant castra, continuo plures ad strepitum vociferationemque praeliantium concurrebant. Pugna fuit egregia sine ullo pedite, ac supra tres horas sic acriter dimicatum, ut miscerentur saepe acies totae et invicem profligarent profligarenturque. Tandem Castrucius ipse cum reliquo omni equitatu repente in pugnam descendit: qui, cum de superiori loco impetum procellamque dedisset, ac longe numero praestaret, premere iam Florentinorum equitatum coepit. Ramundus quoque cum reliquo equitatu ad ipsa iam septa pervenerat aliquanto infra eum locum ubi pugnabatur, coniectusque in difficiles aditus, cum haud facile expedire agmen posset, superati interea equites qui adversus Castrucium dimicabant, terga dederunt. Ne detrimentum in fuga acciperetur, propinquitas maioris agminis ad septa ipsa expectantis effecit. Caeterum, in praelio optimus quisque aut interfectus est aut graviter vulneratus; capti etiam complures. Hosti quoque non incruenta fuit victoria, multis suorum amissis, et ipso quoque Castrucio duce, dum cominus pugnat, vulnerato. Post haec, ad speciem commorati cum utrinque tubae canerent, tandem, nocte dirempti, in sua quique castra rediere [3].

Hoc praelium Florentinos longe segniores quam antea reddidit ad studium concertandi. Contra vero hostis, spe sublatus, victoriam meditari copiasque amicorum instantius arcessere, praesertim mediolanensium principum, quorum equitatus in agro parmensi bellum per id tempus gerere ferabatur. Igitur, favore partium ac praemiorum pollicitatione obtinuit, ut Accius Vicecomes, iuvenis et natura acer et multis bellis exercitatus, cum octingentis equitibus Apenninum transcendat, ac Lucam, quam ocissime possit, approperet. Interea, non insolito astu providit, ut quaedam circum oppida per falsas proditionum spes ducem exercitumque demorarentur, arcane colloquia apud primores sererent; quibus factum est, ut dux, falsa delusus spe, malo quidem consilio, in his copias locis contineret diutius. Sed, cum fama adventare Accium vulgaret, Florentini primo falsum rumorem credidere ab hoste diffusum. Enim vero, ubi exuperasse Apennini iugum, et iam Lucae appropinquare cognoverunt, retro moventes castra, Topalsium rediere. Muniendo eo castello cum diem integrum absumpsissent, motis postridie signis, Fucetium versus remeabant. Haec primum sub ortum solis agebantur. Eo die Accius

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 302.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 303.

[3] Villani, *op. cit.*, IX, 304, 305.

cum equitatu venturus erat in castra. Itaque, dolens Castrucius Florentinorum copias sine [L.M., II, 102] pugna abire, speratamque victoriam in ipso articulo e mani'bus praeterlabi, ipse cum suis e colle quem occuparat descendere ac impedire agmen destinereque constituit. Id cum ardentius faceret, magnam nostris difficultatem iniecit, et quasi incertos consilii reddidit properarentne abire. At id, praeterquam turpe et dedecoris plenum, insuper quoque periculosum videbatur. Starent ac resisterent? At novi equitatus formidabatur adventus, qui, si hosti adiungeretur, desperationem penitus afferebat. In his difficultatibus vicit id consilium, quod magis decorum videbatur, conversisque in hostem signis (quae unica erat salus), profectionem intermiserunt. Et levia quidem praelia statim committi sunt coepta Duces vero, quasi mox totis agminibus conflicturi, se ad pugnam comparabant. Castrucius tamen e colle non penitus descendebat, sed minabundus et quasi mox aggressurus rem in longum protrahebat. Inter haec Accius cum equitatu supervenit, qui cum se Castrucio iunxisset, nulla fuit mora quin signa inferrent. Florentini, etsi adventus novi equitatus turbabat animos, tamen aciem struxerunt, et ad fortunam praelii se pro tempore compararunt. Acies triplici subsidio firmata fuit. Caeterum in congressu qui in fronte stabant fortissime dimicarunt. Sed ubi pugna ad secundam [*B.*, c. 142 r] pervenit aciem, praefe'ctus Ramundi, qui eidem praeerat aciei, sive ignavia sive proditione (nam utrumque de illo proditum est), referre illico pedem ac signa convertere coepit. Ea res non agmen quod ab eo ductabatur solum, sed tertium quoque quod in subsidio stabat trepidare, ac de fuga magis quam de victoria cogitare perpulit. Ita, prementibus hostibus, tandem omnes [L.M., II, 104] profligantur. In hac pugna non multi ciciderunt ob breve' admodum certamen; in fuga vero longe maiora sunt detrimenta suscepta. Nam Castrucius, misso confestim equitatu, transitum paludis, quà evadendum fuerat, occupavit, his qui in praesidio pontis erant sponte sua deserentibus. Ibi oppressi permulti mortales, capti etiam complures; Ramundus ipse dux cum filio impedimentaque omnia in potestatem victoris devenere [1].

Victor triduo fere in his locis commoratus, amissa prius castella recuperavit; spoliis mox captivisque Lucam missis, ipse cum omnibus copiis Pistorium rediit. Inde, florentinum agrum magno terrore ingressus, sexta post praelium die apud Signiam castra fecit. Opportunitas eius loci, qui bello urbi inferendo aptissimus est, studia civium commoverat ad Signiam muniendam. Ea de causa, equites peditesque eo missi in praesidio erant: qui, postquam adventare Castrucium intellexere, praesentia victoris conterriti diffisique munitionibus, aufugerunt. Hostis, capta Signia, secundis inde castris ad Piretolam constitit, duobus passuum millibus ab urbe. Mox ad moenia profectus, cuncta tumultu ac terrore complevit, refugientibus in urbem agrestibus, et pecora simul parvosque natos pavore insolito, quasi perditis rebus, una trahentibus. Structa contra portam acie, nemo cum obviam prodiret, ad vasta- [*B.*, c. 143 r] tionem conversus, quidquid villarum aedificiorumque ' fuit ab ea parte incendit. Ludicrum etiam cursus edidit a solito civitatis carcere Piretolam versus. Primum equites, inde pedites, mox scorta decucurrerunt. Horum singulis certaminibus singula pallia siricea victori proposuit. Triduo apud Piretolam hostis habuit castra. Inde, in viam pratensem deflectens, re- [L.M., II, 106] gionem amoenissimam insigni villarum celebritate a moenibus pene urbis' ad Marinam fluvium uno tenore vastavit. Trans Arnum post haec missis copiis per proximum Signiae pontem, a sinistra fluvii ripa usque ad urbem ac laevos montes omnia populatus est. Ea cum perfecisset, onustum praeda militem inaestimabilique rapina locupletatum, Lucam reduxit, ut promissam Accio pecuniam solveret. Fuit autem summa auri viginti quinque millium. Quae cum ex fide persoluta esset, Accius, militibus suis in unum vocatis, "Exegimus, inquit, commilitones, "rem praeclaram. Amico enim nostrarumque partium homini suis in periculis opem stre- "nuam ferentes, unaque cum illo adversus hostem dimicantes, facilem ac locupletem victo- "riam nacti, gloriam belli cum opulentia praedae coniunximus. Nunc autem tempus est per "eamdem qua venimus viam in Galliam remeandi. Quod ita laeto faciemus animo, si non

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 306.

" iam Castrucio, sed mihi duci vestro concedetis, ut nostro ipsi nomine unam modo diem " florentina moenia pulsemus. Civitas enim est non diversarum modo partium, sed nostro " quidem generi atque familiae peculiariter inimica. Quoties illa adversariis nostris submisit " auxilia! quoties inimicos fovit! ut etiam huius vexilla e mediolanensi arce spectare coge- " remur. Quare, agite nunc! parenti generique et mihi vestram operam navate. Cernat " Florentinus e muro Accium Vicecomitem iniurias parentis suasque ulciscentem, ac discat " parcius nocere generi nostro "[1].

Ad haec laetum clamorem cum tota simul agmina extulissent, collaudata eorum fide, postridie in armis esse iubet, ac prima luce movens, Signiam rediit. Secuti sunt etiam castruciani milites, cum ob gratiam iuvenis, tum ob praedarum cupiditatem. Apud Signiam nocte una com'moratus, postera die, structa insigniter acie, ad urbem venit. Ibi, cum se vexillaque e proximo ostentasset, nemine obviam prodeunte, in ipso fluminis alveo per multas commoratus horas, et ludicris quibusdam militari more factis, inclinante iam sole, Signiam rediit. Mox inde profectus, Lucam primo, post in Galliam transiit[2].

Post Accii discessum, Castrucius iam ipse per se copias omnes circa Pratum deduxit. Cum frustra eius oppidi oppugnationem tentasset, ad vastationem conversus, omnia ferro igneque populavit. Novem fere diebus circa Pratum consumptis, Signiam cum exercitu regressus, ultra citraque Arnum infesto rursus agmine portas adusque discurrit, ac si quid incolume fuerat a priori vastitate, incendit. In tanta civitatis clade, illud etiam turbabat, quod multitudo agrestium cum pecoribus ac semirapta supellectile in urbem refuga, per vias passim omnia complebat. Hanc sive ob insolentiam urbis, sive ob anxietatem incommoditatemque rerum suarum, morbus invaserat, malique huius contagio cives etiam apprehenderat, et moriebantur multi, et plena aegrotantium cuncta cernebantur. Caritas quoque annonae consecuta est, raptis aut incensis frumentis, ac spe in futurum deterrima. Augebat insuper civitatis metum, quod vulgo ferebant Guidonem Aretinorum praesulem magno cum exercitu e superiori parte ad urgendam obsidionem esse ven'turum; rogatumque a Castrucio multis nunciis constabat, veterem Aretinorum cladem apud Campaldinum acceptam memorante, ac tempus ad delendam inimicorum potentiam ostendente, fore quidem, si ille superiori de loco adventaret, ut Florentia undique obsideretur, multitudinem vero populi absque importato victitare non posse[3].

Ob hunc obsidionis metum, viri creati sunt duo ad moenia urbis caeteraque munimenta inspicienda instaurandaque: Nerius Angeli filius Albertus et Ianus Landi filius Albicius. Ab his vallum aliquot locis factum; in arce autem fesulana, ne eam occuparet hostis, praesidium communitum est; alterum quoque praesidium in colle urbi imminente ad Miniatis aedem[4]. Caeterum, neque preces neque monita Castrucii Guidonem praesulem movere potuerunt, sive quod eius odium in Florentinos minime acerbum erat, sive quod Castrucii gloriae invidebat, sive quod eius magnitudinem formidabat. Castrucius certe semper prae se tulit praedicavitque per praesulem stetisse, quo minus Florentia malo domita caperetur. Tunc autem per se bellum gerens, omnia vastationibus incendiisque foedavit. Post hoc, per Marinam fluvium transire in agrum mugellanum conatus, cum ab accolis, concursu ad Comblate vetustum oppidum facto, transitu arceretur, circa fluvium diffusus, hominum pecorumque magna coacta praeda, nocte una in his locis commoratus est. Id Florentiae nunciatum cum esset, missi equites ducenti et peditum duo millia fauces ipsas fluvii qua redeundum erat praeoccupare constituerunt: quod si fecissent, videbatur hostis evadere non posse. Sed Castrucius, parvo antevenicns spatio, cum omni praeda ac longo captivorum agmine praetergressus est. His peractis,

[1] Villani, *op. cit.*, IX, 317, 318.

[2] Villani, *op. cit.*, IX, 319.

[3] Villani, *op. cit.*, IX, 322, 320.

[4] Gaye, *Carteggio ecc.*, I, 468-469. Vi si trovano documenti attestanti le fortificazioni fatte in Firenze. È confermato il nome dei costruttori dalla *Vita Castrucci* in *RR. II. SS.*, XI, c. 1327: " Muros civitatis .... lignis " fossisque muniverint, Giano Albizzo et Nerio Alberto " eam rem curantibus, ... arcem faesulanam, quae urbi " imminet, restauraverint ".

B., c. 144 v cum quan'tum nullus antea regionem afflixisset, relicto apud Signiam satis grandi praesidio, Lucam rediit. Ibi suorum operum ostentator speciem quamdam triumphi egit; apud Signiam quoque monumentum victoriae nummum percussit[1].

Dum haec a Florentinis Castrucioque geruntur, Guido Aretinorum praesul magnis equitum L.M., II, 113 peditumque copiis' Laterinum obsedit. Causa vero obsidendi ista fuit. Pontifex romanus, commotus ob Tiferni occupationem a praesule Aretinisque nuper factam, cum frustra adversus eos minas censurasque exercuisset, tandem Cortonam antiquum oppidum a praesulatu Aretinorum abscidit, ac proprium illi episcopum dedit Rainerium Beordi filium e familia nobili. Is ergo cum in diminutionem civitatis procurasse abscissionem eius oppidi videretur, tanta repente indignatio apud Aretinos coorta est, ut domos ubertinae gentis, ex qua is erat, everterent, et castella quae ab illis tenebantur infesto milite pervaderent. Cum itaque Laterinates propter vicinitatem gentis ad favorem eius inclinare viderentur, et aliae quoque indignationis causae subessent, ad illud obsidendum cum multitudine Aretinorum profectus praesul, tandem oppidum cepit et ad solum evertit.

Post haec Sabinum exercitus a praesule traductus. In id oppidum nulla iam Cortonae iniuria, sed partium ducebat studium. Admotis itaque copiis, cum Sabinum quoque obsedisset ac tandem expugnasset, pari tenore ad solum evertit[2].

Eodem anno, per extremum fere autumni tempus, Castrucius per proximos agnatosque captivorum de pace cum Florentinis agere coepit. Eius rei causa, cum parentes propinquique multa per gratiam conarentur, ac per se quisque operam navaret, in suspicionem venere, ne B., c. 145 r per speciem pacis colloquia proditionis quaereren'tur. Itaque, suppressa eius rei mentio est, salubrique civitatis decreto provisum, ne cui proximo agnatove captivi alicuius arcis aut oppidi custodiam liceret committi. Ne autem aperto bello vagari licentius quiret hostis, unum apud Comblate, alterum apud Bonum montem praesidia communiverunt ac stationibus militum L.M., II, 114 firmarunt, quo nec per' mugellanum agrum, quod iam prius tentaverat, nec per Gravem fluvium pervadere posset. Vectigalibus quoque adauctis, novos pecuniarum reditus novumque delectum habere constituerunt. Praeterea, in his ipsis difficultatibus, ne inferiores beneficentia viderentur, Bononiensibus gravi tunc bello laborantibus ducentorum equitum misere subsidium. Ita, iam dempto metu, maiori cum animo res a civitate gerebantur[3].

Inter haec hostis, reductis copiis, Murlum oppidum non longe a Prato obsidere constituit, Eius rei gratia, cum exercitum admovisset, machinis et cuniculis ac omni expugnandarum arcium apparatu pervincere adortus est. Erant in praesidio milites centum quinquaginta, duoque cum his praefecti e nobilitate florentina, Iohannes Adimar et Raynerius Pactius. In his tanta providentia ac magnitudo animi fuit, ut hostium conatus longo tempore frustrarentur. Castrucius ergo saepe incassum expugnationem adortus, cum immorandum esse videret, quaedam circum oppidum praesidia communivit; cuniculos vero in ipsam arcem agere perrexit. Crebro insuper adortus per diem plurimum, nonnunquam etiam noctu, nec spatium somni nec ullam requietem obsessis dabat. Quare, tandem lassitudini militum timentes praefecti, quod magni murorum ambitus assidua incubatione tuendi erant, re Florentiam nunciata, B., c. 145 v subvenire postularunt. Id cum negli'genter fieret, hostis interea de praesidio in praesidium

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 323. Ecco alcuni riscontri verbali con la *Cronaca* dello Stefani:

L. B.: "Post hoc per Mari- "nam fluvium transire in agrum "mugellanum conatus, cum ab "accolis, concursu ad Comblate. "Facto, transitu arceretur, ... "in his locis commoratus est. Id "Florentiae nunciatum cum es- "set, missi equites ducenti et pe- "ditum duo millia.... Sed Ca- "strucius.... praetergressus est. "His peractis, ... relicto apud "Signiam satis grandi praesidio, "Lucam rediit".

STEFANI, *op. cit.*, rubr. 402: "Castruccio passò in Valdimania "ed arse per passare in Mugello. "La lega gli si fece a' passi alla "Croce a Cambiati e i Fiorentini "gli mandarono 200 cavalieri e "2000 pedoni dietro, e se non che "n'ebbe lingua, sì s'era impau- "rato. Indussesi innanzi, che la "gente de' Fiorentini venisse, ed "andonne a Signa.... e si partì "colla grande preda".

[2] VILLANI, *op. cit.*, IX, 341, 343. Il Bruni insieme con altre notizie, che non sono nella *Cronaca* villaniana, dà il nome del nuovo vescovo di Cortona, Ranieri di Biordo di nobile famiglia, confermato dagli *Annali Aretini* pubblicati dal Pasqui in Documenti per la storia di Arezzo, p. 48: "dom. papa fecit "de facto Cortonae.... et posuit et elegit in ea episco- "pum, scilicet dom. Rainerium Biordi.... et dedit ei "totum districtum Cortonae".

[3] VILLANI, *op. cit.*, IX, 324.

fossam vallumque circumduxit ac omnem ferendae opis spem obsessis praecidit. Durante apud Murlum obsidione, castruciani, qui apud Signiam erant, florentinum agrum assiduis incursionibus infestabant. Demum, pisana via discurrentes, cum ad ipsas pene urbis portas devenissent, irritati maiorem in modum cives, in eosque egressi quatuor passuum millibus, ita praecipites egerunt, ut effusa semper fuga uterentur, nec ulla arte praeterquam celeritate pedum evaderent. Ex hoc hostes appropinquare urbi formidarunt; sed remotiora vexantes loca, omnifariam belli clades inferebant. Obsessi vero apud Murlum in dies magis premebantur, ac iam partem murorum cuniculi quassarant. Quae cum in praesentia forent gravia et in futurum graviora timerentur, ad extremum iam auxilium respiciens civitas, Carolum Roberti regis filium in Etruriam evocare ac ei civitatis imperium tradere constituit [1]. Huiusce rei gratia, legati quinque creati: Franciscus Scala, Alexius Rinutius, Donati duo, alter Acciaiolus, alter Perutius, Philippus Bartholi filius.. Hi decretum populi ferentes, cum ad Carolum venissent, Alexius (is enim scientia iuris clarus ea tempestate habebatur), "Quod "faustum, inquit, felixque sit tibi, Carole, parentique tuo nobisque omnibus, florentinus populus te in decennium his conditionibus dominum gubernatoremque civitatis deputat ". Conditiones ex pagella recitatae sunt, non dissimiles his quae fuerant dudum in traditione regi descriptae, nisi quod hic certus pecuniarum militumque modus erat praescriptus, ibi vero cuncta regis arbitrio permissa. Iuvenis igitur, ex sententia patris civitate suscepta, sese copiasque parabat, proxima aestate in Etruriam transiturus. Castrucius, dum haec agebantur, Murlum summa vi oppugnabat; iamque murorum partem cuniculi everterant; reliquas vero machinae quassarant. Defessis militibus ac vulneratis, nulla cum ratio durandi superesset, oppidum Castrucio deditur, his qui intus erant incolumibus abire pactis. Murlo recepto, hostis moenia refecit ac praesidio militum communivit [2].

Per haec ipsa tempora, Petrus quidam gallus copiis Florentinorum praefectus, cum suae gentis hominibus qui apud hostem militabant clam tractatu habito, necem Castrucii ac Signiae receptionem multis ac magnis pollicitationibus agitabat. Ea res demum patefacta sortiri effectum nequivit. Caeterum, captis plerisque auctoribus supplicioque affectis, ita turbavit Castrucii exercitum, ut cuncta suspicionibus implerentur. Et auxit mox eum timorem, quod Petrus cum subitaneis equitibus solito audacius ad Signiae portas accessit. Itaque ipse, duobus peditum millibus, equitibus vero septingentis Pistorio movens, Signiam petiit. Ibi, amotis e praesidio iis de quorum fide dubitabatur, cum his copiis florentinum agrum ingressus, via senensi Cassianum usque pervenit, et quo dolorem augeret, incendia late exercuit [3].

Iam fama vulgarat Caroli regis filii apparatum; nec ambiguum erat illius adventum proxima aestate esse futurum. Quam rem secum agitans Castrucius, Signiam deserere statuit; ante tamen quam id faceret, quo metus suspicio abesset, structo agmine, ad Pireolam venit. Ibi aliquanto commoratus, nemine prodeunte obviam, reductis Signiam copiis, postera die oppidum incendit copiasque a Signia Carminianum traduxit. Ea posthac sedes fuit belli. Inde pratensem florentinumque pervadens agrum, cuncta belli cladibus reddebat infesta [4].

Principio insequentis anni Castrucius, quo Petrum Florentinorum praefectum pro tentata nuper in se proditione ulcisceretur, haec machinatur. Ratus enim, ut nuper Signiam, sic etiam alia oppida fraude tentaturum, homines subornat, qui clam cum Gallo serant colloquia, et re arcane composita, tradere Carminianum paciscantur. Gallus, ad haec natura pronus, cum desertam ab hoste Signiam ob sui unius putaret factum, cupide magis quam caute in re periculosa incessit. Pactus enim proditionem sine ullo consilio, ipse unus conscius cum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 329.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, XXII, c. 61 *t*: "fecerunt.... sindicos.... d. Franciscum Branchae de Scalis militem, dom. Alexium de Rinucciis.... Donatum "Mannini de Acciaiuolis, Donatum Giotti de Peruzzis "et Philippum Bartholi.... ad comparendum.... coram ill. et magn. dom. Karolo Calabriae duce primogenito ser. principi et dom. dom. Roberti ". VILLANI, *op. cit.*, IX, 333, 329.

[3] VILLANI, *op. cit.*, IX, 329, 336, 338.

[4] VILLANI, *op. cit.*, IX, 339, 348.

aliqua delectorum manu ad recipiendum oppidum profectus, in insidias ad hoc ipsum institutas praecipitatur. Ibi repente circumdatus ab hoste, ac tandem, cum resisteret, profligatus, cum multis suorum capitur; quem mox Castrucius ad se ductum securi percuti iussit. Eam ob rem accelerata Caroli evocatio est atque iterato imperium illi decretum [1]. Conditiones insuper quaedam largiores additae: ducenta auri millia in annos singulos, durante eo bello, florentinus populus exhibebit: stipendia insuper equiti conducto et pediti. Horum numerus erat ad sex millia militum. Oratores cum his conditionibus ad accelerandum illius adventum missi Alamannus Acciaiolus, Spinellus Primerani, Petrus Nardi [2].

Eodem anno Signia reposita est, quam superiori anno Castrucius everterat. Et quo habitatoribus compleretur, data cunctis immunitas est qui in eam coloniam migrarent. Inexausta quaedam erat per id tempus tributorum pensio. Ob ea fugienda onera, compl'usculi id se in oppidum contulerunt [3].

Per id tempus pontifex legatum in Etruriam misit Iohannem Ursinum romanae ecclesiae
LM., II, 122 cardinalem. Is ergo, Pisas mari advectus, inde Florentiam petens, Caroli ad'ventum, qui eodem fere tempore ingressus in Etruriam ferebatur, expectavit. Carolo autem compluscuIos
B., c. 147 *r* dies Senis mora fuit, ad compone'ndas familiarum discordias civitatemque in suum arbitrium redigendam. Quod cum tandem ex sententia perfecisset, mense fere post legati ingressum Florentiam venit. Satis constat neminem unquam ante, quod quidem memoria extaret, tanto procerum comitatu tantaque insigni pompa in Etruriam venisse. Caeterum, in bello gerendo nequaquam ferventi animo deprehensus est, seu id tarditate mo'litieque naturae, seu a patre monitus; nequaquam ita se strenuum praebere visus est, ut magnitudo nominis copiarumque poscebat. Tantis igitur viribus apud Florentiam crescentibus, cum regis simul pontificisque robur, supra quam ferri posset, insurgere videretur, conterriti diversae factionis principes sibi prospicere perrexerunt, solicitati maxime a Galeactio Vicecomite Mediolanensium tyranno, qui iampridem a pontifice regeque lacessitus bello, castrucianum in Etruria tumultum concitarat, et crescere adversariorum potentiam haud quieto spectabat animo. Is igitur, solicitando atque monendo, tandem auctor fuit, ut principes diversae partium factionis, contrario insurgentes nixu, Ludovicum Bavariae ducem ad imperatoriam dignitatem electum in Italiam evocarent. Erat iampridem Ludovicus pontifici romano infensus, quod nuper, ob favorem genuensi gallicoque bello inimicis praestitum, pontifex indignum pronunciarat imperio et censuras in illum severissime exercuerat. Igitur, ubi de mente Italicorum certior factus est, superatis confestim Alpibus, Tridentum pervenit, ut praesens de re proposita cum proceribus loqueretur,
LM., II, 124 modumque sui transitus tempusque componeret. Tridenti igitur indicto conventu, Me'diolanensium, Mantuanorum Veronensiumque tyranni, aliique ex Gallia et Etruria principes eius
B., c. 147 *v* factionis' ad eum convenerunt, magnisque demum pollicitationibus effecerunt, ut, omisso in Germaniam reditu, copiis vero evocatis, Italiam Romamque pervadat. Ea res fama rumoreque populorum diffusa mentes omnium erexit, ac futura, ut fit, expectatione suspendit [4].

a. 1327 Igitur, insequentis anni principio Ludovicus, contractis ad aliquem modum copiis, Tridento movens, per dexteros montes Brixiam primo, inde Mediolanum pervenit. Ibi, ut mos est, magno concursu hominum per manus Guidonis Aretinorum praesulis coronatur. Hunc enim pontifex romanus, ob Tiferni, de qua supra diximus, invasionem, primo censuris vexatum, quoniam et censuras et pontificem contemnebat, tandem omni dignitate privarat; in eiusque locum Bosum quemdam Ubertini generis praesulatus titulo substituerat; qua indignatione ac simul studio partium accensus, cum Aretinis dominaretur, magno equitatu ad Ludovicum accesserat. Nec erat fere per id tempus maior incendii fax. Huius igitur manibus tunc apud Mediolanum Ludovicus coronatus est. Post coronationem vero mora longior fuit

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, IX, 350, 351.

[2] GUASTI, *Capitoli del Com. ecc.*, II, 268: " 10a: si " deve pagare al detto duca 200 mila fiorini d'oro.... " 11a.... Firenze.... debba pagare.... gli stipendi di " 6000 pedoni e non più ".

[3] VILLANI, *op. cit.*, X, 5.

[4] VILLANI, *op. cit.*, IX, 353, 356; X, 1, 18.

pecuniis comparandis, quarum non avidissimus tantum, sed etiam indigentissimus erat. Atque eo in genere hic primum illius improbitas patefacta est. Cum enim opera maxime Galeactii Vicecomitis in Italiam arcessitus esset ac summo cum honore Mediolani receptus, usque adeo perverse ingratus fuit, ut pecuniarum cupiditate dominatu eum spoliaret et in carcerem truderet; Actium vero huius filium, quem castruciano praelio interfuisse diximus, ac Luchinum fratrem una captos ad redemptionem sui magna pecunia compelleret. Imposito deinde Mediola'nensibus novo praeside, ac vigintiquatuor civibus in consilio adiunctis, cum speciem quandam libertatis subostentasset,' quasi collati beneficii pretium, ingentem pecuniarum vim ab illis extorsit [1].

Dum haec in Gallia geruntur, Carolus et Florentini adversus Castrucium paratas copias circa maturationem segetum in hostes misere. Non enim profectus est in exercitu Carolus, sed Florentiae remanens, Novellum quemdam e suis proceribus exercitui praefecit. Hic igitur cum exercitu profectus, prima non longe a Signia fecit castra, triduoque in his locis commoratus est, nemine penitus gnaro quas hostium partes foret invasurus. Demum, noctis silentio movens, tabernaculis etiam, quo minus sentiret hostis, ad speciem relictis, per sinistram Arni ripam Fucetium pervenit. Inde, subitaneo ponte transmissis paludibus, ad oppidum eius regionis munitissimum (Montem incolae vocant) copiis omnibus consedit. Expugnationem eius aggressus, cum certatim equites peditesque niterentur ac, sine ulla sui cura per fossas ac praerupta evadentes loca, scalas moenibus admoverent, multitudoque sagittarum, tamquam nimbus quidam, hostes vulneraret, tandem nudata defensoribus moenia capit. Oppidani ex primis moenibus in secunda refugerunt: nam triplici muro oppidum circumdabatur. Verum, secunda eadem virtute expugnata, capiuntur. Restabat arx. Ea minime tunc tentanda est visa; sed ad praedam caedemque oppidanorum versi milites, cum rixae contentionesque inter domesticos conductosque orirentur, qui minus poterant ignem temere iniecerunt. Id pluribus locis factum omnia comprehendit, ut nemo fere cuiusquam aetatis aut sexus eo ex oppido superforet: nam et latentes flamma' ruinaque domorum et deprehensos gladius iraque absumpsit. Qui in arce erant, dierum octo inducias pacti, ni intra eos dies opem attulisset Castrucius, arcem dedere promiserunt. Ea de' causa Castrucius ad ea loca profectus, cum procul a Florentinis editiori loco constitisset atque impar esset numero copiarum, ferre auxilium suis nequaquam erat ausus. Ita, arx tandem ab his qui intus erant pactione deditur. Florentini, potiti integre oppido, moenibus propugnaculisque reparatis, praesidium in eo posuerunt. Inde, ad hostem profecti, nec longe ab eo castrametati, pugnae se obtulerunt: quam cum detrectaret Castrucius ac intra munitiones suos contineret, triduo commorati, retro moverunt castra, transmissisque paludibus et agrum pistoriensem ingressi, Arteminum obsederunt. Id quoque castellum per ea tempora munitissimum erat. Aliquot dies circa illud commorati, tandem incredibili virtute expugnare adorti sunt. Cum egregie resisteretur, ingenti materiae vi circa muros congesta incensaque, vallum simul portaque crematur. Neque die neque noctu oppugnatione intermissa, qui intus erant, desperatis ad extremum rebus, incolumes abire pacti, castellum dedidere [2].

Cupientes post haec eodem vincendi ardore Carminianum adoriri, Carolus Florentiam revocavit, certior factus de Ludovici adventu. Ille enim, post Mediolanensium principes deceptos pecuniasque exactas, cum caeterorum principum tyrannorumque animos ab se ob id alienatos sentiret, conventum iterato indixit Urceis in oppido brixensis agri. Ibi vel purgato vel attenuato' crimine, erectis iterum animis, Etruriam petiit, superatoque Apennini iugo, cum omnibus copiis per agrum lunensem Pisas versus adventabat. Ob eam rem exercitus a Carolo tunc Florentiam revocatus est [3].

Castrucius, ubi appropinquare Ludovicum intellexit, obiam cum equitatu profectus, summo

---

[1] Villani, *op. cit.*, X, 19, 12, 31.

[2] Villani, *op. cit.*, X, 29, 30.

[3] Villani, *op. cit.*, X, 32.

honore illum excepit, donisque et muneribus magnifice fovit. At Pisani, etsi primo illius in Galliam adventu laetati fuerant legatosque suos in primo illo conventu ad eum miserant, tamen [B., c. 149 r] postea, vel hominis' improbitatem avaritiamque formidantes vel contentionem romanae sedis contra quam hic aperte nitebatur perhorrentes, excludere portis omnino statuerunt. Itaque, dudum coronatione eius nunciata, focos et caetera laetitiae exultationisque indicia fieri Pisis vetuerant; et tunc, illo appropinquante, urbem communiverant, germanosque equites mercede apud se militantes, ob generis suspicionem, ablatis equis, pepulerant urbe; denique, si vi conaretur, vocare auxilia Caroli Florentinorumque cogitabant. At Ludovicus, si ab ea civitate vel unica per Etruriam imperatorii nominis fautrice reprobaretur, gravissimum sibi ad caetera conficienda ratus, curam maxime verterat in Pisanos, nec quicquam intentatum relinquere constituerat, quo suae illos adiiceret potestati. Misit igitur oratores, qui pisanum alloquerentur populum benignisque pollicitationibus conciliarent animos. Sed hi qui rempublicam tenebant, gravissimi et sapientissimi viri, mobilitatem plebis veriti, eos in urbem re[LM., II, 132]cusarunt admittere. Restabat igitur vi' conari: sed inerat periculum, ne ad Carolum Florentinosque confugientes, auxilia inde quaererent aperteque desciscerent. Horum igitur mediam quamdam placuit viam tentare per Guidonem Aretinorum praesulem, cui publica cum Pisanis erat amicitia, an a proposito divelli possent. Praesul igitur, legatis Pisanorum principibus civitatis ad se fide publica vocatis, apud Libramfactam oppidum colloquium instituit. Denique, post multa ultro citroque agitata, res huc redibat; Pisani sexaginta auri millia novo principi dare promittebant, ut inde abiret, nec eos bello adoriretur; in urbem vero uti reciperent, nulla suasione poterant adduci. Ea conditione per Ludovicum repudiata, cum legati [B., c. 149 r] re infecta Pisas reverteren'tur, Castrucius, traiecto confestim Auferi fluvio (nam castra Ludovici cis amnem erant), legatos contra fidem eis datam intercipit; et Ludovicus, simul atque captos Pisanorum legatos cognovit, subitaneo impetu, traiecto amne, Pisis copias admovit [1].

Caeterum ea captivitas legatorum magnas in exercitu contentiones peperit. Guido enim praesul, ad dedecus sui nominis pertinere arbitratus legatorum oppressionem, quos ipse data fide in colloquium iussu principis evocasset, iniuriam sibi a Castrucio inflictam vociferabatur; non enim tam Pisanos quam suam fidem esse violatam. Peracta denique inter eos contentio est, cognoscente Ludovico. Praesul legatos Pisanorum liberandos remittendosque in urbem clamitabat, aperteque prae se ferebat hanc iniuriam non esse laturum. Castrucius minime se admirari aiebat, si ille hostes vinci doleret; ex matre siquidem florentina genitum, neutra [LM., II, 134] ex parte integrum' esse: itaque hos sectari, illis favere; ut enim generis diversitatem, sic animi inconstantiam miscuisse. "Neque vero haec eius vacillatio, inquit, nova est, nec primum "nunc deprehensa: nam, quod Florentia stat ac non malo domita iampridem concidit, hic "unus est causa: urbem enim adverso praelio fractam, cum ipse ad portas urgerem, multitudo "autem inclusa nec frumentum haberet nec famem tolerare diutius posset, et obsideri et capi "nullo negotio potuisse, si hic, a me quaesitus rogatusque, ad urgendam obsidionem e supe"riori parte venire voluisset; eam tunc rem ab hoc desertore proditoreque suarum partium "recusatam, has nunc molestias novo principi afferre: atque ut Florentiam tunc salvam esse "voluit, ita nunc Pisanos in potestatem venire permoleste fert. Tu, inquit, princeps, non [B., c. 150 r] "quid Guido praesul velit,' sed quid tibi conducat spectare debes". Ad haec praesul: "Se "quidem sui generis nequaquam poenitere, nec sane ignotum esse posse Castrucio, cum ille "nuper apud Aretinos egenus et miser sustentamenta vitae ab eodem genere reportarit; ad "obsidendam vero Florentiam ea de causa non venisse, quia tunc sibi pax fuerit cum Floren"tinis, quam salva fide frangere non licebat; sed ita semper animatum fuisse, ut iurisiurandi "religionem fidemque etiam hosti datam putaverit conservandam. Neque enim, iniquit, si tu, "Castruci, ut proditor et improbus, pacem Florentinis fregisti, ego quoque frangere debui. "Nam Pisanorum quidem facto nil magis obstitit obstatque quam tui unius praesentia. Iam

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 33, 34.

"enim certe scio principi huic portae illae paterent, nisi te' omnium fraudium proditionumque L.M., II 136
"auctorem Pisani vererentur". Haec et huiusmodi altercantes Ludovicus separavit et ad
Castrucii favorem inclinare aperte visus est. Aggressus igitur obsidionem Pisarum, urbem
undequaque cinxit, ac, mense fere toto circa illam commoratus, pactione tandem recepit[1].

Per haec ipsa tempora, Guido Aretinorum praesul, motus ob superiorem indignationem,
a Ludovico discessit, quasi negotiis in Aretinos vocantibus. Cum per maritimam iter faceret,
apud Nigrum montem correptus morbo, interiit: vir magnus quidem atque gloriosus, nisi quod
adversus pontificem rebellis. Quem tamen errorem ante obitum recognovisse, ac, si vita sup-
peteret, pro eodem pontifice adversus hostes militaturum se promisisse, quidam literis tra-
didere.

Post huius mortem, Petrus cognomento Sacon, huius Guidonis frater, tyrannidem Areti-
norum excepit[2]. Ludovicus, receptus Pisis, duobus fere mensibus ibi commoratus est, pecu-
niis exigendis ac caeteris parandis quae ad iter' pertinebant. Constituerat enim non solum B., c. 150 v
Romam petere, verum etiam Roberti regnum invadere. Sed dum Pisis moram trahit, a Ca-
strucio rogatus, Lucam primo, mox inde Pistorium accessit, ut Florentiam ex propinquo
videret. Reversus Pisas, cum omnia tandem parata forent, iter per maritimam regionem
Romam versus ingreditur, habens equitum peditumque pergrandem exercitum. Castrucius,
cum sibi quoque eundum foret, praesidio mille equitum Lucae relicto, ipse cum quingentis
equitibus ac mille sagittariis post Ludovicum secutus, Viterbii se cum illo coniunxit. Caro-
lus vero, quamdiu hostium copiae Pisis constitere, cum suis ipse copiis Florentia commoratus a. 1328
est. Sed ubi Ludovicum' Castruciumque arripuisse iter cognovit, Florentinis in concionem L.M. II, 138
vocatis, necessitatem profectionis suae ostendit, ac Philippum quemdam e suis praefectis cum
mille equitibus in praesidio se relinquere pronuntiavit. Cohortatus deinde cives ad fortitudi-
nem et constantiam, cum caeteris copiis Senas primo, inde Perusiam, post in regnum abivit.
Romani, iampridem audito Ludovici adventu, in seditione gravissima versabantur; et prae-
valebat factio regi pontificique adversa. Ab ea tandem receptus in urbem Ludovicus, haud
multo post magno applausu populi coronatur. Caeterum nullus in coronando solitus ordo,
nemo legatus, nulla pontificis auctoritas adfuit. Imposita est illi corona, populi nomine, a
Sciarra Columnensi, principe diversae factionis; in cuius rei memoriam ipse posterique eius
ad antiquum gentis insigne coronam addidere, quasi praeclarum fuerit scelerate fecisse[3].

Castrucio quoque permaximi Romae sunt honores impensi, nec a Ludovico solum, qui
cuncta illi eximia tribuebat, sed a populo etiam romano. Unus post principem hic specta-
batur;' ad hunc unum omnia referebantur consilia, hic denique unus erat a quo res tota pen- B., c. 151 r
dere videretur. Concursus maximi tota ex Italia Romam fiebant. Omnes enim qui pontifi-
cem oderant, vel studio partium diversa sequebantur, exultanti laetitia properabant, iamque
Roberti regnum, tamquam partium caput, pervadendum occupandumque dictitabant. Et vi-
rium certe armorumque sat esse videbatur, apparatusque ea de causa propalam fiebant.
Versis igitur in principem animis ac omnium sermone illius famam celebrante, splendida me-
morabilisque res in Etruria gesta mentes in se animos'que convertit. Philippus enim, quem L.M., II, 140
praefectum copiis Florentiae relictum ostendimus, rem magnam audacemque adortus est,
Pistorium capere, secutus in ea re duorum exulum cohortationem, qui locorum gnari intro-
mittere copias promiserunt. Igitur, scalis machinisque in pratensi arce secreto fabricatis, ubi
tempus rei gerendae visum, Philippus, cum equitibus primis fere tenebris Florentia egressus,
Pratum concessit, nemine florentinorum civium gnaro, praeter unum Simonem Tosam, splen-
didum equitem e suprema nobilitate, quem in partem huius consilii iampridem susceperat.
Cum Pratum venisset, sumptis celeriter machinis profectioneque indicta, cum duobus peditum
millibus, equitibus sexcentis ad Pistorii moenia illa ipsa nocte pervenit. Ibi exules per gla-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 37, 48.
[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 35, 34.
[3] VILLANI, *op. cit.*, X, 35.

ciem (asperrima namque erat hiems) fossas trangressi, partem murorum maxime neglectam scalis ascenderunt ac centum fere milites secutos exceperunt; complures quoque, pedetentim transgressi fossas, moenia perfodere aggressi sunt. Dum ista fierent, praefectus forte vigilum, ambita caetera urbe, in haec ipsa loca devenit. Cum, ut fit, custodes excitaret, deprehenso *B.* c. 151 *v* strepitu, accurrit clamo'remque extollit. Ad eam vociferationem experrecti qui loco vicini erant, rem persenserunt celeriterque diffusus per urbem clamor homines excitavit. Philippus inter haec, ponte super fossas iniecto, frequentes transmiserat, et simul moenia, iam binis locis effracta, transitum non pediti modo, verum etiam equiti dabant, ipseque Philippus iam introierat, summaque constantia rem exequebatur. Quin etiam, qui pro moenibus erant in proximam evadentes turrim, custodibus vi oppressis, ignem in subiectam coniecerant portam, LM., II, 142 quo facilior multitudini foret' ingressus. Erant Pistorii in praesidio milites castruciani circiter septingentos. Hi, cum ingressum hostium ex clamore sensissent, trepidi primo convenerunt, voluntatem civium ac proditionem formidantes. Sed postquam cives integris animis corripere arma adversus ingressores viderunt, spem bonam complexi, parte suorum apud forum relicta, caeteri ad arcendos hostes cum multitudine civium properarunt. Praelium atrox fuit quantum nunquam ante; tandem, praevalentibus Castrucianis, ad fracturas usque ipsas murorum qui ingressi fuerant repelluntur, multique conterriti excedebant urbe, multi etiam eorum qui pro moenibus stabant, quasi re desperata, locum deserentes, ad suos qui extra urbem constiterant refugerunt; eratque incertitudo quaedam et vacillatio per fossas et praepedita loca, aliis intrare, aliis evadere properantibus. Sed restituebat praelium ipse dux, qui cum turma equitum ante fracturas ipsas consistens, ubi appropinquabat hostis, procellam equestrem in eos dabat ac pedem referre compellebat. Ita, saepius fluctuante praelio. cum acriter tamen Castruciani pugnarent praevalituri que tandem viderentur, porta interim refracta *B.*, c. 152 *r* atque cremata, multitudo equitum pe'ditumque irrupit, tubaeque simul et classica militumque clamor maiori tumultu ab ea parte exaudita, Castrucianos fregere. Quare, paulatim cedentes, in forum revertuntur. Ibi, susceptis Castrucii filiis (duo quidem erant) ad arcem, quam in extrema urbis parte communiverat, aufugerunt. Cives autem, omisso certamine, domos suas reversi posuerunt arma, victoremque per urbem discurrere passi sunt; nec posthac nisi ad LM., II, 144 arcem praeliatum est, et quidem non sine periculo eorum qui vicerant.' Philippus enim, vestigia secutus hostium, contra ipsam arcem signa constituerat; milites autem, ad praedam dilapsi, ducem nudatum pene omnibus copiis dereliquerant. Eam igitur paucitatem conspicati hostes, eruptionem subito faciunt, magnoque ruentes impetu, non multum abfuit, quin ducem ipsum signaque opprimerent. Nec usquam ea nocte maiori periculo res stetit; nam, profligatis qui cum duce remanserant, caeteros per urbem sparsos praedaeque intentos opprimere nullum erat negotium. Sed egregia virtute ducis hostium vis sustentata est; et simul aurora iam affulserat, militesque, intellecto periculo, ad signa recurrebant. Quare, desperatis ad extremum rebus, Castruciani, relicta penitus urbe, arce quoque ipsa deserta, aufugerunt. Urbs tota a militibus direpta est sine ulla exceptione, amicarumne partium an inimicarum quis esset; a civium tamen corporibus temperatum [1].

Post haec Philippus, compositis ad aliquem modum rebus, decimo fere post die Florentiam rediens, tanto honore susceptus est, ut triumpho similis eius ingressio videretur, societatibus cum vexillis obviam prodeuntibus, magistratuque et caeteris ordinibus certatim se ad eius honorem effundentibus. At Castrucius postquam amissum Pistorium cognovit (celeres *B.*, c. 152 *v* enim nuncii' mare delati, neque die neque noctu intermissa navigatione, triduo rem ad eum tulere), ad Ludovicum profectus, gravissime questus est, quod se pericula sua providentem Romam invitum traxisset. Inde, festinato recessu cum his quas adduxerat copiis (erant hae sexcenti equites delecti et mille sagittarii), Pisas versus redire properavit. In itinere ipso, quoniam solicitudo animi tarditatem corporis anteibat, relictis post se copiis, ipse cum duo-

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 37, 48, 49, 54, 55.

decim comi'tibus, die noctuque fatigatis equis, per infestas latrociniis vias Pisas pervenit. Ibi (L.M., II, 14[illegible]) praesentiam suam ostentans animumque afflictis addens rebus, caetera in fide continuit. Post haec, contractis copiis, in agrum pistoriensem profectus, Murii in arcem, quae media inter hostes relicta erat, frumentum simul praesidiumque induxit. Lucam mox Pisasque regressus, rempublicam Pisanorum suo pro arbitrio, quasi communi utilitate id exigente, administrabat, pecuniasque ad bellum inde sumebat [1].

Ludovicus inter haec nefariam rem aggreditur, falsum pontificem romanum facere privata sua sententia, Iohanne XXII eiusdem sedis vero antistite; quod ludibrium barbari vesanique hominis sacra fidelium ecclesia nequaquam recepit; tantum fautores quidam eius perfidiae receperunt, qui merito ab unitate fidelium sequestrati sunt. Addixerunt se quoque huic furori complures apostatae religionum ac omnis sentina reproborum clericorum. Ipse vero falsus pontifex sibi cardinales creavit, ac caetera veri pontificis officia aemulatus, Ludovicum in imperio confirmavit. Ita falsus imperator falsusque pontifex sibi invicem auctores dignitatis fuerunt, altaria sacrasque urbis sedes mutuo profanantes [2].

Dum ea Romae geruntur, Castrucius, neque diem neque horam intermittens, cum omnia sagaci scrutaretur animo, tandem in spem venit' Pistorii recuperandi. Afferebant vero ei (*B.*, c. 15[illegible]) spem huiuscemodi causae. Post captum direptumque Pistorium, cum urbs plane rebus omnibus spoliata fuisset, contentio quaedam inter Philippum Caroli praefectum et Florentinos erat coorta. Iubebat ille frumentum caeteraque ad eius urbis tutelam necessaria Florentinos publico sumptu inferre. Illi vero non sibi sed Carolo quaesitam urbem Pistorium respondebant: se qui'dem ducenta auri millia praestare in annos singulos certa pactione promisisse, (L.M., II, 14[illegible]) quae iam plane essent persoluta; nec esse aequum supra id quod semel conventum pactumque sit populum onerari; magis vero illum ipsum, qui urbem Pistorium omnibus rebus exuerit, necessaria ad eius tutelam resarcire debere. Quid enim indignius quam, cum ipse vacuefecerit, praedam quidem sibi habere, iubere autem alios replere? Philippus contra: iure belli, parta militum esse consuesse; satis profecisse videri, quod hosti illa suo periculo ademisset; praedam vero quam miles ceperit ut iam restituat petere, ingratissimum simul iniquissimumque videri. His contentionibus neque frumenti quantum sat erat importabatur, neque caetera opportuna fiebant. Castrucius ergo gnarus istarum rerum, cum hostium contentiones lucrum existimaret suum, exercitu Pisanis Lucensibusque indicto, magnis repente copiis Pistorium obsedit. Erat intra urbem Simon Tosa eques florentinus a Philippo relictus, habens in praesidio milites circiter mille et cum his equites trecentos, praeterea cives pistorienses eiusdem factionis. Cum his urbem egregie tutabatur, interdumque, eruptione facta, hostes invadere ac turbare opera non dubitabat. Alia vero manus equitum Prati consistens saepe Castrucianos pervadebat, ut neutra ex parte sibi quies esset. Castrucio unica spes erat in commeatus defectu, docto intra ur'bem duorum non amplius mensium annonam inesse. (*B.*, c. 153 *v*) Itaque, omissa per vim expugnandi cura, ad hoc unum intendebat, urbem undique cingere ac facultatem commeatus obsessis auferre. Florentini vero, etsi iusta quidem caeterum damnosa in'dignatione fuerant prius commoti, tamen, ubi Castrucium tantis copiis Pistorium circumsedisse (L.M., II, 1[illegible]0) viderunt, sero quidem meliora susceperunt consilia. Nec iam ullus sumptuum aut pecuniarum erat respectus; ultro facere omnia; pecunias affatim promere; et qui prius parvo in dispendio renitentes fuerant, magna iam dispendia volentes subibant; quae est ferme natura populorum. Igitur, impigre contractis copiis, equitum ad tria, peditum vero supra viginti millia coegerunt; frumentum praeterea et commeatum summo labore summaque impensa parant, per vim et arma Pistorio inferendum. Philippus, omnibus affatim paratis, cum Prati convenire copias iussisset, inde profectus ad hostem duxit, nec longe ab illo metatus castra, praelio rem decernere flagitavit. Castrucius vero, etsi minime tentandam sibi fortunam pugnae constituerat, tamen, simulata re, quasi pugnaturus foret, aliquamdiu hostem spe vana

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 55, 58, 59.

[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 69, 72.

distinuit. Interim vero, neque die neque nocte intermisso opere, munire castra, opportuna subinde loca fossis arboribusque excisis praepedire contendebat. Quod cum tandem animadverterent Florentini, per vim conandum rati, structa confestim acie, crebros posthac impetus ad munitiones hostium facientes, perrumpere conati sunt. Conantes vero fossae impedimentaque prohibebant, et arcebant praesidia armatorum pro fossis valloque ab hoste disposita. Tandem, frustra conati, cum neque pellicere ad pugnam, neque pervadere munitiones valerent, [B., c. [illegible]] inopes consilii residebant.' Ita complures dies frustra moratis, tandem abscedere placuit, ac pisanum lucensemque agrum invadere, si forte ea re deterritus hostis suarum metu rerum ad solvendam obsidionem quiret compelli. Quo autem speciosior esset discessus, [LM., II, 152] structa in conspectu acie, tubas canere iusserunt, et ad praelium hostes pro'vocarunt. Postquam nemo extra munitiones prodibat, signa moventes, pars quaedam Pratum reversa, ibi cum frumento ac caetero commeatu restitit ad omnem motum hostis intenta; alii Pisas versus profecti infesto agmine portas adusque pervenerunt. Fuerunt etiam qui agrum lucensem ingressi, eumdem Lucae terrorem inferrent. Castrucius ob hoc nihilo magis obsidionem dissolvit, ratus (id quod erat) praeter damnum praedamque nihil periculi subesse, quando non tam spes quam desperatio hostis ad ea loca ducebat. At hi qui Pistorii obsidebantur, absumpto iam omni quod intus erat frumento, cum fames premeret, suosque paulo ante frustra conatus re infecta abire conspexissent, desperatis ad extremum rebus, Pistorium dedunt, tertio fere postquam obsideri coeptum fuerat mense. Praesidium incolume ex pactione deductum est. Fama quidem Castrucii nulla ex re unquam tantum enituit quantum ex hac una obsidione. Admirabile porro visum est, longe adeo paucioribus copiis circa urbem magnam per loca plana circumfusis et intus simul extraque oppugnatis, industria solum ac scientia rei militaris ita perstitisse, ut adversariorum conatus omnis impetusque arceret, ac victor tandem urbe in oculis pene tantarum hostium copiarum potiretur [1].

Fractis civium animis ob Pistorii amissionem, ac bellum ex propinquo magis quam un- [B., c. 154 v] quam horrentibus, periculum insuper novum tremendumque nunciatur. Ludo'vicus enim, frustra tentato contra Robertum regem progressu, tandem, Roma abiens, in Etruriam redire constituerat: eoque animo Tudertum usque iter fecit, ut palam dictitaret se Florentiam pe- [LM., II, 154] tere: eratque ad eum concursus exulum et omnifariam adversariorum. Res' tota sic ferebatur composita: uti Ludovicus cum exercitu per perusinum cortonensemque agrum veniret Aretium, inde paratus structusque Florentiam invaderet; Castrucius e diversa regione victor a Pistorio cum omni suorum manu superveniret; Ubaldini vero ac caeteri diversae factionis tyranni, qui circa Appenninum incolunt arces, alia rursus manu per mugellanum agrum descendentes, ab ea quoque parte obsidionem urgerent. Erant haec formidolosa ac plena solicitae expectationis, ita ut plerisque nullam superesse spem a periculo videretur. Quippe, vel Castrucius ipse per se satis robustus hostis terrere poterat; quid, addito Ludovici exercitu atque praesentia cum omnium simul inimicorum coetu? Exanimata igitur metu urbana multitudine ac futurum anxie expectante, horror primo velut attonitos habebat cives; mox se respicientes utroque cohortantes, nihil facere providereque omiserunt, quo ab imminenti periculo servarentur. Igitur, Varicum caeteraque superioris Arni oppida quae ad Aretinos spectant affatim communire ac validis praesidiis firmare placuit. Ad hoc binos per singula oppida florentinos cives cum manu militum sagittariisque posuere. Idem factum est per alia castella, quorum aut de fide aut de imbecillitate timebatur: urbis insuper munimenta undique instaurata. Admoniti praeterea socii, ut quasi ad extremum opus quanta maxima possent auxilia mitterent. His provisis, forti iam animo discrimen expectabant, futurum certe maxi- [B., c. 155 r] mum, ni Dei benignitas avertisset. Ludovicum Tu'derti aliquot dies commoratum, cum omnia ad iter in Etruriam parata essent, novae coortae spes ad inferum mare diverterunt. Classis [LM., II, 156] enim' Siculorum, quae Regnum Roberti invadere constituerat, tardius comparata, demum eo

[1] VILLANI, *op. cit.*, X. 84, 85.

tempore advenit, cum iam Ludovicus coeptum Regni negotium omisisset. Praeerat autem classi Petrus Federici regis filius, erantque cum ea classe naves genuensium exulum, qui regi adversabantur. Hi omnes, cum ad tyberina ostia pervenissent, cognito Ludovici ex urbe discessus, per nuncios illum multis precibus arcessiverunt. Ea de causa, Tuderto profectus Viterbium rediit, relictoque ibi pontifice atque impedimentis, ipse cum equitatu delecto Cornetum (ibi namque praestolabatur classis) profectus est. In colloquio magis querelae effusae quam ulla provisio aut reparatio facta. Illi frustra paratam classem magnamque vim pecuniae incassum absumptam; hic tarditatem adventus ac res simul spesque suas ob id frustratas querebatur. Ad reditum autem in Regnum, quod illi postulabant, mussare videbatur, fatigato milite ac urbe Roma, quae statim post illius discessum amicos fautoresque illius disperserat, adversante, aditibusque in Regnum firmo regis praesidio custoditis. Ludovicum igitur a cogitato in Florentinos impetu huiusmodi causae vel averterunt vel certe retardarunt [1]. Castrucium autem per haec ipsa tempora mors opportuna oppressit. Post receptum enim Pistorium et quibus erat opus firmatum, cum Lucam ad caetera paranda rediisset, in valetudinem incidit adversam, ac post paucos dies e vita decessit. Causam vero eius morbi ex labore castrensi immodico nimiaque corporis animique fatigatione provenisse putant.

Obiit quoque per idem fere tempus Galeactius Vicecomes, qui dudum in Mediolanenses caeterasque Galliae civitates amplum ac regno simile tenuerat imperium. Is enim, post res amissas ac perditas opes, ad Castrucium confugerat, ac in pistoriensi obsidione cum illo fuerat. Ibi contracto morbo, Piscia in oppido e vita decessit [2]. LM., [illegible] B., [illegible]

A Castrucio filii duo superstites relicti, Arrigus et Galeranus. Eos, quia tenera adhuc aetas tantae moli impares reddebat, sub matris amicorumque tutela pater dimiserat. Hi igitur, celato obitu, Pisas novis copiis occuparunt, veriti ne Pisani, re cognita, rebellandi consilium sumerent. Neque vana erat suspicio: nam Pisani dominatum Castrucii haud satis aequo ferebant animo, facultatem omnem arrepturi. Decursa igitur urbe, ac populo aliquot locis fuso, cum dominatum vi et armis adolescentulis confirmassent, tunc demum patefacta mors, et funus omni magnificentia peractum. Nuntius de Castrucii obitu ad Ludovicum pervenit, cum adhuc in colloquio classis esset. Ex hoc mutato repente consilio, omnibus posthabitis curis, per maritimam Pisas contendit. Ita imminens civitati periculum non tam humana ope quam divino est beneficio sublatum [3].

Florentiae auditus Castrucii obitus inter spem ac metum vix credibilis videbatur. Mox, ut magis ac magis confirmatus est, versis in laetitiam animis, non iam de repellendo, sed de inferendo bello cogitabant. Hoc enim uno acerrimo sublato hoste, et Ludovicum iam et caeteros longe contemnebant. Igitur, eductis repente copiis, expugnare Carminianum adorti, in quo satis validum erat praesidium, cum, signo dato, unum sub tempus ad moenia subiissent, incredibili tandem virtute munitiones transgressi, oppidum expugnarunt, et usque ad arcem cum magna hominum caede pervicerunt. Arx deinde octo continuos dies machinis balistisque oppugnata est; nec diuturnam promittebat moram inclusorum in ea hominum multitudo, quamvis magnam vim annonae brevi consumptura. Verum, quia advenisse iam Pisas Ludovicus ferebatur, ne quid forte novi emergeret, pacti ut cum his quae asportare singuli possent incolumes abirent; et, pauca insuper pecunia equitibus addita, receperunt arcem. Ludovicus, ubi Pisas advenit, summa gratulatione populi receptus, quo benevolentiam sibi conciliaret ac spem dominatus Castrucianis auferret, Tarlatum equitem aretinum, fratrem Guidonis praesulis, cui amicitiam cum Pisanis et odium adversus Castrucium fuisse diximus, civitati praefecit. In caeteris quoque non satis placato corde in Castrucii filios videbatur esse. Quamobrem, illi primo timentes Lucae portas claudebant, nec quemquam ab illo proficiscentem intrare urbem patiebantur. Demum, lenita ira, cum adolescentium mater, grandia ferens mu- LM., II, [illegible] B., [illegible]

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 85, 73, 76, 77, 99.
[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 86.
[3] VILLANI, *op. cit.*, X, 86, 103.

nera, Pisas ad eum venisset natosque suos illius fidei commendasset, Lucam proficiscitur. Ibi, per eius praesentiam insurgente plebe ac tyrannidem Castrucianorum incusante, gubernationem adolescentibus ademit, et quemdam e proceribus suis Lucae praesidem imposuit, simulque magnam pecuniae vim Pisanis Lucensibusque imperavit, quasi mercedem tyrannidis sublatae [1].

Dum haec in Etruria geruntur, Carolus Roberti regis filius, morbo correptus, apud Nea- LM., II, 162 polim obiit diem, civesque, illius imperio liberi, rempublicam ex integro' capessentes, bona iam spe gubernationi incubuerunt. Et sane iampridem odio fuerat Apulorum Campanorumque avara cupiditas, cuncta ad rem pecuniariam referentium. Quamquam profuit in multis regiae domus favor, attamen (quod negari non potest) inexhausta quaedam pecuniarum ma- *B.*, c. 156 *v* teria Florentia illis' fuit; ut, si quis a Carolo primo Siciliae rege ad hunc alterum quem modo diximus Carolum pecunias numeret, supra fidem supraque modum videatur populum unum tantis oneribus suffecisse. Igitur, liberam tunc cives reipublicae administrationem complexi, quae necessaria fuerant providerunt: magistratuum sortitiones ex delectis comprobatisque hominibus in biennium destinatae; consilia duo rebus maioribus decernendis constituta; alterum mixtum ex nobilitate et plebe, quod commune vocitatum est. His simul ac vexilliferis societatum tempus taxatum est mensium quatuor, cum primo sex durare consuesset [2].

Per hoc ipsum fere tempus, coorta in Ludovici exercitu seditione, ad octingentos germani equites ab eo defecere, qui, Pisis egressi, cum Lucam occupare constituissent, parvo temporis momento, re ante cognita, prohibiti ianua sunt. Exclusi itaque Luca ac spe frustrati, cuncta circa urbem loca hostili rapina foedaverunt. Mox, in proximum evadentes collem, apud Cerulium, munitum quondam a Castrucio locum, stativa posuerunt; gravis profecto vicinitas et amicis pariter inimicisque formidata. Hi, missis Florentiam legatis, fidem LM., II, 164 operamque suam pollicebantur. Frequenter de his consultatum est,' tandemque res infecta relicta, illa maxime ratione, quod periculosum videbatur germanis hominibus et sub hoste militare solitis rem civitatis committere. Caeterum horum transfugium ac diuturna iisdem in locis incubatio maximarum posthac novitatum semina pepererunt. Ludovicus enim, horum discessu solicitus, lenibus primo verbis iram Germanorum placare nixus, ubi duriores sensit, Lucae, cui illi imminebant, timere, praesides mutare, Castrucii filios amovere, omnia *B.*, c. 157 *r* denique suspicionibus replere per'rexit. Tandem vero convenit, ut Accius Vicecomes, in paternam tyrannidem ob hoc ipsum restitutus, postulatas ab his pecunias exsolveret. Huius rei gratia, legati quidam Germanorum cum Accio profecti sunt, militum nomine pecunias excepturi. Verum hi ipsi legati, ubi pecunias susceperunt, et fidem et commilitones valere sinentes, diverso itinere in Germaniam abiere. Ita, spe frustrata, res ad irritum recidit, castraque iisdem locis Germani tenebant, Ludovico infensi ac nocendi occasionem expectantes [3].

Per extremum huius anni, Castrucii filii, quos in privatam formam redactos a Ludovico diximus, militibus centurionibusque qui sub patre militaverant magno numero coactis, Pistorium occupare conati sunt. Praesidium Ludovici intra urbem erat, non tamen ita validum, ut esset pertimescendum. Ingressi itaque Pistorium Castruciani, cum pleraque improviso pervasissent loca, insurgentibus civibus, urbe pelluntur [4].

Eodem anno, coniuratio Florentiae deprehensa est facinorosorum hominum, qui incendere LM., II, 166 urbem ac prodere' hosti cogitaverant. Res tota ita composita ferebatur, ut, constituta nocte, quatuor urbis locis de industria incensis, dum ad illa restinguenda intenti cives essent, coniurati portam effringerent, hostemque ad hoc ipsum ex composito paratum arcessitumque reciperent. Id excogitatum compositumque fuerat per id tempus, quo Ludovicus et Castrucius venturi ad urbem credebantur. Et perminima de plebe homines ad facinus patrandum comparata manus, repertaeque sunt aedes aliquot malleolis constipatae, quo promptius validiusque corriperentur incendia. Quare, supplicio de proditoribus sumpto, civitas conquievit [5].

---

1 VILLANI, *op. cit.*, X, 105, 107.

2 VILLANI, *op. cit.*, X, 110.

3 VILLANI, *op. cit.*, X, 108, 107.

4 VILLANI, *op. cit.*, X, 126.

5 VILLANI, *op. cit.*, X, 117.

LIBER SEXTUS.

Principio insequentis anni, Ludovicus, quoniam germani equites qui ab eo transfugerant omnibus coeptis cogitatisque suis obsistere videbantur, nec promissae ab Accio pecuniae comparebant, quo iis prospiceret incommodis, transire in Galliam statuit. Relicto itaque Pisis falso pontifice cum omni haereticorum apostatarumque sentina, ipse, cum his quae supererant copiis, superato Apennini iugo, per agrum parmensem descendit in Galliam. Atque haec omnia sic ab eo gerebantur, quasi prope diem Pisas ad pontificem redituro. In Gallia vero maiora longe quam putabat impedimenta offendit. Accius enim, illius perfidiam in paterna dudum eversione expertus, parere noluit adventanti, sed Mediolano caeterisque oppidis longe exclusit. Quare bello est in his locis necessario implicatus. In Etruria vero post eius discessum varios casus variosque eventus res susceperunt. Germani siquidem, quos in colle imminenti Lucae diximus consedisse, haud multo post eius transitum in Galliam, Marcum Vicecomitem, quem a Ludovico missum pro obside retinebant, sibi ducem praefecerunt. Huius maxime opera atque ingenio freti, tandem Lucam occupant, intromissi per arcem a veteranis qui custodiae praeerant. Mox per legatos Florentiam missos obtulerunt eam se urbem dedere velle. Duo ab his postulabantur: stipendiorum antiquorum dissolutio: ea summa erant auri millia circiter octoginta; secundum, pro Castrucii filiis praecipua quaedam. His namque et amicitia erat paterna cum Marco Vicecomite, et ingressum Germanorum in urbem Lucam odio praesentis dominatoris curasse videbantur [1].

B., c. 1[illegible]

L.M., II, [illegible]
B., c. 15[illegible]

Re igitur Florentiam delata, varie consultatum est a civitate. Erant quibus sine ulla cunctatione suscipiendam a florentino populo Lucam ac pecuniam Germanis exsolvendam; erant etiam qui totam huiusmodi oblationem repudiandam censerent. Oberantque utilitati publicae simultates privatae; quod enim praecipui quidam cives ferebantur auctores repertoresque huiusce facti Germanis fuisse, horum successibus renitentes adversarii contra pugnabant. Cum igitur ad populum magistratus de his referret ac variae pro cuiusque ingenio dicerentur sententiae propiusque ad repudiandum res inclinaret, Pinius Tosa eques florentinus, qui unus ex auctoribus fuisse Germanis ferebatur, in hunc modum sententiam dixit: " Si " quemadmodum leges domi, spectatissimi cives, quas tempus experientiaque rerum magistra " inutiles arguit, sic etiam detrimentosa foris consilia corrigere vobis liceret, non multum aut " mihi aut alteri cuiquam patriae amatori in hac deliberatione vestra putarem laborandum; " quippe, tempore ipso comprobante, quid factu sit optimum sequeremini. Nunc autem, ea " quoniam est natura rerum propositarum, ut male suscepto consilio poenitere nil prosit, om- " nes et anniti et conari oporteet, quo reipublicae commodum amplectamur. Res enim haec,

[1] Villani, *op. cit.*, X, 126, 127.

“ ni fallor, permagna agitur, et in qua plurimum referat hoc vel illud eligatis. Ac me quidem
LM., II, 173 “ aut error' habet ingens, aut permulta simul ad suscipiendam Lucam vos hortari videntur:
B., c. 158 r “ quae cum ante oculos posita sint, miror esse quos'dam qui se haec videre intelligereque
“ dissimulent. Ipse breviter quae intueri videor singulatim discurram. Utilitatem Lucae su-
“ sceptio vobis duplicem affert; nam et sedes illa per vos occupata hostibus non patebit, et
“ ipsa vobis contra hostem peropportuna erit. Scitis enim quot bella per hosce annos gravia
“ quidem et aspera pertulistis, ea omnia ab his qui Lucam tenuerunt vobis esse illata. Haec
“ igitur facultas adempta hosti permagnam reipublicae nostrae securitatem pariet, nocendique
“ cupidos longius submovebit, ut iam ab ea parte nihil sit amplius formidandum. Nulli vero
“ nobis neque animis inimiciores neque opibus infestiores sunt quam Pisani: nil porro op-
“ portunius ad eos comprimendos quam Luca urbs finitima, pene in vestibulo eorum posita, ut,
“ sive inferendum adversus eos sive repellendum sit bellum, permagnam exinde opportuni-
“ tatem ad utrumvis habeamus. Age vero, ipsa per se quanta potentiae erit accessio pulcher-
“ rimam munitissimamque urbem, tantum agri, tot oppida, tot arces, in potestatem vestram
“ devenire? Quid autem? gloria et amplitudo nominis maiestasque florentini populi quantum
“ augescet, si civitas, dudum nostrae opibus et potentia pene par, vobis subiiciatur? Equi-
“ dem, ut ista communi vita moribusque hominum utor, ita illis me moveri fateor quae bona
“ apud homines putantur: extendere fines, imperium augere, civitatis gloriam sp'endoremque
“ extollere, securitatem utilitatemque asciscere: quae nisi expetenda dicamus, et cura reipubli-
“ cae et pietas in patriam et tota pene haec vita nobis fuerit pervertenda. Haec si illi qui
LM., II, 174 “ suscipiendam' nobis dissuadent contemnunt ac pro nihilo censent, novas porro vivendi normas
“ in vitam adducunt; sin illa probant ac in bonis existimant, hanc suscipiendam putent ne-
B., c. 159 r “ c'esse est, unde tot simul bona commodaque proveniunt. Mihi quidem divino quodam bene-
“ ficio haec oblata facultas nobis videtur, ut ex qua urbe primo Fagiolanus, postea Castrucius
“ non sine clade nobis intulerunt bellum, eam nunc urbem sine periculo, sine vulnere pote-
“ stati nostrae subdere valeamus. Quod si hanc facultatem nobis oblatam nunc praetermiseri-
“ mus, deinde a quibusdam huius populi adversariis Luca suscipiatur, bellumque inde tumultus
“ insurgat, quis non merito nos culpabit? quis non carpet? quis non iustas ignaviae poenas
“ subire nos dicet, quod, dum liceret illam accipere, tam socordes ignavique fuerimus?
“ Damna, o cives, et incommoda omnia pergravia sunt, sed illa maxime quae nostra prove-
“ niunt culpa. Nam, sua quidem ignavia incidere in mala, praeterquam damnosum, turpe
“ insuper est ac sibi ipsi qui commisit acerbum. Itaque, sapientes culpam modo ab homini-
“ bus praestandam putant, eventum autem rerum non prestandum: illud enim nostrae, hoc
“ vero fortunae potestatis est. Duo contra haec dici maxime video. Nam, sunt qui satis vos
“ habere monentes, id quod est tuendum censeant, et nec impensis nec coeptis sese novis
“ onerandum. Alii susceptionem eius urbis non improbant quidem, sed absque ullo impendio
“ venturam demum in potestatem nostram arbitrantur. Hi divinare mihi videntur: superiores
“ vero longe aberrare. Tuendum quod est solum censent: quasi vero ista susceptio non pro'
LM., II, 175 “ tutela fiat eorum quae possidemus, aut superiora bella inde nobis illata non in periculum
“ haec ipsa amittendi coniecerint. Non eadem isti mente in patrimonio proprio ac in re-
“ publica versantur. Patrimonium quidem semper augere quaerunt, atque in eo die noctuque
“ anhelant: reipublicae vero acquirere interdicunt. Populus romanus parens noster nunquam
B., c. 159 v “ o'rbis imperium nactus esset, si suis rebus contentus nova coepta impensasque refugisset.
“ Nec sane idem propositum est homini publice et privatim. Nam publice quidem magnifi-
“ centia proposita est, quae in gloria amplitudineque consistit; privatim vero modestia et fru-
“ galitas. Itaque, qui de republica consultant grandiorem animum celsiusque propositum as-
“ sumere debent, nec tam de impensis et laboribus quam de gloria splendoreque cogitare.
“ At sine ullo impendio ad nos perveniet: quam verear ne, si nunc non acceperimus, longe
“ post haec maiora, et frustra quidem, impendere cupiamus. Occasionem poetae tradunt
“ crines a fronte proferre, pone vero calvitiem habere, ut, dum te adit, apprehendere queas,

" sin vero neglexeris, nullam post ansam nanciscare. Haec ego metuo ne vobis eveniant, cives, si nunc fortunae ad nos conversae manus facultatemque non apprehendamus. Mea igitur sententia est Lucam sine ulla mora suscipiendam, et hanc facultatem nobis oblatam nullo modo negligendam esse, cum susceptio nobis utilitatem securitatemque et gloriam afferat, reiectio autem periculum et infamiam comminetur ".

Pinius quidem ita. Cives autem, partim invidia, partim tributorum formidine, id consilium neglexerunt, vana' opinione detenti, quasi Luca tandem ad eos nullis foret pecuniis perventura. Itaque post longas consultationes res infecta dimissa est, malo admodum consilio civitatis[1].

Per idem tempus Pistorienses, Ludovici rem in deterius labi cernentes, pacem a Florentinis quaesiverunt, quae illis vel cupienter concessa est. Per eam pacem exules ferme omnes Pistorium rediere. Praeterea, Murlum per eamdem pacem Florentinis restitutum et Carminianum Arteminumque, pistoriensis agri castella, ut Florentini retinerent concessum: quoque pax ea stabilior esset, quatuor ex praecipuis Pistoriensium familiis equestri dignitate a populo florentino insigniti sunt. Insignivit autem populi nomine Iacobus Strozza eques florentinus, ad hoc ipsum cum potestate publica Pistorium missus, donoque his dati in singulos aurei nummi quingenteni. Insuper, ludi equestres grandiori magnificentia ob eam pacem Florentiae celebrati. Hanc Pistoriensium pacem proxima Lucensium castella quae sunt circa Nebulam amnem consecuta sunt, interponentibus sese Pistoriensibus pacemque suadentibus[2]. Pisani quoque sub idem fere tempus ad libertatem spectantes, repellere Ludovici iugum perrexerunt. Eius rei causa, Marco Vicecomite cum Germanorum aliqua manu clam arcessito et intra urbem recepto, arma populariter corripiunt; depulsoque demum Tarlato praeside cum omni Ludovici praesidio, rempublicam liberatam suo iam ipsi auspicio gubernarunt. Ita, mutatis undique rebus, Etruriae status novabatur[3].

Marcus Vicecomes, ob navatam Pisanis operam magnifice ab illis donatus, haud multo post Florentiam venit, receptusque eximie ac publice honoratus, negotium lucense iterato induxit, propositis iisdem conditionibus' quae ab initio fuerant civitati oblatae. Eas ob res, consultatio iterata eumdem quem primo habuerat exitum habuit. Itaque Marcus ad extremum, re infecta, cum paucis equitibus in Galliam abiit. At Germani Lucae relicti, cum pecunias quaererent, eamque urbem non secus atque mercem quamdam licitationi offerrent, tandem ad Pisanos rem detulere. Nec vero cunctati sunt Pisani illam capessere: quippe, iampridem soliciti, ne tam finitima urbe potiretur Florentinus, haud cunctanter pecunias solvere urbemque suscipere paciscuntur. Id postquam Florentiae auditum est, nulla fuit mora' quin bellum inferretur Pisanis, quod, post praesidium Ludovici eiectum, tacito magis consensu quam aperta pace fuerat intermissum. Ea de causa, profecti equites peditesque, ad Pisarum usque moenia repentino impetu pervasere[4].

Sub idem fere tempus, Catinum oppidum, quod nuper in fidem florentini populi devenerat, ad hostes defecit. Oppidani siquidem, pulsis florentinae pacis auctoribus, castrucianisque militibus (adhuc enim ingens per ea loca supererat veteranorum manus) receptis, subito extulerunt bellum. Cum caetera quoque illius regionis oppida eumdem secutura motum viderentur, mittere confestim copias placuit. Dux autem his praefectus est Amerigus Donatus Cursii filius eques florentinus, qui cum ingenti equitum peditumque manu ad ea loca profectus, rebelliones suo adventu compescuit: nec multo post Victulinum eadem meditatum, interceptis principibus qui per colloquia profecti ad hostes fuerunt, occupavit. Inde, Catinum circumsistens, urgere coepit impigre adeo atque infeste, ut neque commeatus importari, neque ingredi quisquam aut' egredi quiret. Inter haec Pisani, spe potiundi Luca ob cohortas difficultates exclusi, pacem cum Florentinis fecerunt. Conditiones fere dictae eaedem quae

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 127.

[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 128, 131.

[3] VILLANI, *op. cit.*, X, 131.

[4] VILLANI, *op. cit.*, X, 132, 134.

fuerant in priori pace. Saepius deinde tentata Lucae deditio cum a civitate reiiceretur, Spinulae tandem genuensi, viro nobili divitiisque supra privatum modum abundanti, suscepta pecunia, Germani illam tradidere, venientemque cum praesidio in arcem validissimam, quam in ea urbe Castrucius muniverat, induxere. Spinula igitur, recepta urbe, civibusque in suam voluntatem benigne traductis, pacem agere cupiebat. Florentinis autem longe diversa erat mens: spes enim simul cupidoque incesserat Luca potiundi. Itaque, nec Pisanos nuper tu- [*B.*, c. 161 r] lerant se ingerentes, neque' tunc Spinulae factum aequo ferebant animo. Quamobrem, reiecta pacis flagitatione, Catinum acrius premere aliaque lucensis agri castella ad defectionem hortari, auxiliaque rebellantibus polliceri coeperunt. Spinula igitur et Lucenses cum se bello haud dissimulanter impeti viderent, audendum aliquid rati, in proximum castellum, quod forte per eos defecerat dies, copias educunt. Adfuitque fortuna coeptis: multa cum inimicorum caede castellum ipsum vi expugnatum receperunt. Inde, gratulabundi Lucam reversi, opem ferre obsessis ad Catinum statuunt. Ad haec maiora equitum auxilia convocare ac peditem cogere magnasque ad eos copias ex Gallia venire a Ludovico rumor erat. Ob eum rumorem, validioribus praesidiis obsidionem firmare placuit, atque ita Catinum circummunire, ut, quamvis potentissimus adventaret hostis, undique tamen excluderetur. Ad hoc vero non tam [LM., II, 184] Catini utilitas, quam generosa quaedam celsitudo impellebat animi, quod magnum aliquid de se ipsis opinantes, alienum protinus a dignitate existimabant, si hosti concedere viderentur. Huius igitur rei causa longum atque anxium opus aggrediuntur.

Catinum est oppidum in monte edito, planitiesque sub eodem meridiem versus patescit; caeteris vero ex partibus undique colles cingunt. Florentini igitur per planitiem primo, quod ab ea parte maxime accessus erat hosti, fossam latam profundamque deduxerunt, aggeremque post eam atque vallum crebris cum turribus propugnaculisque extruxerunt. Fossam autem ipsam aqua ex flumine derivata explebat; externus vero fossae agger truncis ac praeacutis arborum ramis crebro multiplicique inter se nexu dispositis et ab stipite sub terra dimissis muniebatur. Erat huius fossae longitudo passuum millia circiter sex, atque ita ab radicibus [*B.*, c. 161 v] montium reducta, ut inter eos ac vallum castris spatium sat esset. Inde' per colles munimenta producentes, opportunis locis occupatis, recisisque aditibus et castellis praesidiisque impositis, undequaque Catinum cinxerunt, ut esset hic ambitus castrorum munitionumque supra duodecim millia passuum: mirifica certe res ac vel apud romanum populum memoranda[1].

Hostes, parato exercitu, cum ex Gallia equitatus supervenisset, Luca profecti, ad oppidum Pisciam constitere. Inde, proxima arce cui Uzzano nomen est occupata, ex eo rursus loco per superiores colles irrumpere conati, Florentinorum concursu ad eas munitionum partes facto, repelluntur, ac, irrito coepto, pedem referre coguntur. Saepius post haec improviso conati, cum eodem modo prohiberentur, maiores subinde copias parant. Ad supe- [LM., II, 186] riorem' equitatum quingentos equites germanos belli expertos adiungunt: peditum vero multitudinem ex pisano lunensique agro, vel praemiorum pollicitatione vel studio partium, maximam cogunt. Cum satis parata essent, non clam nec per colles, sed apertis campestribusque locis ad munitiones pervenerunt. Florentini, toto castrorum robore ad ea conversi loca, contra hostes stetere, atque ita primo die castra sunt facta nihil ut praeter vallum fossamque interesset. Hostes pugna decernere cupiebant, idque iactabundi flagitabant. Florentini vero neque deducere copias ex praesidiis munitionum poterant, ne tantus dudum labor susceptus irritaretur, neque pugnandum existimabant nisi integro milite. Itaque satis putabant si, munitiones tutando, hostium impetum conatumque repellerent. Igitur hostes, ex composito armata multitudine et fortissimo quoque milite cohortato, loca distribuunt, partes consignant, unoque impetu pluribus simul locis succedunt ad munitiones oppugnandas. Eodem fere or- [*B.*, c. 162 r] dine Florentini' ad tutandum festinant, et clamor ingens utrinque attollitur; sed qui subibant hostium non sagittis modo et tragulis sed saxis quoque e vallo propugnaculisque feriebantur,

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 134, 136, 140, 141, 147.

et cum ad aggerem ventum erat, acutis ramis sese induebant, fossaeque altitudo et aqua conspecta omnem conatus adimebat spem. Quibus difficultatibus repulsi, tandem, omissa per vim irrumpendi cura, ad ingenium convertuntur. Erat fossae, ut diximus, longitudo per planitiem circiter sex millia passuum; caput autem ab ea parte quae Pistorium versus aspicit a colle qui est sub castello Serra incipiebat. Id quo magis aberat ab hoste, eo' custodiebatur minus. Hostes igitur, re per exploratores cognita, partem copiarum per noctem dimissam ea improviso loca invadere iubent. Ipsi autem, quo magis a suspicione divertant, prima luce ad munitiones succedunt, et maiorem quam unquam conatum de industria ostentant. In hanc pugnam intentis omnium animis, copiae hostium, quas per noctem missas diximus, repente ex insidiis egressae munitiones invadunt, nactaeque locum defensoribus vacuum, intro penetrarunt. Inde, ad laevam secus vallum discurrentes, fugam trepidationemque edidere, delataeque in proximum praesidium, brevi momento expugnant, praefectum eius Iacobum Medicem florentinum equitem capiunt, predam ingentem nanciscuntur. Lucenses, qui ad alias munitionum partes Florentinis oppositi stabant, ubi suorum ingressum cognovere, omissa oppugnatione, citato agmine ad ea loca contenderunt, quo per priorum vestigia penetrarent: simulque Florentini, re intellecta, omnem confestim equitatum ac levis armaturae militem effuso cursu eo dimisere. Caetera vero acies structa et composita secus vallum aequis ferme regionibus cum hostium' acie procedebat. Sed equitatus a Florentinis praemissus interiori atque eo compendiosiori via profectus longe antevenit, praelioque cum his qui intraverant hostibus implicatur. Et succedebat praelio levis armaturae miles, qui equitibus permixtus rem ea die gessit egregie. Ab his pulsi tandem hostes qui munitiones intraverant, ad Catinum refugerunt. Reliqua vero Florentinorum acies ad munitiones concurrens, facile eas tutata est a caetero' hostium ingressu. Ita pars una hostium inclusa, reliqua vero exclusa remansit [1].

Secutis post haec diebus, acerrimum fuit certamen, cum ab externo hoste summa vi munitiones oppugnarentur, i tus vero inclusi idem sub tempus ab oppido acriter invaderent. Adversus eam vim Florentini bifariam partiti copias, resistebant, ut equitatus cum aliqua peditum manu ab radice montium repugnaret, caeterae vero copiae munitiones ab externo tutarentur impetu; pugnabaturque eodem tempore a fronte et a tergo, et simul turres munitionesque toto ambitu tutandae erant: in quibus cum magna necessario distineretur manus, summum in periculum res veniebat, et quo magis sperabant hostes, eo acrius nitebantur. Sed contra haec omnia incommoda peropportunum remedium fuit, quod, intellecto periculo, tota pene civitas se in castra diffudit. Ita, multitudine virorum suppeditante, spem conatus hostibus ademere.

Spinula igitur Lucensium dux, multos dies frustra conatus, retro tandem movit castra ad oppidum Pisciam. Obsessi vero, cum antea necessariorum angustia laborabant, tum, addito novarum copiarum adventu, maiori inopia premebantur. Afferebat desperationem recessus suorum; erumpendi nulla penitus videbatur facultas; expectare autem ac diuturniorem experiri moram defectus commeatuum pro'hibebat. Quibus ad extremum difficultatibus victi, deditionem facere constituunt. Pacti, ut incolumibus abire sibi liceret, deducto vetere novoque praesidio, vacuum Florentinis oppidum reliquere. Per hunc modum Catinum receptum est longo quidem certamine, sed admodum glorioso. Agmina pene triumphantia in urbem coronatique fronde milites domum ad coniuges' et liberos suos eximia omnium gratulatione redierunt. Consultatum post haec de Catino evertendo, pervicitque tandem eorum sententia qui retinendum censebant, propter eximiam eius opportunitatem ad bellum [2].

Haud multo post reductas in urbem copias, Bugianum (quod antea castellum in potestate florentini populi fuerat) ad Lucenses defecit. Cum eius rei causa maiores copiae subito advenissent, egressi repente oppidani cum adventitio milite, vicum ei castello subiectum invadere

---

[1] Villani, *op. cit.*, X, 151, 155.

[2] Villani, *op. cit.*, X, 155, 156.

perrexerunt. Erat in eo aliquantulum copiarum; quae ubi fraudem oppidanorum ac novum clam praesidium receptum vident, raptis confestim armis, non solum egregie tutati sunt locum, verum etiam fractos hostes magno sui detrimento persecuti sunt. Multa iam suadere videbantur Lucam ipsam obsideri atque capi posse: primum, quod ipsi per se Lucenses imbecilli sane atque impares erant, praesertim civitate divisa, magnaque exulum manu in hoc ipso bello Florentinos sectante. Externi vero nulli videbantur opem laturi; nam Pisani quidem, nova pace obligati, nihil contra molituri credebantur[1].

Ludovicus autem, romani nominis invasor, unica partium spes, fractus ac debilitatus gallico bello, tandem in Germaniam trans Alpesque abierat: falsusque pontifex ab eo Pisis relictus post Pisanorum rebellionem, ad verum pontificem ductus, veritatem agnoverat, nihilque B., c. 163 v superesset in praesen'tia quod videretur formidandum. Quas ob res Florentini, magna spe versi ad bellum, non iam levia consectari, sed Lucam ipsam caput atque arcem belli obsidere constituunt. Ad hoc ubi satis omnia parata structaque sunt visa, egressi in arma contra LM., II, 194 a. 1330 hostes du'xere; ac primum Cerulio Viminariaque ac caeteris imminentibus Lucae arcibus occupatis, inde mox descendentes, urbi ipsi admoverunt castra, primo ab una urbis parte, mox, crescentibus copiis et amicorum auxiliis confluentibus, alia subinde appetendo loca, undequaque illam cinxere. Cum durior in dies redderetur obsessorum conditio, nec futuri spes praesentia sublevaret mala, Spinula, rebus diffidens, modo pactiones tentare cum Florentinis modo alienum refugium circumspicere, scrutari denique omnia indagarique incepit. Magnam in bello vim habet fortuna, ut nihil tam exploratum videri possit, de quo non ante supremum sit eventum rei dubitandum. Obsessis enim tunc penitus fractis et quo se verterent nescientibus, cum neque spes neque consilium superesset, fortuna ipsa, quod nemo prius suspicari poterat, subministravit auxilium. Johannes erat Bohemiae rex, Henrici eius qui dudum imperator in Etruria decesserat filius. Hunc aliis de causis Italiae finibus propinquantem Brixiani seditione domestica advocarunt. Qua de causa Brixiam cum equitatu ingressus, haud multo post Bergomates quoque vicinos eadem ferme ratione suscepit, ac per amicos paternos a. 1331 vires extendit. Ad hunc igitur Spinula et Lucenses legatione missa, Lucam dedidere. Ille opem ferre obsessis periculoque liberare pollicitus est. Id etsi armis agendum existimabat, tamen viam primo humaniorem ingressus, legatos Florentiam misit, qui sui iuris esse Lucam B., c. 164 r do'cerent ac benigne postularent obsidionem dissolvi. Quod negatum cum esset, ad vim LM., II, 196 conversus et arma, copias parat, expeditionem in Etruriam indicit. Florentinos' praeterquam quod inopinata res turbabat animos, illa insuper afficiebat cura, quod, orta nuper in castris seditione, conducti milites, nulla ducis reverentia, caedes et incendia foede patraverant. Ob quae suspecti simul contumacesque nec ipsi se duci, nec dux illis se satis credebat. Et iam transfugia quaedam ex castris facta erant conductorum. Quamobrem, periculosum rati expectare hostem, ubi appropinquare praefectus regis cum equitatu nunciatus est, obsidione omissa, copias reduxere, quinto fere mense postquam obsideri fuerat coeptum. Per hunc modum, primus florentini conatus populi ad Lucam, plenus dudum bona spe, in irritum recidit, ac maiora subsecuta certamina dispendiis et periculis mali poenas consilii a populo exegerunt. Aliquot dies postquam Lucam venerat regis praefectus, florentinum populabundus ingreditur agrum, habens equites ad mille ducentos, peditum autem ad duo millia. Temeraria procul dubio res, attamen sortita successum. Cum enim faciliter intercludi possent, triduo agros populati, magnas inde praedas abegere[2].

Per idem fere tempus Iohannes rex Parmam et Regium et Mutinam Galliae urbes, se ultro dedentes, accepit. Ita propinquior potentiorque factus, in dies magis formidabatur.

a. 1332 Proximo dehinc anno, plurimum aucta suspicio est ob colloquium congressumque regis et legati romanae sedis qui Bononiae praeerant; in quo perquam amice sese receperant contra omnium expectationem, ut non modo non succenseret legatus regi pro occupatis Gal-

[1] Villani, *op. cit.*, X, 163, 164.

[2] Villani, *op. cit.*, X, 164, 168, 170.

liae civitatibus, verum etiam sibi gratias videretur habere. Et se'cuta mox convivia arctaeque amicitiae signa moverunt hominum mentes et' in suspicionem verterunt: quibus est de rebus, quo clariores sint, paulo altius repetendum [1].

Bellum gallicum originem traxit a genuensi bello. Pulsi enim dudum Genua cives diversarum partium, se ad Mediolanenses contulerant, eorumque freti opibus, redire in urbem conabantur. Altera vero factio, Roberto rege advocato, sese et urbem illi dediderat; cuius freta viribus, contra adversarios repugnabat. Admiscuit se tunc his certaminibus pontifex romanus, legatumque suum misit in Galliam. Crescente igitur romanae sedis potentia, ita complures annos gerebatur bellum, ut apparerent mera partium studia in illo versari. Robertus enim rex Florentinique ac tota illiusmodi factio legato in Galliam, legatusque ipse, cum opus erat, in Etruriam submittebat auxilia. Mediolanenses autem Veronensesque et Mantuani caeterique imperii fautores contra nitebantur.

Post discessum igitur Ludovici ex Gallia, legatus Bononiae consistens Mutinam et Regium et Parmam, quae dudum urbes ab eo defecerant, gravissimo urgebat bello; quo metu hae civitates sese Iohanni regi dediderunt. Secuta ergo colloquia et amicitiae signa regem inter legatumque, cum ante his de causis crederentur hostes, querelas simul suspicionesque peperere. Robertus enim rex, quod paternam inimicitiam adversus Iohannem exercebat, legati factum indignabatur; Florentini vero, ob ereptam e faucibus pene Lucam et antiquam Henrici patris obsidionem, infensissimi erant; eodemque modo per Galliam mediolanenses, veronenses mantuanique principes, legati veteres hostes, Iohannem, etsi a stirpe suarum partium fautorem, tamen, ob hanc ipsam legati coniunctionem,' suspectum habuere. Ita, pene contra naturam rerum, coniunctio quaedam animorum inita est inter principes Galliae Robertumque regem' et Florentinos contra Iohannem et legatum; quae haud multo post hos ipsos omnes in unum et apertum foedus coniunxit [2].

Per idem tempus, Pistorienses arbitrium potestatemque civitatis florentino populo tradidere, commoti ob discordias civium, quod ii qui dudum pulsi a Castrucio per florentinam pacem redierant in urbem, plus posse adversarios permoleste ferebant, videbanturque ob eam indignationem res novas molituri. Quare, praevenientes familiae dudum in florentina pace honoratae dedendi protinus urbem auctrices fuere; neque posthac ut foederati, neque rursus ut subditi, sed ut subiecti Pistorienses sunt habiti, etsi ad speciem ius deligendi magistratus caeteraque istiusmodi liberi populi simulacra eis in deditione reservata sunt [3].

Eodem anno, Bargam oppidum lucensis agri, quod in potestate florentini populi erat, obsederunt hostes. Eam obsidionem quo dissolverent, Florentini, cum exercitu ingressi lucensem agrum, ad Cerulium castra fecere, sperantes metu Lucae obsidionem deserturos. Cum nihilo magis ob id moverentur, omnibus copiis Bargam petiere. Hostes munitissimis castris se circa oppidum continebant, atque ita reciderant aditus, ut importari nil posset; pugnam vero detrectabant. Quare, frustrati a spe opis ferendae, nostri domum irriti rediere, Bargaque paulo post inopia frumenti Lucensibus redditur [4].

Altero dehinc anno, crescente legati suspicione, quo'niam Iohannes, relicto in Italia equitatu cum Carolo eius filio, ipse trans Alpes ad maiores comparandas vires abierat, magno consensu foedus initum est. Fuerunt in eo foedere Veronensium Mantuanorumque tyranni; praeterea Accius Vicecomes, qui nuper castruciano bello florentina pulsaverat moenia; tantumque indignatio potuit et utilitatis spes, ut acerrimi quondam hostes in unum amicitia societateque iungerentur.' Conditiones vero adscriptae hae: totis ut viribus, cum opus esset, sibi invicem opitularentur; interim vero, belli gerendi causa, equitum tria millia in armis haberent: horum Florentini sexcentos conferrent, totidem Robertus rex; Mastinus autem Ve-

[1] Villani, *op. cit.*, X, 171, 176.
[2] Villani, *op. cit.*, X, 128, 139, 142.
[3] Villani, *op. cit.*, X, 184.
[4] Villani, *op. cit.*, X, 202.

ronensium tyrannus octingentos, Accius Mediolanensium sexcentos; Ferrariensium principes (nam hi quoque in foedus venerant) ducentos, totidem Mantuanus [1].

Legatus per haec ipsa tempora Ferrarienses bello persequebatur, castraque habebat apud Argentam oppidum: qui ubi initam societatem a florentino populo cum hostibus intellexit, ira et indignatione commotus, oratores Florentiam questum misit. Hi, consumpta pleraque oratione veteribus inimicitiis refricandis damnandoque foedere, ab illo ut se diiungeret civitas postularunt. Ad haec responsum est: florentinum quidem populum romanae sedis fautorem in primis fuisse, atque eo magis indignari, si quis adversariorum suorum ab sede illa foveatur; nec vero admirationi cuiquam esse debere, si adversus Iohannem Henrici filium, quem et paterna vetus inimicitia et nova Lucae iniuria infestum reddat, sese putaverint muniendos. Sub hoc responso oratores dimissi. Et constabat plus intelligi a civitate quam LM., II, 204 verbis exprimeretur; nam conci'liatus quidem pontifici Iohannes rex per Francorum regem, quem arctissimo consanguinitatis attingebat gradu, credebatur hoc totum Italiae coeptum non invito pontifice adoriri [2].

Per hoc tempus Carolus Iohannis filius Lucam accessit; fuitque metus, ne maiori aliqua re invitatus Apenninum transisset. Caeterum, paucos dies Lucae commoratus, audito patris reditu, in Galliam properans, Parmae illi occurrit. Venerat cum Iohanne haud magnus equitatus, verum optimus quisque et belli cupidissimus, ex Germania et Gallia, plurimumque viri *B.*, c. 166 r nobiles' et principes quidam cum illo advenerant; sed ex civitatibus quae ante discessum in fide erant regis, per medium hoc tempus Brixiam et Bergamum Mastinus averterat; Accius vero Ticinum abstulerat; Ticini tamen arx tunc etiam a suis tenebatur. Quare, profectus Ticinum rex, ferre obsessit auxilium tentavit; sed ita fossis castellisque curcummuniverat Accius, ut nihil ad extremum rex proficere posset. Itaque, populato infestius mediolanensi agro, Parmam copias reduxit [3].

Legatum apud Argentam oppidum habuisse castra diximus; nec longe ab his Ferrariensium constiterant copiae. Praelio itaque commisso, profligati sunt Ferrarienses, unusque e principibus eorum, Nicolaus, eo in praelio captus. Propius deinde admotis castris, Ferraria obsidebatur. Ad hanc obsidionem praeter victrices copias magna Bononiensium multitudo et cuncti Flaminiae proceres, legati iussu, coierant in castra. Ferraria ita secus Padum amnem sita est, ut moenia pene fluvio abluantur. Statim infra urbem scissus gurges insulam facit, in qua vetustum fuit oppidum. Id oppidum cum a Ravennatibus impeteretur bello desertum LM., II, 206 creditur, et trans amnem multitudo' traducta urbem condidisse. Hostes igitur primo in ea insula contra urbem; post haec, transmisso amne, moenibus admoverunt castra, valloque et fossa muniti, terribiles assidebant. Fracti iam ante praelio Ferrarienses, urgente ad portas hoste, gravissimo in discrimine versabantur. Ob hoc igitur sociorum periculum, Florentini auxilia mittere constituerant. Sed inerat difficultas maxima, quod neque per Flaminiam neque per bononiensem agrum, omnia tenente legato, neque rursus per Mutinensem aut Parmensem, regis impedientibus copiis, transmitti auxilia poterant. Ne tamen deessent sociorum saluti, *B.*, c. 166 v longo anfractu per Genuensium et' Mediolanensium fines copias mittere statuerunt. Tantum longitudo itineris breviores modo copias fecit, delectique solum missi equites quadringenti; cumque his praefecti duo ex nobilitate, praestantissimi per ea tempora iuvenum, Franciscus Pallae filius Strozza et Ugo Vieri filius Scala. Hi Genuam primo, inde pedestri itinere Mediolanum pervenere, urbemque ingressi sunt sub vexillo florentini populi, non conquerente modo Accio Vicecomite, verum etiam omni liberalitate obviam prodeunte. Ex Mediolano Veronam petentes, recepti sunt pari magnificentia a Veronensium tyranno. In hoc tandem loco, quia reliquus cogebatur exercitus, aliquandiu constitere [4].

Per haec ipsa tempora, Iohannes Bononiam ad legatum profectus, cum de communi bello

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 201.

[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 212.

[3] VILLANI, *op. cit.*, X, 211, 213.

[4] VILLANI, *op. cit.*, X, 213, 214.

consultarent, statuit quamprimum cum omni equitatu ad urgendam obsidionem se in castra conferre. Ea de causa rex, parte copiarum praemissa, ipse Parmam reversus est ad caetera comparanda. Haec res impulit auxilia sociorum quae Veronae coacta erant, ut praevenire maturarent. Verona igitur profecti equites, Ferrariam ingressi sunt, nec ulla posthac fuit mora, quin castra adorirentur. Armata ergo multitudine urbana omnibusque paratis, cum duabus simul portis eruptionem fecissent, castra hostium adoriuntur. Naves etiam, quarum ad triginta habebant, per flumen ad castra oppugnanda dimittunt. Florentini, multis id munus detrectantibus, eam sibi partem in distributione locorum susceperant, ut pone castra aggrederentur. Et coniunxerant se his veronensium equitum ad centum quinquaginta, et in his plerique florentini exules, qui, antiquo partium aestu iactati, apud veronenses tyrannos, tamquam in portu aliquo tranquillitatis, constiterant. Hi omnes, circumdatis hostium castris, e diversa ab urbe regione vallum repente invadunt, ac minus ab ea parte intento hoste, quamquam difficillimo aditu, intro munimenta penetrarunt. Atque fortuna ita fuit, ut non longe ab eo loco vexilla regis equitatumque ab eo praemissum in castra offenderent. Laetati igitur eam potissimum pugnam sibi oblatam, in qua, praeter communem causam, privata insuper ultio exposcenda esset, cohortati suos, in vexilla regis feruntur. Regii equites praeliorum gnari pugnam fortiter exceperunt. Certamen atrox fuit, atque aliquandiu ita pugnatum, ut neutram in partem inclinaret victoria. Sed praecipua eo die pugnandi laus penes duces ipsos Florentinorum fuit, cum ambo pari ardore in prima versarentur acie: viri militares et magna domi fama, extendere factis gloriam properabant, magisque exemplo quam verbis adhortabantur suos. His bonis artibus impigre freti, tandem hostes exsuperant ac referre pedem compellunt, simulque refracta pluribus locis munimenta castrorum pervaduntur. Additur praeterea terror hosti, quod, cum magna effusaque esset fuga ad ulteriorem fluminis ripam, pons nimio pondere delapsus est. Quo facto omnis hostium equitatus et maxima peditum pars intercipitur. Per hunc modum victoria Ferrariensibus sociisque parta cum magna adversariorum strage.

Ob hanc victoriam cuncta paulo post Flaminia defecit a legato, et Bononiae ita trepidatum, ut, nisi Iohannes rex cum equitatu advenisset, populus arma fuisset capturus. Illius praesentia res novas compescuit [1].

Eodem anno rex Lucam subito accessit, huiusmodi causa pertractus. Cum ob adversum praelium afflictae simul legati regisque opes viderentur, Castrucii filii, quos obsidum loco rex secum habebat, clam arrepta fuga, ex clientelis paternis magno numero coacto, Lucam subito ingressi sunt, urbemque in suam potestatem redegerunt, praeter arcem, in qua praesidium erat regis. Ea res effecit ipse ut rex cum duobus fere millibus equitum Lucam propere accederet. Ibi, pulsis adolescentibus urbeque recepta, magnam vim pecuniae Lucensibus imperavit, et, quasi pertaesus Italiae, trans Alpes abire constituit [2].

Laetam victoria civitatem diluvium aquarum pene submersit. Circiter enim calendas novembris quatuor diebus totidemque noctibus continuato imbre, incredibili aquarum multitudine amnes per casentinatem aretinumque agrum egressi alveis, instar aequoris omnia texere. Inde passim descendentibus, cum Seva quoque fluvius, inundato mugellano agro, plena decurreret valle, Arnus autem nullis neque ripis neque terminis coerceretur, omnia supra urbem loca complentur. Ea vis aquarum in muros perlata urbis partem illorum ad orientem versam prostravit; inde per urbem quasi captam expugnatamque discurrens, trepidis ac fugientibus civibus, cunctam occupavit, ut ad templum Martis supra dimidium porphyrearum columnarum, humilioribus vero locis supra duodecim pedes altitudo ascenderet. Nec prius increscere destitit aquarum moles quam, ad occidentem quoque non capiente iam urbe aquam, moenia subvertit. Tunc demum egesta vis et decrescere pelagus coepit. Tres urbis pontes deiecti, et proxima secus fluvium aedificia multaeque per urbem domus concidere.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, X, 215, 217.

[2] VILLANI, *op. cit.*, X, 225.

Cessante aquarum metu, cum homines velut attoniti remansissent, novus iterato metus incidit a nobilitate. Robustissimae trans Arnum familiae nobilium erant: pontes autem disiecti eas separaverant, ut iam duae urbes ex una factae viderentur. Et rixae quaedam coortae suspicionem augebant. Ob hunc metum, pontes duo ratibus facti, quo transarninae plebi, si opus foret, succurreretur. Tunc demum timere desitum est [1].

B., c. 168 r Eodem anno' Florentinorum sociorumque oratores communi de re apud Hericem in Liguribus convenere. Movebat autem quia, legato gravi plaga perculso Iohanneque rege trans Alpes, relicta Italia, digresso, prosperis secundisque rebus, de praeda iam inter socios oriebatur contentio, discordiam paritura, ni obviam iretur. Itaque, prospicere iam inde et antevenire placuit. Re igitur discussa, ita tandem convenit, uti Cremona Mediolanensi, Parma LM., II, 214 Veronensi, Regium Mantuano, Mutina Ferra'riensi, Luca Florentino destinaretur; haec bona fide procuranda adiuvandaque, quoad urbes istae in potestatem venirent; bellumque posthac acrius coeptum. Prima hostium ruina ab eo qui caput fuerat malorum omnium, legato incepit. Hic erat vir gallus intolerabili superbia atque fastidio. Et auxerat naturae vitium prosperitas fortunae, nihil ut iam minus ferendum quam eius protervia videretur. Cum ergo Ferrarienses, capta post praelium Argenta, bononiensem in agrum copias traduxissent, lateque omnia vastarent, cives, per eam occasionem sumptis armis, verterunt impetum in legati satellites; quibus varie per urbem oppressis, ipse trepidus in arcem munitissimam, quam sibi construxerat, refugit. Bononienses arcem obsessam die noctuque oppugnabant. Quae cum Florentiae audita essent, etsi populus non invito animo hanc legati ruinam percipiebat, tamen vicit humanitatis respectus, ut pro reverentia sedis romanae de legati salute cogitarent. Ita, missi confestim Bononiam oratores quatuor, et cum his equites trecenti, ex mugellanoque agro magnus peditum numerus. Hi, rogando atque monendo, sequestres tandem fuere, ut legatus, reddita civibus arce, incolumis abiret. Id tanta difficultate impetratum, ut aliquot dies *B.*, c. 168 v adversus eorum preces resisterent' Bononienses, et post rem impetratam, cum extra moenia legatum deducerent, vix a populi impetu in eum ruentis defendere illius salutem potuerint. Magna demum vi Florentiam perductus, mox Pisas, inde mari delatus, ad pontificem abiit [2].

a. 1334 Altero dehinc anno Florentini Lucam obsidere constituerant, atque ita convenerant, ut ex sociorum copiis quae circa Parmam erant in castris, pars Apenninum transiret ad Lucae LM., II, 216 obsidionem perurgendam. Haec itaque' auxilia expectantibus Florentinis, insidiae in castris ad Parmam deteguntur. Equites enim germani, pecunia corrupti, seditionem in exercitu facere ac Mastinum caeterosque duces qui praeerant castris interficere constituerant. Hoc a legato, quo iniurias ultum iret, procuratum credebatur. Igitur, ea re detecta, plerique Germanorum Parmam transfugere; turbatioque ista effecit confestim, ut Parmae solveretur obsidio, deficientibusque auxiliis, Luca quoque quo minus obsideretur impedimento fuit [3].

Per hoc tempus marmorea turris quae est ad Reparatae templum fundari coepta est, architectata quidem a Iotto, insigni per eam tempestatem pingendi magistro. Is et fundamentis iaciendis praefuit, et formam, qualem nunc videmus, praestanti magnificentia operis designavit.

Eodem anno copiae sociorum, duce Mastino veronensi, in agrum parmensem reversae, obsidionem ex integro inchoarunt, fuitque in his Florentinorum equitatus ex foedere constitutus. Aliae insuper copiae circa Lucam deductae cuncta belli terroribus infestabant. Ob haec Iohannes rex, qui in Galliam ulteriorem abierat, quo imminens Lucae periculum depelleret, regi Francorum dono illam dedit. Ipse autem rex, accitis florentinis civibus, quorum *B.*, c. 169 r multitudo ingens in regno eius negotiabatur,' donationem factam ostendit, suamque esse Lucam protestatus est; proinde abstineret Florentinus ab inferendo bello. Ea res Florentiam a negotiatoribus perscripta, nequaquam retardavit populi coeptum. Nec plane rex ipse rem perse-

---

1 VILLANI, *op. cit.*, XI, 1, 4.

2 VILLANI, *op. cit.*, XI, 5, 6.

3 VILLANI, *op. cit.*, XI, 8.

cutus est, certior factus a Roberto rege Lucam ad Iohannem nunquam iure pertinuisse, sed sua dudum, cum esset a Fagiolano primum, mox a Castrucio occupata [1].

Hoc anno Iohannes pontifex romanus e vita migravit. In eius locum Benedictus successit. Proxima dehinc aestate, fervente in Gallia bello Parmaque obsessa, novum rursus bellum in Etruria concitatur. Aretinorum enim, post mortem Guidonis praesulis, Petrus cognomento Sacon acceperat dominatum. Hic fuit vir bello quidem admodum praestans, ad urbanas vero conversiones non satis aptus. Cum tamen opes a fratre partas suscepisset, non solum tenuit eas armis, verum etiam extendit, praecipue tyrannis et his quidem suarum partium infestus, quos castellis arcibusque exutos longe lateque disperserat. Florentini cum hoc pacem agebant, intenti lucensis belli curis; Perusini vero pro occupato dudum Tiferno ita se habebant, ut odia potius occulta quam apertum superesset bellum [2].

Rebus in hunc se modum habentibus, arcana quaedam coniunctio fit Perusinos inter et tyrannos a Sacone eversos, quorum longe princeps adversarius erat Nerius fagiolanus, eius qui dudum Pisas Lucamque tenuerat filius. Is ergo, acceptis clam copiis, nullo tale aliquid suspicante, Burgum (id est oppidum secus Tyberim quatuordecim millibus passuum ab Aretio) per proditionem invadit. Cum arx nihilominus praesidio teneretur, Sacon, re audita, eo raptim copias duxit, opique ferendae intentus omnia rimabatur. Inter haec Perusini, ut compositum erat, omnibus repente copiis via cortonensi, quae est a Burgo diversissima, in agrum aretinum supervenere. Quod postquam a Sacone intellectum est, omissa Burgi cura, Aretium rediit. Ibi armata populi multitudine et sub signis structa, certissima dimicandi spe, ad hostes contendit. Nec Perusini quidem detrectarunt certamen, sed utpote viri fortes, se ad pugnam copararunt. Ubi autem signo dato concursum est, anceps atroxque praelium fuit. Tandem, superantibus Aretinis et animis viribusque praevalentibus, Perusini multa suorum caede in fugam vertuntur: quos turbatos prostratosque persecuti victores, magnam ediderunt stragem, ac viginti ex hostibus signa eo praelio capta retulerunt. Inde agrum perusinum ingressi, non longius ab urbe quam duobus passuum millibus fecerunt castra, omniaque circum moenia igne ferroque popularunt.

Florentini autem, cognito Perusinorum casu, memores pristinarum amicitiarum, confestim auxilia equitum illis misere, quibus ex gravi conflictatione sustentati sunt. Nec multo post Genuensium auxilia quaedam Saconi missa (erat namque sibi uxor genuensis), dum prope urbem pacate faciunt iter, iuventutis concursu invaduntur, armisque et impedimentis direptis, iter retro vertere coguntur. Ita civitas, etsi nondum apertum susceperat bellum, partes tamen Perusinorum animis praeferebat, quae res multum valuit ad cursum victoriae compescendum [3].

Per idem fere tempus Parma, iampridem oppugnata, cum amplius resistere nequiret, ad extremum capitur; eam, ut convenerat in foedere, Mastinus suscepit.

Mutina quoque ac Regium paulo post eodem tenore in victoris manum devenere. Una restabat Luca, Florentinis belli praemium destinata, eademque semper quasi fato quodam novi certaminis inexhausta materia: Lucae siquidem causa in gallicum bellum se coniecerant Florentini; eiusdem Lucae causa aliud rursus bellum adversus Mastinum susceperunt; Lucae etiam causa pisanum postea bellum exarsit; de quibus iam dicere aggrediemur [4].

Tres erant fratres Ruffi parmenses, nati summo loco, quibus Iohannes rex Parmam et Lucam abiens reliquerat gubernandam. Horum duo, coacti bello, cum Parmam tandem dedissent, multa ultro citroque pacti sunt, et illud in primis, ut is qui Lucae praeerat frater certa pactione Mastino illam dimitteret. Id factum non repugnantibus Florentinis fuerat, ductis vana spe, quod faciliorem hanc fore viam arbitrabantur, si rem in suam fidem Mastinus suscepisset, praesertim cum fratres illi in eius potestate essent futuri. Ipse vero tyrannus palam dictitabat Florentini sese id negotium facessere; eorum quidem auxilia omnibus

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 12, 13, 14, 15.

[2] Villani, *op. cit.*, XI, 19, 21, 28.

[3] Villani, *op. cit.*, XI, 28.

[4] Villani, *op. cit.*, XI, 30, 31, 40.

victoriis obsidionibusque per Galliam affuisse, caeteros vero socios praemia belli consecutos: florentinum populum unum restare, cui Luca ex foedere debeatur; id non magis ad populi florentini studium quam ad fidem suam caeterorumque sociorum pertinere. Haec et huiusmodi praedicanti fides adhibita erat, eo magis quo consona vero honestoque profari videbatur. Itaque, illi permissum negotium est, eiusque ab opere civitas dependebat. 'Re igitur aliquanto protracta, Lucam, dante illo qui tenebat fratre, Mastinus suscipit, ac suo praesidio communit. Florentini, missis confestim ad eum legatis, secundum promissa Lucam postularunt. Tyrannus autem, primo benignis affatibus, dum rem cum Ruffis fratribus componat, exigui temporis moram ne gravate ferant postulat. Mox, eo transacto, cum legati instarent, difficultates alias B., c. 170 v reperire: Ruffis fratribus debitam a rege pecuniam di'cere, magnas insuper impensas ab iisdem factas, quas resarciri oporteat. Pro his omnibus summam promit auri trecenta sexaginta LM., II, 224 millia.' Qua in re licet improbitatem tyranni impudentissime versari cernebat florentinus populus, tamen, desiderio potiundae Lucae adductus, eam summam tradere paciscitur. In quo maxime admiretur quis huius populi mentem in utramque partem nimis proclivem; pro qua enim nuper, offerentibus Germanis ac prope rogantibus, parvam dare pecuniam recusarat, pro eadem paulo post intolerabilem auri summam recusanti ac prope deneganti tradere nitebatur. Nam, neque hoc ipsum pactum conventumque servavit tyrannus; sed alia ex aliis quaerens diffugia, turpi perfidia legatorum desideria frustrabatur. Venerat enim in eam spem, ut existimaret, Luca retenta, Etruriae civitatibus dominari posse. Hos illi animos faciebant latissimae per Galliam opes, quibus nemo eius saeculi tyrannus par fuit; frequentes praeterea adulatores, quibus dominatorum atria sunt referta; multi etiam thusci generis exules, novarum rerum avidi, concitabant. His accedebat facultas, quod ex parmensi in lucensem agrum brevis est transitus, et Apennini fere dorso coniuncti fines, qua facile copias posset transmittere. Finitimos quin etiam Pisanos, ob studia partium, vetusque in Florentinos odium, putabat causae non defuturos. Haec meditantem frustrantemque animadvertens florentinus populus, legatis tandem mandavit, ut, questi protestatique iniuriam, discedant. Id cum fecissent legati, tyrannus, quasi lucrum arbitratus, si omnia turbarentur, quas Lucae habebat copias repente in agrum florentinum praedatum misit. Ita, rupto foedere, bellum lucense ex integro LM., II, 226 nascitur. Florentini, etsi contentio magna propo'nebatur ac iam defessos novum excipiebat B., c. 171 r bellum, neque conciderunt animis, neque quicquam' remiserunt pristinae dignitatis, sed acrius vehementiusque se attollentes, non trepide nec turbulente, sed maturo singula providebant consilio. Pecuniis enim comparandis decemviros cum potestate publica, sex vero ad consilia belli gerendi praefecerunt. In primis quoque illud provisum, uti legati ad Accium Vicecomitem caeterosque gallici belli socios mitterentur, qui et arguerent Mastini perfidiam et opem illorum adversus eam fraudem implorarent[1].

Societas quoque cum Perusinis ac Senensibus renovata est, verentibus (id quod erat verisimile), ne Sacon, ob tradita Perusinis auxilia, se Mastino coniungeret. Copias vero apud Catinum et Fucetium bipartito quasi in stationes distribuerunt, ne hostium equitatus, qui satis validus erat Lucae, in florentinum posset agrum licenter discurrere. Inter haec Perusini, sociorum auxiliis freti, agrum aretinum magnis copiis intrarunt, cuncta igne ferroque vastantes. Coniunxerant quoque se illis Aretinorum exules, multas magnasque clientelas in agro habentes. Hinc defectiones quaedam oppidorum fieri et in deterius labi res coeperunt. Fregit tamen plurimum Aretinorum animos Tiferni amissio. Huic urbi Rodulphus praeerat Tarlatus eques aretinus, praesidiumque habebat non contemnendum. Verum eorum ipsorum qui in praesidio erant corrupti pecunia quidam prodere hostibus urbem paciscuntur. Huius arcani auctor deductorque fuit Nerius Fagiolanus, talium quidem rerum vel solertissimus artifex; quae ubi satis composita sunt, accitis Perusinorum copiis, noctu ad Tiferni portas accessit. Ibi a pro'-LM., II, 228 ditoribus qui pro moenibus excubabant receptus, urbe potitus est, Rodulpho, post nocturnum

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 40, 44, 45.

praelium quo frustra pellere hostem nixus erat, in arcem refugiente, quae et ipsa mox una cum illo capitur. Per hunc modum Tifernum amissum est. Sacon autem in castella, quae sunt circa Ambram fluvium (ea namque rebellaverant), cum exercitu profectus, quaedam illorum expugnata receptaque subvertit; reliqua vero eiusdem regionis, Bucinum, Galatrone, Leolinum ac caetera his finitima Aretinorum castella sese ob ancipitem belli metum Florentinis dedidere. Haec eo sunt anno in Etruria atque Gallia gesta [1].

Proximo dehinc anno Florentini statim veris initio bellum Aretinis aperte indixerunt. Mox hinc Perusini, inde Florentini, magnis exercitibus agrum aretinum ingressi, simulque circa urbem in unum coniuncti, crebra in portis ipsis commiserunt praelia ac late omnia vastaverunt.

Per hoc fere tempus rumor increbuit Mastinum ad octingentos equites per Flaminiam Sarsinatemque agrum Aretium mittere; et erant qui ad Forum Popilii iam pervenisse asseverarent. Eius rei causa, copiae a Florentinis in Flaminiam missae, coniunctis Bononiensium auxiliis, ne qua Mastini equitatus transire posset observabant. Sed et Lucae qui erat hostium equitatus, incursionibus nonnunquam factis in florentinum agrum, turbabat sane accolas ab illo, et illata damna pleraque et accepta. Cum itaque pluribus locis misceretur bellum, ac pene tota Etruria fluctuaret, Mastinique potentia formidaretur, placuit in Galliam, si qua fieri posset, bellum transferre. Id unum maxime omnium salutare ab initio perspectum consultatumque in republica fuerat. Caeterum, legati ad principes Galliae missi, cum singulos adiissent, neminem pellicere ad bellum contra Mastinum potuerant, non quod amarent eum homines, sed quod eius potentiam formidarent. Demum, ad Venetos conversa civitas, quos et finitimos tyranno et nonnihil laesos infensosque illius potentiae intelligebat, multis adhortationibus tandem obtinuit in societatem ut veniret belli. Ob eam societatem Florentinorum statim copiae quaedam ad ea loca transmissae, parique item numero a Venetis addito, in tarvisino primum agro bellum adversus tyrannum commoverunt [2].

Dum haec in Venetis geruntur, Ruffi fratres, de quibus Lucam Parmamque accepisse Mastinum diximus, reiecti ab eo et contra fidem exagitati, in oppido Pontremuli obsidebantur. Hi, ad Florentinorum Venetorumque opem conversi, in foedus recipiuntur. Ex his Petrus Ruffus, vir praestans in re militari, Florentiam veniens, ostendit, si sibi copiae darentur, posse Lucae detrimenta inferri, obsidionemque suorum simul dissolvi. Acceptis igitur octingentis Florentinorum equitibus magnoque peditatu addito, Lucam petivit; nec longe a moenibus castrametatus, per singulos dies infestissima portis inferebat signa. Haec eo proposito fiebant, quo hi qui in castris erant ad Pontremulum, Lucae auxilium ferre coacti, obsidionem dissolverent; quod tamen ipsum assequi non potuit, impeditus calliditate praefecti qui Lucae praeerat. Is enim, cum Ruffi propositum animadvertisset, cum omnibus fere copiis egressus, apud Cerulium consedit; qui locus florentinum versus agrum maxime spectat. Ex eo loco se cum de industria ostentaret commeatumque impediret, vi ipsa est assecutus, ut dux florentini exercitus, omissa Luca, retro duceret copias. In reducendo autem, quoniam sub ipso hoste transeundum erat, praelium committitur. Fossa erat iampridem bello castruciano facta, a monte in paludem aditum secans. Ad eam praemissi equites, fossam oppugnarunt, ac demum, vi transgressi, praesidia hostium, quae ibi tutelae gratia fuerant, in fugam verterunt. Inde profligatos insecuti, neque ratione ulla neque consilio, sed temere atque incaute, ad castra usque hostium delati sunt. Quorum periculum cum animadverteret Ruffus, receptui cani iussit, et post eos misit qui ex praecepto revocaret. Sed illi, victoria elati et praelio calentes, cum neque tubam neque monitorem exaudirent, circumventi repente ab hostibus, ita conciduntur, ut pauci eorum effusa retro fuga evaderent, reliquis aut captis aut interfectis. Vexillifer antesignanorum, qui princeps fuerat illius temeritatis, in portis pene castrorum hostium occiditur, vexilloque hostes potiti sunt. Qua victoria elati, omnibus confestim copiis in re-

---

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 37, 41, 45.

[2] Villani, *op. cit.*, XI, 48, 49.

liquam Florentinorum aciem magno impetu magnoque clamore descenderunt. Ruffus interrito animo suos cohortatus, ruentes in se excipiebat hostes. Etsi primo quidem impetu, quoniam e monte in subiectos delati quasi procellam dabant, parumper mota acies retulerat pedem, mox tamen, aequato praelio, cum acriter pugnaretur, hostes superantur et in fugam vertuntur; quos Ruffus insecutus, magnum eorum numerum occidit, complures etiam cepit, et in his Mastini praefectum qui dux fuerat copiarum. Post praelium, una nocte iisdem locis victores commorati, postea Fucetium, inde Florentiam rediere. Nec multo post victoriam Ruffus, poscentibus rebus, in Venetos profectus, summam belli adversus Mastinum de sociorum sententia recepit gessitque cum summa constantia et moderatione. Prima eius militia ad LM., II, 234 Tarvisium fuit; quo in loco cum hostes varie per'culisset, in patavinum inde agrum traductis copiis per palustria impeditaque loca improvisus advenit. Patavium per id tempus Mastinus tenebat, copiasque in his locis habebat ingentes, quas tamen in Ruffi adventu sic intra mu- B., c. 173r nitiones continuit, ut pugnae for'tunam experiri non pateretur; sperans a populationibus cohibendo et commeatus impediendo, citra ullum periculum sese hostem aversurum. Ruffus igitur, detrectantibus pugnam hostibus, magna difficultate per interrupta itinera cum exercitu profectus, ad Bogolentam posuit castra. Eum locum acri consilio ducis electum constat, quod fossam secus habet navigabilem, per quam commeatus possit afferri, nec amplius septem passuum millibus Patavio abest, loco idoneo ad bellum inferendum. Ibi stativis vallo et fossa in antiquum morem communitis, nullam requiem permittebat hosti, saepe improviso impetu portas adusque discurrens, saepe signa inferre audens, saepe ingressum attentans; quibus rebus adeo mentem simul viresque tyranni fregit, ut qui paulo ante de occupanda Etruria cogitarat, tunc solicitus esset de patrio solo retinendo [1].

Dum haec in Venetis geruntur, Aretini in dies magis premebantur, cum ad perusinum bellum, per se magnum, florentinum insuper bellum accessisset. Tiferno Burgoque amissis, crebra etiam castrorum rebellione facta, cives Saconem adeunt, rogantque uti eum civitatis misereat: se quidem et durasse hactenus et durare paratos, modo spes aliqua et ratio belli- LM., II, 236 gerandi ostendatur; sin desperata sint omnia, prospiciat aliquando urbi de se non' improbe meritae, et pacem si non bona attamen aliqua conditione civitatis praestet. Ea cum egissent cives, in suspitionem Saconi venerunt. Itaque, stipatus armatorum catervis, non cives iam minus quam hostes formidabat, et quasi desperatis rebus, animum coeperat ad conditiones traducere. Cum Perusini et Florentini per se quisque affectarent, ac in eo plane infida societas esset, Saconem plurimae ad Florentinos causae magis inclinabant. Primum, quod belli B., c. 173v principia odiorumque acerbitates sibi cum' Perusinis erant; deinde, quod plerique eius inimici se illis coniunxerant; quibus instigantibus, vix arbitrabatur fore, ut ulla sibi conventa servarentur. Haec vero in Florentinis leviora omnia. Et accedebat illa quoque ratio in primis valida, quod ipse florentina matre ortus e familia nobili, permultos propinquitate Florentiae contingebat; quod plurimum videbatur ad securitatem eius attinere. His de causis, ad Florentinos magis inclinatus est. Ipsi vero, quia clandestinos tractatus ea de re habitos cum Sacone a Perusinis cognoverant, recipere conditiones festinarunt. Summa vero conventorum huiusmodi fuit. Florentinus populus ius arbitriumque Aretii in decennium haberet; Sacon agnative omnes Saconis florentini cives in posterum forent; castella et praedia quae privatim habuissent, uti prius possederant, ita possiderent. Praeter haec autem, Saconi tradita quadraginta auri millia; insuper decem et septem millia Aretinis mutuata, quae conducto militi solverentur. Ita tyrannus improbus pecuniam militibus, quos ipse in cervices conduxerat civium, etiam post finitam tyrannidem, a civibus ipsis exsolvendam providit. Quae vero ipse, quasi pretium venditae patriae, accipiebat, pro se retinuit [2].

LM., II, 238 Post foedus, XII ex primariis civibus Florentia' missi urbem suscepere cum summa populi gratulatione. In Aretinis enim, quemadmodum in aliis Etruriae civitatibus, factiones erant

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 52, 54.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XI, 54, 59, 60.

duae: earumque adversatrix imperii fautrixque ecclesiae (quos guelfos dicimus) fuit maior procul dubio ac potentior, multaque per saecula suo nomine rempublicam gubernavit. Declarant societates cum florentino populo antiquissimae sane, confestim post Federici imperatoris mortem initae, quae usque ad arbiensem pugnam duravere. In ipsa vero arbiensi pugna (in qua guelforum no'men in Etruria pene deletum est) constat publicis annalibus Aretinos B., c. 174 r cum Florentinis praelio interfuisse, ac plures fere caesos Aretinorum acervos quam ullius sociae civitatis.

Caroli, post haec, nomen ab Aretinis statim receptum fuit, et in partibus ita perseveratum, ut neque terror Corradini, neque hostium victoria et caedes amicorum, de moenibus prope conspecta, a fide partium dimoveret. Orta deinde post multos annos seditione inter nobilitatem et plebem, opera maxime Guillielmini praesulis, factio haec guelforum Aretio pulsa se Florentinis coniunxit, communique robore iis qui in urbe remanserant intulerunt bellum. Quo tempore, commisso apud Campaldinum praelio, Guillielminus est interfectus.

Post huius praesulis mortem, Tarlatum genus praepotens opibus gubernationem civitatis suscepit. Eo rempublicam tenente, factio illa expulsa variis temporibus in urbem restituta est, nusquam tamen integra, sed alias alii, principibus solum ac maioris potentiae hominibus in exilio relictis. Suscepta igitur a popolo florentino urbe, et exules redierunt omnes, et factio illa dudum pessumdata' se confestim erexit, ac iam, dempto tyranni metu, liberis vo- LM., II, 240 cibus gratulabantur. Ut vero in constituenda republica priores populi ac vexillifer iustitiae creati sunt (quorum officiorum ne nomina quidem tyrannus esse in civitate passus fuerat), tanta repente laetitia est coorta, vix ut lacrymae prae gaudio tenerentur. Ita, laetis tunc animis Aretini primum in florentini populi ius potestatemque venere[1].

At Perusini, hoc Florentinorum factum gravissime ferentes, cum se delusos plane circumventosque putarent, legatos confestim Florentiam misere, qui et quererentur iniurias, et bello parta secundum foedus reposcerent. Hi, magistratum cum adiissent, potestate' dicendi B., c. 174 v facta, orationem huiuscemodi habuere. "Adventus nostri causam, o Florentini, silentibus "etiam nobis, palam esse omnibus arbitramur. Quis enim, qui modo pacta conventaque inter "populos norit, non et a vobis contra foedus magnifice ventum, et nos ferre non debere eam "contumeliam intelligat? Nempe durum est contemni a socio, sceleratum destitui, prope "sacrilegum oppugnari: quid ergo, spoliari simul et contumelia affici? Ita, nuper foedus "ictum est a civitatibus, ut neque pax fieret ulla cum hoste, nisi de sociorum voluntate, et "cuncta bello parta forent communia. Haec iurata religiose ac tabulis literisque firmata "utrum tandem patiuntur vos sic Aretium suscepisse, vel testantur id a vobis fieri non po- "tuisse, salva religione et fide? Nobis profecto haec eo gravior iniuria videtur, quo minus "facti est ulla defensio; nam ex libidine contra foedus venire, id est so'cios pro nihilo ducere. LM., II, 242 "Quod enim, quesumus, diffugium, aut quam defensionem quisquam vestrum assumat? De- "siisse non esse in armis? at nunc etiam sumus. Sero accessisse ad bellum? at prius quam "vos inferre coepimus. Nullius momenti fuisse milites nostros? at nihil terribilius erat hosti. "Profecisse parum? at plura et munitissima cepimus loca. Quae igitur contemnendi causa "fuerit, cum nulla fuerit conquerendi? Atqui, si verum audire non piget, non tam de tyranno "quam de nobis, Florentini, Aretium accepistis. Sacon, credo, vobis sponte dedit: benivo- "lentia se ipsum, ut fit, utque tyrannorum est mos, potestate exuit, vobis concessit. Nihil "profecto dici potest minus. Nos, nos, inquam, ad hoc invitum repugnantemque compulimus "tyrannum: nos hanc vim necessitatemque attulimus; a nobis circa urbem oppida illa adempta "sunt; a no'bis crebro incursu noctu dieque vexatus, spem resistendi omnino amisit. Quis B., c. 175 r "igitur auctor est facti? qui compulsus est, an qui compulit? Iste, credo, nisi forte qui de "navi iactat, causam sibi, non tempestati putemus consignandam. Quod si auctores sumus, "ut apparet, quanta iniuria est non his rebus quarum ipsi causa sumus spoliare pergere?

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 60.

" Venatores medius fidius! etiam ii quibus nulla inter se est societas, si feram e silvis a se " primo excitatam persequantur, eaque forte ab aliis capiatur, reddi lex et mos gentium iubet: [LM., II, 244] " nihil enim indignius visum est quam alieno labore parta retinere. Quid ergo vos' et socii " et iurati, nonne indignissimum est, si ne in communionem quidem praedae a nobis excitatae " et persecutae nos admittatis? At non vult hostis in tuas manus devenire. Ad hoc scilicet " in societatem coivimus, ut voluntatem hostis spectaremus? Porro, ne illud ipsum quod nunc " facit vult; sed vi ipsa compellitur: necessitas enim omnia frangit. Quid autem minus con- " venit, quam voluntatem hostium attendere, sociorum negligere? Viri sapientes nulla in re " humana neque maiorem neque sanctiorem fidem quam in societatibus exegerunt; nam, si in " socio fides violatur, quid iam in vita stabile supersit? Itaque, aliarum fere litium indicia " quodammodo privata sunt, nec aliud fere quam pecuniae damnum in illis versatur; pro " socio autem iudicium in caput transit. Nusquam enim integrum hominem haberi leges vo- " luerunt eum, qui non integra fide erga socios fuerit adinventus. A testimonio, a cura, a " foro, a publicis honoribus, ab humana denique societate repellendum illum amovendumque " censuerunt. Quod magis est a vobis, Florentini, etiam nunc considerandum; non enim " quid concupiscat animus, sed quid fas et iura sinant, spectare debetis ".

[*B.*, c. 169 *v*] Legati qui'dem Perusinorum ita dixerunt; Florentinus vero magistratus, quoniam oratio quam decebat arrogantior visa fuerat, ne momento quidem temporis differre responsum statuit, ne intercapedo ipsa ulla ex parte minueret dignitatem. Quare, ad legatos conversus, " Auda- " cem, inquit, verborum copiam semper vobis, Perusini, adesse, et antea quidem sciebamus, [LM., II, 245] " et nunc oratio vestra manifeste ostendit. Necesse autem fuerit, in' respondendo, nostram " parumper consuetudinem intermittere, vestram assumere; nam atrociter obiecta placide " repelli non debent. Sed, antequam de iure foederis disputemus, quod violatum a vobis " est, Perusini, non autem a nobis, refutanda videtur illa iactantia, qua vobis totum belli " opus, quasi nos nulli aut nusquam fuerimus, tribuistis. Cuius id fuit immoderationis et " de nobis et ad nos ista dicere? cuius praeterea vanitatis? An, quid vobis sperare unquam " licuit de Aretinis, si nos sedentes certamen vestrum, quasi de theatro quodam, spectasse- " mus otiosi? Nempe, quid vestrae, quidve illorum possent vires, praelium inter vos initum " patefecerat. Superatis, fractis atque fugatis vobis, cum Aretini victores circum moenia " obstreperent vestra, opem tulimus indigentibus, qua servati estis. Audetis ergo vos solos " confecisse bellum dicere, quibus nisi opitulati essemus, bello ipsi vos eratis confecti? De " nobis, inquit, Aretium cepistis. O arrogantiam singularem! o verborum audaciam non fe- " rendam! Nos ne de vobis cepimus? ipsi nulla pars belli eramus? Et quid mentes Aretinorum " fregit? quid desperationem resistendi attulit, nisi bellum a nobis illatum, cum vestrum ipsi " per se longe contemnerent bellum? Iactate in verbis quantum libet; nam id quidem perfa- [*B.*, c. 170 *r*] " cile est: levitas tamen verborum non mu'tat factorum gravitatem. Venio nunc ad societatis " fidem, quam a nobis violatam dicitis, cum id sit vestrum. Audete negare, si potestis, se- " cretos cum Sacone de accipienda urbe tractatus habuisse; nuncios et literas ea de re clam " ad eum misisse; voluisse accipere, si fieri potuisset. Quae cuius fidei sunt, Perusini? cuius [LM., II, 246] " integritatis? Fides in so'cietatibus nulla magis re quam voluntate et animo violatur; nam " factum quidem perinde haberi solet, uti propositum fuerit agentis. Mens et voluntas pro " scelere est, conatus fraudandi turpitudinem contrahit; qui cum fuerit in vobis, quid nunc " obiicere audetis? Levius est a nobis factum, Perusini, quam a vobis attentatum, propterea " quod vos eo tempore attentastis, cum integra erat societas, nos eo tempore fecimus, cum " vestrum iam scelus et fraudandi conatus omne societatis vinculum iuraque dissolveret; nam " perfido fides servanda non est. Quid enim facere nos oportuit, cum per fraudem vos conari " adversus societatis fidem sentiremus? nonne contra dolum et conatum vestrum nos commu- " nire? nonne fraudem anteveniendo excludere? Hoc nos fecimus, a vobis edocti, qui per nos " ipsos optima fide quieturi fueramus. Non potestis de eo facto a sociis iuste conqueri, quod " vobis in socios licere statuistis. Si igitur viri sapientes nulla in re humana neque maiorem

"neque sanctiorem fidem quam in societatibus exegerunt; si nusquam integrum hominem haberi "eum leges voluerunt, qui non integra fide erga socios fuerit adinventus; si ab humana denique "societate repellendum amovendumque censuerunt, videte, quanta vos maneant, Perusini, qui "tam gravi legum sapientumque censurae obnoxii reperiamini. Nam factum quidem nostrum "legitimam habet defensionem, cum vos iam societatis iura fraude vestra sustulissetis: vester *Z., c. 176* "autem conatus, quo minus infamiam contraxerit, defendi non potest. Quanta igitur de- "mentia est vestrum et crimen verbis augere! Circumspicere vos oportuit,' Perusini, et quid L.M., I. "loqueremini et ad quos magis attendere; nam impudentia ista verborum non turpitudinem "occulit, sed acerbat. Quis enim ferat alteri obiectantem quod ille ipse qui obiectat com- "misit? Perversa in oratione vestra impudentia fuit. Bellum vos confecisse solos dixistis, "cum id sit nostrum; fraudem a nobis commissam, cum id sit vestrum. At communionem "saltem postulamus! Non habet eam vim legatio vestra, ut ista postulet, sed ut nos iurgio "lacessat, ut contemnat, ut nullam in partem belli fuisse utiles redarguat. Ad haec, ut ap- "paret, totum legationis vestrae propositum convertistis. Nam qui ex iure postulant, neque "maledictis, neque contumelia potius quam honestis verbis, praesertim ad civitatem loquentes, "uti consuerunt".

Cum dicendi finem magistratus fecisset, et qui assidebant cives pro se quisque castigando mitigarent, lenioribus tandem verbis tractari res coepta est, et utrinque iam rationes auditae. Denique, inter has civitatum discordias quoniam diiudicari posse videbatur, adhibita est mediocritas quaedam, ut Perusini Licinianum, Sabinum, Florianum, Anglare, oppida Aretinorum tenerent, ac magistratum quinquennio Aretium mitterent, ad quem ex iudiciis provocatio esset. Et res quidem Aretii discordiaeque et bella in hunc modum cecidere[1].

Lucense iam negotium restabat magis porro difficile, nec in Etruria solum, verum per Galliam quoque transpadanamque regionem varie implicatum. Principio igitur insequentis *a.* 1337 anni,' Mastinus, quoniam et captum Aretium, et auctas in Etruria Florentinorum cognoverat *B.*, c. 177 r opes,' Accium quemdam e suis ducibus cum novo equitatu Lucam dimisit. Is equitatus ad L.M. II, 252 veterem additus, cum satis magnum numerum confecisset, movit hominum studia mentesque erexit. Itaque Florentini, paratis confestim copiis, sociorum quoque auxiliaribus arcessitis, magno exercitu lucensem agrum ingressi, omnia ferro igneque popularunt. Hostis, impar tantae multitudini, signa conferre abnuit; oppida tantum et moenia tutabatur. Eam ob rem, pugna nulla commissa est, populationes modo latae actae.

In Gallia vero, cum in summa res esset spe, cuncta repente turbavit Germanorum seditio. Mastinus enim, virtutem Ruffi metuens, grandi mercede a germanis equitibus qui sub Ruffo militabant redemerat, ut, interfecto duce, ad se transirent. Sed dum maturantur insidiae, res interea patefacta est. Itaque, huius facinoris conscii ad mille germani equites, facto repente globo, ac igne pluribus locis, ne quis persequi posset, per tabernacula iniecto, ad hostem transfugere. Erant in castris, ante haec transfugia, Florentinorum Venetorumque supra quinque millia equitum. Reliqua ergo multitudo, refectis castris, eodem in loco perstitit; nec dux suo casu perterritus est, quo minus solita viveretutereturque fiducia. Iam caeteri Galliae principes, ruinam Mastini sperantes, in societatem coierant, et quantum unquam antea copiae mantuano in agro cogebantur Mediolanensium, Ferrariensium, Mantuanorum. Ad hos Ruffus Marsilium fratrem cum duobus millibus quadringentis equitibus misit, ipse cum reliquis apud Bogolentam remansit in castris. Copiae sociorum, ubi coactae sunt, ex mantuano in veronensem transierunt agrum. Harum summa' penes Lucinum Vicecomitem, *B.*, c. 177 *v* omnium sociorum concessu, habebatur. Igitur Lucinus,' Veronae admotis copiis, sedem ipsam L.M., II, 254 ac domum tyranni propinquo milite quatiebat. Eodemque tempore Carolus Iohannis regis filius, alia ex parte adveniens, Feltrum et Bellonam Mastini urbes invasit. Tertia Patavium castra premebant. Quibus circumventus malis, tyrannus periculosum quidem verumtamen

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 61.

strenuum sumit consilium. Verona egreditur cum omnibus copiis. In his equitum fuerunt ad tria millia, peditum multitudo ingens, caeterum urbana et inexercitata. Cum his ad hostem ferociter profectus, aciem in conspectu struxit, potestatemque dimicandi fecit. Lucinus, etsi longe praestabat equitatu, tamen neque in aciem copias producere, neque fortunam pugna experiri voluit. Quae res hostium animos ferociamque adauxit; suorum vero ita fregit mentes, aliis alia suspicantibus, ut consilium sumerent discedendi [1].

Hoc incendio domi restincto, Mastinus, quasi secundam tempestatem nactus, in patavinum agrum copias traduxit, ac tribus passuum millibus infra Bogolentam ipso in flumine castra fecit, eo consilio, ut commeatum impediret, simulque ut caeteras copias quae cum Marsilio aberant redire in castra prohiberet. Res erat in angusto; nam et desperatum erat fortunam praelii tentare illa paucitate copiarum, et desperatum manere intercluso commeatu. Sed ingenium multa reparat invictum. Cum enim animadversum esset Mastini copias ex hoc eodem flumine, nec aliunde aquandi facultatem habere, suis ipsum artibus Ruffus aggreditur. Herba est in his locis amaro nimium succo. Hanc milites, iussu ducis, quaesitam comporta- *B.*, c. 178 r tamque in ripa fluvii conterebant et in aquam proiiciebant. Ea secundo cursu' ad castra LM., II, 256 hostium' delata, tetro horrendoque sapore aquam inficiebat, ita ut nec hominibus nec equis utilis esset. Qua difficultate ad extremum victus hostis, irrito coepto abscedere coactus est [2].

Ruffus, post haec, coniuncto fratre, Patavio copias admovit. Patavii erat Albertus Mastini frater, natu quidem maior, sed nequaquam pari auctoritate. Hunc Patavini oderant cuncti; sed metus, ut fit, populum cohibebat. Stante igitur ad portas Ruffo omniaque tentante, tandem cives corripiunt arma, domumque tyranni invadunt; Ruffum autem cum exercitu intra moenia admittunt. Auctor autem huius defectionis rerumque novarum fuit Ubertinus Carra, longe nobilitate et potentia princeps. Hic urbem tyranno primum dederat, coactus civili dissensione. Post multa atque gravia ab eo perpessus, hanc liberandi viam cogitarat. Praesidium omne tyranni a Patavinis oppressum est: ipse vero captus et Venetias missus. Verum hanc laetitiam felicitatemque victoriae haud multo post turbavit ipsius Ruffi obitus. Etenim, compositis Patavii rebus, Silicem oppidum expugnare adortus, cum in ipsa porta committeretur praelium, ac vi perrumpere milites conarentur, oppidani vero contra pugnarent, Ruffus ex equo prosiliens, pedes ad primos suorum convolavit. Ibi, suos adhortanti, manum etiam conserenti, cum undique tela volitarent, hasta supra femur transfigitur: qua divulsa, cum hostem infestius irritatiusque urgeret, in fossam prosiliit, ac per eam in oppidum transire perrexit. Hic madefactum vulnus exacerbatum est. Itaque, paulo post relatus Patavium, e vita migravit [3].

Marsilius quoque, alter frater, morbo quem primo contraxerat et dolore germani, paucis LM., II, 258 *B.*, c. 178 v post haec diebus' moritur.' Horum mors Florentinorum Venetorumque turbavit animos, magnique sunt illis ab utraque civitate honores impensi; nam eorum virtute maxima pars belli existimabatur confecta. Brixia ferme per hos ipsos dies a Mastino defecit: ea Mediolanensis potitus est.

a. 1338 Proximo dehinc anno Venetorum Florentinorumque copiae in agrum veronensem traductae, non longe ab urbe castra fecerunt. Aliquot dies commorati, cum et castella quaedam munita cepissent ac hostium vires pluribus locis attrivissent, tandem maiori conatu Vicentiam obsederunt.

Mastinus, cum in deterius rem labi cerneret, capto fratre, amissis quatuor magnis urbibus multisque cum his oppidis, Vicentia finitima in periculo constituta, sibi iam ipsi diffidens, oratores de pace ad Venetos misit. Veneti autem et ipsi per se proclives erant ad pacem, et accedebat publice Mastini deprecatio, privatum autem multorum amicitiae. Itaque, pax tandem illi a Venetis data est, ea conditione, ut Tarvisium tarvisinumque agrum Venetis di-

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 61, 62, 63, 64.

[2] Villani, *op. cit.*, XI, 64.

[3] Villani, *op. cit.*, XI, 65, 66.

mitteret. Florentinis vero id modo cautum, ut, si in pace venire ipsi vellent, Pisciam et Bugianum de hoste acciperent, caeteraque lucensis agri castella quae possidebant retinerent: exulibus vero Lucensium, qui cum Florentinis Venetisque in eo bello fuissent, in urbem Lucam redeundi ius foret. His arcane compositis, per legatos Florentiam missos et se pacem velle dixerunt et conditiones protulerunt; proinde, si pax Florentino placeret, ei affore quae pacti essent; sin magis bellum, hoc etiam eorum arbitrio permitti [1].

Hoc Venetorum factum pergrave visum est florentino populo; sed ad curam deligendi necessitas ipsa vocabat. In eo consultationes variae frequentesque habitae. Remanere tyranno Lucam, quam nuper Florentino per fraudem ademisset, cuiusque gratia ipsi bellum suscepissent, turpissimum videbatur, ipsaque vicinitas nihil firmi habitura. Contra vero, si bellum continuarent soli, arduum sane ac difficile, praesertim tot sumptibus defessi, existimabant fore. Et invitabant Piscia Bugianumque, duo lucensis agri oppida: quae si reciperentur, infirmior tyrannus ad bellum videbatur futurus. Haec tandem vicit praevaluitque sententia: missisque ad Venetos legatis mandatum est pacem ut maxime improbarent ac dissuadere conarentur; quod si perstarent in sententia Veneti, conditiones quoad fieri posset augerent, pacem tandem oblatam reciperent. Legati fuerunt Franciscus Pactius, Alexius Rinutius, Iacobus Albertus. Ab his legatis nihil profectum est, obstinatis ad pacem Venetorum animis. Itaque pax est tandem iisdem quibus convenerat prius conditionibus praecepta.

Post haec, liberae civium mentes non a bello tantum, sed etiam a suspicione belli, conquierunt, nisi quod Mastinus per finem quasi eius anni Lucam venit. Eius quidem adventus etiam in pace formidabilis erat. Verum ille paucis diebus Lucae commoratus, nulla penitus innovata re, in Galliam rediit.

Proximo dehinc anno, qui sub recentem fuit pacem, nihil memoria dignum a civitate gestum comperio. Auguria tamen permulta et foeda futuras inde portendebant clades. Tacta est enim de coelo turris aedium publicarum; tacti sunt etiam muri urbis; porta quoque bononiensi via fulmine icta, et tres illic homines exanimati [2].

Messes eo anno tenuissimae famem haud dubie minabantur. Ea solicitudo perpulit ad capita hominum dignoscenda, ut quanto importati opus foret cerneretur. Censu igitur habito, reperta sunt civium capita intra urbem degentium nonaginta millia. *B.*, c. 179*v*

Sequitur annus trecentesimus quadragesimus sopra mille. Hic annus insignis fuit multarum rerum novitatibus. Principio cometes in coelo visa hominum mentes superioris anni auguriis pavidas magis conterruit. Nec vanum id praesagium fuit. Secuta enim mox pestis non per urbem modo, verum etiam per agrum, foeda strage magnam vim hominum absumptis, nec adolescentes tantum, sed etiam provectos aetate, et aliquot in republica insignes. Sedecim millia urbanae multitudinis extincta per eam pestem tradunt [3].

Vergente iam in hiemem anno, cum ea pestis deseruisset, novae res inter cives coortae maiorem in modum quassarunt civitatem. Caput vero seditionum hinc fluxit. Magni quidam e plebe homines, nec hi quidem multo admodum numero, caeterum plus aequo sibi arrogantes, rempublicam pro arbitrio gubernabant; impositoque ad biennium peregrino magistratu, homine crudeli et cuncta pro libidine eorum ministrante, omnibus nimirum erant terrori. Affecti ab hoc iniuriis multi; sed insignes ea tempestate familiae duae, Bardi Frescobaldique. Qua indignatione conciti, principes earum familiarum coniurarunt, ut, raptis subito armis, magistratum eiusque fautores adorirentur. Cum patrandi dies adesset, res ad priores delata est. Itaque populus confestim, quasi nobilitas adversus eum insurgeret, ad arma vocatur. Contra vero, ea pars nobilitatis cui periculum parabatur, raptis et ipsa armis, trans Arnum loca tenebat, pontesque stationibus positis tutabatur, sperans, si auxilia supervenirent externa, facile inde in reliquam urbem evadere posse. Ea formido movit populum, ut eorum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 73, 77, 89, 90.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XI, 90, 98, 100.

[3] VILLANI, *op. cit.*, XI, 94, 100, 114.

B., c. 150 r spem cogitataque praeverteret. Itaque, insurgente trans Arnum ple'be, cis Arnum quoque magna manu per infimum pontem irrumpente, impetus fit in coniuratos. Ex hoc, illi paulatim cedere ac pedem referre coeperunt, circaque aedes proprias magis conglobari quoad, amissa tandem spe, nocte proxima urbe excesserunt. Post haec populus arma deposuit ac iudicio acta res. Postulati enim de vi publica, cum nemo compareret, absentes damnati sunt, aedesque illorum magna urbis deformitate subversae. Denique, eo usque processum est severitatis, ut vel diligens opera dedita sit, ne qua sociorum amicorumve civitas profugos reciperet. Quod malo consilio factum haud multo post non contemnendum reipublicae attulit detrimentum. Exclusi siquidem ac repulsi a civitatibus amicorum contra voluntatem propositumque animi, multa Deum hominesque testati, tandem coacti sunt sese ad Pisanos conferre; quae res secutis mox certaminibus multum obfuit civitati. Cives enim sic odendi sunt, ut tamen cives illos esse meminerimus [1].

Turbatam domi rempublicam externum mox excepit bellum. Parmam enim per hoc tempus Accius quidam parmensis e suprema et ipse nobilitate a Mastini dominatu avertit, auxilio fretus maxime principum mantuanorum. Itaque et bellum confestim inter Veronensem Mantuanumque renovatum est: et quia accessus ad urbem Lucam per agrum parmensem LM., II, 266 Mastino fuerat, praecisa iam ea facultate, apparebat Lucam teneri ab eo non posse.' Ea res Florentinos Pisanosque simul erexit studio Lucae potiundi. Duae erant conficiendi viae: una belli; altera pactionis. Bellum quo minus Florentini susciperent, obstabat novae pacis auctoritas; et simul erat metus, ne ille, indignatione ex bello concepta, ad Pisanos incli- B., c. 150 v naret. Itaque, ut minus gloriosa, sic magis certa visa est pactionis' via. Quare viginti viri ad hoc ipsum cum potestate publica creati hanc viam secuti sunt. Sagax vero tyranni mens cum civitatum desideria odorasset, Luca venali hastae subiecta, licitationem augebat. Primum igitur certamen de pretio fuit: de quo ita contendebatur, ut appareret qui pecunia superati forent, eos ad arma esse ituros. Tandem, cum plus offerrent Florentini, tyrannus, velut libra ad pondus, inclinavit. Summa licitationis fuit CCL millium. At Pisani, simul ac rem ad Florentinos inclinare senserunt, in arma vertuntur: urebat enim propinquus Florentinorum metus; et faciebat animos, quod Lucinus Vicecomes (is enim Accio nuper defuncto in principatu successerat), caeterique per Galliam Mastini hostes, magna ultro pollicebantur auxilia. Itaque Mediolanensium, Mantuanorum, Parmensium, Patavinorum auxiliaribus acceptis, ipsi, domestico equitatu peditatuque affatim addito, Lucam circumsedere. Id postquam a Florentinis intellectum est (nec erat iam dubium, quin ea res ad arma spectaret), suas et ipsi copias expediunt, sociorum amicorumque auxilia rogant. Profecti cum omnibus copiis, ad Fucetium constitere. Inde, missis ad Pisanos nunciis qui iuberent Luca absistere, cum illi nihilominus perstarent ac prope inexpugnabiliter castra communissent, consilium ce- LM., II, 268 pere pisanum agrum pervadendi. Itaque, Arnum transgressi, Pisas duxerunt, ac omnia' circum urbem longe lateque popularunt: loca etiam quaedam munita ceperunt. Sed neque terror urbis neque vastatio agri neque castellorum expugnatio Pisanorum obstinatam mentem infringere valuit, quin perstantes in obsidione durarent. Itaque, cum nihil per eam viam B., c. 151 r se profecturos Florentini viderent, et im'bres prope continui per hos ipsos dies quasi dedita opera turbarent, retro ad Fucetium duxerunt. Mastinus inter haec per legatos postulabat, uti ne iam ultra differret Florentinus Lucam accipere, pecuniam solvere. Ea res agitata ex integro est, variantibus sententiis civium. Neque enim dubium erat quin honeste resilire a pactione liceret, urbe obsessa et castellis a Pisanis quibusdam captis. Itaque, illud ipsum iam libere in consultationem veniebat suscipienda ne foret Luca et sic obsessa, an totum huiusmodi coeptum relinquendum. Vicit tandem ea pars quae ad dignitatem potior videbatur, quasi turpe esset coeptum omittere. Illud modo provisum, assentiente tyranno, ut ob praesentes difficultates septuaginta millibus de priori summa detractis, Luca uti tunc erat, ita re-

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 118, 119.

ciperetur. Horum gratia, obsides dati adolescentes primarii, Ferrariae mansuri, donec promissa complerentur. Solutionibus vero taxata intervallis tempora [1].

His conventis sollemniter firmatisque, quod reliquum erat ad suspiciendam urbem ire placuit. Profecti cum omnibus copiis, in colle qui Lucae imminet castra fecerunt. Pisani, ante Florentinorum adventum, trina circum Lucam muniverant castra; tunc autem, ob praesentiam hostis, se contraentes, in una magis parte continebant. Ea res facultatem nostris praebuit urbis recipiendae. Quare, delectis e toto exercitu equitibus trecentis, quingentis vero peditibus, dedito inter se signo, unum sub' tempus et a Luca et a Florentinorum castris ad munitiones Pisanorum impetum fecerunt; hisque ab ea parte disiectis, Lucam intrarunt. Cum his copiis legati tres ad recipiendam profecti: Iohannes Bernardini filius Medix, Naddus Oricella et Ricciardus Riccius. Hi, pecunia (sic enim convenerat) Masti'ni militibus qui in praesidio fuerant persoluta, urbem arcemque susceperunt [2].

Recepta igitur Luca ingenti laetitia et gratulatione, de tutanda iam cogitabatur. Praesidium erat validum, urbs munitissima rerum suppeditabat copia: itaque vel lenta expectatione perfringere licebat Pisanorum conatus, qui et duobus amplius mensibus steterant in obsidione; et quoniam recepta iam a Florentinis erat, fractis debilitatisque iacebant animis. Sed vicit superbum praecepsque consilium, nil actum existimantibus, nisi hostis vi et manu pelleretur. Quare, octavo post receptionem die, e colle quo prius constiterant descendentes, ad fluvium Auserim fecerunt castra, procul ab hoste non amplius mille passibus; inde postridie prima luce copias producunt, potestatemque pugnandi hostibus faciunt. Pisani, cum sibi pugnandum viderent, partem valli ad Florentinos versam sustulerunt fossasque complanarunt; mox, productis copiis, aciem struxere. Triplici subsidio Pisanorum acies stetit. Primum, antesignani equites ad octingentos delecti; hos sagittarii utrinque cingebant; post hos, signa stabant cum omni robore virorum. Tertium fuit expeditum agmen, cui reprimere obsessos, si forte ex urbe in castra eruptionem facere conarentur, mandatum erat. Florentinorum vero duo tantum fuerunt agmina: unum antesignanorum, in quo fortissimi e toto exercitu delecti equites ad mille ducentos. Hos tria sagittariorum millia cinxerunt. Post hos signa' cum omni robore equitum peditumque affatim structa. Ut igitur occanuerunt classica, terribili inter se congressi impetu, conflixerunt antesignanorum acies, dureque et atrociter aliquandiu pugnarunt. Tandem, superantibus Florentinis, Pisanorum antesignani terga verterunt, seque ad maiorem' aciem ubi signa stabant receperunt. In eam quoque, velut procella quaedam, secuti victores, primo statim impetu ita turbarunt, ut et signa prosternerent et ducem exercitus cum aliquot proceribus caperent. In his fuit Arrigus Castrucii filius et supremi quidam Pisanorum, exules quoque Florentinorum aliqui. Victoria haud dubie parta erat, si alterum agmen prosecutum fuisset: sed stetit immobile, nec post suos incessit. Itaque, quo magis retulerat pedem hostis, eo plus a suis disiuncta Florentinorum prima acies, impar tantae molis fuit. Quare, conglobati ad extremum agmen Pisani, toto simul exercitu adversus unam aciem dimicantes, illam profligarunt. Alterum vero Florentinorum agmen nec se pugnae admiscuit, nec quemquam amisit, sed, fuga protinus arrepta, Pisciam aufugit. Ex prima vero acie plurimi caesi captique sunt. Fuerunt etiam qui munitiones trangressi Lucam refugerunt. Captivi vero Pisanorum omnes servati, praeter Iohannem Vicecomitem pisani exercitus ducem, qui ad signa captus ac inde ad maius Florentinorum agmen traductus, in ipsa fuga Pisciam tractus est [3].

Florentiae confestim delatus rumor multo quam fuerant atrociora vulgarat: caesum exercitum omnem, deletas funditus copias, signa ab hostibus capta murmur fuit. Sed ubi salva esse signa, ac supra duas exercitus' partes incolumes esse auditum est, resumptis rursum animis, ad studium reparandarum virium convertuntur. In primis, ut durioribus fere in rebus

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, 130, 131, 132.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XI, 133.

[3] VILLANI, *op. cit.*, XI, 134, 136, 137, 138.

fieri consuevit, ad Robertum regem respicere, et aliquem ex regio genere cum auxilio postulare. Cum ea peterentur, ultro rex ipse Lucam per legatos de Florentinis repetiit, sua dudum cum esset, a Fagiolano per vim occupatam ostendens. Nec latuit florentinum populum id eo *B.*, c. 182 *v* consilio' a rege fieri, quo mittendi subsidii onus averteretur. Itaque, suis illum vaframentis aggressi, dedere se illi Lucam responderunt. Eam tamen ob rem non ultra motus est rex, quam ut legatos mitteret, qui ex auctoritate regia agerent cum Pisanis, ut Lucam suam, utique veterem urbem, et nunc a Florentinis restitutam, oppugnare desisterent. Sed vana regis postulatio vanioribus item verbis delusa est a Pisanis. Nullo enim alio responso dato, quam se de ea re legatos ad regem missuros, obsidionem pertinacius quam ante sunt persecuti [1].

Per idem tempus suspicio ingens fuit apud Aretinos, ne Sacon, rebus adversis florentini populi elatus, tyrannidem rursus invaderet. Nam, affectare quidem illum nemo dubitabat, quoniam ante regnare consuesset; rediisse vero adversarios in urbem et ante oculos versari suos, nonnunquam etiam verbis insectari, anxie ferre putabatur. Crescente igitur suspicione, cives praesidem adeunt, periculum ostendunt. Trahitur in sententiam praeses et arma capere iubet. Illi, correptis armis, Saconem circumsistunt. Capiuntur multi praeterea diversae factionis; multi ob eas suspiciones ablegantur. Capitur etiam Lucae Tarlatus Saconis frater. I.M., II, 276 Is enim, nuper cum aliqua manu' equitum peditumque in expeditionem florentini populi profectus, commisso praelio, inter antesignanos egregie dimicaverat; qui, postquam a Pisanis victores ipsi, ut diximus, victi sunt, per medios hostium cuneos sibi via gladio facta, Lucam aufugit, ibique cum caeteris obsessis remansit. Hic, quia expers omnis culpae credebatur, et quia in praelio ipso et obsidione egregia virtute erat cognitus, honestiori genere captivitatis sine carcere asservabatur. Itaque, non multo post, dum una cum Iohanne Medice prae- *B.*, c. 183 *r* fecto praesidii extra Lucae' portam equitaret, concito repente equo, ad Pisanos transfugit. Ob eas res, Sacon et agnati qui cum illo capti erant, Florentiam ducti, carceri mancipantur; bellumque his de causis in Aretinis suscitatum est, frequentibus illorum castellis rebellantibus. Ad id bellum Ricciardus Cancellarius eques pistoriensis dux missus, armata Aretinorum multitudine, Bibienam caeteraque Saconis castella infesto milite populatus est, domosque eius familiae intra urbem insigni magnificentia aedificatas evertit [2].

Dum haec in Aretinis geruntur, Florentini, in Lucam versi, de ulciscenda clade servandaque urbe cogitabant. Cum ergo urgerent obsidionem Pisani, auxiliaque ab rege sperata nequaquam esse ventura appareret, Florentini hoc regis factum gravissime indignabantur, et circumspiciebant oculis, si quem asciscere possent in belli societatem.

Forte per id tempus Ludovicus, qui romani imperatoris nomen insigniaque invaserat, transmissis Alpibus, redierat Tridentum. Ad hunc, Mastino auctore adhortatoreque, Florentini legatos miserunt. Is singulari in Pisanos erat odio ob superiorem defectionem, et coire I.M., II, 278 foedus' cum Florentinis cupiebat. Erat quoque Roberti regis pontificisque romani manifestissimus hostis; sed tamen civitas, indignatione accensa, nihil non factura putabatur. Huius rei in dies succrescens fama multos conterruit, quasi, turbatis rebus, Florentini, per Ludovici favorem, a Roberto et pontifice dissidentes, bello tandem adversus illos implicarentur.

Societates Florentinorum permultae ac maximae in Roberti regno et Galliarum partibus integra ad eam diem fide negotiabantur. Apud has magna pecuniarum vis cum iampridem variis ex causis fuisset, unum sub tempus, ob natum hinc metum, repetentibus cunctis, fidem *B.*, c. 183 *v* abrumpere coactae sunt cum incredi'bili damno civitatis. Nec tamen coivit cum Ludovico Florentinus. Etsi enim res peropportuna videbatur, vicit tamen ad extremum partium respectus, ac per se potius conari statuit. Quamobrem, duo millia equitum mercede conducta: ex Bononiensibus vero ac Ferrariensibus sexcentos, a Mastino quingentos coëgere. Ad hoc

---

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 139.

[2] Villani, *op. cit.*, XI, 139, 138.

domestico equitatu peditatuque addito, magnum exercitum compararunt. Copiis autem ducendis belloque administrando praefectus est Malatesta ariminensis, vir per eam tempestatem in primis clarus [1].

Quarto nonas octobris accepta clades praelii fuerat. Legationibus mittendis apparatibusque faciendis cum hiems intervenisset, necessario in futurum ver expeditio est dilata. Id ubi venit, Florentia moventes, per Nebulam fluvium ad hostem duxerunt; cumque in conspectum venissent, castra in colle supereminenti fecerunt, procul ab hoste quinque millibus passuum. Pisanis fortunam pugnae nequaquam experiri propositum erat, seque intra munitiones continebant. Itaque, scrutandis sagaciter locis tentandisque hostium animis aliquot diebus consumptis, tandem, in plana descendentes loca, aciem castris hostium admoverunt, conati, si qua pellicere ad praelium possent. Cum vero a Pisanis nemo prodiret, satis ad speciem actum existimantes, perrumpere in urbem aggrediuntur, commeatumque ad id paratum importare. Munitiones et fossae ab hostibus de industria factae impediebant omnia, ut etiam sine repugnantia transeundum si esset, difficillima tamen et anxia foret transitio: hoste vero custodiente armato, traducere impedimenta impossibile videbatur. Quare, ad dexteram flectentes, per Auserim fluvium transire contenderunt. His quoque locis difficultates oriebantur. Duo erant pontes in Auseri, quibus ad urbem iri posset: horum utrumque hostis tenebat, munimentisque comprehenderat. Florentini ergo, inter utrumque pontem delecto loco, maxime contra urbem castra fecere, eo consilio, ut postridie structi paratique vado traiicerent. Id eo facilius erat, quod amnis ibi scissus in brachia insulam facit, nec integer uno alveo, sed imminutus distractusque procurrit. Hac igitur spe, quiescentes lucem expectarunt, sarcinasque et commeatum expedierunt, quae in urbem traducerentur. Ea nocte imbres assidui cadentes flumen sic auxerunt, ut transeundi vado nulla esset facultas. Quamobrem, quatriduo iisdem in locis retenti, spatium dedere hostibus adversam sibi ripam muniendi. Itaque, redeunte postea serena luce alveoque decrescente, munitionibus et concursu hostium impediti, frustra transire conati sunt, desperatoque demum transitu, abscedere compelluntur. Post haec, in agrum pisanum transgressae copiae foeda populatione cuncta vastarunt. Sed Pisani, nihilo ob eam rem commoti, in obsidione perstiterunt, certa iam fiducia urbis potiundi [2].

Dum haec in Pisanis geruntur, Aretinorum exules, contracta in unum multitudine, paulo ante lucem ad urbem venerunt. Ibi locum nacti custodibus vacuum, qua fluvium secans moenia in agrum exit, urbem subito intrarunt. Fuerunt autem hominum ad tria millia. Cum urbem pervadere coepissent, exciti eo tumultu cives, arma corripiunt, se seque cohortantes, impetum faciunt. Praelium fuit atrox, multaeque utrinque caedes; sed tandem superati exules, per ea ipsa quibus paulo prius intraverant loca praecipites aguntur. Capta sunt de exulibus vexilla sex; praeterea intercepti complures, de quibus supplicium est postea sumptum. Ceciderunt autem illo praelio Aretinorum insignes viri duo, quorum virtute ea nocte urbs plurimum defensa fuerat: Lucius Guasco et Cincius Branca. Hi, cum adversum exules fortiter dimicarent, interfecti sunt: praeterea optimus quisque et fortissimus civium vulneratus. Ob eius noctis periculum, omnes gibellinae factionis homines qui reliqui erant in urbe expelluntur. At hi qui Lucae fuerant Florentini, cum neque ad se deferri commeatum posse, neque moveri Pisanos ob vastationem agri viderent, necessitate coacti, deditionem facere constituunt. Quare pacti, ut incolume praesidium abducere liceret, urbem reliquerunt Pisanis, nono fere mense postquam fuerat recepta. Nullo unquam bello magis dehonestatum est florentini populi nomen. Et traxit mox ignominia foris accepta aliud domi dedecus maius. Quasi enim ira quaedam caelitus premeret, tyrannus (quod nunquam ante fuerat) civitati impositus, libertate sublata, in civium sanguinem desaevivit. Nam, amissa Luca, cives male concordes, atque (ut rebus fit adversis) superiora errata alii aliis obiectantes, spreta belli cura,

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 138, 139.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XI, 140.

simultatibus odiisque secum ipsi pugnabant. Viginti viros, quibus auctoribus empta nuper Luca bellumque erat susceptum, populus sic oderat, ut ne nomen quidem sine execratione sustineret audire. Horum existimatio non publice modo, verum etiam privatim per vicos et compita lacerabatur. Malatestae quoque ducis, qui bello praefuerat gerendo, quia parum successerat, non satis nomen erat acceptum. Ita, fato quodam impellente, alter qui rebus praeesset quaerebatur [1].

Gualterius erat gallus, claro natus genere, quem nudo inanique titulo Athenarum Ducem vocitabant. Hunc, nuper fervente bello cum Neapoli applicuisset, cognito Florentinorum conatu, amor cepit in expeditionem venien'di. Fuerat enim per tempora castruciani belli Florentiae commoratus cum Carolo Roberti regis filio, moresque civitatis et homines norat. Quare, invitatus a florentinis civibus, alacri se animo ad iter paravit, pervenitque ad exercitum cum parva equitum manu ea ipsa die, qua Malatesta dux, e colle quo castra fecerat descendens, structas copias hostium castris admovit. In exercitu autem vigilando et impigre res obeundo, commendationem sibi non exiguam comparavit. Ita, et nobilitatis favore et virtutis opinione sublevatus in hac difficultate temporum et discordia civium, quasi idoneus rebus sanandis, cum potestate legitima praeficitur urbi, ac belli cura sibi demandatur. Domo igitur militiaeque potestatem nactus, volvere' multa secum et cogitare coepit, quemadmodum pro arbitrio dominari posset. Vir enim gallus et Galliarum moribus assuetus, ubi plebs pene servorum habetur loco, nomina artium artificumque ridebat; multitudinis arbitrio regi civitatem ridiculum existimabat. Faciebat vero animos discordia civium plenaeque odiorum mentes. Primo nobilitatem duris legibus obnoxiam, iniquo animo constituta ferentem, suam fore totam arbitrabatur, propterea quod quae pars civitatis premitur, ea semper novas res consuevit optare. Tenues vero et opifices ac totam illam civitatis turbam nullum negotium putabat ad se traducere; nullam enim iis neque dignitatis neque libertatis curam intelligebat esse. Restabat medius populus. In eo difficultas omnis versabatur. Igitur, in hunc audendum putans, homines proximo lucensi negotio versatos atque ob id recenti infamia flagrantes arripi iubet. Ex his Iohannem Medicem florentinum equitem securi percuti iubet. Naddo autem Oricellae et Ricciardo Riccio, qui item Lucae cum potestate' publica fuerant, eidem supplicio destinatis, summis civium precibus vitam largitus est, grandiori tamen pecunia multatis. Obiectum est alteri, quod pecunias a Pisanis accepisset; utrique, quod rempublicam in quaestura fraudasset. Post haec, Guilielmum Altovitam capit, extremoque supplicio afficit. Causa adscripta, quod, dum Aretio praefuit, multa ob pecuniam nefaria commisisset. Hanc eis sive crudelitatem sive saevitiam in civibus puniendis multitudo usque adeo laetis excipiebat animis, ut palam gratularetur. Hunc virum fortem, hunc interritum praedicabat; caeteros magistratus potentiorum satellites carnificesque venisse; hunc unum repertum, qui in potentiores ipsos animadvertere non formidaret. His vocibus' ubique nomen eius celebrabat tollebatque multitudo: ac, si quando per urbem incederet, laudibus acclamationibusque prosequebatur. Accedebat nobilitatis favor, ut verbis occultior, sic ad agendum efficacior. Optimates etiam quidam vel metu publico vel privata familiaritate sese illi addixerant: et iam suadebant multi totius civitatis frena capessere. Ipse quoque, in spem elatus, non dubitabat cupiditatem animi prae se ferre. Modus tantum facinori quaerebatur. Priores qui tunc erant, viri integri libertatisque tenaces, varie per illius fautores tentati, non modo non concedebant, sed etiam repugnabant aperte. Quare, alia ingrediendum ratus, in concionem populum vocat. Hoc facit per praeconem cum iam advesperasceret. Concio in crastinum erat futura: neutrum erat obscurum, nec quid ille vellet, neç quid multitudo sentiret. Itaque, priores curis anxii per noctem ad eum conveniunt, queruntur palam de vocatione populi, ostendunt se inconsultis nihil tale factum oportuisse. Ille contra verba dat: po'pulum quae velit declarare posse;

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 140; XII, 5.

aliter non libertatem populi sed servitutem esse. Tandem ita deciditur, ut proxima concione imperium sibi priores in annum decernant, iisdem exceptionibus quibus Carolo Roberti regis filio fuerat ante concessum. His compositis, ad multam noctem priores discedunt [1].

Postridie, orto sole, concio aderat frequens. Gualterium in concionem venientem multi e nobilitate comitati sunt; quidam etiam populares illius fautores circumstabant: arma, vestes contegebant. Ubi in concionem ventum est, priores pro rostris sedentes medium exceperunt: assurgensque unus e prioribus concionari coepit, ea rogaturus populum quae per noctem convenissent. Vix principia orationis ingresso, cerdones et opifices ac tota illa civitatis fex ab extrema concionis parte acclamare coepit ac dominum sine ulla exceptione esse iubere. Suscipitur a fautoribus eius clamor, ac secunda per comitium aura discurrit. Ita, concione tota acclamante, priores decepti ac metu perculsi conticuerunt, ultra repugnare non ausi. Gualterium autem principes nobilitatis sublatum manibus palatio intulerunt, in sedeque constituerunt [2].

Factus per hunc modum dominus, et quid post haec gesserit et quamdiu regnarit est a nobis explicandum. Res enim digna est quae literis annotetur, vel pro admonitu civium, vel pro castigatione regnantium. Apparebit enim civibus nihil magis formidandum esse quam servitutem; dominantibus vero nihil magis ad ruinam tendere quam immoderatam incivilemque superbiam. Parto igitur, ut voluerat, dominatu, de servando iam illo cura supererat. Huius autem gratia, et foris et domi multa duxit providendum. Itaque, statim per legatos Aretii et Pistorii concionibus advocatis, imperium a populis earum civitatum suscepit, non iam florentini populi nomine, sed sui ipsius. Id astuto admodum consilio factum, quo sibi benevolentia aliqua devinciret civitates: existimavit enim velut beneficium se conferre, si quae dudum Florentinis subessent, eas aequa conditione cum Florentinis redderet, nec ipse per alios sed per se ipse voluntariis dominaretur. Post haec, bellum tollere adortus, de pace cum Pisanis egit, firmavitque nulla neque honoris neque dignitatis cura. Conditiones huiusmodi fuerunt: ut Pisani Lucam quindecim annis retinerent, arcem custodirent; post id tempus, liberam dimitterent, exules Lucentium omnes ab exilio revocarent, bona restituerent, captivos Florentinorum sociorumve sine pretio dimitterent; castella florentinus populus quae lucensis agri tenuisset retineret; penderet insuper Pisanus in annos singulos auri novem millia. Florentinus vero exulibus, quicumque Pisanis in eo bello favissent, reditum in urbem permitteret, bona restitui iuberet; Saconem et agnatos qui captivi tenebantur dimitteret; pacem his ac caeteris qui vel Aretio vel Florentiae bellum intulissent daret; Lucae, durante eo tempore, magistratum imponeret. Hoc extremum nonnihil videbatur, sed erat parum: nam cum Pisani arcem praesidio urbemque tenerent, domini ac moderatores omnium essent, nudum magistratus nomen ac titulo dumtaxat speciosum habebatur. Ex hac pace nobilitatis ea pars, quae per seditionem pulsa nuper fuerat, in urbem rediit, et quidem summa dominatoris gratia, quasi eius beneficio restituta. Sacon vero et agnati carcere exempti Bibienam ac caetera eorum castella circa Aretium tenuere. Cum de pisano providisset bello, aliis rursus curis intentus, Gallos omnes qui erant per Italiam evocavit: frequentes etiam domo, fama illius potentiae exciti, advenerunt. Ex his confecit equites circiter octingentos, quos circa se custodes habere constituit. Societatem post haec et amicitiam cum Pisanis inivit, magis, ut apparebat, contra cives quam contra externos hostes. In hanc societatem duo millia equitum descripta. Haec foris provisa non incaute: domi vero omnia perverse: quaedam etiam leviter et stulte [3].

---

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 1, 2.

[2] Villani, *op. cit.*, XII, 3.

[3] Villani, *op. cit.*, XII, 8. Il Bruni aggiunge che nei capitoli fatti dal duca d'Atene a Lucca nel 1342 era detto che questa dovesse avere un rettore mandato da Firenze. La notizia è confermata dalle *Storie pistoresi*, in Muratori, *RR. II. SS.*, XI, 487: "che Lucca rimanisse a' Pisani per quindici anni e li Fiorentini vi mandassono Podestà, come al duca piacesse ".

L.M., II, 2.. Priores (qui summus in civitate esse consueverat ma'gistratus) non sustulit ille quidem, quod ipsum fuit tolerabilius, sed omni auctoritate spoliatos, parvo admodum ministerio relicto, quasi spectaculum quoddam acerbum miserabileque in oculis civium dereliquit: cumque Carolus Roberti regis filius, qui ante hunc civitatis imperium obtinuerat, vir tanto genere tantaque expectatione dignitatis, nunquam ab honore aedium publicarum priores dimovisset, sed ipse alibi inhabitasset, hic, longe dispar ac dissimilis, priores aedibus suis expulit, ipse incubuit. Vexilliferos ac societates funditus sustulit, arma civibus ademit, honores ac magistratus irritavit omnes, nisi qui ab eo essent concessi. In civium autem favore ita variavit, ut modo nobilitatem, modo populum videretur praeferre; saepe, his reiectis, ad plebem magis inclinare. Et sane multitudini plura indulsit quam alii cuiquam parti civitatis. Pecunias omnes publicas cupidissime in se unum convertit: quarum etiam gratia, portoria auxit et nova excogitavit vectigalia, et tributa insuper imposuit crebra. Consignationes a populo factas iisdem ex pecuniis irritas duxit. Obsides Mastino datos, pro quibus solvendum fuit, neglexit, cum summa querela propinquorum summoque dedecore civitatis. Accipiendis computandisque *B.*, c. 18.. pecuniis publicis, de fide civium diffisus, peregrinos imposuit ho'mines. Arcem inde facere aggressus, proximas palatio aedes turresque adiunxit crepidasque effecit. Palatio ipsi propylaea, fenestris ferreos cancellos apposuit, plateam dilatavit, portas urbis turresque desuper communivit, aliasque iuxta singulas populi ad usum portulas struxit. Delationes civium ita morose suscepit, ut saepius eos qui deferrent, ne pervestigata quidem re neve perquisita, L.M., II, 296 talione multaret. Interdum vero ob maledictum ad crudelitatem' irritatus est. Civi paulo ante prioratu egresso, quod mediocriter questus de republica fuisset, funditus linguam iussit evelli. In exilium actum, quod de se male loqui suspicabatur, per simulationem veniae revocatum, supplicio crudeli indignoque occidit [1].

a. 1343 Cum intolerabilis videretur, ac in dies magis crescerent mala, superante iam odio metum, variae primo querelae civium, mox coniurationes sunt consecutae, et quidem plures uno tempore, ignorantibus aliis alias. Consilium invadendi varium fuit. Fuerunt qui in palatio ipso vi irrumpendum necandumque putarent; fuerunt qui dum per urbem incederet, quod ille frequenter ab initio faciebat. Sed inerat in his rebus difficultas, quod suspicio ex conscientia malefactorum coorta cautum magis diffidentemque in dies reddebat. Quare et intra palatium firmo stabat praesidio, et foris nec temere nec sine ingenti comitatu versabatur. His difficultatibus res protracta est, nec prius confecta quam patefacta [2].

Senensis erat quidam vir militiae cognitus, et ob id a studio nobilitatis nequaquam abhorrens. Is igitur cum forte ascitus esset, commotus primo aspectu, rem totam ad Franciscum Brunelletium equitem florentinum (cuius familiaritate plurimum utebatur) detulit. Ille, re *B.*, c. 18.. subita perculsus, cum esset totius coniurationis ignarus, tyranno' quid ex Senensi audisset patefecit. Inde, subito arcessitus, duos nominavit; quibus statim correptis, cum tormenta adhiberentur, capita ipsa ac principes coniurationis extorsit. Magnitudo multitudoque civium tyranni animum conterruit. Itaque, parumper primo cunctatus, tandem ex illo numero An- L.M., II, 298 tonium Adimarem Baldinacci filium, virum et genere et potentia clarum, per apparito'rem ad se vocat. Paruit ille vocanti, sive ignoratione periculi, sive fiducia multitudinis coniuratorum. Quo deprehenso atque convicto, cum alios quoque complures versari in ea coniuratione tyrannus comperisset, bifariam fluctuare coepit, ardens quidem animo supplicium sumere, metuens vero multitudinem civium, quos esse conscios affinesque eius rei deprehenderat. His curis anxius, consilium capit ante omnia militum praesidia ex finitimis oppidis in urbem vocare. Ea intercapedo fuit dierum sex. Quae cum iam convenissent, tempus esse ratus ea quae cogitaverat patrandi, egregium quemque civem ad se vocat. Numerus vocatorum fuit circiter trecentos. Causa vero praetenditur, ut de coniuratione ad consilium referat. Caeterum, id

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XII, 8.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XII, 16.

agebatur, ut cum hi convenissent, in palatio ipso opprimerentur; reliqua inde iam secure transigeret. Fuerunt in numero vocatorum plerique ex coniuratis, qui forte, uti fit, ex conscientia periculum suspicantes, metumque apud alios de industria augentes, in eam formidinem adduxerunt, ut nemo vocanti pareret, nemo in consilium iret. Ex hoc iam civitas aperte rebellis, qui coniuraverant sese ultro nudantibus, una omnium mente in tyrannum surrexit. Tunc demum compertum est tres in civitate coniurationes iampridem adversus tyrannum initas viguisse; nec erat ferme ulla paulo amplior familia ex nobilitate aut plebe quae expers esset coniurationis. Armis igitur populariter sumptis, cum arcem circumstetissent, obsidere ex composito perrexerunt. Contra vero tyrannus tela desuper iacere ac repugnare, et arcere populi impetum. Quae postquam incassum agitare videt, quo multitudinis placaretur ira, concedere animo ac ultro submittere statuit. Itaque, postridie orto sole Antonium Adimarem equestribus donatum insignibus dimisit. Idem fecit de caeteris, quos in captivis habebat. Prioribus vero (eos namque ab initio tumultus in palatium traxerat) contra consuetudinem suam honorem exhibuit, et vexilla quaedam populi, quasi libertatis ultro ab se permissae indicia, ex summa arce protulit.

Sed ob eas res nihilo magis pacata civitas est. Urebat enim mentes ulciscendi libido, eorum praesertim quorum ille propinquos agnatosque necarat, nec sine sanguine tyranni expiari posse caedem suorum arbitrabantur. Ut tamen multitudo, quae, sine ullo publico decreto, sine ullo duce legitimo in armis erat, modum aliquem formamque susciperet, principibus vocantibus, concio populi convenit ad Reparatae aedem. Ibi per suffragia quatuordecim viri cum imperio delecti sunt ad rempublicam conformandam ordinandamque civitatem. Additus est iis Angelus Acciaiolus praesul, vir summo consilio summaque auctoritate, qui fere princeps fuerat libertatis recuperandae.

Obsidio inter haec et oppugnatio neque die neque noctu intermittebatur. Sed erat cum tyranno manus valida militum ferme trecentorum; locus vero egregie munitus. Verum haec talia erant, ut procrastinationem tantum periculi, non autem spem ullam salutis viderentur afferre. Quare, modo colloquia civium poscere, modo fidem implorare, supplicare denique et obtestari obsessi pergebant. Quin etiam, quo piaculo aliquo delineretur ira tyranni, satellites quondam in civium suppliciis debacchatos, quos ad vindictam deposci sentiebant, per vim porta detrusos gladiis ardentis populi obiecerunt: qui, illico membratim discerpti, fructum crudelitatis suae dignissimum reportarunt.

Ex hoc iam restincta parumper civium ira, praesul et quatuordecim viri colloquia magis iniverunt. Denique, mitiori consilio tyranno et cum illo obsessis vita permissa est, arcem dedendi, ac omni potestate, quam iussu populi habuisset, sponte se abdicanti. Eam abdicationem, quo vitium abesset, extra territorium quoque fieri placuit. Ita, arce praesuli quatuordecimque viris tradita, tyrannus sese in eorum manus permisit. Custoditus posthac biduo in ipsa arce, ne a populo violaretur, tandem noctu urbe emissus. In Casentinatem iter primum fuit. Ibi abdicatione iterum facta, abiit decimo fere mense postquam regnare inceperat.

Dum haec Florentiae geruntur, Aretini, cognita obsidione tyranni, arma et ipsi corripuerunt. Tres erant Aretii arces: una ad florentinam portam, duae in summa urbis parte. Earum primo statim impetu duas expugnarunt. Restabat tertia arx, et ea munitissima, quam omni conatu oppugnare dum pergunt, Sacon, dudum Aretinorum tyrannus, magna multitudine superveniens, contra ipsam arcem extra urbem consedit. Hinc iniecta civibus formido est, ne arx Saconi dederetur. Ob haec intermissa oppugnatio est, et per colloquium res tentata. Praefectus erat arcis Guelfus Bondelmontes. Is, cum a civibus intra urbem, extra vero a Sacone obsideretur, et ruina tyranni, cuius nomine praesidebat, spem omnem abstulisset, vocatis in colloquium civibus, " Non ignoro, inquit, Aretini, vix mea referre vobisne an Saconi " arcem dimittam. Caeterum, ut ad vos magis incliner, duae res faciunt: primum, quod nostra " familia guelfarum partium semper praecipua fuit: qua in re vos mecum convenitis, Sacon

" dissentit: altera, quod aequiore hominum laude me fore puto, si videbor libertati potius " vestrae quam Saconis tyrannidi gratificari voluisse ". Ita civibus arcem tradit.

Eodem fere modo Pistorienses et Volaterrani, qui et ipsi in potestatem fuerant tyranni. per illius ruinam libertatem consecuti sunt [1].

---

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 17.

LIBER SEPTIMUS.

L., c. 1 r
LM., II, 306
a. 1343

Liberi iam populi civitatisque in suum arbitrium assertae fundamenta rursus reipublicae, novasque subinde res et primo communicatam nobilitati gubernandi curam mox ademptam, ac divisam novo more urbem, caeteraque memoratu digna prosequemur. Pulso tyranno libertateque recepta, civitas quidem sui iuris facta, caeterum multis ac magnis praesidiis auctoque dudum imperio spoliata remansit, Aretinis, Pistoriensibus, Volaterranis, per eamdem tyranni ruinam et ipsis quoque sese in libertatem pristinam vindicantibus. Foris igitur unum sub tempus cuncta perdita profligataque iam erant quae dudum multorum annorum labore plurimisque contentionibus fuerant acquisita. Intus vero inordinata omnia. Nulli magistratus in urbe, nulla subsellia. Quatuordecim tantum viri, quos sibi per tumultum civitas creaverat, una cum praesule auctoritatem publicam tuebantur. In hos cura reipublicae et omnium consilia recidebant. Ad constituendum igitur civitatis statum ante omnia intendentibus quaedam ab his veterum identidem confirmata, permulta etiam novo more constituta fuere. Vetus illud retentum, ut priores summi magistratus nomen in civitate foret, quod ne tyrannus quidem omnino substulerat. Illud autem novum ac maximi in republica momenti, quod contra superioris temporis exempla nobilitatem ad hunc ipsum caeterosque reipublicae magistratus recipiendam esse statuerunt. Causae vero huius consilii duae potissimum ferebantur. Una concordiae civilis respectus. Ita demum enim quietis pacatisque civium animis, tranquillam fore rempublicam credidere, si nulla in ea pars honore exclusa, praesentem civitatis statum odisse per suam iniuriam cogeretur. Altera praesens meritum, quod in pellendo tyranno haud segnem nobilitas operam civitati navarat. Id autem eo fuerat gratius, quod a tyranno ipso permulta ei generi hominum indulta videbantur, cuius porro beneficiis amorem patriae libertatemque praetulisse maximum sinceri in rempublicam animi fuerat argumentum. His ergo rationibus ad communionem reipublicae gubernandae recepta nobilitas est[1].

Caeterum ex eo facto permagna rerum mutatio sequebatur, antiqua gubernandi forma omnino convulsa. Duo siquidem maxima libertatis praesidia, quibus ante respublica steterat, necessario tollebantur; iustitiae constituta et populi societates. Nam et constituta iustitiae contra vim nobilitatis reperta ostendimus, et societates populi, quo grandioribus familiis resistere imbecilli homines possent, et ab initio sapienter excogitatae et postea salubriter conservatae in republica fuerant. Tunc autem, exaequato penitus civitatis corpore, ac velut uno per concordiam facto, contentionibus antiquatis, praesidia quoque antiquabantur. Prioribus octo viri in consilium attributi, et hi quoque mixti ex nobilitate et plebe, cum antea duode-

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 18.

cim e plebe dumtaxat esse consuessent. Illud quoque novum, quod urbem primo in sex divisam tribus, hi quadrifariam partiti sunt. Pro sexta enim parte tribus unaquaeque honores in republica suscipiebat, atque ex eo fiebat, ut quae tribus populosissima esset, ex ea homines LM., I, 310 minus honorarentur. Quadrifariam igitur partiri placuit, habitaque est ratio, quantum fieri potuit, ut par multitudo in singulis comprehenderetur; evenitque, ut transarnina tribus, quae pro sexta quondam honores capiebat, ex hac nova divisione pro quarta susciperet [1].

His constitutis, nomina civium in suffragium missa, ex quibus postea magistratus sortirentur. Suffragio tandem perfecto nominibusque inclusis, priores sortiti sunt duodecim, quatuor ex nobilitate, octo ex plebe. Inierunt autem magistratum calendis septembribus, et in aedes publicas, ut mos ante tyrannidem fuerat, cum apparitoribus reducti, rempublicam tractare gubernareque coeperunt. Haec igitur a quatuordecim viris acta et constituta sunt; quae, etsi bonis rationibus excogitata videbantur, tamen diuturnitatem minimam habuere. Vix dum enim magistratu inito, res insolita primo commovit animos; nec iam tunc communio grata erat, et L., c. 21 in futurum metuebatur magis. Homines enim nobiles, magnarum prin'cipes familiarum, qui sine ulla potestate publica ipsi per se formidabiles erant, si magistratum insuper nacti forent, intolerabiles videbantur, nec temperaturos ab iniuriis extimabant. Haec praetexebatur causa, et erat sane nonnulla.

Caeterum, invidia atque contentio, consueti dudum civitatis morbi, una cum libertate in urbem redierant. Odio et certamine res tota gerebatur. Igitur, de his murmur primo apud populares exortum; mox de industria in plebem diffusum. Quid enim laetata sit plebs deiectionem tyranni, si multi pro uno cervicibus suis imminere debebant? nisi forte mode- LM., II, 312 raturos in magistratu eos homines putent, quorum vim ac superbiam in privata experti sunt vita, qui tot iampridem legibus totque praesidiis a violentia coërceri non possint. His dictis erecta plebs, minime quietura videbatur, nec liberae modo, sed interdum effrenes etiam voces audiebantur, societatem hanc, quasi perniciosam exitioque tandem reipublicae futuram, detestantes.

Quibus tandem permotus, praesul (erat enim ipse ex familia insigni quidem et ornatissima, caeterum populares in republica secuta partes), quasi rem emendaturus, collegas vocavit, egitque cum his, ut, cognita voluntate populi communionem improbantis, rem potius ipsi corrigere, quam vim multitudinis experiri malint: si sponte se arbitrio submittant, multa retenturi; sin contumaciter resistant (ut sunt multitudinis animi), omnia perdituri.

Haec monentem praesulem ac frustra suadentem nobilitatis principes longe respuerunt, nec rem modo ipsam, verum etiam suasorem indignabantur. Nimirum enim id agere plebem, ab eo concitatam inquieti spiritus homine atque infidi, qui modo in intimum tyranni sinum adulando irrepserit, eumdemque mox pessima suadendo ad ruinam impulerit. Nunc vero non absimilem ludum quaerere, quo cives inter sese confligat atque collidat, nempe cui una sit ars, tamquam puerili in ludo, quosdam extollere, eosdemque rursus deprimere. Quantum ad se attinet, libertatem patriae defendisse, propriam vero libertatem suam nequaquam negle- L., c. 22 cturos esse, visurosque aliquando quinam sint qui se non tantum innocuos, verum etiam bene de republica merentes, a dignitate excludere pergant. An vero Simifonte Fighinoque pro- LM., II, 314 fectis homi'nibus, quondam populi florentini hostibus, honores in republica tradentur, nobis autem vetustis ac veris florentinis civibus, per quos illi dudum victi sunt, honores in republica negabuntur, et advenae ac subacti dominabuntur? Nos cives victoresque illorum illis ipsis quos vicimus in propria patria serviemus? Et quis tantam iniquitatem ac repugnantiam rerum non modo perferre, sed audire sustineat?

Cum praesul haec et huiusmodi vociferantes haud molliter refutaret, eaque ex re iurgia contentionesque exorta essent, ita ut a proximis exciperentur, it confestim per urbem rumor, invaditque arma plebs, et ad publicas aedes decurrens, eos qui ex nobilitate in magistratu

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 19.

fuerant, vi et armis detractos, in privatam redegit formam, ac in proprias aedes exauctoratos redire iussit. Nobilitas autem, ob eam iniuriam erecta, sumpsit quidem arma. Non tamen in unum convenit; nec decertare ea die contra vim populi ausa est, sed domi consistens, unaquaeque familiarum aedes suas tutabatur. Adventabatque his multitudo hominum ex agro permagna, ut cuiusque clientelae amicitiaeque erant, auxilio futura.

Cum igitur tota civitas in armis esset ac praelium exinde futurum appareret, ac permagna undique auxilia nobilitati ventura dicerentur, antevenire populus constituit. Itaque postera mox die primo cis Arnum familias aggressus arma intulit. Diversis in urbe locis nobilitas habitabat: eo facilius fuit singulas invadendo pervincere. Quamquam enim domos turresque suas quaeque gens communierat, ac fortiter adversus impetum populi repugnabat, tamen, ubi multitudo pene innumera undique cingebat, telaque et faces mittebantur, impar tanto certamini unaquaeque familia brevi superabatur. Non tamen' caedes facta est nobilitatis; sed ut sese populi arbitrio permiserant, incolumes servabantur.

Expugnatis cis Arnum familiis, et in potestatem redactis, trans Arnum eodem modo invadere placuit. Ibi contentio longe maior fuit, quod et robustissimae nobilitatis familiae trans Arnum habitabant, ac singulo'rum capita pontium aedibus turribusque comprehenderant, ut eo pervadere multitudo non posset. Haec difficultas aliquandiu impetum populi remorata est. Tandem vero, ad infimum pontem (ibi namque nobilitas imbecillior erat) impetu facto, cum a plebe quoque quae trans Arnum incolit, raptis armis, procurreretur, ac ex utraque simul parte multitudo populi nobilitatem invaderet, deserto qui pro ponte stabant praesidio, aufugerunt, populoque transitum liberum permiserunt. Transgressa igitur per infimum pontem multitudo, cum proximas familias in potestatem redegisset, mox inde in caetera pontium capita vim intulit. Idem ad Trinitatis, idem ad veterem pontem factum, et utroque in loco praelia conserta. Vehementissime tamen omnium ad superiorem pontem decertatum, propter egregiam quae circa id erat loci nobilitatis potentiam. Et adiuvabatur natura ac situ, quod ex altera flumen, ex altera mons domos muniebat. Viam, quae unica ad eos ferebat, impedimentis iactis et domorum altitudine facile tutabantur. Hic igitur aliquandiu constitit populi impetus, nec prius perrumpere potuit quam multitudinis pars sub vexillis missa e diversa protinus regione, ascenso monte, desuper arma coepit inferre. Tunc fractae vires dissipataeque sunt, et simul a superiore quoque ponte, cessante praesidio, penetratum. Aedes propter contumaciorem resistentiam in his locis a multitudine infima direptae; frequentes etiam incendio conflagrarunt;' hominibus tamen ipsis, postquam in potestatem populi se dedidere, humaniter parsum. Non enim odio neque maleficio certabatur; sed de potentia, de auctoritate, de praestantia in republica omnis erat contentio.

Victa nobilitate, populus, cum in arbitrium potestatemque suam haud ambiguo rempublicam redegisset, conformare iam inde civitatis statum suo arbitratu perrexit. Itaque et constituta iustitiae in antiquam formam restituit, et societates populi renovavit, numero tamen earum mutato pro nova partitione urbis, ut quaternae singulis tribubus inessent. Ita sedecim tunc primum societates populi factae, cum antea viginti, mox decem et novem fuissent. Duodecim viri,' ut ante, in consilium prioribus attributi, omnes e plebe. Suffragia quoque magistratuum ex integro refecta, quibus in triennium sortirentur, eaque delectu habito diligenti, ut ex magna multitudine pauci obtinerent. Ad minuendam vero nobilitatis potentiam, permulti ex eo numero ad plebem volentes id flagitantesque traducti. Datum id pro summo beneficio illis, quorum aut vita modestior fuerat aut potentiae parum [1].

His peractis, cum tranquilla domi iam omnia viderentur, foris identidem cura suscepta. Illud in primis provisum, ut Aretinis, qui per tyranni ruinam libertatem sibi arripuerant, suspicio omnis tolleretur, ne quid ea formido turbationis induceret. Decreto igitur publice facto, ius omne quod florentinus populus in urbe Aretio habuisset, sponte remissum est, missique

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XII, 20, 21, 22, 23, 24.

legati, qui Aretinis gratularentur pro libertate de tyranno recepta, et florentini decretum populi de remissione iuris deferrent. Hi, cum Aretium venissent, in concione populi mandata L.M., II, 320 exposuerunt, decretumque publicum ex scripto recitarunt.' Aretini vero, haec audientes, laetati sunt, et omissa suspitione, fidem florentini populi maiorem in modum complexi, in amicitia perseverarunt. Nec multo post inita societas est, in qua Perusini et Senenses et Aretini cum Florentinis fuere [1].

His ab ea parte Etruriae constitutis, in Pisanos inde versi animi. Fuerat enim cum his bellum. Ex quo etsi pax recepta postmodum erat, tamen, quia tyranno auctore gesta res fuerat, non obligasse populum videbatur. Rursus igitur fieri placuit. Per eam pacem, Luca Pisanis concessa; castella modo lucensis agri, quae tunc Florentinus possideret, retenta. Haec eo anno quo tyrannus pulsus est domi forisque gesta [2].

a. 1344 Principio insequentis anni, multitudo hominum ex aretino florentinoque collecta agro Pactios oppressit. Id erat genus nobile, castella in agro aretino possidens; caeterum, praeter quam quod diversarum partium, vicinae insuper invisum atque grave ob rapinarum crebritatem [3].

Eodem anno contra nobilitatem exasperatae leges, atque illo insuper incommodo affecta, L., c. 4 r ut qui' ex nobilitate apud quemquam regum tyrannorumve degerent, continuo domum remearent, exilium publicationemque bonorum, nisi legi parerent, subituri. Ob eam legem, complures liberalitatem principum relinquere coacti, domum rediere. Eius legis ferendae non malevolentia modo causa fuit, verum etiam suspicio, ne, maiori gratia apud reges principesque inita, aliquid per favorem illorum aliquando molirentur.

Per idem fere tempus, in eos cives, qui per tyranni ruinam arces castellaque quibus L.M., II, 322 praefecti erant dedissent,' poena constituta est, et magistratibus mandata cura uti diligentius inquirerent. Eam ob legem frequentes damnati, praesertim nobilium, quibus plurimum arces crediderat tyrannus [4].

Per haec ipsa tempora, florentini cives qui in Gallia negotiabantur nuntiarunt Gualterium nuper tyrannide pulsum, in Galliam ad regem profectum, querelas gravissimas contra civitatem posuisse, ac per se amicosque apud regem niti, ut ius in corpora bonaque florentinorum civium qui per Galliam forent sibi permitteretur; esse vero periculum ingens, ne corpora in cruciatus, bona in praedam illi dedantur; iamque, ob eam suspicionem, plerasque societates institoresque earum conterritos ad fugam respicere.

Eo quidem nuncio commota civitas, incendente insuper vetere odio, privilegium tulit in tyrannum, praemio ingenti constituto, si quis eum necaret; et per contumeliam, effigies illius apud aedes publicas cum insignibus vitiorum notis depicta. Oratores quoque ea de causa ad regem missi, ne forte, re temere credita, aliquid, ut fit, per gratiam tyranno condonaret.

Nec multo post legati regis Florentiam venerunt, satisfieri tyranno postulantes. Petebant vero permagnum auri pondus ob compensationem damnorum, quae a furente multitudine sibi praedicabant illata. His, amplissimo consilio cum mandata regis exposuissent, responsum humaniter est, pro regis qui mittebat reverentia. Caeterum, ipsius tyranni scelera, sordes, periuria, caeteraque improbissimi hominis flagitia sic patefacta, ut legati ipsi obmutescere tantam ob malignitatem cogerentur. Ad extremum, abdicationes prolatae, quas ille non Flo- L., c. 4 v L.M., II, 324 rentiae modo, sed' etiam Puppi, tam procul ab urbe, libero in loco,' metu omni cessante, sua sponte fecisset. Nec se tamen admirari, quod ille contra confessiones ac iusiurandum suum

---

[1] *Annali Aretini*, in PASQUI, *op. cit.*, 58: "Die x "dicembris quattuor ambaxiatores, scilicet duo Comunis "Florentiae iverunt Arretium et Castellionem Arreti"num pro pacifico statu Arreti firmando"; D. VELLUTI, *Cronica*, Firenze, 1371, ad an. "furono creati ambascia"tori e facemmo più capitoli sopra la pace, la quale "poi in sulla piazza d'Arezzo si fermò per questi co"muni insieme con certi procuratori de' detti genti"luomini.... e buono stato ne succedette un pezzo a "questo paese".

[2] VILLANI, *op. cit.*, XII, 28, 25.

[3] VILLANI, *op. cit.*, XII, 30.

[4] VILLANI, *op. cit.*, XII, 32, 34.

nunc veniat. Desiisse enim iampridem hoc admirari, cum ille, calcata religione et fide populo data, per fas et nefas omnia fecerit, ad quae libido animi cupiditasque impulerit; nullum pudorem hominum, nullum Dei metum unquam habuisse: debere praestantissimum regem non modo aures scelerato homini non praebere, verum etiam illius nequitiam ultro compescere. In hunc fere modum responsum est: et honor de industria maior habitus legatis, quo regis animus per obsequium teneretur.

Eodem anno maximum est reipublicae fundamentum parvo ex principio iaci coeptum. Civibus respublica debebat auri pondo circiter septuaginta millia, dudum mutuo sumpta ob Lucae redemptionem. Ea igitur summa cum ob angustiam aerarii dissolvi non posset, ac iniquum videretur suo fraudari cives, qui fidem publicam secuti mutuo dederant, media quaedam inter has difficultates recepta est via. Nominibus enim eorum quibus debebatur, tributim descriptis, annui redditus e publico constituti sunt, quina singulis centenis. Quantitates vero ipsas in unum coacervatas a similitudine cumulandi vulgo Montem vocavere; idque postea in civitate servatum. Quotiens respublica indiget, cives tributa persolvunt; solutorum vero pensiones annuas percipiunt. Hi montes cumulationesque pecuniarum bellis quidem crescunt; pace minuuntur. Propterea quod abundante republica dissolutio fit crebra atque peremptio. Quantitatum vero descriptarum et venditio est civibus inter se et permutatio, atque (ut in caeteris mercimoniis) pro tempore, pro spe, pro commodo minuitur earum pretium atque augescit. In emptorem eadem com'moda quae solutor ipse percepturus erat transferuntur. L.M., II
Ea res facit, uti cives ad crebras tributorum solutiones perdurent, non pereunte omnino quod solutum est, sed utilitatem si non magnam, attamen aliquam afferente[1].

Principio insequentis anni, crescente in potentiores odio, leges duae ad populum latae a. 1345
sunt: una in clericos iniqua, per quam omnibus eorum privilegiis derogabatur; altera in cives ingrata, per quam dona ac' munera hactenus quibuscumque meritis a populo tradita in irritum vocabantur. Fuisse tunc civitatem in arbitrio multitudinis imperitae decreta ipsa ostendunt. Quid enim hac postrema lege (si modo illa lex nominanda est quae dedecus et infamiam reipublicae parit) iniquius ac vilius excogitare quisquam potest? defectionem fidei, quae etiam uni privato turpissima est, populo toti impingere. Nihil unquam in republica utile existimandum est quod sit contra dignitatem. Dignitas porro et inconstantiam et ingratitudinem longe repellit. Per eam legem multi, quorum maiores virtutis gratia a populo donati fuerant, munera ipsa et dona relinquere magna cum hominum querela coacti sunt[2].

Eodem anno privata ex re permagna non in singulos modo, sed etiam universae civitati incommoda pervenerunt. Bardorum erat familia omnium locupletissima, permagnas multis in locis societates habens. Haec summam et indubitatam fidem cum apud cives exterosque ad eam usque diem haberet, repente inopinatoque decoxit. Causa vero huius fuit quod, surgentibus tunc maxime inter Francorum Anglorumque reges bellis, quidam eius societatis magistri in Britannia degentes, credita regi Anglorum intolerabili pecunia, eo rem adduxere, ut necessa'rium fuerit fidem societatis abrumpere Fracta igitur societate, creditores cum reliquias L.M., II
persequerentur, compertum est auri supra quinquies centena millia privatis nominibus societatem debere; mutuo autem regi data circiter septies centena millia, in quibus et propriam societatis pecuniam et eorum qui societati crediderant absumptam constabat. Ea res inopinata et gravis, cum multorum patrimonia afflixisset, traxit post se ruinam minorum societatum, cum ob varia damna quibus singulae implicatae erant, tum quod, ortis apud omnes suspicionibus, ad reposcenda sua quisque credita properabat. Decoquentibus itaque permultis, inaestimabilem iacturam civitas subivit, fidesque angusta in foro omnia perturbabat. Solicita ob eam rem civitate, lupus, medio die, porta Collina ingressus, per urbem decurrit. Peragrata maxima trans Arnum parte, cum clamor, venantium more, illum prosequeretur, tandem, egressus alia porta, via pisana oppressus est. Eadem quoque die, signa populi ad publicas' aedes

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, XII, 34, 36.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XII, 43, 44.

supra portam sculpta sponte sua cecidere. His auguriis multorum animi in timorem versi. Nec multo post a Gallia nuntiatum est regem civitatis causam contra iustitiam aequitatemque improbasse, praedicto tamen tempore, ut qui civis florentinus quaeque civis florentini bona post dies sexaginta in regno reperirentur, in eos eaque ius ac potestas tyranno foret. Ob
a. 1346 eam rem incommoda magis accepta sunt quam damna [1]. Altero dehinc anno, primo statim vere, solicitam habuit civitatem sterilitatis formido, nec id verna tantum intemperie coeli,
L.M., II, 330 quantum superioribus imbribus, quae circa sementem omnia diluerant. Ita'que segetes perpaucae in agris, et illae ipsae squalidae arentesque cernebantur. Et augebat metum, quod non unam aut alteram Italiae partem, sed totas omnino regiones eadem premebat calamitas. Ex hoc metu caritas primo coorta, eaque ipsa in dies augescens. Tandem, ubi ad messis tempora ventum est, tunc, re iam ipsa defectum arguente, cum nil fere ex agris reportaretur, circumspicere sese homines ac futurum horrere, parvosque iam inde natos et imbecillem turbam miserescere. Cum ergo fames haud dubie immineret, solers plane ad hoc civitas, in Africa et Sardinia et Sicilia aliisque locis permultis magna vi frumenti comparata, mari simul terraque importandum curavit. Nec eo tamen modo evitari potuit, quin difficultates permaximae eo anno subirentur. Turba enim ex agro in urbem mendicatura longis agminibus mulierum puerorumque advenerat. Ex finitimis etiam civitatibus quae minus ad hoc providae fuerant multitudo concurrerat, ut infinitus prope numerus hominum esset alendus. Magnumque in his civitatis meritum humanitasque eluxit; non modo enim non reiectus est quisquam advenarum peregrinorumque, sed etiam, si tenuis foret, liberalitate gratuita per tantam rei frumentariae inopiam sustentatus, ut prope collatum a civitate beneficium in genus humanum videretur. Multa insuper eo anno tenuioribus indulta, et illud in primis, quod creditorum
L., c. 6r acerbitas repressa est, lege' lata, ne quis nisi certa forma pro aere alieno conveniri posset. Satis enim premi caritate ipsa multitudinem existimavit civitas. Et accedebant ad caritatem morbi, qui multitudinem convenam et urbis insuetam consecuti, urbanam quoque apprehenderant turbam, ut et commiserendum et succurrendum esset [2].'

L.M., II, 332 Fame ac morbo laborantem civitatem nova insuper cura solicitam reddidit. Carolus enim Iohannis regis filius electus ad imperium ferebatur. Ob eam rem formido iniecta est civitati; nec immerito quidem. Veniebat enim in mentem et cum Henrico huius avo, qui castra ad portas ipsas florentinae urbis habuerat, et cum Iohanne patre bella prope continuata serie gesta fuisse, multisque illorum coeptis per Italiam ab hac civitate obviatum; denique hunc ipsum Carolum adolescentem non expertem fuisse belli, cum et Lucae et per Galliam rudimenta ipsa iuventae adversus hunc populum suo etiam detrimento posuerit. Quibus de causis, residere odia infensionesque credebantur. Caeterum, harum rerum querela et consternatio erat; nulla tamen remedia tunc adhiberi poterant, prementibus iis de quibus supra diximus incommodis.

Minias oppidum eo anno in potestatem florentini populi pervenit, dedentibus oppidanis, ob intestinas seditiones et nobilitatis iniurias fatigatis.

a. 1347 Altero dehinc anno, priusquam segetes maturescerent, eaedem quae superiori tempore difficultates rei frumentariae populum tenuere. Maturis deinde frugibus atque collectis, difficultates illae pristinae cessavere. Variis tamen morborum generibus laborabatur, et pestilentiae, qua postmodum vastata Italia est, signa quaedam horrenda tunc primum apparuerunt. Ea clades biennio fere ante (quantum haberi notitia poterat) in orientis partibus coorta; mox inde per populos pestilenti contagio evagata, alia subinde appetendo loca, regiones cumulatis funeribus inanierat. Febris erat sopifera et inguinis tumor. Id quasi venenum quoddam ro-
L.M., II, 334 bustissimos iuvenes, alioquin sanos,' repente invadens, paucissimis interdum enecabat horis.
L., c. 6v Contagia omnium exitiosa erant. Ea igitur tunc civitatem' ingressa imbecilliora primum corpora puerorum puellarumque conficere coepit; inde ad firmiora transgrediens, per omnem sexum aetatemque vagata est [3].

---

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 55, 56, 57.

[2] Villani, *op. cit.*, XII, 73, 83.

[3] Villani, *op. cit.*, XII, 60, 78, 82, 84.

Eodem anno Ludovicus Roberti regis nepos, domo profugus, parvo admodum comitatu in agrum florentinum pervenit. Fugiebat autem Ungariae regem magno cum exercitu Apuliam ingressum, necem fratris nuper interfecti persequentem, ac regnum quasi haereditarium sibi vindicantem. Pro quarum cognitione rerum, paulo altius repetendum est, ut familia civitati nostrae amicissima eiusque casus progressusque non ignorentur. Carolo, qui primus eius familiae regnum Siciliae obtinuit, filius unicus superstes fuit, ex eoque numerosa nepotum series. Sed filius ipse navali praelio non procul Neapoli superatus, in Arragonia captivus aliquandiu fuit, ut supra nobis est quodam loco narratum. Morienti deinde Carolo, quoniam filius in captivitate tenebatur, nepotum maximus in regno successit, Carolus et ipse nomine. Hic igitur adolescens, statim post mortem avi, regium nomen obtinuit. Reverso deinde a captivitate patre, ac regio nomine suscepto, filius in Pannonias missus, regnum illic obtinuit ex haereditate materna. Ita, partito quodammodo honore, filius apud Pannonias, pater in Italia regnavit. Mortuo deinde post aliquot annos patre, Robertus secundo natus loco in regno Siciliae successit, etsi non deerant permulti qui Pannoniis evocandum legitimum successorem existimarent. Et suberant iam tunc querelae et incusationes; sed Robertum, per omnem aetatem in Italia commoratum, egregia insuper indole, favor populorum complectebatur; fratris vero filios, veluti longinquitate alienatos, vix iam agnoscebant populi, et quia latissime in Pannoniis dominabantur, satis superque regni possidere existimabant. Robertus filium habuit Carolum, quem per castruciani belli tempora cum ingentibus copiis Florentiam venisse ostendimus. Sed hic, vivente adhuc patre, defunctus absque virili sobole, filias reliquit duas, quae parvulae admodum ac pene infantes apud Robertum avum educabantur. Ex Carolo Ungariae rege alius item Carolus est exortus. Huic filii duo superstites fuere: Ludovicus et Andreas, quem adolescentem adhuc Robertus, quasi bonam fidem recognoscens, Iohannae nepti maritum dederat, ac una cum illa regnare in Apulia testamento iusserat. Traductus igitur in Italiam adolescens et Iohannae coniunctus, cum satis bene inter eos non conveniret, nec deessent qui reginam contra maritum incitarent, eo usque simultates occultaque odia processere, ut vocatus per noctem adolescens, quasi magnum aliquid urgensque instaret, per fautores reginae, laqueo repente iniecto, suspendio necaretur. Consciam fuisse reginam tam atrocis facinoris creditum est; et auxit infamiam alter subinde coniunx ab illa susceptus [1].

Ea foeditas Ludovicum Ungariae regem permovit, ut, cum exercitu in Italiam veniens, et fratris necem indignam et regnum quasi debitum sibi vindicaret. Regina, metu extorris, in narbonensem aufugit provinciam. Nec multo post eam secutus novus coniunx (erat enim ipse quoque patruelis), parvo comitatu in agrum florentinum advenerat. Civitas, quoniam domesticae illius familiae erant discordiae ac res atrocissima agebatur, neutrae parti favere constituit. Itaque, nec venire in urbem cupientem permisit, nec ullo auxilii genere, postulantem licet, prosecuta est [2].

Proximo dehinc anno, pestis iampridem urbem ingressa ita desaevivit, ut supra fidem videatur eius stragem referre. Sexaginta amplius hominum millia defuncta morbo intra urbem constat, et insignes viros, quorum consilio respublica nitebatur, ferme omnes sublatos. In agro autem exinanita cuncta ac pene deserta. Ob eam calamitatem, nihil publice geri eo anno potuit. Tantum adversus latrones, qui per Apennini iugum itinera infestabant, copiae quaedam missae.

Sequenti etiam anno parum aut nihil gestum, consternata adhuc civitate superiori pestilentia. Collenses tantum et Geminianenses domesticis seditionibus laborantes in potestatem florentini populi redierunt. Et circa Apenninum aliquot castella de Ubaldinis capta, quibus latrocinia exercebantur [3].

Altero dehinc anno (is erat annus quinquagesimus supra millesimum trecentesimum) nova

[1] Villani, *op. cit.*, XII, 51, 52, 59.

[2] Villani, *op. cit.*, XII, 59, 99, 107, 111, 113, 115.

[3] Matteo Villani, *Cronica*, Firenze, 1846, I, 1, 22, 23, 43.

L., c. [illegible] sunt ac magna rerum certamina civitati exorta. Iohannes erat Vicecomes Mediolanensium praesul. Is, suscepto a suis dominio, late per Galliam imperabat, et ad veterem suorum potentiam maxima et ipse addiderat incrementa. Ex quo egregie potens tyrannorum omnium factus, cum iam antea formidabilis esset, tum auxit timorem Bononia, per hoc ipsum tempus dominio eius adiuncta, civitas magna atque finitima, ut eam possidens, tam ingens potentia minime quietura videretur. Adversus hunc igitur nascentem morbum remedia quaerens civitas, I.M., II, 340 non subito, nec impotenti et temerario impetu, sed maturitate consilii et prudentia vestigabat. Graviter ferre pontificem romanum Bononiae occupationem non ambiguum erat. Formidari etiam mediolanensis robur a Mastino caeterisque finitimis tyrannis aestimabatur. Cum his omnibus si societas iniretur, accedentibus Etruriae civitatibus quae erant in foedere, satis superque virium fore ad comprimendam Mediolanensis potentiam iudicabant. Data his omnibus occulte opera est a civitate. Denique, civitatis consilio et opera factum est, ut legatus a pontifice missus et tyrannorum civitatumque oratores huius rei gratia in unum coirent. Conventus congressusque omnium Aretii fuit. In re agitanda tractandaque, Perusini, quoniam longius aberant a suspicione periculi, minus eam societatem appetere comperti sunt, etsi id non aperte, ne discrepare a sociorum voluntate viderentur; sed per singula rerum tractandarum capitula difficultatem reperientes disceptantesque ac demum alligantes, rem in longum protrahebant. Inter hanc moram, nuntius de Mastini morte supervenit; eaque de causa, conventus re infecta dimissus, cum, iam deprehensa Perusinorum mente, vel praeter eos statuissent caeteri societatem coire. Hoc igitur quasi fortunae beneficium coeptis suis faventis accipiens praesul (senserat enim conventus Aretii factos, et contra se parari illa intelligebat), maiora statim animo concepit. Itaque, dedita confestim sagaci opera, per Etruriam ac Fla- L., c. [illegible] miniam cunctos diversae factionis homines in suam amicitiam tutelamque pellexit. Ne quid vero sibi a tergo relinqueretur, Mastini filium, qui mortuo patri in dominatu successerat, multis magnisque pollicitationibus delinitum, non modo avertit a proposito paterno, verum I.M., II, 342 etiam foedere sibi insuper amicitiaque coniunxit. Quo facto caeteri quoque per Galliam tyranni in eius amicitiam concessere. Inter haec, propositum dissimulans, de florentino populo amicissime loquebatur, scribebatque nonnumquam, quo suspicionem auferret. Bononiae copiis, quas ea in urbe habebat, Bernabovem praefecerat nepotem, viderique cupiebat mentem suam ad alia spectare. Quin etiam, ut alibi implicaretur bello, exercitu ad Imolam misso, obsideri eam urbem iussit. Affuerunt in obsidione Bononienses magno quidem numero, iussi hoc agere, ne, relicti domi, per absentiam copiarum aliquid molirentur. Affuerunt etiam Faventini et Forolivienses, quorum tyranni, partim ob inimicitias romani pontificis, partim simili studio partium, sese Mediolanensi coniunxerant. Praeter hos, copias suas adduxerat Bernabos equitum ad tria milia, peditum vero mercede conductorum ad quatuor millia. Hac multitudine copiarum fretus, Imolam primo statim adventu expugnare aggressus est. Quod cum minus succederet, eam undequaque praesidiis cinxit. Vi autem expugnare amplius non tentavit, expertus aliquotiens frustra conari se adversus urbem munitam fossis, atque ab his qui erant intus egregie defensam. Florentinis vero haec intuentibus in dies magis crescebat formido, praesertim cum Pisanos Mediolanensi adhaesisse rumor vulgasset. Et dubitabatur de Pratensium Pistoriensiumque fide, quae oppida et finitima urbi et opportunissima bello inferendo plurimum erant. Eorum si alterutro potiretur adversarius tam potens, actum de libertate existimabatur. Suspiciosiorem vero rem faciebant eorum discordiae, per quas facile surrepere adversarius posset. Ad haec igitur ante omnia conversae mentes, neque negligendum I.M., II, 344 neque differendum statuere. Itaque, multitudine confestim armata, missisque repente copiis, ad ipsa Prati moenia, non tam hostili quam inopinato terrore posuerunt castra. Pratenses, L., c. 80 subita re trepidi, utpote qui nec rationem huius facti neque consilium nossent, sumpserunt raptim arma, et ad eam partem oppidi qua castra erant concurrerunt. Ibi, cum Florentinos in armis cernerent, nihil hostiliter molientes, neque laedentes quemquam, sed illud modo postulantes, ut ad tollendas suspiciones, custodia eius oppidi florentino populo traderetur, pro

communi utilitate quieteque eam habituro, etsi dura vox plerisque videbatur, tamen, quando tantae copiae ad portas starent, ipsi vero imparati omnino essent, incerti primum consilii aliquandiu stetere, neque concedere postulata neque negare audentes[1].

Inter haec, florentini cives qui in armis erant, ut quisque notum amicumque Prati habebat, compellando benigne exhortandoque, in sententiam trahere conabantur, monentes, quoniam desiderium florentini populi conspiciant, parere voluntati quam vim experiri malint: multa quae interdum aspera primo videantur, prospera tamen ad extremum reperiri; id esse consilium florentini populi, ut non minus de Pratensium, quam de sua propria salute cogitetur. His tandem vocibus ac virorum reverentia et praesenti necessitate compulsi, Pratenses portas aperuere, et Florentinorum praesidium intra moenia recepere[2].

Et res quidem pratensis in hunc modum composita suspitionem ab ea parte sustulerat. Restabant Pistorienses. Ea quo amplior erat civitas, eo cautiori studio tractanda videbatur. Sed obtulit occasionem idoneam seditio, quae recens in ea civitate coorta, partem civium egerat extorrem. Itaque, per speciem officii, praesidium eo mittere Florentini postularunt. Pistorienses vero non dissimili figmento id recipere annuerunt; sed nec ita multum, ut sibi formidandum esset, et eos ipsos quos receperant sacramento obligarunt. Quare, per eam quidem viam nihil profectum videbatur. Et suberat formido mentibus infixa, qua intenti priores civitatis, dum ipsi per sese absque populi scitu providere festinant, inhonestum tandem consilium susceperunt. Re enim cum exulibus Pistoriensium arcane composita, subitarias cum illis miserunt copias. Hi, noctu progressi, nullo penitus suspicante, primo statim adventu scalis moenia conscenderunt, et quosdam in urbem dimiserunt. Ipsi vero, de muris clamorem tollentes, sperabant milites, qui praesidii causa missi fuerant, una secum rem aggressuros. Etenim praemiserat magistratus ad eos Petrum quemdam conducendis militibus scribam, et ob id plerisque eorum familiarem, qui rem ediceret. Sed is, sive metu, sive negligentia, per viam desederat. Itaque milites, totius rei ignari, ut primum clamor e muris sublatus est, integra fide cum Pistoriensibus concurrerunt, factoque confestim globo, ingressores deturbarunt. Ita pulsi e muris qui cum exulibus ascenderant, quot eorum se in urbem dimiserant, aut capti aut interfecti sunt. Crediderant primo Pistorienses exulum modo suorum fuisse conatum; qui error audaciam eorum plurimum iuvit. Sed postquam ax captivis adesse florentini populi copias intellexere, atque orta subinde lux vexilla patefecit, maiorem sibi imminere periculi molem sentientes, ad certamen se compararunt, et ad tutelam urbis acrius surrexere. Haec paulo post Florentiae vulgata optimum quemque et gravissimum commoverunt, lacerabaturque circulis et conventibus magistratus coeptum, utpote foedum atque nefarium. Ignaviam vero et imperitiam omnes detestabantur. Iam vero non adauctam modo suspitionem, sed certum in periculum rem coniectam existimabant, putantibus cunctis Pistorienses, tanta fraude iniuriaque compulsos, ad tyrannum eiusque propinquas opes se haud dubie conversuros. Cum vero quid agendum foret consultaretur, etsi coeptum improbabant omnes maxime, tamen quid potissimum ut in malis sequendum foret dubitabant. Denique, coacto civium concilio, cum de hoc ipso consultaretur, assurgens quidam ex senioribus, in hunc fere modum orationem habuit: "Si res integra nobis foret, o praesides, nec attentata "prius neque detecta, non difficile mihi videretur consilium explicare; quippe suspitionem "libertatis alterius occupandae finitimis inferre, et omnem incertum atque iniustum motum, "nostris rationibus inimicum censerem. Nunc autem eo difficilior consultatio est, quod per"peram et pene contra naturam agitur. Quippe, caeteri quidem omnes ante rem consultare "solent; vos autem (quod bona venia dictum sit) post rem actam consilium postulatis. Atqui "bono quidem animo factum a vobis, praesides, existimare debemus qualecumque tandem sit "factum; nota est enim integritas vestra et fides, et animus in republica sincerus et rectus. "Verumtamen res gerendae, praesertim magnae, et non ad privati alicuius sed ad totius ci-

[1] Villani, *Cronica*, l. 77, 78, 79.

[2] Villani, *op. cit.*, l. 73.

" vitatis discrimen pertinentes, non propositum solummodo bonum, sed considerationem maximam et circumspectam multorum considerationem efflagitant. Nam ea quae multorum sunt, a paucis determinari nec honestum est, nec illis ipsis qui determinant tutum. Populus enim, nisi suarum rerum auctor ipse sit, quaecumque non recte ceciderunt exagitare solet, [LM., II, 350] ac poenas nonnumquam imperiose exigere. Sed facta quidem ne' facta sint fieri non potest. Itaque, haec omittamus conqueri, et quid remedii sit in hisce malis potius meditemur. Dico igitur non esse pistoriense coeptum a nobis deserendum, non quia id probem, sed quia, cum semel coeptum fuerit, periculosum nimis foret, si in hac suspitione Pistorienses dimitterentur. Longe autem minus dubitandum esset de Pistoriensium voluntate, si lacessiti non fuissent a nobis, qui, praeter quam occupare nocturna fraude illorum urbem, exules insuper inimicos eorum qui rempublicam gubernant armatos reducere in ipsorum cervices studuimus. Haec autem qualia sint de nobis ipsis coniecturam facite. Neque enim, cum ipsi tam caram habeamus libertatem nostram, cum pro illa pericula omnia, mortem etiam, si expediat, oppetendam praedicemus, non eumdem sensum esse caeteris hominibus extimandum est. Nonnullis forsan eius rei facultatem deesse? at enim voluntatem omnibus eamdem esse putandum est. Reductionem vero exulum nostrorum quibus nos, quaeso, indignationibus perferremus, si non pactione consensuque nostro, sed armatos et per vim improvisam quis eos reduceret contra cervices nostras? Haec igitur omnia pensantes, inimicissimo erga nos esse animo Pistorienses existimare debemus, ac potestatem omnem praeripere nocendi. Illud modo ostendatur verbis non esse propositi nostri libertatem eorum auferre, sed pro incolumitate sua ac nostra praesidium in urbe ipsorum quoddam habere, quo et ipsi tranquil- [L., c. 10 r] lius degant,' nos vero securius, et suspicio de mentibus florentini populi auferatur: quod si recipere nolint, non esse nos sic habituros, ut cum hac suspicione nos et ipsi dimictan- [LM., II, 352] tur. Denique ostenda'tur illis esse in eorum arbitrio, utrum hostem florentinum populum an propitium et amicum habere malint. Nec ob ea verba retardentur quaecumque ad obsidendas expugnandasque urbes sunt comparanda. Rogentur auxilia socii; copiae omnes ad Pistorium cogantur; iuventus nostra sub vexillis egrediatur; ostententur machinae; tormenta convehantur, ut non levi conatu, sed praesenti obstinatoque animo cuncta facere videamur. Aut enim verbis apparatuque nostro flectentur Pistorienses; aut si pertinaces protervique esse pergent, malo domiti frangentur. Dixi quae mihi optima factu in hoc tempore videantur. Deum rogo vestris in mentibus ponere quae salutaria maxime sint futura „ [1].

Hanc sententiam ad extremum secuta civitas, statuit ab incepto haudquaquam desistere, sed extrema cuncta experiri, quo Pistorium in potestatem venire cogeretur. Hac itaque mente, undique copias contrahere, ac maiore vi urgere Pistorium perrexere, ut essent intra triduum in castris armatorum supra quindecim millia. Hac multitudine urbem circumdantes, vallo et fossa illam cinxere, ut nemo ingredi egredive posset. Pistorienses contra, vi summa obnixi, ius libertatemque tueri contendebant, neque noctu neque interdiu laboribus absistentes. Milites autem florentini populi qui intus fuerant incolumes dimiserunt. Neque enim nocte illa qua tentata invasio est, inutiles fuerant Pistoriensibus, nec postea quicquam contra fidem egerant, sed arma tenentes, cum honestate quierant, nec faventes cuiquam neque molesti. Et Pistorium quidem in hunc modum obsidebatur. Hostilis tamen oppugnatio deerat: [LM., II, 354] colloquia vero prope quo'tidiana fiebant obsessos inter et obsidentes, his, ut acciperent praesidium in urbem, ad tollendas suspiciones; illis, nec iustam nec aequam postulationem, nullamque esse causam cur suspicari de se debuerint, contendentibus. Sed cum per eum modum nihil proficeretur ac teri frustra tempus appareret, et colloquia ipsa interdum liberius [L., c. 10 v] agitata contentionem certamenque ac'cederent, ad vim converti res coepit, et quasi iusto cum hoste bellum et oppugnatio parabatur. Ea de causa, vineas agere turresque ligneas excitari atque caetera convehi ad oppugnandas urbes opportuna cum aspicerent Pistoriensium ii qui

[1] VILLANI, *op. cit.*, I, 96, 97.

amiciores florentini populi per omnem vitam fuerant, veriti ne, oppugnatione adhibita, reliqui Pistoriensium ad opes tyranni convertantur, ac suarum partium eversio sequatur, praestare tandem statuerunt praesidium florentini populi in urbem recipere. Horum sententiam (erat enim haec maxima pars) caeteri quoque tandem secuti sunt. Per hunc modum res male coepta bonum tandem exitum habuit.

Pistorio Pratoque receptis, Florentini, minus iam suspiciose degentes, conquierunt. Neque enim hostile quicquam adversus se moveri intuebantur, neque causas ullas belli iustas subesse. Sublata quoque facultate propinqui alicuius oppidi potiundi, magna ex parte obviatum periculo existimabant. Et augebat fidem caritas ficta, quod praesul ac sui qui Bononiae praeerant honorificentissime de florentino populo loquebantur: et quotiens quid incidebat, promptus in primis erat favor, ut nihil minus diceres quam aliquid adversi cogitare, contentumque vicinitate, satis bene secum agi, si dominatus Bononiae sibi nequaquam turbaretur. His de causis, Florentini neque militem parare, neque ducem pergebant, ne ipsi non parum confidere praesenti quiete viderentur, eoque ipso quod augerent copias, aliquid suspitionis illi afferrent [1].

Enimvero, parandi augendique copias praesuli magna suberat facultas. Nam et imolense bellum superstes videbatur, et per Galliam suspitiones metusque praetexere non difficile erat, et nova Bononiae dominatio contra cives ipsos suspiciosissima, citra ullum florentini populi respectum, robur et arma flagitare videbatur. His rationibus effectum est, ut civitas inter spem et metum dubia perstaret inermis, adversarius vero armaretur. Cum satis paratus esset mediolanensis praesul, cives bononienses primarios in ea civitate homines quasi coniurationis reos capi iubet. Ab his, uti voluit, tormentis extorquet sese de dominatu eius repellendo liberandaque civitate cum florentino populo consilium iniisse. Hinc arrepta belli occasio est. Quid enim minus deest tyrannis, quam falsas pro veris causas effingere? Hanc igitur ille praetexens causam, cum bellum movere statuisset, diversae factionis homines, quos per Etruriam sibi coniunxisse supra diximus, ad se in Galliam vocat. Ivere frequentes, quasi salutandi officio; quorum vero profectio suspiciosior erat, hi legatos misere. Eos ergo in unum convocatos adversus florentinum populum incendit; damna quae singuli per superiora tempora perpessi fuerant commemorant; venisse tempus affirmat, si modo viri esse velint, florentinum populum opprimendi, ac diversae factionis nomen penitus extinguendi; se enim, si operam illi suam polliceantur, exercitum magna multitudine florentinum in agrum mittere, urbemque urgere statuisse; providendum ab illis esse, cum exercitus illis in locis fuerit, quisque res novas ut a suis oppidis unum sub tempus quanto maxime valet impetu moliatur; ita subito circumventum undique florentinum populum resistere non posse. Huius dicta (erant enim vero similia), propter summam dicentis auctoritatem ac potentiam, omnes qui aderant laetis animis exceperunt, operam suam strenue polliciti, cohortati etiam, ne tam certae spei deesse vellet. Re itaque in hunc modum composita, discedunt, quae opus ad bellum sunt tacite parant, adventumque copiarum praestolantur. Praesul omnibus copiis Iohannem praefecerat Vicecomitem, cui Olegiano fuit cognomentum, et quae fieri vellet secreto mandaverat. Hic igitur, copiis undique in agrum bononiensem contractis, cum omnes in unum convenissent, inde repente movens, nemine penitus suspicante, ad iugum Apennini duxit, qua bononiensem agrum pistoriensemque disterminat. Ibi nocte una commoratus, altera nox luce circa Pistorium descendit, nec longe ab ea urbe posuit castra. Florentini, subita re pene attoniti, quo se verterent ad primum statim nuntium nesciebant: et trepidabatur ubique, et (ut in gravibus repentinisque periculis accidere solet) subesse aliquid arcanae fraudis timebatur. Missi tamen raptim equites quingenti et pedites trecenti Pistorium intrarunt. Hi, praesidio quod prius in ea urbe fuerant adiuncti, amicis quidem animos fecerunt ad urbem defendendam; et simul si qui res novas cuperent, eos adventu suo compressere. Legati etiam inter primum

[1] VILLANI, *op. cit.*, I, 97.

LM., II, 360 statim tumultum ad Olegianum missi, qui causas' sciscitarentur hostilis adventus, et quid sibi vellet flagitarent. His in castra profectis, cum mandata exposuissent, nihil aliud dux hostium respondit, quam consuesse praesulem mediolanensem amicis vicinisque suis qui iniuriis premerentur subvenire; audiisse vero multos per Etruriam a Florentinis premi, et indigne iniuriis affici; venisse ergo, ut his opituletur; proinde aut accipiendum praesulem arbitrum cognitoremque iuris et querelarum, aut vim eius experiundam. Eo responso accepto, legati non disceptandum verbis rati cum eo qui non rationem sed arma inferret, e vestigio abscessere.

Erat hosti permagna spes urbe Pistorio potiundi, ducto maxime ea ratione, quod recenti Florentinorum iniuria, Pistoriensium animos infensos plane exulceratosque putabat. Itaque, cum iam omnes convenissent copiae, sub ipsa moenia profectus, recipi in urbem postulavit. Id vero cum longe aspernarentur qui intus erant, obsidere oppugnareque perrexit.

Per hoc ipsum tempus multis per finitimas regiones locis tumultus sunt concitati. Nam et Sacon a Bibiena Aretinorum oppido subito confestim insultu regionem terrore cladeque involvit; et Pactii Ubertinique ab eorum castellis omnia per superiorem Arnum loca repentinis incursionibus infestarunt; et Ubaldini per mugellanum ruentes agrum Florentiolam et alia quaedam castella improviso ceperunt, indeque auctis copiis late praedabantur. Quae uno tempore nuntiata, cuncta horrore trepidationeque repleverant.

LM., II, 362 Olegianus, aliquot dies circa Pistorium commoratus, cum perspiceret constanter a Pistoriensibus resisti, et motum intra urbem nullum oriri, nolens in eo uno tempus terere, ab oppugnatione destitit, ac' *L., c. 12 r* Florentiam versus recta via per agrum pratensem exercitum duxit, habens equitum supra decem, peditum vero mercede conductorum supra sex millia; praeter hos auxiliarium voluntariorumque multitudo ingens sequebatur. Cum his copiis haud procul ab urbe castra fecit super Bisentium amnem. Commeatum exercitui praedae rapinaeque primo adventu suppeditabant egregie. Longa enim pace bonis omnibus refertas domos et pecoris magnam vim nacti, ab his facile educabantur. Agmina vero armatorum saepe ad portas usque discurrentia magno tumultu infestabant. His in locis cum aliquot dies perstitissent, et commeatus profligate abusus iam deficere videretur, simulavit hostis se trans urbem ducere in animo habere; et iactabant in castris ad Salvianum templum vexilla posituros. Id cum ex captivis transfugisque cognitum esset, permoti eo terrore Florentini, fossam a moenibus urbis ad proximum inde collem, parum citra viam bononiensem, subito perficiendum opere curaverunt; eamque fossam crebra statione militum ac magna sagittariorum manu die noctuque custodiebant. Fesulana vero in arce summa praesidium munierunt, quo transitus hostium impediretur [1].

Inter haec Olegianus, sive deterritus munimentis, sive quod ab initio ita constituisset, omissa transeundi cura, retro profectus, ad Marinam fluvium castra fecit. Ibi Calentiano aliisque munitis quibusdam locis expugnatis, cum praedae aliquantum ex eo redegisset, per LM., II, 364 ipsum fluvium profectus, arctis difficillimisque saltibus' praemisso pedite occupatis, nullo impediente, in agrum mugellanum transmisit [2].

His rursus in locis Barbarinum et alia quaedam castella non satis contra vim hostium munita, dedentibus sese incolis, suscepit; a quibus commeatu abunde refectus cum esset, Scarpariae copias admovit. Placuerat enim iampridem hostibus ea belli sedes, quod ad Bononiam versa Apenninique arcibus finitima, opportunitates ad bellum quamplures habitura videbatur. Itaque id oppidum in potestatem redigere omnino constituerant, volentes belli *L., c. 12 v* totius sedem in eo oppido constituere.' Florentini quoque, statim atque in agrum mugellanum transisse hostem intellexere, hoc idem coniectura suspicati, valido confestim praesidio delectorum militum Scarpariam firmarunt; qui oppidanis coniuncti, purgatis fossis valloque refecto (neque enim totum moenibus cingebatur oppidum), alacribus animis obsidionem expectabant. Hostes igitur, magno tumultu copiis admotis, cum nihil trepide neque temere agi

[1] Villani, *op. cit.*, II, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

[2] Villani, *op. cit.*, II, 9, 10.

ab iis qui intus erant conspexissent, sed constanti animo sagacique consilio obviam iri, accuratiore oppugnatione opus fore arbitrati, circa illud consederunt, et machinas atque tormenta caeteraque oppugnandarum urbium instrumenta parare adorsi sunt. Contra vero obsessi, permagnum sibi certamen impendere cernentes, omnia quae auxilio consuerunt esse, iam inde prospicere atque meditari severa nimium disciplina coeperunt [1].

Dum haec ad Scarpariam geruntur, Sacon, diversarum partium hominibus sibi coniunctis, cum duobus millibus peditum et quadringentis equitibus per agrum aretinum evadens, circa Ambram fluvium duxit, cogitans inde, maiori coacta manu, Varicum caeteraque superioris Arni oppida e regione diversa urgere. Adversus hanc tumultariam manum excitatis superioris Arni populis, atque capere arma iussis, magna confestim peditum manus apud Varicum convenit; et accesserunt insuper equites Florentia missi circiter trecentos. Coniunxerunt se quoque his copiis Aretinorum equites peditesque, qui vestigia hostium secuti, audita manu quae Varici parabatur, et ipsi eo profecti, sese illis coniunxerunt. Iis copiis omnibus praefectus est Albertaccius Ricasolanus: qui cum multitudine abundaret (erat enim concursus ad eum vehementer factus), non expectare adventum hostis, sed ultro ad ipsum ducere constituit. Sacon per id tempus circum Ambram castellum positis castris (est enim eiusdem cum fluvio nominis), adigere id in potestatem nitebatur. Cui cum nostri contra quam ille aestimarat numero et structura superiores apparuissent, veritus Sacon, ne primo statim adventu pugnare cogeretur, undique in unum suos contrahi conglobarique iussit; structaque de superiori loco acie, nullum a suis motum fieri permittebat, sed consistentes loco, expectare invadentes atque ulcisci. Ricasolanus autem, cum videret hostes in colle sese continere, anceps parumper stetit adoriretur ne eos, iniquo licet loco stantes, an potius differret. Et placebat multis eos statim invadere. At enim duci, cuius fidei multitudo commissa erat, periculosum videbatur subitarium militem (erat enim collectitius vix dum inter se notus) exercitato hosti loco iniquo obiicere; et simul inclinarat iam sol, nec multum supererat diei. Itaque, cum ad pugnam provocasset, ac manifestum esset hostem illam detrectare, contentus minas eorum iactantiamque primo statim adventu suo repressisse, delecto castris idoneo loco, non procul ab hoste consedit. Eius noctis cum iam media pars transacta esset, hostes, desertis silentio castris abiere. Quod cum prima statim luce palam esset, indignationes quaerelaeque ortae sunt, praesertim apud eos quibus e vestigio placuerat invasisse. Quamobrem, ne insectari quidem vestigia voluere. Aretini post fugam hostium confestim domum versus iter arripuere, veriti, ne Sacon aliquid cladis rediens inferret. Caeteram vero dux multitudinem Agnanum duxit. Receperant enim se per noctem in id castellum equites hostium circiter ducentis, Bustaccium Ubertinum secuti ipsius loci dominatorem. Nostri ergo, hortante duce, primo statim adventu castellum expugnare adorti, cum planiorem iam eius partem cepissent, eruptione hostium paulo post deturbati, atque expulsi, et damna quaedam alia susceperunt, et signa militaria tria amiserunt. Ea veluti ignominia tacti irritatique, cum rursus maiore vi adoriri statuissent, et appareret victoriam fore in manibus, non tamen incruentam, nec sine multorum certissima clade, colloquia peropportune inducta sunt: pactique tandem hostes, ut sibi incolumibus abire liceret, Agnanum dedidere [2].

L.M., II, 366

Per hoc ipsum tempus, praesul, oratoribus ad Pisanos missis, ut bellum adversus Florentinos susciperent, flagitabat. Etsi enim pax erat civitatibus, tamen, quia audierat pervetustas utrique populo inimicitias fuisse, studiaque partium omnino diversa, persuaserat ipse sibi perfacile eos, tali praesertim opportunitate oblata, ad capessendum bellum impellere posse. Hac igitur fiducia, legatis ad Pisanos missis, refricandis vetustis Florentinorum iniuriis, multaque pollicendo ostentandoque, et studia partium incendendo, ad suscipiendum bellum cohortatus est. Pollicebatur autem Bernabovem nepotem cum maximo novoque equitatu se ad Pisanos missurum, qui illis coniunctus, alia ex parte novo exercitu Florentinos adoriretur. Haec facundo

[1] Villani, *op. cit.*, II, 10, 12, 14, 15.

[2] Villani, *op. cit.*, II, 18, 19.

oratione ab oratoribus explicata audientes illexerant, praesertim cum inevitabilem ruinam florentini populi certamque existimarent perniciem haud dubie secuturam. In Pisanis tunc maxime Gambacurtae pollebant, familia opulenta atque otii appetens, et a studio florentini populi nequaquam abhorrens. Hi ergo, verissimam rationem secuti, intelligebant ea quae postulabantur non minus Pisanorum libertati quam Florentinorum periculum afferre; praesulem enim dominatum quaerere, idque unum meditari; nec si Florentiae compos fiat, Pisis temperaturum. Monentes igitur privatim singulos, ne Florentinorum odio libertatem propriam abiicere velint, reiicendi postulata auctores fuere. Itaque, tandem legatis id modo responsum est: Pisanum populum de rebus postulatis legatos ad praesulem mittere constituisse, coramque responsuros esse. Nec multo post legati ab his profecti cum ad praesulem pervenissent, allegata Florentinorum pace, quasi deliberabundi subsistebant, neque negantes postulata neque plane recipientes. Quam ludificationem cum animadverteret praesul, intelligeretque non ex populi pisani, sed ex paucorum voluntate id agi, confestim oratores suos maiori apparatu Pisas remisit, iubens, ut concionem populi flagitarent, et in ea multitudinem alloquerentur. Oratores igitur praesulis, reversi Pisas, cum sibi a magistratu concio data esset, ingressi ad multitudinem, verba fecerunt, maxima pollicentes auxilia, ac victoriam in manibus esse praedicantes, [L., c. [illegible]] modo ipsimet sibi nolint deesse. Multitudo' autem Pisanorum haec libenter audivit ob Florentinorum odium, et annuere postulatis cupiens erat: reverentia modo gubernatorum eos [L.M., II, 372] morabatur. Tunc magistratus ad legatos' conversus, " Laudastis, inquit, o legati, veterem con" cionandi morem: et recte quidem. Nam, quid laudabilius quam populum ipsum sua ipsius " et scire et agere? Caeterum, illud quoque laudetis oportet, secundum eumdem morem, ut " libera deliberandi ratio sit, nec ob alicuius praesentiam quae quisque sentit dicere cunct" tur. Quamobrem, rectum fuerit vos concione excedere ". Id cum fecissent legati (neque enim repugnare honestum erat), magistratus, quae dicenda videbantur ex integro praefatus, ad populum retulit de legatorum postulatis. Tunc Francischinus Gambacurta, princeps eius familiae, assurgens, in hunc modum verba fecisse dicitur: " Cum praesule mediolanensi tanta " mihi privatim amicitia est, ut non existimem alicui Pisanorum esse maiorem. Nam et ve" tustam cum illo familiaritatem habeo, iam inde a parentibus coeptam, ac multis quidem " illius beneficiis, nonnullis etiam meis obsequiis, continuo studio adauctam. Sed haec pri" vatim mihi tuenda censeo. Publice autem dum consulitur, caritas patriae me vindicat sibi, " cui pietatem debitam negare non possum. Quare mihi veniam ille dabit, si patriae saluti " magis consultum esse velim, quam illius sive potentiae sive cupiditati. Adversum Floren" tinos suscipere nos bellum postulat, et magnas copias magnaque auxilia nobis pollicetur; " ruinam vero florentini populi certissimam nobis repromittit. Urget denique et instat per " oratores suos, ut haec ceu nobis commodissima suscipiamus, et insurgamus ad bellum in" ferendum. Mihi vero in ista consultatione illud maxime cavendum videtur, ne, nimio Flo" rentinorum odio, turpe ac damnosum nobis consilium assumamus. Numquam enim recte [L.M., II, 374] " consulit qui odio consulit. Honor sane atque utilitas libero' animo in consultantibus quaeri " debent. Ad haec duo prudentes viri consilia sua dirigunt universa. Haec igitur qualia sint [L., c. 14 v] " in hac re proposita considerare ne pigeat. Pacem et foedera esse' nobis cum florentino " populo sciunt omnes, nec posse adversus illos a nobis bellum moveri, nisi contra fidem, " contra promissiones, contra iusiurandum, quod de pace servanda praestitimus, veniatur. " Quae igitur tanta utilitas ex hoc foedifragio provenire nobis posset, ut non praestabilius " sit conventa servare, quam turpiter et ignominiose fidem fregisse? In gubernanda repu" blica honoris curam magis habendam esse quam utilitatis omnes fatentur. Ut enim magna " est civitatis dignitas magnaque maiestas, ita et fidem et gravitatem inesse maximam decet. " Itaque, multa in privatis hominibus toleramus, et inconstantiae avaritiaeque ac sordidis que" stibus veniam impartimur, quae in civitate nullo modo forent toleranda. Splendor enim et " fides et gravitas in civitatibus elucere debent. Nam unius aut alterius aut paucorum quo" rumdam improbitas hominum forsan vitari nequit. Ut vero totus populus deliberatione

publica deiceret, ac fidem promissaque consulto infringat, nimis foret detestandum. Contra honorem igitur ac dignitatem civitatis nostrae hanc postulationem esse constat: quam etsi magnae utilitates sequantur, tamen concedere nullo modo debemus. Quid vero, si nullam inesse utilitatem apparet? quid, si insuper maximi damni periculum? An capiemus id consilium, quod sit turpe simul ac damnosum? An est quisquam vestrum usque adeo hebes, ut non intelligat, bello a nobis suscepto, necessarium fore, ut vel vincat praesul vel non vincat? Atqui, si non vincat, duriores infestioresque habebimus Floren'tinos, qui cum sint vicini perpetuo futuri, nunquam acerba vicinitate carebimus. Sin autem vincat, potentissimam vicinitatem praesulis recipiemus. Equidem, potentissimum ac late dominantem videre praesulem velim, dum tamen procul a civitate nostra. Licet enim amicissimus sit, ac propensissima benevolentia erga populum pisanum affectus, nunquam tamen eum pluris facere nos existimabo, quam mediolanenses cives suos, quibus tamen dominatur; adeo cupiditas imperandi cuique celso animo indita est! Nos libertatem a patribus nostris relictam tueri debemus, ac finitimos optare potius aequos ac pares nobis, quam praepotentes' ac formidabiles, qui, si modo velint, possint libertatem auferre. At subiici Florentinos optabile nobis est! Fateor, modo sine iactura libertatis nostrae id fieri possit. Quod si periculum subiectionis eorum subiectio nobis affert, potius stent, quam eorum ruina civitatem quoque nostram secum trahat. Castrucius lucensis, vir magni animi, sed nequaquam pari potentia cum praesule, nec pari dignitate, patrocinium opprimendi florentini populi cum sibi assumpsisset, quis non gaudebat? quis non laetabatur? Atqui laetitia illa quantum moerorem nobis ad extremum attulerit scimus! Non enim prius nocuit Florentinis Castrucius, quam Pisanos iugo servitutis oppressit. Ita, dum aliis nocere voluerunt Pisani, sibi ipsis tyrannidem superinduxere. Hoc ergo cavendum nobis censeo, praesertim cum potentia Castrucii cum praesulis potentia nullo sit modo comparanda, nec dominandi consuetudo atque natura. His ergo rationibus, pacem cum Florentinis servandam puto, ac praesuli hoc ipsum pro excusatione allegandum, quod, salva fide ac promissionibus no'stris, contra Florentinos bellum suscipere non valemus „. Haec oratio graviores pisanorum in sententiam traxit et certatim optimus quisque surrexit ad haec ipsa consulenda [1].

Secundum hanc orationem, magistratus populum rogavit vellent ne, iuberent pacem cum Florentinis rite factam servatamque contra iusiurandum fidemque publicam rumpere. Tunc optimus quisque, quod facillimum erat, pro honestate, contra dedecus et infamiam populi, suffragium tulit. Ita qui contra sentiebant, pudore deterriti, concessere; decretumque fit e dignitate pisani populi non videri pacem cum Florentinis initam, nulla interveniente iniuria, perfringere. Per hunc modum pisana spes mediolanensem praesulem fefellit; quam ille quasi certam ab initio complexus, eius maxime fiducia hetruscum susceperat bellum.

Hostes, inter haec, castris, ut diximus, ad Scarpariam positis, omni apparatu oppidum oppugnabant. Machinis enim et tormentis circa dispositis muros diruere, tabulata deiicere, propugnacula refringere, assiduo opere non cessabant. Grandibus insuper saxis rotatu tormentorum in oppidum cadentibus tecta parietesque infringebantur, fre'quentesque sub eorum casu obsessi peribant. Crebro etiam per noctem scalis, die vero subitanea et improvisa vi oppidum aggressi, nullum requietis spatium dabant obsessis. Sed erat praefectorum ac militum qui se oppido incluserant admiranda solertia. Muros enim ac propugnacula ubicumque machinae deiecissent, magnis laboribus impigre reparantes, ac munera vigiliarum assidue obeuntes, et quotiens manu opus erat, certatim se periculis obiectantes, provocantes etiam saepe hostem, permagnam sunt in ea obsidione gloriam consecuti [2].

Florentiae vero per hoc tempus omnia circumspecte' simul impigreque agebantur; militem conducere quam maximo numero, domesticorum acrem delectum habere, socios in amicitia continere, hortari, agere, bonam spem afferre, magno et invicto animo rebus incumbere.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 20.

[2] VILLANI, *op. cit.*, II, 20, 21.

Iam mercede conductorum effecerant equitum germanorum circiter duo millia quingentos. Venerant insuper Senensium equites ducenti; Perusinorum vero sexcenti expectabantur. Ad hos si domesticus equitatus peditatusque, qui passim affluebat, adderetur, sufficientem exercitum videbantur habituri. Mittere vero has copias adversus hostem decreverant, obsessisque auxilium praesentes afferre. Hoc propositum florentini populi, totamque huiusce rei spem conatumque turbavit paulo post equitum perusinorum adversus casus. Illi enim cum expectarentur vehementer, ac in itinere iam essent, Sacon, adventu eorum cognito, cum duobus millibus peditum et quingentis equitibus obviam profectus, apud vicum qui dicitur Ulmus, duobus passuum millibus ad Aretio, nocte una commoratus, primam sub lucem invasit. Et praelium satis acre primo statim congressu initum est. Nam perusinorum equitum pars iam equos conscenderat, iter ingressura. Haec itaque pars impetum Saconis fortiter excepit, et caeteris arma capiendi prosiliendique in equos spatium dedit, ut iam Perusini haud dubie equitatu pares futuri viderentur. Sed postquam pedes superiore de colle, ubi Sacon eum collocaverat, supervenit, equitatumque Perusinorum in medio nactus adoriri coepit, fracti confestim illi atque profligati, multa caede opprimuntur. Qui vero' a caede superfuerunt, capiuntur fere omnes. Aretini sensere quidem pugnam, ac primum, egressi urbe, opem ferre Perusinorum equitibus properabant. Mox vero, cum intellexissent Saconem cum copiis adesse (qui et tyrannidem' Aretii quondam habuerat, et extabat adhuc in urbe gebellinorum factio qua ille nitebatur, exclusa quidem a reipublicae gubernatione, caeterum non satis extincta), veriti, ne forte ob Saconis praesentiam motus aliquis intra urbem oriretur, e vestigio domum reversi, clausis portis, in potestate urbem continere studuerunt. Eam ob rem, Saconi captivos equites abducendi plurimo cum otio facultas fuit. Haec Saconis victoria equitumque profligatio spem consiliumque florentini populi mutari coegit. Neque enim, deficiente ea equitatus parte, satis copiarum restare visum est, quae castra castris auderent conferre [1].

Supererat igitur de his qui obsidebantur formido, et quidem anxia. Nam illi, quamdiu spes fuerat copiarum adventus, supra vires proprias contra vim hostium restiterant. Verum, ubi rem trahi in longum frustrarique spem auxilii conspexerunt, labante iam animorum vigore, minus alacriter tantam certaminis molem tolerabant, praesertim cum in dies labor ad pauciores recideret, frequentibus vulneratis, quibusdam etiam peremptis, non paucis insuper ob nimium vigiliarum operumque laborem in varios morbos languoresque transvectis. Hae vero difficultates obsessorum nequaquam Florentiae ignorabantur. Lixae enim atque calones, per noctem dimissi, latenter sese hostibus admiscentes, mandata et literas deferebant. Ex quo cuncta scientibus metus insidebat animis ne illi, labore nimio fatiscentes, ab hoste pertinaci tandem opprimerentur. In ea cura cum esset civitas, aliusque alium aspiceret, primus omnium ausus est profiteri Iohannes Vicedomini e nobilitate florentina, celsi vir animi et bellorum gnarus; trigintaque delectis militibus nocte profectus ad hostes, per media illorum castra incolumibus' suis omnibus Scarpariam ingressus est, receptusque ingenti laetitia, spem atque animos confirmavit obsessis. Sed quae adhuc facta erant non satis videban'tur, quaerebanturque alii virtutis aemuli, qui ad obsessos pervaderent. Quod etsi multi cuperent, absterrebantur tamen hostium diligentia. Neque enim iam fallere erat; sed vi et pugna opus fore credebatur. Detrectantibus ergo caeteris, profiteri ausus est Iohannes Medix, iam tum inde clara vir fama. Hic igitur dedecus sibi ducens, si, quibusdam suorum civium inclusis et in periculo constitutis, ipse liber atque expers periculi in oculis hominum vagaretur, nec patriae indigenti debitam solveret pietatem, centum delectos milites sub vexillis ducens, diverso ab hoste itinere ad Apenninum pervenit. Inde, structus atque paratus, intempesta nocte descendens e diversa maxime regione, qua minus hosti suspicionis erat, castra ingressus, cum primo statim adventu clamor et concursus hostium factus esset, tamen, nihilo deterritus, cum globo suorum destrictis gladiis obvios caedente, pectore atque armis sibi viam aperuit, ce-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 21, 20, 22.

leriterque praetervectus, ad obsessos pervenit, octoginta secum habens milites; nam viginti ex omni numero, vel amissi vel exclusi, in via remanserant. Horum adventu recreati sunt qui obsidebantur. Hostes vero, cum ingressum novorum militum conspexissent, indignatione perciti, non ultra differre expugnationem statuere. Et instrumenta quidem machinaeque abunde aderant, ligneae turres, cratesque et valli et arpagones, et huius generis permulta; scalarum praeterea numerus ingens. Quamobrem, armati omnes intolerandis prope clamoribus succedentes, scalas atque alia pervincendi instrumenta intulere. Obsessi vero, uti praeceptum erat, mirabili silentio adventum eorum expectarunt, donec fossas transgressi successerunt moenibus, ut miraretur quidem hostis neminem repugnare. Sed cum ad moenia successissent scalaeque ponerentur, tunc, signo dato, tanta vis telorum saxorumque repente super ingesta est ab obsessis, ut praecipites agerentur hostes, scalisque relictis, extra fossas eiicerentur, multis occisis, pluribus etiam vulneratis atque oppressis. Constituerat dux iam inde ab initio plura agmina, ut quieti fatigatis et integri succederent fessis, sperans per hoc obsessos, etsi non alia vi, tamen laboris assiduitate obruere. Itaque, ut primum agmen repulsum est, secundum pugnae successit. Sed tanta fuit obsessorum virtus, ut pari vigore animi parique alacritate adversus primos ultimosque resisterent. Ita, saepe mutatis agminibus, cum a solis ortu ad meridiem usque pugnatum esset, nec quicquam se proficere videret, receptui cani iussit. Aliud deinde certamen paucis post diebus ad cuniculos fuit. Hostes enim iampridem cuniculum agebant, summa quidem spe muri evertendi. Cum iam appropinquare moenibus verisimile esset, soliciti qui obsidebantur de murorum ruina, praefodere ante moenia ex illa parte et praevenire statuerunt, profundiorem agentes fossam, quo cuniculus hostium nudaretur. Id cum studiose facerent, et ab hostibus prohiberentur, praesidio armatorum opposito se tutabantur. Biduo per hunc modum res acta certamen animorum utrinque incendit, aliis perficere destinatum opus, aliis prohibere nitentibus. Tertia demum luce hostes ligneam turrem primas ad fossas erexere, in qua pugnatores collocati, non sagittis modo et tragulis sed lapidibus etiam fodientes infestabant. Opus enim fiebat medium inter moenia oppidi ac turrim hostium, impedito quidem ad congressum loco, sed omnifariam telis exposito. Post longum certamen, obsessi, incredibili virtute operarios protegentes, ut compleretur opus, pervicere, cuniculumque infra repertum iniecto igne cremaverunt; eademque alacritate et secundo victoriae cursu progressi, ligneam turrim, quam hostes ad impediendum opus effecerant, nudatam defensoribus incenderunt. Postero die hostes, quasi infamia superioris praelii tacti, prima luce armato exercitu et in agmina diviso, cum partes suas cuique dux attribuisset, ex composito vadentes, maiori quam antea conatu expugnare rursus oppidum aggressi sunt; ac primo statim impetu, fasces et stipulam et materiam deferentes, primas complevere fossas. Inde eas transgressi, cum ad secundas pervenissent, complere quoque illas ac transire nitebantur. Obsessi autem ab initio ex vallo ac moenibus repugnabant. Sed cum magis magisque premerentur et compleri fossas cernerent, eruptionem facere cominusque ferire, ac pedem pedi conferre non dubitarunt. Itaque, repente egressi oppido, praelium commisere, ostendentes non tam moenibus quam armis et virtute sua confidere. Ea res ita hostes fregit, ut receptui canerent; et omissa per vim expugnandi spe, ad dolum et fraudem converterentur. Quiescentes igitur per diem, nocte intempesta trecentos delectos milites scalis moenia invadere ab ea parte oppidi qua luna obumbrabat iusserunt. Caetera vero multitudo cum facibus et telis omnique expugnandarum urbium apparatu e diversa maxime regione summis clamoribus impetum fecit, volens totas obsessorum mentes in se conversas ab aliis oppidi partibus per tumultum abducere. Obsessi vero, etsi nocturnam quietem avide complectebantur, tamen, a vigilibus excitati, cum ad sua quique loca, ut constitutum erat, cucurrissent, haud difficulter suspicati sunt hostilem dolum. Quamobrem, ubi aperta erat vis, aperte repugnarunt; aliis vero locis silentio consistentes, si quid repente emergeret intenti erant. Fervescente certamine, cum in id versos omnes existimarent, qui per umbram latuerant, transgressi silentio fossas, scalas moenibus admoverunt. Cum iam plane conscenderent, re-

pente clamor de superiori loco attollitur, saxaque et robora quaedam ad id comparata superfunduntur, quibus elisi hostes atque deiecti, fractis etiam plerisque scalis, praecipites dati sunt. Ubi vero patuit dolus, pugnam hostes dimisere. Obsessi vero (iam enim albescebat dies), egressi oppido, machinas et omnia instrumenta quae per noctem admoverant igne cremarunt. Olegianus igitur, omnia expertus, cum nihil se profecisse appareret, frigoraque iam illis in locis equitibus molesta pabulique penuria instarent, dissolvere obsidionem statuit. Quare, biduo post de tertia vigilia movens cum impedimentis omnibus, superato Apennini proximo iugo, Bononiam versus remeavit[1]. Florentinus vero populus illorum qui obsessi fue- L., c. 187 rant virtutem liberalitate gratissima prosecutus est. Militibus cunctis qui in oppido fuerant duplicata stipendia; oppidanis autem vacatio munerum tributorumque in decennium data. Iohannem autem et Silvestrem Medices, quod eximia virtute fuissent, equestri militia insigniri honestarique decrevit, quingentis in singulos pondo auri pecuniae publicae decretis: his pro equestri ornatu: centum vero et quinquaginta in epuli apparatum. Traducti etiam quidam ad populum e nobilitate, ex Donatis, Ruffisque et Vicedominis, qui in ea obsidione rem strenue gesserant[2].

LM., II, 92 Eodem anno in Aretinis motus rerum novarum gravis in extremum pene discrimen civitatem adduxit. Brandaliae gens nobilis erat magnis opibus clientelisque. Eius familiae principes, quamquam honore et gratia apud cives pollerent, tamen, offensi legibus, quae grandiores familias a republicae gubernatione secludunt, infensi etiam popularibus quibusdam, qui plus nimio posse in civitate videbantur, de invadenda republica consilium iniere. Spem vero faciebat mediolanensis praesul, cuius potentia ubique per Etruriam implicata atque diffusa, omnibus inde casibus imminebat.

Aretini per id tempus in societate Florentinorum erant; ex quo facilius visum est, si quid inde turbaretur tyranni favorem promereri. Hac igitur Brandaliae ducti spe, quosdam e civibus, praesentem reipublicae statum indignantes, in societatem facinoris adscivere, celatimque paratis externorum auxiliis, rem perficere maturabant. Expectabatur vero facultas perficiendi talis. Florentini, dudum Aretii dominatu, ut supra ostendimus, potiti, arcem in summa urbis parte facere coeperunt, quam complevit deinde atque absolvit Gualterius Athenarum dux, cum Florentinis simul Aretinisque dominatus est. Pulso deinde tyranno libertateque recepta, Aretini, arcem nacti, eam non everterunt, metu contrariae factionis, sed illam servantes, fidos ad custodiam cives deligebant. Est autem in ea turris portam urbis L., c. 1[illegible] complexa, quae ingressum tradere externis potest. Expectabant igitur coniurati, ut aliqui ex consciis praefecturam arcis sortirentur. Quod ubi tandem evenit (Corbicii enim fratres, duo LM., II, [illegible] ex eorum, ut ita dixerim, sinu, arcem susceperant), multitudinem domi comparantes multaque molientes, latere nequiverant. Vocatus ergo unus eorum a magistratu, cum facinus longe inficiaretur, coniectura etiam dilueret, in ambiguum rem protraxit, nec prius accusatoribus fides praestita, quam externorum auxilia per noctem adventare cognitum est. Tunc demum arma populariter sumpta, et ad aedes coniuratorum concursum. Sed erant aedes egregiae, simulque armatorum manus iampridem parata populi impetum arcebat. Cum ergo intra urbem coniuratos, extra vero hostes adesse non ambiguum esset, ancipites primo hosne vel illos adorirentur, tandem (quod periculosius videbatur) excludere hostem properarunt. Itaque manu

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 22, 23, 29, 30, 31, 32, 33.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, XXXIX, cc. 35-37. "Domini priores.... attendentes probitatem, fidem.... "quibus nobili et prudentes viri Iacobus del Fiore.... "Iohannes condam contis et Silvester domini Alamanni.... se circa defensionem et custodiam castri scarparie habuerunt ac etiam advertentes fidem et constantiam comunis et hominum de scarparia.... Et "volentes predicta omnia compensare.... providerunt "quod Iohannes, Iacobus et Silvester.... promoveantur "ad militia et ad honorem et dignitatem militarem.... "In illis equis.... camerarii.... possint dare quingentos florenos de auro.... Item.... centum quinquaginta "florenos auri quos ipsi.... possent expendere in prandio fiendo in honorem militie antedicte. Item quod "....comune et universitas dicti castri.... sint et esse "intelligantur per tempus et terminum decem annorum "....liberi.... omnibus et singulis datiis extimis prestantiis....„.

quadam populi circa aedes coniuratorum relicta, primores civium ad arcem profecti, compellantes praefectos, verbis absterrere a tam nefario coepto conati sunt. Postquam vero nihil sincerum respondebatur, effracta proxima muri parte, iuventutem armatam eduxere. Quae ante portam ipsam consistens, decisis undique arboribus itineribusque praeclusis, suburbanis etiam aedificiis (erant enim extra eam portam frequentia) occupatis, structaque subinde acie, prohibere hostem ab ingressu constituere. Hostes vero, quamquam peditatu equitatuque abundabant (erant enim peditum supra tria millia, equites vero sexcenti), tamen, ubi detectam coniurationem intellexere, in manus cum Aretinis venire non ausi, frustra eos revocantibus qui pro arce stabant, abiere [1].

Abacto per hunc modum externorum periculo, in urbem reversi cives, intestina curare aggrediuntur. Aedes coniuratorum non solum egregiae, verum etiam multitudine armatorum affatim structae, vim populi facile sustinebant. Turris quoque ad arcem strenue defendebatur. Triduo in his locis pugnatum. Tandem, cognatis amicisque intercedentibus, pactione res composita est, ut coniuratis urbe excedere tuto liceret; qui e vestigio Mediolanum ad praesulem abeuntes, et apud illum in honore habiti, fidem ambigentibus fecere nutu illius cuncta transacta administrataque fuisse. Haec itaque Aretii proditio in cassum tentata, haud quaquam eum est finem quem hostis optaverat consecuta. Diversum tamen paulo post evenit in finitimo loco.

Burgum est oppidum in finibus Aretinorum pernobile, secus Tyberim amnem. Id Perusini per superiora susceptum bella in potestate continebant, arcesque in eo habebant duas, neque contemnendum in utraque praesidium. Sacon igitur, cum id oppidum, si qua posset, capere statuisset, omniaque sagaciter scrutaretur, tandem, profectus cum equitum peditumque copiis, nemine penitus suspicante, intempesta nocte ad ea loca pervenit, proculque ab oppido consistens, milites paucos praemisit, scalas ferentes, huius artificii gnaros. Tempus erat procellosum et subobscurum, ventorumque violentia custodes ipsos in aediculam turris incluserat. Haec omnia usque adeo Saconis coeptum adiuvarunt, ut prius scalis capta sit turris portae supereminens, quam a custodibus quicquam sentiretur. Tunc demum, strictis gladiis, in custodes ruentes, cum eos terrore mortis silere compulissent, acceptis per silentium commilitonibus, ubi satis multos conscendisse visum est, Saconi id praestolanti significarunt. Ille vero, cum reliquis statim copiis adveniens, portam refregit, sublatusque clamor repentino metu oppidanos involvit. Erant in eo oppido factiones duae, ut fere caeteris Etruriae locis esse consuerunt. Earum altera, studio partium Saconi conveniens, ubi illum adesse portamque tenere cognovit, in favorem eius non invita concessit. Altera vero, percussa metu, cum arma cepisset cucurrissetque in forum, conspecto alterius factionis animo, et ipsa dilabitur, maiorem vim adesse putans quam cui resisti quiret. Non tamen in ea saevitum est, nec detrimenti quicquam a Sacone illatum, sed absque ulla oppidanorum clade, oppido potitus est [2].

Restabant arces, in quibus Perusinorum erant praesidia. Eas cum frustra expugnare tentasset, quod reliquum erat, Sacon, extra oppidum ductis copiis, vallo et fossa illas cingere instituit, ne qua auxilii superesset spes; simulque ad amicos scribens, equitatum adauxit.

Perusini, occupatione eius oppidi audita, confestim miserant Tifernum copias, et Florentinorum auxilia rogarant, sperantes, si in unum omnes convenissent copiae, satis superque fore virium ad hostes opprimendos oppidumque recuperandum. Cum igitur undique cogerentur auxilia, ac summa expectatione res esset, praefecti arcium, sive non intellecto suorum apparatu, sive ob circumvallationem amissa spe, arces Saconi dedidere. Itaque, cum paulo post venissent Perusinorum auxilia, proficere nihil potuerunt. In adventu hostilium copiarum, Sacon intra oppidum suos continuit.

Post haec, praelium fuit equestre non longe a Tiferno. Nam Sacon, post recessum copiarum ad Tifernum cum equitibus discurrens, cum in se equitatum hostium concisset, simulata

[1] Villani, *op. cit.*, II, 36, 37.

[2] Villani, *op. cit.*, II, 37, 42.

fuga in insidias traxit. Ibi cum repente invaderentur, praelium atrox committitur, et egregie ab utraque parte certatur. Pugna fuit insignis et acer absque ullo pedite; et ceciderunt ab I.M., II, 400 utraque parte' optimi equitum circiter sexaginta [1].

Per idem tempus Anglare oppidum ad Saconem defecit. Tenuerant vero illud Perusini iampridem ex eo bello, quod adversum Aretinos gessere.

Eodem anno renovata societas est inter civitates Etruriae, quae bellum adversum Mediolanensem exceperant. Fuerunt autem hae Florentini et Aretini et Perusini et Senenses; apparatusque subinde per hyemem facti, quibus aestate proxima uterentur. Multa quoque per eam hyemem Florentiae constituta, quo pecuniae ad bellum suppeditarent. Illud vero inter caetera non probandum, ut qui florentinum per agrum militare debebant, pecunia reipublicae soluta, qua peregrini externique conducerentur milites, vacationem militiae haberent. Hoc profecto nil aliud fuit quam propriam domesticamque multitudinem imbellem efficere, ut alios suarum fortunarum inspiciat defensores, ipsa vero nec defendere sese, nec pugnare pro patria sciat. Haec et huiusmodi permulta rerumpublicarum a gubernatoribus imperitis com- *L.*, c. 20 r mittuntur, quae parvis ab initio erratis permagna deinde pariunt detrimenta.

Eodem anno Florentinorum sociorumque legati in Galliam missi, qui pontificem romanum tunc Avinione residentem contra Mediolanensem incenderent. Causae quidem indignationis opportunae suberant pro Bononia occupata; cuius gratia processus quidam adversum I.M., II, 401 illum coepti a pontifice ferebantur. Quibus de causis magna' spes suberat opes atque vires romanae sedis ad bellum coniungere. Iverunt igitur oratores cum magna spe civitatis mirabilia quaedam a pontifice expectantes; quae spes quam fefellerit postea dicemus [2].

Inter haec Scarparia, oppidum tanto labore nuper defensum, improviso pene casu amissum est. Florentini enim, post solutam obsidionem hostiumque recessum, moenia perficere ab ea qua deerant parte curabant. Erat itaque oppidum operariorum plenum; milites vero in praesidio nequaquam multi, et hi ipsi gravissimas adversus oppidanos inimicitias contraxerant, vulneraque et rixae per eos dies inciderant: quibus accensi animi, et ad vindictam exitiumque parati, suspectos inter se utrosque reddiderant. Haec hostes sagaciter odorati, docti etiam a speculatoribus quibusdam, qui per operariorum speciem fuerant in oppido versati, novum inter ac vetustum aggerem facilem esse aditum, cum peditibus quingentis, equitibus vero circiter centum, de proximis hostium castellis profecti, ad Scarpariam duxere; positisque subsidiis non longe ab oppido, delectos milites ducentos quinquaginta, et cum his ducem quemdam itineris locorumque gnarum praemiserunt, qui oppidum occuparent. Hi, per aggerem ipsum nullo negotio ingressi, dum audacius feruntur, neque signum dare suis qui in subsidiis relicti erant, neque stationem qua ingressi fuerant ponere memores, sed in forum vadentes, clamorem sustulere. Tenebrae erant densissimae; et milites qui in tutela oppidi erant suam in perniciem arma sumpta ab oppidanis, oppidani vero hoc ipsum a militibus suspicabantur factum. Is error aliquandiu eos continuit. Tandem vero, cum hostes versari medio I.M., II, 404 *L.*, c. 20 v foro cognitum esset, tunc, deposito' suorum metu, ad communem salutem' omnes convertuntur; factoque confestim globo, strictis gladiis in hostes ruentes, primo statim impetu in fugam vertere, paucis interfectis, nonnullis etiam captis. Reliqui locum ipsum quo paulo ante ingressi fuerant repetentes, ac se praecipites dantes, evasere. Per hunc modum Scarparia manifesto ex periculo ac pene ex hostium faucibus divina potius quam humana ope servata est atque erepta. Qui in insidiis erant, cum diu signum expectassent, non prius sensere ingressum suorum, quam ipsi idem fugati narraverunt captum a se primo oppidum, mox inde amissum. Ita, indignationum irarumque pleni, alteros alteri incusantes, priusquam plane dilucesceret abiere [3].

Eadem hieme Sacon, equites habens circiter mille, peditum vero ad quattuor millia, pe-

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 42, 43.

[2] VILLANI, *op. cit.*, II, 43, 46, 52.

[3] VILLANI, *op. cit.*, II, 52, 55.

rusinum ingressus agrum, non solum praedas abegit ab ipso prope urbis conspectu, verum etiam castella quaedam Perusinorum expugnavit atque incendit. Inde, cum per agrum cortonensem onustus praeda rediret, sua praesentia effecit, ut Cortonenses, qui prius ambiguo favore habiti fuerant, ad Mediolanensem omnino cohaerescerent, eiusque in bello sectarentur partes.

Per idem tempus, Florentinorum sociorumque legati nuper in Galliam missi, cum ad pontificem pervenissent, magno in honore suscepti ac benigne auditi, etsi speciosa reddebantur verba, tamen rem atque effectum languidiorem opinione reppererunt. Causa vero huius erat hostis solertia atque largitio, qui, obeundo impigre largiendoque magnifice, et principes Galliae et patrum magnam partem in favorem sui converterat. Per hos delinitus pontifex, non multum videbatur ab illius amicitia distare. Haec domi per literas oratorum cognita LM., II, [illegible] fecerunt, ut aliam subinde spem civitates respicerent [1].

Carolus erat ad imperium delectus. Is, quia dudum adolescens sub patre cisalpinam *a. 1352* per Galliam longo tempore militarat varieque iactatus in his fuerat locis, laesus iam tunc a Vicecomitum familia, ob eamque rem hosti credebatur infensus. Consilium itaque initum est a civitatibus hunc in Italiam arcessendi. Arcane tentata res usque adeo non ingrata Carolo fuit, ut eius rei gratia quemdam e familiaribus amicisque Florentiam mitteret, qui celatim *L.*, c. 21 [illegible] gubernatores reipublicae alloqueretur, pactaque componeret. Quae quidem res ut spem afferebat magnam, sic etiam difficultates habere plurimas videbatur. Itaque nec effectum sortita est.

Per extremum eius anni Vertinae castellum a Florentis obsessum est. Occupaverat autem illud non hostis, sed exulum florentinorum manus, ex huiusmodi initio. Ricasolani erant familia nobilis, divitiis virisque opulenta. Caeterum, gentiles agnatique eius familiae discordiis factionibusque inter se conflictabantur; certaminibusque, ut fit, coortis, dum alteri praevenire anticipareque communia properant iura, de vi publica accusati damnatique, eorum aliqui exularant. Hi ergo, exilium indigne ferentes, Vertinas, antiquam eius gentis arcem, cum manu familiarum clientiumque occupantes, spoliatis proximis vicis, magnam vim frumenti eo congesserunt, castellumque ipsum natura munitum etiam manu atque opere magis munierunt; et iactabant, ni revocarentur ab exilio, quod indigne subiissent, mediolanensi praesuli se cohaesuros. Magis contemnendas eorum minas faciebat, quod locus ab hoste remotissimus erat. Non tamen ferendam illorum contumeliam rata civitas, missis eo copiis, duobus castris Vertinas obsedit. Expugnare deinde adortos milites, cum omnia parata essent, LM., II, 408 continui prohibuerunt imbres; dilataque rursus atque iterum die, ita pluviae obstiterunt, ut coniurasse nubes in obsessorum defensionem viderentur. Ea de causa, intermissa expugnatio est, machinisque modo et telis exules lacessiti [2].

Principio insequentis anni, Ruffus, mugellani praefectus agri, contracta grandi peditum *a. 1353* manu, iumentis etiam compluribus ad frumentum importandum coactis, Losolae castello de Ubaldinis dudum recepto, quod in Apennino situm ab hostibus premi coarctarique nunciabatur (et iam commeatus deerant), succurrere statuit. Profectus igitur cum peditum copiis atque impedimentis cumque equitibus quadringentis per loca montana saltusque difficiles, cum neque explorato neque callide iter faceret, neque clam hostibus rem molitus esset, in insidias praecipitatur, et undique circumventus, impedimenta omnia partemque non exiguam copiarum amisit. Qui a clade superfuerunt, dissipati varie atque palantes, nonnisi effusa *L.*, c. 21 *v* fuga evaserunt. Eam vero notam, ob imperitiam ducis acceptam, quo deleret florentinus populus, paratis iterum copiis duceque mutato, praemissis qui arces atque aditus qua praetereundum erat occuparent, non solum frumenta intulit nullo prohibente, sed etiam praesidium quoddam hostium contra id castellum munitum expugnavit. Inde, omnibus quae usui erant

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 55, 56, 52.

[2] VILLANI, *op. cit.*, II, 58, 70.

intra castellum devectis, reliquis vero simul cum praesidio crematis, cum satis pro dignitate reipublicae factum dux existimaret, iisdem quibus profectus erat itineribus copias reduxit [1].

Per idem tempus Clemens pontifex romanus, ab oratoribus Florentinorum caeterarumque I.M., II, 410 Etruriae civitatum quae erant in foedere assidua prope flagitatione pulsatus, tria demum eis proposuit; societatem romanae ecclesiae; transitum in Italiam Caroli ad imperium delecti; pacem cum praesule mediolanensi; horum trium quod mallent oratores eligerent; sese eorum voluntatem electionemque secuturum. Legati vero, inter se cogitata re, tandem praestare existimarunt ad arbitrium eius totum referre. Quod cum fecissent, suscepta optione, pontifex mitissimam innocentissimamque partem sibi placere dixit: esse vero eam, pacem dare; neque enim aliud romanum pontificem, si optio illi detur, eligere decere; itaque daturum se operam, uti pax probabilis habeatur. Neque multo post, quasi facultatem nactus absque civitatum querela hostem sibi conciliandi, publico in auditorio, coram omni moltitudine, censuras in praesulem mediolanensem latas remisit, illumque ad gratiam recepit, ne restituta quidem Bononia, sed in duodecim annos gubernatione eius civitatis illi concessa. Pro quibus quidem rebus permagnam vim pecuniae, censuum nomine, ab hoste suscepit. De pace autem, quasi illa tractatum exigeret longiorem, dilata res est. Inductiae modo ad annum ex auctoritate pontificis indictae, ut per hoc medium tempus tractandi maturius agitandique facultate affutura [2].

L., c. 22 r In hoc pontificis facto, multa simul oratores nostros offendebant. Maxime tamen omnium indignabantur approperatam in eorum oculis reconciliationem hostis: pacis vero negotium dilatum atque posthabitum, cum percommodum fuisset non prius illud quam hoc expediri. Deinde vicinum sibi pergravem datum confirmatumque dolebant. Augebat insuper dolorem adversariorum laetitia, qui, quasi illis repugnantibus, omnia consecuti, exultare gaudio trium- I.M., II, 412 phareque videbantur. Itaque, ne inductiae quidem a legatis comprobatae sunt; sed cuncta civitatum suarum arbitrio integra reliquere. Haec ab oratoribus per literas nuntiata civitates permoverunt, ut, nullo pontificis respectu, ad spem Caroli adventus converterentur: cumque satis tractata res esset, conditiones acceptae sunt. Fuerunt autem, ut summatim dixerim, eiuscemodi. Ille in Italiam venire contra Mediolanensem; hi pecunias praebere, eique ut romano principi favere promiserunt. Ita nova spes expectatioque mentes erexit.

Vertinae castellum iampridem obsessum per hoc ipsum tempus pactione receptum est, et ad solum eversum. Semel enim id acriter oppugnatum, quamquam egregie defendissent exules, tamen postea deterriti magnitudine apparatus, incolumes abire suaque asportare pacti, castellum dedidere. Egressi sunt autem cum ricasolanis exulibus milites centum quinquaginta octo; datumque his spatium est ad sua deportanda. Id cum factum esset, dirutae arces atque muri.

Eadem aestate Florentinorum sociorumque copiae in agrum aretinum profectae Pinnam et Gaennem et alia quaedam exulum castella populati sunt. Inde Bibienam profecti, cum omnia vastare pergerent, Sacon, parva manu occurrens, damna quaedam die prima intulit. Altera vero die, dum castra moverentur, re per exploratores cognita, Sacon collem quemdam medium occupavit, praetereuntique exercitui supra verticem conspectus in se omnes convertit. Itaque, rapta in eum signa sunt, ac praelium acriter incoeptum. Sacon, praeter virtutem militum natura etiam loci plurimum iuvabatur, ut parva ipse manu videretur permagnas licet L., c. 22 v I.M., II, 414 copias impediturus. At pars quaedam exercitus, circumdato celeriter colle, per loca prope invia verticem occupavit. Inde magno clamore in terga hostium ruens, invadere acriter coepit; et simul qui ab radice montis pugnabant, sursum versus annixi praeliabantur. Ita, in medio constituti hostes, a fronte simul et a tergo caesi, fugam tandem arripere coacti sunt, multis interfectis, pluribus captis. Florentini vero, post haec liberius populatione peracta, cum societas tandem eos haberet, abscessere [3].

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, II, 64, 69, 52.

[2] VILLANI, *op. cit.*, III, 5, 6.

[3] VILLANI, *op. cit.*, III, 6; II, 70; III, 11.

Per idem tempus equites hostium circiter duo millia, pedites totidem, ducentibus Nolfo feretrano et Ugucio cortonensi, perusinum agrum tumultuosius ingressi, Bettonam oppidum per proditionem occuparunt. Ea occupatio cum periculosa videretur, et iam circumstantia castella ad eorum favorem inclinarent, commoti sociorum periculis, Florentini octingentorum equitum subsidium Perusinis miserunt. Id bellum prosperrimo eventu gestum est a Perusinis. Nam, cum hostium duces, parte copiarum ad Bettonam retenta, caeteram multitudinem in cortonensem agrum remisissent, obsessi tandem sunt a Perusinis, et ad extremam difficultatem rerum omnium perducti; frustraque expectato suorum auxilio, cum tandem nemo succurrere posset, desperatis ad extremum rebus, duces ipsi per noctem incogniti aufugerunt, suos pariter hostesque latentes. Milites autem relicti, confestim incolumes abire pacti, oppidum dedidere [1].

Per extremum eius anni, equites hostium ad mille sexcentos, per speciem finiti stipendii in agrum aretinum profecti, apud Classem fluvium consederunt. Simulabant vero amicitiam, neque pecoribus neque hominibus molesti, ementes necessaria, non rapientes. Et sermonem dederant, finitis cum hoste stipendiis, ad alia sese loca properare. Eo praetextu aliquot dies commorati, cum tandem, metu agricolarum pastorumque penitus adempto, iumenta atque viri liberius vagarentur, ex composito irruentes, magnas praedas multosque omnis generis captivos abegerunt; munitoque proximo super amnem colle, in eo stativa habuere: gravis profecto vicinitas, et omnia igne ferroque permiscens. Aretini neque equitatu per id tempus abundabant, neque Florentinorum aut Perusinorum qui erant in foedere satis confidebant equitatum recipere; suspitione quadam et cura libertatis, quam non multis prius annis receptam meminissent, suo se magis robore tutari pergebant. Hostes igitur, diutius iisdem in locis commorati, magnas per aretinum agrum intulerunt clades.

Nec multo post Sacon, his copiis acceptis additoque proprio atque domestico milite, cum satis magnas copias confecisset, florentinum agrum ingressus, Ancisam usque populabundus pervenit. Mox inde regressus, Fighini constitit, cunctis incendio foedatis. Cum inde se postera die proripuisset, Tartaglese vi coepit atque evertit. Inde Varicum praetergressus, magna cum praeda longoque captivorum agmine in agrum aretinum remeavit.

Per hoc ipsum tempus Barga oppido sociorum a vicinis hostibus obsesso, Florentini eo copias miserant: quarum adventu hostes profligati, praesidia etiam quae circumstruxerant amisere [2].

Nec multo post de pace per Mediolanensem agi coeptum. Cum enim cerneret se ab adulatoribus deceptum, Pisanosque spei suae defuisse, ac validiorem etruscam rem quam ipse futuram existimasset, labescente iam feroci animo, ferebatur ad pacem. Mota igitur illius iussu pacis mentio est per Franceschinum Gambacurtam pisanum. Nec Florentini rem aspernati; quippe non ab his inferebatur sed repellebatur bellum, ac se destitutos a spe pontificis Carolique videbant. His igitur rationibus placente iam pace, legatis Serazanam missis conventuque habito, post longas disceptationes, tandem recepta pax est, his fere conditionibus: Pax esto Florentinis sociisque eorum cum praesule mediolanensi eiusque cohaerentibus ac sectatoribus; praesul exercitus omnes praesidiaque ex Etruria deducet, nec posthac alicui ex civitatibus Etruriae bellum inferet; castella et arces, quaecumque ceperat in agro pistoriensi, dimittet; Burgum sui iuris esse sinet, praesidiumque ex eo deducet; Pisani Lucensesque medii sint; si adversus Pisanos vel Lucenses Florentini intulerint bellum, liceat praesuli opem ferre; idem ius esto florentino populo, si praesul Pisanis, aut Lucensibus inferat bellum; Florentini et Aretini et Perusini exules reducant, quot huius belli causa extorres patriae sint; si quis exul alia de causa quam huius belli exularit, nemo reducat, ni nominatim de eo sit actum; Sacon agnatique patrimonia sua ab Aretinis recipiant; ipsi tamen urbem Aretium introire

---

[1] Villani, *op. cit.*, III, ii. 17. 29

[2] Villani, *op. cit.*, III. 29. 38. 35. 31.

non possint, neve propius ad urbem accedere millibus passuum quatuor. Multa praeterea eiusmodi cauta circa exules cuiusque civitatis eorumque reductiones et bona. Pax deinde publice indicta est, et arma ubique deposita [1].'

[1] VILLANI, *op. cit.*, III, 31, 47, 59: ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XII, cc. 94-126. "....Item quod dictus "dominus Archiepiscopus renuntiet omni iure, quod "habet in dicta terra Burgi, et in homines, et de ea "revocabit omnes eius officiales et gentes.... Si com- "munia Pisarum et Lucae offenderentur a communibus "Florentiae.... possit dictus Archiepiscopus in hoc "auxilium praestare. Item si dictus dominus Archie- "piscopus offenderet commune Pisarum vel Lucae, in- "telligatur pax praesens rupta.... et ipsis communibus "liceat auxiliari communibus Pisarum et Lucae contra "dictum Archiepiscopum.... Quod dominus Petrus "Sacconis et consortes non possent reverti ad civitatem "Aretii, nec venire ad ipsam prope ad tria milliaria, "et sint liberi ab omnibus bannibus ". È da notare che la multa per chi turbava il concordato era di 100 mila fiorini e non di 200 mila, come dice il Villani. Egli erra anche quando afferma che Firenze non si rallegrò della pace conclusa. Vedi ARCH. STAT. FIOR., *Sign. miss.*, R. 3, c. 25.

LIBER OCTAVUS.

ALTERO dehinc anno qui fuit statim sub recentem pacem, nulla fere prius acta res, quam de fraude scribarum cognitum. *L., c. 25 r a. 1354* Cum enim sordidus quisque improbusque, quasi in pace nominatus, ad beneficium reductionis irreperet, querela primo et admiratio fuit, mox et pervestigatio; compertumque tandem est, scribarum fraude, quosdam insuper adscriptos, quotidieque adscribi. Itaque, corruptelae auctoribus supplicio affectis, reductio castigata est, ac debito modo repressa. Militibus mercede conductis qui in eo bello militaverant, stipendia ex fide persoluta sunt a civitate; et quoniam respublica eorum opera non indigeret, plerique dimissi. Secuta deinde quies ex pace aliquot menses hominum curas exemit. Intenti omnes rebus gerendis et longum sperantes otium, belli cogitationem omnino reliquerant [1].

Cum haec esset conditio rerum, tandem ex re quam minime quisquam suspicabatur, metus primo, mox et tumultus est maiorem in modum civitati coortus. Causam vero huius turbationis hinc fluxisse apparet. Morialis erat gallus vir diuturna militia per Italiam notus. Is, cum forte per id tempus quies a bellis esset, solicitata Gallorum Germanorumque multitudine, quae stipendia facere per Italiam' consuerat, permagna quaedam ac memoranda non *L.M., II 122* defore illis praemia suasit, si in unam latrocinii praedarumque societatem coirent; praevalidis quippe virorum robore armorumque futuris, nullam civitatum Italiae tantarum virium esse, ut sibi resistere pervadentibus queat; quamobrem, vel pecunia se redimere compulsuros civitates, vel agros singularum regionesque populando praedam inaestimabilem consecuturos. His rationibus allectos, magnam manum coëgit. Prima conventus sedes in agro piceno fuit et confluebat quotidie turba facinorosorum hominum rapto vivere cupientium, nec externi modo, verum etiam italici generis. Haec manus omnia circum loca rapinis late coepit involvere, et alia subinde loca, tamquam incendium quoddam, apprehendere. Iamque ex agro piceno exire, ac in Umbriam Etruriamque vim transferre cogitabant. Ob hunc' metum *L., c. 25 v* in dies crescentem, Florentini militem scribere, ac Perusinos et Senenses novo foedere sibi coniungere perrexerunt, ut, simul in unum collatis viribus, pari concursu sese mutuo tutarentur. Hostes autem, sive illi latrones, sive milites fuerint appellandi, cum in Picentibus satis debacchati fuissent, Appenninum transgressi, in Fulginates primo, inde in Perusinos transierunt. Perusini vero, quamquam auxilia non deerant, ob foedus renovatum, tamen, tantam molem belli contra se ruere videntes, statim cohorruerunt. Erant enim hostium copiae supra octo millia equitum, peditum vero armatorum supra quatuor millia; praeterea lixarum et calonum et huiusmodi hominum qui castra sectari consuerunt innumerabilis multitudo. Quare,

[1] VILLANI, *op. cit.*, III, 55, 56.

ne eorum ager suprema clade afficeretur, Perusini, tradita pecunia commeatuque, ne sibi laedant, paciscuntur[1].

Hostes de perusino in senensem, mox inde in floren'tinum agrum transgressi, infesto agmine usque ad Cassianum vicum octo millibus passuum ab urbe devenere. Ibi cum vastarent omnia, tandem iisdem muneribus placati, in aretinum et tifernatem transiverunt agrum. In hoc demum loco praedam pecuniamque inter se partiti (erat enim iam autumni extremum), alias subinde res moliri in futurum parabant.

Eodem anno Carolus, aliquanto prius ad imperium delectus, in Italiam venit, solicitatus maxime ab inimicis praesulis mediolanensis, qui multi ac potentes, in unam coierant voluntatem illius fastigii deprimendi. Qua de re, quo clarior sit notitia, superius aliquanto repetere libet.

Post pacem cum Florentinis caeterisque civitatibus Etruriae initam, Genuenses, acri diutinoque Venetorum Catalanorumque bello conflictati, tandem, ad praesulem mediolanensem confugientes, dominationem suae civitatis illi tradiderunt. Haec susceptio Genuae traxerat secum adversus praesulem Venetorum bellum, coierantque una cum Venetis Patavinus ac Veronensis et Ferrariensis caeterique praesulis veteres inimici. Hi ergo, solicitato Caroli adventu, ut transiret in Italiam auctores fuere, rati per illius adventum invidiosam ac supra modum auctam praesulis potentiam esse labituram. Sed cum iam Italiam ingressus esset Carolus, ac Patavii constitisset, paucis post diebus praesul moritur, nepotesque eius ex' fratre in dominatu successere. Haec praesulis subita ac pene repentina mors spem Caroli adauxit. Itaque, ex urbe Patavio Mantuam petens, si qua res innovaretur observabat. Sed cum videret stabilitatem rerum et concordiam in successoribus, nullumque protinus motum per civitates oriri, ad pacem animum traducere coepit; factisque indutiis qui'busdam inter Mediolanenses ac eorum hostes, ipse, iam quasi amicus pacatusque, Mediolanum adivit, peractisque solemnibus, Etruriam petiit. Pisas cum ingressus esset, revolutiones rerum maximae sunt consecutae, et gubernatores reipublicae qui recipiendi auctores fuerant, ab eo ipso qui receptus erat oppressi[2].

Ad Carolum Pisis degentem Florentini et Senenses et Aretini (quae civitates tunc inter se confoederatae erant) oratores simul misere. Erat autem consilium, ut, quemadmodum decet socios, eadem cuncti et sentirent et loquerentur. Quod tamen servatum non est; nam Senenses quidem in rebus agitandis longe se magis Carolo permittere visi sunt. Nec id sane mirum. Nam neque exules habebant, quos formidarent, ut Aretini, neque ab imperatorio nomine abhorrebant, ut Florentini. Quibus ex rebus factum est, ut multo magis sese Carolo vindicarent, ac illius adventum Senas praestolarentur.

Per eosdem dies Volaterrani et Miniatenses, absque ullo florentini populi scitu, sese ac urbes suas Carolo tradidere. Florentini et Aretini solum in uno eodemque proposito perseverarunt; agitataque res est de Aretinis non mediocri contentione atque certamine[3]. Exules enim Aretinorum, primo statim Caroli adventu, ad illum concurrerant, ac restitui in patriam flagitabant. Inter hos eminebat Sacon, quondam Aretinorum tyrannus, et Nerius Fagiolanus, nepos illius qui Pisis dudum Lucaeque dominatus fuerat. Adversus horum postulata querelasque fortiter resistebatur ab Aretinorum legatis. Denique, cum seriosius dicendi facultas data esset, in hunc modum orationem habuere: "Utrum iniustius an impudentius postulent "aretini exules in patriam restitui, difficilis sane' comparatio foret. Utrumque certe tale est, "ut excellere magnitudo ac superare alterum videatur. Iniustissima quippe postulatio est, "quae contra fas et iura contendit; impudentissima vero, si apud eum qui maxime offensus "est, quive poenam infligere ob errata debet,' praemium, quasi recte feceris, postuletur. Atqui "nobis ante omnia refellendum est illud, quod isti tamquam fundamentum et columen rerum

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, III, 84, 102, 104; IV, 11, 12.

[2] VILLANI, *op. cit.*, IV, 14; III, 81, 89, 98; IV, 16, 22, 25, 27, 29.

[3] VILLANI, *op. cit.*, IV, 39, 44, 45, 49, 53, 54, 55, 62, 63, 64.

"suarum ubique iactant, se propterea quod partes imperii tenuerint, fuisse eiectos. Haec "videlicet praestigia sunt, o princeps, et verba praesentiae tuae accommodata: caeterum ve"ritas est longe diversa. Non enim studia partium, sed sua illos flagitia praecipites egere. "Cum enim Sacon non principem civitatis, sed dominum ageret, libertatemque patriae abstu"lisset, iura legesque conculcasset, cuncta ad sui unius nutum libidinemque revocasset, cives "alios pelleret, alios necaret; cum haec omnia faceret ac moliretur, non tamen prius ab illis "labefactari status illius est coeptus, quam a suarum partium hominibus. Nega, si potes, Sa"con, non a Nerio fagiolano, qui nunc reconciliatus tecum petit, ruinae tuae initia proces"sisse. Nam quis alter Burgi et Tiferni caeterorumque oppidorum rebellandi auctor fuit? "quid ubertinum genus, et ipsum tuarum partium? an non stante tecum populo aretino ac "bellum acerrimum pro te patiente, Ubertini contra te arma tulere, hostibus tuis se coniun"xere, magnam agri partem et complura oppida in tuam perniciem convertere? Qua fronte "igitur te ob studia partium eiectum praedicas, cum illi ipsi qui eiecerunt, tuarum partium "esse probentur? Quaeris, num recte fecerint? Laudare' non possumus; nemo enim civis quod [L.M., II, 450] "contra patriam veniret laudandus est. Sed habebant illi quidem excusationem, quod tu pa"tria eos pepuleras. Nec studia partium inter vos agebantur, in quibus consentiebatis, sed "potentia et dominatio, in qua longe diffidebatis. Cives te, Sacon, tui, quos tu diversarum "partium esse dicis, usque ad extremam obsidionem pertulere; bella tuis iniuriis concitata "patienter perpessa sunt; patrimonia, pecunias, corpora denique sua pro te tutando prote"gendoque opposuere. Tu quid illis pro eiuscemodi meritis reddidisti? O Deus immortalis! "pudet etiam nunc illius miseriae temporis! Pecunia suscepta urbem et patriam aliis tradi"disti; servitutis turpissimum iugum civibus tuis de te bene meritis imposuisti; imperii iura "maiestatemque pro turpi mercede minuisti. Audes apud imperatorem romanum postulare, "ut patriae praeficiaris, cum tu dudum praefectus, iura romani imperii, quantam in te fuit, "in illa sustuleris, et commissam tibi patriam alteri subieceris! Quibus oculis, quaeso, aspi"cere te possent cives in patria restitutum? Num sine gemitu et cordis amaritudine' visuros [*L.*, c. 27r] "te illos existimas, cum civitatem illam, quondam Etruriae caput, tu unus civis inventus sis, "qui, pecunia accepta, alteri dederis in servitutem? Tu ipse, si sapis, in eam urbem redire "vis, in qua non vir, non mulier, non puer denique quisquam, te sine execratione sit praete"riturus? Enimvero, non Sacon petit solum in patriam restitui, sed et alii exules, qui in "eadem causa cum Sacone non sunt. An putas, imperator, horum contentiones atque cer"tamina in unis atque eisdem moenibus posse consistere? Oderunt se mutuo, atque alter al"terius exitium quaerit. Simul atque unis moenibus includerentur, facibus et incendiis omnia' "conflagrarent. Nemo est eorum, qui aequo iure cum caeteris vivere sciat; per superbiam [L.M., II, 452] "atque insolentiam dominatum affectant. Denique, cives qui nunc in patria degunt illam in "servitutem ab istis impulsam et a Sacone traditam in suum ius libertatemque restituerunt; "nec reditum istorum ferre possunt, nec se tutos existimant, si isti revertantur. Quare vi"dendum est tibi, imperator, utrum praestet illos, qui bene meriti de patria sunt, in ea sinere, "vel, istis reductis, illos expellere; nam utrique simul esse non possunt. Illud certe pluri"mum considerare debet maiestas tua; quodcumque de hoc statueris, exemplum fore caeteris "quoque civitatibus et gentibus, utrum a te probentur occupatores venditoresque suarum pa"triarum, an improbentur".

Carolus, cum haec audiisset, improbare causam exulum visus est. Non tamen aperte postulata reiecit, sed differendo ac procrastinando, in irritum duxit. Florentinorum vero legati, post multorum dierum disceptationem, tandem, pecuniam dare pacti, cuncta quae postulabant consecuti sunt. His peractis, Carolus, Pisis movens, in Volaterranos primo, mox in Miniatenses transiit. Utroque in oppido benigne receptus, paucisque diebus in his locis commoratus, tandem Senas pervenit. Urbem illam ingressus, tumultus quidam consecuti sunt. Denique, ut Pisis nuper, ita et Senis qui rempublicam ad eam diem gubernabant depulsis, ipse civitates in suam propriam curam administrationemque reduxit. Ad hunc Senis existen-

tem Florentini pecuniis ex fide missis, contra spem ac vota inimicorum praecipua benevo- LM., II, 434 lentia in sinum eius' irrepsere, ut nemini uni populo per Italiam magis fidere videretur; non enim antiqua partium levitate, sed praesenti commodo res existimabat. Itaque plus ab hac L., c. 27 v una civitate per amicitiam adiutus est, quam' a caeteris simul omnibus italici generis. Quod si inimicitia, ut avus quondam eius, certare voluisset, permagnae difficultates erant illi subeundae. Nunc autem et militibus et pecunia a civitate adiutus, nemine penitus repugnante, Romam pervenit, solemnibusque peractis, tranquillissime coronatus est[1].

a. 1355 Haec facta sunt in principio anni subsequentis, qui fuit annus quinquagesimus quintus supra mille trecentos. Mox, repetitis Senis, cum in ea urbe paucos dies resedisset, Florentinis sociisque cuncta indulsit quae ad amplitudinem honoremque eorum pertinere videbantur, absque ullo partium respectu. In Aretinos quoque eadem indulgentia fuit, quamquam adversantibus maxime exulibus, qui primo illius adventu pleni spe ad eum concurrerant. Ex Senis Pisas, inde per Ligures, transmisso Apennino, in Galliam trans Alpesque abivit.

Eodem anno Cassianus vicus muro cinctus est et in oppidi formam redactus, iampridem admonitis hominibus opportunitate loci castris hostilibus idonei, in quo dudum Henricus imperator stativa, et nuper latrones in societatem coacti sedem belli habuissent. Quo igitur ea opportunitas adimeretur hostibus, communire locum placuit; idque factum est validis moenibus, quo tutus adversus oppugnationes foret. Rumor quippe iam increbuerat latrones convenas, superioris temporis exemplo, ad vexandos Etruriae populos incredibili multitudine coire; eoque metu anxiae civitates foedera inter se renovarant[2].

a. 1356 LM., II, 436 Per haec ipsa tempora Sacon, dudum Aretinorum' tyrannus, in oppido Bibiena moritur, aetate quidem admodum senex (erat enim supra octogenarium), sed corpore ita robusto, ut usque ad extremos ferme annos arma induere ac nocturnos diurnosque militiae labores suscipere ac praeliis periculisque interesse nunquam destiterit. Hic aetate sua multa gessit, ac varie iactatus est; dux bello quidem satis bonus, nisi quod audacia nimia parum cautus, et ob id nonnunquam detrimenta perpessus; ad civilem vero togatamque vitam nequaquam aptus. Aretini mortem eius laetis animis complexi (erat enim terrori dum vixit), delere familiae reliquias constituerunt. Itaque, haud multo post eius mortem, emissa iuventute, castella illius urbi propinqua circumdantes, positis validis praesidiis, lenta obsidione expugnare adorti sunt. Ita bellum in Aretinis ex integro renascitur.

a. 1357 L., c. 28 r Altero dehinc anno Fighinum moenibus cinctum' est. Fuerat enim ante oppidum nobile, sed paulo supra eum locum in montibus situm, quod a Florentinis eversum ostendimus, et oppidanos Florentiam traductos in partemque civitatis receptos. Medio autem desolationis tempore, vicus in via publica deversoriis mercatibusque rusticorum increverat, quod post moenibus cinctum antiqui nomen oppidi retinuit. Auxilia quoque missa quaedam Foroliviensibus, quo diutius hisce in locis latronum copiae detinerentur[3].

Haec foris. Domi autem non mediocris per hunc annum turbatio exorta est huiuscemodi ex causa. Vetusta fuerant civitati partium studia, de quarum origine atque progressu in primo huius operis libro mentionem fecimus. Ea, post illorum qui cum Carolo militave- LM., II, 438 rant reditum,' aliquandiu acriter servata, tandem, procedente tempore, ut fit, minus custodita, quodammodo exoleverant, ut iam permulti, quorum maiores gebellinarum partium fuisse dicerentur, ad rempublicam gerendam irreperent, lege nil tale licere illis permittente. Insurgentes igitur quidam civium, et antiquam observantiam prolabi querentes, auctores fuere novae legis ferendae, ut quorum maiores aut gebellinarum partium aut non sui corporis fuissent, hi a republica gerenda prohiberentur, poena constituta adversus eos, qui huiusmodi conditionis cum essent, magistratum aliquem reipublicae etiam ultro sibi delatum suscepissent.

---

[1] Villani, *op. cit.*, IV, 62, 66, 72, 76, 80, 81, 82, 83. 73; VI, 4, 11.

[2] Villani, *op. cit.*, IV, 88, 92; V, 2, 14, 15, 40, 54,

[3] Villani, *op. cit.*, VI, 11, 16; VII, 45, 67.

Id vero quia difficile probatu erat, ut septem testium fides pro vera probatione haberetur constitutum est. Hinc cives alii aliunde vexari sunt coepti. Duces enim partium hanc maximam curam sibi incumbere arbitrantes, deferabant illorum nomina, condemnarique faciebant. Verum haec auctoritas ducum ab initio non immoderate habita, prolabi confestim ac modum transcendere coepit, nec merentes modo verum etiam immerentes in periculum vocari: crescenteque in dies suspectorum numero, metus universos pervaserat, faciesque civitatis ex tranquilla et laeta trepida et anxia erat effecta. Querelae magis in fronte quam in verbis erant. Terror enim ac periculum sui linguas praecluserat, propterea quod non probantes ea quae fiebant, quasi suspecti partibus ac diversa sentientes, periculum subibant [1].

Haec maxime commoverunt homines ad rem corripiendam. Quare principio insequentis anni huic turbationi occursum est, lege lata, ut ad priorem numerum ducum insuper duo plebeii adiungerentur. Deprehensum enim fuerat per nobilitatem' maxime in eo magistratu saeviri. Itaque, ad frenandam moderandamque eam rem,' plebeii duo sunt additi, sine quorum interventu nihil decerni posset: et sortitiones refectae ex minus implacabili genere hominum.

Eodem anno, ad tutelam florentinorum civium rerumque eorum quindecim naves mari conductae ex provincia narbonensi. Cives enim florentini, qui Pisis negotiari consueverant, variis Pisanorum iniuriis vexati, cum neque immunitas eis servaretur, neque in aliis grate humaneque tractarentur, tandem, Pisis relictis, Talamone se transtulerunt. Eo in loco statim celebritas consecuta est et emporium factum; navesque mercibus onustae eo undique veniebant: inde, a mercatoribus susceptae, terrestri itinere deferebantur. Itaque Pisani, per hunc modum destituti, quo Talamonis portum incommodarent, praedari navigantes et impedire coeperunt. Adversus hanc Pisanorum iniuriam conductae provincialium naves, non modo Talamonis portum, navesque eo navigantes tutatae sunt, verum etiam, circa Pisas profectae, ostenderunt Florentinos ne mari quidem Pisanorum contumelias esse laturos.

Per haec ipsa tempora, solicitam civitatem habebat Germanorum terror, qui in Etruriam transituri dicebantur. Haec gens eamdem habuit conventus occasionem, quam prius habuerat Morialis manus; varieque per Italiam vagata, in Apulia Calabriaque aliquandiu desedit, indeque tandem emersa in picenum gallicumque agrum, mox subinde in Mediolanensium fines progressa, magnos ubique terrores ac rerum novationes pepererat. Ex Gallia tandem in agrum bononiensem reiecta, cum transitum in Etruriam minaretur, commota ob eum timorem civitas, Apennini aditus magnis copiis magnaque sagittariorum multitudine tuendos curavit [2].

Germani, ex bononiensi in faventinum agrum transgressi, cum ubique custoditos Apennini aditus sentirent (et sunt loca montana et aspera et difficilia transitu), legatos florentini populi alloquuntur. Dicunt se cogitatum ac rectum iter deserere velle, nec si possint quidem, tamen, invita civitate, transituros esse: cogitasse vero in Aretinos ducere per Amonam fluvium et casentinatem agrum; quo quidem itinere angulus modo florentini agri, et hic ipse montanus sterilisque, attingatur. Haec postulata Germanorum civitas demum per legatos certior facta concessit, quo certamen contentioque abesset. Itaque per Amonam fluvium vadentes Germani, ad Apenninum duxere, et una quidem nocte sub ipso iugo constiterunt, quietem sibi equisque sumentes. Postridie vero, prima' luce, bifariam partiti copias, partem exercitus praemisere, reliquam in subsidiis retinuerunt. Quae praemissa fuerat multitudo, statim prima luce iter ingressa, tuto pertransiit; reliqua vero pars (in qua fuit Conradus Lyndo eorum dux) post aliquanto secuta est. Interea montani accolae, Germanorum iniuriis per noctem vexati, convenerant plerique, et tumulos viae imminentes occuparant. Sunt vero saltus difficillimi atque asperrimi, profundaeque et arctae convallium viae. In his locis Germanos nacti accolae, invadere coeperunt; primo pauci ac rari, mox vero plures concurrere. Ab his Germani a fronte reiecti cum in itinere ipso substitissent, ac postremi nihilominus sequerentur, conglobatio facta est in via difficili atque arcta, et hinc ripas fluvii praealtas, illinc montes arduos haberte.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 24, 31, 32.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 37, 60, 72, 73.

Montani desuper volventes saxa ingentia et in praeceps dantes, Germanos in subiecta conglobatos valle sic obruebant, ut equi virique simul opprimerentur: nec arma, nec virtus ulla LM., II, [illegible] proderant Germanis. Quod tamen unicum videbatur remedium, pars quaedam ex equis descendere a duce iussa (erant autem hi plurimum sagittarii), clamore minaci ac telorum iactu montanos reiicere conabantur. Sed illi, de superioribus irruentes locis, post levem pugnam, facile sagittarios dissiparunt; moxque cominus ferire equitatum ausi, cum equorum nullus esset usus loco iniquissimo ac impeditissimo, miserabiliter opprimebant et a tergo iam alia detecta manus arcta quaedam obsederat ac pedem referendi facultatem abstulerat. In his difficultatibus constituti Germani, ut quisque poterat, saluti consulebat suae. Evasionis unica erat via; prosilientes equis arma abiicere, levesque et inermes sese per quaeque confragosa dimittere. Sed et hi, postmodum per silvas deprehensi a montanis, qui instar imbris undique pluebant, occidebantur. Nec viri modo, verum etiam foeminae montanorum multos sese ultro dedentes, salutem vitamque precantes, captivos suscepere; pecuniasque et argentum nactae, mulieres nonnullae ditatae sunt. Equi et arma et vestes et omnia male parta quondam atque direpta, in praedam montanis devenere. Conradus Lyndo exercitus dux, cum nullam diffugii videret viam, sese montanorum in manus ultro permisit, ingentia pollicitus praemia, si vita servaretur; quod et illi contigit. Et haec quidem exercitus pars omnino profligata atque deleta est[1].

Caetera vero pars quae primo incesserat, iugum Apennini transgressa, cum iam in subiectas descenderet valles, audita reliqui exercitus clade, pavida et sui diffidens, citato agmine *L. c.* [illegible] ad Decumanum se recepit, qui est vicus florentini agri. Ibi munitis castris, ac legatis florentinis qui transeundi auctores fuerant infesto minacique clamore penes se retentis, illorum LM., II, 446 auxilio peropportune utebantur. Convenerant enim illorum quoque locorum accolae magna multitudine, hanc quoque partem exercitus deletura; vixque iussu auctoritateque legatorum, ab invadendo poterant coërceri. Denique, nisi adfuissent legati, non minus haec pars cis Apennini iugum quam illa trans iugum fuisset oppressa. Sed legati, partim metu sui, utpote qui essent in eorum manibus, partim verecundia promissorum adducti, manifestissimis certissimisque ex periculis eos servavere.

Iter illorum a Decumano ad Viculum mugellani agri. Inde, alio quam prius itinere ad iugum Apennini redeuntes, eo transmisso, in imolensem agrum descenderunt, irati quidem florentino populo, neque tam beneficii memores quo servati fuerant, quam infensi quod se accolae delere concupissent. Itaque, vix in tuto constiterant, cum minas querelis permixtas coeperunt contra Florentinos effundere, ac caeteri quoque profligationem exercitus dolo Florentinorum machinatam praedicare. In quo mentiebantur; neque enim loca trans iugum in quibus deleti fuerant Germani, neque homines qui deleverant, Florentinorum erant; et suopte ingenio permoti accolae, ob iniurias quoque prius acceptas, eos invaserant.

Nec multo post Conradus Lyndo servatus ad eos rediit. Vulnere quidem adhuc laborans, caeterum incenso ad vindictam animo, reparare coepit statim copias, maiora quaedam in dies moliri[2].

Bellum per hoc tempus gravissimum gerebatur inter Perusinos et Senenses, mutuaeque utrinque clades fuerant illatae. Sumpserat vero initium ob Cortonae obsidionem; quam urbem in fide amicitiaque Senensium requiescentem Perusini persequebantur. Cum igitur bellando LM., II, 448 utrique defessi iam essent, missis ad eos legatis, monendo ac suadendo, tandem arbitrio suscepto, Florentini pacem inter eos pronunciarunt. Qua mox palam facta, ita se utraque civitas invitam renitentemque adversus conditiones pacis ostendit, ut oratores confestim Florentiam mitterent pro rebus irritandis. Sed constans plane in eo civitas fuit; utque paci maneretur obtinuit.

a. 1359 Ob eam pacem Germani qui apud Senenses Perusinosque militabant, ad tria millia equitum, sese Lyndoni priorique exercitui coniunxerunt. Eo supplemento elati, ex agro gallico,

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 73, 74, 75, 76.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 77, 78, 79, 86.

ubi diutius fuerant commorati, transire in Etruriam constituerunt, nec per Apennini montis iuga, ut prius, sed patentiori itinere per cesenatem' ariminensemque vadentes agrum, in Picentes primo, mox inde in Fulginates et Perusinos transierunt. Perusini, tantam belli molem contra se ruere cernentes, legatis ad illos missis, pecunia vexationem suam redemerunt. Itaque, pacate per agrum perusinum vadentes, Florentiae propinquabant. Erat vero multitudo ingens, famaque eorum terribilis, multaque ab his oppida vi capta, multaeque funditus eversae regiones ferebantur. Senenses et Pisani, simul atque de concordia Perusinorum audiverunt, et ipsi eamdem viam secuti, pecuniam tradere et commeatu insuper iuvare paciscuntur [1].

Ob haec maiorem in modum elati Germani, contra Florentinos minacius loquebantur, et hanc unam se petere urbem tam longo circuitu praedicabant. Simulque permulti undique publice et privatim, quasi benevolentia civitatis adducti, ad concordiam cum Germanis ineundam Florentinos adhortabantur, ac se medios sequestresque offerebant, docentes cum huiusmodi genere hostium nihil esse quod lucrari civitas possit; non enim urbem, non' agrum I.M., II, 4 habere, qui victis auferatur; quod si unam modo diem in agro florentino diversentur, longe plus damni allaturos fore, quam quantum nunc ut se abstineant sint recepturi; adderent incertos belli pugnarumque casus adversum homines desperatos et in armis exercitatissimos; adderent occupationes oppidorum, quae non difficulter possit contingere; iam vero finitimarum civitatum intuerentur exempla, quarum nulla protinus ausa sit contra tales hostes bello contendere; satis nomini gloriaeque civitatis factum, quod postrema caeterarum, et nonnisi derelicta ab his quae sociae periculorum esse debebant, conventionem inierit. His rationibus permovere civitatem nitebantur. Sed florentinus populus alto invictoque animo cuncta prius tolerare statuit, quam Germanorum minis iactationibusque concedere; et quo maiora ostendebantur pericula, eo pulchrius ducebat obviam proficisci. In dignitate enim atque constantia non cedendi magnam sibi gloriam fore propositam haud falso existimabat. Itaque nec pacta neque conventiones ullas audire aut tractari ab aliquo passus est; sed paratis impigre copiis, adventum Germanorum intrepidus expectabat [2].

Fama iam longe lateque vulgaverat Florentinos Germanis nequaquam concedere, sed magno elatoque animo ad resistendum parari. Atque omnium oculi in Florentinos erant conversi, nec Etruriae modo, sed caeterarum Italiae partium. Admira'bantur quippe homines ac praeclarum ducebant tantam animi generositatem ac praestantiam, et favebant cuncti, auxiliarique festinabant. Quamobrem et a rege Siciliae et a Bernabove mediolanensi et de Patavinis Ferrariensibusque auxilia supervenere. Sed haec postmodum; ab initio autem statim' civitas ipsa suas paraverat copias, ducemque his praefecerat Pandulfum Malatestam. Itaque, ubi ex perusino in senensem agrum transiisse Germanos nunciatum est, movens dux, cum omnibus simul copiis obviam progressus, ad Pesam fluvium constitit, certissimo resistendi animo, si hostes advenissent. Germani contra spem sibi paratam dimicationem cernentes, in Senensi aliquandiu commorati, tandem, per volaterranum vadentes agrum, in Pisanos devenere. Florentinorum quoque exercitus dux, secutus illorum motum, traductas eo copias per fines Miniatensium adversus hostem opposuit; cumque Germani ad Eram fluvium essent, ipse sub Toporio castra fecit, idoneo pugnae loco, si illi, ut iactabant, experiri fortunam maluissent. Verum hostes, irrita expectatione aliquot dies in his locis commorati, tandem, inde quoque abeuntes, in lucensem transiverunt agrum. Eo quoque secutae Florentinorum copiae, circa Nebulam fluvium adversus hostem constitere. Quo magis intercedebant morae, eo plures quotidie auxiliares Florentinis accrescebant. Nam, praeter eas quas supra retulimus copias, a Bernabove quingenti equites cum Ambrosino filio, illustri adolescente, et ab Aretinis equites ducenti totidemque pedites, viri bellaces, et Neapolitanorum equites quinquaginta ex suprema nobilitate, privato spontaneoque officio; multi praeterea insignes viri civitatis

[1] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 102; IX, 4, 7, 26.

[2] VILLANI, *op. cit.*, VIII, 20.

gratia supervenerant. Quas ob res sublatis animis, magna erat alacritas Florentinorum in castris, magnaque vincendi fiducia, si ad pugnam veniretur [1].

Germani, ne omnino ridicule post tantas iactationes abirent, pugnam sese cupere simulabant, ac magna expectatione productas copias aliquanto progressi desuper ostentarunt. Sed LM., II, 454 postquam contra se alacriter iri a nostris' structa acie et confligere parata viderunt, subsistentes in colle difficili et arduo, descendere in aequum locum ac potestatem confligendi facere recusarunt. In hunc modum aliquot dies irrita expectatione commorati, tandem ita abierunt Germani, ut metum trepidationemque manifestam ostenderent. Prima siquidem luce per silentium abeuntes, paucis relictis qui tabernacula incenderent, prius circa urbem Lucam se receperunt, L., c. 31 r quam de illorum recessu quicquam' sentiretur Florentinorum in castris. Cognita demum fuga, nostros sequi volentes dux continuit, veritus ne Pisanis, qui per id tempus Lucam tenebant, pax violaretur. Iter Germanorum ex Luca per lucensem genuensemque agrum in Galliam fuit. Dux vero ac milites florentini exercitus triumphantium more post Germanorum fugam Florentiam redierunt. Ibi donatis laudatisque auxiliaribus, tandem cuncti eximia gratia dimissi sunt. Nomen certe ac fama florentini populi ex hac una re mirum in modum apud cunctos accrevit, plurimamque exinde civitas est auctoritatem et gloriam consecuta.

Non multo post reductas copias, cum Germani in Galliam circa Ticinum pervenisse nuntiarentur, permota civitas ob recentissimum Bernabovis obsequium, mille equites ad illum transmisit, quibus auxiliaribus in bello uteretur. Duces vero cum equitibus missi sunt cives florentini duo, viri praestantes et bellorum non ignari [2].

Eodem anno bellum adversus Bibienam susceptum est a Florentinis ex huiusmodi causa. Tarlati et Ubertini, potentes Aretinorum familiae, licet studio partium convenirent, tamen privatis inter se odiis plurimum dissidebant. Fuerat vero utraque illarum florentino nomini' LM., II, 456 inimica; siquidem ex Ubertina gente extiterant Guillielminus praesul, qui apud Campaldinum dubio periculosoque certamine contra Florentinos conflixit; ex Tarlatis vero Sacon et agnati, qui multas suo tempore molestias intulerant civitati. In Saconem igitur et filios quia recentior erat indignatio, Ubertini eorum inimici non alieni iam a civitatis studio putabantur. Redierant quoque aperte in gratiam per Germanorum adventum; quo quidem tempore, ultro ferentes auxilium, cum haud contemnenda manu Florentiam venerant, indeque ducem in castra secuti, strenuam operam navarant. Ea quidem res gratissima civitati fuit. Et accessit ad gratiam, quod, paulo post reversionem exercitus, Biordus eius familiae princeps, quem ex labore castrensi adversus Germanos suscepto, in morbum decidisse constabat, Florentiae diem obiret. Itaque civitas, grata memorque obsequii, omnem magnificentiam ostendit in honoribus sibi exhibendis, publicoque illum funere magnificentissime extulit, fratremque illius Accium militia insignivit, totam denique gentem in gratiam protectionemque suscepit.

Horum igitur hortatu, bellum tunc adversus Bibienam susceptum est a civitate; et cura eius belli Accio Farinataeque Ubertinis demandata, quod ipsi quoque circum ea loca plurima castella possidebant. Cum igitur eo missae copiae Bibienam obsedissent, Aretini, pro antiquo L., c. 31 v Saconis odio, ad urgendam obsidionem confestim supervenere, ac seorsum castrameta'ti, suo et ipsi robore Bibienam premebant. Obsidio dura vehemensque fuit, et supra duos menses acriter repugnatum est ab obsessis. Tandem, cum spem salutis nullam intuerentur, oppidani, proditis per noctem muris, hostem ex composito susceperunt. Inde pugna per oppidum fuit, LM., II, 458 et in arcem Saco'niani omnes compulsi, non tamen sine certamine; in quo etiam Farinata vulnus grave periculosumque suscepit. Arx deinde obsessa, ac tandem capta. Marcus et Ludovicus Saconis filii cum quibusdam agnatis Florentiam ducti sunt, et carceribus asservati. Bibiena quidem per hunc modum in Florentinorum devenit potestatem. Caetera vero castella quae per agrum casentinatem Saconis filii tenebant, ad Aretinos pleraque rediere [3].

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 28, 29, 30.

[2] Villani, *op. cit.*, VIII, 31, 42, 45.

[3] Villani, *op. cit.*, VIII, 43, 47, 52, 61.

Altero dehinc anno domi forisque ab initio quies erat civitati. In Bononiensibus autem *a. 1360* rerum motus ingens, et novi belli suscitabatur materia. Eam urbem captam a praesule mediolanensi supra ostendimus. Illo autem mortuo, cum dominatio ad nepotes pervenisset, praeficitur Bononiae Olegianus, qui dux militiae in Etruria fuerat. Erat enim propinquus genere, et auctoritatem habebat idoneam ad urbem conservandam; et ante mortem praesulis, Bononiae praeesse consueverat, ut retinuisse magis praefecturam quam accepisse videretur. Stans igitur Bononiae Olegianus, in suspicionem dominatoribus venit. Varium certe negotium, et modo reconciliatum, modo adversum penitus et hostile habitum. Dilata per hunc modum res est usque ad hoc tempus, in quo, cum Bernabos contra eum exercitum misisset, difficultate coactus, Olegianus, quando impar ad repugnandum esset, statuit ecclesiae romanae urbem reddere; pactusque cum legato apostolicae sedis, ut pro compensatione Firmum in Picentibus sibi traderetur, Bononiam legato sponte dimisit. Id postquam Bernabos intellexit, nulla fuit mora, quin bellum acrius urgeret, et copias insuper augeret ad Bononiam opprimendam. Ita bellum inter Bernabovem et legatum exoritur, magnum quidem ac grande nixu utrinque susceptum. Florentinis vero, etsi expertes erant belli,' tamen propinquitas ipsa LM., II, 460 finitimi loci suspiciones varias afferebat. Erat tamen sic animata civitas, ut ecclesiam mallet quam Bernabovem in propinquo habere [1].

Eodem anno lege sancitum est, ut nemini, qui dominationem alicuius oppidi ditionemve haberet, liceret magistratum Florentiae gerere. Huius ferendae legis causa fuisse creditur Nicolas Azzarolus, qui longo intervallo Florentiam venerat. Erat' enim magnus vir et mul- *L., c. 32r* tarum urbium dominator et qui regem simul ac regnum Apuliae multos annos auctoritate et sapientia gubernasset; tunc autem a legato Bononiaque redibat, magnarum rerum gratia illuc evocatus. Metuens igitur sive ipse sive civitas, ne ipsius nomen saepius iam per absentiam remissum, praesenti tunc magistratum sortiretur, generali lege de cunctis dominatoribus in omne tempus ut provideretur causa fuit. Neque enim pari iure cum aliis convenire sciunt qui dominari sunt consueti.

Principio insequentis anni, Volaterrani, seditione civium conflictati, in potestatem floren- *a. 1361* tini populi redierunt [2].

Semina belli pisani per haec ipsa tempora, latenter quidem, spargebantur, quae mox segetem armorum calamitatemque uberrimam produxere. Florentinis enim ad Talamonem emporium celebrantibus, angebantur Pisanorum animi, cernentes urbem suam, quae portus Florentinorum esse consueverat, per illorum dimigrationem in solitudine destitutam. Simul enim cum florentinis negotiatoribus, caeteri quoque illiusmodi homines, secuti negotiorum commoditatem, relictis Pisis, Talamonem petierant. Pisani ergo, navibus praedatoriis ab initio missis, Talamonis portum impedire tentaverant. Qua in re cum' sibi resisteretur a LM., II, 462 Florentinis, maiori classe ad tutelam portus conducta, destiterunt quidem a vi aperta, sed clam infensis animis moliebantur, ut iam fines quibus se civitates contingunt, infesti a maleficiis, non publica vi, sed impunitis privatorum facinoribus, redderentur. Non modo enim non vetabant delicta Pisani, sed quodam modo invitabant homines ad ea perpetranda. Tantum, ut fit in populis, odium accesserat! Iam expugnationes quedam nocturnae locorum munitorum et defensiones armata vi factae audiebantur, caedesque et rapinae omnia foedabant. His de rebus querelae saepius apud Pisanos expositae cum essent, eo velamento excusabantur, quod privati homines contra mentem propositumque civitatis illa commisissent; eosque ob haec damnatos publice hostesque iudicatos asserebant, poenas daturos, si unquam in potestatem pisani populi devenissent. Quae cum simulata apparerent, Florentini, quo eadem ulciscerentur arte, parem licentiam suis largiti sunt, ac patiente republica, Pisanorum finibus privatim referebantur clades. Haec aliquamdiu continuata sic mentes utriusque populi irri-

---

[1] Villani, *op. cit.*, VIII, 62, 56, 57, 65, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 90, 100.

[2] Villani, *op. cit.*, X, 22, 23, 67.

taverunt, ut parum distarent ab aperto bello. Tandem vero Petrabona castellum, quod per L., c. 32v id tempus' Pisanorum erat, per privatos quosdam occupatur. Id castellum, quia maiusculum erat, Pisani, missis copiis, obsederunt, munitis maiorem in modum praesidiis, et omni machinarum genere ad oppugnationem convectis [1].

a. 1362 Inter haec Petrus Gambacurta Pisanorum exul Florentiam venerat, et discursiones quasdam suo nomine fecerat in pisanum agrum, conatus, si qua posset, in patriam regredi. Erat enim princeps factionis civium, quae per id tempus deiecta premebatur. Pisani quoque LM., II, 464 ipsi Florentinorum fines impetierant, et circum Bargam' oppidum cuncta vastaverant, et quasdam munitas arces occupare conati fuerant. Ita, cum iam honeste fieri posse videretur, defensio Petraebonae a Florentinis suscipitur. Missis eo copiis, et praesidio quodam iuxta castellum munito, obsessos iam aperte sustentabant. Pisani quoque, conspecto Florentinorum proposito, maiori nixu incubuerunt ad obsidionem urgendam. Et castra quidem sua iampridem ita munierant, ut protinus vi removeri non posse viderentur; machinis vero maxime fatigabant obsessos. Tandem, excitata turri lignea et moenibus castelli admota, superiecto ponte, magno atrocique certamine castellum ceperunt. Maxima tamen pars hominum in proximum, quod Florentini munierant, praesidium evasit. In reliquos vero acerbe saevitum est a Pisanis.

Florentini postridie, cremato praesidio, copias reduxere, magno infensi dolore consiliumque damnantes suum, quod, differendo ac procrastinando, demum eo tempore defensionem suscipere distulissent, quo iam nulla superforet defendendi spes. Corrigere deinde susceptam ignominiam properantes, contrahere maiorem in modum copias et bellum inferre Pisanis statuerunt. Tantaque fuit celeritas, fervente ira, ut paucos intra dies ad mille octingentos equites, pedites vero ad quatuor millia mercede conductos in armis habuerint. His addito domestico equitatu peditatuque, fines Pisanorum ingressi, circa Pecciole posuerunt castra, et castella eius regionis pleraque expugnarunt [2].

Dux erat exercitus florentini populi Bonifatius Lupus parmensis, vir magna scientia rei militaris magnaque virtute praeditus, sed ita liber ac sui animi, ut cives sibi in consilium traditos nihil protinus existimare videretur, nulla his secreta aperiens, nihil agens ex eorum' LM., II, 466 voluntate. Recte quidem; scientia enim rei militaris vix illis qui tota vita nihil aliud meditati sunt contingit, ne dum homines plebeii et otio mercaturisque assueti illam possideant. L. c. 33r His tamen de causis Bonifatio successor datus Rodulphus Varanius camerinensis, qui' suscepto exercitu ac maiorem in modum adaucto, pro magnificentia florentini populi in conspectum pisanae urbis copias ducere constituit. Fossa erat interim manufacta, de qua superioribus bellis mentionem fecimus. Hanc Pisani suis custodiebant praesidiis. Varanius igitur ad fossam ducens, quamvis repugnantibus Pisanis, eam transgreditur. Ultra fossam vero plena erant omnia. Quod enim confidebant Pisani prohibere transitu posse, nemo curaverat villas evacuare, vel in tutum refugere. Nostri ad Cascinam primo, inde ad Sabinum castra fecere. A Sabino rursus moventes, ad ipsa prope moenia pisanae urbis profecti sunt. Ibi, in conspectu ac facie urbis, militaribus ad ignominiam ludis editis, ac Pisanorum copiis, quae inter ludos eruptionem fecerant, intra portam compulsis, villis aedificiisque undequaque exustis, cum satietas tandem nocendi cepisset, per eadem qua venerant vestigia retroducentes, ad pontem Sachi fecerunt castra. In his locis cum essent, literae interceptae sunt, quae ab oppido Pecciole ad Pisanos mittebantur, quibus scriptum erat omnem fere illius oppidi iuventutem, per absentiam florentini exercitus in agrum volaterranum praedandi causa profectam, biduo iam desideratam fuisse; in oppido autem paucos admodum et eos ipsos imbecilliores relictos. Itaque, submitti defensores celeriter postulabant; aliter autem, si adveniant hostes, defendi non posse. Dux igitur, lectis literis, tabellario etiam diligenter examinato, confestim LM., II, 468 praemisit equites, qui reditum illorum impedirent. Ipse vero cum' reliquo exercitu secutus, oppidum obsedit, cingens undequaque, ne quis regredi valeret. Post haec, oppido admotis

[1] Villani, *op. cit.*, X, 76, 83, 85.

[2] Villani, *op. cit.*, X, 101; XI, 2.

copiis, experiundi potius causa quam expugnandi spe, rari defensores, et inter eos foeminae conspectae, certam fecere literis fidem omne quod fuerat iuventutis robur abesse. Constitit postea iuventutem eius oppidi ex agro volaterrano, quo praedandi gratia fuerat profecta, concursu nostrorum aversam, maris ad litus declinasse, longoque circuitu redire conatam, obsidione prohibitam se domum recipere. Ita, cum pars hostium exclusa domo pars inclusa esset, obsidioque in dies urgeretur, castellum pactione ceditur, nisi intra certam diem a Pisanis succurratur. Erat in eo castello arx, duaeque in ea turres ita propinquae, ut ponte coniungerentur. Praefectus earum neque pactionem receperat, nec quae oppidani fecerant probabat. Quamobrem, licet aliae partes ab oppugnatione vacarent, ad turres nihilominus pugnabatur; adauctusque iam cuniculus fundamenta alterius turris succiderat, quae magno fragore prolapsa,' cum super moenia oppidi cecidisset, partem muri ita deiecit, ut aditum patefaceret. Itaque eo confestim milites praedandi cupidi in oppidum irruperunt. Oppidani inermes, fidem ducis implorantes et oppidum sine alia expectatione dedentes, perstabant. Quod nisi a duce praefectisque properatum esset, ac milites prope vi cohibiti, oppidum nullo pactionis respectu, diripiebatur. Sic quoque aegre temperatum, vociferantibus militibus praedam ad se iure belli pertinere [1].

Pecciole capto, ad alia subinde castella Pisanorum' dux profectus, quaedam expugnavit, nonnulla etiam sese sponte dedentia suscepit. Sed indignatio querelaque militum, ob prohibitam Pecciole praedam, cum in dies cresceret, nec duces seditionis instigatoresque deessent, veritus dux maiorem in exercitu motum, Miniate in oppidum reduxit. Qui vero seditionem moliebantur, ducem veriti, seorsim castrametati sunt. Ex his ad duo millia equitum abuentes, in societatem latrocinii coiere.

Per idem tempus mari quoque Pisani a Florentinis vexabantur quatuor longis navibus. Quarum duae de Genuensibus conductae; praeerat autem illis Perinus Grimaldi. Duas vero Nicola Azzarolus potens in regno ex Apulia miserat. Hae pluribus locis per litus descendentes, magnas Pisanis intulerant clades, et Lilium insulam oppidumque in illa munitissimum ceperunt. Portum quoque pisanum ingressae, turres expugnaverunt, et catenas ferreas quibus portus claudebatur revulsas Florentiam transmiserunt; quae iuxta Martis templum suspensae monstrantur, pro magnificentia civitatis, quae non terra solum, sed etiam mari Pisanos ulta magnifice fuisset [2].

Per extremum eius anni, Rodulpho camerinensi (quem milites propter seditionem factam formidabant, nec dux militi, nec miles duci satis fidebat) successor datus est Petrus Farnetius, vir egregius bello, ac rei militaris per ea tempora in primis peritus. Is ergo, magna spe omnium cum belli curam suscepisset, principio veris Lucam per proditionem occupare tentavit. Erat enim tunc Luca in Pisanorum potestate, ut superioribus libris ostendimus, aegreque illorum dominatum Lucenses ferebant. Re igitur' arcane cum quibusdam Lucensium composita, cum duobus equitum millibus et peditibus quingentis Fucetio movens, ad constitutum tempus se circa Lucam ostendit. Sed paulo ante detecta proditio fuerat, et manus iniectae quibusdam' coniuratorum. Itaque, non succedentibus rebus, dux e vestigio copias reduxit.

Barga per id tempus a Pisanis obsidebatur. Erant quoque per finitima Bargae loca defectus quidam et motus; ad quae cum Florentini Pisanique auxilia submisissent, praelium committitur, in quo, praevalentibus Pisanis, trecenti Florentinorum equites et pedites ducenti profligati, magnam cladem susceperunt, praefectique eorum capti sunt, et castella quae defecerant omnino amissa, et Barga duriori quam prius obsidione astricta. Ea velut ignominia tactus Farnetius, quod primae sibi res foede successerant, cum reliquis copiis agrum pisanum ingreditur, iratus quidem et sibi et hosti, certoque confligendi proposito, nihil aliud meditatus quam quemadmodum acceptam cladem valeret ulcisci. Adfuitque fortuna illius coepto pene

[1] VILLANI, *op. cit.*, XI, 13, 17, 18, 19.

[2] VILLANI, *op. cit.*, XI, 20, 24, 28, 30, 45, 46.

temerario. Nam, cum haud multum Pisis abesset, obviosque Pisanorum equites habuisset, pedites quoque mercede conducti ac multitudo urbana studiose concurreret, pugnatum est aliquamdiu dubio eventu. Tandem vero Farnetii virtus et ardor superavit, fractisque et profligatis magna strage Pisanis, plenam est victoriam consecutus. In eo praelio dux hostium captus est, ac vexilla Pisanorum cum ingenti captivorum multitudine in potestatem victoris devenere. Captivos et ducem et signa militaria Pisanorum capta Farnetius cum ingenti gloria Florentiam retulit. Pro quibus rebus gestis cum ab exultante populo corona laurea sibi LM., II, 474 offeretur, accipere renuit, asserens maiorum rerum triumpho illam convenire. Re'gressus deinde in agrum pisanum maiori apparatu quam prius, nulla vi coerceri potuit, quin ad ipsa Pisarum moenia perveniret; levibusque aliquot praeliis ad portas commissis, profligatis et ibi hostibus et intra moenia compulsis, nummos argenteos in eo loco percussit, insigne habentes resupinam vulpem, quo videlicet insigni Farnetius utebatur [1].

Per idem fere tempus Barga (quod oppidum iampridem fuerat a Pisanis obsessum) liberatum est. Nam, cum equites a Farnetio missi eo pervenissent, oppidani, ob auditam victoriam sublatis animis, oppido egressi, magno ardore in hostem ruentes, adeo superiores fuerunt, ut et castra contra se posita et praesidia omnia expugnarent. Ita, ubique prospere rebus gestis, gloria civitatis augebatur.

Sed haud multo post, quasi fato quodam, versa retro sunt omnia, initio facto a Farnetii *L.*, c. 31 *v* morte, qui in ipso victoriarum' cursu pestilenti morbo correptus, Miniate in oppido migravit e vita. Eius corpus magno gemitu Florentiam devectum, publico funere civitas sepeliit. Haec prima turbatio Florentinorum mentes perfregit, duce optimo ac fortunatissimo repente amisso. Et supervenit confestim Anglorum gens a Pisanis conducta. Erant vero equitum supra quatuor millia, peditum vero duo millia; qui per Galliam variis bellis exercitati, tandem, transmissis Alpibus, in Italiam descenderant. Hos cum Florentinis militare potius optantes, propterea quod in Anglia multitudo florentinorum civium negotiaretur, ac noti amicique plurimis essent, malo consilio civitas neglexit, horrens sumptus nimios stipendiorum; militabant enim mercede, ac magna stipendia flagitabant [2]. Tepescentibus igitur Florentinis, Pisani, meliori LM., II, 476 consilio, cuncta polliciti, eos' sibi coniunxerunt. Pisas ergo profecti Angli, magnum statim terrorem intulerunt nostris. Nam Pisani quidem, rependendi ignominias avidi, quantos nunquam prius apparatus fecerunt; coniunctisque ad Anglos caeteris quas habebant copiis, domestico etiam equitatu peditatuque praecupide insequenti, haud dubie viribus superiores habebantur, praesertim cum apud Florentinos morte ducis omnia per id tempus conturbata essent. Apparatibus demum factis, Pisani, magna multitudine per lucensem et pistoriensem et pratensem venientes agrum, ad Piretulam, duobus passuum millibus ab urbe, posuerunt castra. Ibi aliquot dies commorati, cum frequenter eorum agmina prope ad urbem discurrissent, incendiis et rapinis omnia foedarunt; tandem, exustis omnibus aedificiis ac vastatis, pisana via cum incredibili praeda magnoque captivorum agmine Pisas rediere. Cum Pisis aliquot dies substitissent, illecti superiori praeda, rursus inde moventes, in agrum florentinum revertuntur. Eorum iter ad Emporium primo; inde, a sinistra relicta urbe, inter Pesam et Elsam fluvios profecti, superatis collibus, quartis demum castris circa Fighinum descenderunt. In his locis, quod ea maxime diversissima sunt ab agro pisano, et propterea suspicione belli plurimum vacabant, incredibilem praedam nacti sunt. Mox Fighinum expugnare adorti, haud magno labore illud ceperunt. In eo oppido stativa hostium aliquandiu fuere; unde discurrentes catervae late populabantur, multisque expugnatis oppidis, multis etiam metu desertis, trepidatio maxima cunctos pervaserat. Florentinorum copiae contra hos profectae ad Ancisam *L.*, c. 35 *r* consti'terant, castraque iuxta oppidum ita munierant, ut ex superiore colle ad Arnum exten- LM., II, 478 derentur. In his locis cum essent copiae, et quotididie levia praelia inter utraque ca'stra

---

[1] Villani, *op. cit.*, XI, 45, 50, 51.

[2] Villani, *op. cit.*, XI, 54, 58, 59; Filippo Villani, *Cronica*, ediz. cit., 62, 63.

committerentur, hostes, cognito ex captivis situ castrorum, improviso supervenientes, castra nostrorum aggrediuntur. Quibus etsi resistebatur egregie, tamen, quia pro laxitate castrorum non satis ampla defensorum erat manus, tandem amittuntur castra. Ne vero magna susciperetur clades, propinquitas oppidi fecit. Capti tamen permulti, in quibus et praefectus ipse copiarum fuit Rainutius Farnetius Petri frater, et commeatus impedimentaque omnia amissa. Postero deinde die hostes, structam aciem oppido admoventes, transitum pervicerunt, qui fossa et muro ab Ancisae oppido ad Arnum claudebatur, patefactoque itinere, exustis eius vici aedificiis, facultatem eundi redeundique sibi paraverunt [1].

Ob haec Florentiae audita, valde trepidatum est, atque, ut fit in populis, alii duces ipsos, alii milites accusabant; proditos denique se credere malebant quam victos. Situs castrorum laxior et fuga quorumdam spontanea culpabatur; tantumque invaluit haec opinio, ut ad octingentos equites germani, quasi parum fideliter versati in castris fuerint, ignominia dimitterentur. Reliquis vero omnibus copiis in locum capti ducis Pandulphum Malatestam praefecerunt. Is enim, haud multo ante domo vocatus, quasi rei militaris peritus ac partibus maxime fidus, Florentiam venerat, castrisque designandis apud Ancisam interfuerat; mox inde in urbem reversus consultandi gratia, in calamitate suscepta non adfuit.

Inter haec hostes, victoria elati, iactantia quadam significarunt se certa die ad portas urbis aretina via esse venturos; proinde pararent se Florentini ad repugnandum. Hae minae hostium trepidationem auxere. Quamobrem, et ad Miniatis aedem praesidium in supercilio ur'bis positum est militum quingentorum, et valli aggeresque aliquot locis ante portam facti. L.M., II, 480 Expectatus deinde eorum adventus tanta sollicitudine, ut quidquid de superiori loco appareret, hostes adesse putarentur. Sed cum expectatio aliquot dierum frustrata timorem ademisset ac peperisset iam securitatem, Angli ipsi suo proprio agmine, Pisanis ad Fighinum relictis, noctu supervenerunt adeo improviso ac insperato, ut prius circa Ripolim fuerint duobus passuum millibus ab urbe, quam aliquid de eorum adventu sentiretur. Ibi sublatus clamor ad urbem usque pervenit, excitique a somno cives, ad portam trepidi concurrerunt. Luce demum exorta, copiae ante portam' eductae constiterunt, id modo meditantes, quemadmodum venientibus ad portam hostibus resisteretur; ultra hoc vero nihil progressae. Itaque hostes, late abacta praeda magnoque captivorum numero coacto, incendiis multarum villarum in oculis civium factis, nullo penitus impediente, tandem abiere [2].

Nec multo post eadem manus Anglorum contra Aretinos profecta, usque ad moenia urbis populata est, ut eodem tempore Fighini consistere, ac florentina aretinaque moenia pulsare, omnibusque ex locis praedas abigere, gens Anglorum putaretur; nec terribilius quidquam erat quam eorum nomen audire. Sed cum finita iam aestate remeare Pisas statuissent, ne praeda captivisque onusti, per difficillimos saltus, quibus erat transeundum, impedirentur, dolum confingunt. Missis enim ad Florentinos nunciis, ut mense ferme ante fecerant, significarunt se pridie idus novembris ad Salvianum templum esse venturos; itaque priores Florentinorum invitare ad solemnia missarum. Haec militari iactantia nunciata fidem adeo habuere, ut soliciti omnes diem illam expectarent.' Quae cum tandem advenit, armati cives, quasi rei L.M., II, 482 certae, ad portam praestolabantur; et alii iam vidisse hostes, iamque affore praedicabant; multi etiam e muris pavidi, studio videndi, speculabantur. At enim hostes, ea ipsa die crematis ad Fighinum castris, per asperrimos saltus ac sinuosas fauces cum omni praeda cunctisque captivis incolumes evasere. Iter eorum fere idem in abeundo fuit quo prius advenerant. Pisis redeuntes, tanta gratulatione suscepti sunt, ut triumphare viderentur; et quoniam hyems aderat, intra urbem illis hibernare permissum. Quae quidem res permagna incommoda genuit Pisanis. Militibus siquidem intra una moenia degentibus tanta multitudine, nihil liberum civibus relictum est; non urbs, non aedes, non familiae; saepiusque educere conati

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, 63, 68, 69.

[2] VILLANI, *op. cit.*, 69, 67, 70.

Pisani, nunquam parere voluerunt, modo pecuniarum defectum, modo hyemis asperitatem causantes.

Per eamdem hyemem apud Bargam (quod oppidum rursus obsederant) iterato fracti fusique Pisani, damna non modica acceperunt, caesis eorum magno numero ac signis militaribus aliquot amissis.

a. 1364 Principio insequentis anni, Pisani rursus florentinum agrum maioribus quam antea copiis invadere paraverunt. Accesserat enim ad prioris anni copias germanorum manus equitum trium millium noviter conductorum. Insuper multitudo Pisanorum ingens ex urbe et agro L., c. 36 r voluntaria sequebatur. His omnibus ad iter paratis, per lucensem pistoriensemque et pratensem agrum magno tumultu duxere. Florentini copias quidem maiores per hyemem conductas ex Gallia et Germania expectabant; et venerat pars quaedam, non tamen tanta, ut exire in apertum et castra castris auderet conferre. Itaque, per oppida consistens, a populationibus satis habebat hostem cohibere [1].

L.M., II, 484 Cum in his essent locis Pisanorum copiae, Angli, per fauces Marinae fluvii vadentes, agrum mugellanum intraverunt. Ibi late praedam captivosque omnis generis nacti, abegerunt. Reliquae vero Pisanorum copiae cum Germanis caeteroque equitatu inter Pratum et Pistorium consistebant. Placuit igitur bifariam quoque Florentinorum copias dividere, ut aliae, in urbe manentes, impetus hostium ab ea parte, si quid conarentur, retunderent, aliae in agrum mugellanum, ad cohibendum illic anglicum tumultum, proficiscerentur. Angli, aliquot dies per mugellanum agrum debacchati, tandem, retro vestigia legentes, per easdem Marinae fauces, nullo prohibente, caeteras ad copias remearunt; omnibusque simul copiis procedentes Pisani, ad Sextum et Columnatum vicos florentini agri castra fecerunt. Florentiae vero et rumor hostium erat et dolor atque dedecus pro agro villisque, quas ante oculos incendi vastarique ab hostibus intuebantur, atque ab his hostibus, quos neque opibus nec potentia sibi pares existimabant. Ob haec querelarum et indignationum plena erant omnia; et non succedentibus rebus, dux ipse belli Pandulphus infamia laborabat. Alii nolle, alii nescire criminabantur. Quae cum increbescerent, commeatu petito, curam eius belli ultro repudiavit.

Inter haec, Pisani, propius admotis castris, colles omnes qui urbi imminent a bononiensi via ad fesulanum montem occuparunt. Inde postridie descendentes, calendis ipsis maiis agmine quadrato ad urbem descenderunt; tantusque fuit impetus, ut vix quisquam extra portam esset, qui non praeliando intra portam compelleretur, ac de turribus et moenibus hostes ferirentur. Post haec retrogressi hostes, in iisdem montibus constitere; nocteque insecuta, L.M., II, 486 multis facibus discurrentes, ludos ingentibus clamoribus inter se celebrarunt. Civitas autem trepida, ut quae non videret modo faces, verum etiam voces hostium exaudiret, insomnem transegit noctem. Et tumultus quidam ad moenia pluribus locis suscitati sunt, qui metum trepidationemque augebant [2].

Postera die, hostes, crematis aedificiis fere omnibus quae Fesulis, quae bononiensi via L., c. 36 v et circum ea loca fuerunt, retro moventes castra, transmisso Arno, in viam pisanam omnibus copiis transiverunt. Ibi, ut prius bononiensi via fecerant, ita et pisana ad portam urbis venire conati, multis vulneribus repelluntur, consuetis iam civibus vanos metus contemnere. Quare, ab ea quoque parte incendiis villarum factis, relicta tandem urbe, per dexteros profecti colles, in superiorem Arnum transierunt. Inde in aretinum agrum vadentes, usque ad moenia urbis populati sunt. Mox per Senensium fines ingressi, Pisas tandem rediverunt. Ante reditum harum copiarum, cum hostes circa Aretium essent, Florentini, equitatu omni contra Pisas misso, cuncta circa urbem incenderunt. Inde Liburnum aggressi, cum id oppidum defensorum vacuum offendissent, ceperunt illud atque cremaverunt. Mox veriti, ne Pisani, ad quos nova equitum manus ex Gallia supervenerat, iter interrumperent, per vulterranum agrum accelerantes, Florentiam incolumes remearunt.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, 71, 72, 73, 74, 75, 79.

[2] VILLANI, *op. cit.*, 84, 85, 86, 87, 88.

Cum finis esset illius aestatis, magnaeque apud Pisanos copiae forent, ac de futuri anni clade formidaretur, Florentini, solicitatis pecunia Anglis caeterisque Pisanorum auxiliaribus, ut ab illis discederent, magna impensa obtinuerunt, non tamen ut sibi coniunctae Pisanos invaderent (id enim honestate quadam militari exceperunt), sed ut neque Florentinis neque Aretinis obessent. Quod si' aliis quam Pisanis bellum inferrent Florentini, adesse sibi non recusabant. Per hunc modum pars maxima copiarum a Pisanis abscessit. Manus tantummodo Anglorum una remansit apud Pisanos, quam Iohannes Augus ductabat (ea fuit equitum circiter mille), et italici generis aliae copiae [1].

Florentini interea evocaverant Galeottum Malatestam, virum eximium ac peritissimum rei militaris, eumque ducem ac moderatorem bello praefecerant. Is qua die Florentiam ingressus est, receptis de more signis, sine ulla cunctatione extra urbem detulit via pisana ad secundum fere lapidem. Ibi auxilia ex Aretinis caeterisque amicis populis expectavit. Ipse vero dux, per singulos dies in urbem regressus, quae sibi forent agenda cum prioribus civium consultabat. Tandem, cum omnes convenissent copiae caeteraque parata forent, contra Pisanos duxit, habens peditum supra decem millia, equitum vero ad quatuor millia. Cum his copiis ad oppidum Pecciole primo, mox inde ad Cascinam constitit. In eo loco munitis castris, occasionem bene gerendae rei cum summa providentia expectabat.

Pisani castra hostium sibi vicina intuentes (neque enim plus distabant a Pisis quam millibus passuum sex),' praelio decernere statuerunt. Nam et populi multitudo erat ingens, praesertim iuxta urbem pugnatura, et conductorum peditum equitumque manus Florentinos spernere consueta, et superioris aestatis victoriis fidens. Aderat praeterea Iohannes Augus, peritissimus et callidissimus bello dux, qui spem eorum valde sublevabat. Cum ergo pugnare statuissent, Augus, Pisis egressus, ad Sabinum castra fecit; qui locus medius erat inter urbem et hostes. Ratio praelii ineundi haec fuit. Missis saepe ante equitibus ad Florentinorum castra, qui tumultum suscitarent ac e ve'stigio fugerent, in eam consuetudinem adducere curaverat, ut iam eorum adventus insultusque contemneretur. Id cum astuto consilio assecutus esset, Augus tandem, post meridiano tempore subito profectus, cum omnibus copiis mirabili silentio ac dissimulatione Florentinorum castris repente supervenit. Calor erat ingens, militumque magna pars inermis vel sub tabernaculis iacebat, vel in flumine quod praeterfluit lavabatur. Cura vero aut suspicio hostis nulla per id tempus erat. Tum improvisus hostis repente ad munitiones delatus, speravit primo impetu castra perrumpere et otiosos inermesque opprimere. Aretini ab ea parte stationem habebant; qui, licet repentino adventu perculsi, nequaquam cesserunt, sed armati simul inermesque sese hosti obiicientes, primum impetum sustinuerunt. Et iam clamor sublatus ad arma caeteros concierat, concurrebatque fortissimus quisque ad impetum retundendum. Ipse dux aetate provectus magnaeque auctoritatis milites accelerabat, et pro temporis angustia hortabatur. Cum undique concurrissent, et robur iam virorum adesset, non contenti munitiones defendere, eruptione facta hostem invadunt ac pedem referre compellunt [2].

Augus, ubi primam aciem, contra atque ipse ratus erat, non perrupisse stationem improviso impetu conspexit, paulatim subducere agmen coepit, ac sese ad Sabinum recipere. Id vero tardius ex eo factum, quod maxima pars, ut magis lateret, equos dimiserat, pedesque venerat ad castra perrumpenda. Itaque, abeuntibus qui pone sequebantur, prima acies fracta et in fugam versa obruitur a nostris, ac multa caede prosternitur. Maxima vis pisani populi, utpote nocendi avida, circa primam fuerat aciem.' Eorum plurima facta strages, et captivorum numerus ingens ex civibus pisanis fuit. Dux ab insequendo longius continuit, veritus insidias ob tam acceleratam hostium fugam. Caesi in prima acie supra octingentos Pisanorum, capti ad duo millia. Augus cum reliquis copiis quae ad Sabinum refu'gerant, desertis L., c. 37 v castris, intra Pisarum moenia se recepit.

---

[1] VILLANI, *op. cit.*, 89, 90, 95.

[2] VILLANI, *op. cit.*, 90, 97.

Post haec Florentini, propius Pisas admotis copiis, ubi nemo obviam prodibat, retro moventes signa, quo captivorum impedimentis sese exonerarent, Florentiam rediere. Pisani omnes capti ad spectaculum populi curribus quadragintaquatuor per urbem devecti, tandemque carceribus traditi. His peractis, dux iterum movens, pisanos fines ingreditur. Exercitus autem, postulatione duplicis stipendii et captivorum contentione male inter se concors, in seditione gravissima versabatur, adeo ut neque progredi ulterius, neque parere vellet. Ob eam rem dux, pacandis sanandisque militum animis aliquot dies in primis finibus agri pisani commoratus, tandem, compositis ad aliquem modum rebus, ultra progressus, circa urbem Pisas devenit. Ibi cum hostes affligeret, cladesque belli inferret, orta rursus in castris seditio, ad praelium usque processit. Ea fuit causa celerioris recessus. Dux enim, in discordia exercitus, prope urbem hostium manere periculosum ratus, demissa parte militum, ipse cum reliquis lucensem agrum pervasit. Florentiae vero multorum iam animi ad pacem inclinabantur. Nam et satisfactum dignitati putabant ob victoriam nuper habitam et tot pisanos cives spectaculo traductos et afflictum saepius eorum agrum. Et accedebat desperatio quaedam ex [LM., II, 494] seditione militum coorta. Suspicio insuper nequaquam contemnenda' prudentiores territabat, ne Pisani, fractis desperatisque rebus, urbem ac sua omnia Bernabovi dederent, tyranno potenti ac rerum novarum avido, et qui iampridem manus iniicere per Etruriam meditaretur. Ita mentio pacis orta est, et audire iam tolerabant pontificis romani vocem, qui per oratores suos pacem suadebat. Denique opera pontificis factum est, ut legati Pisanorum in oppidum Pisciam venirent. Ibi cum florentinis legatis congressi, de pace agere coeperunt [1].

Dum Pisciae starent legati ac de conditionibus pacis tractaretur, Iohannes cognomento Agnellus civis pisanus, inter haec, factione suorum Pisis sublevatus, dominatum arripuit civitatis. Is, quia erat ex intimo Bernabovis sinu, et paulo ante ab eo redierat, nulli fuit dubium, quin ope consilioque Bernabovis haec facta essent, quo turbatam civitatem ipse arriperet. Quae causa fuit pacis maturandae. Conditiones pacis multae ac honoratae pro florentino [L. c. 381] populo fuerunt. Nam et Petrabona castellum, a quo natum ab initio bellum fu'erat, per eam pacem Florentinis a Pisanis est traditum, et alia quaedam Pisanorum castella ex pacto ad solum eversa, et immunitates omnes a Florentinis Pisis restitutae. Praeterea in annis decem centum millia pondo auri dare Florentinis Pisani promisere, singulis videlicet annis decem millia. Accessit etiam illud honorificum, ut exercitus florentini populi in finibus Pisanorum esset, cum pax facta est; utque in oppido Pisciae tractata factaque fuerit pax, loco Florentinis subiecto. Haec omnia pacem honorificam reddiderunt. Populus tamen florentinus usque adeo pacem datam Pisanis aegre tulit, ut a Carolo Strozza, qui auctor suasorque fuisse pacis ferebatur, vix manus abstineret [2].

[LM., II, 496 a. 1367] Cum finis impositus esset pisano bello, Carolus imperator in Italiam rediit, vocatus ab Urbano pontifice, quo Bernabovem perpetuum ecclesiae hostem ulcisceretur. Idem pontifex, cum transitum Caroli praeparasset, Florentini ut ad se legatos mitterent flagitavit. Missi sunt quatuor e principibus civitatis. Hos pontifex multis verbis cohortatus est, ut in societatem belli adversus Bernabovem Florentini coirent. Ea per oratores domum perscripta cum essent, diligentiore consultatione habita, tandem negata est societas pontifici, eo praetextu, quod pax et amicitia civitati cum Bernabove foret. Id responsum pontificem simul imperatoremque offendit; et quasi labente fundamento, nihil superaedificari solidum potuit. Quamobrem imperator, qui bellum tumultuosius Bernabovi coeperat inferre, non multo post insperato pacem cum illo fecit, ac demissa magna exercitus parte, ipse cum reliquis Romam petere constituit [3].

[a. 1368] Cum audiretur pacem per Galliam factam Carolum in Etruriam esse transiturum, Florentini, legatis ad eum missis, qua mente quove animo esset tentavere. Fuerat protinus primo illius transitu optima gratia florentinus populus apud Carolum, multaque benigne per illum

[1] Villani, *op. cit.*, 97, 98, 100.

[2] Villani, *op. cit.*, 100, 101, 102.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 701, 703, 706.

indulta supra ostendimus. Sed erat suspecta pecuniarum cupiditas, praesertim indigentia coniuncta; quarum comparandarum gratia, nihil non moliturus credebatur. Idque statim apparuit. Nam, simul atque ad eum pervenerant legati, accusatio facta ab illo est adversus florentinum populum, quod, non contentus a se dudum concessis, iura insuper quaedam romani imperii usurpasset. Id cum querela et indignatione ab eo prolatum, iram significabat et duritiem animi insigniter offensi. Erat vero id totum ars pecuniarum avertendarum. Nec' multo post haec dicta iter' ingressus, Lucam petiit, et a Lucensibus benigne susceptus, finitimo de loco terrorem adauxit. Equites eius atque praefecti Miniate in oppido, primo statim adventu, quasi in fronte ab eo collocati, florentino ex agro praedas abigere coeperunt, et hostilia inde tumultuosius ostentare. Ipse autem Volaterrarum ac Prati et lucensis agri, quae a florentino populo tenebantur, restitutionem flagitabat; nec per intercessores ab hac postulatione quibat divelli. Quare, obstinationem eius aspiciens civitas, conducere militem ac fines tueri armis perrexit. Nec Florentinos solum commovit illius in Etruriam adventus, sed et alias quoque civitates novis rebus involvit [1].

Pisanis per id tempus praesidebat Iohannes cognomento Agnus. Is, Lucam ad salutandum Carolum profectus, cum ibi casu quodam prolapsus coxam fregisset, delatus confestim Pisas rumor, alios spe, alios metu concitavit, totaque civitas fuit in armis; praevalenteque diversa factione, Petrus Gambacurta, qui ad eam diem exularat, favore suorum receptus, gubernationem reipublicae suscepit.

Senis quoque per haec ipsa tempora motus in republica gravissimi fuerunt, variaeque deiectiones et fugae civium. Carolus per hos tumultus Romam profectus, parumper ibi commoratus, dum pontifici de rebus arcanis, quarum gratia venerat, loqueretur, tandem his, ut voluerat, compositis, Senas regreditur. Senis autem dum esset, in suspicionem venit, quasi urbem illam alteri traditurus. Quamobrem, tumultu populi repente exorto, pene oppressus est; multisque suorum amissis, Lucam repetiit, indeque in Galliam, mox in Germaniam transiit [2].

Post Caroli recessum, Miniatensium exules, iam'pridem castellis quibusdam occupatis, bellum oppido inferebant. Erat in eo oppido Germanorum manus ex Caroli exercitu, cumque his oppidani diversae factionis; sed exules favore opibusque florentini populi nitebantur. Quod intuentes adversarii, ad Bernabovem mediolanensem confugientes, illius opem implorarunt, illique oppidum tradiderunt. Bernabos igitur, ut qui rem etruscam iampridem meditaretur, ferre auxilium Miniatensibus constituit. Id vero peringrate facere visus est. Nam Florentini nuper vel ob id maxime indignationem Caroli pontificisque inciderant, quod contra ipsum tunc amicum inire foedus recusassent; ipse vero, cum esset pax, nulla probabili causa hostem fovere, ac bello implicari adversus florentinum populum haudquaquam abnuerat.

Florentini, cognito Bernabovis proposito, maiori quam antea nixu oppidum obsederunt. Nec multo post equitatus aderat Bernabovis' magno quidem numero. Ducebat autem Iohannes Augus, vir clarus bello et iam inde per Italiam notus. Is, audito castrorum ordine et obsidionis forma, quoniam vim afferre posse desperabat, in agro substiterat pisano, non longius tamen a Florentinorum castris quam decem millibus passuum [3].

Dux erat exercitus florentini populi Iohannes Reginus, vir egregius quidem et bellorum sciens. Qui, cum videret copias hostium morari nec ad se accedere, rectam ipse rationem secutus, standum in castris et urgendam obsidionem, nec obviam exeundum censebat, ostendens opportunitatem castrorum; unde, si adveniant hostes et conentur, cum haud dubia strage repellantur; si non adveniant, nihil eos nocere; nec vero certam exploratamque' victoriam incertae dubiaeque praeliandi fortunae committendam esse. Eius consilium et rectum et

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 706, 708, 710. Le richieste di Carlo IV sono confermate dai *Capitoli del comune*, II, cc. 1-3 *t:* "che 'l comune e 'l popolo de la "terra di Samminiato.... stia e sia in vera, pura li"bertà.... come mai più fu.... E che il detto comune "e popolo di quella (debba) aiutare e mantenere con "ogni sua potenza.....".

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 706, 708.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 710, 711, 713.

prudens ferociores quidam civium in magistratu constituti ita exagitabant, ut totum illius propositum ad ignaviam timiditatemque referrent. Plebs quoque urbana, ob ferociam magistratus laeta, ducis socordiam et metum pavoremque increpabat. Quod cum illi innotuisset, " Eamus, inquit, quo temeritas imperitorum iubet. Iam scient neque animum mihi neque " consilium defuisse „. Inde, prima luce, copiarum parte ad tuendas munitiones in castris relicta, ipse caeteram multitudinem sub signis structam certissimo pugnandi proposito ad hostem rapit[1].

Augus vero, cum Florentinorum copias ad se venire conspexisset, suos intra munitiones continuit, volens et itinere et calore viros equosque adversariorum maxime confici. Itaque, calonibus tantum et levis armaturae militibus emissis, detineri hostem ac defatigari imperavit. Ipse, curatis suorum corporibus, structam paratamque subinde aciem, cum tempus fuit, eduxit; cumque superior numero foret, et quietos in fatigatos eduxisset, perfacile vicit. Captus est in eo praelio dux florentini exercitus cum magna multitudine; caesi etiam permulti; caeteri profligati, nullo neque ordine neque duce, ut cuique sors obtulit, aufugerunt.

Hostes postridie, sub ipsas munitiones castrorum profecti, cum eas custodiri intrepide animadvertissent, faciliorem sibi viam solvendae obsidionis arbitrati, si agrum florentinum ingrederentur, relictis castris, usque ad moenia pene urbis devenere, maiorem tumultum de industria ostentantes. Sed civitas in eo pertinax fuit; nulloque terrore potuit adduci, quin
LM., II, 504 in obsidione perstaret, confestimque reparatis copiis, magis etiam quam prius' obsidionem
L., c. 39 v urgeret. Evenitque haud multo post, ut Miniate per proditionem caperetur,' Luperello quodam, ex minima plebe homine, per abdita ac pene invia milites noctu recipiente. Ex quo vires hostium fractae sunt, et diversae factionis homines, qui rebellandi fuerant auctores, Florentiam ducti, multitudinis concursu pene discerpti, tandem affecti supplicio periere[2].

a. 1370 Haud multo post Miniate receptum, Bernabovis equites, sub specie auxilii Lucae commorantes, de occupanda urbe consilium inierunt. Tenebat eam Caroli praefectus: nec latuit ipsum machinatio et fraus. Itaque, cum aliis se praesidiis roborasset, dimissi ab eo equites sunt honesto praetextu, quasi non amplius eorum opera indigeret. Ipse vero ad conditiones pactaque traiecit animum; pecuniaque demum accepta, urbem relinquere civibus paciscitur. Mutua ob eam rem pecunia Lucensibus data est a Florentinis auri pondo viginti quinque millia. Missi quoque eo praestantissimi civium, qui in constituenda republica moderandaque civitate adessent; nam ipsi quidem Lucenses, ut qui diu sub tyrannis vixerant, iura libertatis pene fuerant obliti. Per hunc modum libertas Lucensibus reddita est ex multis ac variis fluctuationibus. Arcem munitissimam in ea urbe a Castrucio aedificatam, quo popularius degeretur, confestim cives everterunt.

Eodem anno Florentinorum equites octingenti in Galliam missi legato romanae sedis qui Bononiam tenebat, auxilia tulerunt adversus Bernabovem. Fuerat enim paulo ante societas inita a Florentinis cum Urbano pontifice romano, tunc Viterbii commorante. Moverant autem
LM., II, 506 Florentinos ad societatem ineundam Bernabovis iniuriae' circa Miniatis obsidionem illatae. Mittentes ergo in Galliam equites, legato contra Bernabovem auxilia praebuerunt[3].

Bellum per id tempus ad Regium Lepidum gerebatur; quam urbem magna vi Bernabos

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 711, 713.

[2] STEFANI, *op. cit.*, 713, 715, 716, 717. Aggiunge dei particolari sulla campagna di Giovanni Acuto in Toscana, confermati dalla *Cronaca di Pisa*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XV, 1055: " E a dì primo di dicembre le " genti delli Fiorentini a cavallo e a piè erano accampati " a San Mignato; perocchè ditto castello si tenea per " ditto messer Bernabò; e sapendo che la ditta Compa" gnia era su quello di Pisa, si calonno giù su lo terreno " di Pisa tutti schierati fino preso al fosso di Ronicchi; " e assaglitteno la ditta Compagnia. E vedendo ciò mes" ser Giovanni Acuti capitano, e gli altri Inghilesi, si " feciono contra li Fiorentini valentemente e combat" tetteno insieme e duroe la battaglia ben tre ore. Alla " fine li fiorentini furono isconfitti e assai di loro ne " furono morti e la maggior parte presi; e fue preso lo " Capitano della ditta gente delli Fiorentini „.

[3] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 720, 715. — *Diario del Monaldi*, p. 327: " a dì 26 di marzo (1370), si partì di " Lucca messer Guido da Bologna cardinale, e lasciò " Lucca libera ai Lucchesi .... e la Agosta gran fortezza „ si gettò in terra tutta „.

circumsedebat. Ille igitur, cum adventum copiarum florentini populi cognovisset, quo necessitas redeundi domum illis iniiceretur, per placentinum parmensemque agrum equitibus missis, repente circa Pisas copias ostendit. Ob eum timorem, confestim ex Gallia revocati sunt equites ad legatum missi; simulque cum his sociorum equitatus accessit. Hi omnes in agrum pisanum ad hostem profecti, praelium committere properabant. Sed hostis, antequam in praesentia veniretur, per eam ipsam qua venerat viam regressus, irrito labore longisque itinerationibus nostros fatigavit. Florentinorum sociorumque equites, persecuti hostium vestigia, quaedam illis intulerunt damna ac manifestam fugae' confessionem extorserunt: moxque et ipsi in Galliam reversi, bellum prosecuti sunt. Certamen eius belli per aestatem longius fuit: tandemque victoria parta est adversus hostem, et obsidio Regii dissoluta. Mannus autem Donatus eques florentinus, dux earum copiarum, labore nimio confectus, in aegritudinem incidit, ex qua paulo post Patavii decessit.

Urbanus pontifex per haec ipsa tempora, compositis Italiae rebus, in ulteriorem Galliam remeaverat, brevique admodum tempore supervixit. In eius locum Gregorius XI successit. Nec multo post cum Bernabove pax recepta est, et copiae sociorum solutae, equitatusque florentini populi in Etruriam rediit [1].

Per extremum eius anni, oratores in ulteriorem Galliam ad novum pontificem missi pro eius assumptione' gratulatum, mentem illius non satis pacatam in rebus italicis deprehenderunt. Movit autem eos maxime in Perusinos cavillatio, quos ut instar praedecessoris in gratiam habere perseveraret, adduci non poterat. Et secuta mox eius urbis occupatio suspicionem adauxit. Perusini, siquidem inopia frumenti laborantes, cum undique itinera clauderentur, legato, velut expugnati victique, sese dedere coacti sunt. Mansit tamen in suspicione pax; et societas quaedam cum Gregorio renovata est, in qua Pisani et Senenses et Aretini et Lucenses cum Florentinis fuerunt.

Factiones per haec tempora Florentiae increverant Albiciorum Riciorumque. Hae familiae erant opulentae, principesque earum familiarum, praestantes in republica viri, diversis studiis ad se alios traxerant cives. Contentionibus ac certaminibus pleraque gerebantur. Hae factiones cum aliquamdiu in civitate duravissent, tandem laudabili consilio finis est illis a civitate impositus. Cum enim populo, ob eas quas retulimus causas, maxime suspectus esset pontificis favor, et factionum principes pro sua quisque magnitudine asciscere sibi favorem illius videretur, satietas quoque contentionum plerosque haberet cives, invidia principes urgeret, quod in libera civitate popularique republica maiorem sibi quam par erat potentiam comparassent; ob haec omnia, tandem, lege lata principibus earum familiarum interdictum est reipublicae administratione. Per hunc modum deturbatis auctoribus, factiones ipsae brevi conticuere. a. 1372

Altero dehinc atque tertio anno nihil memoria dignum reperio gestum, nisi quod ubaldinae gentis castella per arces Apennini domita, in potestatem florentini populi devenere; gentisque eius potentiae hic exitus' fuit [2]. a. 1374

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 722, 754; MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum rerum bononiensium*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XVIII, 182: "Quaedam magna Campagna venerunt super comitatu Bononiae et "erat ad petitionem communis Florentiae.... Iverunt "in servitium Marchionis Ferrariae.... Dominus Marchio videns se habere tantas gentes habuit unum tractatum in Rhegio et fuit sibi data una porta Rhegii "et multi intrarunt Rhegium.... Intravit ipsam civitatem Rhegii cum dicta Campagna et robaverunt ipsam "et sic robatam tradidit dicto domino Bernabovi.... "Et sic Marchio Ferrariae remasit delusus ". — *Cronichetta d'incerto*, in *Cronichette antiche*, ediz. MANNI, p. 198: "In calen di settembre messer Manno Donati "s'andò al Paradiso per l'affanno ch'avea auto nella "battaglia sendo capitano de' Fiorentini ". — *Diario del Monaldi*, p. 328: "Martedì a dì 12 d'aprile ci furono le "novelle come la pace s'era fatta tra noi e messer Bernabò de' Visconti da Milano ".

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 726, 731, 735, 739. — *Cronichetta d'incerto*, in *Cronichette antiche*, ediz. cit., pp. 198-199: "a. 1370. A dì 24 di novembre si fece "la pace tra Santa Chiesa e 'l comune di Perugia pe "mano del cardinale di Bologna e de' fiorentini ". *Ivi:* "Del mese di novembre nel palagio de' priori "in Firenze si raunarono gli ambasciadori di Siena,

L., c. 40 r LM., II, 510 Per haec ipsa tempora porticus iuxta aedes publicas facta est insigni splendore ac magnificentia. Eius aedificandae gratia, redemptiones domorum a possessoribus factae sunt, quae mox dirutae spatium liberum ad aedificandam porticum praebuere.

a. 1375 Principio insequentis anni, qui fuit septuagesimus quintus supra mille trecentos, suspicio adversus pontificem iampridem concepta magis magisque in dies augescebat, nec prius finis, quam palatim exacerbata, manifestum tandem in bellum prorupit; de quo altius repetentes, pro rei notitia quaedam memorabimus.

Fuerat pontificatus romanus in Gallorum manibus iam inde a Clemente VI continuatus. Hi, per legatos ex Gallia missos, civitates romanae ecclesiae subiectas per Italiam gubernabant. Dominatus eorum superbus erat ac pene intolerandus; nec ecclesiae tantum urbes, verum etiam liberas civitates sibi subdere cupiebant. Studia vero eorum non pacis erant, sed belli. Externorum hominum plena erat Italia. Arces pluribus locis per liberas civitates infinito sumptu ab illis aedificatae non libertatem, sed coactam miseramque populorum servitutem ubique testabantur. Ipsi et invisi omnibus quibus dominabantur, et vicinis suspecti atque cavendi. Cum haec esset rerum conditio per Italiam, legatorumque potentia longe lateque dominaretur ac formidabilis esset, Florentini, magnis licet in suspicionibus constituti, pacem tamen et foedus cum pontifice observabant [1].

Sterilitas annonae per haec ipsa tempora supervenit civitati, et, utpote in urbe populosa, indigentia plurimum creverat, ut vix florentina plebs sustentaretur. Hae difficultates legato, qui Bononiam tenebat, non erant incognitae. Saepius enim iam pro amicitia et foedere ro-
LM., II, 512 gatus,' frumenti facultatem denegarat. In hac igitur tanta difficultate atque periculo, cum spes unica in segetibus esset, quae plane iam flavescebant, legatus repente omnes copias suas in Florentinos dimisit, volens itinera praecludi, et simul omnem spem futurae messis auferre. Quod nisi civitas prudenti consilio obviam iisset, iugum erat servitutis procul dubio recipiendum. Nam magnitudo copiarum tanta erat, ut a finibus arceri nulla facultas esset, praesertim repente adventantium. Hoc periculum tunc civitati imminens, non armis sed consilio depulsum est. Data siquidem grandi summa, centum et triginta millium florenorum, ducibus militiae, praeter legati spem, non pacati modo sed amici facti, nullam calamitatem intulere.
L., c. 41 r Accessit ad caeteram indi'gnationem Prati oppidi per eos ipsos dies detecta proditio, quam sciente machinanteque legato, tentatam ferebant. His ergo infensi civium animi et metu simul indignationeque commoti, adversus clericorum malignitatem insurgere statuerunt. Ea de causa magnae statim copiae paratae, octoque viri cum potestate publica creati, quibus omnis cura belli demandata est. Et civitas quidem, pro accepta nuper iniuria et pro repellendo in posterum libertatis periculo, robusto ac celso animo ad id bellum surrexit. Octo virorum autem providentia (fuerunt enim praestantissimi ac solertissimi viri) subsequentibus rebus confestim eluxit. Nihil enim ferociter nec propalam agendo, sed remisse arcaneque singula obeundo, monendoque per singulas civitates homines, et, quibus erat opus, auxilia pollicendo, stragem adversariorum brevi dedere [2].

LM., II, 514 Primi omnium Tifernates ab his impulsi, contra' dominatores insurgentes, iugum servitutis repulerunt. Erat in ea urbe praesidium nequaquam contemnendum. Attamen, raptis armis, Tifernates, contra praesidium ruentes, praelium commiserunt, tandemque, multis interfectis, reliquos intra munimina arcis compulerunt. Eaque ipsa nocte, florentini populi auxilia intra urbem recepta, una cum civibus arcem obsidentes, non multorum dierum certamine ad deditionem coëgerunt.

Qui Perusiam gubernabat legatus, ubi rebellasse Tifernates, et arcem a suis teneri cognovit, coactis subito copiis, ad recuperandum Tifernum eas dimisit. Id vero cum cernerent

---

" di Pisa, di Lucca e di tutte le terre di Toscana, e " gli ambasciadori di santa Chiesa, e feciono lega col " comune di Firenze contro a ogni persona, che vo- " lesse isturbare il pacifico istato di Toscana ".

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 741.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 446, 751.

Perusini, per absentiam copiarum elati, raptis et ipsi armis, in legatum feruntur, et arcem (erat enim munitissima in ea urbe arx, ab hoc ipso legato constructa) obsederunt. Ad hos quoque submissa statim Florentinorum auxilia; et quamquam longior fuerit obsidio, tamen ad extremum ea quoque civitas pari tenore suscepit libertatem. Secuta est paulo post Spoleti, Tuderti, Eugubii et Forilivii defectio; secuta et Asculi in Picentibus et Viterbii in Tuscis: nec ruinam parem meminit quisquam. Causa vero tam subitae fuit stragis mala dominatio, ac infensae iampridem populorum mentes, ut primo facultas apparuit, sese in libertatem avidissime vindicantium. Nec tolerabilis sane iam erat gallorum clericorum ambitio; qui civitates Italiae servorum habebant loco, nec animos sibi conciliare hominum ulla cura fuerat, sed arcibus murisque compescere. Sed super omnia mentes clericorum debilitavit et fregit Bononiae defectio; quae quidem urbs magnis Anglorum copiis tenebatur. Praeerat autem copiis Iohannes Augus. At enim, cum pro recuperatione Grana'ioli oppidi, quod per eos L. … 1 v
rebellaverat dies, copias eduxisset, Bononienses, iampridem' ab octo viris solicitati, sumptis L.M., II, 16
per absentiam copiarum animis, corripuerunt arma, ac se, ut caeteri, in libertatem vindicarunt: et statim, ut compositum fuerat, auxilia florentini populi Bononiae adfuerunt. Copiae vero illae Anglorum eductae, ubi bononiensis motum populi audivere, Bononiam reverti non ausae, Faventiam ingressae sunt. Ea civitas in fide legati pontificisque manebat. Ob id, nec refragante populo, Angli recepti intra moenia cum essent, mirabili ducis pravitate, omnia in cives fecerunt quae captis expugnatisque urbibus solent fieri. Nam et rapinae omnia propalam exposita, et viris aut pulsis aut interfectis, mulieres ad libidinem reservatae, sacraque et profana miserabiliter impieque barbarorum immanitate polluta. Urbem denique ipsam, tandem omnibus nudatam, cum moenia solum parietesque superessent, sceleratus dux pecunia vendidit principibus Ferrariensium[1].

Dum haec in Italia geruntur, Gregorius pontifex romanus, audita Bononiae defectione, a. 1376
quo ruentem ecclesiae statum repararet, sex millia equitum et quatuor millia peditum britonum, ferocissimarum gentium, per Galliam scripta, in Italiam misit, cumque iis legatum de latere, quem Gebennensem appellabant. Ipse autem pontifex in Gallia residens censuras ac poenas contra Florentinos promulgavit. Erant autem hae permultae atque horrendae. Itaque, non contemnere placuit, maxime cum optima ratione probari posset culpam omnem in pessimos illius ministros esse referendam. Missi igitur ista de causa ad pontificem oratores duo: Alexander Antilla et Donatus Barbadorus, viri scientia iuris clari et in agendo dicendoque in primis efficaces. Hi cum, transmissis Alpibus, circa flumen Rhodani ad pontificem pervenissent, tempus'que dicendi illis datum esset, publico in auditorio, concursu maximo L.M., II, 16
cuiusque generis hominum, qui audiendi studio convenerant, in hunc fere modum locuti fuere[2]: "Si tui, beatissime pater, sive praefecti sive legati, quos ad gubernandas civitates "Italiae misisti, gubernationem populorum amabilem ac non tyrannidem horrendam in cervi-"ces hominum fuissent meditati, nec tibi nunc accusandi causa foret, neque nobis excusandi. "Quippe res tranquillae pacataeque forent, nec ullius querimonia indigerent. Imo et guber-"natores populorum fidelitatem, et populi ipsi gubernatorum moderationem debitis laudibus "prosequerentur; finitimi vero omni protinus incusatione carerent. Nunc autem, ut par est,

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 753, 756, 758. ARCH. STAT. FIOR., *Sign.*, *Cart. miss.*, XV, 28 *t*...: "secundum "nostrum ordinem et tractatum populus civitatis Ca-"stelli contra ecclesiasticos pro libertate sua venit ad "arma ". *Ivi*, XVI, 29, 52; XV, 30, 31. — *Cronichetta d'incerto*, pp. 204-205: "'l primo che si rubellò fu monte "Fiasconi del mese di novembre 1375. Poi fu Viterbo "e rubellollo il prefetto con volere del populo, e 'l "comune di Firenze vi mandò dugento lance in suo "aiuto ed entrò nella lega di questo mese il prefetto, "Siena, Arezzo, Cortona. La terza terra che si rubellò "fu Città di Castello del mese di dicembre. Poi si "rubellò Montone, la Fratta, Castel Durante, Orbino, "Corneto e più altre terra della Chiesa ". — *Cronica di Bologna*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XVIII, pp. 581-582: "Il conte di Romagna, il quale stava in Faenza, "mandò gl'Inglesi intorno a Granaruolo e li mise in "Faenza, e subito si mise a fuggire gridando: Viva la "Chiesa. E rubarono tutta la terra.... Il capo loro "era messer Giovanni Acuto e altri caporali ".

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 759, 753.

L., c. 42 r “ querela multiplex variaque insur'git, quod gubernatores fidelium populorum infidelitatem ac-
“ cusant, populi autem, non ut fidelibus nec ut ingenuis, sed ut servis ac barbaris imperatum
“ sibi conqueruntur, superbiaque et avaritia et libidinibus eorum necessario se compulsos aiunt
“ tam miserae servitutis iugum excutere. Nos quoque, devotissimi ab antiquo ecclesiae filii,
“ quos isti nunc quasi fautores adiutoresque defectionis criminantur, luce clarius docere pos-
“ sumus gubernatores illud idem nefarium servitutis iugum, quo caeteros miserabiliter preme-
“ bant populos, tyrannico nimium conatu in cervices nostras extendere voluisse. Tu igitur,
“ beatissime pater, aequissimas tuae sanctitatis aures inclina: et, non ut pars, sed ut iudex
“ rectus et aequus, causam fidelium tuorum de pontificali iustitiae solio recognosce. Quo
“ enim longius abes, ac minus vel oculis inspicere malefacta gubernatorum tuorum, vel auribus
“ percipere voluisti, eo magis debet tua sanctitas aures aequissimas nobis impertiri. Nos
LM., II, 520 “ autem liberius de illis loque'mur, quoniam certissime credimus contra voluntatem tuam illa
“ processisse; cumque omnis legitima gubernatio gratia eorum qui gubernantur instituta sit et
“ pro eorum utilitate, non debet tuae sanctitati populorum causam et iustitiam minus com-
“ mendatam esse, quam eorum qui a te missi sunt ad gubernandum. Atqui cogitare debe-
“ bant gubernatores illi, se non ad barbaros neque Saracenos, sed ad ingenuos et christianos
“ populos gubernandos transmitti: et quo ecclesiae nomen atque religio divinius sonat, quo-
“ que alienius a tyrannide armorumque violentia esse debet, eo mitius et humanius populos
“ gubernari. Hi autem praeclari homines, obliti qui eos mitterent et ad quos mitterentur,
“ ita demum se magnificos fore putarunt, ita demum vitia sua exercere posse, si vim et arma
“ et terrorem cum misera gemendaque servitute fidelibus populis inferrent. Quid enim,
“ quaesumus, tot arces per singulas civitates infinito pene sumptu ab illis aedificatae? quid
“ tot mercede conductorum militum phalanges singulis urbibus impositae? Nonne haec pro-
“ bant tales fuisse gubernatores, ut conscientia scelerum suorum de civium voluntate sibi
“ fuerit desperandum, fundamentaque status sui collocasse non in iustitia et benignitate, sed
“ in violenta miseraque tyrannide, qua servos nobis parere compellimus? Haec autem, bea-
“ tissime pater, a voluntate consensuquo tuo semper aliena putavimus et putamus. At enim
“ superbia illorum moresque nefarii in gemitum primo, moxque in desperationem populos'
L., c. 42 v “ adegerunt; nec ullos infestiores per Italiam hostes habuit ecclesia, quam gubernatores suos.
“ Ab his et contemptus hominum superbissimi et intolerabiles rapinae et inhonestissimae cu-
LM., II, 522 “ piditates, ne dicam libidines, exstitere. Hi' populos ad defectionem non verbis, sed, quod
“ deterius est, rebus hortati sunt: hi ad inobedientiam compulerunt. Doles tot civitates per
“ Italiam defecisse? gubernatoribus imputa, qui id machinati sunt. Arma sumpta libertatem-
“ que proclamatam a populis indignaris? eisdem gubernatoribus adscribe, qui saevo tyrannidis
“ iugo in furorem et arma populos adegerunt. Equi, mehercle! et elephanti, quibus non est
“ intellectus, bonam vel malam gubernationem discernunt, atque huic obediunt, illam non
“ ferunt. Nedum homines ratione praeditos haec non intelligere arbitremus? Nobis autem
“ ecclesiae devotissimis ab antiquo filiis, qui persecutiones stragesque innumeras pro defen-
“ sione romanorum pontificum certantes subivimus, quid isti gubernatores fecerint attende.
“ Cum fame populus noster laboraret (habemus namque civitatem populosissimam et quae
“ plurimum importato indigeat), cum igitur superiore anno fame laboraret populus noster,
“ ac Bononiae caeterisque ecclesiae urbibus permagna vis frumenti superesset, neque preci-
“ bus neque obsecrationibus neque lacrymis pro intima plebe diffusis, impetrare a guberna-
“ toribus valuimus, ut de superabundantia sua famescenti plebi nostrae, vel in aliqua saltem
“ particula, subvenirent, cum essemus loco proximi, cum publice socii, privatim amici. Ve-
“ rum haec, quamquam dura sint et inhumana et charitatis expertia, tamen non sunt magna,
“ si ad sequentia comparentur. Non contenti enim non subvenire postulantibus et indigen-
“ tibus, verum etiam nostra ipsa pro tollenda futuri spe adimere malignitate mirabili guber-
“ natores tui quaesiverunt. Nam, cum advenisset iam aestas, et omnis spes in segetibus esset,
LM., II, 524 “ que iam flavescere incipiebant, scientes illi difficulta'tes extremas nostro populo adesse, nec

" aliud omnino refugium quam in novis segetibus habere, repente hi praeclari gubernatores, " sub ficto cassationis velamine, universum equitatum suum incredibili multitudine contra ci- " vitatem nostram misere, ut, extra vastatis agris speque frumenti adempta, intus vero fame " pereuntes (quod unum restabat remedium) in eorum potestatem, id est sub eorum servitutem " ac tyrannidem, venire cogeremur. Quod nisi servasset nos primum divina benignitas, deinde " pecuniarum magnitudo (centum enim et triginta florenorum millia equitibus dedimus), pro- " ditionibus dolisque subacti, in servitutem illorum miserabiliter trahebamur. Nam' adversus " tam repentinam vim tantasque copias improviso et inopinato supervenientes, resistendi armis " facultas non erat; nec proderat servare moenia, cum intus necessarius victus deesset. Haec " autem qualia sunt, pater optime? an non stupenda? an non detestanda? an non nefaria? " Hac igitur fraude malignitateque deprehensa, periculumque experti, si sic posthac nos ar- " mavimus, ut iterum inferri nobis eadem pericula nequirent, utrum hoc est statum ecclesiae " subvertere, an statum nostrum a periculo vindicare? et utrum nos qui obviavimus ac resti- " timus illato nobis periculo, turbationis causa sumus existimandi, an illi qui periculum infe- " rendo, nos muniri adversus eorum violentiam coegerunt? Quod si aliae civitates, videntes " nos armari, fiduciam assumpserunt illorum nefariis iniuriis resistendi, quis iustus iudex im- " putare nobis debet, cum pro defensione nostra fecerimus omnia, non pro alterius impugna- " tione? Haec pro nobis ipsis et iusta et legitima dixisse videmur, et beatitudo tua, si recte " iudicare voluerit, debet eadem comproba're. Sed quae posthac suspicio restet, libere aperie- L.M., II " mus. Auditum est enim a nobis multa sinistra per aemulos obtrectatoresque tuae beatitudinis " auribus instillata fuisse atque diffusa adversus devotionem fidelitatemque civitatis nostrae. " Itaque, necessarium videtur quae et qualis fuerit erga ecclesiam florentini populi devotio " fidesque vice versa memorare. Florentinum populum, beatissime pater, si antiquae recitentur " historiae, semper assertorem praecipuum romanae ecclesiae reperies extitisse; ob hoc et " indignationes imperatorum gravissimas et persecutiones innumeras pertulisse. Nullus con- " tra pontifices romanos per Italiam surrexit, qui non et florentinum populum, ut fautorem " assertoremque illorum, fuerit persecutus: nec rursus nullo in loco bellatum est pro ecclesiae " statu, in quo Florentinus non adfuerit in armis. Probat primi Federici persecutio, qui cum " romanam ecclesiam crudeliter afflixisset, non minori saevitia Florentiam afflixit, utpote ro- " manorum pontificum singularissimam assertricem. Probat Henrici filii persecutio identidem " nobis illis de causis illata. Probat et alterius Federici, qui cum pontifices romanos exter- " minasset statumque ecclesiae per Italiam evertisset, ita demum hoc stabile fore putabit, si " Florentinos, ecclesiae romanae studio flagrantes, e medio tolleret atque opprimeret. Itaque " et carcere et tormentis et gladio et exterminatione civium et omni crudelitatis impietatisque " genere in Florentinos desaevivit. Successit ut in generis sic etiam in furoris haereditatem " Manfredus, qui Siciliae regnum post Federicum obtinuit. Hic rursus, ut pontifices perse- " cutus est, ita nobis, utpote fidelissimis ecclesiasticarum partium as'sertoribus, bellum intulit, L., c. 43 v " victosque apud Arbiam maximo' praelio, domo pepulit extorresque patria dissipavit; nec L.M., II, 525 " nos ante in patriam nostram restituti sumus, quam romanus tunc pontifex in sedem suam " fuerit restitutus. Sed Manfredus ipse non impune haec egit. Nam, cum adversus illius " persecutionem Carolus ex Gallia vocatus in Italiam venisset, in illa memorabili pugna apud " Beneventum commissa, florentini tunc exules, suo proprio agmine, sub vexillo quod ponti- " fex romanus eis tamquam devotissimis fidelissimisque donaverat adversus Manfredum una " cum Carolo pro statu pontificum pugnavere, victoque et occiso Manfredo, finem persecu- " tioni gloriosissimum imposuere. Post haec, cum huius Manfredi nepos, Corradinus, Italiam " cum exercitu ingressus, Romam venisset, et persecutionem contra ecclesiam moliretur, in " quo ille praelio victus et profligatus est, nostrae quoque civitatis auxilia interfuerunt, ad " persecutores ecclesiae opprimendum. Quid posteris temporibus ac fere nostra aetate? Cum " Ludovicus Bavariae dux, correptis imperatoriis fascibus, magno cum exercitu in Italiam " venisset, ac Romam ingressus, urbem teneret, ac falsum pontificem cardinalesque in ea

“creari fecisset, in magna christianorum divisione, quisquamne magis in veri pontifices veraeque romanae sedis devotione perstitit quam civitas nostra? quae et adversus terrorem Ludovici armatam se obtulit, et adversus ambitionem fraudemque religiosorum, qui novum assumptum ut verum pontificem praedicabant, inconcussa fidelitate constantissime repugnavit. Nec terror armorum, nec imminentis periculi magnitudo, nec exempla caeterarum civitatum, quae falso pontifici adhaerebant, populum nostrum a vera fidelitate potuerunt LM., II, 530 deflectere, quamvis et bellum et obsidio gravissima' a Ludovico simul et a Castrucio nobis immineret. Haec et alia permulta cum pro ecclesia perpessus fuerit populus noster, cum devotionis fidelitatisque studio firmissimo et continuato, tam multa, tam gravia domi forisque, pace et bello, pro ecclesia gesserit, fecerit, pertulerit, an, ob haec, dignus tibi videtur idem populus noster, cui a tuis gubernatoribus et praefectis in extrema fame subventio frumentaria denegaretur? an dignus tibi videtur populus noster, cui non solum denegetur frumentum a praefectis tuis, verum etiam, in hoc ipso famis cruciatu, equitatus Anglorum repente L., c. 44 r immitteretur, ad segetes agrorum (quod unicum restabat refugium) pervastandas, ut per' haec subdere colla ac miserae servitutis iugum suscipere cogeremur? Haec si, te volente ac iubente (quod credere non possumus), facta sunt, de sedis apostolicae, de ecclesiae romanae, de pontificis summi ingratitudine et iniuria conqueremur. Sin ipsi praefecti praeter et contra voluntatem tuam illa fecerunt, indignationem tuam ipsi promerentur, non florentinus populus, qui contra illorum nefarios conatus necessario se armavit. Quocirca, pater sanctissime, tibi ab intimis supplicamus, ut sereno tranquilloque animo causam nostram discernas; iram vero et indignationem, si quam adversus nos dolosae tibi linguae infuderunt, deponas; neque enim decet in cathedra Petri sedentem ira vel odio commoveri. Pone tibi ante oculos infantes et pueros et illam multitudinem civitatis nostrae fame laborantem, quibus non denegata modo est frumentaria subventio a praefectis tuis, cum suppliciter rogarentur, verum insuper exercitus immissus ad unicam spem salutis crudeliter auferendam. Subve- LM., II, 532 niat quoque tibi miserarum civitatum quae sub' illorum gubernatione fuerunt, quibus veluti servis ac vilibus mancipiis imperatum est a gubernatoribus quos illis praefecisti. Moveat denique lacrymas tuas Faventia, civitas fidelis et innocens, ab equitatu praefectorum tuorum hostilem in modum direpta. Oh miserandam calamitatem! oh sceleratum facinus! oh detestandam crudelitatem! Quis non fleat, aspiciens necatos crudeliter cives, virgines ac matresfamilias ad stuprum libidinemque militum reservatas, infantium ac lactentium turbas mulieresque aetaque provectas, longis agminibus mendicaturas, de propria urbe laribusque depulsas? Haec sunt opera praefectorum tuorum; haec illorum sanctitas ac religio! Quorum facta si tu non damnas, sed eos persequaris qui adversus talia restiterunt, vide quid Deus ipse de his iudicaturus sit, et quae de huiusmodi rebus opinio in communi hominum iudicio relinquatur!

Legati quidem, cum haec dixissent, finem fecerunt. Multitudo autem, quae ad audiendum convenerat et corona facta in auditorio circumstabat, vehementer commoveri oratione legatorum visa est, fluxeruntque lacrymae plerisque eorum qui aderant. Nec dubium erat, si suffragio audientium res commissa fuisset, quin Florentini sententiis omnium absolverentur, ita suadenter legati dixisse visi fuerant, atque ita inflexerat animos oratio. Pontifex vero, haec animadvertens, quamquam sententia in tempus aliud differebatur, tamen nonnihil respondendum in L., c. 44 v praesentia' ratus, quo animos eorum qui audiverant confirmaret, in hunc fere modum verba fecisse dicitur: “Audivimus, Florentini, defensionem vestram adversus crimina per processus LM., II, 534 nostros vobis obiecta; quoque accuratior vestra fuit oratio, eo magis patet' vos omnia collegisse quae vel in causa vel extra causam dici pro excusatione possunt. Et nos quidem, uti suadetis, iudices erimus recti, nec ira vel indignatione in iudicando movebimur, neque calumniis credemus, sed tantummodo veritati. Vos autem vice versa hortamur, ut commiserationes istas et epilogos ac caetera huiusmodi machinamenta et artes quae ad decipiendum iudicem pertinent, missa faciatis, et una simul nobiscum veritatem intueamini. Quaero igitur a vobis,

" cum populus vester fuerit impulsor, adiutor et auctor civitatibus ecclesiae rebellandi (nam " id quidem patet, et negari non potest quod est omnibus manifestum), qua tandem ratione fa- " ctum hoc a vobis defendere aggrediamini? Nempe illa ratione, quod pro tutela vestra dicitis " id fecisse; sic enim, quodammodo dictum fuit a vobis, ideo armasse vos, ne pericula vobis " possent inferri. Haec autem verba fronte prima videntur bona et recta (cuique enim licet " adversus illatam vim se ipsum tueri); verumtamen, si arma capiat quis, non ut vim praesen- " tem repellat, sed ut occidat eum de quo suspicatur et metuit, iam homicida est, manifesteque " damnandus. Vos, Florentini, Tifernum, vos Perusiam, vos Bononiam copias vestras misistis " ad arces ecclesiae expugnandas, ad gubernatores illarum deiiciendos et opprimendos. Hoc " autem (pace vestra dictum sit) nequaquam est vim repellere, sed inferre; nec a sua domo " propulsare violentiam, sed alienae domui violentiam facere. Tale igitur factum est vestrum, " quale illius qui hominem occidit de quo suspicatur, ne sibi aliquando possit nocere: quod " esse damnandum et contra leges manifestissimum est. Quamquam, quid nos de suspicione " vel metu loquimur, cum appareat vos non' in metu vel suspicione, sed odio magis illa fe- L.M., II, 53[illegible] " cisse? Omittamus enim Bononiam, Perusiam, Tifernum, quas ad rebellandum compulistis, " quarum arces expugnastis. Fuerit in propinquitate illarum aliqua vobis suspicio vel metus. " At Asculum in Picentibus, et aliae illorum locorum urbes, tam procul a vobis, tam longin- " quae, tam distantes, nonne probant manifeste vos non suspicione vel metu, sed odio status " ecclesiastici, surrexisse ad illas urbes auferendas, nec minuere vires eccle'siae per Italiam, [illegible] " sed evertere penitus ac delere funditus voluisse? Et postea vos asseritis romanae ecclesiae " filios, nec intelligitis contra vos dicere. Quanto gravius est filium parenti manus afferre, " quam extraneum? Abutimini ad omnia gubernatorum invidia, et arces per singulas urbes " ab eis factas vituperatis quasi tyrannicum; denique culpam omnem defectionis in guberna- " tores ipsos refertis. Primum igitur, quantum ad arces pertinet, nec eas nos laudaremus, " si populi semper ratione uterentur; sed ut equi otio et affluentia cibi intractabiles fiunt et " calcitrosi, ita populi nimia interdum quiete et indulgentia insolescunt, et arcibus indigent " quibus compescantur. Gubernationem legitimam omnem pro eorum qui reguntur populorum " utilitate institutam esse fatemur, talemque nostram esse dicimus; neque enim sumus tyranni, " nec esse volumus. Arces tamen ad populorum salutem utilitatemque pertinere credimus, " ut se contineant, ut acquiescant, ut leves audacesque homines, quibus plenae sunt urbes, " contra bonorum voluntatem res novas suscitare non audeant. Nam, quod ad culpam gu- " bernatorum defectiones refertis, satis constat nobis nullum ante populum defecisse, quam " a vobis suadendo et pollicendo fuerit' ad defectionem impulsus, ut in vobis causa sit, non L.M., II, 5[illegible] " in gubernatoribus nostris. Ad extremum calamitatem Faventinorum miserabiliter deplorastis; " quasi vero calamitas illa non orta sit ex Bononiae rebellione! Numquam enim Angli Fa- " ventiam invasissent, si Bononia in fide permansisset. Itaque, qui rebellandi Bononiensibus " causa fuerunt, iidem ipsi miserabilis Faventinorum excidii fuerunt causa. Et nostrum est " de ea calamitate deque caeteris malis contra vos conqueri. Haec respondisse breviter pla- " cuit ad orationem vestram, non affirmantes sed disceptantes, iustitiam tandem facturi in " sententia ferenda „.

Secundum has orationes, mora quaedam et intercapedo aliquot dierum fuit, variaeque per curiam opiniones voluntatesque. Galli siquidem omnes contra Florentinorum causam plerique sentiebant; italici vero generis cuncti pertinacissimum favorem Florentinis impertiebantur. Demum, excusationibus defensionibusque reiectis, sententia pontificis Florentini damnantur, et interdicto civitas subiicitur universa; in singulorum quoque bona, ubicumque reperirentur, ius asperrime constituitur. Aderant oratores florentini populi, cum sententia ferebatur: quo in loco multa facunde ac libero animo dicta ab illis fuisse constat, et illud in primis, quod, ad effigiem Dei conversus, Barbadorius (is enim maiori spiritu nitebatur), magna voce, ita ut pontifex exaudiret, " Deus!, inquit, nos legati, florentini populi nomine,' ab hac sententia [illegible] 45 " vicarii tui inique lata, ad te tuamque aequitatem appellamus. Tu, qui falli non potes, nec

" ira inflecteris, nec servitutem populorum sed libertatem amas, et tyrannos libidinesque odisti, L.M., II, 540 " florentino populo' libertatem suam defendenti subvenies, ac propitius protectorque aderis! „ [1].

Et res quidem curiae ita transigebantur. Britones autem, quos in Italiam missos a pontifice diximus, superatis tandem Alpibus, per astensem et alexandrinum et dertonensem agrum profecti, dimensa citeriori Gallia, circiter maturationem segetum in fines Bononiensium pervenere. Florentini vero, quo ab eorum impetu Bononia defenderetur, copias omnes suas Bononiensibus transmiserunt, et Apennini aditus, quo illis in agrum florentinum veniendi facultas deesset, custodiri fecerunt.

Erat cum Britonibus gebennensis legatus, de quo supra mentionem fecimus. Is ergo, ficta mansuetudine fretus, nec vastari agrum, neque caetera permulta quae belli natura fert permittebat fieri, et in urbem miserat, qui praeteritorum omnium veniam impunitatemque offerrent. Qua quidem pollicitatione, nonnullos Bononiensium in sententiam traxerat.

Agitatio igitur occulta ad proditionem tendebat; qua una spe Gebennensis, per agrum bononiensem saepius motis castris, diutius in his locis commoratus est, tentans, si qua posset, copias quae intus erant ad exeundum pellicere. Intra urbem copiis praeerat Rodulphus Varanius camerinensis, vir sagaci ingenio ac bellorum sciens, qui moram hostium cernens, nihil aliud eos quam proditionem expectare coniectura suspicatus, exire copias nusquam permittebat. Unam dumtaxat meditabatur urbis custodiam, putans, id quod erat, nisi ea potirentur urbe, omnem impetum hostibus brevi esse casurum. Ferturque eius vox et prudens L.M., II, 542 et urbana; nam cum hostes, ipsum' allicere frustra conati, tandem percontarentur quid intus maneret cum suis copiis, quid non exiret adversus ac pugnam capesseret? responderi iussit: ideo se non exire, ne illi intrarent. Nec multo post, agitata proditio, quoniam per huius diligentiam assiduamque custodiam effectum habere nequibat, quasi longitudine fatigata, ad lucem devenit, captique proditores ac supplicio affecti irritam expectationem legato fecerunt [2].

Stantibus ad Bononiam copiis, duo Britonum equites fide suscepta, Bononiam ingressi, probra quaedam militariter contra italicos locuti, quoscumque nostros in singulare certamen provocabant. Adversus eorum intolerabilem iactantiam, cum alii silerent, duo primarii iuvenes L., c. 46 r sese ob'tulerunt: Bectus Biffolus florentinus et Guido ascianensis. Hi, non minori verborum acerbitate contra Britones invecti, cum minabundi se ad pugnam offerrent, data acceptaque duelli fide constitutaque ad pugnam die, insignibus equis armisque in certamen venerunt. Locus illis extra urbem datus prope hostium castra, gebennensi legato securitatem pollicente. Ibi quatuor pugiles magnis Italorum Gallorumque votis singuli adversus singulos congressi

---

[1] Stefani, *op. cit.*, 836, 754. L'orazione di Alessandro dell'Antella e di messer Donato Barbadori è modellata su un documento d'Archivio. — Arch. Stat. Fior., *Dipl.*, *Riform.*, *Atti pubblici*, 1376, 31 marzo: Alessandro e Donato davanti al papa e al concistoro lessero la scrittura fiorentina che conteneva questo. " Alessandro dell'Antella e Donato Barbadoro a nome di infrascritti " cittadini .... comparvero ed esposero „: " quod ad " aures et notitiam dictorum priorum etc. quod summus " pontifex .... asperrimus processus contra ipsam civita" tem .... fecit et terminum statuit ad audiendum sen" tentiam .... quam .... ferre intendebat .... hac praesenti " die ultima martii. Ideo ne ipsa civitas populus et " comune .... civitatis praedictae, qui semper fuerunt " devoti filii huius sanctissimae sedis .... possunt ullo " modo dici contumaces et iudicantur contemnere san" ctitatem suam protestatione praemissa .... quod cum " dicta civitas .... et eius cives notorie sint, subpositi " et subiecti sacratissimo romanorum imperio ac sere" nissimo principi dom. Carulo, non consentiunt nec " consentire intendunt in dictum summum pontificem " tamquam in iudicem competentem nisi si et in quan" tum de iure teneantur .... et qualiter sanctitas prae" fata ex emulorum dictae civitatis relatibus falsis sub" gestionibus mala informata dictos processus fecerit, " humiliter petierunt .... copiam dictorum processuum " et dictum statutum terminum prorogari .... permet" tendo ad essi la difesa ecc. „.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 760. — *Cronichetta d'incerto*, p. 207: " A dì xiii di luglio messer Ridolfo da " Camerino, capitano generale della guerra, giunse in " Firenze. I Fiorentini il mandarono a Bologna con " tutta loro gente a cavallo e a piè, perocchè il papa " v'avea mandato un cardinale con molti Cherici e con " una compagnia di Brettoni, i quali erano intorno di " otto migliaia di persone per acquistare Bologna „. *Ivi*, p. 208: " Il cardinale non potendo riaverli per amore, " cominciò a trattare con certi grandi cittadini di Bolo" gna di averla per tradimento. Il trattato si scoperse " e furono presi cinque maggiori e fu tagliato loro il " capo a grido di populo, e assai ne confinarono „.

pugnavere. Pugna eorum fuit equestris, effuso cursu infestis cuspidibus se petentium. Quod cum saepius egregiis animis periteque fecissent, tantem Biffoli virtus prima emicuit, transfixumque hasta Gallum ad terram prostravit. Ipse vero, mox equo prosiliens, cum iacentem hostem iugulare pergeret, accurens Gebennensis, parcere illius vitae captivumque servare precabatur. Id cum audiret Biffolus, interrogavit coram omnibus, num se victorem ac illius vitae necisque dominum esse constaret. Cum id affirmaretur, contentus ea confessione, faciliter ac benigne Gebennensi illum donavit. Restabat altera pu'gna, et ipsa insignis omnique L.M., II, 41 nixu agitata. Verum eius quoque is exitus fuit. Dum se infestius petunt, ambo uno eodemque simul tempore mutuis cuspidibus transfixi corruerunt. Sed Italus primus surrexit, iacentemque adhuc Gallum semianimem captivum habuit. Donati victores egregie, magna cum laude Bononiam rediere [1].

Per idem tempus apud Aretinos detecta coniuratio graviori motu civitatem concussit. Saconis enim filii cum amicis paternis suae factionis constituerant redire in urbem ac dominatum arripere. Erant tunc Aretini in Florentinorum societate. Itaque spes omnis ac fiducia coniuratorum de inimicis florentini populi sumebatur. Nec deerant copiae vel Britonum vel Anglorum, qui opem in re conficienda afferrent. Verum ea coniuratio patefacta creditur ab ipsorum necessariis, qui, sive invidia, sive indignatione, quod adsciti non essent, cum aliunde rescissent, totam rem indicavere. Ob eam capti quidam coniuratorum supplicio afficiuntur, fugati reliqui, gebellinaeque factionis hominibus arma penitus honoresque reipublicae adempti. Bellum quoque ob eamdem rem adversus Saconis filios impigre resumptum [2].

Per finem eius aestatis, Britones, frustra bononiensi in agro commorati, tandem abeuntes, Caesenam petiere. Ducebant vero eos caeterique illorum duces et gebennensis legatus. Caesenates in potestate pontificis continuo permanserant, et veni'enti Gebennensi Britonibusque [illegible] portas libere aperuerant. Stantibus igitur in urbe copiis, maleficia per noctes patrari coeperunt; vexari etiam interdiu cives ac iniuriis affici. Quibus in rebus cum nil valerent querelae apud legatum factae, et quotidie magis delicta augerentur, tandem, superante patientiam magnitudine' iniuriarum, in furorem Caesenates vertuntur, raptisque per iram armis, Britones L.M., II, [illegible] aggressi, supra octingentos eorum interfecerunt; reliquos vero omnes extra urbem pepulerunt. Arcem in ea urbe munitissimam tenebat Gebennensis; qui veritus, ne civitas ad hostes deficeret, indignationem dissimulabat, nihilque sinistrum de Caesenatum facto loquebatur, sed eos multa perpessos indigne, merito simul necessarioque aiebat arma corripuisse; verum ea deponere tandem, et ad sua redire multitudinem suadebat. His verbis confisi Caesenates, cum arma deposuissent, accitis prope Anglorum copiis et cum Britonibus coniunctis, per ipsam arcem contra populum inermem deceptumque immisit. Britones vero irati, caedem suorum ulcisci properantes, neque aetati neque sexui pepercerunt, miseram et innocuam multitudinem crudelissime trucidantes. Numerus interemptorum fuit circiter tria millia hominum, urbsque tota hostilem in modum direpta. Nec dubium fuit, quin indignatio atque crudelitas Gallorum contra populos Italiae concepta, quasi facultatem nacta, in hac una urbe exprimeretur, idem factura in caeteris, si potestas adfuisset [3].

---

[1] *Diario d'Anonimo*, in Documenti di Storia italiana, VI, p. 313: "Oggi a dì 13 d' agosto 1376, si "s'azzuffò Betto Biffoli cen uno brettone a corpo a corpo, "e Betto il vinse e simile fecie uno paese ".

[2] *Diario d'Anonimo, op. cit.*, 311: "Oggi a dì 29 "di luglio anno 1376 venne in Firenze un uomo a "cavallo, ne l'albergo di Marsili e si andò a nostri "signori Priori a significare loro come in Arezzo era "scoperto uno trattato di certi cittadini d'Arezzo, vo- "levono dare Arezzo alla Chiesa e tenievi mano messer "Gianni Aguto e' Brettoni, dissesi, co' messer Magio "da Pietramala. E uno cittadino aveva fatto levare "una toppa da una certa porta e a quella porta do- "vieno fare altri serrami per aprire a sua posta. Onde "ne fu mozzo il capo ad alcuno, e d'allotta in qua, sì "si possono mente a le mani e stanno franchi ". Vedi anche p. 324. — *Cronichetta d'incerto, op. cit.*, pp. 208-209: "Ancora in questo tempo si scoperse un trattato in "Arezzo, e doveanlo torre gl'Intarlati. Furo presi pa- "recchi Aretini e tagliato loro il capo e assai ne fu- "rono sbanditi. Poi Marco di messer Piero Saccone "fece torre agli Aretini una rocca presso ad Arezzo a "tre miglia ecc. ".

[3] Arch. Stat. Fior., *Cart., miss.*, XVII, 90 *r*: "Pri-

Eodem anno apud Asculum in Picentibus frequenter pugnatum est. Vindicaverat iampridem ea quoque se civitas in libertatem. Sed arci praeerat Gometius quidam hispanus. Is pertinacissime illam defendebat, et a Iohanna regina Siciliae, rogatu pontificis, bis auxiliares copiae magno conatu eam liberaturae venerunt. Erat Ascoli Florentinorum sociorumque non contemnenda manus, quae obviam profecta, praelio commisso, reginae copias profligavit. Quare Gometius, cum aliam salutis spem nullam intueretur, noctu clam egressus arce, cum L.M., II, 548 paucis comitibus ad Gebennensem pervenit, et auxilia rogavit suscepit'que. Sed dum reverteretur ac iam prope adesset, invasus subito ab hostibus, ac damna gravia perpessus, copias amisit. Ipseque, destitutus omni spe, tandem paciscitur, ut, recepta uxore et filiis, quos in L., c. 47 r arce reliquerat, caeteris incolumibus abire permissis, arcem dederet. Per hunc modum lon'go tandem labori finis impositus, et arx multis obsessa mensibus, demum recepta est et ad solum eversa [1].

Eodem anno Gregorius pontifex romanus in Italiam redire constituit, putans multum profuturum, si ipse praesens auctoritate sua rebus gerendis adesset. Habere se copiarum satis arbitrabatur Anglorum Britonumque; amicos quoque ecclesiae per Italiam superesse, quos omnes augere excitareque suo adventu cupiebat. Hac igitur ratione ductus et indignatione saucius, per autumni tempus ex Gallia movens, multis navibus Italiam petere contendit. Eius navigatio difficilis fuit, saepiusque dissipata classis, ut Genuae et Liburni et circum ea loca diutius retineretur. Ad Cornetum finis navigandi factus. Inde Romam pedestri itinere circiter idus ianuarii pervenit, et ut faciem quamdam bonae voluntatis ostenderet, ultro postulavit oratores de pace ad se mitti. Iverunt igitur ad eum Florentinorum legati, qui licet grata fronte suscepti a pontifice fuerint, tamen in re tractanda nihilo molliorem illius animum repererunt. Itaque, mensem fere apud illum commorati oratores, cum postulata pontificis excedere modum viderentur, Florentiam vacui revertuntur. In consilio autem civium cum et postulata et responsa, et cuncta cum pontifice agitata sigillatim explicuissent, animusque pontificis durior appareret, contrahendas maiorem in modum vires, ac valentius incumbendum'

"ma die mensis presentis Cesenates cum Britonibus "ad rumorem et periculum venerunt in quo duobus "diebus continuis bellicum certamen intra ipsos cum "maxima britonum occisione et sanguine fuit commissum. Die autem.... etiam mensis huius.... per "dominum gebennensem fuit populus superatus, in quo "proelio ultra quam quatuor milia, ut dicitur uterius "sexus.... in ore gladii ceciderunt, caeteris expulsis "et omnibus ipsorum bonis in praedam positis et acceptis ". Vedi anche *Ivi*, c. 25 *t*. — *Cronichetta d'incerto*, pp. 210-211: "Il dì III di febbraio MCCCLXVI un car"dinale era in Cesena. I soldati della Chiesa, cioè i "Brettoni, ebbono quistione co' cittadini di Cesena, e "azzuffaronsi, e de' soldati furono morti assai. Allora il "Cardinale mandò per anche soldati; cioè furono Inghi"lesi, e misesi per la Rocca nella terra, e diede loro li"cenza di potere uccidere ogni persona, e rubare la terra. "I soldati, e' cittadini si azzuffarono da capo insieme. "I brettoni e gl'Inghilesi vinsono la terra e rubaronla "affatto, e uccisono più di tremila persone, fra' quali "ebbe molti fanciulli, insino a quelli che poppavano, "percotendo loro il capo al muro, e straziandoli e "molte femmine uccisono e assai ne ritennono per loro; "e chi non potè fuggire vi fu morto sanza niuna mi"sericordia ".

[1] *Cronichetta d'incerto*, p. 206: ".... del mese di "marzo MCCCLXXV si rubellò Ascolo della Marca; "erane signore per la Chiesa messer Gonizzo nipote di "messer Gilio cardinale di Spagna. Costui facea sì rea "signoria che come gli Ascolani vidono potere avere per "forza il vinsono, ed egli rifuggì nella cittadella, ch'a"vea fatta in Ascoli, la quale era grande e fortissima, "e ben fornita d'armadura e di gente da difenderla e "dentro v'era la moglie e' figliuoli. I fiorentini vi "mandarono due ambasciadori che riformassono la terra "a populo, e mandaronvi cavalieri, i quali colla forza "degli Ascolani assediarono messer Gomizzo, e la sua "compagnia ". *Ivi*, p. 209: "A dì XVI dicembre venne "novelle.... come la cittadella d'Ascoli s'era presa.... "Ebbesi a patti ". — *Diario d'Anonimo*, ".... Oggi a dì "XI di settembre anno 1376 alle XVIII ore, venne in Fi"renze un fante con un ulivo e disse come la giente "della Reina era stata isconfitta ad Ascoli, e furono "tra morti e presi più di 500, tra da pie' e da cavallo ". *Ivi*, p. 326: "Oggi a dì 18 di dicembre anno 1376 venne "in Firenze la mattina, si vennono novelle d'Ascoli co"m'egli anno avuta la cittadella, e tre castella si sono "dati agli Ascolani e la giente ch'era nella cittadella, "la moglie di messer Comisi e i figliuoli se ne sono "usciti sani e salvi. E Giovanni Cambi, ch'era ad "Ascoli per lo Comune di Firenze, mandò a dire come "messer Comisi si s'arrendè alla lega la cittadella "d'Ascoli con tre castella e con tutta la roba che v'era "dentro e così ha rifiutato per carta ". Vedi anche ARCH. STAT. FIOR., *Cart. miss.*, XVIII, 60; XV, 80; XVII, 87.

providendumque statuerunt. Neque enim parvum existimabatur momentum pontificis in Italiam (L.M., II, 550) accessio, eiusque auctoritas in rebus atque praesentia. His rationibus inducti, per Bernabovem mediolanensem dedita secreto opera, Anglorum multitudo quae apud pontificem stipendio militabat, relicto pontifice, ad Florentinos transivit. Hoc factum est statim ab initio (a. 1) anni insequentis; quae quidem res pontificis amicorumque eius plurimum fregit animos[1].

Per idem tempus octo viris, qui ad curam belli auctoritate publica delecti fuerant, prorogatum imperium est ad menses sex. Id quia saepius factum erat (nam iidem viri ab initio belli ad illud usque tempus continuaverant), magnam illis apud multos conflarat invidiam. Et carpebantur iam eorum acta et factionibus oppugnabantur. Quae cum audiisset pontifex, ad augendam octo virorum invidiam, oratores suos Florentiam misit. Literae pontificis non ad magistratum, uti consueverat, sed ad populum scribebantur; ipsique oratores non alibi quam in concione populi mandata promere velle affirmabant. Data illis concio est, quamquam non ignorabatur pontificis factum, missionemque illam oratorum non ad pacem,' sed ad seditionem (L., c. 4;) discordiamque civium spectare. Verum in civitate populari audientiam populi flagitantibus denegare, vix tolerandum videbatur. Lectae igitur ad populum literae, ac subinde oratores auditi. Sensus idem orationis literarumque fuit culpam a populo levare, ac in gubernatores reipublicae transferre. Itaque corripi eos emendarique iubebat. Ea multi laetis auribus perceperunt, propter octo virorum malivolentiam. At enim multitudo populi, quae invidia illorum honoris non tangebatur, sed facta magnifica industriamque probabat, non satis' aequo animo (L.M., II,) verba oratorum audivit. Ita frustra locuti ad populum, deteriorem potius rem quam meliorem effecere. Quare, haud multo post, contempta pontificis auctoritate, interdicti observatio sublata est, ac celebrare per urbem agrumque cunctis in templis sacerdotes iussi; octo virisque in annum est imperium prorogatum. Haec omnia contumaciter facta mentem pontificis percussere, ut, iam quasi domita insolentia, sentiret in potestate voluntateque exhibentium reverentiam consistere, gratuitoque illam praestari[2].

Per haec ipsa tempora, Iohannes Aretinorum praesul rempublicam invadere conatus est. Huius rei motus a Gregorio pontifice nascebatur, affectante annitenteque pontifice civitatem illam a Florentinorum societate disiungere. Adversus igitur hunc motum, cives primo pavidi ignorantesque convenere; mox, intellecto periculo, cum arma corripuissent, factio praesulis

---

[1] *Diario d'Anonimo*, p. 323: " Oggi a dì xviii d'ottobre anno 1376 giunse il papa a Genova „. *Ivi*, p. 324: " Oggi a dì x di novembre.... si disse in Firenze come il papa è giunto a Livorno „. *Ivi*, p. 325: " Oggi a dì 11 di dicembre come il papa è giunto a Corneto „. *Ivi*, p. 332: " Oggi a dì 15 di giugno anno 1377 vennono lettere come i nostri furono col papa. Vide volenteri, si disse, i nostri ambasciadori e fece loro onore „. — *Diario del Monaldi*, p. 337: " Domenica a dì 4 d'ottobre tornarono gli ambasciadori del Comune di Firenze dal Papa a Narni non punto d'accordo „. In *Cart., miss.*, XVII, 90 è detto che gli oratori fiorentini giunsero a Roma e furono ben accolti dal Papa. A p. 99 si espongono al re d'Ungheria i patti della pace offerti dal papa. Termina la lettera: " Quin etiam omnino volebat.... sibi " fore licitum contra nostros colligatos arma summere, et eos praecluso nobis omni subventionis arbitrio, bellaciter infestare „. — Stefani, *op. cit.*, rubr. 764.

[2] *Diario d'Anonimo*, p. 335: " Oggi a dì 13 d'agosto anno 1377 (vennono) nel palagio di nostri Signori due ambasciadori ch'erano venuti dal papa e si furono in presenza del Consiglio e di molti richiesti, e sì disposono la loro ambasciata coram popoli.... Essi disposono la loro ambasciata e poscia si ebbono risposta cogli omini del Consiglio e co' molti cittadini richiesti, sì che il principio rispose alla fine. E poi in effetto tante cose addomandavano al nostro Comune, ed era sì fuori di verità e sì disonesta e sconcia, che venne a dire non nulla „. *Ivi*, p. 336: " Oggi a dì 4 di settembre 1377 tralle 22 e 24 ore di dì, sì si consigliò nel palagio di nostri Signori per molti e cari cittadini molte cose intorno a' fatti del papa e lessosi da viiii lettere, ricevute di là a noi, di molti patti e chieste che 'l papa domandava al nostro Comune. Onde fu pe' nostri cittadini consigliato pel popolo e Comune e libertà e di parte Guelfa che innanzi ch'ottenere il mandato overo addomandamento di sua chiesta ingorda e disonesta, innanzi manicare l' u' l'altro che venire al loro giogo „. — Arch. Stat. Fior., *Dipl.*, *Riform.*, *Atti pubblici*, 1377, 15 luglio. Breve di papa Gregorio XI al popolo di Firenze: " Vos autem convenimus, o popule, qui tanquam pusillus grex ad excidium temporale et eternum ducimini per praedictos.... tot mortes, depopulationes agrorum et infinita scandala, continua, perfidorum ipsorum praesidum vestrorum ministerio perpetrantur „. Vedi anche *Consulte*, XV, 28; XVII, 28. — Stefani, *op. cit.*, 772.

superata fractaque resedit. Ipse vero praesul Aretio pulsus est, aedesque illius crematae, et de quibusdam propinquis agnatisque eius supplicium sumptum [1].

Eodem anno Rodulphus Varanius camerinensis, qui florentini dux exercitus esse consueverat, ad hostes defecit. Nam, cum Fabrianum intrasset, cuius oppidani, ad libertatem conspirantes, Florentinorum sociorumque auxilia convocarant, ipse, cupiditate opportunitateque finitimi oppidi allectus, in potestate sua illud retinuit; nec flagitantibus iubentibusque octo viris dimittere Fabrianum voluerat. Hinc indignatio coorta transeundi ad hostes causa fuit. Eius transitio, quia secretorum conscius putabatur, vehementer grata fuit Gregorio, et honore ducatuque gentium illum adauxit, traditis sibi britonum equitum mille quingentis; quibus ille
I.M., II. 554 L., c. 48 r fretus, finitimos Camerino' Fabrianoque populos vexare infestius coepit.' Contra vero octo viri sic indigne tulerunt illius fraudem, ut ad portas plateasque urbis effigiem eius depingi fecerint. Nec multo post, copiis contra illum missis, Fabrianum ipsum, cuius gratia transitionem fecerat, sibi ademerunt [2].

Per extremum eius anni, de pace cum pontifice agi coeptum est, auctore ac suasore Bernabove mediolanensi. Inclinabat autem pontificis animum ad pacem labascens rerum italicarum spes, minimeque respondens expectationi successus sui adventus. Rursus vero Florentinos inflectebat longitudo belli, et quod Bononienses, gratia quorum magna ex parte contentiones tantae ac tam graves erant susceptae, paulo ante cum pontifice redierant in gratiam, et arma adversus illum penitus deposuerant. Ita, volentibus cunctis, Serazzanae conventus indicitur, oratoresque eo missi rem agitare coeperunt, praesente Bernabove ac disceptante.

Dum haec eo in loco agitarentur, spesque foret optima rem consecutum iri, supervenit pontificis inopina mors, per id maxime tempus, in quo pacis conclusio expectabatur. Gregorius enim pontifex romanus, cum ex Anania urbe Romam rediisset circiter calendas aprilis
a. 1378 octavo et septuagesimo anno supra mille trecentos, intolerabili vesicae dolore interiit. Ea

---

[1] *Diario d'Anonimo*, p. 336: " Oggi a dì 30 agosto 1377 venne in Firenze come il vescovo d'Arezzo " tenea trattato di dare Arezzo alla Chiesa; onde il " popolo, sentendo questo sì si levò a romore, dicendo: " muoia il vescovo. E corsono al vescovado. Onde " il Comune di Firenze, sentendo questo, sì vi mandò " subitamente nostri soldati ". *Ivi*, p. 337: " a dì 9 di " settembre anno 1377 venne in Firenze come il ve" scovo d'Arezzo è fuggito. Onde il popolo d'Arezzo, " veggiendo questo, si corsono a casa il palagio del " Capitano, gridando: Al fuoco, al fuoco. E 'l capi" tano avendo paura del furore del popolo, sì aveva " preso nel Palagio suo un fratello del vescovo, per con" tentare la giente che gridavano, si 'l gettò a terra del " palagio e si gli tagliarono il capo, sì che la giente " si racchetò ".

[2] *Diario d'Anonimo*, p. 332: " .... messer Ridolfo da " Camerino, traditore del popolo e del comune di Fi" renze ". *Ivi*, p. 336: " Oggi a dì 18 d'Agosto venne in " Firenze novelle, come la giente del conte Luzzo ànno " isconfitti la gente di messer Ridolfo ". — ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, LXVI, c. 160. Si priva messer Ridolfo da Camerino e i suoi discendenti della cittadinanza fiorentina. — *Cronichetta d'incerto*, p. 211: " (Messer Ri" dolfo da Camerino) prese Fabriano e altre terre ch'erano " della Chiesa, colla forza della lega, le quali doveano " rimanere a libertà, ed egli le tenne per sè; di che " quelle terre ne feciono richiamo a Firenze dolendosi " e' non erano contenti essere sotto la signoria di mes" ser Ridolfo. A' fiorentini ne parve molto male. Scris" sono a messer Ridolfo, che lasciasse quelle terre a " libertà; egli non le volle lasciare, anzi si partì dalla " lega, e accordandosi col papa, e cominciò a fare guerra " alle terre della lega, che gli erano appresso. Di che " messer Ridolfo fu appellato a Firenze, e per tutte le " terre della lega traditore e reo uomo ". — *Diario d'Anonimo*, p. 340: " Oggi a dì 13 d'ottobre 1377 si cominciò " a 'ntonacare nella faccia del palagio dove sta messer " lo podestà, e dipigniere la faccia e la persona del tra" ditore di messer Ridolfo da Camerino, traditore della " Santa Madre Chiesa e del popolo e del comune di " Firenze e della lega e di tutti collegati. E simile sì si " dipignie nella faccia del Palagio sopra la Condotta, " così dipento. Egli è in su 'n paio di forche di so" pra, legato lo pie' manco, impiccato, e dal lato dalla " non manca, a' una serena e dal lato ritto un bavali" schio; ed a' in capo di sotto una gran mitra, e dal " lato a lui è legato pella gola da un diavolo ed egli " à dipartite le braccia da ma' ritta e da man manca, " e fa le fica alla Chiesa e al comune di Firenze, co" m'egli à tradito il papa e 'l comune di Firenze ". *Ivi*, p. 346: " Oggi a dì 15 di gennaio 1377 andò per Firenze, " a cavallo per tutta Firenze, un corriere ch'aveva avuta " una bella roba da' Taliani, per la novella di Fabriano; " e quello fante portò in sulla ispalla, a rovescio dietro " alle sue, una bandiera dell'arme di messer Ridolfo ". — *Cronichetta d'incerto*, p. 214: " In questi dì i priori " di Firenze feciono dipignere messer Ridolfo da Ca" merino, come traditore di tutta la lega .... in sulla " piazza de' Priori e al palagio del podestà ". *Ivi*, p. 215.

res nunciata conventum Serazzanae dissolvit, deficiente iam auctore, ac properantibus cunctis sibi ipsis in rebus consulere [1].

Post huius pontificis obitum, graviores casus in ecclesia subsecuti cuncta maiorem in modum turbavere, ut de pace iam cum Florentinis facienda aut de reparando per Italiam ecclesiae statu minime omnium cogitaretur.' Sumpsit vero initium turbatio ex huiusmodi causa. Gregorio pontifice Romae defuncto, solemnibusque in funere peractis, cum ingressi conclave patres de successore deligendo cogitarent, insurgens romana plebs, nullius certi hominis impulsu, sed suopte ingenio permota, romanum pontificem ex civibus vel saltem ex italicis creari debere clamitabat: satis enim superque Gallos regnasse in romana sede; iam ad cives romanos italosque redire honorem illum debere. Haec dicta postulataque cum non inconsona rationi viderentur, augetur tumultus, crescensque multitudo palatia adusque conclaveque pervenit. Patres conterriti, quoniam romanus vel italus eligi postulabatur, Bartholomeum archiepiscopum' barensem, natione italum, patria neapolitanum, elegerunt. Hunc et posteris diebus, cessante iam metu, venerari ut pontificem perseverarunt. Sed fuit in illo homine natura inquieta et dura, et tunc, praeter spem ad tantae dignitatis fastigium sublevatus, intolerabilis videbatur. Nulla patribus gratia, quod se potissimum delegissent, nulla humanitas, nulla conciliatio animorum; contumax et minabundus et asper malebat videri, et metui potius quam diligi. Ea perversitas patres coegit metu et indignatione aliorsum respicere. Itaque, clam inter se de electione conquesti, cum et metum et violentiam populi romani accusarent, abire a novo pontifice omnes ferme coeperunt, et in propinqua sese oppida recipere. Mox, hortantibus alios aliis, apud Fundos Campaniae urbem conventu facto, quasi prima electio vitiosa fuisset, alterum pontificem elegerunt. Fuit autem Fundis electus pontifex Gebennensis, ille qui legatus in Italiam cum Britonibus transierat. Hinc iam divisio in ecclesia, duoque simul capita fuere. Nominati sunt autem: qui Romae creatus est Urbanus; qui vero' Fundis electus fuerat Clemens: divisique christianorum populi huic vel illi adhaeserunt. Haec divisio quadraginta ferme annos in ecclesia duravit, usque ad Martinum quintum, qui constantiensi concilio pontifex factus est, sublata penitus divisione. Sed haec postea. Nos ad nostra revertamur tempora. Mortuo Gregorio pontifice, turbatio ecclesiae fecit, ut de pace vel bello cum Florentinis non amplius cogitaretur. Itaque, deposita hinc inde sunt arma, tacito quodam consensu, non expressa pactione. In divisione autem ecclesiae Florentini Urbano adhaeserunt [2].'

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 780. *Diario d'Anonimo*, p. 346: "Oggi a dì 2 gennaio 1377 vennono in Firenze "novelle come ambasciadori del papa sono a Melano, co' "messer Barnabò per trattare pacie con lui, per noi e "pe' loro „. — *Cronichetta d'incerto*, p. 215: "....e "avendo quasi che fermo e fatta la pace, ed e' giunse la "novella da Roma come il papa era morto, e morì del "male della pietra.... Sendo il papa ito al paradiso fu "molta discordia tra cardinali a Roma per chiamarne "un altro. Poi s'accordarono e chiamarono papa uno "taliano, cioè fu l'arcivescovo di Bari, e fu chiamato "papa Urbano VI „.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 782, 786. Vedi *Vitae roman. pontif.*, in Muratori, *RR. II. SS.*, III, parte II, pp. 724-725: "Quinta fuit quod ipse dominus noster "tractabat cardinales aspere et rigorose, maxime in "verbis „. Vedi anche Thomas de Acerno, *De creatione Urbani VI*, ecc. in Muratori, *RR. II. SS.*, III, parte II.

LIBER NONUS.

Externam pacem intestinae confestim discordiae subsecutae quantum nunquam [L.M., III [illegible]; L., c. [illegible]; a. 1378] antea civitatem turbarunt. Fluxit vero earum origo ex huiuscemodi causa. Octoviros qui publica auctoritate ad curam belli ab initio creati fuerant, sive sorte sive consilio, ex eo genere civium creatos esse contigit, qui ad plebem magis inclinare videbantur. Itaque, neque primo statim tempore satis grata quibusdam optimatibus eorum creatio fuerat; et auxit mox invidiam continuatio magistratus pluries in eisdem hominibus prorogati. Attulerat vero carpendi improbandique materiam pontificis offensio, et civitati molesta sacrorum interdictio, vexatioque et direptio florentinorum civium multis in locis per orbem terrarum facta, ut, multiplicatis hominum querelis, non deessent iam qui octoviros eorum res gestas totamque huius belli administrationem palam detestarentur. At enim plebs et altera pars civium octoviros fovebant, eorumque res gestas incredibili favore prosequebantur. Optimates ergo, quo potentiam octovirorum fautoresque eorum deprimerent, antiquam civitatis controversiam renovarunt, et per duces optimarum partium quosdam, quasi maiores sui diversarum partium fuissent, ab honoribus reipublicae removere coeperunt. Habebant vero ad hoc ipsum coniunctam nobilitatis voluntatem et operam; qui, cum inter duces optimarum partium essent, promptissime ad notandum deponendumque populares homines [L.M., III [illegible]] concurrebant. Nec modus aut modestia erat in rebus; merentes pariter immerentesque pervadebantur. Qui notati fuissent, admonitos vulgo nuncupabant, quasi moniti essent ne magistratum inirent, utpote declarati inhabiles ad reipublicae honores suscipiendos. Haec igitur monitoria lex durante bello immodice exercitata per multosque vagata cives, incredibile quantum civitatem quassarat, et vacillantem reddiderat reipublicae formam! Sopito deinde per obitum pontificis bello, Silvester Medix, qui tunc vexillifer iustitiae fuit, emendare prolapsam rem ac fraenum monitoriae legi imponere constituit. Ad id vero cum legem aliam [L., c. 49 r] promulgasset, nec deforent qui refragaturi viderentur, plebs ac multitudo urbana, iampridem infensa et tunc ob hoc ipsum erecta, populari furore ad aedes illorum qui legem monitoriam exercuerant decucurrit, iniectisque flammis eas deflagravit, viros quoque deletura, si eos nacta fuisset; sed illi, metu cedentes, partim sese abdiderant intra urbem, partim extra profugerant. Ita lex perlata est, et admonendi notandique cives finis impositus [1].

Post haec, relegati quidam sunt ex eo ipso genere hominum quos multitudo deiecerat, nonnulli etiam in exilium acti; aliis vero inter grandiores familias redactis administratio reipublicae in perpetuum est interdicta. Octoginta deinde viri creati, qui eorum qui admoniti fuissent querimonias audirent, et quod perperam factum esset emendarent. Per hunc modum

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 790. 792.

sub his prioribus status reipublicae mutationem suscepit. His vero priores alii successere: qui, cum aliquot dies in magistratu fuissent et constituta prosequerentur, multitudo urbana, egentes plerique ac ex minima plebe homines, iampridem per discordias maiorum civium LM., III, 6 sublevati, conventus agere nocturnos ac' de vindicandis sibi honoribus tractare coeperunt; denique collegium sibi in civitate et locum in prioratu petere constituerunt. Id cum rescitum esset, priores quatuor ex eo numero corripi iusserunt, quo veritas agitatorum exprimeretur poenasque darent, quod privatos de republica innovanda tractatus habuissent. At enim plebs et multitudo consurgens statim, ad aedes priorum globo facto, captivos reddi minabunda postulavit; et quia id tardabatur, aedes Luisii Guicciardini (is enim tunc vexillifer iustitiae erat) incendit. Inde, per urbem quasi victrix discurrens, domos locupletum pluribus locis cremavit; magistratum vero quemdam ad compescendos eorum motus paulo ante creatum, in publicam aream tractum, in oculis priorum laqueo suspendit laceravitque [1].

L., c. 50*r* Postera deinde die, eadem' multitudo augescens, aedes potestatis expugnavit diripuitque. Ab eo mox furore ad aedes priorum reversa, priores ipsos magistratu se abdicare compulit, et in privatam formam redactos exauctoratosque domum remisit. Ipsa vero multitudo, palatium victrix ingressa, vexilliferum iustitiae sibi creavit Michaelem Landi, hominem ex minima plebe; sacculos vero suffragiorum in quibus nomina erant inclusa omnes conflagravit.

Eademque ipsa die concio populi advocata multa noviter constituit circa reipublicae gubernationem: et illud in primis, ut vexillifer iustitiae per omne tempus non ex alio genere hominum quam ex infima plebe sumeretur. Collegia quoque nova in civitate constituit, et Michaeli vexillifero una cum sindicis collegiorum priores sibi deligendi est potestas permissa. Hi priores elegerunt mixtos ex omni colluvione civium; plebs tamen et multitudo in cunctis LM., III, 8 dominabatur. Sortitiones inde refectae satis diligenter' et accurate. His reficiendis adfuere priores, vexillifer iustitiae, vexilliferi societatum populi, octoviri qui belli curam habuerant, sindici artium singularum. His additi nominatim Silvester Medix et Benedictus Alberti, ambo ad equestrem dignitatem assumpti. Per hos sortitiones refectae. Multi praeterea cives ex diversa factione per eos dies in exilium acti, multi ad tempus relegati [2].

Inter haec, motus quidam novi per singulos dies oriebantur, utpote in civitate populosa et multitudine concitata et ad novas spes erecta, aliis diripere bona locupletum, aliis inimicum ulcisci, aliis potentiam sibi comparare properantibus. Id perpetuum documentum esse potest praestantibus in civitate viris, ne motum et arma in arbitrio multitudinis devenire patiantur; neque enim retineri possunt, cum semel inceperint fraenum arripere, et plus se posse intelligunt quia plures sunt. Cavenda vero maxime videntur principia seditionum inter primarios cives: ex illis enim ad ista devenitur. Monitoriam legem confitentur omnes pernitiosam de- *L.*, c. 50*v* testandamque fuisse. Sed dum eam corrigere voluit Silvester Medix,' vir ex familia nobili, ampla et locuplete, maiorem in republica labem induxit; praeter propositum enim et credulitatem suam, egentes et opifices et infimae sortis homines facti sunt domini civitatis. Ita, dum paucis admonitis succurrere vult, familiam suam et omnes sui similes dignitate spoliavit, et temeritati multitudinis concitatae subiecit; neque enim finis erat effraenatarum voluntatum hominum egentium et facinorosum, qui arma tenentes, locupletum et honestorum hominum fortunis cupidissime inhiabant, nec aliud quam rapinas caedesque et pulsiones civium medi- LM., III, 10 tabantur. Quod' nisi Michaelis vexilliferi virtus et constantia restitisset, supremum illud exci-

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 792, 794, 795, 796.

[2] *Priorista della Magliabechiana*, in P. ILDEFONSO, *Del. d. erud. tosc.*, XV, 30: "combuste fuerunt burse "omnium offitiorum.... Et de novo fuit factum scruptinium eorum tempore de dicto mense augusti.... facta "fuit extractio de prioribus, vexillifero et gonfaloneriis "societatum populi „. — SER NADDO, *Mem. Storiche*, in *Del. d. erud. tosc.*, XVIII, 15: "Decto dì 24 di luglio in "sabato s'arsono al palagio della parte tutti gli squittini „. *Ivi*, p. 17: "....A dì 9 d'Agosto.... si cominciò a fare gli squittini di tutti gli uffizi di Firenze „. — ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, LXVIII, c. 1: "....quod de populo minuto debeant esse.... quatuor "in officio gonfaloneriorum societatum populi „. — STEFANI, *op. cit.*, rubr. 798, 799.

dium fuisset civitati. Eum virum, etsi ex infima plebe ex ipsoque opificio prognatum, tamen divina sorte praefectum civitati illis turbulentis temporibus dixerim: semper enim indignis cupiditatibus multitudinis se opposuit, semper fraenum incussit malignis voluntatibus; monendo, cohortando, castigando, compescuit. Et inerat auctoritas quaedam nativa et forma viri non illiberalis: et accedebat, quod per adolescentiae tempora aliquot annis per Galliam militaverat. Itaque, non domestica ruditate ignarus, sed externa quoque experientia vigens, perite simul et callide in rebus agendis versabatur [1].

Per extremos sui magistratus dies multitudo rursus concita, raptis repente armis, ad priorum aedes pervenit. Ibi, cum aream publicam armatorum multitudine complesset, magnis clamoribus ut priores in concionem descenderent ad leges ferendas postulabant. Erant vero leges quas ferri volebant perniciosae quidem atque iniquae: nihil enim per id tempus moderatum cogitabatur. Priores in eo plane constantes, neque cesserunt multitudinis vocibus, ut eorum fecerant antecessores, nec multitudinem intra aedes recipere voluerunt; sed clausis foribus custoditisque aditibus, desuper responderunt tunc quidem abirent armaque deponerent: curae prioribus fore, ut prope diem illa quae cupiant legitime statuantur. Multitudo igitur per hunc modum cum se delusam existimaret, conventus' agere maiores coepit; denique, octoviris ex omni colluvione creatis, apud conventum praedicatorum sedem eorum collocavit. His et scribae et apparitores instar legitimi magistratus attributi, et in consilium qui forent cives' delecti. Tractari post haec ab his de republica coeptum, multaque et provisa et constituta: increveratque auctoritas metu, ut iam octoviri illi bello praefecti et alii quidem amplissimi viri non sine reverentia illos adirent [2].

Z., c. 510

LM, III, [illegible]

Cum essent in civitate duo capita, et quae alteri statuissent alteri irritarent, confusio quaedam rerum et desperatio sequebatur. Octoviri tamen, multitudine armatorum suffulti, praevalere prioribus putabantur: in tantumque audaciae processerunt, ut tandem quosdam ex suis apparitoribus et cum his scribam ad priores mitterent, postulantes, ut in constituta decretaque sua iurarent. Cum venissent ad priores ac mandata exposuissent et iusiurandum poscerent, formidantibus caeteris ac iurare parantibus, vexillifer iustitiae, ferens indigne, stricto protenus gladio, in eos ruit, faciemque unius magno vulnere caesim percussit, alterum vero punctim transfixit; caeteros fugientes insecutus, per scalas aedium praecipites egit. Excitis deinde in arma civibus globoque bonorum facto, ipse cum vexillo iustitiae prodiens armatus, equo insigni vectus, certissimo dimicandi animo, ad conventum praedicatorum proficiscitur, ubi sedes erat adversariorum. Nec eos ibi reperit; illi enim, contumelia nunciorum suorum intellecta, confestim multitudinem convocarant, et armatis magnis agminibus, per urbem profecti, alia via priorum aedes minabundi petierant. Vexillifer iustitiae, cum eos nec apud sedem suam nec alibi per urbem reperisset, ad aedes publicas revertitur. Ibi tandem octoviros et infimam plebem armatam offendit. Erat vero multitudo maxima ex omni officina et colluvione hominum. Hi iampridem rostra occuparant, et armis structuraque terribiles videbantur, praesertim cum incendia et rapinas per' superiores dies multa fecissent, et in manibus rempublicam habere putarentur. Aedes publicae pro vexillifero prioribusque custodiebantur; eas namque' vexillifer munitas reliquerat. Itaque, ubi rediit vexillifer cum suorum comitatu, lapidibus et telis multitudo plebis desuper feriri est coepta; et simul boni cives qui cum vexillifero coierant multitudinem, globo facto, aggrediuntur. Ita illi, et de superiori loco percussi, et a pari numero maiori impetu pressi, tandem profligantur et in fugam vertuntur: eosque mox sparsos insectati cives, urbe pepulerunt atque exterminarunt. Hic finis concitatae multitudinis fuit, et hucusque eorum potentia valuit [3].

LM, III, [illegible]

Z., [illegible]

Post hos alii priores magistratum inierunt. Quo die ingressi sunt, concio advocata duos ex numero priorum qui erant ex infima plebe exauctoravit ac domum remisit, et nullum

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 799.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 800, 802.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 803, 804.

posthac ex infima plebe in prioratu esse iussit. In locum vero eorum alios suffecit cives; quorum unus fuit Georgius Scala eques florentinus ex familia nobiliori et honorata, qui nuper admonitus indigne fuerat, et ob hoc ipsum illis qui monitoriam legem exercuerant inimicus.

Hic status fere tribus annis in civitate duravit, cum plebs et mediocre quoddam genus hominum rempublicam tenerent, et inherentes quidam maiores viri pene dominarentur.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus interdictum sustulit, ac pacem aperte remissionemque poenarum florentino populo indulsit. Ea res civitatem afflictam quodammodo relevavit, et simul, cessante multitudinis furore, aliquanto melior civitatis conditio videbatur. LM., III, 16 Caeterum, suspiciones in republica gravissimae' gubernatores torquebant. Nam et multi ex his qui domi remanserant, pro ademptis sibi honoribus, graviter ferre credebantur praesentem reipublicae statum, et eos qui pulsi fuerant nulli dubium erat reditum affectare. Suspiciones hae solicitos reddebant novos reipublicae gubernatores, coniurationesque civium contra rempublicam initae, seu illae fictae seu verae fuerint, crebro proferebantur; per quas multi domi supplicio affecti cives, multi etiam metu fugati [1].

Haec primo anno post obitum Gregorii mutationemque reipublicae facta.

a. 1379 L., c. 52 r Altero dehinc anno, foris' quieta omnia, praeterquam ab exulum metu. Illi enim, magna multitudine ubique dispersi, solicitam domi civitatem reddebant. Principio enim Senis profecta manus quaedam exulum Fighinum occupare tentavit; qui cum impediti casu quodam fuissent, dispersi fuga et alii aliis locis conspecti, non sectantibus eos incolis, incolumes evasere. Alia vero exulum manus ad Carolum, qui postea rex fuit, convenisse nunciabatur. Is Carolus, regio genere ortus et apud Ludovicum Hungariae regem nutritus, in Italiam venerat tarvisino bello, quod rex per id tempus adversus Venetos inferebat, quod cum tunc finitum esset, cogitabat adversus Iohannam reginam bellum transferre. Movebat vero cum Urbanus pontifex, reginae infensus, quod illa in divisione ecclesiae Clementem sequeretur. Ludovicus quoque rex avide illum pro antiquo reginae odio auxiliaribus copiis perfovebat. Ad hunc igitur Carolum, cum esset Patavii, concursus est exulum factus; eaque spe maxima sui reditus nitebantur. Miserat quoque ad Carolum civitas legatos, inspiciendique causa et mentem eius pertentandi; simulque ad speciem illis commissum est, ut pacis negotium inter Genuenses et' LM., III, 25 Venetos adiuvarent. Fuerunt autem hi legati tres: Thomasius filius Marci Strozza, Donatus Barbadorius, Marcus Benevenuti. Hi ergo, legatione obita, redeuntes, de Carolo deque exulibus diversa retulerunt. Thomasius enim Strozza Carolum eiusque conatum et coeptum parvi admodum faciebat; exules vero plurimum onerabat, modo contumeliam verborum, modo facta nefaria illorum exaugens. Barbadorius vero diversa de Carolo: de exulibus vero, nec se illa scire, nec referre aiebat. Ita, simultas quaedam exorta est inter viros, et obiectum est Barbadorio, quod Bononiae quosdam exulum ad coenam vocasset seorsum ab aliis legatis; qua suspicione diversarum partium haberi est coeptus [2].

Inter haec, Iannocius quidam salernitanus Caroli praefectus cum aliqua manu equitum Bononiam venerat. Carolus autem ipse in Hungariam redierat, proximo tempore cum exercitu L., c. 52 v in Italiam transiturus. Praefectus' Caroli quo magis appropinquabat, eo magis suspicio exulum augebatur, et multa multi, ut fit, tali in re nunciabant. Tandem vero duo ex octo viris qui bello praefuerant literas prioribus recitarunt, quibus nunciabatur certa die exules cum praefecto Caroli ad urbem esse venturos magnamque coniurationem intra urbem versari; rem vero ita compositam esse, ut, pluribus locis per urbem incensis, exules una cum praefecto Caroli in urbem recipiantur. Index vero huius arcani erat Antonius quidam Bruscoli comes, homo perlevis, qui et nunciabat simul et praemium indicii flagitabat. Id vero ubi rescitum est, nulla fuit mora, quin praestantes viri, de quibus modo aliqua suspicio fuisset, in iudicium

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 805, 806, 809. — SER NADDO, II: "....a dì 24 d'ottobre 1378.... messer lo papa Ur-"bano VI.... pubblicò la pace fatta tra la Santa Chiesa "ed il comune di Firenze e ricomunicò e ribenedì per "parte del papa santo la città, comune e popolo„.

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 814, 821, 824, 827.

raperentur: et nocte' quidem illa nonnulli in aedibus suis capti sunt, cum nihil protinus suspicarentur. (L.M., III, 20) Die autem facta, ad eos qui extra urbem in suis erant praediis satellites missi. Redierant enim per eos dies praeclari quidam homines, qui ad tempus annuum fuerant relegati, et nondum confisi urbe, in villis suis morabantur. In his erant Pierus Philippi Albicius, vir et prudentia et auctoritate et familia clarus, et Carolus Strozza, vir pari existimatione. Ad hos igitur comprehendendos missi satellites, Pierum Albicium ceperunt: qui, cum tutari se posset (fiebat enim ad eum concursus clientium suorum), tamen, innocentia confisus, ire ad magistratum maluit. Carolus vero Strozza, cum non procul a villa venientes ad se lictores vidisset, hortatu suorum, per posticum evasit. Itaque, paulo post villam perscrutati, vacuam domino repererunt. Capti sunt etiam Ciprianus Mangio, Iacobus Sachetius, Donatus Barbadorius, Philippus Strozza, Iohannes Anselmi et alii quidam. Ne vero civitas ob talium virorum pericula fluctuaret, confestim auxilia equitum peditumque convocare placuit, et quatuor viros custodiae civitatis praeficere, quibus et militem conductum et urbanam multitudinem parere iusserunt. Fuerunt autem hi Thomasius Strozza et Benedictus Alberti: hi ambo equites; reliqui duo ex plebe obscuri generis. Cum vero de coniuratione quaereretur,' nullum in captivis crimen, neque rei notitia ulla reperiebatur: nec tenuiores quidam homines qui ab initio capti fuerant quemquam istorum nominabant. Quamobrem, cum satis esset manifestum ob suspicionem solummodo esse captos, attingere illos magistratus nolebat. Verum inimici adversariique eorum in republica et ferociores quidam e plebe homines magistratum criminando plebemque concitando atque urgendo, non prius destite'runt, quam concursu multitudinis, vi (L.M., III, 22) prope adhibita, supplicio afficiuntur[1].

Ex hoc iam miseranda quidem civitatis erat conditio, et plenae pavoris atque odii mentes, utpote re ad sanguinem versa. Magnis et innocentibus viris supplicio affectis, deposuit arma plebs, et in suam quisque domum reversus est. Nec multis post diebus, dum comitia novis prioribus sortiendis haberentur, resumpta rursus arma sunt, verentibus his qui rempublicam tenebant, ne quis diversa sentiens ad magistratum sumeretur, et id ipsum vi et armis vetare properantibus. Secundum comitia cum magistratum novi priores iniissent, suadentibus quatuor viris custodiae urbis praefectis, ne qua suspicio in posterum sortitionibus inesset, sex et quadraginta viros creari placuit, qui una cum prioribus collegiisque purgandis diluendisque suspicionibus providerent, et quieti otioque prospicerent civium. Hi, pluribus diebus re arcane discussa, tandem unum de quadraginta hominibus ad triennium vetuerunt magistratum suscipere: viginti praeterea ex nobilitate ad plebem, totidem ex plebe in grandiores familias traduxere. Multa insuper contra exules eorumque patrimonia sunt ab illis et pleraque omnia maligne constituta. Et res quidem domi turbulentissimae erant. Foris autem per haec ipsa tempora metus ingens augebatur, quod praefectus Caroli, de quo supra diximus, ex Bononia Ariminum pervenisse, atque inde in Etruriam venire nunciabatur, magnamque florentinorum exulum manum sequi illum affirmabant. Ea formido effecit, ut Iohannes Augus tunc primum dux belli a civitate' deligeretur[2]. (L., c. 53 v)

Principio insequentis anni, ingentes copiae in agro senensi convenisse ferebantur. Hi erant Italici in societatem coacti, quibus praeerat Albericus barbianensis comes,' et Germanorum manus, quibus praeerat Guilielmus Filibachius, et Hungarorum, quos Iannotius salernitanus secum adduxerat. Omnes autem hae copiae iam inde per Italiam Carolo parabantur, et iussum voluntatemque praefecti eius exspectabant. Confluxerat vero exulum multitudo ingens magna spe in urbem redeundi. Senenses, cum ager eorum ab his copiis vastaretur, tandem, pecunia tradita, ut inde abeant paciscuntur. Idem faciunt Pisani, ne suum agrum invadant. Florentini, cum has Senensium Pisanorumque pactiones audissent, ipsi quoque, oratoribus suis in agrum senensem missis, pecunia decidere tentaverunt. Id vero, sive maiorum

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 821, 827, 828, 829, 830, 833, 834, 835, 836.

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 840, 843, 846, 849.

spe rerum, sive malivolentia et odiis iam contractis, non est a praefecto Caroli receptum, sed modo id postulatum, ut exulibus patrimonia restituerentur quae publicata fuerant, eorumque reditus post annum in arbitratu Caroli poneretur. Iter eorum in agrum lucensem fore demonstrabant per extremos fines agri florentini, nec hostile quicquam se in his locis molituros. Conquestus est autem gravissime Caroli praefectus de calumnia sibi inusta, in civibus florentinis innocentibus quidem, et cum quibus nullam protinus rem habuisset, necandis; et de querela Bononiensibus facta, per quam dimissus ab eis inclementer fuisset. Haec ab illo dicta offensionem animi significabant maiorem quam verbis proferretur. Itaque ex agro in urbem munitaque loca referri iusserunt, et a Bononiensibus caeterisque sociis auxilia postularunt, ducemque belli Iohannem Augum tunc primo delectum venire celeriter iusserunt[1].

L.M., III, Praefectus Caroli inter haec ex agro senensi ad Elsam primo, mox, relicto commodiore itinere, ad Pesam fluvium duxit. In his locis aliquanto commoratus, tandem ad carcarim descendit, procul ab urbe non amplius novem millibus passuum. Progressio quidem earum copiarum non erat hostilis, sed parum distabat. Ea rixa tamen quam cum equitibus Florentinorum habuerant, incendia quaedam facta, et praedae ad extremum abactae, villaeque aliquot direptae penitus atque exustae. Tandem vero, nullus cum omnino motus ob eorum propinquitatem appareret, Emporium versus profecti, in pisanum lucensemque agrum transivere. In finibus Lucensium aliquandiu commorati, demum, suscepta pecunia abire pacti, legere vestigia retro ac per id ipsum quo progressi fuerant iter viam facturi dicebantur. Iam Augus Florentiam venerat, et magna insuper manus auxiliarium copiarum. Itaque Augus, iter eorum impediturus, cum omnibus copiis profectus, in finibus florentini agri se adversum opposuit. At illi, dimicationem vitantes, per Heram fluvium volaterranumque agrum, diversa admodum via, in fines Senensium revertuntur[2].

Per medium huius anni, Carolus, de quo supra diximus, in Italiam venit. Eius iter per tarvisinum vicentinumque agrum fuit. Inde, ad Padum descendens, traiecto amne, Ariminum versus copias duxit. Habebat vero Hungarorum septem millia equitum et italici generis circiter mille. Oratores ab eo sub primum statim adventum Florentiam missi, commemorata coniunctione quam semper domus regia cum florentino populo habuisset, duo tantummodo capita virilis stirpis ex ea progenie superesse, Ludovicum et Carolum, docuerunt; ad Carolum vero et concessione Ludovici et pontificis decreto regnum Siciliae pervenisse, quandoquidem L.M., III, Iohanna regina multis se alioquin sceleribus, et nunc ad extremum schismaticis abominationibus inquinaverit; venisse ergo in Italiam Carolum, ut regnum sibi debitum ab iniusto possessore extorqueat; idcirco petere a florentino populo, ut, pro antiqua domus benevolentia proque pollicitatione dudum facta, foedus secum ineat, et viribus pecuniisque perfoveat ad regni consecutionem. Haec eadem fere legati civitatis nuper in Hungariam missi nomine Ludovici regis retulerunt, addentes, ut cives aliquos ad Carolum civitas mitteret, quorum ille auctoritate consilioque regeretur. Ea cum peterent legati, verterunt in admirationem, quod ex pollicito petebantur; neque enim pollicitationem factam meminerat quisquam. Itaque, hoc ante omnia scrutantibus, tandem compertum est, olim fervente contra clericos bello, cum Iohanna regina partes pontificis foveret auxiliaque ad Asculum mitteret, postulatum fuisse Ludovicum Hungariae regem, ut foedus cum Florentinis sociisque coiret, et auxilia mutua, si in foedus veniret, contra reginam oblata; quod cum rex non recepisset, nullam remansisse obligationem constabat. Hoc igitur primo legatis ostensum. Deinde responsum datum nec velle nec debere florentinum populum, in divisione regiae domus quam semper coluerit, alterutrius parti inhaerere; neque contra Roberti progeniem successionemque absque nota ingratitudinis foedus coire posse aut vires convertere, cum et a Roberto et a filio huius reginae

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 847, 848, 849, 850, 832, 852.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 850, 851. — *Diario d'Anonimo*, p. 410: "Oggi a dì 4 d'aprile 1380 entrò in Firenze messer Giovanni Aguto co' molta compagnia di cittadini".

parente dubiis formidolosisque temporibus fuerit civitas protecta atque adiuta: quod si adversus extraneos alienosque postularentur auxilia, haud gravate florentinus populus exhiberet; in pecuniis autem, etsi eadem sit ratio, tamen difficultates insuper maiores' instare, pro varia civitatis fluctuatione. Cum hoc responso oratores dimissi [1].

Carolus inter haec Ariminum pervenerat, et responsa oratoribus suis data permoleste tulisse videbatur. Quae cum Florentiae audita essent, ad placandum conciliandumque eius animum, oratores missi duo: Philippus Cionetti et Guccius Dini, qui dona Carolo civitatis nomine detulerunt, et quindecim millia pondo auri ex liberalitate offerre iussi sunt. Hi cum Arimini Carolum adiissent, et quae detulissent munera quantamve offerrent pecuniam notum esset, Carolus nec dona recipere voluit; et ad pecuniam respondit, ne si centum millia pondo auri tradant, contentum' se fore. Haec reiectio munerum plurimum eorum qui tunc rempublicam tenebant fregit animos. Et auxerunt mox eorum timorem Aretini Carolum in Etruriam vocantes ac dominationem civitatis illi tradentes. De quibus quidem rebus, quo clarior habeatur notitia, superius aliquanto videtur repetendum [2].

Pulso Athenarum duce, qui Florentiae Aretiique dominationem habuerat, Aretini, libertate recepta, viros sexaginta delegerunt, quorum consilio respublica gubernaretur. Hi fuerunt clarissimi viri et divitiis sapientiaque in ea urbe praestantes, quorum prudentia gubernata civitas longo tempore conquievit. Post multos demum annos, cum, defunctis plerisque senioribus, iuvenes in parentum loco successissent, contentiones simultatesque exortae pristinam concordiam deleverunt, nec prius certandi finis, quam inter se divisi alteros alteri pepulerunt. Per eorum divisiones insurgens nobilitas alterique inhaerens parti, favore plebis immodico, iam prope dominabatur.' Hi, Carolum vocantes, dominationem urbis illi tradiderunt. Carolus igitur, Arimino profectus, Aretium venit; omnisque multitudo florentinorum exulum, erecta pro tam propinquo tamque opportuno loco, ad eum confluxit. Erant Aretii Florentinorum legati iampridem eo missi gratia concordiae civitatis. Qua die Carolus Aretium ingressus est, exules florentini unum ex legatis, quod domi infestus erat, occiderunt. Is fuit Iohannes Monis, qui unus ex octo viris bello ecclesiastico fuerat, posteaque per discordiam civitatis auctus et militia insignitus, inter praecipuos habebatur. Per huius interitum, multa Florentiae contra exules graviter instituta, domusque percussorum eversae [3].

Cum esset Aretii Carolus, milites eius, contra Florentinorum castella irruentes, praedis rapinisque omnia foedarunt, ac levia quaedam praelia nonnullis in locis commissa sunt; concurrerant enim eo copiae florentini populi, et adversus raptores praedatoresque faciliter repugnabant. Irritatis denique utrinque animis, cum recta via Carolus Florentiam petiturus crederetur,' ipse diverso itinere in Senenses duxit, habens Hungarorum copias quas in Italiam adduxerat, praeterea Italos et Germanos, qui cum Alberico et Iannotio salernitano fuerunt; insuper florentini exules magna multitudine sequebantur. Cum his copiis per senensem agrum profectus, non longe a Staggia et Bonitio castra fecit. Ea sunt oppida florentini agri ad Senenses conversa. Florentini Iohannem Augum cum suis omnibus sociorumque copiis ad ea loca miserunt, qui et resisteret venienti Carolo et suos a populationibus cohiberet. Hic iam aperte bellum gerebatur, praedaeque et rapinae propalam fiebant, et oppida minus valida a Caroli' militibus tentabantur. Augus vero aderat cum suis copiis aperte iam repugnaturus. Habebat vero Augus supra quatuor millia equitum, peditum autem multitudinem magnam [4].

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 862.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 867.

[3] *Cronica di B. Pitti*, ediz. Bacchi della Lega, Bologna, 1905, pp. 26-27: " Arivamo a Arezzo e per mezo de' detti nostri magiori, i Bostoli e Alberghotti dierono la " città a messer Carlo, e nello entrare che fecie nella " città, Tomasino da Panzano, messer Bartolomeo da " Prato.... e il Moscone de' Becchanugi uccisono messer Giovanni di Mone, che era a Arezzo ambasciadore " per confortare gl'Aretini che non dessono la città a " messer Carlo „. — Stefani, *op. cit.*, rubr. 869, 870, 871.

[4] Stefani, *op. cit.*, rubr. 872. *Cronica di Ser Gorello*, in Muratori, *RR. II. SS.*, XV, c. 850: " .... con tutta gente cavalcò a Fiorenza „. Vedi anche a p. 877: " .... furono offesi dall'aspra de' sessanta tirannia „.

Inter haec oratores ad Carolum missi duo: Rossus Ericcius et Bettinus Covonius, equites florentini, qui et sciscitarentur causas adventus sui et placare mentem eius niterentur. Ab his Carolus aditus, respondit amicum se non inimicum Florentinis esse cupere; auxilia tamen quae civitas pollicita sibi et regi Hungariae dudum fuerit postulare; his de rebus se legatos Florentiam missurum; interea quinque dierum tempus in Senensium finibus expectare statuisse. Legati eius haec eadem Florentiam missi detulere. Ostendebatur in primis pollicitationem aliis temporibus alia de causa esse factam; quae cum tunc recepta non fuerit a rege, nihil remanserat quod postulari queat. Haec ostendebantur, et erant plane legitima; sed ille armis aderat et secum exules adducebat. Itaque, cum pecunias illum quaerere palam esset, ad conditionem versa civitas, quadraginta millia pondo auri dare paciscitur; ille abducere copias, nec exules in posterum fovere. Ea pecunia fere omnis Iohanni Bono duci Hungarorum *L., c. 56 r* quos secum duxerat Carolus tradita est.' Statuerat enim eas copias dimittere, praesertim cum hiems iam adventaret, et profectio in Apuliam differenda necessario videretur, propter multa quae sibi prius erant cum pontifice praeparanda [1].

Post concordiam factam, Baldassar Spinula genuensis, qui Carolum secutus fuerat, maximam Hungarorum partem a Carolo dimissam per florentinum lucensemque agrum in fines Genuensium duxit, quo adversus Bernabovem bellum inferrentem resisterent. Reliquas copias LM., III, 36 habens Carolus, Aretium rediit. Ibi exules florentinos hu'manissime consolatus, expectare tempus monuit; sibi, si negotium regni succedat, curae fore, ut in patriam restituantur; nunc vero necessarium fuisse rem eorum differre, cum, admotis tantis copiis, nullus omnino motus intra urbem sit auditus, et implicari bello circa Florentiam minime conducat in regnum properanti et a multis expectato. Qui cum Spinula profecti fuerant Hungari, lucensem agrum dimensi, cum iam finibus Genuensium propinquarent, copias Bernabovis obviam habuere; a quibus cum aditus occupati itineraque obsessa essent, frustra tempus aliquod transire conati, demum, inopes rerum omnium, regressi in agrum florentinum circa Nebulam fluvium castra fecerunt, in Hungariam se reverti velle nunciantes, ac rogantes ut volente populo transire sibi per agrum pacate liceret. Civitas, ne longa circuitio eorum noceret, iter designavit, qua breviter commodeque transmisso Apennini iugo descendere in fines Bononiensium possent. Ita per agrum pistoriensem deducentes, brevi admodum via illos transmisere. Quae quidem res permagnam apud Bononienses peperit indignationem, quasi aliorsum tendentes, opera consilioque florentini populi in eorum fines missi fuissent. Ex Bononiensi pars domum reversa est, pars in agro gallico circa Ravennam et Faventiam in societatem maioris exercitus coivit [2].

Interea Carolus Aretio profectus Romam petiit, et ab Urbano benigne honorificeque su- *L., c. 56 v* sceptus,' opportuna ad expeditionem in dies parabat.

a. 1381 Qui secutus est annus (is fuit annus octogesimus primus supra mille trecentos) et domi LM., III, 38 et foris multas ac varias habuit mutationes. Nam domi quidem status rei'publicae mutatus est; foris autem, victa captaque Johanna regina, Carolus possessionem regni est consecutus, et Aretium civitas finitima in miserandas est calamitates prolapsa; quae cuncta per ordinem referentur [3].

Principio eius anni, suspiciones domi maximae continuabant, relegationesque et exilia civium prope quotidiana violentum quiddam ac minime duraturum promittebant. Accessit vero ad priorem metum Caroli victoria et reginae captivitas. Carolus enim, post apparatus Romae factos, regni fines ingressus, cum Neapolim pervenisset, profligatis reginae ducibus, et regnum et reginam felicitate mirabili in suam redegit potestatem. Quarum rerum fama Florentiam delata, terrore non modico affecit reipublicae gubernatores. Viderant enim exulum spem totam ab eo principe dependere; et necatos quosdam adversariorum fuisse, prae-

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 872, 873.
[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 880, 874.
[6] *Priorista della Magliabechiana*, *op. cit.*, loc. cit., XVI, 65: "Tempore istorum mutatus status civitatis". STEFANI, *op. cit.*, rubr. 891.

textu illo, quod cum ipso Carolo aut cum eius praefecto coniurationem iniisse dicebantur; ipsum denique stipatum caterva exulum civitatis fines intrasse. Praeterea querimoniam adversus illum acerbam et gravem factam regi Hungariae meminerant, qua infensus esse merito poterat. Movebat etiam plerosque Roberti regis memoria, cuius successionem deletam miserabili cernebant ruina. Haec igitur etsi dolebat civitas contigisse, tamen quo Carolus, si fieri posset, in amicitia teneretur, legatos octo ad eum misit, qui civitatis nomine gratularentur: in quibus Robertus Aldobrandini et Bettinus Covonius equites florentini principes fuere. Hi cum ad Carolum venissent, benigne amiceque recepti ab eo atque auditi sunt cum summa testificatione amoris erga civitatem; quae domum renunciata, suspicionem ante conceptam de rege attenuarunt. Itaque, quo contineretur in amicitia rex, duo ex oratoribus' remanere apud eum' iussi; reliqui, peractis solemnibus, domum redire [1]. L.M., III, 40

Cum esset prosperitas summa regi secundusque rerum cursus, Aretinorum supervenit calamitas, miseranda quidem ac deflenda. Fluxit vero ex huiusmodi causa. Carolus, superiore tempore, cum, suscepto Aretii dominatu, ex Etruria abiret, quemdam ex comitibus suis, episcopum Iurinensem, natione gallum, hominem ficte compositum, cuius malignitas regi erat incognita, Aretinis praefecerat, existimans, quoniam ille religiosus et episcopus esset, pacate tranquilleque civitatem gubernaturum. Is ergo, quo potentiam eorum qui regi civitatem dederant minueret, simulato pacis ac tranquillitatis studio, adversarios horum in urbem revocavit atque recepit. Hi erant gebellinarum partium homines longis temporibus exules; inter quos Saconis filii agnatique et Ubertinum genus, praepotentes Aretinorum familiae, rediere. Ex hoc autem statim evenit, ut ad favorem illorum quos beneficio suo restitutos proque eo sibi obnoxios intelligebat, praefectus inclinaret; illos vero suspectos haberet et inimicos arbitraretur qui regi dederant civitatem, quod in restitutione adversariorum eos plurimum offendisset. In tanta igitur perversitate rerum tantaque confusione civitatis, cum boni viri ac bene de rege meriti deprimerentur, exules vero nuper reducti in honore plurimo haberentur, querela et indignatio maxima erat, ac non iam occulta in praefectum odia. Quod ille intelligens, ab iis etiam qui redierant irritatus, praecipuos quosdam ex eo numero qui dominationem regi tradiderant capit et in carcerem trudit, nonnullos etiam interficit, alios fugat ac persequitur. Ita gebellinorum factio, quae amplius annis quadraginta exularat et per adventum Caroli omnino peritura sperabatur, favore ac malignitate praefecti in urbem reducta, plus posse incepit.' Profugi quidam civium haec tanta praefecti sui flagitia regi detulerunt. Ille vero, detestatus illius malignitatem, successorem praefecto misit Iacobum Carazolum neapolitanum, ac reducere amicos suos fovereque honoribus iussit. Saconis filii et agnati et Ubertini ac tota illa gebellinorum factio, sentientes novi praefecti adventum, magnam multitudinem ex castellis clientelisque suis in urbem contraxerunt, paratique et structi ad omnem' motum perstabant. Itaque, cum praefectus novus ad urbem venisset, et in abscessu veteris praefecti, vim illi afferre quidam pararent, moventes illi arma, ad aedes illorum qui redierant discurrerunt, et quamquam resistebatur egregie, tamen, quia copias illi permagnas habebant iampridem contractas atque paratas, tandem pervicerunt, pulsique adversarii ad arcem novumque praefectum se receperunt. Cum vero et arx ipsa novusque in ea praefectus obsideretur oppugnareturque aperte, cives in arcem compulsi una cum praefecto remedia cogitabant. Forte per id tempus Albericus comes Italicique sub eo in societatem coacti in finibus Perusinorum Cortonensiumque degebant. Hos advocare placuit, ac bona inimicorum praedam illis polliceri. Missis ergo qui haec rogarent offerrentque, motus impigre Albericus cum omnibus co-

(Margin note beside "posse incepit": L.M., III, 42)

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 896. — *Diario d'Anonimo*, p. 433: "Oggi a dì XXIII di dicembre 1381 vennono "novelle da Napoli, come e messer lo re Carlo gli vide "molto volentieri ed à fatto loro grande onore. E oggi "a dì 27, detto mese si incoronò la regina Margherita "e stette in quel dì co' lei a togliere messer Bettino "Covoni a grande onore. E sono rimasi a Napoli messer Bettino Covoni e Benino di Guccio linaiuolo. "Dicesi che gli à ritenuti per fare lega col nostro comune „.

piis, advenit, receptusque per arcem et in urbem immissus, cum etiam ex arce descendentes cives amicique eorum adiuvarent, Saconis filii et agnati Ubertinique omnesque eorum copiae ex urbe pelluntur. Sed Albericus Italicique sub eo militantes non illorum dumtaxat domos, sed universam civitatem diripuere, corporibus quidem civium parcentes, bona vero sine distinctione aliqua rapinae praedaeque subiicientes. Nec multo post aliae copiae non minores LM., III, 44 supervenere, quibus praeerat Villanuccius. Hae quoque in urbem receptae, si quid supererat ex priori direptione, abraserunt. Hi duo exercitus sex fere mensibus in urbe Aretio commorati sunt, incredibili praeda locupletibusque spoliis ditati. Cives miserandi et inopes per finitimas civitates oppidaque dispersi migravere.

Stantibus in urbe Aretio copiis, rixae quaedam exortae sunt cum his civibus qui arcem tenebant. Petebant enim cives qui erant in arce, ut Albericus copias deduceret; ad recuperandam enim pro civibus urbem, non ad occupandam sibi Albericum vocasse. Ille vero se paratum abire praedicabat: verum milites, quod bene se degere intelligant, sequi nolle, hiemareque in ea urbe constituisse. Hinc indignationes coortae, ac velut in hostes nonnunquam praeliatum [1].

L., c. 58*r* Per haec ipsa tempora, Florentiae delationes civium variae et coniurationes adversus rempublicam, seu verae seu fictae, per singulos dies proferebantur. Boni si qui remanserant in urbe, trepidi latitantesque vix conspici se patiebantur; quippe, inter tantam vel maiorum acerbitatem vel satellitum calumnias, quis aut sperare incolumitatem aut sibi ipsi confidere valeret? Igitur, civitas moesta et afflicta, intestino simul atque externo laborabat morbo; quem tolerare diutius non valens, ad extremum decussit. Duo maxime supremi per haec tempora civitatem gubernabant, Thomasus Strozza et Georgius Schala. Hi quamquam erant equites ex optimis familiis, tamen eos ad plebis multitudinisque deflexerant partes iniuriae dudum susceptae. Nam Georgio quidem Schalae nota admonitionis fuerat inusta: qua ille iniuria exacerbatus, satiari vindicta non poterat. Thomasus autem Strozza, quod fuerat unus ex LM., III, 46 octo viris bello ecclesiastico gerendo, iactatus tunc contentionibus eorum qui diversa sentiebant, partes animo hauserat acerbas, ut etiam gentilibus agnatisque suis inimicus esset atque infestus. Circa hos duos multi ex plebe satellites ac seditiosissimi quique versabantur. Hinc delationes civium; hinc ficta crimina at privilegia in exules acerbissima, et malorum omnium officina proficisci putabantur [2].

Iohannes erat Cambii vir et famae integrae et existimationis inter cives non exiguae. Iuxta aedes huius forte per noctem ambulans unus ex satellitibus (erat enim mos singula scru-

---

[1] *Diario d'Anonimo*, p. 421: "Oggi, dì detto di luglio, sono entrati in Arezzo i ghibellini Trallati e Ubertini ed ànno cacciati i guelfi ghibellini e ànnogli rubati". *Ivi*, p. 432: Tornarono da Napoli, il 31 di "dicembre e rimasonvi messer Bettino di messer Covone e Benino di Guccio linaiuolo". *Ivi*: "Oggi a dì xv di novembre 1381 vennono in Firenze novelle come i Tarlati e Ubertini erano entrati per forza in Arezzo per cacciare fuori Albergotti e Bostoli e Camoiai. Onde sentendo quel vicario ch'era in Arezzo per lo re Carlo, si trattò subitamente con quella compagnia di Taliani, e sì la misse dentro a dì 18 di novembre per campare. Egli si s'accordò e misegli dentro, con questi patti che s'avesso tutta la roba e le famiglie e solo lasciassono la terra e le mura a re Carlo e così ànno fatto e 'l conte Alberigo da Barbialla". Vedi anche *Cronica di Ser Gorello*, loc. cit., cc. 851, 852, 855, 856, 862. — Ser Naddo, *op. cit.*, p. 34: ".... nel detto anno 1381, essendo mandato per lo re Carlo un vicario, il quale stesse in Arezzo, il vescovo de' Giurini, il quale v'era suo vicario in prima, vi aveva rimesso i Tarlati ed Ubertini e molti altri ghibellini, e fu nimico de' guelfi, perocchè fece morire in prigione messer Bostolino ed un suo nipote guelfi, che furono quelli che diedero Arezzo al re Carlo. Il detto vescovo stette molto a dare al detto vicario la tenuta d'Arezzo e mentre che stette a darla i Tarlati ed Ubertini rubarono e fecero grandissimi oltraggi e torti a' guelfi d'Arezzo, ed erano i ghibellini signori d'Arezzo. Poi ne' 15 e 17 e 18 dì essendo detto vicario nuovo entrato in tenuta e perchè vedeva non poter far d'Arezzo come di terra guelfa, e temendo di perder la terra, fece venire la compagnia di San Giorgio, del quale è capitano uno de' conti da Barbiano, qual compagnia messe dentro per la rocca in Arezzo a dì 18 di novembre e presono la terra e gli uomini e donne di essa terra, ed hannola rubata ed hannone cacciato chi essi hanno voluto e così tenuto. Poi vi venne Villanuccio capitano d'un'altra compagnia d'Italiani e fu contro con tanta gente quanta la prima che v'entrò".

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 888, 891, 892, 901.

tari), strepitum et verba intra domum sensit. Hinc ille occasionem, ut voluerat, nactus, statim detulit catervam armatorum a Iohanne Cambii paratam esse domi, ad statum civitatis evertendum. Erat vero id totum inane; nullos enim ille domi habuerat, praeter familiam propriam et villicum, qui, ut fit, die illa rure porcum adduxerat. Cum ergo scrutata confestim domus vanum crimen esse docuisset, delator tamen audax et improbus scire se ac vidisse asseveraret, detinetur tandem a magistratu, veritatem vel calumniam eruturo;' tandemque compertum est de industria confictum esse crimen adversus hunc, quia non acceptus partibus foret, et alios esse quos eodem modo erat in calumniam vocaturus. Qui cum supplicio afficiendus esset, Georgius et Thomasius, precibus primo et minis, deinde, cum eae parum proficerent, ad vim conversi, coacta manu satellitum suorum plebeque concita, noctu ad magistratum venientes, reum arripuere, magistratum etiam interfecturi, si nancisci potuissent: sed ille, periculum vitans, in aedes priorum aufugerat. Ibi, violentiam sibi factam conquestus, quando iustitia vi impediatur, nolle se permanere testatur, ac se magistratu abdicat. Indigna cunctis res foedaque videbatur, et horrebant plane' iam homines tantam perversitatem ac licentiam. Rem igitur corrigendam priores rati, magistratum consolati sunt, ac sperare bene polliciti, properantem abire non permiserunt. Demum vero, accitis praesidiis et in area quae est circa palatium collocatis, cum iam satis muniti adversus vim eorum qui reum abstulerant viderentur, magistratum cohortati, ut iam nihil vereretur, et opem suam polliciti, virgam iustitiae resumere compulerunt, et ad praetorium suum remiserunt. Magistratus, simul ac in aedes suas reversus est, cohortem misit ad Georgium Schalam capiendum; qui inopinato et mirabiliter, quod nemo existimasset, prope aedes suas captus, nemine ex tot amicis satellitibusque opem ferente, ductus est ad magistratum. Thomasus vero Strozza, cum haec intellexisset, fuga sibi consuluit. De Georgio postridie supplicium sumptum est magno concursu populi clamantis ac postulantis reum necari. Inter haec Simon Blasii, unus ex delatoribus, cum ex urbe aufugeret, captus a quibusdam ac reductus, cum ad magistratum traheretur, medio itinere a concurrente populi multitudine interficitur. Inde lacerum corpus per urbem ludibrio tractum; eodemque tempore filius eius adolescens, alia in parte urbis occisus, eodem modo per ludibrium trahitur; cadaverque nati cum parentis cadavere coniungitur[1].

L., c. 38 v

L.M., III, [illegible]

Triduo autem postea, cum duo alii ex numero satellitum damnati in ore totius' populi securi percuterentur, et multitudo concita sumpsisset arma perque urbem discurreret, veriti priores, ne incendia ac caetera quae civilis ira ferre solet patrarentur, advocata concione, ad alias curas populum traduxere, permulta in republica esse corrigenda docentes, et viros deligendos cum potestate publica qui illa corrigant atque emendent. Ita, concione vocata, in sua quique tribu venire in concionem iussi,' haec dum aguntur, ira efferbuit; dum quisque aut sui aut propinquorum nominationi studet, nocendi ac debacchandi praeterlabitur occasio. Frequens cum tandem concio adesset, viri circiter centum deliguntur, quibus potestas publica mandata est constituendi emendandique.

[illegible]

L.M., III, [illegible]

His peractis, vexillo partium optimarum prodire in medium ac incedere per urbem iusso, sequente numerosa civium multitudine, lustrata urbe, sine cuiusquam violentia, sine iniuria, vergente in occasum sole, reditum est ad aedes priorum, cum summa civium gratulatione atque laetitia[2].

Posthac, hi quibus potestas commissa fuerat in unum coeuntes, decreverunt exulibus quibuscumque ac relegatis qui post Silvestrum Medicem vexilliferum damnati fuissent, redi-

---

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 901, 902. — *Diario d'Anonimo*, pp. 333-334: "Oggi a dì VII di giennaio 1381 fu "preso Jacopo di Bartolommeo Amati, vocato Inatizza, "cimatore, perchè aveva abominato Giovanni Cambi di-"nanzi a' nostri Signori, com'egli aveva in casa sua "molta gente e accusavalo di ragunata. Onde i nostri "Signiori subito mandarono a casa di Giovanni Cambi "che venisse dinanzi da loro. Onde andando pe' lui, "egli aveva in casa sua cierti foresi ch'avieno menati "e morti suoi porci ".

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 902.

tum in urbem patere: suspensiones quoque et prohibitiones civium a republica, et inter grandiores familias redactiones omnes post eum vexilliferum factas, esse irritas et inanes. Carceres inde effracti, et captivi omnes exempti, praeterquam si quis privatim ob aes alienum capti fuisset. Artium capita ad viginti unum reducta, duobus abolitis, quae superaddita nuper ex humiliori opificio fuerant. Haud multo postea motus quidam exortus est ab his; quibus collegia fuerant adempta, quibus faciliter oppressis, exules iam restituti expectabantur.

Dum ea domi geruntur, ad tria millia equitum, pedites vero quingenti ex his copiis quae Aretium occuparant, repente in agrum florentinum sopervenere. Terror fuit ingens, praesertim teneris adhuc rebus, nec dum satis stabilitis. Cum tamen circa Marciallam castra posuisse LM., III, 52 L., c. 59 v hostem nunciatum esset, missus eo Augus cum' militibus' conductis et auxiliaribus, confluente quoque ad eum ex agro multitudine ingenti, castra in conspectu hostium posuit. Aliquot diebus in hunc modum commoratis, tandem hostes, deficiente commeatu, praedonum ritu abiere. Profectionem eorum fugae similem per vestigia secutus Augus, in agrum aretinum usque devenit [1].

Inter haec, domi relegati multi eorum qui ante in republica potentes fuerant; damnati etiam quidam et hostes iudicati. Exules deinde in urbem reversi, multa innovari coegerunt; et tumultus crebro excitati, et resumpta modo arma modo deposita, concionesque saepius convocatae, et potestates civibus traditae, donec, purgata demum urbe, et bonis exulum restitutis honoribusque ad redeuntes translatis, civitas formam stabilitatemque suscepit.

Per extremum eius anni, literae ex Gallia venerunt, per quas significabatur Ludovicum Andegaviae ducem cum magno exercitu in Italiam esse transiturum; adoptatum enim a Iohanna regina ac filium successoremque regni designatum, venire in Italiam constituisse ad reginam liberandam regnumque ex manibus Caroli eripiendum. Haec eadem cum e pluribus simul locis significarentur, in suspicionem versa civitas, de futuro eventu belli solicita esse coepit; neque enim parvo conatu, sed totis pene Francorum viribus, insurgebatur ad transitum in Italiam faciendum; timebaturque iam inde quonam res tanta foret tandem evasura. Exempla vero literarum statim ad Carolum missa [2].

a. 1382 Principio insequentis anni, multa simul premebant civitatem. Nam et domi res admodum LM., III, 54 solicitae, et foris' suspicio ingens ab his copiis quae Aretium occupabant, et ducis andegavensis adventus iam inde terrorem ac formidinem afferebat. Cum iis igitur quae Aretium occupabant gentibus agitata res est ac diligentissime deducta. Cum enim non Florentinis modo, verum etiam cunctis finitimis civitatibus essent terrori, et iam Senenses Pisanique vexationes' L., c. 60 r suas redimere pararent, intercessere Florentini, hortantes ac monentes, ut civitates in unum vires suas consiliaque conferrent; sive enim pecunia decidendum esset, longe facilius omnes simul quam singuli transacturos; sive vi resistendum, confoederatos in unum facilius repugnaturos. Ipsi vero Bononiensium Bernabovisque auxilia iampridem contraxerant, et simul ostentabant vires, simul Alberici Villanutiique ducum animos deliniebant, simul solicitabant regem pro copiis amovendis. Per hanc tandem diligentiam effectum est, ut quam minimo impendio copiae, poscente iam regni periculo, abirent [3].

De transitu vero Gallorum in Italiam, ab ipso initio permagna res visa est, et continuo crevit opinio. Post literas enim ducis andegavensis, per quas suum Florentinis significabat adventum, oratores Francorum regis Mediolanum pervenerant, indeque significarunt ad Florentinos sociosque mandata habere, quae referre in communi omnium conventu habeant; proinde orare Florentinos, ut socios convocent; se quidem brevi esse venturos. Rescriptum est a civitate se laetis animis expectare tantorum principum oratores; venirent ergo quando commodum foret, socios enim tempore adfuturos. Venientes igitur Florentiam oratores, multa LM., III, 56 dixerunt de iustitiae causa ac de magnitudine apparatus. Quibus prolixe explicatis ad' extre-

[1] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 904, 905, 907.

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 909, 910, 912, 913, 922.

[3] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 929.

mum postularunt, ut Florentini sociique coeptum Andegavensis ope consilioque iuvarent. Responsum est oratoribus dolere civitati de sanguinis regii dissidio, et pro concordia intercedere paratam; de postulatis autem, nonnisi ex sociorum decreto responderi posse: scripsisse vero legatos sociorum ad suas civitates; quarum voluntas cum audita fuerit, responsum darent. Illi vero, ad alia properantes loca, rogarunt, ut vel literis vel per oratores significare sibi responsum curarent. Denique honestis verbis, ex sociorum consensu, denegata auxilia sunt. Nec multo post Andegavensis, cum exercitu superatis Alpibus, in Taurinos descendisse nunciabatur; adduxisse vero equitum supra' triginta millia, et alias insuper copias in Italia superadditurus. Hoc tanto apparatu attonitae mentes futurum horrebant[1].

L., c. [illegible]

Nec multo post Caroli regis aderant legati, societatem ac defensionem mutuam postulantes. Eodemque ipso tempore oratores alii a duce andegavensi Florentiam venerunt cum ingenti benevolentiae significatione: non enim venisse, ut Florentinis caeterisque civitatibus noceat, sed ut faveat et opituletur; nec agrum florentinum suis copiis attingere velle, sed alio itinere profecturum: rogare, ut vel auxilia sibi civitas coniungat, vel otiosam spectatricem se praebeat certaminis, neutri parti molestam vel faventem.

Per hoc ipsum tempus, Ludovici quoque Hungariae regis aderant oratores, Carolo faventes, hortantesque florentinum populum, ut cum Carolo rege cumque Urbano pontifice vires consocient: venire quidem in Italiam Gallos non minus pro ecclesiae subversione quam pro regni' invasione. Civitas haud dubie ad Caroli pontificisque favorem erat propensior: sed deterrebat magnitudo potentiae, quam non fama aut rumore, sed praesenti fide Andegavensis afferebat. Itaque, mediam quamdam viam secuta civitas, utriusque partis oratores in honore habebat plurimo. Denique Andegavensis oratoribus gratiae actae, et oblata gratanter suscepta, et cum spe optima dimissi. Legatis vero Caroli neque negare postulata neque assentiri placuit. Id modo responsum est: florentinum populum per oratores suos regi coram super his responsurum. Legati deinde ad Carolum missi excusationem regi fecerunt, quod civitates quae erant in foedere cum florentino populo non consentirent in societatem regis devenire. Hi erant Pisani, Senenses, Lucenses, Bononienses, Perusini; quorum Bononienses maxime renuebant, propter naturam loci, qua duci andegavensi erat transeundum; nec sibi et agro infestas reddere et provocare tantas copias volebant[2].

I.M., III, [illegible]

Andegavensis interea, dimensus citerioris Galliae spatium, in bononiensem agrum pervenerat. Ad ipsum quoque oratores missi Ludovicus Marsilius (hic erat theologus famae praecipuae) ac duo splendidissimi equites, Luisius' Guicciardinius et Guccius Cini. Hi, in agro bononiensi illi obviam facti, adventum eius in Italiam gratulati sunt, et civitatis devotionem erga se domumque regiam ostenderunt; benigneque ab illo suscepti ac bene de se adventuque suo sperare iussi, dimittuntur. Iter huius per agrum gallicum et picenum; inde per Marsos regni fines ingressus, magnos continuo motus rerum suscitavit. Nam principes quidem et populi qui erga reginam afficieban'tur, frequentes ad eum, tamquam ad successorem legitimum, defecere, ut Carolo difficillima regni defensio redderetur. Accessit insuper illud incommodum, quod per haec ipsa tempora Ludovicus Hungariae rex, unica spes Coroli atque refugium, e vita migravit; qui cum nullum virilis stirpis filium reliquisset, regni gubernacula ad uxorem filiasque delata, parum firma videbantur, ut inde subsidium foret desperandum[3].

L., c. 61 ; I.M., III, 60

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus, timens Andegavensis vicinitatem ac praesentiam gallicarum copiarum formidans, a florentino populo multis ac supplicibus verbis

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 922, 933. — *Diario d'Anonimo*, p. 443: "A dì xx di giugnio 1382 vennono in "Firenze novelle, come il duca d'Agniò era gionto a "Milano „.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 933, 942, 945.

[3] *Diario d'Anonimo*, p. 443: "A dì xii d'ottobre "1382 vennono in Firenze novelle come il duca d'Angiò è andato ad Ancona, e messer Ridolfo mostra "come gli Angonitani sono sotto l'arme e anno preso "il figliuolo del capitano della rocca d'Ancona „. — Ser Naddo, p. 60: "....Fu el detto duca per la Romagna "da' Malatesti e da altri fatta alcuna novità.... Cavalcò poi verso la Puglia.... „. — Stefani, *op. cit.*, rubr. 933, 944.

pecuniarum subsidia postulabat. Erant sibi pecuniae ex pace debitae. Haec postulatio pontificis a fautoribus Caroli adiuta; nam duo reges duoque pontifices de regno certabant, et erat una eademque causa. Demum hunc effectum sortita est, ut dimisso Iohanne Augo (qui princeps militiae florentini populi erat), et ad stipendia pontificis conducto, pecuniae illi pontificis nomine solverentur. Augus igitur, suscepta pecunia militeque in supplementum contracto, Romam ad pontificem profectus est. Nec multo post a pontifice Neapolim missus, Caroli vires adauxit: quae res Andegavensis animum vehementer offendit. Itaque et palam conquestus est de florentino populo, et in Galliam scripsit, ut florentinis civibus eorumque bonis manus iniicerentur [1].

Eodem anno, Aretinis varie subventum. Nam, postquam abierant copiae, a quibus urbs illa aliquot menses fuerat occupata, descendentes ab arce cives, urbem vacuam recepere; L., c. 61 v simulque alii cives, vel per agrum vel per finitima oppida dispersi, pro multitudine' quidem LM., III, 62 pauci, pro opulentis vero inopes domum remigrarant: et' bello nihilominus vexabantur a Saconis filiis agnatisque, totaque illa gebellinorum factione, quibus reditus in urbem minime patebat. Ad eos igitur qui redierunt in urbem data quaedam subsidia sunt, et orator simul aderat pacem quaesiturus; quod tamen obtineri nunquam potuit. Ac iam inde spes quaedam exorta est florentino populo urbe illa potiundi, arcaneque cum regis praefecto, insciis Aretinis, agitatum est de arce per simulationem occupanda, quasi non traderet praefectus, sed vi adimeretur. Haec agitatio inter spem ac metum aliquandiu protracta demum evanuit, inhibente praefectum regis metu et arcani desperatione. Civitates enim quae populariter reguntur neque celare sciunt quod factum sit neque possunt: quippe multorum deliberatione et coscientia in singulis decretis opus est. Hic metus praefectum retinuit. Castella tamen agri aretini se florentino populo dedere volentia, praeter unum, Florianum, recipere Florentini noluerunt, ne regis offenderetur animus [2].

Eodem anno, missi Genuam oratores controversiam sedarunt. Erat vero huiusmodi. Veneti, cum ex maximo nuper bello pacem facerent, inter caetera promiserunt Tenedum insulam dimittere, ex cuius occupatione ortum ab initio fuerat bellum. Poena ad hoc posita fuerat centum quinquaginta millia auri. Florentini, a Venetis rogati, fideiusserant, nisi ea fierent, pecuniam solvere. Quae cum facta non essent, nulla fuit mora, quin bona omnia florentinorum civium, quae Genuae vel alibi in potestate Genuensium erant, caperentur. Veneti autem, de hoc a Florentinis compellati, respondebant per se non stetisse, quominus Tenedos, ut conventum LM., III, 63 fuerat, dimitteretur: caeterum pervicacia praefecti sui id accidisse.' Atque ita, cum non tam L., c. 62 r re satisfacere quam verbis cavillari viderentur, querelae indignationisque materiam' attulere. Cum Genuensibus quidem, ut melius fieri potuit, res composita est: ad Venetos autem oratores missi ad haec expostulanda.

a. 1383 Eo qui secutus est annus, pestis iampridem coepta desaevivit, et fugae civium secutae sunt, per quas vacuefacta urbs suspicionem dedit, ne a plebe infima invaderetur. Itaque lex lata est, ne quis civis florentinus domo abesset, quo frequentior esset urbs, nec deserta a bonis in perditorum relinqueretur potestate. Sed neque lex neque prohibitio tenere potuit fugas, quippe adversus timorem mortis propositae timor omnis alter tamquam levior succumbebat. Ea pestis aliquot menses civitatem afflixit et insignes aliquot viros absumpsit. Ob eam causam, nihil dignum memoria domi vel foris eo anno est gestum [3].

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 941.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 962. — *Diario d'Anonimo*, p. 440: "....a dì vii d'aprile 1382 cavalcò messer Giovanni Aguto.... verso Arezzo con giente dappiè e da cavallo. Dissesi ch' andavano per pigliare Arezzo pel comune di Firenze „. *Ivi*, p. 441: ".... a dì xvi d'aprile.... Tornarono in Firenze messer G. Acuto e Spinello della Camera e mostrò ch' abbiano fatto nonnulla. No' so la cagione „. — Arch. Stat. Fior., *Consulte*, R. 22, c. 151. Si trattò in questa consulta di mandare un'ambasciata al re "ad ostendendum miserum statum Aretii et ad inducendum eum quod dignetur concedere aliam terram comuni „. *Ivi*, c. 176: Veris capitulis concordiae factae cum societate ipsi putant quod oratores bene fecerint „.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 939, 955, 956.

Altero dehinc anno, Gallorum alia manus per priorum vestigia, transmissis Alpibus, in Italiam venit, Andegavensi supplementum allatura. Ducebat vero Enghiramus quidam gallus, vir domi potens et militia clarus. Erant autem equitum supra duodecim millia. Hi, cum circa Mediolanum pervenissent, adiuti pecuniis et commeatu a Bernabove mediolanensi ac ex longa via refecti, non iter illud tritum per gallicum et picenum, sed ad dexteram flectentes, per placentinum lucensemque agrum Etruriam petierunt. Florentini, quamquam speciosa dabant verba, ex agro res omnes in oppida referri iusserunt. Galli, per lucensem agrum profecti, cum Florentinorum fines primum ingressi sunt, non longe a Miniati oppido' castra fecere; et quamquam pacata obtulerant, tamen regionem cunctam praedati, ne ab oppugnatione quidem munitorum locorum temperarunt. Sex diebus a Miniate ad Staggiam profecti (quod spatium vel uno die satis commode potuisset confici), praedae rapinaeque omnia exponentes, in fines Senensium devenere. Hoc demum loco contumaciter loqui de florentino populo coeperunt, et, nisi pecunias darentur, minas iacere. Florentini, armato milite oppida tutantes, eorum minas longe contempsere [1]. *a. 1384*

In his locis dum essent Galli, in spem venerunt Aretii capiendi. Exules enim Arretini ducibus Saconis filiis, Gallos' adeuntes docuerunt urbem illam esse Caroli, adversus quem tanta dimensi spatia progrediantur; eam vero urbem capere nullum esse negotium, propterea quod ambitus murorum permagnus sit, defensores autem pauci, ob superiores illius urbis calamitates; se insuper dare ingressum posse, propterea quod ex factione sua nonnulli obscuri generis homines sint intus, qui nihil aliud quam adventum eorum praestolentur. Haec audientes Galli, negotium susceperunt. Sed, quo dissimularent, iter continuantes in cortonensem perusinumque agrum, quasi in regnum abirent, transierunt; inde verso itinere parte copiarum suarum cum exulibus praemissa, dux cum reliquis omnibus secutus est. Exules igitur, constituta nocte ad urbem profecti, antequam sentirentur, moenia duobus locis conscenderunt. Cives, per tumultum exciti, concurrerunt impigre ad moenia, ac deturbare hostem magna vi aggrediuntur. Dum ad moenia qua hostes conscenderant praeliatur, ac magnis clamoribus res geritur, alia parte urbis, refracta a proditoribus' porta, hostes maiori agmine irruperunt. Ad eam quoque portam concursum est ab Aretinis, et praelia multis simul locis eodem tempore committuntur. Tandem, maioribus hostium copiis continuo inundantibus, vicatim prope expugnata urbs, ad primam lucem capitur tota, praeter arcem. In eam enim iuventus ita ut armata erat refugiens egregie illam defendit. Per hunc modum Galli Aretium ingressi, diripuerunt urbem. Captum est autem Aretium a Gallis triennio fere postquam ab Italicis fuerat direptum.

Florentiae vero ubi haec audita sunt, terror et querela civitatem invasit. Terror quidem, pro Gallorum propinquitate, quam infestam et gravem suspicabantur fore. Querela vero, quia hoc iampridem futurum suspicati, remedium non adhibuissent in exulibus Aretinorum coercendis. Sed adfuit statim doloris medicina, quod eadem illa nocte qua captum est Aretium, certissimi nuncii Florentiam venerunt de obitu Ludovici andegavensis, quem in Apulia morbo constabat interiisse. Quare, paulo post significantibus per ironiam Gallis, quasi laeta et prospera, se Aretium cepisse, responsum est a Florentinis eodem figmento non tam gaudere se pro Aretio capto, quam dolere pro Andegavensis morte; nec esse quod de eo dubitent, cum et genus morbi quo defunctus sit et horam obitus certissime sciant. Galli, haec audientes, ab initio contemnebant, fictam rem arbitrati, magnoque nixu intra urbem et extra tentaverunt arcem pervincere; sed erat in arce egregia Aretinorum manus, viri bellaces et impigri ad pericula obeunda. Hi, singulis diebus eruptionibus factis, ita praelia conserebant, ut mirifice utrinque accenderetur certamen. Quod enim plures erant civium' inter se pares, non ad unum aliquem summa rerum delata erat, sed unaquaeque dies suum habebat ducem; ille vero cuius ea die imperium erat belli, ita pulchrum ducebat excellere, nullum ut periculum praetermit-

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 960, 962.

teretur. Galli vero, et per se natura feroces et ab his provocati, studiosissime aderant. Structis aciebus incredibili virtute ante ipsam arcem pugnabatur: nec id levibus certaminibus, sed pede collato manibusque consertis, ut iusta in pugna fieri consuevit. Circiter dies sexaginta in hunc modum perseveratum est. Tandem Galli, ob interitum Andegavensis consilio mutato, non ultra progredi nec Apuliam petere, sed in Galliam redire statuerunt. Ad hoc cum pecunia opus foret, de dedenda Florentinis urbe cogitare coeperunt. Id vero cum intelligerent Saconis filii totaque illa gebellinorum factio quae cum Gallis regressa in urbem fuerat, acerrime restiterunt. Favebat quoque his Bernabos mediolanensis, qui, nova affinitate cum Andegavensi contracta, multum et auctoritate et gratia apud Gallos valebat. Sed expeditior visa est Gallis Florentinorum via, et pecunia promptior. Itaque posthabito partium respectu, ad Florentinos convertuntur. Qui arcem tenebant cives ac regis praefectus hoc idem cupiebant, veriti longiorem obsidionem, et ne urbs in manibus adversariorum relin- *L., c. 63 v* queretur formidantes. Ita Florentinis tradita arx a civibus volentibus cupientibusque' et a Gallis pactione urbs relicta. Ob Aretium receptum, incredibili laetitia ludi Florentiae celebrati sunt. Lusit iuventus equis stragula veste insigniter ornatis [1].

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 963, 965. *Diario d'Anonimo*, p. 454: " A dì 29 di settembre entrò in Arezzo Marco " di messer Piero da Pietramala, ed entrò per la porta " Guinizegli .... per rubellare Arezzo .... vi cavalcarono " la nostra gente e in Valdarno molti de' nostri soldati, " perchè quella gente del Sire di Cussi era intorno ad " Arezzo ". — Ser Naddo, p. 68: " La detta gente di Sir di " Cuscy partendosi di sul terreno de' fiorentini, se n'andò " in sul terreno de' Sanesi, e quine stette da dodici dì, " poi si partì inde, ed andò in sul terreno de' Perugini e " quinci stando Marco da Bibbiena, cioè de' Tarlati e " Giovanni d'Azzo degli Ubaldini soldati del detto Sir " di Cuscy .... entrò in Arezzo, e dissesi che gli fu data " una porta della città d'Arezzo da certi cittadini. Dissesi che vi morirono alcuni uomini di quelli della " cittadella, e di quelli del detto Sire di Cuscy e di " Marco; pure ebbono la terra, ma non ebbeno così " tosto la cittadella, poichè il castellano del cassero " messe nel cassero tutta la gente buona ". *Ivi*, p. 70: " .... 'l duca d'Angiò passò di questa vita .... e morì nella terra di Bari ". — Arch. Stat. Fior.; *Capitoli*, I, 371-372: " Certum fore asseritur prout in instru" mento mandi per infrascriptum dominum Iacobum " vicarium concessi infrascriptis procuratoribus dicitur " contineri; cum rebelles de Petramala eorumque se" quaces et adherentes, cum subsidio et favore ducen" tarum lancearum gentium armorum domini de Con" ciaco, die penultima mensis septembris proxime prae" teriti scalaverunt civitatem Aretii et moenia ipsius " civitatis in loco ubi dicitur l'Alboreto et cum scalis " ascenderunt moenia dictae civitatis furtive, eo quod " custodes dictorum moeniorum versus dictam portam " non senserunt quando dicta moenia ascenderunt et " scalaverunt, propter quod fregerunt portam sancti Cle" mentis dictae civitatis Aretii; per quam portam in" gressi fuerunt per vim, armata manu, dictae gentes " rebellium de Petramala et domini de Contiaco, ini" mice infrascriptae regiae maiestatis et sanctae romanae " Ecclesiae et discurrerunt per totam dictam civitatem, " vi et manu armata, noctis tempore, gridando alta " voce viva il duca d'Angiò e misser di Così e mora " il re Karlo e' guelfi, derobando, occidendo et capiendo " guelfos dictae civitatis et ipsos guelfos, qui armata " manu ipsis resistebant, impellendo per vim cum ban" deriis usque ad casserum dictae civitatis, animo ini" mico, et animo et intentione dictum casserum occu" pandi, si eorum prava intentio valuisset; et cum dictam " civitatem tenuerint in occupatione et derobatione do" mus et edificia dictae civitatis et maxime guelforum.... " comburendo et devastando usque nunc, et obsesserint " et clauserint dictum casserum circum circa ipsis civi" bus guelfis pro maiori parte inclusis in ipso cassero, " et ipsum casserum custodiant vi armorum die noctu" que adeo quod admodum nuntius, sine periculo perso" nae evidenti non potest ingredi vel exire de dicto " cassero " il magnifico cavaliere Iacobus Carazolus vicario generale della città .... considerando di non poter salvare il cassero e dall'altra parte conoscendo che piuttosto d'abbandonarlo con disonore della real Maestà .... e di tutta la Toscana è meglio affidarlo al Comune di Firenze .... costituì suoi sindaci e procuratori a concedere al Comune di Firenze il cassero della città d'Arezzo colle sue fortezze, dandone la tenuta e il corporale possesso a forma dei capitoli e patti stipulati dal detto vicario e dal Comune di Firenze .... 1° che sia tenuto il Comune di Firenze di pagare .... ciò che il detto Iacopo resta ad avere .... *Ivi*, p. 373: " .... do" vendo per legittime cause andare altrove e non vo" lendo che Carlo abbia da qualche città verun soccorso, " e d'altronde considerando che per essere stata espo" sta al sacco delle sue genti non si troverebbe verisi" milmente chi la potesse riformare e governare sotto " buono e pacifico reggimento se non il Comune di Fi" renze, deliberò " ecc. *Ivi*, p. 377: " Pervento ad no" stri Comunis noticiam introitu, occupatione et de" robatione huius civitatis Aretii per rebelles Sanctae " Matris Ecclesiae et domini regis Caroli, videlicet per " Petramalenses .... nostrum Comune .... fuit et est ve" hementissime conturbatum tum reverentia et honore " dictae regiae maiestatis .... tum etiam propter resi" dentiam earumdem gentium volentium occupare li" bertatem Italiae ... ". *Ivi*: " Quod pro Deo debeat an" nuere consiliis dictorum ambaxiatorum quia manifeste " comprehendunt praedicta redundare .... recuperatio" nem et salvationem ac salutem omnium .... civium " civitatis aretinae ". I caporali e conestabili avevano

Post haec, Saconis filiis bellum indictum. Occupaverunt illi dudum castella permulta, et quaedam vicina' urbi possidebant. Contra hos igitur missae Florentinorum copiae, castella L.M., III, 72 pleraque brevi abstulerunt. Tandem in arce Petramalae inclusum Marcum, qui primus erat ex Saconis filiis, hominem sceleratum et impium, obsederunt. Ea obsidio aliquot menses duravit. Tandem, cum spes nulla subesset, pactus ut sibi incolumi abire liceret, oppidum tradidit, quod illico ad solum eversum est, magna cum laetitia bonorum. Fuerat enim id oppidum latrocinii sedes et captivorum ergastulum ac scelerum omnium detestabilis officina. A Senensibus quoque Sabinum et Gargonza et alia quaedam castella restituta: ab aliis quoque nobilibus castella oppidaque demissa. Ita Aretium cum omnibus oppidis suis in Florentinorum potestatem, tamquam in portum aliquem deveniens, a longis iactationibus et acerbissimis tempestatibus requievit [1].

Secutus dehinc annus, qui fuit quintus et octogesimus supra mille trecentos, multas habuit a. 1385 res novas atque insignes. Principio siquidem eius anni, Bernabos mediolanensis, cuius potentia longo tempore formidabilis per Italiam fuerat, a Iohanne Galeatio fratris filio captus, dominationem primo, mox vitam amisit; de quo altius pro rei notitia videtur repetendum. Vicecomitum familia per Galliam citeriorem potentissima, longam post successionem, dominatum omnem ad Galeatium et Bernabovem fratres transmiserat. Hi, partito inter se dominio, concorditer vixerunt. In divisione, Placentia, Cremona, Parma, Laude, Brixia contigerant Bernabovi: Galeatio autem Papia, Vercello, Novaria, Dertona caeteraeque civitates ad Alpes versae obvenerunt. Mediolanum commune utriusque relictum est.' Galeatius filium habuit L., c. 64 r Iohannem Galeatium. Hic, defuncto patre, cum dominationem suscepisset, tranquillioris vitae avidus putabatur. Eminebat' tamen in eo forma egregia et mores ad gravitatem compositi L.M., III, 74 et seu vera seu ficta bellorum turbationumque detestatio. Adolescens cum esset, uxorem duxit regis Francorum filiam; qua mox defuncta, pro stabiliori concordiae vinculo, Bernabovis filiam in matrimonium suscepit. Sed nec eo quidem modo sublatae suspiciones: usque adeo infida est dominandi cupiditas! Bernabos enim et natura acer et cupiditate nimius et abundans filiis merito formidandus; hic autem, propter aetatem ac solitudinem, opportunus iniuriae videbatur. Quamobrem, Mediolano absistens, quo tutior foret, Papiae degebat, et congressum Bernabovis studiose vitabat; magnaque illi erat cura paternas veteres amicitias tuendi et novas insuper comparandi. Mansuetudine et clementia conciliare sibi animos hominum properabat. Haec autem per se grata acceptiora efficiebat Bernabovis acer immitisque natura: utque brevi complectar, eorum alter amari, alter metui studebat. Quare et fama prosperior et populorum favor iuvenem complectebatur. Tandem vero, cum Bernabos occulto insidiari sibi putaretur, antevenit Galeatius, ac, Bernabove capto, potentiam ac dominationem totam in se unum convertit. Cremona, Placentia caeteraeque Bernabovis civitates uno prope tenore ad nepotem defecerunt. Bernabos ipse captus haud multo post obiit diem [2].

Haec Florentiae audita, haudquaquam ab initio displicuere; quippe contentiones permultae civitatis fuerant adversus Bernabovem et non satis fidum illius ingenium credebatur. Sed mox, reputantibus quanta potentia in unum cumulata foret, eumdemque esse iuvenem aetate et consilio reconditum, quod Bernabovis exitus comprobarat,' suspicio iam inde ac for- L.M., III, 76 mido suborta est civitati' quonam huius coepta forent evasura. Et in Gallia quidem per hunc L., c. 64 v

---

aggiunto che per la difesa del cassero ci occorrevano "maxime quod nocte qualibet sunt necessarii pro custodibus et reparationibus cavarum dicti cassari centum "triginta sex homines ad minus et nos sumus LXXIX ". *Ivi*, p. 388: "a Iacopo Caracciolo si dovettero dare "2000 fiorini in 5 anni e 400 fiorini all'anno ".

[1] STEFANI *op., cit.*, rubr. 972, 981, 987. — ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli, ecc.*, p. 402: "I priori deliberarono che "il castello e fortezza Petramalae dentro un mese dopo "15 giorni dacchè verrà notificato agli abitanti debbono dai fondamenti distruggersi con le mura, case, "palagi e edifizi ". *Ivi*, p. 404: "I priori deliberarono "che nel castello e Comune Montis Sancti Sabini debba "stare un capitano fiorentino veramente guelfo per potestà di quel capitano e del comune Gargonse e Palazzuoli ".

[2] STEFANI, *op. cit.*, rubr. 982.

modum res processere. In Apulia vero, post Andegavensis obitum, quasi sublato duriori adversario, contentiones gravissimae inter Urbanum pontificem et Carolum regem sunt statim exortae: adeoque exarserunt irae, ut rex pontificem armis persequeretur, tandemque in urbe Luceria compulsum obsideret. Causae vero discordiarum erant importunissimi pontificis mores et ingenium inquies et protervum, nec praesenti regi nec mediocri quidem homini tolerandum. Ad hos igitur pacandos missi oratores a civitate, nihil proficere valuerunt. Pontifex tamen, haud multo post ab inimicis regis obsidione liberatus, finibus regni excessit, ac Genuam navibus delatus, per ea loca aliquandiu resedit[1].

Eodem anno Carolus rex in Hungariam profectus est, vocantibus proceribus eius regni, quod neque gubernationem reginae matris neque filiarum recipiebant, et trahi extra regiam stirpem regnum ad generosque deferri aegre patiebantur. Itaque, ad Carolum conversi, quod foret eiusdem stirpis, eum vocabant ad regnum Hungariae suspiciendum. Carolus quoque ipse, quod erat in Hungaria educatus, magno exarserat desiderio eius regni potiundi. Quare, stabilitis iam ad aliquem modum in Apulia rebus, profectionem suscepit: cumque pecuniae quas daret militibus deessent, florentinorum civium qui in Apulia negotiabantur bona suscepit, coactis possessoribus tradere, ac aestimatione facta, pretium expectare. Per hunc modum paratis Italicorum copiis, Hungariam petiit: quo cum tandem pervenisset, favore principum populorumque rex constituitur. Sed paucis post coronationem diebus, dolo reginae, quondam I.M., III, [illegible] Ludovici regis' uxoris, dum eam adit, ab occultis in cubiculo percussoribus graviter vulneratus et captus, vel ex vulnere vel ex accelerata insuper morte interiit[2].

Florentiam vero literis Caroli allatis, quibus regnum Hungariae susceptum a se significabat, ludi tota urbe apparatu insigni celebrabantur; fueratque multos dies in eo civitas occupata. Inter haec, aliae literae de illius obitu supervenere, quibus fides ab initio negata et L., c. 65r pro vano habitum.' Tandem vero, cum pluribus ex locis idem nunciaretur, moesta ut plurimum civitas, illius casum miserata est. In Hungaria vero, post mortem Caroli, gravioribus discordiis subsecutis, regina, cuius dolo interierat, capta est, ac percussorum eius capita in Italiam ad Caroli filios uxoremque transmissa. Superstites Carolo fuerunt Ladislaus filius, tunc admodum puer, et Iohanna eiusdem aetatis puella. Hi sub tutela matris regnum Apuliae tenuerunt, nec prius quidem firmum, et tunc per mortem regis totum vacillans, populorum quidem parte filiis Andegavensis adhaerente, proceribus vero divisis, ac propriae magis potentiae curam habentibus, quam regis alterutrius asserendi[3].

a. 1386 Altero dehinc anno, in Urbinates exercitus a civitate missus ex huiusmodi causa. Antonius Feretranus Urbinatium princeps bellum inferebat Francisco Cantianensi. Florentini vero pro amicitia utriusque legatum suum eo misere, gratia rerum componendarum. Is, cum ad Feretranum venisset ac rem tractaret, quo facilius disceptaretur, ad praesentiam Feretrani Cantianensem ducit. Quod cum factum esset, Feretranus, nullo respectu aut reverentia legati, in illum manu iniecta, castellum de quo lis erat praesenti metu extorsit. Florentinus igitur' I.M., III, 80 populus usque adeo tulit graviter auctoritatem suam in persona legati deminutam, ut, confestim indicto bello, copias in eum mitteret. Hae copiae Tiferno primum convenere; inde per Eugobinos et Callenses profectae, magnas Feretrano intulerunt clades, nec prius destitere quam, reddito castello et omni re in pristinum statum reposita, ad arbitrium potestatemque florentini populi controversia redigeretur.

Eodem anno, Licinianum oppidum de Senensibus receptum. Tenuerant enim id oppidum satis longo tempore Senenses, per Aretinorum seditiones atque discordias susceptum. Sed postquam Aretium in potestatem venerat, repetitum a Florentinis ac tandem receptum ex Bononiensium sententia, quibus ea controversia fuerat commissa.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex romanus ex urbe Genua Lucam venerat. Ibi

---

[1] Stefani, *op. cit.*, rubr. 983, 984, 986.

[2] Stefani, *op. cit.*, rubr. 992, 993, 994.

[3] Stefani, *op. cit.*, rubr. 995; Ser Naddo, *op. cit.*, XVIII, 87.

cum militem conduceret et apparatus maiores[1] faceret, suspicionem praebuit, ne antiquum ecclesiae dominatum meditaretur. Ob hoc igitur, Bononienses caeterosque liberos populos qui dudum tirannidem clericorum experti fuerant commonefacere placuit ac eos hortari ad libertatem conservandam. Quibus adhortationibus excitati, sese omnes erexere ad curam libertatis retinendae, praeter Perusinos. Ili enim pontificem vocabant cupiebantque in urbe recipere; nec proderat per literas et oratores ab eo consilio deterrere, nec pristinam eorum servitutem et iniurias commemorare, neque cohortari ad curam libertatis neque auxilia magna egregiaque polliceri. Dehortationem istam pontifex rescisse creditur et indignationem animo concepisse. Itaque, cum postmodum Perusiam vaderet, non recto itinere, sed florentino de industria vitato agro, per Pisanum et Senensem longa et incommoda via Perusiam profectus est [1].

Eodem anno, Susinaria et Coloretum et alia quaedam ubaldinae gentis castella per Apenninum sita ad solum diruta sunt, crescente suspicione Iohannis Actii, qui ex ea familia reliquus, militiae dedita opera, famam ingentem ac potentiam sibi comparaverat, et tunc magni dux belli quod Patavinus contra Veronensem gerebat, insigni victor praelio, favore ac sermone plurimo celebrabatur. Quia vero confectum erat bellum, ferebant permulti illum in Etruriam esse venturum. Ne igitur invitamento paternarum arcium pelliceretur, arces ipsas diruere placuit.

Eodem anno ampliata est circa palatium area, privatorum aedificiis ad solum dirutis ruderibusque purgatis, vetusta Romuli aede sublata, nova refecta.

Principio insequentis anni, turbationes domi graves exortae sunt ex huiusmodi causa. Benedictus erat Alberti eques florentinus ex familia magna et opulenta. Ipse tamen suo potius ingenio quam agnatorum voluntate in turbulentis illis temporibus cum Thomaso Strozza et Georgio Schala sensisse videbatur, multumque per id tempus in republica potuisse: supplicio certe illi quod de' civibus egregiis sumptum est armatus adfuerat. Hunc, mutato postea reipublicae statu, cives qui redierant, praecipue vero interfectorum propinqui, oderant plurimum aegreque patiebantur. Cum itaque sortitionibus magistratuum, quae tertio calendas maias fieri consueverunt, Benedictus vexillifer societatis populi extractus fuisset (quem magistratum octavo idus maias erat initurus), et forte contigisset, ut eodem illo tempore Philippus Magaloti eques florentinus eius gener vexillifer iustitiae futurus[1] esset, homo iuvenis et auctoritati L. M., III, 81 illius maxime obnoxius, metuere adversarii et insurgere coeperunt, nequaquam permissuri, ut tantam nancisceretur potestatem. Et arma quidem statim parari coepta sunt, occulte primo, mox apertius ex agro et clientelis in urbem accita; deinde, a genero incipientes, obiecta sibi minori aetate nec tanti magistratus capace, effecerunt, ut magistratus illi negaretur; alterque in eius locum sortitus est ex intimo adversariorum, ut ita dixerim, sinu. Is cum magistratum iniisset et adversariis Benedicti faveret, tandem ille pulsus urbe relegatur, causa obiecta, quod armatos domi contra rempublicam habuerit. Relegatus est item cum eo Ciprianus illius agnatus, et magnae parti familiae interdictum reipublicae administratione. Ad cives deinde eiusdem factionis conversi, multos pepulerunt, multis interdixerunt rempublicam gerere. Ita, purgata urbe perculsaque contraria factione, ipsi certius ac firmius gubernationem sibi asseruere [2].

Per haec ipsa tempora, suspicio de Galeatio mediolanensi in dies crescens, magis ac magis civitatem premebat. Ille enim, fervente nuper inter Veronensem ac Patavinum bello, cum diu inter se conflictati imbecilliores facti essent, repente se immiscuit eorum certaminibus; et Patavino coniunctus, Veronensem delevit, Veronaeque et Vicentiae dominus factus, ad priorem potentiam magnum superaddidit incrementum: nec multo post adversus Patavinum suscepto bello, ipsum quoque dominatu spoliaturus videbatur. Auctus igitur[1] primo Bernabovis potentia, mox insuper veronensium principum, accessuris etiam Patavinorum opibus, formidabilis erat; nec immerito illius magnitudo a liberis populis formidabatur, praesertim L. M., III

[1] Ser Naddo, *op. cit.*, pp. 84, 88. — *Diario d'Anonimo*, p. 4[illegible]7.

[2] Ser Naddo, *op. cit.*, pp. 85, 92, 94.

cum et in Bernabove et in Patavino deprehensus esset aliud fronte simulare, aliud corde
sentire. Itaque, quanto speciosa praedicabat verba, tanto suspectior habebatur. Iam vero
quicquid per Etruriam strepebat, ab eo putabatur oriri. Maxima vero formido habebat Bo-
nonienses, civitatem non inconsuetam Vicecomitum dominatus, quam et Iohannes, huius pa-
truus magnus, et Olegianus tenuisset: quo veluti quodam successorio iure, irritari illum ad
se pervadendos Bononienses arbitrabantur. Hi cum essent socii florentini populi, ob eum
metum, perseverabant in foedere. Nam Senenses quidem, et ipsi veteres socii, iam tunc visi
sunt ad Mediolanensem respicere, cupidi rerum novarum, ac magnitudinem florentini populi
post Aretium susceptum, nequaquam laeto animo spectantes. Urebat insuper Liciniani ex-
torta possessio et Cortonae Pollicianique oblatio. Cortonenses enim tiranni cum in fide Se-
nensium essent, illis neglectis, se ad Florentinos converterant. Idem fecerant Pollicianenses.
Nam cum, discordia inter principes orta, alteri alteros pepulissent, pulsique ad Senenses, in
quorum erant fide, confugissent, eorumque auctoritate restitui in urbem molirentur, altera
pars quae tenebat oppidum, ad Florentinos conversa, eorum auxilium implorabat, et oppidum
dedere florentino populo parata erat. Non recipiebatur aperte oppidum, sed auxiliis fove-
batur. Quibus indignationibus commoti Senenses, nihil non turbationis quaesituri videbantur.
Iam illi quidem legatos arcanis de rebus ad Galeatium miserant; famaque increbuerat sese
et urbem illi dedisse, et provocasse Galeatium ad rem etruscam capessendam, non alia de
LM., III, 88 causa quam' ut Florentinos ulciscerentur. Ob haec igitur, cuncta suspicionibus redundare
L., c. 67 *r* coeperunt [1]. Denique, cum de his rebus ad consilium civium referretur,' assurgens Iohannes
Riccius, in hunc modum orationem incepit: “ Hic homo signa multa facit. Licet enim in illo
“ de quo haec verba scripta sunt pacis erant signa, in hoc belli, in illo cupienda, in hoc
“ formidanda, tamen nil vetat etiam de tam diversis eadem verba proferri; nam et hic homo
“ signa multa facit, et quidem magna ac terribilia, nec ullo modo a nobis negligenda. Nam
“ si in Gallia solummodo eius cogitatio versaretur, esset id quidem a nobis nequaquam for-
“ midandum. Nunc autem Senensibus finitimis nostris et adversum nos iratis sese usque
“ adeo impartiri, spesque ac fiducias eorum suis opibus augere, Lucenses vero ac Pisanos
“ studiosissime sibi vindicare, et ubique per Etruriam eius nomen pullulare atque oriri, signa
“ sunt manifesta illum contra civitatem nostram spes cogitationesque suas convertisse. Nec
“ alienum sane videtur Etruriae coeptum ab illius progenie, quod dudum Iohannes Mediola-
“ nensium praesul, huius Galeatii patruus magnus, et postea Bernabos patris germanus ag-
“ gressi sunt. Habet vero iste facultatem et fiduciam longe maiorem quam sui progenitores
“ habuerint. Ob hanc recentem a nobis Senensium alienationem, considerate huius naturam
“ dominandi cupidissimam et sitim immensam extendendi imperii. Erat sibi ab initio pater-
“ num regnum longe amplissimum, cum omnia ferme loca inter Mediolanum et Alpes possi-
“ deret. Non contentus paterno, Bernabovis insuper regnum concupivit, mirabilique arte
“ sibi illud adiunxit. Huic quoque duplicato imperio non acquiescens, Veronam et Vicen-
LM., III, 90 “ tiam cum maxima ditione et' innumerabilibus pene oppidis superaddidit: nec his etiam
“ contentus, Patavium urbem cum tota Patavinorum potentia sibi vindicare perrexit. Nec
“ in eo consistit inexplebilis eius cupiditas. Iam Bononiam appetit, quasi haereditariam; iam
“ Apenninum eius transgressa spes, ad Senenses Lucensesque extenditur. Haec igitur in-
“ tuentes, o cives, insurgere debetis, ac defensionem libertatis vestrae meditari. Neque enim
“ credendum est illum Senas et Lucam concupiscere, Florentiam vero non concupiscere; sed
L., c. 67 *v* “ illas habere vult, ut hanc adi'piscatur. Illud praeterea considerandum est, non eadem mente
“ contra vos illum venire qua contra civitates alias. Cogitat enim servitutem vos pati non
“ posse, qui libera in civitate nati, non modo non servire, sed dominari aliis consuestis.
“ Itaque, nec vos sub iugo tenere, nec caeteras vicinas urbes firmiter possidere posse existi-
“ mat, nisi Florentiam magna plaga prosternat, ut, etiam se liberare si cupiat, nullam habeat

[1] Ser Naddo, *op. cit.*, pp. 97, 103.

" facultatem. His ergo rationibus, illum inimicissimo contra nos esse animo putandum est, " ac omni nixu insurgendum ad salutem libertatemque nostram retinendam, et pecuniis et " armis et consiliis enixe conandum, quo relictam nobis a parentibus gloriam non amittamus. " Nam turpe quidem foret, immo turpissimum, cum maiores nostri ex parva et exigua ma- " gnam et opulentam hanc patriam fecerint, nos usque adeo ab illorum virtutibus degenerare, " ut haec grandia et praeclara nobis relicta tueri nesciamus, praesertim cum neque pecuniae " nobis neque opes desint, libertatem vero non solum pecuniis et opibus verum etiam vitae " debeamus anteferre. At enim haec, dicet quispiam, recte mones, ac facere cuncta parati " sumus: sed tu remedia nobis ostende. Dicam' igitur quae mihi videntur. Primum et ante (L.M., III, 9) " omnia cavendum censeo, ne illius aut fictis verbis aut fronte composita decipiamur. Est " enim altus et reconditus in eo sensus ac profunda quaedam voluntatis dissimulatio, ut in " Bernabove prius, mox in Veronensi, inde in Patavino deprehensum est: quos omnes eodem " artificio ad extremum pervertit, cum aliud ageret, aliud simularet. Sit igitur in mentibus " vestris semper haec fixa immobilisque sententia, nihil illum usque adeo cupere ac moliri " quam ut Florentiae dominetur: huiusque gratia illum omnia facere quae facit. Deinde co- " pias iam nunc parandas esse dico, quae contra illius subitos improvisosque conatus queant " resistere. A repentinis enim invasionibus maximum nobis periculum' imminet, cum et co- " pias habeat ingentes et sit ipse dominus voluntatum deliberationumque suarum, et momento " temporis mandare possit fieri cuius contrarium eo usque simularat. Nobis vero, nisi prius " paratae sint copiae ad resistendum, nihil in tempore ageremus: non possunt enim, non pos- " sunt subita repentinaque pericula collectis evocatisque copiis propulsari. Paratas iam ad " hoc ipsum structasque esse oportet, quo pericula repente supervenientia propulsemus. Vi- " ros praeterea deligendos censeo magna prudentia longaque experientia preditos, qui tam- " quam in specula reipublicae consistant et sagaciter omnia vigili cura cuncta circumspiciant " et attendant. Utilissimum insuper existimo vicinos omnes nostros in amicitia continere. " A vicinis enim facultas praebetur nocere volentibus et aufertur. Bononienses vero foven- " dos auxiliis et in societate conservandos puto. Urbs enim illa, si ab hostibus occuparetur, " permagna nobis pericula afferret. Haec omnia non raptim neque trepide, sed qua decet " moderatione facienda puto, ne' ipsi qui bellum timemus velle inferre aliis bellum videamur. " Mittendos etiam censeo in ulteriorem Galliam legatos ad Francorum regem, qui ista denun- " cient et consilium petant. Facile quidem erit, ut sunt Gallorum animi, vel ex hac sola " postulatione consilii mentes quorumdam erigere ad Alpes, si expediet, transeundum. Dixi " que mihi in praesenti facienda videntur. Vos quod facturum sit optimum recipiatis „ [1].

Ea cum dixisset Iohannes Riccius, consedit. Caeteri vero qui in consilio aderant huius fere sententiam comprobarunt. Itaque civitas, id consilium secuta, cavere diligentius et circumspicere singula pergebat.

Per idem tempus, in Picentibus atque Umbris permagnae copiae in societatem cogi nunciabantur, mox Etruriam petiturae: quas et observare ne obessent et sibi coniungere Florentini perrexere. (a. 1388) Hae copiae, per hiemem coactae, ut primum ver advenit, perusinum agrum ingressae, modo ad Cortonensium modo ad Senensium fines deflexere:' gravis profecto vicinitas et quae omnia late turbaret! Ad hos igitur Florentini missis oratoribus, conventiones quasdam inierunt: quae res magnam apud Senenses Pisanosque suspicionem induxit: et quidquid postea per eas copias gestum est, quasi id pactum a Florentinis esset, civitati ferebatur acceptum. Tetigit quoque ea suspicio Galeatium mediolanensem, praesertim postquam Carolus

[1] L'orazione di Giovanni de' Ricci è composta su una lettera del conte di Virtù alla Signoria e sulla risposta inviata da questa a quello. Le stesse parole con le quali esordisce sono confermate dai documenti. Arch. Stat. Fior., *Sign.*, *Cart.*, *miss.*, *I Cancell.*, R. 22, cc. 9-10. I concetti espressi sono riflessioni su fatti della politica di G. Galeazzo ricordati poco prima e confermati di poi dall'atteggiamento ostile, che non tardò ad assumere la repubblica fiorentina.

Bernabovis filius cum his sese copiis coniunxit, et Antonius veronensis nuper dominatu pulsus. Senenses vero, his copiis conterriti, oratores Florentiam misere, varieque tractatum est de controversiis sopiendis' et de coniunctione pristina retinenda. Difficultatem rebus afferebat Policianum oppidum, quod neque deseri cum honestate, neque retineri posse salva Senensium amicitia videbatur. Nec una eademque mens civium erat, cum alii dimittendum omnino oppidum existimarent, quo Senenses in amicitia tenerentur, alii nequaquam dimittendum, sed retinendum conservandumque censerent, utpote Senensibus, aliis quoque rebus infensis, ne si illud recipiant, quieturis. Erant etiam ferociores quidam, qui mittendas in Galliam copias, et Patavino, qui tunc a Mediolanensi premebatur, opem ferendam existimarent. Per hanc variationem sententiarum, quamquam frequenter agitarentur consilia, nihil tamen constituebatur. Inter haec, Galeatius Patavium cepit. Quod postquam Florentiae auditum est, duplicata suspicione certissimum bellum expectabatur, et magis quam antea de conciliandis Senensibus cura subibat.

Erant Florentiae policianenses legati; qui cum variationem voluntatum civium intellexissent, quod alii recipiendum omnino oppidum, alii nec recipiendum nec auxiliis fovendum censerent, docti, ut creditur, a fautoribus suis, ad aerarium profecti, Policianum oppidum in bonis florentini populi scribi referrique iusserunt, mandatum allegantes quod ad dedendum id oppidum habebant. Quae vero in bonis populi scripta sunt, ea sine decreto populi alienari non possunt. Policianum igitur per hunc modum' receptum est. Ea receptio quoquo modo facta plurimum irritavit Senensium animos, quasi parum integra fide per contumeliam atque iniuriam oppido sibi adempto. Nec posthac iras texere aut pepercerunt querelis, aperte iam Mediolanensis potentiam asciscentes. Ipse quoque Galeatius' conqueri tunc primum coepit adversus Florentinos, quod Bernabovis filium et Antonium veronensem inimicos suos eorum opibus augerent; nec multo post, quasi pararentur sibi insidiae, Florentinos omnes ex oppidis urbibusque suis pepulit. Quae postquam Florentiae audita sunt, nulli fuit dubium quin bellum adesset, ac parandas iam inde copias quibus illi resisteretur omnes censebant, simulque in ulteriorem Galliam mittendos legatos, qui aliquem principum contra huius potentiam excirent, et Iohannem Augum Bernabovis filio coniungendum, mittendosque simul in transpadanam Galliam ad paternas amicitias clientelasque concitandas.

In medio apparatu futuri belli, Petrus Gambacurta Pisanorum princeps Florentiam venit, et quasi communis amicus, monendo atque hortando, florentinum populum ad curam pacis revocavit, tantumque valuit auctoritas eius viri, ut arma iam sumpta e manibus extorqueret. Foedus in triennium firmatum, in quo Mediolanenses et Florentini et Senenses uno simul vinculo colligati sunt. Ictum est autem id foedus Pisis, auctore Gambacurta, legatis singulorum in eo loco coeuntibus approbantibusque post satis longam disceptationem.

Per haec ipsa tempora, Urbanus pontifex e vita migravit, vir a simoniaca purus labe, caeterum protervus natura atque perversus; ei Bonifacius in pontificatu successit [1].

Foedus Pisis ictum licet magnam spem ab initio praebuerit florentinis, tamen per brevem habuit sedationem belli. Paucis siquidem mensibus transactis, maiores sunt quam primo renovatae suspiciones. Galeatius enim procuratam sui necem a Florentinis querebatur; idque per literas quibusdam proceribus et civitatibus significavit. Conquerebatur etiam acerbe, quod Iohannes Riccius publico florentinorum consilio eum notasset, quasi fraudulentum hominem atque infidum, et quod eius in Bernabovem perfidiam exprobrasset, ab eoque perinde quasi' ab hoste cavendum esse monuisset, audiente civitate et approbante. Referebat etiam ad fidem principium orationis illius fuisse: *Hic homo signa multa facit*; et quaedam affigebat, quo suspicionem illam suam procuratae necis augeret. Hinc abrepta occasione, cunctos florentini nominis per oppida ac loca sua versari commorarive in posterum vetuit. Quae ubi Florentiae audita sunt, nulli fuit dubium quin bellum adesset, et omnis spes unquam futurae pacis

[1] SER NADDO, *op. cit.*, pp. 110, 111, 112.

in tanta vacillatione et incostantia perderetur. Placuit tamen ad calumnias eius respondere, ne forsan taciturnitas conscientiam arguere videretur; nec sibi solum, verum etiam ad Venetos et Genuenses et Pisanos literis missis, quae de procurata morte scripserat magnifice refutata sunt; non enim esse morem florentini populi veneno adversarios necare, sed armis aperte, cum expedit, bellum inferre: venenis autem et proditionibus uti tirannorum esse, non populorum; sed ipsum causam belli quaerere, et ea fingere quae novit vera non esse; quod autem cives florentinos oppidis ac locis suis pepulerit, se contra facturos esse; itaque publico edicto invitare omnes suos, ut libere commorari Florentiae coeterisque urbibus Florentinorum possint [1].

Inter haec, omnia maioribus ubique suspicionibus redundare coeperunt. Senenses quidem et Perusini foedus Pisis ictum ratum habere noluerant; Galeatius vero civitatis oratores ad regem Francorum proficiscentes per viam capiendos detinendosque curaverat. De his omni'bus querelae civitatis nomine referebantur ad Petrum Gambacurtam, qui auctor ac suasor foederis ineundi fuerat. Sed ipse vir bonus sincerique animi, quantum valebat et poterat, turbulentis rebus medebatur: et satisfaciebat quidem florentino populo rectitudine iudicii ac bona voluntate. Itaque Mediolanum proficisci volentem ad haec expostulanda florentini retinuerunt, formidantes illius statui et Pisanorum libertati. Multa tamen et per hunc ipsum virum et per alios eo ipso tempore cum Senensibus agitata sunt, conantibus Florentinis, si qua possent, ad veterem amicitiam reduci: atque his de rebus saepius oratores missi, etiam cum oblatione relin'quendi Policiani in manibus sociorum. Haec et per se et per legatos Bononiensium caeterorumque amicorum Florentini quaesiverunt; sed cuncta incassum, adeo Senensium animos indignatio exacerbaverat, praesertim cum haud multo prius, facto et opera florentini populi, per Iohannem Augum et copias in societatem coactos se impetitos cognoscerent, ut metu ad amicitiam Florentinorum redire compellerentur. Sed neque oblata humaniter neque minae terroresve profuerunt adversus mentes Senensium obstinata indignatione saucias.

I. M., III, 102

L., c. 70

In Perusinis quoque motus erat non dissimilis, conquerentibus iampridem, quod eorum exules a Florentinis foverentur, quodque latrones in societatem coacti Florentinorum opera eos offendissent. Et iam arces quaedam per proditionem tentatae dicebantur, ut Miniatis oppidi et Anglaris; et in Aretinis motus quidam conciti per Angelum Tarlatum Petramalensem et Bartholomeum eius agnatum. Ita bellum, etsi nondum erat, tamen haud dubie parabatur [2].

Inter haec, rex Francorum per oratores suos nunciavit Florentinos protegere ac tutari velle. Ob haec au'tem duo postulabantur: primum, ut civitas Clementem ut verum pontificem romanum in spiritualibus sectaretur; secundum, ut donum aliquod annuum census nomine regi dare institueret, quo appareret protegendi tutandique ius regi incumbere. Utrumque magno animo negatum est regi, quoniam alterum vacillationem fidei, alterum diminutionem libertatis continebat. Itaque maluit florentinus populus suis propriis viribus bellum periculosum et maximum sustinere, quam illa regi concedere quae erant contra dignitatem; nec, postulantibus regiis oratoribus ad suum arbitrium pacem remitti, consensit, ob earumdem rerum suspiciones. Demum vero, cum hinc inde exarsissent animi, Galeatius per literas suas bellum indixit. Exemplum earum literarum hic subieci. "Galeatius Florentinis. Pacem italicam "omni studio hactenus indefessa intentione quaesivimus, nec laboribus percepimus nec' im"pensae. Optabamus enim, quod, lassata longaevis guerris, Italia semel temporibus nostris "in pace quiesceret; idque tanto animi fervore flagravimus, ut nonnunquam per malos inter-

I. M., III, 104

L., c. 70

[1] Arch. Stat. Fior., loc. cit., c. 10: "Aliquandiu "stetimus in suspenso.... excellentie vestre litteris re"spondere.... Sed conveniens esse censuimus, vobis "omnino rescribere ne taciturnitate nostra videremur "que tam assertive scribitis consentire.... Scribitis.... "quod Iohannes de Ricciis.... subiunxit.... quod mo"dum viderat per quem.... quum recreationis causa "venatum.... pergitis.... facinus pulcherrimum tenta"retur.... Non sunt hi populorum mores non etiam "nostri nec talia tractari vel consuli, nota nostre ci"vitatis humanitas pateretur....".

[2] Ser Naddo, *op. cit.*, p. 113.

"pretes vitio nobis adscriptum fuerit quod humanitate et charitate facere nitebamur. Sed "omnia frustra tentavimus, praevalentibus consiliis reproborum. Maluit enim, non dicimus "magnifica vestra communitas, de qua nihil tale opinari possemus, sed paucorum arciguel-"phorum vestrorum seu rabies seu diffidentia male fundati et tremuli status sui, qui florentem "illam civitatem sub libertatis specie tirannizant, guerram quam pacem eligere, et pacis in-"dignam patriam et Italiam pro magna parte strepitibus bellorum involvere, violatis (quod "execrabilius est) in grande damnum et inaestimabilem iacturam magnificorum filiorum no-LM., III, 106 "strorum, Senensium et Perusinorum,' ignominiamque nostram (occulte primo, quantum fieri "potuit, et tandem palam), foederibus universalis ligae, quae fuerat longis tractatibus et va-"lidis solemnitatibus consumata. Utinam in ipsos solos et non in alios pacis avidos, et in "ipsorum capita et non in ipsam miserandam patriam detestabilia haec sua consilia et opera "redundarent! quibus, praeter naturam nostram et omne nostrum propositum, ad ulciscendum "illatas filiis et amicis nostris contra conventa ligae foedera innumerabiles offensas, adversus "tirannizantem arciguelphorum vestrorum statum, a die praesentationis huius nostrae diffi-"dantiae, in antea necessario provocamur [1]„.

Ad has literas prolixius duriusque responsum est a Florentinis cum singulorum capitum reprobatione; pacem omni studio quaesivisse scribere eum qui nihil aliud quam bellum per omnem vitam fuerit meditatus; qui nuper Veronensem fractum Patavini adverso praelio repente bello armisque invaserit, fingens illum contra se insurgere velle qui vix propria moenia poterat a priori hoste defendere; Patavino autem qui cum se coniunxerat ad Veronensem evertendum mox simili fictione bellum intulerit atque oppresserit: qui gener socerum, nepos L., c. 71 r patruum mirabili impietate prodiderit; qui non absimili fictione,' causam belli quaerens, vix siccatis adhuc foederis pisani literis, necem sui procuratam in consilio florentini populi simularit, quo pacem rumperet, bellum inferret; nunc foedus violatum a Florentinis dicere, cum Florentini quidem ad unguem servarint, ipse vero, priusquam conclusum fuerit, de illius violatione cogitarit, qui spe vana inflatus, regnum Italiae speret atque affectet; se quidem fuisse LM., III, 108 paratos iuris disceptationi stare; sed quoniam non iure, sed bello et' armis invadantur, viriliter repugnaturos; nam, quod potentioribus quibusdam indicat bellum, non universae civitati, in eo appariturum esse quam stulte crediderit malis suasoribus, cum unanimem sit civitatem totam ad refringendum eius conatum reperturus. Atque ita bellum magno elatoque animo est a Florentinis receptum. Id bellum coeptum est nonagesimo anno supra mille trecentos, medio quasi vere. Duravit autem fere annis duodecim, quamquam intercessit nonnumquam pax, verum ita infida ac suspecta, ut vix ab armis discederetur, ac resumeretur confestim bellum, ut distincte per singulos annos deinceps ostendemus [2].

---

[1] La lettera di G. Galeazzo è stata trascritta da un documento pubblico. Arch. Stat. Fior., loc. cit., cc. 56-57: "Pacem italicam omni studio hactenus in-"defessa intentione quaesivimus.... „.

[2] Arch. Stat. Fior., loc. cit., c. 58: "pacem ita-"licam omni studio.... indefessa intentione se asserit "quesivisse.... Quod verbum.... quam mendaciter sit "incertum, declarat invasio per ipsum facta contra do-"minum veronensem, quem infelicissimo bello implici-"tum coniunxit contra suum statum, nescimus quid "hostiliter quaereret, quasi sibi potentior hostis, a quo "iam bis invasus et virtus vix poterat menia sua tueri, "non sibi sufficeret.... Declarat et illa fidelis societas "inita cum domino paduano.... „.

LIBER DECIMUS.

BELLUM mediolanense quod nunc scribere aggredimur, tantis opibus tantaque contentione [L., c. 71 v; LM., III, 110] animorum a florentino populo gestum est, ut procul dubio bellorum omnium quae is populus unquam gessit maximum sit existimandum; nam et civitas per id tempus viris opibusque maxime florebat, et nitebatur adversus potentissimum hostem, cuius magnitudo dominii instar regni cuisdam per Italiam habebatur. Nec nostratibus modo certatum est armis in eo bello; sed magnos insuper exercitus potentissimosque duces ex Gallia et Germania Florentini exciverunt, ut admirandum sit populum unum ad tantas res gerendas vel magnitudine animorum vel opibus sufficisse. Causas vero ac semina huius belli superiore libro expressimus. Initium vero gerendi in hunc modum fuit. Equites ac pedites magno numero Senas convenerant paulo ante indictionem belli. Venerant autem partim ex Gallia, per Lucenses et Pisanos paulatim transeuntes: partim ex agro piceno, in Perusinos prius transgressi, cum exules a Florentinis palam adiuti redire in urbem nitebantur, mox ex Perusinis in Senenses transierant. Cum igitur bellum movere decretum esset, hostium equites ad tria millia, pedites autem ad mille quingentos, Senis profecti, non procul ab ea urbe prima die constiterunt. Duces vero equitatus erant Iohannes Actii ex Ubaldinis et Iantedescus nepos Saconis, du'dum Aretinorum tyranni. Erant vero ambo praestantes [LM., III, 112] bello viri, amboque florentini populi inimici; quippe et ubaldinae gentis castella Florentini per superiora tempora everterant, et Saconis filiis Bibienam primo, mox caeteras quas tenebant arces abstulerant. Profecti igitur Senis, ut diximus, ac ea die intra fines Senensium commo'rati, ubi nox advenit, iter arripientes, transmisso monte qui Lucus dicitur, per superiorem [L., c. 72] Arnum descenderunt. Promiserant enim quidam oppidum illis prodere quod iuxta flumen Arni existens a patrono civitatis nomen habet. Et voluerunt proditores portam capere: sed deterriti oppidanorum concursu et fortuito adventu quorumdam auxiliarium, desperata re, ab incepto destiterunt. Unus etiam eorum, dissimulato itinere, ad hostes transfugit, conatumque in irritum cecidisse ostendit. Ea igitur spe destituti hostes, per superiorem Arnum profecti, in fines Aretinorum transierunt, praedis ac rapinis omnia foedantes. Inde per Ambram fluvium in fines Senensium reversi sunt. In iis vero locis consistentes, discursiones et bellum tumultuosius intulerunt. Adversus hunc repentinum motum quamquam non satis parata civitas erat, tamen quaecumque potuit equitum ac peditum subsidia in Aretinos misit, quo conatibus hostium obviaretur; non gebellinae factionis homines iam per ea loca sese plurimum erexerant, novosque fieri motus affectabant, studio magis partium quam ulla probabili ratione inducti. Inter hos eminebant maxime gentiles agnatique Saconis dudum Aretinorum tyranni, quibus castella quaedam et oppida ex vetere fortuna supererant, magnaeque eorum clientelae et amicitiae per agrum aretinum vigebant. Hi ergo, statim ac motum est, praecupide arri-

puerunt bellum, et suarum partium homines in spem maximam erexerunt. Itaque, haud multo' LM., III, 114 post et defectiones aliae fieri coeptae sunt, et Licinianum oppidum nobile quod Florentini tunc possidebant, ad hostes defecit.

Per idem fere tempus, adversus Bononienses, qui erant Florentinorum socii, motum est bellum. Galeatius enim, missis repente copiis, alio exercitu Bononienses invasit. Praeerat autem huic exercitui Iacobus Vermis veronensis. Erant et alii cum illo ductores: sed summa rerum ad Iacobum referebatur. Hi omnes, magno tumultu bononiensem agrum ingressi, op- *L.*, c. 72 *v* pida' quaedam expugnarunt, caeterisque subinde terribiles imminebant. Bononienses autem, in eo periculo constituti, haec Florentiam celeriter nunciarunt, et auxilia poposcerunt. Itaque Florentini, multis de rebus soliciti, uno eodemque tempore et de resistendo adversus propinquos hostes et de sociorum tutela curam suscipere cogebantur.

Iohannes Augus, inclitus ea tempestate dux, cum florentino populo militare consuetus, in Apulia per hoc tempus degebat. Hunc igitur confestim evocare placuit, et simul ad Rainaldum Ursinum egregiae potentiae hominem magnumque bello ducem respicere, eumque cum suis copiis arcessere imperiumque totius belli per Etruriam sibi uni polliceri; in agrum item picenum mittere ad milites alios conducendos. Et Augus quidem, celeriter ex Apulia movens, satis mature advenit, statimque ad Bononienses missus est; magna enim ac praecipua Florentinis erat cura Bononienses in societate retinendi. Rainaldus autem Ursinus in Etruria expectabatur: qui cum apparatus fecisset omnes ac iter ingressus foret, dolo ac proditione quorumdam apud Aquilam urbem interficitur. Eius viri interitus multa turbavit; sed adfuit LM., III, 116 medicina haudquaquam dispar, quod apud hostes quoque Iohannes Actii, qui' erat praecipuus belli dux, haud multo post concepto in castris morbo ac Senas relatus, diem obivit. In Bononienses vero cum pervenisset Augus, coactis in unum Florentinorum ac Bononiensium copiis (ad quatuor millia equitum fuerunt, peditum autem duo millia), ad hostes duxit. Nec expectaverunt hostes; sed deserta obsidione castelli Praemalcore quod tunc obsidebant, in mutinensem agrum se receperunt. Augus, pulsis hostibus, reducere castella prius amissa in potestatem Bononiensium nitebatur; et erat quidem optima spe bello in his locis superandi. Habebat vero secum ad terrorem hostis Carolum Bernabovis filium et Luchinum ex eadem familia ortum, ad quos imperium Mediolani successione legitima spectare dicebatur. Consti- *L.*, c. 73 *r* tuerat autem,' redactis in potestatem castellis primo amissis, in Mutinensium fines transire, indeque adversus Mediolanensem bellum inferre.

Inter haec, maior cura Florentinos detinebat. Non enim, si in Etruria resisterent, neque si Bononiensium finibus repulissent hostem, satis esse putabant; sed ardebant animi cupiditate mirabili caput ipsum hostile per Galliam invadendi. Quare, missis in Germaniam legatis, Stephanum Bavariae ducem, magnis pecuniis magnisque praemiis ostensis, ut transiret in Italiam commovebant. Franciscus quoque carariensem filium, qui capto parente in Germaniam se receperat, Florentini excitabant, ut ad recuperandam dominationem paternam in Italiam reverteretur. In Galliam quoque transalpinam legatione alia missa, Iacobum Armeniaci comitem, bello insignem virum, magnis propositis praemiis evocabant. Utrobique infinita quaedam vis pecuniarum a Florentinis impensa.

LM., III, 118 Dum haec per Galliam et Germaniam providentur,' bellum nihilo segnius in Etruria gerebatur. Hostes enim castella insuper quaedam aretini agri ad defectionem coegerant, tandemque munitissimam arcem cui nome est Battifolle, tribus passuum millibus ab Aretio, per proditionem occuparunt. Cum enim messis esset, ac oppidani metendis colligendisqae segetibus intenti se populariter extra oppidum effudissent, presbyter quidam, invitato ad epulas custode arcis, illum vi illata detinuit, ac turrim ingressus (erat enim celsa et egregia in arce turris), hostes vocavit, eiusque venientibus arcem atque oppidum tradidit. Oppidani omnes capti, bonaque eorum direpta fuerunt. In hoc igitur castello stationem habentes hostes, ac ex propinquo loco die noctuque Aretio imminentes, et usque ed moenia assiduis prope discursionibus infestantes, maximum in discrimen civitatem coniecerant. Adversus huiusmodi pe-

riculum illud maxime remedium fuit, quod cives aretini non secus pro tutela urbis quam pro vita et pro sanguine decertabant. Cum enim dux esset hostium Saconis nepos, cuius pater atque avus gebellinae factionis princeps in Aretinis fuerat, non tam Florentinorum statutus quam partium studia incensis animis agebantur. Itaque et custodire urbem et vigilias impigre obire et cuncta sagaciter providere nunquam cessabant. Gebellinis autem omnibus arma ademerant, neque quemquam eorum nisi per diem exire domu patiebantur. Per hunc modum urbs illa ex maximo periculo ac pene ex hostium faucibus erepta est atque servata. Premebatur tamen intolerabili bello. Nam post Battifolle occupatum ab hostibus, frequentia castella diversarum partium labe polluta rebellarunt, ac bellum urbi praecupide intulerunt.

Nec vero Florentini interea segnes aut trepidi erant; sed apud Colle et Bonitium coactis copiis, Senenses ab ea parte usque ad moenia urbis infestabant. Itaque Senae et Aretium[1] et ager florentinus qua Senas spectat laborabat, et erat pluribus simul locis mirabili contentione implicatum bellum. Haec quamquam erant magna laborisque et impensarum plena, tamen non tantam pro his curam florentinus populus suscipiendam censebat, quantam pro iis quae ex Gallia et Germania ad opprimendum hostem ventura auxilia mente et cogitatione providerat. Intelligebat enim, si bellum solummodo in Etruria sibi illatum repelleret, fore ut longitudine belli civitas contereretur; hostis quippe, si per Galliam in pace degeret nec domi bellum sentiret, perpetuo suffecturum ad belli sumptus in Etruria suppeditandos; sin autem per Galliam pateretur bellum, pecunias illi faciliter defuturas et pericula maxima novo in dominatu subiturum. Domi igitur ut hostis belli periculaque sentiret necessarium videbatur. Hoc itaque consilio Florentini, per legatos suos semel atque iterum missos, ex Gallia simul et Germania exercitus et proceres ad transeundum Alpes veniendumque in Italiam adversus hostem, magnis pecuniis magnaque praemiorum ostentatione excitabant.

Et res quidem in Germania agitatae prosperum finem habuere. Veniens enim Franciscus carariensis cum Germanorum equitatu, mirabili celeritate et audacia Patavium ingressus est, eamque urbem plaudentibus civibus suis statim recepit, praeter arcem quae, licet amissa urbe, pro Mediolanensi tenebatur. Hoc vero ubi auditum est, confestim Iohannes Augus cum Florentinorum Bononiensiumque exercitu mutinensem agrum transgressus, Rhegio ac Parmae terribiliter imminebat, circa Padum inferens tumultuose bellum, ne valeret hostis Patavium ad succurrendum arci auxilia mittere. L.M. III, 12 Nec multo post dux Bavariae cum Germanorum exercitu supervenit.

Hac igitur insigni plaga percussus Mediolanensis, domi et in Gallia laborare coepit. Amissa enim Patavio maxima urbe, Verona quoque et Vicentia vix in illius potestate consistebant, ad omnem motum trepidae et incertae ac rerum novarum plurimum avidae. Nam Verona quidem, publice sumptis armis, antiquos dominos palam invocaverat, et Vicentia vix et anxie continebatur. Quod si tunc vivus fuisset Antonius veronensis, nuper a Galeatio dominatu pulsus, suas et ipse urbes pari terrore recepisset; sed ille interierat, relicto filio admodum parvulo. Id unum populos continuit, quod caput deerat, ad quod summam rei referrent; et simul dux Bavariae a Veronensibus expectatus debito tempore non venit. Itaque, deficiente spe, cives qui insurrexerant, discordes inter se et alia alii volentes, seditionibus et armis concertare coeperunt, donec altera pars, vocatis Galeatii ducibus et intra urbem receptis, causa fuit ut cum pernicie civitatis et direptione urbis omnia subverterentur.

Haud multo post Stephanus Bavariae dux per oratores suos Florentiam missos excusationem proposuit, quod Veronensibus opem ferre opportuno tempore nequivisset: impeditum enim se fuisse inquit dum in Italiam properaret, cum a ducibus Austriae tum a praesule aquilegiensi; ac per ea impedimenta factum esse, ut Verona, quae iam ad ipsius expectationem ab hoste defecerat, amitteretur. Id vero se gravissime ferre testatus est, inque capita illorum se relaturum esse dixit, qui hanc sibi contumeliam intulerint. Conquestus est etiam adversus Ve-

[1] Uno eodemque tempore enixissime premebantur.

L.M., III, 124 netos, quod, cum per tarvisinum agrum iter faceret, inhospitaliter nimium ac dure Tarvisii portas sibi clauserint, nec se cum paucis quidem comitibus recreandi sui causa intrare oppidum permiserint. Inter has difficultates, laetari tamen se dixit, quod adventu suo Patavium sit conservatum; nam, absque sua exercitusque sui praesentia, servari urbem illam nequaquam potuisse, tenentibus intra urbem hostibus munitissimam arcem, et multitudinem copiosam extra cogentibus ad invadendum; esse vero consilium suum non prius exercitus Patavio educere quam arx recepta fuerit; nam periculosum id foret, cum, simul ac traduxisset alio copias, accedere hostis ac per ipsam arcem invadere urbem valeret; quamobrem se continuo oppugnare arcem, ac sperare brevi in potestatem esse venturam; interim vero darent operam Florentini, ut exercitus quem Iohannes Augus citra Padum habet, cum suo exercitu coniungatur; simul enim coniunctis exercitibus, ubicumque voluerint per hostile solum castra facturos; separatis autem, utrosque imbecilliores fore; praeterea se novos milites ex Germania expectare; quare pecuniis opus esse, cum pro his qui iam venerint militibus, tum pro his qui expectentur; nam se quidem ac domum et familiam suam gratuito militare velle, nec pecunias pro his poscere.

Haec et huiusmodi dicta sunt a legatis. Responsum vero his datum est in hunc maxime modum: " Displicere Florentinis impedimenta duci illata, ac maximum dolorem suscepisse de " Veronensium casu, sed adhuc superesse maximam spem in illis civitatibus, cum quanto " magis eas laeserit hostis, tanto inimiciores sibi illas effecerit; quod suo adventu conser- " vasse Patavium affirmet, id et credere et gratias agere; quod vero morari circum arcem L.M., III, 126 " statuerit, nec prius in hostem proficisci quam arx fuerit recepta, id quidem consilium ne- " quaquam probare; maximum enim ducem cum florentissimo exercitu circa oppugnationem L., c. 75 r " unius arcis desidere, inutilissimum esse; Franciscum enim carariensem cum multitudine pa- " tavini populi et cum aliqua parte militum satis esse ad arcem oppugnandam et urbem tuen- " dam; ducem cum suo invictissimo exercitu in Vicentinos Veronensesque transire debere; fa- " cilia quidem sibi futura omnia, si celeriter trepidos titubantesque adoriatur; quod si differat " ac tam praeclaram facultatem labi sinat, confirmabuntur interea urbes stabilitatemque reci- " pient; exercitum vero qui sit citra Padum transire ad eum nequaquam posse, maximis flu- " minibus Pado et Athesi interfluentibus, qui neque navibus per hostile solum, neque vado " transmitti ab exercitu valeant; nec sane minus utile videri, si bifariam hostis infestetur " quam si uno loco solum, cum ipse quoque bifariam partiri vires, ac pluribus simul locis su- " bire pericula compellatur; pecunias vero quas solvisse oportuit, eas iampridem fuisse per- " solutas, utque ipse bene novit, pro maiori longe exercitu quam ipse adduxerit; quare, pro- " perent modo in Vicentinos Veronensesque ducere; civitatem, cum tempus fuerit, de pecu- " niis cogitaturam ".

Cum huiusmodi responso legati remissi. Caeterum ille, sive metu sive indignatione, in proposito suo perstitit. Itaque, differendo primum, mox detractando, ad extremum vero aperte negando, exire in hostes nunquam consensit. Hac igitur mora intercedente, motus omnis in Veronensibus Vicentinisque resedit; exercitusque citra Padum nuper missus in Bononienses L.M., III, 128 remeavit, initio orto ob equitibus Bononiensium, qui conquesti stipendia sibi non solvi, domum redire constituerunt. Id vero cum facerent, nec Augus quidem dux cum reliquo exercitu stare in hostili solo confisus, retro ducens, in fines Bononiensium rediit. Per hunc modum coepta adversus hostem, prospera quidem ac plena spei bonae, frigere quodammodo ac debilitari coeperunt; adeoque conversa res fuit, ut qui paulo ante de ruina hostis cogitabant, ne ipsi paterentur ruinam formidarent. Tenebatur vero ab hostibus Patavii arx, et quamvis op- L., c. 75 v pugnata fortiter, resistebat. Copiae vero hostiles circa Vicentiam et Veronam multae convenerant. Dux autem Bavariae, indignatione concepta, quasi opera sua non satis grata forent, nec postulatae sibi pecuniae traderentur, deserturum se cuncta et in Germaniam abiturum minabatur. Solicita igitur pro his civitas, cuncta facere decrevit quibus Patavium servaretur. Quare, et pecunias insuper duci tradere consensit, quo ille saltem quoad arx caperetur perma-

neret, et nova Patavium auxilia mittere festinavit, iam plurimum ambigens de barbari hominis fide, a quo etiam nonnihil arcane agitari cum hoste deprehenderat. Sed erat in transmittendis auxiliis difficultas maxima, quoniam ferrariensis Albertus Galeatio foederatus nulla transire auxilia per sua loca permittebat. Tenebat autem usque ad litus Adriae. Restabat ut mari copiae mitterentur, ex urbe Ravenna ad fossas clodias navigaturae: sed neque naves aderant, neque Veneti ea se inimicitia adversus Mediolanensem onerare volebant. Et in Gallia quidem huiusmodi conditio rerum erat.

In Etruria vero enixissime gerebatur bellum, et erat, ut supra diximus, locis pluribus varie implicatum.' Florentini tamen praevalere videbantur; quippe Mediolanensis, domi percussus, L.M., III non eadem qua prius alacritate subsidia in Etruriam submittebat. Quare Florentini, maioribus subnixi viribus, usque ad moenia Senarum hostes fatigabant, ab ea maxime parte quae ad Staggiam et Colle et Bonitium spectat. Praeerant autem Florentinorum militibus Donatus Azzarolus eques florentinus et Biliottus Biliotti. Equitatum vero habebant optimum ex italicis et germanis equitibus. Dux autem militiae nemo unus omnibus praesidebat; eaque erat causa cur non continuo castra in hostili iacerent, sed propinquis Florentinorum oppidis pro castris uterentur.

Intra urbem vero Senarum caritas erat annonae, et pestis eodem tempore populum affligebat: nec eadem voluntas omnium erat civium. Multi bellum contra vicinos susceptum et Mediolanensis adhaerentiam improbabant. Quas ob res seditione inter' cives coorta, deventum est ad arma; parsque nobilitatis pulsa cum suis omnibus castellis florentino populo adhaesit, bellumque urbi Senarum intulit. In his Orlandus Malavolta et agnati omnes et alii quidam ex praecipuis familiis Senensium fuere.

Per hoc ipsum tempus legati Bononiensium tres Florentiam venerunt. Erant vero ex praecipuis magistratibus delecti homines. Causa vero legationis fuit, quod iam plane fatigati Bononienses ac futuram sumptuum magnitudinem horrentes, deponere bellum et qualemcumque potius recipere pacem cupiebant. Hi, cum audientiam civium florentinorum a magistratu postulasset sibique exhibita esset, in hunc modum verba fecerunt: "Si eadem opulentia nobis "foret, o Florentini, quam in vobis conspicimus, animus certe non deesset ad perseverantiam "belli, quippe et fortis est populus noster ac manu promptus, et celsi' profecto animi in pe- L.M., III, 132 "riculis capessendis; et in hac quidem parte nemini uni populorum Italiae civitas nostra "concedi. Pecuniosi vero (quod fas sit dicere) nequaquam sumus ad comparationem vestri. "Non enim eo ingenio sunt homines nostri, ut industria multa in acquirendo utantur, nec "ulli eorum per Galliam et Britanniam negotiaturi discursant: simplices magis homines ac "suis rebus contenti, eo quod habent domi laetis animis perfruuntur. In huiusmodi autem "moribus, opulentia non fit, quam industria parit, diligentia exauget. Cum igitur bellum per "hoc tempus non lacertis sed pecuniis geratur, et magnitudo contentionis maximos efflagitet "sumptus, impar tanto dispendio, bononiensis populus veniam precatur. Hactenus enim "quantum potuit suffecit; iam amplius sufficere nequaquam valet. Itaque, ne socii taciturnitate nostra decipiantur, hoc ipsum facere notum vobis ante tempus decrevit; nam bonorum "sociorum esse putat nihil vel dissimulare vel occulere, nec astuto consilio sed bona fide "incedere. Cunctis igitur apud nos trite discussis, non videmus supra tres menses' in his "quibus nunc sumus expensarum oneribus perdurare posse. Quamobrem, videretur nobis hoc "medio tempore totis viribus annitendum, ut vel victoriam de hoste vel pacem honestam, "si fieri potest, consequamur. Pacem enim, si bona sit, communiter recipiendam suademus; "transacto autem eo tempore, si duret bellum, non videmus supra noningentos equites mercede conductos ac certum aliquem peditum numerum in communem societatem posse conferre. Quod si maiora subsidia bellum poscit, nec ista sufficiunt quae afferre valemus, "pecunias mutuo nobis date, ex fide, cum poterimus, reddituris. Sin vero nec ista vultis, "rogant vos Bononienses,' ut, cum bona venia vestra, sibi liceat pacem et concordiam per se L.M., III, 134 "ipsos quaerere, ac onus belli deponere quod ferre non valent, in fraternitate et amicitia "vestra omni modo perseveraturis. Haec denunciare vobis missi sumus".

Ea cum dixissent legati, finem dicendi fecerunt. Percussit animos cunctorum ea denunciatio, et quasi fundamenta rerum labi visa sunt; nimis enim necessaria illorum societas ad bellum videbatur. Spatio igitur ad respondendum sumpto, cum res in consilio mature agitata fuisset, tandem legatis in hunc modum florentinus magistratus respondit: " Nos quidem, " o viri bononienses, quaecumque significantur a sociis de statu rerum suarum commendare " solemus. Aut enim prospera sunt quae significantur, et una cum illis laetitiam sumimus; " aut adversa, et una cum illis remedia cogitamus. Sine sociis autem de re sociorum constituere non licet. Atque nos hi sumus, qui semper de vestro populo magnam et egregiam " opinionem habuimus, et supra quam fortem ac manu strenuum etiam opulentum existimamus; maximam enim civitatem ac rebus omnibus affluentissimam multis divitiis abundare par " est. Neque vero tam facultatem erogandi deesse populo vestro credimus quam voluntatem. " Sunt enim pergraves omnibus belli sumptus, sed praesertim populis ac multitudini, quae

L. c. 77 r " futura pericula non discernit. Verumtamen,' ut medici quos curant aegrotos urere interdum " ac secare compellunt et partem corporis cum dolore abiicere, quo caetera conserventur, " ita gubernatores reipublicae futurum periculum, instar medicorum, praevidentes, etiam cum

LM., III, 136 " dolore cogere debent populos partem facultatum suarum pro conservatione' caeterarum partium erogare. Amissa enim libertate, in potestatem victoris omnia transmigrant, et insuper " dedecus et infamia servitutis adest, quae etiam morte est a generosis hominibus repellenda. " Atque illud palam est, in hoc bello principalius ab hoste civitatem vestram impeti quam " nostram, non quod odium sit dispar, sed quod Bononiam in potestate maiorum suorum fuisse " iactat, et quasi haereditariam illam reposcit; ex quo fit, ut nos magis vobis auxilium feramus. Paci vero ac promissionibus eius quam confidere possitis, vos ipsi existimate per " exempla Patavini et Veronensis ac caeterorum quos fidei suae credentes fraudulenter pervertit. Nihil tamen cupit magis quam vos a nobis disiungere. Vidit enim, stantibus simul " civitatibus, nocere non posse; separatas vero, vel decepturum se facile, vel oppressurum " confidit. Quid igitur prudentes viri facere debent? Nonne in contrarium niti quam hostis " affectet, ut, cum ille in separatione interitum, vos in coniunctione unicam salutis viam existimetis? Enimvero, non valet bononiensis populus onera belli perferre? at longe maiora " feret, si libertatem amittet; quae enim nunc gravia videntur, tunc levia fuisse putabuntur. " Verum, haec mala infanda ne experiri vos sinat divina benignitas! Quod autem ad pecunias mutuo postulatas attinet, cogitare debetis quanta sint onera civitatis nostrae; nos enim, " ut scitis, totum onus etrusci belli sustinemus, sine ulla participatione sociorum. Per Galliam vero quis nescit quam incredibilia sint profluvia impensarum nostrarum? Itaque, mutuo

LM., III, 138 " postulare a nobis nec honestum nec tolerabile est. Illud vero nequaquam' silendum nobis " videtur, quod huiusmodi colloquia per vos iuducta inimicissima sunt utilitati vestrae. Nihil " est enim quod tam alere bellum possit, quam si audierit hostis altera civitatum nostrarum

L. c. 77 v " iam esse defessam, ac de omittendis belli' oneribus et de qualicumque pace cogitare. Tunc " enim spem nimirum suscipiet, tunc se attollet, tunc enixius perdurabit. Itaque, supprimendae sunt huiusmodi cogitationes et voces, ac ut hostis ipse pacem appetat expectandum. " Multa sunt enim quae nobis spem optimam afferre debeant; recuperatio Patavii, Germanorum praesentia, copiae insuper nostrae citra Padum existentes. Ex Gallia quoque transalpina magnas copias esse venturas ad ruinam hostis irrecuperabilem expectamus. Victoria " profecto in manibus nostris est, nisi per socordiam illam abiiciamus. Quare, ut decet fortes " viros utque nomen ac fama civitatum nostrarum flagitat, celso et invicto animo incumbendum est ad bellum; nec illud tribus mensibus, sed vel ruina hostis, vel postulata ab eo " pace, quae communis civitatum nostrarum sit, metiendum. Aliter vero si fiat, non tam pacem quam servitutem sub nomine pacis expectate ".

Legati cum hoc responso abierunt. Quae cum domi retulissent, quasi rationibus victi, Bononienses constantius quam ante perseverarunt in foedere ac viriliter bello incubuerunt.

Post haec Florentini omne studium converterunt ad Patavium conservandum; quod ut

facere possent, summa ope nixi sunt Albertum ferrariensem sibi conciliare et a coniunctione Mediolanensis disiungere; idque tandem assecuti sunt, opera maxime Guidonis et Hostasii Ravennae dominantium. Pace enim inter illum et Bononienses facta, itinera patefecerunt: moxque Augus magna multitudine Patavium missus, opportuno tempore ad opem ferendam adfuit. Nam dux Bavariae iam abierat; hostis autem, coactis in unum viribus, Patavio imminebat. Adventu novorum militum quos Augus adduxit, omne periculum depulsum est. Et dux quidem Bavariae in Germaniam rediit, nec inimicis neque amicis satis probatus; in eo tamen procul dubio utilis, quod per illius praesentiam factum est, ne Patavium ab hostibus recuperaretur. Non enim retenta fuisset ab initio illa civitas, nisi ipse cum suo exercitu supervenisset. In caeteris vero, cum multum nocere potuisset hosti, vel noluit vel nescivit vel non ausus est.

Per extremum eius anni, Iohannes Augus militiae dux cum his quae Patavii convenerant Florentinorum et sociorum copiis in hostem profectus, per vicentinum veronensemque agrum castra pluribus locis fecit: sed urbes iampridem confirmatae et insuper militum praesidiis affatim structae, nullam motus alicuius significationem dederunt. Quare, aliquod tempus per ea loca moratus dux, cum fructus nullus appareret, ac suspiciones quaedam in castris exortae forent adversus faventinum Astorgium, qui cum suo equitatu erat in eadem militia, redire Patavium constituit. Atque in hiberna deducti milites, finem belli eo anno fecerunt.

Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus primus supra mille trecentos, maximi insuper motus et quanta nunquam prius certamina extiterunt.

Florentini, post ducis Bavariae recessum, spem atque animum converterant ad Gallorum in Italiam transitum. Miserant enim iampridem legatos in Galliam ad solicitandos proceres gentis, pecuniam abunde pollicentes ac insuper maxima praemia futura demonstrantes. His pollicitationibus et illecebris praestantem bello virum ac domi potentem exciverant, Iacobum Armeniaci comitem. Erat vero summa spes in illius aventu. Qui enim Patavii hibernabat exercitus si ab ea parte hostem invaderet, ab alia vero parte Galli urgerent, nullum habiturus remedium hostis putabatur. Hac igitur spe concepta, Florentini omni studio accelerabant illius adventum.

Per idem tempus Raggiolum oppidum vehementer oppugnabatur a Florentinis. Defecerant enim illius incolae ad hostes, secuti antiquas Saconis partes, et a Iantedesco acceperant milites; qui cum late discursiones facerent ac per Casentinum omnia turbarent, obsidere illud placuit. Obsidio longior fuit, et tormentis maxime oppugnatio est peracta. Incolae enim, quia supplicium formidabant, omnes difficultates pertulerunt. Tandem vero, cum iam ferri amplius non posset obsidio, milites qui erant in oppido, abire incolumes pacti, incolas deseruerunt; oppidum vero capitur ac diripitur. Sed cum rixa exorta esset inter victores, quidam ignem iniecerunt, quo totum oppidum conflagravit. Ex oppidanis permultos latitantes incendium absumpsit: caeteri capti ac Florentiam ducti, deque rebellandi auctoribus supplicium sumptum.

Florentini inter haec Gallorum ducem vehementer solicitare non desistebant. Nec ille quidem segnis negotium obire; coacto siquidem impigre exercitu, ex Gallis moverat: cumque circa Rhodanum pervenisset, multa in his locis impedimenta offendit. Fautores enim Galeatii permulti ac potentes primo dehortationibus et precibus, deinde minis et seditione exercitus, iter illius impedire nixi sunt. Nam Galeatius, formidans illius adventum, per legatos suos in Galliam missos, pecunia et gratia proceres gentis solicitabat ac impediri illi transitum in Italiam nitebatur. Sed ille in proposito manens, cum omnia sprevisset et seditionem exercitus per caedem quorumdam sanavisset, ad Alpes contendit, illisque demum superatis, in Italiam descendit. Simulque Iohannes Augus, cum de adventu Gallorum certior factus esset, ipse, Patavio movens, magno tumultu alia ex parte hostem invasit. Profectus enim cum exercitu per Vicentinorum Veronensiumque fines, Athesim transiit apud locum cui Porcile nomen existit: inde castra per hostilem faciens, omnia tumultu trepidationeque complevit.

Dabat vero illi facultatem permaximam, quod Galeatius omne robur exercitus sui Gallis venientibus opposuerat; per alia vero loca tanta solummodo praesidia reliquerat, quanta sat oppidis tuendis. Itaque Augus, quasi vacuam regionem nactus, permagnam habuit facultatem quacumque libuerit pervadendi. Qui cum in Veronensi aliquot dies castra fecisset, tandem Mincium amnem primo, deinde Ollium non procul ab oppido Soncino transgressus, per brixiensem et bergomatem agrum' duxit, tandemque ex his locis ad flumen Adduam pervenit. Apud id flumen, quoniam vado transmitti non poterat, cum exercitu constitit; et accidit, ut octavo calendas iulii, quo die cursus equorum Florentiae celebratur, secus Adduam foret exercitus. Legati vero Florentinorum qui tunc aderant, Robertus Aldobrandini, Andreas Victori, Nicolaus Uzzanensis, ludicrum equorum civitatis nomine in ripa Adduae celebrari fecerunt, stante [L.M., III, 116] trans amnem ingenti multitudine hostium ad id ludicrum spectandum. Distabat autem is locus ab urbe Mediolano non amplius sexdecim millibus passuum. Augus igitur cum exercitu in his locis existens, adventum Gallorum laetus praestolabatur. Galli autem, secuti ducem suum, cum in radices Alpium descendissent, iter per citeriorem Galliam faciebant, ad sinistram habentes Padum amnem, quem si transirent, Ticinus etiam ab illis fuisset postea transeundus. Id vero quia difficile putabatur, ne inter duo flumina includerentur, sic faciebant iter, ut dextra Apenninum montem, sinistra Padum haberent.

Necessarium nobis videtur hoc loco situm eius regionis breviter describere, ut his qui legunt clarius innotescat. Gallia cisalpina a septentrione quidem habet Alpes; a meridie vero apenninum montem; ab oriente adriaticum mare: Padus autem fluvius, inter Appenninum et Alpes decurrens, mediam planitiem per longum secat et in adriaticum mare se condit. Flumina vero omnia quae vel ex Alpibus vel ex Apennino descendunt, in Padum recipiuntur: sed incliti maxime amnes ex Alpibus fluunt; habent enim Alpes locis pluribus maximos amoenissimosque lacus, ex quorum singulis flumina oriuntur, ut Ticinus ex Verbano, Addua ex Lario, Ollium ex Sibinno, Mincius ex Benaco. Mediolanum igitur inter Padum et Alpes situm est: habet vero ex altera parte Ticinum amnem, ex altera Adduam. Galli ergo, ut diximus, ad sinistram Padum habentes, secus fluvium iter faciebant. Erat vero eorum propo- [L. c. 797] situm, cum eam regionem praeteriissent qua Ticinus Padum ingreditur,' tunc, quamprimum facultatem nacti forent, Padum transire ac Mediolano exercitum admovere. Hoc igitur proposito iter facientes, cum magna sui spe magnoque terrore hostium adventabant; esse vero [L.M., III, 118] in Gallorum exercitu ferebantur quindecim millia equitum, pugnacissimorum hominum, praeterea multitudo ingens peditum, lixarumque et calonum turba quae castra sequi consuevit. Galeatius autem mediolanensis Alexandriam oppidum tenebat, posueratque in eo loco Italorum optimum equitatum ducesque belli egregie peritos. Erant cum Gallis Florentinorum legati duo, Rainaldus Ianfiliatii eques florentinus et Iohannes Riccius. Hi Gallos ac praecipue eorum duces ab omni dimicatione quantum poterant auctoritate ac rationibus revocabant, suadentes ut, vitata interim pugna, Mediolano copias admovere properarent; alterum enim exercitum ibi praestolari, qui se cum Gallis coniungat; eo facto victoriam certissimam esse in manibus nec hostem expectaturum. Nec ea quae dicebantur vana erant. Incredibilis profecto metus hostem invaserat, adeo ut simul ac sinistrum aliquid sensisset, Papiam (ubi erat eius aula) deserturus crederetur. Legati igitur ista monebant; Galli autem innata gentis ferocia in omne periculum ruere promptissimi erant. Itaque expugnato oppido cui Castellacio nomen est, longe ab Alexandria sex millibus passuum, cum in eo loco constitissent, tandem ad ipsam Alexandriam, ubi copias hostium convenisse audierant, pugnaturi duxerunt. Erant tunc immensi calores: nam ad octavum calendas augusti haec agebantur. Equites autem hostium intra moenia intenti, equis virisque recentibus adventum Gallorum expectabant. Illi fessi et calore fatigati per meridiem advenerunt. Addunt errorem alium; ubi enim propinquarunt oppido, descendentes ex equis, aciem struxerunt pedestrem, densam quidem et procul dubio superiorem futuram, si pectoribus et lacertis pugnaretur. Ita structi, ad [L. c. 801] hostes contenderunt, relictis post se aliquo intervallo equis quibus fuerant advecti. Hostes

vero, cum ea conspexissent, emisso per alias portas equitatu, transversis itineribus ad equos impetum fecerunt, profligatisque custodibus equos ipsos sessoribus vacuos magna ex parte abduxerunt; reliqui palati per agrum longe a suis aufugerunt. Ex hoc iam conditio Gallorum deterrita reddebatur: neque enim aderant equi quibus abire possent, et in pugnam a fronte non exhibebatur. Itali enim, ex equis pugnare consueti, pedestrem Gallorum aciem equitatu a lateribus maxime lacessebant, ac procellas equestres interdum dantes, mirum in modum fatigabant. Quod si quando Galli sese cohortantes in hostes facto impetu progrederentur, cedentes equites facile abibant: mox redeuntes in ordinem, Gallos persequebantur. Per hunc modum cum aliquandiu eos fatigassent, tandem omnino defessos ac sese vix sustinentes, calore ac lassitudine magis quam ferro superarunt. Comes ipse Arminiaci, Gallorum dux, ab hostibus captus, ex vulnere in praelio accepto ac ex animi dolore et corporis aerumna proxima nocte interiit. Caeterorum vero Gallorum plurimi interfecti, reliqui capti sunt; nam, quia equis carebant, fere nemo evasit. Per hunc modum maximi labores ac infiniti pene sumptus florentini populi in transitu Gallorum facti, in irritum cecidere. Decies centena et ducenta sexaginta sex millia florenorum auri expensa per eos menses relata ad aerarium comperio. Legati florentini qui cum Gallis erant in manus hostium devenerunt. Victoria fuit ingens ac plena et profecto necessaria hosti in summo tunc discrimine constituto.

Victis apud Alexandriam Gallis, duces hostium in illa exultatione victoriae perquam celeriter adversus alium exercitum, qui ad Adduam stabat, duxerunt. Iohannes autem Augus, quamquam profligatos fuisse Gallos audierat, tamen, quia ab hostibus manabat rumor, non penitus fidem adhibendam censebat: retro tamen aliquanto castra movit, et in agro cremonensi apud vicum cui nomen est Paterno constitit. In eo loco dum esset Augus, hostes repente supervenerunt, nec longius ab eo mille quingentis passibus posuerunt castra. Erat inter utrumque exercitum nuda planities, quam rivus arbustis consitus dirimebat. Hostes igitur cum in propinquo essent, frequenter transmisso rivo nostros ita lacessebant, ut usque ad castra impetum facerent. Augus vero suos omnes intra castrorum munimenta continebat, nec quemquam in hostes exire patiebatur. In hunc modum quatuor dies perseveratum. Cernere vero erat alacres hostes ob victoriam nuper de Gallis partam, alteram se victoriam manibus habere existimantes: et augebantur quotidie adventitio milite, nec abire posse Florentinorum sociorumque exercitum praedicabant. Augus, cum aliquot dies insultum hostium pertulisset ac patientia sua auxisset illorum audaciam, tandem suos arma capere ac intentos signum expectare iubet; cumque hostes iactabundi advenissent ac superiorum dierum fiducia tumultuosius subiissent castra, signum confestim dat, emissusque bifariam equitatus, dextra laevaque hostes invadit. Committitur ingens praelium; sed quia sub ipsis castris pugnabatur, et quod iampridem ad hoc ipsum structae parataeque erant acies, non tulerunt hostes, sed ad extremum fracti, cum ingenti suorum strage praecipites aguntur. Caesi ex his permulti; capti etiam equites supra mille ducentos, et in his praecipui quidam ductores.

Hac plaga hostibus inflicta cum eorum iactantia perculsa esset, movere postridie signa Augus constituit. Quare prima statim luce ad Ollium duxit. Hostes vero, licet non eadem qua prius audacia, tamen secuti sunt, ac postremum agmen interdum lacessebant. Cum ad flumen Ollii ventum esset, timens Augus ne transitu ipso ab hostibus invadatur, in hunc modum providit. Sagittarios anglicos quos in exercitu habebat (ad quadringentos hi fuerunt) flumen transire fecit, et per ulteriorem ripam dextra laevaque collocavit, ac exinde ferire hostes, cum advenirent, iussit; in postremo autem agmine equites delectos constituit, qui hostes submoverent: caeteram multitudinem transire mandavit. Cum omnes iam transiissent, praeter delectos equites qui agmen claudebant, tunc equites ipsi ad ripam venientes transire coeperunt. Hostes autem illos persecuti, a sagittariis in ulteriori ripa stantibus submovebantur, qui viros equosque sagittis ferientes a flumine repellebant: atque ita, licet magno cum labore, nullo tamen cum detrimento, flumen transmissum est. Post eam diem liberior fuit incessus. Augus enim, celeriter anteveniens, nullo impediente, Mincium amnem transivit. Restabat

Athesis fluvius. In eo transmittendo, summa difficultas ac periculum maximum fuit. Nam cum appropinquaret Augus, et per ea loca exercitum duceret, hostes, ruptis aggeribus fluvii, regionem totam inundarunt. Ea difficultas ac periculum valde turbavit Florentinorum sociorumque exercitum. Terram siquidem operientibus aquis, quo se verterent nesciebant: et simul hostes secuti vestigia supervenerant. Quare, nec ante proficisci, impedientibus aquis et hostibus a tergo imminentibus, neque rursus in eo quo constiterant loco, ob defectum commeatus, diutius manere posse videbantur.

LM., III, 156 In his angustiis cum esset exercitus, periculosum caeterum necessarium consilium Augus capit. Ante lucem repente movens, per aquosa duxit, diemque totam ac secutam noctem profectus, tandem in arido constitit, ac inundationem fluvii inter exercitum suum et hostes mediam dereliquit. Hostes ab initio nostros deseruisse castra nequaquam intelligebant; quippe Augus ad speciem vexilla imminenti loco affixa reliquerat in castris, quae hostes procul cernentes ibi exercitum esse putabant. Sed cum neque viri neque equi ulli prodirent, appropinquantes demum exploratores deserta repererunt castra: neque tamen hostes secuti sunt, quoniam longe iam abierant nostri, et ipsi inundationem et insidias formidabant. Post haec Augus, ad ripam Athesis, qua sibi commodius fuit, profectus, contra Montagnanam Patavinorum oppidum (haec amica iam erant loca) Athesim navibus transiit. Ibi in tuto constituti, *L.*, c. 81 *v* reficere se ex longa fluctuatione et quasi naufragio perrexerunt.' Amissi sunt in eo itinere pedites omnes: equites quoque permulti, quicumque videlicet parum robusti fuerunt. Illud autem censuerunt omnes, non alium quemquam ducum, praeter unum Augum, ex tantis difficultatibus servare exercitum potuisse. Fuit enim dux rei militaris aetate sua omnium peritissimus: et erat tunc extrema aetate, quae prudentiam et cautionem augere ducibus solet, nam iuvenes plerumque fervor et audacia praecipites agit.

Qua aestate haec per Galliam gerebantur, eadem aestate alius Florentinorum exercitus Senarum moenia pulsabat. Fuerunt autem in eo equitum quatuor millia, peditum vero mercede conductorum duo millia. Inter hos erant sagittarii genuenses ad mille ducentos, LM., III, 158 expugnationibus aptissimi. Omnes hae copiae apud Colle oppidum 'convenerunt: profectique illuc duo ex decemviris, vexilla publica, ut moris est, duci tradiderunt. Observatum est de coelo in traditione signorum. Dux exercitus fuit Loysius campanus, propter egregiam rei militaris famam evocatus. Is ergo, armato structoque exercitu, cum extra portas oppidi vexilla suscepisset, statim movens, in Senenses duxit, ac prima die apud Isolam fecit castra, postridie vero in Rosiae plano; inde mox in alia atque alia loca transiit. Causa vero crebrae mutationis castrorum illa fuit, quod circa maturationem segetum erat, intra urbem vero Senas caritate defectuque annonae plurimum laborabatur, et si nova perderentur frumenta, irreparabilem inopiam hostes subibant. Ob eam rem maiori studio adhibito cuncta populabantur, saepius de industria motis castris, quo magis omnia deperirent. Commeatus exercitui ex florentino aretinoque agro, prout magis huic vel illi appropinquabant, praebebatur. Capta sunt quaedam munita loca ab exercitu et incendio conflagrata; pugnae insuper quaedam circa urbem commissae, et capti ex Senensibus nobilissimi quidam cives.

Cum esset in Senensibus Florentinorum exercitus ac maxima detrimenta cladesque inferret, nuncii celeres Florentiam attulerunt profligatos apud Alexandriam Gallos, et alterum *L.*, c. 82 *r* exercitum qui ad Adduam fuerat circumventum ab hosti'bus evadere non posse. Quibus auditis, ceciderunt Florentinorum animi ac futurum horrere coeperunt: neque enim credibile videbatur hostes post tantam victoriam esse quieturos; iamque venire in Etruriam arbitrabantur: quibus autem copiis resisterent duobus per Galliam exercitibus amissis, nequaquam videbant. Cum tamen paulo post incolumem esse Augum et exercitum qui cum illo erat co- LM., III, 160 gnovissent, spem ac vi'gorem animi resumpserunt, ac se ad bellum parantes, Augum et exercitum in Etruriam revocarunt.

Galeatius autem, cum ex magno periculo domi respirasset, quo parem Florentinis cladem inferret ac Senenses oppressione hostium liberaret, victrices copias suas Etruriam mittere

constituit. Quare, apparatibus celeriter factis, Iacobus Vermis veronensis militiae dux, iubente illo, exercitum paulo ante victorem per placentinum agrum ad Apenninum duxit, eiusque montis superato iugo, circa Macram fluvium descendit: inde, transmisso lucensi agro, in Pisanos devenit. Inter haec, Augus Bononiam accesserat: qui cum iter hostium cognovisset, superato et ipse Apennini iugo, in Pistorienses descendit: nec ulla subinde mora in Miniatenses profectus, contra hostes constitit. Dux vero hostium ex Pisanis in Volaterranos; ex Volaterranis rursus in Senensium fines cum exercitu transiit, volens et confirmare civitatem superiore bello afflictam, et copias quae in Senensibus erant sibi adiungere. Ea cum celeriter confecisset, retro conversus, ad Colle et Bonitium duxit, habens equitum supra duodecim millia, peditum vero mercede conductorum tria millia; praeterea ex Senensibus et Pisanis voluntariorum multitudo ingens sequebatur. Cum his copiis agrum florentinum ingressus est.

Bonitii convenerant duces et milites florentini populi. Erant vero duces duo: Loysius campanus, qui ea aestate bello per Etruriam praefuerat, et Iohannes Augus postea evocatus. Habebant vero praestantissimum equitatum ex Italis et Germanis per Italiam militare consuetis: sed erant dispares numero: hostes enim longe plures potentioresque habebantur. Nostri tamen, opportunitate oppidorum freti, equestria praelia' in his locis multa commi'serunt: nec [L., c. 82 r / LM., III, 162] uno in loco consistebant nostri, sed apud Colle et Staggiam et Bonitium partiti fuerant. Id eo consilio fecerant duces, quod neque sub divo castra facere tutum exstimabant, nec uno in oppido omnes includere copias possibile erat. Hostes igitur postera vel tertia die structis aciebus Bonitium praetergressi, inter Certaldum et Vicum super Elsa flumine castra fecerunt: inde Miniate versus duxerunt, quo ex vicinis Pisanorum finibus commeatum habere possent. In his locis aliquot dies commorati, tandem, transmisso Arno, secundis aut tertiis castris in agrum pistoriensem devenere. Ibi expugnato castello cui Casale nomen fuit, circa illud consederunt. Nostri autem duces ad Emporium primo constiterant. Mox ubi in Pistorienses transiisse hostes cognoverunt, Arnum per Signiae pontem transgressi, ad Titianum duxerunt, ibique iuxta oppidum posuerunt castra. Distabant vero castra nostrorum ab hostium castris millia passuum non amplius duobus.

Inter haec magna sociorum auxilia supervenerunt: a Bononiensibus equitum duo millia, sagittarii quadringenti. Praeerat Bononiensium equitibus Iohannes Barbiani comes. Miserunt et alii socii auxiliares copias. Ex agro quoque florentino et aretino incredibilis multitudo in castra confluxerat. Itaque, nec duces rei militaris periti neque magnitudo exercitus civitati defuit: adeoque pares erant, ut non detrectarent Florentini pugnam, sed ultro se fortunae praelii offerrent. Apparatus certe fecerunt omnes, tamquam haud dubie pugnaturi. Hostes vero, deterriti magnitudine copiarum quae singulis diebus in castra Florentinorum confluebant, penuria etiam commeatus impediti, abire statuerunt. Quare, ante lucem' moventes, ad [LM., III, 164] Victolinum castellum duxerunt. Ibi, transmisso colle, in subiectam planitiem circa Nebulam fluvium descenderunt. In faucibus autem collis qua transeundum erat praesidia equitum et peditum reliquerunt, qui ab insecutione nostros arcerent. Hoc postquam auditum est Florentinorum in castris, arma raptim sumpta sunt, et clamabant omnes ruendum esse post fugientes hostes; neminem eorum incolumem abire oportere.

Adversus hunc temerarium motum' praecipitemque militum voluntatem Augus pertinacis- [L., c. 83 r] sime resistebat. Sciebat enim prudentissimus dux quam periculosum esset ad nutum hostis circumagi; permultae quidem vel in fuga ipsa insidiae consueverunt esse. Quare satis esse dicebat, si hostes aufugerent, seu id simulatum, seu id verum esset; proinde abire illos sinerent, ac sese suis ordinibus continerent. His verbis ac praesenti auctoritate milites regens, perstabat, missisque omnes in partes exploratoribus, iter ac progressum hostium sciscitabatur. Cum tandem certior factus esset maiorem hostium partem circa Nebulam fluvium descendisse, in collibus vero partem restare, validas equitum turmas ac pedites magno numero praemisit ad hostes qui in colle remanserant invadendum. Ipse cum reliquo exercitu structus intentusque sequebatur. Qui praemissi erant equites, celeriter progressi, hostes qui in colle resta-

bant invasere, statimque acer pugna committi coepta est; sed nostri, aucta continuo ad clamorem manu fiduciaque sequentis exercitus, meliori spe dimicabant. Hostibus vero continuo decrescebant vires, propterea quod descendebant assiduo, nec ulli regrediebantur. Et iam multitudo peditum nostrorum supervenerat, et undique magno clamore et impetu invadebat. LM., III, 166 Quare, tandem fracti hostes, non sine magna caede' profligantur. Capti equites hostium supra ducentos: inter quos Taddeus Vermis propinquus ducis et Vannes Appianensis pisanus et Gentiles camerinensis fuere; peditum vero supra trecentos caesi, quorum maximam partem ex Pisanis et Senensibus fuisse tradunt; ingens praeterea multitudo capta.

Ea victoria sublatis militum animis, neque iam ducis praecepto neque alia ulla re contineri potuerunt, quin descenderent ex collibus ac postremum agmen hostium invadere properarent. Erant iam hostes apud plebem Nebulae, ibique structi ac compositi suos expectabant; qui cum invaderentur a nostris, conversi e vestigio hostes, incaute ruentes in se, nostros non sine magno detrimento usque ad colles ipsos ex quibus descenderant praecipites egerunt. Ita, qui non paruerunt duci, temeritatis suae poenas dedere.

Hostes post haec continuato itinere, cum persequeretur nemo, transmissis Florentinorum' *L.*, c. 83 *v* finibus, se in agrum lucensem receperunt. Exercitus autem noster circa Nebulam fluvium castra fecit, laetus atque exultans ob hostium fugam, qui pugnam detrectantes, cum eam petere simulassent, clam abiissent. Post haec admodum varie in his locis hostes versati sunt. Primo enim, ex finibus Lucensium Serezzanam versus profecti, Galliam repetere videbantur. Mox vero, quasi mutato consilio, in Pisanos reversi, circa Cascinam et ea loca constiterunt, ac pugnam se poscere iterato iactabant. Ob eam rem auxilia sociorum revocata propere fuerunt, quae post fugam hostium magna ex parte abierant. Nec tamen pugnatum est, sed in longum res protracta. Hostes enim per agrum pisanum et lucensem diutius castra fecerunt; nostri autem illis oppositi ab ingressu finium nostrorum illos arcebant.

LM., III, 168 Per hoc ipsum tempus, Rancum aretini agri castellum obsessum est a Florentinis. Tenebant vero illud Saconis agnati et bellum Aretio inferebant. Obsidere igitur illud placuit; et quia inexpugnabile erat, cuniculis maxime res tentata; verum irritus ad extremum labor apparuit.

Stante igitur per lucensem pisanumque agrum exercitu hostium, nostris vero per ea loca adversus eos oppositis, Ranco autem in Aretinis obsesso, pacis mentio exorta est. Erat iam autumni extremum, frigoraque et pruinae deducendum in hiberna militem suadebant. Belli autem clades hinc inde inflictae, pacem aequabilem recipere posse videbantur. Fuerat vero iampridem mentio pacis inducta, primo per Petrum Gambacurtam pisanum, eo maxime tempore quo dux Bavariae in Italiam venire dicebatur, deinde per ducem Genuensium, cum Gallorum exercitum transire in Italiam cognitum esset. Utrumque tempus alienum a pace Florentini existimarant. Itaque, licet aperte illam non repudiassent, tamen differendo ac socios allegando, rem in longum protraxerant. Sed iam cessante Gallorum ac Germanorum spe, Florentinorum animi ferebantur ad pacem. Quare, intercedentibus amicis et hinc inde suadentibus, legati Genuam missi sunt a Florentinis et sociis et a Galeatio mediolanensi. *L.*, c. 84 *r* Adfue'runt et romani pontificis legati ad pacem suadendam adiuvandamque. Magnus enim per Italiam motus fuerat huius belli, et ad quietem omnium pertinere illius sedatio videbatur. Florentinorum legati fuerunt tres: Philippus Adimar, Ludovicus aretinus, Guido Thommasi.

In tractanda vero pace difficultates plurimae oriebantur, maxime pro Patavii negotio. LM., III, 170 Franciscus enim' carariensis liberationem parentis apud hostes capti obstinatissime flagitabat; hostis vero Patavium urbem reposcebat. De Senensibus quoque non parva erat contentio, quod Florentini Tholomeos et Malavoltas nobilissimas familias, quae per id bellum domo pulsae exulabant, reduci in urbem Senarum petebant. Erat quoque de castellis aretini agri in eo bello captis disceptatio, ac praesertim de Liciniano. Tandem, post multas variasque disceptationes, cum satis iam tritae res viderentur, et quid honeste peti vel negari posset deprehensum esset, et quibus in rebus superessent differentiae appareret, quo pax conclude-

retur, ad arbitrium amicorum differentias retulere. Fuerunt autem arbitri tres: Riccardus Carazzolus neapolitanus, magnus Rhodi magister (is tum aderat a pontifice romano legatus), et Antoniotus Adurnus Genuensium dux, suo privato nomine. Additus est his honoris gratia populus genuensis, in cuius urbe pax agitabatur, sed pro una duntaxat persona; idque expresse actum, ut nihil ratum foret nisi quod ab omnibus concorditer laudaretur. Ante sententiam vero, cum de observatione futurae pacis sermo esset, et dicerent ii qui rem tractabant fideiussores idoneos ab utraque parte esse praestandos, respondens Guido Thomasii, unus ex legatis florentinis, " Ensis, inquit, fideiussor sit. Iam enim Galeatius et quid nos possimus expertus " est, et nos quid ipse possit experti sumus ". Hanc generosam vocem adversarii quoque probaverunt, turpe existimantes metum ostendere, cum alii non metuerent. Arbitri igitur, re mature discussa, demum ex compromisso pacem pronunciarunt.

Per eam pacem urbs patavina cum omnibus oppidis quae in potestatem suam redegerat' Francisco carariensi adiudicata fuit. Damnatus autem, ut penderet Mediolanensi quingenta florenorum millia in annos quinquaginta, singulis videlicet annis decem millia. De parente autem liberando nihil expresse actum; spes tantummodo dabatur Galeatium ex propria liberalitate illum fore dimissurum. Castella hinc inde ablata, excepto Liciniano (id enim in pendenti remansit), ut redderentur provisum; utque exules Senensium bonorum suorum fructus perciperent. Idem actum de patavinis exulibus. Illud insuper additum, ne Galeatio mediolanensi exercitum vel copias ullas ultra Aquam frigidi versus Etruriam mittere seu habere liceret, nisi Senenses vel Perusini vel eorum alteri a Florentinis sociisve aut complicibus Florentinorum vexarentur; tunc enim mittere et auxiliari licere.

L., c. 84 v
LM., III, 172

In hac sententia maxime querelam habuit pensio pecuniarum Patavino imposita. Nam caetera aequis animis Florentini et socii pertulerunt; hoc unum indignati sunt. Nec vero clam fuit ducem et populum genuensem pro Galeatio stetisse, et quaedam pene violenter a Riccardo neapolitano contra legatorum florentinorum voluntatem extorsisse. Attamen laudatis acquiescere Florentini statuerunt. Per hunc modum pax recepta est et ab armis cessatum.

LIBER UNDECIMUS.

PRINCIPIO insequentis anni, etsi pax erat, suspiciones tamen nequaquam parvae LM., III, 174 a. 1392 exortae sunt ex huiusmodi causa. Actum fuerat in pace, ut provideretur ab alterutris, ne equites et pedites qui vel apud Florentinos et socios vel apud Mediolanensem militassent, ita dimitterentur, ut in societatem latrocinii coirent. Id duabus cautelis assequi posse videbantur; una, si non tota simul agmina sed paulatim dimitterentur; altera, si duces ad eam rem idoneos penes se retinerent. Florentini igitur et socii id bona fide' servaturi erant; at enim qui cum hoste militaverant ductores quidam, non *L.*, c. 55 r diu post pacem factam, secedere ab illo et in societatem coire coeperunt, iterque a Bononiensibus et Ferrariensibus postulare; quod nisi concederetur, vi se transituros minabantur. Ea res suspiciones maximas peperit, ne simulata ab hoste missione, vires sibi reservaret, ac sub alterius nomine Florentinos sociosque adoriretur. Negare igitur iter placuit, et auxilia Bononiam a Florentinis missa sunt, quo illorum conatibus repugnaretur, et simul Galeatio scriptum pro observatione conventorum. Sed cum Florentinorum auxilia in Bononiensibus erant, ductores illi et equites de quorum transitu dubitabatur, diverso itinere per agrum parmen'sem in Etruriam descenderunt. Inde per lucensem pisanumque agrum profecti, secus LM., III, 176 inferum mare in fines Senensium devenere; mox inde vadentes, longo circuitu in Picentibus constiterunt, maiorem latrocinii societatem augentes. Ibi cum satis aucti roboratique fuissent, reverti in Etruriam ac civitates vexare minabundi coeperunt, et ad redemptionem sui populos compellere.

Haec permagnam suspicionem Florentinis et sociis afferebant. Augebat vero suspicionem obstinatio Senensium, qui contumaciter infensisque nimium animis post pacem remansisse cernebantur. His addebatur inhumana tractatio legatorum florentinorum, qui dudum apud Alexandriam capti fuerant. Iohanni enim Riccio post pacem factam additi compedes, ac triginta millium florenorum indicta redemptio, cum prius quatuor dumtaxat millia postularentur. Denique Galeatius ipse per Carolum Zenonem venetum et Pasquinum cremonensem familiares suos edici fecerat Iohanni Riccio, quamvis digna mortis supplicio commisisset, ob machinamenta veneni se adversum procurata, tamen poenam mortis remittere, pecunias modo illi cuius mancipium esset pro redemptione sua exsolveret. At enim tam excessiva erat pecuniarum summa, ut palam esset rem impossibilem ab eo postulari. Itaque macerare illum carceris aerumna statuisse apparebat, infensionemque animi et odium in cives florentinos etiam post pacem illi remansisse.' Accedebat insuper, quod Franciscum carariensem seniorem *L.*, c. 55 v nihilominus captum retinebat, et quod exules patavinos studiosius quam par erat fovere videbatur. Haec omnia erant talia, ut non abiecisse illum cogitationem belli deprehenderetur. Ob eas suspiciones, Florentini et socii foedus inter se renovare constituerunt. Quamobrem,

LM., III, 178 Bononiae convenientes singu'lorum legati, societatem eisdem ferme conditionibus quibus erat prius renovarunt. Fuerunt in eo foedere Florentini, Bononienses, Patavinus, Ferrariensis: illud quoque in foedere adscriptum, ut cuicumque aut civitati aut principi venire in foedus volenti locus esset. Ob quam facultatem haud multo post Mantuanus in societatem foedusque accessit. Ita Florentini et socii pacem verbis praedicantes, optimo consilio se adversus futuri belli insidias muniebant. Commovit tamen maxime Galeatium Mantuani confoederatio, nec verbis querelisque pepercit, ac Florentinos pacem nolle sed bellum optare conquestus est; suosque et ipse apparatus clam et astute moliebatur, ut postea de Pisanis apparuit.

Florentiae ludi eo anno magnificentissime acti sunt, ob honorem Francorum regis; significaverat enim rex ad gaudium et laetitiam florentini populi filium sibi primogenitum natum esse. Hoc igitur suscepto nuncio, devota regio generi civitas ob eam rem ludos solemnes ad diem certam indixit, idque late per Italiam divulgavit. Genus hoc ludorum torniamentum vulgo appellant; est autem pugna equestris armis et apparatu, et certamine verum praelium repraesentans. Cum ergo dies pugnae advenisset, incredibilis multitudo spectandi causa Florentiae convenit. Luserunt iuvenes obstupendo pene apparatu. Equi erant bellaces et acres stragula veste insigniter ornati; iuvenes autem ipsi pari ornatu equis insidebant, thorace et casside et omnibus armis affatim muniti: versicolor vestis auro muriceque insignis arma contegebat, nec quicquam deerat ad veram pugnam nisi quod enses quibus pugnabatur nec aciem LM., III, 180 neque cuspitem habebant;' erant tamen ferri et graves et ad feriendum accommodati. Fecerunt autem' *L.*, c. 86 *r* turmas iuvenum duas: singulis autem turmis dux suus erat suaque insignia quibus disgnosceretur. Prima die structi ornatique solummodo transmiserunt; altera vero die pugnam mirabili spectantium laetitia commiserunt, modo cuneatim modo sparsim sese mutuo pervadentes; insectationesque et fugae et conversiones et dimicationes fuerunt spectaculo dignae, pugnatoresque aliqui excellenti virtute in ea pugna claruerunt. Haec apud regem Francorum et alios principes relata famam civitatis antea magnam grandius extulerunt.

Haud multo post ludos editos, legati Mediolanensis Florentiam venere. Hi, cum optimam principis sui voluntatem erga pacis observantiam multis verbis praedicassent, si qua suspicio subesset, ad eam se responsuros ac satisfacturos obtulerunt; nihil enim gratius illi fore quam omnem suspicionem de medio tollere, ut quemadmodum pura mente incendit, ita existimetur. Cum ad haec generaliter responsum fuisset, florentinum scilicet populum de illius voluntate optima nequaquam ambigere, putareque se pacem firmam certamque habere, suscipiens verba unus ex legatis, " Non est satis, inquit, o Florentini, isto modo agi. Non enim ideo missi " sumus, ut generaliter ageremus, sed ut responderemus his propter quae vos suscepisse su- " spiciones princeps noster cognovit. Ea quoniam vos tacetis, a nobis exprimentur. Tria, " ut ab oratore vestro intellectum est, suspicionem de illius voluntate apud vos pepererunt. " Unum, dimissio copiarum, quae mox aucto numero in societatem latrocinii coiere; alterum, " obstinati Senensium animi; tertium, quod Franciscus carariensis senior et legati vestri non LM., III, 182 " sunt' dimissi. Horum singulorum excusationes legitimas audite, ut desinatis aliquando su- " spicari. Primo, quantum ad copias attinet, erant apud illum permagnae equitum copiae " multique et praeclari ductores, quos omnes magno suo incommodo apud se retinuit, ea so- " lummodo causa, ne dimissi quietem patriae conturbarent. Tres tantum ex multis ab eo " discesserunt: Broglia videlicet et Brandolinus, quos propter conventiones cum illis ab initio *L.*, c. 86 *v* " initas retinere non' potuit, et Biordus perusinus, qui conducente ac postulante romano pon- " tifice dimissus est, cui etiam Bononienses socii vestri ab eodem pontifice rogati iter liberum " concessere. De Biordo igitur nulla vobis iusta querela esse potest. Quid autem de supe- " rioribus illis duobus? multo minus; non enim in terra et locis Galeatii vires suas auxerunt, " sed cum illis ipsis quas ab initio adduxerant copiis abierunt; qui etiam, ne vos sociosque " vestros attingerent, per longa itinera ac prope de via in agrum picenum unde conducti " fuerant reversi sunt. At enim postea in societatem latrocinii coierunt! Quid ad ipsum? " neque enim praestare debet, ne huiusmodi genus hominum, postquam ab eo discesserint,

" latrocinentur; nec sane id posset. Quin etiam, ex his qui vobiscum durante bello militarunt " magna ex parte societas illa latrocinii conflata est; nec sane colluvies illa quemquam magis " offendit quam Perusinos et Senenses illius complices et amicos. Quamobrem, querelam " facere de copiis dimissis alienum est a ratione. Quid duritiem Senensium? An quisquam " imputare illi debet, qui, statim recepta pace, ad quietem illos cohortatus est, ac deprecatus, " ut omnem' praeteritarum offensionum memoriam deponerent; et quia duriores sentiebat, L.M., III, 184 " milites omnes suos illinc removit, quo illi ademptis viribus mitiores redderentur? Quod si " ex pristinis contentionibus adhuc residet aliquid vulneris in eorum animis, nec eradicari " usque ad hunc diem potuit, sperandum est fore, ut brevi tempore consenescat, praesertim " cum ipsi per se nihil moliri queant quod sit a vobis formidandum. Reliqua est querela de " Francisco carariense patre ac de legatis vestris; quae quidem iusta foret, si de illis libe- " randis in pace convenissent; sed cum illorum liberatio non fuerit promissa neque concessa, " quis nunc admirari vel imputare principi nostro debet, si illi non dimittantur, praesertim " cum Franciscus iste iunior qui Patavii dominatur non humanitate ac benevolentia (quod " perfacile illi fuisset) parentis remissionem studuerit promereri? Legati autem vestri, apud " Alexandriam belli iure capti, in eorum qui ceperunt manus de'venere: quos nec redimere L., c. 87 r " ipse debuit, neque illis qui iure belli ceperant auferre. Ex his tamen splendidus eques " Rainaldus Ianfiliatii satis humaniter dimissus fuit; Iohanni autem Riccio fortuna contigit " venisse in manus militis durioris animi, qui infinita quaedam ab illo speraret. Haec autem, " ut videtis, nihil ad se; nam ipse quidem, quantum in eo est, Iohanni Riccio humanitatem " exhibuit. Si igitur quisquam fuerit, qui de optimo illius animo suspicatus sit, eam suspi- " cionem deponere constantissime debet. Ipse certe si suspicari vellet, plures probabiliores- " que causas haberet suspicandi, ob receptionem Mantuani, pene in visceribus eius dominii " existentis, et ob foedus tanto studio renovatum et auctum;' quae omnia videri possunt non L.M., III, 186 " ad quietem respicere „.

Legati Mediolanensis ista dixere. Florentini autem, cum legatorum dicta recenserent, in primis admirabantur quod illi dixerant, ex legato florentini populi tria illa suspicionem afferentia cognovisse: constabat enim nunquam de hac re mandatum alicui legato traditum fuisse. Tandem vero compertum est Gratiam quemdam heremitanum, insignem ea tempestate theologum, qui aliis de rebus ad Galeatium missus fuerat, quasi monendo et hortando, illa ex se ipso protulisse. Itaque, responsum legatis datum est nunquam florentinum populum de optimo illius animo post pacem dubitasse; quod autem de tribus illis querelis dictum ab eis sit, se certissime scire nunquam legato suo talia commisisse; quare, si forsitan dixerit quispiam de suspicione concepta, ex se ipso dixisse: de facto autem Mantuani, nequaquam admirari eum debere; non enim amicitiam illius cum florentino populo nunc incipere sed esse perveterem, nec pro bello cuiquam inferendo in societatem fuisse receptum, sed pro pace quieteque servanda; actumque expresse fuisse in eo foedere quod renovatum est, ut pax servaretur, nec adversus illius conventa quicquam fieret; quibus etiam de rebus oratores missuri sint ad Galeatium, per quos non dubitant quin plane faciant satis. Cum hoc responso legati remissi sunt. Post haec, omnia quae a legatis dicta responsaque illis fuerant sociis significata sunt, ac oratores ad Galeatium delecti Philip'pus Adimar, Rainaldus Ianfiliati equites et L., c. 87 v Guido Thomasii, inclitus ea tempestate vir.

Eodem anno motus ingens in Pisanis fuit, Petrusque Gambacurta princeps eius civitatis L.M., II, 185 interfectus est. Quibus de rebus altius repetentes, pro cognitione earum pauca dicemus. Pisanorum civitas satis diu sub gubernatione Petri Gambacurtae requievit. Is fuit modesti vir animi et florentino populo in primis amicus. Habuit vero adiutorem rerum agendarum Iacobum Appianensem scribam; qui, cum multos annos ei obsecutus esset cunctaque etiam secretissima arduissimaque tractaret, in eam paulatim ascendens devenit potentiam, ut dominatori etiam ipsi formidabilis esset. Factionem enim sibi non mediocrem comparaverat in Pisanis, praesertim eorum hominum qui Mediolanensi favebant, Florentini adversabantur: nam has

quidem partes Iacobus ipse vehementer hauserat, filiumque eius Vannem vigente nuper bello ad Galeatium palam miserat adversus Florentinos militaturum. Hic Vannes in fuga illa hostium ex agro pistoriensi facta captus a nostris fuit; quae res facinus iam compositum longius retardavit. Ostendit vero Galeatius quanti faceret hunc iuvenem quamque sibi placerent illius cogitata, quod Iohannem Riccium, de cuius captivitate ac retentione supra diximus, Appianensi concessit, quo filium redimeret. Redempto igitur iuvene ac Pisas reverso, suspiciones maiorem in modum creverunt, multique Petrum monebant, ut ab insidiis caveret. Nec sane ipse negabat, sed adversus Lanfranchos inimicos suos, ne quid mali pateretur, sese munire praedicabat. Petrus autem Gambacurta, utpote vir bonus, qui non de alio crederet quod non ipse faceret, quamvis saepe admonitus, fidem non adhibebat. Itaque antevenit Appianensis, ac Petro Gambacurta cum filiis interfecto, imperium sibi civitatis arripuit.

[LM., III, 190] Haec res Florentinos vehementer turbavit. Creditum est enim ac pro certo habitum cun- [*L.*, c. 88 r] cta illa quae Pisis gesta fuerant' ex voluntate atque consilio Galeatii processisse, quo civitas pisana in favorem ac nutum eius magis converteretur, studiaque redemptionis iuvenis et favores egregie impensos ex conscientia iam cogitati facinoris provenisse. Ipse profecto Appianensis post caedem factam imperiumque civitatis receptum, ita sese Galeatio tradidit, ut cuncta referre ad illius nutum videretur. Ita, pro Mantuano pene de gremio Mediolanensis recepto, ipse pisanam urbem non minus in visceribus Florentinorum existentem in suas partes voluntatemque traduxit.

Oratores ad Galeatium, ut supra diximus, electi, cum omnia paravissent ad iter, superveniens Pisanorum casus profectionem retardavit, praesertim cum Rainaldus Ianfiliati eo tempore praeses provinciae per inferiorem Arnum esset, ac Pisanorum motus praesentiam eius in illis locis necessario flagitarent. Differre igitur missionem placuit, ac tandem alius in eius locum suffectus est. Profecti demum ad Galeatium legati Florentinorum sociorumque, placare illius mentem de Mantuano ac de renovato foedere conati sunt; non enim bellum meditari sed pacem, nec mali alicuius gratia societatem esse initam. Haec legatorum dicta ille se credere simulabat. Itaque satis placate tunc discessum est. At enim non multo post multorum literis ex Gallia significatum fuit Nicolaum neapolitanum Galeatii legatum apud regem Francorum caeterosque proceres diffamationem gravissimam adversum Florentinos vulgavisse, asserentem illos contra fidem ac iusiurandum quod recenti pace praestitissent bellum' [LM., III, 192] moliri, eiusque gratia conspirationem maximam iniisse, nec ullo modo posse quiescere. Qua de re cum civitas apud Galeatium per literas expostulasset, respondit ille per oratores nunquam id mandatum legato suo dedisse; fateri tamen, dum Mantuanum et caeteros conspirare ac tantam confoederationem parari videret, se pertimuisse; sed postquam certior factus fuerit illa non ad bellum parari sed ad pacem, desinisse timere, ac generum suum regis Francorum [*L.*, c. 88 v] fratrem his de causis in Italiam transi're volentem prohibuisse; quod si de se quidquam suspicentur Florentini et socii, foedus et societatem et omnia offerre quae pertineant ad suspiciones tollendas. Audientes vero haec Florentini, fidem his se adhibere simulabant, nec adhibebant tamen. Denique res per hunc modum fere triennio ducta est, cum aperte bellum non esset, cuncta tamen hinc inde suspicionibus redundarent.

[*a.* 1393] Altero dehinc anno, qui fuit secundus post pacem, nihil fere memoratu dignum est actum. Florentini tamen et socii cum se corroborassent, Ariminenses, Faventinos, Ravennates, Imolenses, Tifernates in societatem foedusque susceperunt. Quo autem plures accedebant ad foedus, eo crebriores molestiae sequebantur, ob copias in societatem latrocinii pluribus locis per Italiam coactas, quae confoederatis terrores et damna varie inferebant; et Mantuanus pene in gremio Mediolanensis constitutus ac de iure Mincii amnis cum illo disceptans, magnis in suspicionibus versabatur. Sociis quoque inter se querelae oriebantur, quae interpositionem Florentinorum persaepe flagitabant. Per huiusmodi fere res annus traductus est, nulla insigni re foris gesta.

[LM., III, 194] Domi vero eodem anno motus fuit, sumpsitque arma populus et concionem egit armatus.

Per eam concionem quidam Albertorum pulsi; reliquis eius familiae honores in republica adempti. Causa vero huius fuisse creditur non tam recens aliquod admissum quam vetus partium contentio, ex eo tempore coepta, quo Benedictus eius familiae princeps armatus in foro adfuit, dum supplicium illud indignum de Petro Albicio ac de caeteris optimatibus sumeretur: cuius rei indignatio atque dolor in mentibus filiorum agnatorumque resederat.

Per eamdem concionem certo numero civium delectorum potestas data est reipublicae reformandae. Hi sortitionem magistratuum quinquennium refecerunt.

Eodem anno Iohannes Augus militiae dux Florentiae diem obiit, publicoque civitatis funere elatus est. Fuit autem genere anglicus, sed longa militia per Italiam assuetus in multisque versatus bellis, famam et gloriam rei militaris sibi praecipuam comparaverat.

Iam tertius post pacem intrarat annus. In eo rursus anno magni rerum motus noviter *a. 1394* exorti et ad bellum reditum est; non tamen adversus Galeatium mediolanensem apertum fuit *L., c.* [illegible] bellum, sed adversus alios eo submittente. Mortuo siquidem Alberto ferrariensi, Nicolaus eius filius admodum adolescens in principatu successit. Accius vero ex eadem familia, ob suspicionem affectati imperii Ferrariae commorari vetitus, primo Venetias, inde Florentiam se contulerat. Hic autem moram trahens satis honeste ac magnifice et in honore apud cives habitus, cum aliquod tempus eo modo perstitisset, demum, cupiditate dominandi per se ipsum ardens et ab aliis insuper quibusdam incensus, clam Florentia abiit cum paucis comitibus et in Flaminiam se contulit: inde mox propius accedens, per amicos et clientes contractis subito LM., III, 196 viribus, repentino tumultu cuncta involvit, ut non solum in his locis quae ad Argentam et Ravennam conversa existunt, verum etiam in Mutinensi defectiones variae fierent, ac extremo in periculo status Nicolai poneretur. Cognovit statim civitas Accium non suis viribus sed alienis ista moliri, et quis esset auctor machinatorque et qua de causa non ignoravit. Itaque, primo reducere Accium pro amicitia familiae ad arbitrium conata est; mox ubi illum alieniorem sensit, ad tutelam Nicolai utpote socii et confoederati surrexit. Nec parva quidem fuit contentio, nec exigui temporis. Favebant enim Accio Ravennates et Forolivienses: Iohannes vero Barbiani comes, vir militaris et magnum habens equitatum, domi suae Accium receperat et enixissime adiuvabat, defectionesque oppidorum ab ea quidem parte plurimae sunt secutae. In Mutinensi vero, aliae equitum turmae, quibus praeerant Philippus et Marcovaldus pisani, omnia pervadebant; nec deerant etiam accolarum favores.

Per idem tempus, alia multitudo equitum et peditum in societatem coacta, quibus praeerant Broglia et Brandolinus, Gargonsam castellum aretini agri furtim occupavit, discursionesque hostilem in modum per vicina loca faciens, praedis ac rapinis cuncta involverat.

Ob eas turbationes decemviros publica auctoritate ad curam belli creare placuit; qui magistratus post pacem fuerat intermissus. Hi et adversus Gargonsam militem opposuerunt, qui a populationibus hostem cohiberet, et Ferrariam magna equitum auxilia miserunt, quibus *L., c. 89 v* praefuit Conradus comes. Ita bellum in Aretinis et Ferrariensibus eodem tempore concitatur. LM., III, 19[illegible] Utrobique vero Galeatii factum subesse non erat obscurum: nam qui Gargonsam occupaverant equites, paulo ante ab eo dimissi fuerant, et a Senensibus eius amicis commeatu et subsidiis palam iuvabantur, et qui rursus Ferrariensem premebant, ab eodem auctore proficisci cernebantur. Accium denique ipsum nequaquam per se tanta posse vel ausum fuisse manifestissime apparebat. Florentini igitur, ista cernentes, ita susceperunt ferrariense bellum, ut non aliena sed propria res agi videretur: nam Bononienses quidem, sive metu earum copiarum quae in Mutinensi convenerant, sive amicitia Accii, velut medii quidem perstabant.

Per idem tempus, legati imperatoris romani Patavium primo, inde Mantuam venientes, significarunt Vincislaum imperatorem ac Boemiae regem audivisse contentiones quae illis et sociis eorum sint adversus Mediolanensem: itaque constituisse, ob eas res, si modo confoederati velint, in Italiam transire ad Mediolanensis potentiam retundendam, quo rebus sui contentus sit, alienas vero nequaquam invadat. Haec legatorum oblata et Patavino et Mantuano peroptima videbantur, illiusque adventum in Italiam suscipiendum adiuvandumque censebant;

at enim Florentini periculosum nimis consilium existimabant, ob metum ac suspicionem Mediolanensis, alium maioris fastigii principem in Italiam arcessere. Itaque, pervicerunt tandem Florentini, ut legatis responderetur nullum sibi ad praesens esse bellum adversus Mediolanensem, sed pacem agere, quam servaturum esse illum confidant; quod si aliquando secus fierent, tunc ad principem confugituros esse ac benignis illius pollicitationibus usuros. In
LM., III, 200 Galliam tamen haud multo' post legatis missis, foedus cum Francorum rege quaesiverunt, putantes per hanc maxime viam Galeatium contineri posse.

a. 1395 Eo qui secutus est anno, qui fuit nonagesimus quintus supra mille trecentos, eaedem
L., c. 90 r contentiones civitati fuere. Sta'tim enim ab initio et aretini et ferrariensis belli cura premebat. Erant in Aretinis magnae hostium copiae, qui Gargonsam tenentes, cuncta circum loca praedis et rapinis et caedibus reddebant infesta. In Ferrariensibus autem Accius et cum eo Iohannes Barbiani comes omnia pervadebant. Utrumque tamen feliciter confectum est bellum. Nam in Aretinis quidem, cum ferveret maxime certamen, praeter spem ac expectationem, depositum fuit ab hostibus. Galeatius enim mediolanensis, ductores illos et equites ad alias opportunitates traducere volens, auctor fuit, ut Gargonsa Florentinis redderetur; qua ex re et gratiam iniit ut mediator, et nihilominus suam rem egit. In Ferrariensibus autem longius bellum et durius fuit certamen, nec viribus solum verum etiam fraudibus certatum. Barbianensis enim, pactus magna pro mercede Accium interficere, alium quemdam Accio similem illius vestitu indutum occidit; quem cum eis quibuscum pactus erat caesum ac sanguine foedatum ostendisset, mercedem accepit ingentem vim argenteorum vasorum, et duo insuper Nicolai oppida, Lucum videlicet et Conselice: quibus receptis, haud multo post Accius vivens incolumisque maximo cum risu et laetitia se multitudini ostendit. Ex hoc iam deterior Nicolai conditio effecta est ac rebelliones crebriores inductae. Miscuerat se huic certamini faventinus Astorgius, qui et sua sponte, cum esset Barbianensis inimicus et Florentinorum rogatu, bellum susceperat, et crebris discursionibus Barbianensem Acciumque vexabat.

LM., III, 202 Inter haec multitudo agricolarum et colonorum inter Ferrariam et Argentam insurrexit, armisque sumptis, novis rebus studebat. Quorum fiducia cum Accius sine Barbianensi Padum transiisset, ac sese illi admiscere pergeret, sentiens haec faventinus Astorgius, cum suo Florentinorumque equitatu (ad mille ducentos equites fuere) cumque peditum multitudine Fa-
L., c. 90 v ventia profectus, Padum navibus traiecit. Inde Ac'cium ac suos repente aggressus, eos sine magno certamine profligavit; et, quod maximum fuit, Accius ipse a Conrado comite Florentinarum copiarum duce captus est, et Faventiam ductus, ibique carcere asservatus. Per hunc modum Accii conatus cecidere, etsi postea reliquiae huius belli et in Mutinensi et in illis ipsis locis diutius permanserunt.

Capto Accio rebusque eius profligatis, Florentini ductores suos et milites quos per illa loca habebant ad obsidendum Barbianum miserunt. Erat enim Florentinis adversus Iohannem Barbiani comitem indignatio, quod dudum ab initio acciani tumultus, cum orator florentini populi pro rebus componendis ad Accium venisset, ac eum deterreret a bello, Iohannem etiam Barbiani comitem ne adversus Nicolaum ferrariensem bellum inferret liberius commoneret, ac Florentinos nequaquam id laturos esse protestaretur, hic inquietus et militaris vir, contumelia verborum usus: " Quanta, inquit, haec vestra arrogantia est! Iam enim tota Italia " nemo crepitum facere poterit, cui interesse nolitis. Quidquid per Etruriam, Galliam, Fla- " miniam emergit, pertinere ad arbitrium vestrum existimatis; magistri et gubernatores om- " nium esse vultis. Et nunc adversus Accium, ex illa familia ortum quam vobis amicam
LM., III, 204 " praedicatis, quod iura sua persequi velit, denunciatis bellum, ac mihi' caeterisque illius " iustitiae fautoribus, si illi auxilio erimus, comminamini. Ite igitur; et vos me cum equitatu " meo intra fines vestros expectate; neque enim alibi quam in terra vestra armatus rem vo- " biscum transigam ".

Cum supra contumeliam verborum facta improba sequerentur, non tulit florentinus populus, sed copiis ad Barbianum missis, iactantiam illius sic retundit, ut qui se armatum expec-

tari in terra Florentinorum minabundus denunciaverat, eum domi et intra propria moenia obsideret. Venit etiam faventinus Astorgius: et Nicolai ferrariensis copiae et circa Lucum et alia illius oppida consederunt. Tota res tamen atque coeptum florentini populi videbatur. Quamobrem Bononienses palam questi sunt, indignantes aperte, quod Florentini illis in locis oppida acquirere et possidere vellent; ac Iohanni comiti adversus Florentinos non occulte favebant. Idem faciebant Ravennates et Imolenses, nequaquam amantes Florenti'norum vi- *L.*, c. [illegible] cinitatem.

Militabat per hoc tempus apud Galeatium mediolanensem Albericus Barbiani comes, huius Iohannis propinquus. Erat vero Albericus vir magnus et princeps militiae Galeatii. Hic ergo, dolens oppida sua obsideri, commeatum a Galeatio petierat et omnia parabat, quasi ad opem ferendam venturus. Id Galeatius per oratorem suum Florentinis denunciaverat, nec se continere posse Albericum ostenderat, quominus ad succursum domus suae veniret. Hoc igitur nuncio et simul indignatione Bononiensium, et quod iam satis poenarum ille dederat proterviae suae, obsidionem sponte sua Florentini dissol'verunt. In reductione vero exercitus L.M., III, 206 aliam rem non minus arduam aggressi sunt Castrocarum obsidere. Tenebat id oppidum Thomas quidam novianus a pontifice sibi dudum in custodiam traditum: postea, mortuo pontifice, propria auctoritate retentum. Hic, amicitiam habens cum Florentinis ac illorum opibus saepe defensus, tandem in sermonem venerat oppidum illis tradendi. Non negligenda res visa fuerat; sed quo abesset querela, ante omnia a romana sede illud impetrare placuerat. Id cum factum esset, possessor oppidi, sive poenitentia ductus, sive quod non quantum sperabat pecuniarum sibi tradebatur, relicta Florentinorum amicitia et propinquis tyrannis reconciliatus, oppidum in potestate sua contumaciter retinebat. His igitur aliquo tempore dissimulatis, tandem, cum illis in locis copiae essent quae a Barbiano redibant, Florentini, opportunitatem praesentium copiarum secuti, Castrocarum obsidere constituerunt; repenteque circa illud positis castris magnaque vi peditum evocata, oppidum undique cinxerunt, et praesidia contra illud duo (quas bastias vulgo appellant) munierunt, in quibus positi milites, obsidionem urgebant.

Hanc quoque obsidionem molestissime tulerunt Bononienses usque adeo, ut legatis Florentinorum tunc Bononiae existentibus edicerent non esse passurum bononiensem populum, ut Florentini in Flaminia dominatum acquirant; satis illis Etru'riam esse debere. Foroli- *L.*, c. 91 *v* vienses vero maxime hoc indignabantur, quoniam in vestibulo pene eius civitatis id oppidum est situm, nec tam propinquam Florentinorum potentiam sine horrore cernebant. Denique vicinorum omnium par erat indignatio, praeterquam faventini Astorgii, qui favere populo florentino et in hoc et in caeteris per id tempus videbatur. Ex hoc apparatus iam fiebant, conspirante universa Flaminia ad obsidionem' tollendam, magnaque equitum agmina ex agro LM., III, 208 piceno locisque aliis evocabantur. Quae cum tandem ad Forum Livii convenissent, ac peditatus ex cunctis Flaminiae oppidis pene innumeris equitibus iungeretur, magnitudine copiarum deterriti qui castris Florentinorum praeerant, relictis circa Castrocarum duobus praesidiis cum manu militum qui ea praesidia tuerentur, caeteram omnem multitudinem Mutilianam reduxerunt. Hostes autem venientes quaecumque obsessis deerant intulerunt, et praesidia contra oppidum munita viceversa obsederunt. Ita neque maturum neque satis consideratum Castrocari coeptum tunc finem habuit non congruentem honori civitatis. Non enim solemni deliberatione obsessum fuerat oppidum; sed opportunitate copiarum quae tum in Flaminia erant, quasi extra propositum susceptum fuerat bellum. Itaque levitatem consilii non bonus exitus brevi redarguit. Et bellum quidem Castrocari, intercedentibus Venetis caeterisque amicis, tunc depositum est, praesidiaque circa oppidum a Florentinis communita in manibus Francisci carariensis deposita.

Haec in Flaminia eo anno gesta. In Etruria vero, equites illi qui Gargonsam dimiserant haud multo post repentino impetu Lucenses invaserunt. Factum hoc opera Iacobi appianensis existimatum est, cupientis Lucam quoque imperio suo adiungere. Florentini vero,

ubi haec senserunt, statim quantum habebant domi conductorum equitum Pisciam miserunt, quod oppidum non amplius distat a Luca quam decem millibus passuum, eaque auxilia obtu- *L.*, c. 92 *r* lerunt Lucensibus, ac per legatum hortati sunt' illos ad libertatem conservandam. Quibus oblationibus et auxiliis confirmati Lucenses, equitatum florentini populi in urbem receperunt, LM., III, 210 ac per' eum egregie se tutati sunt; quin etiam egressi Luca equites, aliquot praelia satis prospera commiserunt. Quamobrem, desperantes ad extremum hostes se quidquam profecturos, abire constituerunt; abeuntes vero palam captivos et praedam per ipsam pisanam urbem vadentes duxerunt; quae quidem res animos Lucensium exacerbavit magis. Lucenses igitur, tantis affecti iniuriis a Pisanis, a Florentinis vero in tantis ac tam arduis periculis adiuti, posthac in foedus et amicitiam florentini populi concessere.

Eodem anno Galeatius mediolanensis titulum ducatus ab imperatore romano suscepit, cum prius virtutum comes nuncuparetur. Hoc ille Florentiam significavit quasi benevolus et amicus, legatosque mitti petiit ad celebritatem honoris sui; idque a civitate factum est. Miserunt et aliae civitates et principes ab illo rogati, magnoque conventu oratorum et procerum peracta solemnitas fuit.

Per extremum huius anni motus in republica fuit ex huiusmodi causa. Donatus erat Azzarolus eques florentinus ex familia nobili et admodum honorata; ipse quoque vir magnae virtutis magnaeque auctoritatis, et in gubernanda republica haud dubie princeps. Hic, cum omni superiori tempore eadem sensisset quae caeteri qui una secum in republica versabantur, tunc, quaecumque tandem illum causa induceret, mentem converterat ad eam partem civium quae ab honoribus exclusa fuerat restituendam. Idque cum Angelo Ricoveri vexilliferi filio et cum aliis quibusdam agitaverat. Res erat difficilis et ardua et non sine contentione transitura; tamen confisus auctoritate et potentia sua se perfecturum sperabat. Cum igitur haec intellexissent ii qui rempublicam gubernabant, confestim insurgentes, huiusmodi propositum LM., III, 212 exagitare' coeperunt, ac ita se comparare, ut nullo modo paterentur tale quidquam fieri; *L.*, c. 92 *v* iamque priores commonefacti sese erexerant ad rem, si quis eam tentaret, improban'dam, et quasi inimicam publicae quieti puniendam. Quo metu deterriti Angelus Ricoveri et Guido quidam scriba, qui totius secreti erant conscii, impunitate promissa, cogitationem et ordinem rei magistratibus aperuere. Donatus ergo, ea de causa ad priores vocatus, ab amicis et familiaribus suis (quorum satis magna erat multitudo) retinebatur, suadentibus, ut domi maneret ac manum suorum colligeret; quorum concursu munitus, aut perficiet quae cogitarit aut certe nihil mali patietur. Fautores quidem ac suasores ita monebant. Ille vero, inter spem ac metum ambiguus, cum aliquanto stetisset, tandem parere statuit, plurimum confisus auctoritate sua et propinquorum favore, quorum aliqui in magistratu erant. Cum in palatium venisset, captus ac retentus est. Quo facto omnes illius fautores dissipati, nusquam posthac comparuerunt. Ipse, biduo custoditus, demum tertia nocte sic in exilium agitur, ut de palatio ad portam cum multitudine armatorum deduceretur, ne inimici nocere illi valerent. Acti praeterea in exilium sunt complures ex eo genere hominum qui restitutionem affectabant.

Obfuisse huic magno viro duo maxime existimantur; primum nimia potentia, nec ea ipsa coercita; deinde libertas reprehendendi nimia; quarum altera invidiam, altera malevolentiam plurimorum sibi comparavit. Legati ad civitatem missi domum illius frequentabant; et omnes quibus aliquid negotii cum civitate erat, ad hunc tanquam ad patronum confugiebant; quae quidem res nec ab amicis quidem illius probabatur; inimici vero ducem et domi- LM., III, 214 num' per calumniam vocitabant; adeo excellentia omnis in libera civitate molesta est! Libertas autem reprehendendi nimia sibi plurimum obfuit. Ipse quidem vir integer vitia hominum ferre non poterat crebroque exagitabat. Ea vero res non tantum proderat reipublicae, quantum sibi nocebat; cives enim in libera civitate benigne monendi et dirigendi sunt, non contumelia verborum exagitandi. Ob haec ille pulsus ac relegatus patria caruit. Causam vero *L.*, c. 93 *r* relegationis publicae literae ad germanum eius romanae ecclesiae cardina'lem scriptae declarant. Inquiunt enim a se invitis et dolentibus principem civem in exilium actum fuisse, quo-

niam extraordinario tempore in spem novorum suffragiorum novaeque restitutionis cives quosdam erexerat; atque ita paraverat, ut, si non deliberatione publica obtineri possent, vi tamen et armis ea facere aggrederetur.

Sequitur annus nonagesimus sextus. In eo rursus anno, quanta nunquam prius certamina parabantur. Principio enim illi ipsi ductores et milites qui nuper Lucenses invaserant, aretinum in agrum reversi, usque prope ad urbis moenia praedis, rapinis et incendiis cuncta foedaverunt. Inde, circa Burgum et Anglare transeuntes, ab ea quoque parte omnibus vexatis, tandem inter Cortonam et Aretium consederunt, rapinis et incendiis omnia miscentes. Alia rursus ingentior robustiorque multitudo apud Iohannem Barbiani comitem parari nunciabatur, in societatem latrocinii coitura. Futuros autem dicebant qui Barbiani conveniebant non pauciores sex millibus equitum: ipseque Iohannes incredibili odio in Florentinos exarserat, nec verbis minisque parcebat, sed iactabundus denunciabat invasionem et bellum.

Adversus haec pericula insurgentes Florentini, eos' qui in suo iam solo inimice versabantur viribus suis oppositis excedere finibus compulerunt. Adversus eam vero manum quae Barbiani parabatur non viribus sed consilio et prudentia usi sunt. Ducibus enim equitum qui iam Barbiani convenire coeperant largita pecunia, effecerunt, ut inde cum suo equitatu abirent; in quorum numero fuerunt Ludovicus Cantelli et Philippus pisanus cum equitibus mille quingentis. Sed Philippus deprehensus fugam meditari, captus ac retentus est: Ludovicus autem praeveniens, fugam arripuit cum suo Philippique equitatu. Haec fuga cogitationem Barbianensis penitus irritavit, recusantibus post haec aliis in eam societatem coire quae prius dissoluta fuerat quam pene incepta.

Cum igitur Ludovicus Cantelli cum eo quem diximus equitatu in fines Bononiensium se recepisset, Florentini, sumpta hinc occasione, quoniam et ipsi eisdem artibus oppugnabantur, auctores fuerunt, ut Ludovicus' Cantelli cum Bartolomaeo pratensi et Antonio Obici, qui tunc in Mutinensi bellum gerebant, in societatem latrocinii coiret, quo et ipsi pari fallacia inimicos ulciscerentur. Hi duces et equites, simul circa Mutinam convenientes ac societatem augentes, damna Rheginis et Parmensibus caeterisque finitimis inferre coeperunt. Veniebant Florentinis a Galeatio mediolanensi querelae pro rapinis et maleficiis huius societatis. Cui respondebatur non esse illas copias florentini populi; tantummodo eos obligasse ad futura stipendia, si requirantur; interim vero sui iuris esse, ac suo arbitratu vagari; quo iure ipse etiam Galeatius Brogliam Brandolinumque et Biordum cum eorum equitibus habeat obligatos. Sed cum aliquanto in Mutinensi commorati fuissent ac rebelles Nicolai ferrariensis attrivissent, moventes inde duces, cum omnibus copiis in Etruriam' transiverunt. Ibi quoque adversariis quibusdam afflictis, tandem Pisanorum fines maximo tumultu ingressi sunt. Conduxerunt autem eos in agrum pisanum exules Pisanorum, quorum principes erant Gambacurtae et Montis Scutarii comites.

Haec aperte ferebantur; secreto autem Lucensium opera fiebant. Superiore enim anno a Pisani iniuriam passi Lucenses, referre in eos persimiles clades festinabant, et pecunias clam ducibus praebebant, quo pisanus ager diutius vastaretur. Florentini vero semper inimico animo adversus Appianensem fuerant, utpote infestum maxime et adversum florentino nomini, et tunc gratia lucensium sociorum ista fieri non inviti patiebantur. Cum supra mensem integrum copiae illae in agro pisano commoratae omnia longe lateque vastassent, Iohannes barbianensis cum equitatu suo Pisas advenit. Hunc enim Pisani statim evocaverant, utpote inimicum maxime fugitivorum equitum qui in societatem illam coierant. Iter eius per Urbinates et Perusinos et Senenses fuit. Venerunt etiam cum illo Lucensium exules, quorum princeps erat Nicolaus Diversus, vir apud Galeatium potens et equitatum habens non contemnendum. Pisani ergo, coniunctis cum Barbianensi et cum' exulibus Lucensium quas habebant copiis, satis robusti videbantur. Itaque Bartholomaeus pratensis et caeteri ductores in agrum lucensem se receperunt, et a Lucensibus, quasi exules suos formidarent, recepti sunt. Miserunt etiam Florentini equitum auxilia ad Lucenses, praecepto eis dato, ut adver-

sus offendere volentes in lucensi solo resistant, Pisanorum vero fines nequaquam ingrediantur. Pisani igitur cum omnibus copiis ad Libram factam castra faciebant; Lucensium vero LM., III, 220 ac Florentinorum equites et pedites inter castra Pisanorum et urbem' Lucam medii constiterunt, ac nonnulla praelia in his locis commissa sunt.

Inter haec Florentinorum legati qui Mediolani erant significarunt Albericum comitem et Leonardum Malespinam cum ingenti multitudine equitum dimissos esse a Galeatio, qui in societatem coirent et ad tutelam Pisanorum in Etruriam proficiscerentur. Quo nuncio commoti Florentini, quasi medios et sequestres sese inter Pisanos Lucensesque interposuerunt, missisque ad utrosque legatis, concordiam suaserunt; quae tandem recepta est ea conditione, ut Barbianensis caeteraeque adventitiae copiae, quae illum secutae venerant in Pisanos, intra decem dies ex Etruria abirent; Pratensis autem et socii ex finibus Lucensium excederent, nec Pisanis amplius bellum inferrent. Hic finis tunc fuit illius turbationis; ducesque et milites secundum conventa secesserunt. Barbianensis quidem in Galliam, Bartholomaeus vero pratensis et socii in fines Senensium abierunt. Nec tamen posthac quietae res. Nam et Barbianensis per Galliam Ferrariensi et Mantuano Florentinorum sociis damna permulta ac maxima intulit; et Florentini ob hanc ipsam indignationem exulibus pisanis favebant, quo Appianensis et Pisani infestius urgerentur.

Stantibus in hunc modum rebus, cum bellum quidem aperte non esset, caeterum suspicionibus et querelis omnia redundarent, Pisanorum autem exules a Lucensibus Florentinisque occulte foverentur, intelligens hac Appianensis, non ultra tolerare huiusmodi pericula constituit. L., c. 94 v Quare, et ipse parare sibi vires studuit et Galeatium' hoc ipsum iampridem cupientem meditantemque magis incendit ad bellum in Etruria concitandum. Acta res est magno consilio magnoque apparatu, nec unquam vires hostis tantum' quantum in hoc tempore patuerunt. LM., III, 222 Cum enim Florentinos invadere statuisset, magna undique agmina multique simul duces quasi ad praescriptum Pisis convenere; ex inferioribus quidem Etruriae locis Paulus Ursinus et Octobonus parmensis et Ceccolinus Biordi frater. Eodemque fere tempore Broglia cum aliis item copiis Pisas petebat. Hi quatuor ductores ex Etruria; ex Gallia vero Iohannes Barbiani comes et Paulus Sabellus et Lucas de Canali cum alio item magno equitatu, et post hos Albericus dux militiae venire nunciabatur.

In hac tanta redundantia hostilium copiarum Florentini plurimum trepidare coeperunt, et Bartholomaeum pratensem caeterosque in societatem coactos, quasi dissoluta societate, ad stipendium conduxerunt, eosque per oppida partiti sunt. Venerat per hoc tempus Bernardon militiae dux a florentino populo vocatus ac summae rei praefectus, vir genere aquitanus, caeterum longa militia per Italiam cognitus. Is ad sexcentos equites delectos secum duxerat, peditesque militare consuetos supra ducentos. Cum his copiis apud Miniate et Fucetium constitit. Rogati sunt insuper auxilia Bononienses ac caeteri socii; sed parva, et ea ipsa tarda ac lenta auxilia venerunt.

Inter haec Paulus Ursinus et Octobonus parmensis cum suo equitatu Pisis moventes, agrum lucensem ingressi sunt. Ibi cum Iohanne Barbianensi coniuncti, Albericum venientem ex Gallia praestolabantur ac hostilem in modum omnia pervadebant. Lucenses in periculo constituti, auxilia Florentinorum implorabant; quibus cum auxiliari placuisset, Bernardon dux, Miniate ex oppido profectus, Fucetium primo, inde in Lucenses transiit. Cum igitur in Lu- LM., III, 224 censibus essent Florentinorum copiae, omnibus ad' eas partes intentis, Iacobus Appianensis quod iampridem machinatus fuerat aggressus est, Miniate oppidum per proditionem auferre.

Benedictus erat Mangiadorus miniatensis vir domi nobilis et ad eam usque diem fidelis' L., c. 95 r existimatus. Hunc Pisis tunc degentem Appianensis magnis praemiis impulerat ad facinus et maximum et audacissimum perpetrandum, ut, occupato repente oppido ac tumultu excitato, per amicos homines suae factionis et per auxilia quae praesto sibi forent id oppidum Florentinis auferret. Res opportuna videbatur, quod nulla Florentinorum praesidia in oppido remanserant, hostium vero ingentes ac robustae copiae Pisis et circum ea loca degebant, paucis

horis, si expediat, adfuturae. Ratio vero transigendi haec inita est. Aedes erant praesidis in extrema parte oppidi ita constitutae, ut extra et intus egressum ingressumque haberent. Has occupare constituit, ac per eas aedes auxilia hostium suscipere. His ita compositis, Benedictus cum equitibus decemseptem Pisis movens, occaso iam sole, Miniate pervenit. Ingressus autem oppidum sic ut erat armatus cum his quos adduxerat comitibus, quasi nunciaturus aliquid quod festinato opus esset, ad praesidem contendit. Admittitur sine ulla dubitatione ad praesidem. Ille vero, statim ut in conspectum praesidis venit, eductis gladiis, nil tale suspicantem cum suis invadit atque interficit: mox sublato clamore oppidanisque ad libertatem vocatis, igne significat hostibus, ut ad se maturent. Oppidani, attoniti primo atque incerti, cum hostes adesse cum exercitu putarent, nec alteris alteri confiderent, maximo in metu perstabant. Procedente autem tempore, cum nulla hostium auxilia adesse sentirent, convenientes in unum ac se' cohortantes, invadere occupatores statuerunt. Facto igitur impetu ad praesidis aedes, quamquam illae munitae forent, et ab iis qui eas tenebant egregie defenderentur, tamen, cum alii aliunde invaderent ac ignem foribus iniicerent, tandem diffisi occupatores adversus tantam vim posse resistere ac nulla venire auxilia cernentes, ad fugam respicere coeperunt. Benedictus ipse per tenebras sese extra oppidum abiiciens, per praerupta quaedam evasit. Ex comitibus autem eius quidam capti sunt; caeteri fugientes latitantesque evaserunt. Expugnatae sunt autem aedes demum post mediam noctem, cum primis fere tenebris occupatae fuissent.

Erat nox media, cum' Florentiae nunciatum est caesum esse praesidem atque aedes ab interfectoribus teneri hostesque ab iis vocari expectarique: confestimque magistratus, exciti eo nuncio, cives trepidi vocaverunt, magnoque in metu civitas ea nocte fuit. Oppidum enim natura munitissimum et multitudinis maximae capax, in quo peridoneam belli sedem esse constaret, si amissum foret, actum de libertate putabatur; ac nimirum tantas hostium copias ad hoc ipsum convenisse interpretabantur. Cum igitur de his consultaretur agereturque, et amissum omnino oppidum omnes putarent, alter sub primam lucem nuncius servatum oppidum proditoresque pulsos fuisse retulit. Ex hoc secundo nuncio tantam laetitiam civitas suscepit, ut maximo liberata malo videretur. Admirantibus autem, cur auxilia occupatoribus non venissent, compertum est, cum venirent per noctem auxilia, peditum incidisse primos in insidias nostrorum, qui alia de causa repositi, exules capere volebant; ex hoc suspicatos hostes rem esse detectam, retro abiisse. Sic fortuna potius oppidum' servavit quam ulla hominum providentia. Die autem facta, Ceccolinus Biordi frater cum equitatu adveniens pulsos occupatores repperit. Quare e vestigio conversus Pisas reduxit.

Post Miniatis detectam proditionem et fraudem, dux militiae florentini populi ex agro lucensi Fucetium rediit, ac superiori periculo admonitus, oppida custodire intentus erat. Inter haec Albericus comes princeps militiae Galeatii cum suo equitatu Senas petierat ac caeteros omnes ductores ad se vocaverat. Itaque apud Senenses tandem omnes undique copiae in unum coierunt. Ob eam rem dux etiam militiae florentini populi ab illa quoque parte sese hostibus opponere iussus, eo properavit. Sed erat viribus admodum dispar. Neque enim sub divo castra facere poterat, ob imparitatem copiarum, sed inclusus per oppida, fines tueri cogebatur; fiebatque natura loci, ut necessario distraheretur, incertus quo tandem hostes forent invasuri. Aretium enim et Florentia tantidem distant ab' urbe Senarum, ut quoquo versus se converterent hostes, pericula subessent. Fuit autem tunc fama et opinio hostes in Aretinum agrum esse transituros. Quamobrem dux quoque militiae florentini populi ad eam se maxime partem converterat. At enim hostes, cum satis omnia parata fuerunt, praeter expectationem omnium Florentiam petierunt. Erant autem equitum supra decem millia, peditum vero incredibilis multitudo; in quibus exulum et latronum et facinorosum permagnae erant catervae. Iter eorum per Chiantium fuit; superatoque monte, circa Panzanum prima fecerunt castra: idque castellum ceperunt. Inde ad Grevem fluvium descendentes, transversis itineribus ad urbem duxerunt circa Pazolaticum et Certosam et ea loca, instar diluvii cuius-

LM., III, 230 dam omnia inundantes. Agmina' infesta usque prope ad moenia urbis discurrebant. Agricolae pavidi et improviso oppressi (neque enim indictum fuerat bellum) cum coniugibus et liberis raptaque ex hostibus supellectile fugiebant, pecora prae se in urbem agentes. Fumabant villae incendiis, agri rapinis fervebant, cuncta tumultu ac trepidatione plena erant. Ad haec multitudo urbana talium periculorum insueta ad portas discurrebat, et quid fieret aut ubinam essent incendia sciscitabatur. Hostes, quidquid erat villarum apud Giogoli et Marignollam et Sophianum populati, multisque incendiis factis, in viam pisanam descenderunt. Ibi quoque villarum aedificiorumque quidquid ab ea parte populati, contra urbem terribiles imminebant, ut etiam instrumenta bellica super ipsam portam ad repellendos hostes ponerentur.

Inter haec dux et copiae florentini populi, conspecto iam hostium impetu, Florentiam redierunt, ac opportunis locis consistentes, quantum fieri poterat, a populationibus cohibebant. Hostes, trasmisso Arno ac ultra citraque populati, circa Signiam constiterunt; idque castellum omni studio expugnare adorti sunt, quo sedem belli in eo loco haberent. Est autem ad L., c. 96 v hoc opportunissimus Signiae locus. Aliquot' igitur dies summa vi oppidum oppugnantes, cum pervincere nequivissent, abire demum statuerunt. Ita per Pesam et Elsam fluvios profecti, multis ubique vexatis atque afflictis, in agrum senensem redierunt. Facta sunt autem haec in extremo anni nonagesimi sexti, ut etiam principium insequentis anni circa Florentiam has copias reperiret.

a. 1397 Postquam in agrum senensem reversi sunt, hostes bifariam dividuntur. Pars enim eorum LM., III, 232 una in Policianenses Cortonensesque transgressa, illic bellum intulit.' Altera vero pars cum Alberico apud Senenses remansit, ad bellum in his locis continuandum. Sed haud multo post minui vires hostium ac debilitari coeperunt. Nam et Paulus Ursinus ad stipendia Florentinorum se transtulit, et Biordus, concordia cum Florentinis inita, Ceccolinum fratrem revocavit, et barbianensis Iohannes opera maxime Bononiensium in Flaminiam rediit. Ita magis aequatis viribus, bellum gerebatur.

Dum haec in Etruria agebantur, Galeatius mediolanensis, ceu bellum alibi nullum sibi foret, alio magno exercitu in Mantuanos misso, urbem illam aqua terraque obsedit; maximoque in periculo Mantuanus versabatur. Florentini vero, quamquam domi premebantur ab hostibus, tamen saluti deesse amici et socii noluerunt, sed auxiliares copias, nec eas quidem parvas, ad Mantuanum miserunt, quibus praefuit Hugo comes Montisfortis. Certamen hoc apud Mantuam eo anno maximum fuit. Certatum est enim aqua navigiis per Padum et Mincium amnes; terra vero binis hostium castris et magnis exercitibus.

In Etruria vero, post imminutas hostium vires, circa Senas plurimum redierat bellum. Ductores namque et milites florentini populi, apud Colle et Bonitium consistentes, magna virtute conatus hostium refringebant, et ipsi pariter Senensibus Pisanisque inferebant clades.

Per hoc tempus Bernardon princeps militiae Bartholomaeum pratensem supplicio affecit; quod quidem supplicium rem florentini populi pene subvertit. Causa vero mortis illius fuit, quod, contra ordinem scitumque ducis discursione in agrum pisanum facta, magnas exinde praedas abegerat, quae iampridem a duce previsae ac universo exercitui destinatae fuerant. LM., III, 234 L., c. 97 r Hinc indignatio' exorta est, non' tam pro emolumento quam pro contemptu maiestatis. Videbantur iampridem non bene inter se convenire. Bartholomaeus enim pratensis, egregius procul dubio bellator ac magnarum iam copiarum ductor, non satis aequo animo Bernardoni suberat, cui se non inferiorem virtute bellica putabat. Itaque se maxime contemptum dux existimans, et praedas tunc abactas inter omnes partiri iussit, et ipsum ad se vocatum in oppido Colle comprehendi atque occidi mandavit. Ex hoc Paulus Ursinus et Philippus pisanus, qui una cum illo praedatum ierant, se a caetero exercitu separarunt, ac seorsum degentes, nec parere duci nec ad eum venire volebant. Habebant vero equites supra duo milia. Multi quoque ex aliis ductoribus mortem Pratensis indignabantur ac factum ducis improbabant. Ex quo evenit, ut exercitus florentini populi pene dissolveretur, ut etiam aliquando a decemviris

cogitatum sit de Bernardone removendo. Demum compositae res sunt per assecurationem illorum qui secesserant a Philippo pisano. Equites omnes qui sub Pratensi militabant parere iussi: nec multo post Mantuam transmissi. Venerat enim Florentiam Carolus Malatesta, magnus ea tempestate vir, ac pericula Mantuani ostenderat. Huic ergo Philippus pisanus cum equitibus mille traditus est, ut et liberaretur metu seditionis exercitus, ac socio indigenti auxilium ferretur. Caeteri quoque auxiliares equites, quos Florentini cum Hugone comite Mantuam praemiserant, Carolo parere iussi sunt. Habuit autem florentinus populus ad subsidia Mantuani equitum circiter tria millia. Huius autem Caroli virtus in illo bello plurimum claruit.

Inter haec per Etruriam maximum ac periculosissimum gerebatur bellum, hostibus quidem Florentinos et Aretinos et Lucenses vehementer infestantibus, Florentinis' vero vel pares LM., III, 236 vel maiores in Senenses et Pisanos referentibus clades.

Per haec ipsa tempora, cum extra maxime ferveret bellum, gravis et horrendus intra urbem casus emersit. Qui enim rempublicam gubernabant praestantes quidam cives non pariter omnibus erant accepti. Longitudo belli et inexhausta tributorum collatio multitudinem urbanam gubernatoribus redde'bat infensam; et accedebat, quod familiae quaedam insignes *L., c. 97 v* suspectae ac reiectae a republica non satis aequo animo id ferre putabantur. In hoc statu rerum, iuvenes quidam ex praecipuis familiis conspiraverunt. Initium conspirationis Bononiae fuit. Ibi enim Benedictus Spina et Bastardinus Medix, iuvenes audaces ac manu prompti, quorum uterque ob caedem Florentiae dudum factam exulabat, requisiti atque rogati a Barone Hieronymi, ut sibi adessent ad caedem inimici quam facere cogitabat, ei concesserunt. Adsciti sunt postea et alii ad facinus (inter quos Pichius Adimar et Masinus Riccius fuere), nec de unius modo sed de plurium caede cogitatum: crescensque paulatim spes, eo perduxit, ut cogitarent mutationem status reipublicae ex facto suo sequi debere: idque deinceps meditati sunt: et accessisse creditur maioris auctoritatis hominum consensus et opera. Compositis tandem rebus, Florentiam noctu propter eos qui exulabant accesserunt; ingressique per Arnum, in aediculis quibusdam recepti delituerunt. Prodeuntes deinde tertia die post meridiem palam armati ac tela manibus gerentes, ad caedem patrandam profecti sunt. Erant vero iuvenes octo. Initium caedis facere constituerant a splendido equite Maso Albitio, ea tempestate magno viro et in republica admodum potente. Illo enim interfecto, faciliorem sibi viam existimabant fore ad caetera quae cogitaverant obeunda.' Sed Masus, a speculatore LM., III, 235 illorum observatus, paulo ante quam illi supervenirent, inscius omnium, forte secesserat in proximam aromatariam tabernam, atque ita casu quodam servatus est. Illi enim, venientes ad locum ubi speculator eum reliquerat, cum hominem non viderent, nihil commorati, praeterierunt. Profecti deinde in forum vetus, ac multitudinem opificum ad arma cohortati, duos ex diversa factione homines sibi obviam factos interfecerunt. Sed cum multitudo ad eos visendos concurreret, nulli tamen arma sumerent nec se illis coniungerent, abire constituerunt. Profecti usque prope ad Servorum templum, ac postmodum data spe revocati, tandem in aedes sacras' Reparatae se incluserunt. Ibi demum obsessi ac tandem capti sunt, deque *L., c. 98 r* illis supplicium est sumptum; civesque aliqui eorum confessionibus denotati ex urbe aufugerunt, absentesque damnati sunt.

Prospera post haec de bello mantuana nunciata. Adventu enim Caroli Malatestae cum auxiliaribus copiis, victoria parta est, hostibus aqua terraque fugatis. Capta hostium castra, equitum circiter duo millia in captivis relata; navigia vero omnis generis supra centum viginti in manus eorum qui vicerant devenerunt. Hac igitur percussus plaga Mediolanensis, militiae ducem Albericum ex Etruria revocavit, ut confirmaret suos adverso praelio conterritos, ac novi ducis novorumque militum adventu erigeret. Abeunte igitur ex Etruria Alberico et suum equitatum abducente, Florentini superiores effecti, castra per hostile solum posthac faciebant, ac Pisanos primo usque ad moenia populati sunt, deinde, traducto in Senenses exercitu, vastitate incendiisque omnia foedaverunt, ob vindictam incendiorum per florentinum agrum nuper factorum.

LM., III, 240 Cum prosperae in Etruria res essent, in Gallia converti rursus ac laborare coeperunt. Qui enim apud Mantuam nuper vicerant, nequaquam victoriam prosecuti sunt; quasi enim totum confecissent, vires suas dissolverunt. Itaque hostes, refecto exercitu navigiisque paratis, fines Mantuanorum aqua terraque iterato invasere, et intra munimenta (quod illi serraglium vocant) penetrarunt, multaque castella et omnia navigia ceperunt, ut in magno rursus periculo Mantuanus constitueretur; nam neque Carolus Malatesta aderat, cuius virtute maxime victoria parta fuerat, neque Florentinorum auxilia, praeter admodum paucos equites; triremes vero ac caetera navigia de Venetis nuper conducta post victoriam abierant. Itaque hostes, solitudinem defensorum nacti, facile omnia pervadebant. Socii, iampridem mantuano bello fatigati, cum illud renatum ignavia victoris cernerent, tarde nimium ac lente auxilia remittebant. Spes quoque pacis superinducta reddebat homines tardiores. Iampridem enim legatis L., c. 98 v missis pax Imolae tractabatur, mediis ac disceptatoribus' legatis romani pontificis ac Venetorum; mox ex urbe Imola Venetias fuerat agitatio traducta. Ab hac spe homines plurimum dependebant, praesertim cum Veneti affectare pacem etiam sui causa viderentur.

Inter haec motus ingens exortus est in Pisanis. Milites enim Galeatii qui Pisis erant, maximas Pisanis contumelias inferebant; quas cum illi non ferrent, ad verba prius et minas, tandem ad arma ventum est; praelioque per urbem commisso, superante populi multitudine, milites franguntur, multaque caede et vulneribus dissipantur. Vulneratus est in ea pugna Paulus Sabellus equitum praefectus; Nicolaus vero Palavicinus et Nicolaus Diversus et alii LM., III, 242 ductores capti. Arma et equi et omnia quae Pisis' habuerunt milites a furenti populo direpta; iactabantque Pisani ea mente sumpta a militibus arma, ut urbem caperent ac diriperent.

Haec inimicitia atque discordia magnam spem Florentinis praebuit Iacobum Appianensem et Pisanos tota mente a Galeatio defecisse; confestimque literae gratulationis plenae a Florentinis scriptae. Mox etiam oratores missi, qui pacem et auxilia Pisanis offerrent; et oratores quidem libenter ac honorifice Pisis recepti sunt, ac spes optima tradita foederis ineundi. Sed fuit Galeatius mirabili ingenio ad populos et amicos in benevolentia continendos. Fatendo enim errorem suorum militum et ducum ac eos increpando, Pisanos autem laudando, quod, necessitate coacti, praelium iniissent pro iniuriis propulsandis, eos continuit. Appianensis quoque, Florentinorum antiquus hostis, haud facile eorum fidei se committebat. Itaque demum irrita expectatione res Pisanorum frustrata est. Redintegrato igitur adversus Pisanos bello, dux militiae florentini populi cum exercitu profectus, inter urbem pisanam et proximum litus maris castra fecit, et quidquid erat Liburnum inter ac Pisas longe lateque populatus, tandem post multos dies onustum praeda militem reduxit.

Per extremum eius anni, Veneti, apud quos de pace (ut supra diximus) agebatur, cernentes per mediolanensem Galeatium stare, quominus ad pacem aequabilem veniretur, pro- L., c. 99 r pinquitatem vero illius et potentiam nimiam formidantes, ad commune Floren'tinorum sociorumque foedus et ipsi accesserunt; legatisque ad Galeatium missis, ut a bello desisteret hortati LM., III, 244 sunt; alioquin se pro' salute Mantuani bellum suscepturos denunciarunt. Hoc Venetorum factum maxime conterruit Mediolanensem, veritum ne, si illi quoque bellum susciperent, ipse impar tantis viribus reperiretur. Itaque statim de pace tractari efficacius coeptum est, volente ac postulante Galeatio. Hic tractatus Papiae agitabatur. Interim vero apparatus maiores fieri placuit, quibus hostis, nisi pacem reciperet, invaderetur. Earum rerum gratia legati in Germaniam et in Galliam missi sunt ad duces et exercitus in Italiam conducendos.

Per eadem fere tempora, Biordus, qui Perusiae et aliis quibusdam civitatibus dominabatur, a quodam Perusino suae factionis interficitur. Putavit interfector caedem illius pergratam fore civibus suis, ob libertatis recuperationem; idque beneficium praecupide recepturos existimavit. Sed non eadem, ut videtur, libertatis cura omnibus erat. Itaque, nemine tunc civium sequente, parentes et agnati interfectoris a fratribus et amicis Biordi occiduntur; ipse vero interfector vix fuga evasit. Florentini, ad componendas sedandasque huiusmodi turbas, partem equitum suorum Perusiam miserunt, et cum his oratores, qui de casu Biordi condolerent ac vires civitatis Perusinis offerrent.

Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus octavus supra mille trecentos, comites Puppii [a. 1398] et Balnei, itemque Ubertini cum omnibus eorum castellis ad Mediolanensem defecerunt. Hic rerum motus per se ipsum magnus videbatur; et augebat suspicionem, quod diu agitata defectio fuerat occultis conventibus apud Urbinates et Foroliviensos frequenter actis; ex quibus maiora defectionis huius fundamenta subesse credebantur. Accedebat insuper ad terrorem, quod Civitellam, castellum aretini agri satis nobile et opportuno ad bellum situ, hostes paulo ante per' fraudem occuparant. Itaque, pluribus ex locis insurgere bellum videbatur. Civitas, [LM., III, 247] huiusmodi periculis assueta, constanti animo adversus hos terrores remedia parabat; nec deserebat interim Mantuani curam. Insuper ex Gallia Bernardum' Arminiaci comitem, germanum [L., c. 99 v] eius qui apud Alexandriam interierat, Florentini ad transeundum in Italiam excitabant. In Germania vero duces Austriae potentissimi a venetis simul florentinisque legatis solicitabantur. Nec multo post Civitella obsessa est a Florentinis, ac tandem non vi expugnata, sed pactione recepta.

Eodem anno indutiae cum Mediolanensi in decennium factae sunt. Cum enim in tractanda pace difficultates permultae orirentur, facilior visa est indutiarum via. Per hunc modum tunc ab armis cessatum est, et in Galliam Germaniamque ad legatos scriptum, ne amplius duces exercitusque commoverent. Nec tamen quietae fuerunt indutiae, sed plenae suspicionum et insidiarum. Haud enim multo post eas factas, ductores quidam et equites qui apud hostem militaverant, quasi finitis stipendiis, ex Gallia in Etruriam transiverunt. Hi fines Lucensium hostilem in modum populati sunt; ac subinde per Volaterranos profecti, in collensem agrum discursiones fecerunt, et cum praeda et captivis hominibus in Senensium fines se receperunt.

Senenses quoque haud pacato animo esse videbantur, multisque de rebus controversias renovabant. Comites autem et Ubertini nullo modo quiescere poterant. Causa vero huius erat, quod pleraque illorum castella per casentinatem agrum ita circumdabantur a nostris, ut nisi per solum florentini populi ad ea importari nil posset; Florentini autem vetabant per solum eorum commeatus' importari; quod si vi et armis freti importare conarentur, vi et [LM., III, 248] armis illis resistebatur. Ita neque sal neque oleum neque caetera quibus ad victum opus est habere valentes, quasi obsidebantur. Ob has difficultates compulsi, turbare omnia cupiebant. De his rebus querelae ad Venetos qui fuerant indutiarum auctores cum saepius ab alterutris deferrentur, tandem effecerunt, ut illi, taedio victi, satis existimarent fore, si in Gallia nil fieret adversus indutiarum fidem; in Etruria vero si quid fieret, non multum curare viderentur. Quae quidem res sagaciter animadversa per hostem, demum effecit, ut' tota cogitatio sua in [L., c. 100 r] Etruriam converteretur, ubi et materiam habebat paratam ad agendum, et sine indignatione sociorum posse agere cognoscebat.

Per haec ipsa tempora Iohannes Grassolini pisanus, Florentiam veniens, foedus et amicitiam Pisanorum Florentinis obtulit. Iacobo enim Appianensi ac Vanne eius filio morbo absumptis, gubernatio eius urbis ad Gherardum iuniorem filium devenerat. Hic autem, contraria quam pater via, ad Florentinos mente et animo inclinare videbatur et potentiam Mediolanensis suspectam habere. Itaque, Iohanne Grassolini occulte Florentiam misso, per Raynaldum Ianfiliatii et Guidonem Tommasi, magnos ea tempestate viros, paternos amicos, offerri foedus et amicitiam fecit. Postulabat vero pro tutela status sui, ut sexcentos equites ac ducentos pedites Florentinorum impensa tenere sibi liceret: nam et in Pisanis aemulos quosdam habere dicebat, quos comprimere hac potentia opus foret, et adversus vim externam se munire.

Haec publice relata in consilio civium, varias sententias habuere. Utilis quippe videbatur amicitia et con'foederatio Pisanorum; caeterum pretio et impensa illam emere non satis decorum existimabant. [LM., III, 250] Erant etiam qui non perseveraturos in foedere Pisanos dicerent, sed pro innato contra Florentinos odio, simul atque occasionem viderint, defecturos. Quamobrem, praestare aiebant ab illis cavere, quam confidere. Tandem legato responsum est: si

velint Pisani et Gherardus in foedus amicitiamque venire, laeto animo recipientur, ac prompta illis parataque erunt civitatis auxilia, nec sexcentorum modo equitum peditumque ducentorum, sed omnium copiarum omnisque potentiae florentini populi; mercedem autem pro equitibus peditibusque certa pactione promittere, id alienum a dignitate florentini populi videri, qui amicitias non consueverit pretio emere, sed fide ac beneficiis promereri. Ita res pisana tunc remansit infecta.

a. 1399 Altero dehinc anno, qui fuit nonagesimus nonus supra mille trecentos, eadem certamina per casentinatem agrum eaedem suspiciones et querelae civitati fuere. Indutiae enim nu- L., c. 100 v per factae valere servarique dice'bantur; verum in Etruria turbabantur omnia et erant plena insidiarum. Galeatius enim mediolanensis, quantum nunquam alias conatum omnem ad rem etruscam convertens, Pisas in ditionem potestatemque suam redigere statuit; idque paulo post assecutus est. Gherardo quippe Appianensi non id animi robur esse apparebat, ut tantae rerum moli sufficere crederetur; et timebant multi Pisanorum, ne ad Florentinos declinaret. Ea occasione invitatus mediolanensis Galeatius, ad Pisas capiendas animum convertit. Quamobrem, maioribus copiis in Etruriam missis, modo pollicendo, modo pericula ostentando, per LM., III, 252 intercessores quosdam effecit, ut, retento Plumbini atque Ilvae dominatu, et' pecunia insuper accepta, Pisas sibi Gherardus relinqueret.

Per hunc modum dominus Pisanorum factus, Florentinis terribilior imminebat. Augebat terrorem, quod alia subinde moliturus ferebatur. Nam, post redactos in suam ditionem Pisanos, de Senensibus idem facere constituisse illum fama erat. Licet enim Senenses odio Florentinorum se cum illo coniunxerant, tamen foedus erat et amicitia et voluntaria quaedam obsecutio, non autem subiectio. Retinebat enim senensis populus usque ad id tempus et verbo et opere libertatem. Hanc igitur ille tollere et in suam potestatem arbitriumque Senas redigere animum induxerat. Id arcane per amicos quosdam Florentinis nunciabatur.

Ad Perusinos quoque spem animumque extenderat. Exagitabat Perusinos eo tempore metus ingens, quod Bonifacius pontifex romanus quasi possessionem romanae ecclesiae Perusiam repetebat; iamque per fulginatem Ugolinum moveri bellum adversus Perusinos effecerat; quo illi metu adhaerere maiori alicui potentiae cogebantur. Florentinos nuper ab eis requisitos Bonifacii respectus, ne foedus cum illis coirent, detinuerat. Itaque, necessitate compulsi, ad Galeatium legatos suos Perusini miserant, ac per eius potentiam se tutos fore sperabant.

Per haec ipsa tempora, Bononienses, Galeatii legationibus deliniti, in eius amicitiam con- L., c. 101 r cessisse putabantur, ac veterem Florentinorum societatem quodammodo antiquasse. Lucen'ses quoque, pisanis finitimi, sive metu sive benevolentia, post occupatas ab illo Pisas, magis ad eum inclinare coeperant. Cum tanta ac tam multa undique parari conspicerentur, Florentini LM., III, 254 magnis in suspicionibus' versabantur, et quo se verterent nesciebant. Denique magistratus, vocatis in consilium civibus, his de rebus ad eos retulit, ac ut saluti suae consulant hortatus est. In dicendis autem sententiis omnes uno ore summa pericula adesse fatebantur; sed de remediis non idem omnes sentiebant. Alii iam tunc creandos decemviros publica auctoritate suadebant, qui conatibus Galeatii obviarent; alii creationem decemvirorum nihil aliud esse quam manifeste bellum suscipere aiebant; id vero, non concurrentibus ad bellum sociis, periculosissimum esse; quare potius dissimulandum et aliis remediis obviandum censebant. Tandem plerique omnes sententiam Raynaldi Ianfiliatii secuti sunt. Subiiciam in hoc loco quam tunc dixit orationem; nam, cum magistratus pericula quae reipublicae parabantur ostendisset et ad consulendum hortatus esset, assurgens ille, magna expectatione et attentione facta, in hunc modum locutus est: "Maximas vobis gratias, praestantissimi praesides, et agere et "habere omnes debemus qui per hoc difficillimum tempus, cum omnia suspicionibus redun- "dent et pericula undique se ostendant, referre ad cives vestros de salute reipublicae decre- "vistis. Pericula enim sine consilio a magistratu neglecta ruinam plerumque irreparabilem "capiunt. Dicam vero fideliter quae sentio, et si licentius quaedam loquar, mihi peto igno- "sci: non enim omni tempore veritas silenda est. Equidem pericula ista quae nunc civitati

"parantur, quamquam illa magna esse fateor, tamen non tantum propter se ipsa quantum "propter mores nostros expavesco. Video enim, quantum ipse memoria teneo, nos semper "omnibus in rebus, ob tarditatem et negligentiam nostram, providendi agendique tempora "ignaviter perdidisse. Huius autem mali causa est, quod populus ac' multitudo futurum non [L. M., III, [illegible]] "prospicit, nec fere prius sentit pericula quam incurrit; excellentes autem viri, si qui apud "nos in reipublicae guberna'tione versantur, quamquam prospiciant pericula, tamen illis ob- [illegible] "viare nec audent neque possunt; tanta enim in hac urbe nostra calumniandi licentia est, "ut simul atque ostenderit quis pericula et obviandum suadet, continuo illum cupere bellum "et quietem pati non posse multi proclament, ac malignis legibus omnia sepiunt et mille "difficultatibus prohibitionibusque involvunt, ut, etiamsi velit quis saluti reipublicae providere, "nulla sibi via relinquatur! Ex hoc autem fit, ut nihil agentibus tempora nobis effugiant. "Cum vero in limine sunt pericula nec vitari iam possunt, tunc demum trepidi consultamus, "tuuc ducentorum consilium et centum triginta unius, rem et negotium inextricabile, convo- "camus. Atque ego non graviter ista ferrem, si cum alio populo nobis esset certamen; "utrobique enim vel par vel prope conditio foret. Nunc autem non cum populo aliquo cer- "tamen est nobis sed cum tyranno, qui et vigilat assidue pro re sua, neque calumniatores "formidat, neque malignis legibus impeditur, neque multitudinis decretum neque populi de- "liberationem expectat. Itaque, mirandum non est, si ille in rebus agendis antevenit, nos "autem post res perditas remedia cogitamus. Iohannem Grassolini pisanum, societatem et "foedus Pisanorum nobis offerentem, malo admodum consilio quidam nostrorum civium reie- "cerunt, spreta illorum sententia qui periculum, ne illa civitas in potestatem Galeatii deve- "niret, ostendebant. Ei periculo si tunc obviatum fuisset, non in istis in quibus nunc sumus "periculis versaremur. Nuper etiam profectos ad nos Perusinorum legatos in foedus socie- "tatemque recipi' flagitantes ac pericula sua docentes, malo item consilio quidam reiecerunt, [L.M., III, [illegible]8] "eos qui recipiendos censebant novum ordiri bellum adversus pontificem inclamantes. At "illi ad Galeatium conversi, iam, ut opinor, ab eo suscepti sunt. Nos periculum inde im- "pendens nunc demum consideramus. Non igitur alios accusare debemus quam nos ipsos; "nec ulla re magis per Etru'riam creavit Mediolanensis potentia, quam tarditate et ignavia [*L.*, c. 102[illegible]] "nostra. Verum hactenus quae facta sunt mutari non possunt. In posterum vero, nisi "huiusmodi calumnias et nimiam obtrectandi licentiam et impedimenta tarditatem inducentia "corrigatis, nullum rebus vestris remedium expectetis. Quod si corrigere huiusmodi mores "ac recte nobis consulere volemus, spes magna superest non libertatis modo, verum etiam "dignitatis conservandae. Habemus enim civitatem magnam et opulentam, latum dominatum, "multa insuper oppida, plurimam ac validam nostrorum hominum multitudinem, innumerabi- "les pene munitas arces; duriorem sibi rem sentiet adversarius noster in opprimendis nobis "quam ipse opinetur, si viri esse voluerimus, ac dignitatem libertatemque a maioribus nobis "relictam tueri. Sed ante omnia quae supra commemoravi mala per hoc tempus ex civitate "removere necessarium est. Sint aliqui vigiles in republica et potestatem habeant agendi, "ne singula ad multitudinem referre ac expectare illius decretum compellantur. Res enim "plerumque celeritatem et silentium poscunt, quibus decreta, multitudinis inimicissima sunt. "Cessent calumniatorum in praestantes viros maledicta et crimina. Intelligant omnes magna "sibi pericula imminere multaque virtute et industria' et impensa opus esse ad illa repellenda. [L.M., III, [illegible]] "His domi constitutis, foris iam providendum censeo; milites parandum et ducem, qui praesto "sint expeditionibus nostris. Pluris enim fiemus et ab amicis et ab inimicis, si sufficientem "circa nos potentiam conspexerint; quod si potentia non aderit, omnes contemnent. Haec "de toto genere dixisse volo. De Senensium vero et Perusinorum formidata occupatione "ac de caeteris in consultatione propositis quid mihi videatur nunc breviter subiiciam. Pri- "mum, ne Senas occupet adversarius ego iam nullum esse remedium puto, praesertim cum "illi nobis infensi omnem nostram exhortationem et auxiliorum pollicitationem aspernaren- "tur. Quamobrem, neque literas neque' legatos mittendum ad illos publice sentio: privatim [*L.*, c. 102.]

“ autem suadeo cum potentioribus quibusdam civibus experiri, pollicendo auxilia ac eos cohortando ad libertatem retinendam. Et de Senensibus quidem non multum videtur mihi a nobis esse laborandum. Sive enim dominus sive non dominus, tamen omnia ut libitum erat de illis hactenus disposuit. Itaque parum lucrabitur nunc, si dominus fiat. Perusinos vero amicos ac benevolos nobis utinam non reiecissent quidam nostrorum civium, apud quos respectus Bonifacii plus valuit quam respectus propriae civitatis! Fuit autem tunc meum consilium, et est etiam nunc, in foedus ac societatem Perusinos esse recipiendos; postquam vero recepti fuerint, tunc demum Bonifacio pontifici et quid egerimus et qua de causa significandum, sibique ostendendum melius secum agi, si a perusinis civibus quam si a Galeatio mediolanensi Perusia teneatur. Quare, celeriter mittendum censeo qui foedus et [LM., III, 262] societatem ab eis postulatam offerat, et ad conservationem status ac' libertatis suae omnes opes nostras polliceatur. Verum in his duobus non multum spei collocandum mihi videtur, propterea quod Senensem iampridem a nobis totis animis abierunt; Perusini autem verendum est, ne iam cum adversario transegerint. Quod igitur tu remedium affers? dicet quispiam. An movendum a nobis bellum putas et conatibus Galeatii obviandum? Nequaquam. Periculosum enim nobis foret, si absque sociis bellum moveremus. Sed in quo maximam spem habendam putem, quaeso, diligenter attendite. Ad Venetos legationem prudentium virorum mittendam censeo, illisque ostendendum, quanta et qualia Galeatius per Etruriam molitur, ut, continuo apprehendendo loca, nos includere ac circumdare pergit. Cum vero haec ostenderint legati, nihil Venetos rogent, ne dignitatem civitatis nostrae imminuant, sed verbis ac rationibus doceant non minus ad illos quam ad nos huiusmodi pericula pertinere; neque enim credendum est Galeatium longinqua ac remota cupere, propinqua vero non cu- [L., c. 103r] pere; sed nunc arte quadam nos circumvenire atque in'vadere nos cogitat, quo, nobis oppressis a communi societate subtractis, caeteros deinde socios imbecilliores factos adoriatur; cogitandum ab eis esse, utrum praestet nunc obviam ire illius conatibus, vel expectare, ut ille per otium, sine impedimento ullo, membra societatis divellat, praesertim cum sint contra indutias et pacem quae ille per Etruriam agit; nos quidem, si concurrant socii, paratos [LM., III, 264] esse in eius cervicem clades referre;' sin autem tepescant socii, Florentinos sibi ipsis, ut in rem suam fore putaverint, prospecturos. Haec eadem apud Bononienses et Patavinum et Ferrariensem per eosdem legatos exponantur. Spero autem, neque frustra haec dicentur a legatis nostris, neque frustra audientur. Dixi quae mihi videntur providenda. Vos quod optimum futurum sit consilium sumatis „.

Huius sententiam secuti magistratus et cives, multa domi et foris, quemadmodum ille suaserat, providerunt. Sed quantum ad Perusinos, tarde. Illi enim cito recepti, Galeatio iam se totos permiserant. Apud Senenses quoque irrita Florentinorum opera fuit. Itaque Galeatius, paulo post propositum suum persecutus, Senas ac Perusiam suae ditioni imperioque subegit.

LIBER DUODECIMUS.

INTER bellorum vel iam coeptorum vel imminentium curas, nova protinus res et [LM., III, 266; a. 1399] ante id tempus inaudita per universam Italiam contigit. Omnis quippe multitudo populi quae ubique erat vestes induit albas; et piaculis quibusdam factis, incredibili devotionis ardore longa dealbatorum agmina ad vicinas urbes commeabant, pacem ac misericordiam clamore supplici deprecantia; prorsus miranda res et incredibile negotium! Peregrinatio erat fere dierum decem; cibus vero ut plurimum panis et aqua. Nulli per urbes alio vestitu conspiciebantur. Accessus vero in aliena oppida, etiam parum antea pacatorum, liberi fuerunt. Nemo per id tempus dolo falle're tentavit; nemo advenarum oppressus. Tacitae quaedam indutiae cum hostibus fuere. Duravitque is motus fere menses duos, cum et proficiscerentur populi in alienas urbes et alii in suas adventarent. Mira hospitalitas ubique et benigna susceptio. Unde vero initium ceperit, obscurum est. Ex Alpibus certe in cisalpinam Galliam descendisse ferebatur, mirabilique discursu populos apprehendisse. Florentiam primi omnium Lucenses populariter advenere. Quibus conspectis, tantus confestim devotionis ardor consecutus est, ut etiam illi ipsi qui antea rem auditam maxime deriserant, primi omnium suorum civium vestes mutarent,' et quasi Deo correpti, motu simili vagarentur. [LM., III, 268] Florentini, quadrifariam partito populo, duae ex his partes innumerabili multitudine virorum, mulierum puerorumque Aretium petiere; reliquae vero partes ad alia loca profectae sunt. Quocumque perveniebant albatorum agmina, eorum locorum incolae exemplo simili movebantur. Ita ex Gallia in Etruriam, ex Etruria in Umbriam, ex Umbria in Sabinos et Picentes progressa commotio, ad extremas Italiae oras pervenit, nullos in populos non pervagata.

Dum religio tenuit animos, de periculis belli nihil cogitabatur; sed postquam finis fuit dealbatorum fervori ad primas rursus curas animi redierunt. Pisas, Senas, Perusiam esse in potestate Mediolanensis periculosissimum videbatur; comitum vero et Ubertinorum castella ex parte alia regionem clausisse. Accessit insuper ad haec, quod Ugucius Cortonae dominator descivisse a Florentinis credebatur ac Mediolanensi adhaesisse. Signa certe pessima erant, quod ille nova quaedam et intolerabilia a Florentinis postulabat, ac frumentum deferri ad Policianenses per suae ditionis loca prohibebat, et in paludibus quas Clanas vocant impedimenta posuerat, ut nihil per aquam deferri se invito posset. Lucenses vero Pisanis finitimi, sive sponte sive metu coacti, ad Mediolanensis amicitiam magis respicere videbantur, nec foedus renovare cum Florentinis voluerant. Haec erat conditio rerum, cum annus millesimus quadringentesimus' supervenit. Initio eius anni nihil prius quam adversus cortonensis Ugucii suspicionem provisum.

Montanina est arx in extremis Aretinorum finibus posita, Cortonae proxima. Hanc te-

nebant quidam nobiles; erant vero Ugucii cortonensis ita familiares, ut omnia facturi illius gratia putarentur. Natura vero illius loci talis erat, ut multum nostris nocere posset, si inde bellum inferretur; multum etiam Cortonensibus, si nobiscum esset. Igitur, quibusdam Aretinis commisso negotio, Montanina per fraudem occupatur. Venatorum enim specie profecti, cum eos qui intus erant in colloquium vocassent, atque illi nihil veriti descendissent, repente ingressi arcem qui venerant, fumo, ut constitutum erant, significarunt, subitoque eo concursum est. Per hunc modum Montanina, possessoribus adempta, suspicionem ab ea parte imminuit.

Deinde per Fabianum Bostoli Florianum missum, impedimenta in Clanibus posita delere curaverunt. Et simul Nicolao Albergotti negotium datum, ut cum equitibus intentus circum ea loca esset, ac si Ugucius accurrens tolli impedimenta vetaret, illum invaderet ac interficere ne cunctaretur. Verum Ugucius neque accurrit ad prohibendum, neque exire Cortona ausus est. Itaque, sublata impedimenta sunt, nullo repugnante, ac praesidium quod ille iuxta paludes munierat crematum.

Per idem tempus equites Galeatii mediolanensis circiter quadringentos in casentinatem agrum venerunt. Variis enim querelis ac difficultatibus intricata Casentini loca, ob eas quas supra diximus rationes, materiam belli cupientibus opportunissimam afferebant. Bellum quoque per hoc ipsum tempus inter Bononienses et faventinum Astorgium fuerat exortum pro castello Salarolo nuper occupato. Huius quoque turbationis Galeatius auctor nutritorque credebatur. Albericus certe comes, vir Galeatio deditus, societatem cum Bononiensibus contra faventinum Astorgium coierat, simulque coniunctis copiis, bellum gravissimum inferebant.

LM., III, 272 *L.*, c. 104 *v* Pestis signa quaedam' ab initio huius anni terrere homines incoeperant, quae mox per aestatem plurimum desaevivit, cum incredibili strage cuiusque sexus atque aetatis. Unicum eius mali remedium in fuga repertum est. Fugerunt itaque cives populariter, Bononiam plurimi demigrantes: et tamen in vacua desertaque urbe supra triginta hominum millia pestis absumpsit.

Eodem anno multa per Etruriam innovata sunt. Nam et apud Lucenses Paulus Guinisius imperium civitatis arripuit; et Ugucius cortonensis, de cuius fide dubitabatur, e vita migravit; et Robertus Puppii comes, qui aperte a Florentinis defecerat, diem obivit. Haec omnia varios effectus pepererunt. Cortonae imperium suscepit Franciscus de Casali, Ugucii propinquus, melior profecto ac civilior quam Ugucius fuerat. Robertus vero Puppii comes, poenitentia ductus, quod a Florentinis defecisset, extremo vitae tempore filium suum florentino populo commendavit ac tutores ex civibus complures illi reliquit. Per hunc modum recuperata gratia, puer a populo florentino fideliter susceptus ac benigne tractatus est, multaque in Casentinati pro salute pueri et conservatione oppidorum eius provisa. Paulus autem Guinisius, post imperium Lucae susceptum, medius quidam haberi volebat; magis tamen ad Mediolanensem inclinare putabatur. Miserat enim statim ad eum Galeatius pro suscepto imperio gratulatum ac magna quaedam illi pollicitus fuerat. Itaque a Florentinis de renovando foedere requisitus, bonis verbis postulationem reiiciebat.

Eodem anno magna coniuratio adversus rempublicam inita fuit, quae mox patefacta, LM., III, 274 turbationes maximas in' civitate peperit. Cives enim florentini magna multitudine ob terrorem pestis Bononiam petierant. Ibi cum essent omnis generis homines, quidam ex his qui praesenti civitatis statu infensi erant, colloquia et tractatus habere coeperunt; crescensque in dies multitudo, ad grandem numerum pervenerat. Consilium eorum fuit rempublicam *L.*, c. 105 *r* invadere, pulsisque potentioribus, gubernationem civitatis arripere; iamque priores' ac caeteros magistratus, quos statim constituerent, designaverant, partim ex suo corpore, partim ex mediocri genere hominum. Cum haec ita composita essent, ac tempus iam rei patrandae venisset, Minias Riccius, unus ex coniuratis, Silvestrum Adimarem asciscere volens, totam rem illi patefecit et conscios nominavit. Ea cum Silvester audivisset, ambiguus atque anceps illum dimittit. Ipse ad Bartholomaeum Valoris profectus, negotium refert. Ille statim atque

audiit, ad magistratum ducit. Per hunc modum patefacta coniuratione, de quibusdam supplicium est sumptum; multi praeterea absentem damnati exularunt.

Per extremum huius anni Iohannes Bentivoglia bononiensis, magnus in civitate sua vir ac summae apud multitudinem gratiae, in Bononiensibus dominationem suscepit. Hoc ubi Florentiae auditum est, confestim oratores ad eum missi sunt, qui civitatis nomine gratularentur; quoque res insignior acceptiorque foret, ex collegiis decemque viris novo exemplo; oratores delegerunt, homines tunc in magistratibus amplissimis constitutos. Hi Bononiam profecti, magna atque laeta verborum serie pro suscepta potestate gratulati sunt, ac vires omnes florentini populi obtulerunt, ad statum dignitatemque illius conservandum. Misit et Galeatius mediolanensis legatos suos ad haec eadem facienda. Magna quippe utrique cura erat novum eius' urbis dominatores sibi coniungere, magnumque rerum agendarum momentum in coniunctione illius utrique reponebant, propter magnitudinem potentiae situsque opportunitatem; quas quidem res utraque pars summo studio sibi vendicabat.

Cum esset hic status rerum per Etruriam, novae quaedam spes novaque consilia supervenerunt. Initium vero rerum hinc fluxit. Carolus imperator, de cuius transitu in Italiam supra diximus, filios reliquit duos; Vincislaum et Sigismundum. Vincislaum, quod erat maior natu, ante obitum suum Caesarem appellavit ac successorem sibi in imperio delegit. Eidem quoque regnum Boemiae per manus tradidit. Mortuo igitur Carolo, cum prin'cipatum multos per annos Vincislaus tenuisset, nullaque illius actio cerneretur principatu digna, cum neque in Italiam transire neque caetera imperii munera obire curaret, duaeque tantummodo artes illius circumferrentur, una voluptatibus sese dedere, altera cumulationi pecuniarum intendere caetera vero omnia negligere, segniterque ac dissolute se gerere; ea cum diutius faceret, ac nomen auctoritasque romani imperii in illo deperiret, electores imperii, his rebus permoti, de consilio et assensu aliorum procerum, illo antiquato ac remoto, Robertum Bavariae ducem, magnae spei virum magnaeque auctoritatis, ad imperium delegerunt. Robertus igitur, sicut diximus, ad imperium electus, confestim oratoribus suis in Italiam missis, favorem et gratiam sedis apostolicae sibi procurabat; nam suberat controversia, nec omnes pariter Alamaniae proceres ac populi Vincislaum deseruerant, sed erant qui nihilominus illum imperatorem appellarent. Huic ergo noviter electo, quia prospera eius fama erat ac magna facturus credebatur, Florentini mentem intendere coepe'runt. Circundati enim undique a civitatibus et oppidis quae in potestate atque arbitrio Mediolanensis erant, magnitudine insuper potentiae ac multitudine copiarum eius deterriti, ad externas opes respicere cogebantur. Itaque et oratores illius Romam petentes omni studio prosecuti sunt, et ipsi, legatis confestim ad novum principem missis, transitum eius in Italiam hortari coeperunt, et opes auxiliaque florentini populi venienti offerre. Ille vero legatos Florentinorum libenter audivit, ad pecunias maxime respiciens, atque inde sperans se multa posse conficere.

Altero dehinc anno, statim vere primo, turbationes in Bononiensibus graviores exortae sunt. Iohannes enim Bentivoglia adversus faventinum Astorgium a Bononiensibus iampridem coeptum continuabat bellum. Ad hoc Florentinorum simul ac Mediolanensis auxilia contraxerat. Incubuerat quoque huic bello Albericus comes, qui acerbas cum Astorgio inimicitias exercebat. Sed cum Astorgius quoque defensores suos haberet,' et in primis Carolum Malatestam, virum potentem ac bello insignem, pax tandem fit inter Bononiensem et Faventinum. Eam pacem Albericus comes indignissime tulit, cum esset Bononiensibus foederatus, ac se invito cum communi hoste recepta pax esset. Itaque, sese deceptum praedicans atque delusum, iram et indignationem adversus Iohannem Bentivogliam convertit, exulibus bononiensibus posthac favens, atque eos promovens et adhortans ad bellum novo dominatori inferendum. Habebat vero Albericus equites ad mille ducentos. Cum eo equitatu exulibus coniunctus omnia pervadebat. Ex hoc iam defectiones oppidorum fieri sunt coeptae, tumultuque et trepidatione omnia miscebantur. Dominator autem ipse, voluntate quidem ac studio partium, ad Florentinos fere'batur; sed formidabat Mediolanensis potentiam, et ob hoc medius quidem

esse cupiebat; nec Florentinis petentibus foedus renovare, consenserat. Cum tamen postea bello ac magnis suspicionibus premeretur, necessitate compulsus, equitum subsidia a Florentinis postulavit. Florentini autem, quo manifestius ille suarum partium detegeretur, non solum equites quos petierat, verum etiam Bernardonem militiae ducem ad eum miserunt. Ex hoc iam bellum in Bononiensibus propalam erat, nec occulta Galeatii opera adversarii fovebantur.

Per Etruriam vero manifestum non erat bellum, sed ita in dies crescebat Mediolanensis potentia, ut tandem apprehensura omnia videretur. Florentini vero ista cernentes, magis ac magis ad Robertum imperatorem noviter electum respicere pergebant, sperantes, per illius adventum in Italiam, Mediolanensis potentiam vel omnem vel maxima ex parte esse perituram; nam et odia inter eos suberant acerba, et veneno se a Galeatio petitum Robertus publice civitatibus ac regibus significarat. Denique, in hac spe constituti, magna pecuniarum largitione adventum eius in Italiam Florentini paciscuntur. Ducenta enim florenorum millia polliciti sunt. Huius summae partem prius quam domo proficisceretur dare illi convenerunt; *L.*, c. 106 *v* reliquam' vero partem cum in Italiam venisset ac hostile solum Galeatii intrasset. Ex hoc iam apparatus fiebant ab illo, ut transiret; a Florentinis quo pecunias exolverent; crebrique oratores et nuncii ad alterutros commeabant. Ad persolvendas vero pecunias, quoniam immodica erat summa, missus est Iohannes Biccii, vir prudens et integer ac singularis apud mercatores fidei, qui solutionem Venetiis curaret. Is summa cum fide ac diligentia omnia peregit.

LM., III, 282 Fama per Italiam vulgaverat magnos exercitus' circa Rhenum parari, novo cum imperatore in Italiam transituros, erectique cunctorum animi in expectationem erant. Nec minor apud Mediolanensem providentia vigebat; equites parare, pecunias cogere, civitates et oppida in potestate sua continere, aditus locorum et flumina diligentius custodire. Conversis in expectationem novi principis animis, ingens seditio in Pistoriensibus oritur. Sunt enim apud illos, non in urbe modo, verum etiam per agrum, factiones duae, magnis contentionibus inter se diffidentes. Ricciardus igitur eques pistoriensis, princeps alterius factionis, in suspicionem venerat res novas moliri. Cum ergo inimici eum exagitarent, amici vero tuerentur, tandem, metu adversariorum et favore suorum inductus, castellum, in Apennino, cui Sambuca nomen est, occupavit; venientesque adversus se inimicos egregie fudit. Ex hoc iam concursus erat ad illum, non ex pistoriensi solum agro, verum etiam ex bononiensi et mutinensi; sunt enim finitima loca, et factionum studia iampridem per clientelas amicitiasque contraxerant. In urbe vero Pistorio divisis civium animis et diversissima inter se sentientibus, periculum erat, ne civitas illa vel cladem aliquam pateretur, vel inferret. Missae igitur Pistorium equitum ac peditum copiae urbem custodiebant. Circa Sambucam vero praesidia quaedam communita sunt, ne discursari licentius obsessi valerent. Sed tanta erat Ricciardi providentia tantaque eorum qui cum illo erant audacia, ut saepe fusos fugatosque obsessores praecipites ageret, nocturnisque ac diurnis insultibus cuncta circum loca redderentur infesta; maximum- *L.*, c. 107 *r* que' ex ea re nomen Ricciardus est consecutus.

Roberti vero in Italiam adventus, ut plerumque evenire solet, tardior fuit quam ab initio LM., III, 284 crederetur. Per' extremum enim autumni Tridentum venit. Cum igitur Tridentum pervenisset Robertus, quo celerius conditionem pecuniae solvendae appositam adimpleret, brixiensem agrnm cum exercitu ingressus est. Brixia enim urbs a mediolanensi Galeatio tenebatur; ipse vero tunc pecunias de Florentinis habere pactus fuerat, cum solum Mediolanensis intrasset. Sunt autem finitimae urbes Tridentum et Brixia, maxime circa Benacum lacum territoria commiscentes. In his locis cum esset novus imperator, duces Galeatii cum ingentibus copiis adversus illum convenerunt. Habebat vero Galeatius vel optimum equitatum ex italicis viris confectum. Postquam contra Germanos equites Italici constiterunt ac levia praelia inniti coepta sunt, mirabile quantum Italici praestare videbantur! Germani enim fraenibus utuntur levibus ac simplicibus. Huiusmodi autem fraena ut ad celeritatem et cursum aptiora sunt, ita ad flectendum in girum equos versandumque in praeliis inutilia existunt. Italicis vero fraenati

erant equi, in girum flecti ac versari consueti. Itaque et lacessere hostes et redire ad suos, ac ex medio cursu deflecti facillimum erat. Praeterea italici equites, armis affatim protecti, nullum periculum recusabant. At Germani deterius armati erant. Plerique eorum pectoralia duntaxat et loricas habebant, hastas vero amentatas; nam qui leviter armati sunt urgere pectoribus hastas non valent; quare in iaculatione magis confidebant. Ob haec illi cito spreti ab Italicis atque contempti sunt, ut auderent pauci Italorum equites multos Germanorum invadere. Tandem vero, maiori vi castra imperatoris aggressi, ita Germanos turbarunt, ut trepidaretur totis castris, multisque suorum amissis, cedere demum ac retro signa referre cogerentur. Ita prostratis suorum animis ac metu deiectis, Tridentum imperator suos' reduxit. Et LM., III, 286 quoniam res male succedere videbantur, et alteri alteros incusabant, coloniensis praesul et Leopoldus Austriae dux ab imperatore abeuntes, cum maxima copiarum parte domum redierunt; imperatorque ipse Tridenti relictus' pudore solummodo tenebatur, nec quid agendum L., c. 107 v esset faciliter constituebat. Nam et redire trans Alpes, irrito coepto, permagnum dedecus sui nominis, et remanere in Italia, debilitatis viribus, vanum existimabat. Inter haec Franciscus carariensis et alii quidam proceres qui circa illum erant, et cum his Florentinorum legati, Patavium ut se conferret hortati sunt; sic enim et famam eius servari posse et superesse adhuc spem magnarum rerum per Italiam ostendebant. Ille vero, quamquam redire trans Alpes cupiebat, tamen, partim pudore, partim spe retentus, sequi illorum consilium statuit. Quare, Tridento profectus, Tarvisium primo, inde Patavium accessit.

Patavii dum esset, nova Florentinorum legatio ad eum pervenit. Fuerunt autem legati quatuor equites florentini in primis nobiles: Raynaldus Iantiliati, Masus Albitius, Philippus Corsini, Thomas Sacheti. Adduxerunt vero equites italicos sexcentos vel optime structos, quibus praeerat Sfortia et Baldasar mutinensis. Suscepti igitur ab imperatore benigne legati, cum de reparandis rebus tractaretur, deprehenderunt, mentem illius non satis alacrem neque magnae fiduciae plenam. Inquit enim neque sibi neque Florentinis tantas esse vires, ut suffecturae videantur ad Mediolanensem evertendum; quare pontificem romanum ac Venetos accedere ad societatem belli necessarium fore. Pecunias vero tantas postulabat, ut palam esset, ipsum nihil de suo afferre, sed omnia Florentinorum sumptibus fore peragenda. Ea cum deprehendissent legati, statuerunt, ut Masus Albicius et Andreas' Victori (is enim in LM., III, 288 prioribus legatis apud imperatorem fuerat) Florentiam redirent ad singula quae adissent quaeque vidissent edocenda; neque enim satis commode literis ostendi poterant. Hi ergo cum rediissent, ac singula retulissent in consilio civium, debilitarunt omnium mentes. Nam et facere quae postulabantur impossibile quodammodo videbatur, et rursus si abiret imperator, manifestum periculum ab hoste re'manebat, qui auctus existimatione ac superbus victoria, L., c. 108 r nihil non ausurus merito credebatur. Denique, in consilio re discussa, decreverunt omnia facere pro imperatore in Italia retinendo. Itaque per legatos qui Patavii remanserant, magna auxilia italici equitatus et magnam insuper pecuniam polliciti sunt in Italia remanenti et per hiemem quacumque posset bellum inferenti, vere autem primo hostile solum intranti ac illic bellum gerenti, illud insuper promittenti neque pacem neque indutias neque concordiam ullam cum hoste facere, nisi requisito et consentiente florentino populo; procuraturos se interea omnì nixu, ut pontifex ac Veneti cum eo iungerentur; quod non difficile factu aiebant fore, si bellum prospere succederet.

Haec per legatos imperatori nunciata, tractatus varios apud illum habuere; nam se his obligare non satis honestum videbatur, et erant alioquin difficilia factu. Oriebantur etiam controversiae quaedam pro pecuniis in adventu suo promissis, quarum partem aliquam adhuc sibi deberi contendebat; eam vero esse summam nonaginta millium florenorum; quam ante omnia sibi tradendam esse aiebat; postea vero, si ita videretur, de novis conventionibus agitandum. Florentini promissas quidem pecunias sub conditione dicebant; quae conditio ab imperatore impleta non sit; itaque nec pecunias deberi; et tamen ex' ea summa viginti quin- LM., III, 290 que millia iam esse persoluta. Per huiusmodi altercationem cum mensis fere consumptus

esset, ac solutio pecuniarum penitus negaretur, indignatione concepta, imperator abire constituit. Equitatu igitur per terram ad Tarvisium praemisso, ipse Venetias petiit, visendique causa mirabilem civitatem, atque sibi illam, si qua posset, conciliandi. Susceptus autem a Venetis insigni magnificentia, cunctisque exhibitis quae ad honorandos principes exhiberi solent, cum de facto suo postridie loqueretur, graviter et infense adversum Florentinos conquestus est, quod eum solicitassent impulissentque transire in Italiam festinanter nimium ac non suo tempore, et nunc promissa conventaque facere recusent; ex quo fit, ut destitutus ac
L., c. 108 *v* delusus, con'tra decus sui nominis redire in Germaniam compellatur.

Erat tunc Venetiis Florentinorum legati duo: Philippus Corsini et Raynaldus Ianfiliatii, viri prudentes ac bene morati, qui ea de causa imperatorem secuti Venetias fuerant. Hi querelis respondentes, instar mortis acerbissimae sibi dixerunt esse, adversus ea loqui quae princeps dixisset; verumtamen dandam sibi veniam, primo, quod non sponte, sed coacti; deinde, quod pro excusatione civitatis suae, non pro cuiusquam accusatione sint locuturi; omnem igitur accusationem et querelam circa pecunias versari; sed fateri promissas fuisse pecunias a civitate; verum quomodo promissae fuerint attendendum; nam in eo iudicium iustae vel iniustae querelae versari; primo enim eius summae quae promissa fuerit plus quam dimidiam partem, antequam domo se moveret imperator, pro parando ornandoque exercitu solvere convenisse; eamque partem ex fide fuisse persolutam: itaque de ea conqueri impe-
LM., III, 292 ratorem nec posse nec debere. Reliqua vero pecunia'rum pars ita promissa fuit, ut annexam conditionem haberet tunc demum esse solvendam, cum ipse potenti cum exercitu in hostilem Galeatii terram venisset. Harum duarum conditionum (quod bona venia dictum sit) nulla penitus impleta est; nam neque venisse dicitur qui non stetit; neque potenti cum exercitu venit, qui exercitus formidine hostium tam subito retrocessit. Verba quidem recto sensu non cavillose suscipienda sunt. Nec vero florentinus populus tantam pecuniarum vim promisit, ut tacto protinus hostili solo recederet, sed ut ad ruinam hostis in solo perstaret. Quid ergo quisquam conqueri valeat de florentino populo non videmus. Ipse certe populus, si vellet, iuste conqueri posset, pro tantis pecuniarum dispendiis quantas iam erogavit, falsa spe inductus. Veneti, cum haec audissent, causam civitatis probare visi sunt. Concordiam tamen pro communi utilitate suadebant; quae cum haberi non posset, imperator abiit. Profectus vero, unius diei navigatione cum apud Travolas constitisset, Veneti, maiori conatu adhibito,
L., c. 109 *r* tandem assecuti sunt, ut Florentinorum legati remissionem in eis facerent. Id cum' factum esset, missis ad imperatorem amplissimis viris, eum Venetias reduxerunt. Hic, iam pecuniis susceptis equitatuque revocato, cum aliquot dies Venetiis constitisset, assumpta meliori spe, Patavium rediit, et quod reliquum erat hiemis in ea urbe consumpsit, ac modo expectationem dedit, quasi Romam petiturus, modo ademit; tandem vero, cum neque pontifex romanus neque Veneti in favorem auxiliumque eius palam descenderent, Florentini autem ea postularent quae difficilia factu videbantur, differre coeptum suum in aliud tempus constituit. Atque ita mense aprili Patavio movens, magnis itineribus trans Alpes abivit.

LM., III, 294 Per hoc ipsum tempus legati Mediolanensis ad Venetos profecti, querelam et incusationem adversus Florentinos posuerunt. Veneti autem, cum ea audivissent, vocatis Florentinorum legatis, qui tunc alia de causa Venetiis erant, cuncta illis nota fecere, et respondendi, si qua vellent, facultatem praebuerunt. Subiiciam vero quae tunc obiecta ab adversariis et quae responsa sunt, ut iustitiae causa a legentibus examinari possit. Mediolanenses igitur legati a Venetis introducti, orationem huiusmodi in Florentinos habuere: " Vobis potissimum, o Veneti, " qui indutiarum et pacis auctores suasoresque fuistis, querelae faciendae sunt adversus eos, " qui contra fidem ac iusiurandum indutias et pacem violaverunt. Qui enim alicuius concordiae " auctor ac suasor est, is et onus quodammodo suscipere videtur eam servatum iri. Ex quo fit, " ut, si non aliud, at saltem quam meremur opinionem de utrisque nostrum suscipere debeatis. " Dicimus ergo illos homines esse maxime detestandos, quibus neque fidem servare cura est, ne- " que promissa conventaque tueri; cumque sit omnis defectio promissorum et fidei turpissima,

“ maxime tamen abominanda ac nefaria existimari debet quae contra pacis conventa bellum et turbationem per foedifragium inducit. Nam si fides ac iurisiurandi sanctitas ex hominibus auferatur, quod tandem restat vinculum inter homines, quo alter alteri confidere queat? Itaque quicumque fidem ac promissa in pace frangit, is communem hominum societatem dissolvit. Nota sunt vobis, o Veneti,' quae nuper acta fuerint in conventione indutiarum et pacis, et quam solemniter promissa illa iurataque fuerunt. Ut autem Florentini ea servaverint, vos ipsi vidistis. Stante enim pace, nulloque tale aliquid ab eis expectante, Robertum, qui se Romanorum impe'ratorem facit, per legatos suos in Germaniam missos concitarunt, ut adversus Galeatium mediolanensem, cum quo pacem fecerant ac solemniter iuraverant, in Italiam transiret; eamque ob rem, magnam vim pecuniae tradere illi pacti sunt, conventione expresse inita, ut tunc pecunias traderent, cum solum illius cum quo paulo ante pacem fecerant, hostiliter ad eius subversionem ac ruinam ingressus fuisset; legatosque palam apud illum ista de causa habere non dubitarunt, ut admirari debeant omnes tantam dolositatem et fraudem in illis extitisse. Atqui iidem Florentini ne per Italiam modo verum etiam per Galliam saepenumero suis nunciis et literis vulgaverunt se pacis et quietis avidos impeti ab aliis atque vexari. Nunc autem apparuit per effectum non pacem sed bellum, non quietem sed turbationem atque vexationem aliorum ipsos quaerere, nec ullo modo posse quiescere, propter inquietudinem animi et superfluitatem pecuniarum. Haec eadem civitas, contra maiorum instituta et mores, Gallos et Germanos (exteras et barbaras nationes italico nomini infestas et inimicas) transire in Italiam procuravit, ut quos natura ipsa oppositis Alpibus ab Italia exclusit, eos in Italiam ac in cervices Italorum induceret; tantaque est consilii coecitas, ut non intelligant, si Galli et Germani Italiam traducantur, communem omnium Italorum esse perniciem, nec minus in cervices suas quam caeterorum illos traduci. Atqui populus romanus ex eo maxime laudem et gloriam promeruit, quod Cimbros et Teutones Italiam invadere parantes, magna suorum exercituum dimicatione delevit, quodque Gallos multis ac maximis praeliis fractos a cervicibus Italorum removit. Hi autem novi, ut sese ipsi praedicant, Romani, illas ipsas' barbaras immanesque nationes etiam pecunia tradita in Italiam' traducere curaverunt; tanta est horum hominum inquietudo ac perversitas et patriae gentisque suae detestanda oblivio! Enimvero, qui patrium solum inimicis produnt, quomodo sint appellandi nemo ignorat. Odium certe Italorum omnium promerentur qui exteras inimicasque nationes ad conculcandam Italiam data pecunia traduxerunt. Dicent adversarios suos per Etruriam a Galeatio foveri. Quibus respondemus: Non indigerent Pisani et Senenses cuiusquam ope, nisi ab istis petulantissime vexarentur. Nunc autem, ob pericula rerum suarum, ad Galeatium confugerunt; nec sane eum pudet, si Pisanos et Senenses paternos amicos ab iniuriis Florentinorum superiori bello defenderit. Illud certe plus quam manifestum est, non sponte sua Galeatium sese rebus Etruriae miscuisse, sed vocatum et rogatum ab iis qui magna ex parte spoliati ac rebus exuti, ferre amplius horum iniurias et contumelias non valebant. Quare, illorum superbia in vicinos detestanda est, non Galeatii subventio reprehendenda. Ut autem breviter concludamus, tribus de causis ad vos, o Veneti, missi sumus: una, ut queramus de pace contra fidem violata; altera, ut poenam in contractu appositam a violatoribus postulemus; tertia, ne admiratio vobis sit, si contra fractores pacis bello resistemus. Quorum primum honestatem, secundum iustitiam continet, tertium necessitatem „.

Ea cum dixissent, Mediolanensis legati finem dicendi fecerunt. Florentinorum autem legati, cum haec omnia intellexissent, parumque inter se collocuti, cum ad singula' obiectorum capita quid respondendum foret statuissent, demum pro honore civitatis in hunc modum locuti sunt: “ Nobis quidem, o Veneti, lucrum ingens videri debet per adversarios nostros huiusmodi sermonem inductum fuisse. Nam si illi tacuissent, veritas forsan in obscuro lateret, quae nunc illorum verbis excitata in lucem emerget. Indutias et pacem cum mediolanensi Galeatio, vobis auctoribus ac suasoribus, ita fecimus, ut putaremus illum nocendi

L., c. 110 v “insidiandique nobis ani'mum abiecisse. Ea nos credulitate inducti, non modo ex manibus arma, verum etiam ex mentibus omnem belli cogitationem posueramus. At enim ille, utpote qui nunquam nisi bella turbationesque cogitavit, etiam post pacem hostili mente se gessit. Omittimus ductores equitum suorum paulo post pacem factam Lucensium sociorum nostrorum agrum hostiliter populasse, diripuisse Volaterranos, de Geminianensibus et Collensibus hostilem in modum praedas et captivos abegisse, et apud Senenses suae ditionis cum ea praeda captivisque se recepisse; quae omnia contra iusiurandum contraque promissorum integritatem et fidem ab eo sunt facta. Omittimus, inquam, ista, ac praeterimus. Verumtamen, illud quo tandem spectat, quod post eamdem pacem, maioribus copiis in Etruriam missis, Pisas finitimam nobis urbem, omniaque eiusdem urbis oppida castellaque occupavit ac ditioni potestatique suae subegit? Senas item finitimam nobis urbem in suum dominatum traduxit? Perusiam et Assisium sibi subditas fecit. An haec qui faciebat pacem ac iusiurandum servabat? Neque enim is solum inferre bellum dicendus est qui moenia ictu percutit, verum etiam is qui parat et fabricatur machinas ad expugnandum, licet nondum LM., III, 302 illas muro admoverit. Non enim oportuit, Galeatium,' pace facta, bellum meditari, neque positis e manibus armis, mentem nihilominus armatam retinere. An cum circumdabat nos apprehensione tot oppidorum et urbium, cum quasi obsidionem parabat et veluti machinas ad expugnandum fabricabatur, non pacem frangebat, non adversus fidem ac iusiurandum suum veniebat? Negari non potest. Quare illa quae de violatoribus indutiarum et pacis ac fidei promissorumque defectione adversarii dixerunt, nos quoque magis asseveramus, illumque violatorem pacis, fractorem promissorum, defectorem fidei ac iurisiurandi contemptorem ostendimus; nosque restitisse adversus illius foedifragium necessitate compulsos verissime allegamus, L., c. 111 r nisi forsan quisquam usque adeo' mente captus est et hebes, ut, cum ille, missis in Etruriam copiis Pisas capiebat, Senas potestati ac ditioni suae subiiciebat, Perusinos et Assisinos sibi subditos faciebat, cum Lucensem omni studio ad se traxerat, atque idem de Cortonensi facere nitebatur, non intelligat haec omnia ad opprimendum Florentinos, cum quibus paulo ante pacem fecerat, comparari; illumque dum haec agebat, contra fidem ac iusiurandum promissaque sua, pacem violasse. Quare, si per Italiam et alia loca publicavimus aliquando, nos pacis et quietis avidos ab illo impeti ac vexari, verissime publicavimus. Qui enim post pacem ac iusiurandum contineri non potuit, quin ad oppressionem nostram omnia pararet, quid fecisse credendum est ante pacem ac iusiurandum? Nam, quod inquit nos quiescere non posse, sinat, quaesumus, ut alii ista dicant qui ipsi quieti sunt. Ipsi certe, a quo non gentiles, non agnati, non propinqui, non socii, non vicini esse tuti unquam potuerunt; qui Veronam et Patavium sibi per fraudem subiecit; qui' LM., III, 304 nunc Etruriam subdere totam meditatur, nec ullo modo satiari cupiditas potest, ista dicere de nobis nequaquam congruit, qui cupimus quiescere, modo sineremur. Nam, quod de Gallis et Germanis in Italiam traductis legati eius dixerunt, quis, quaesumus, huius traductionis causa fuit, nisi illius inquietudo et violentia? qui non contentus in Gallia dominari, Etruriam insuper ac Flaminiam sibi subdere incredibili cupidine dominandi pergit, ac eo usque cupiditatis ambitionisque processit, ut regnum Italiae sibi repromittat; cuius nulla verba nisi simulata, nullum factum nisi dolosum, nulla fides nisi maculata vitiataque existit; de quibus, si nobis non creditur, Veronensis ac Patavinus interrogentur, quos dolo ac fraude pervertit; interrogentur Pisani et Senenses, quorum tyrannidem concupivit ac dolose arripuit; nam, in suos quid egerit, commemorare erubescimus. Adversus tantam cupiditatem atque perfidiam si resistere conamur, ac ex eo turbationes aliquae per Italiam oriuntur, vel L., c. 111 v gentes aliquae externae adveniunt, quis' harum turbationum causa est? Illene qui movet atque impellit, an nos qui, necessitate coacti, pro tutela nostra subsidia quorumcumque procuramus? Quamquam imperatorem romanum in Italiam transire, alienum videri non debet. Caeteri autem qui transierunt, non sexcenta millia, ut Cimbri et Teutones, nec tales aut tanti fuerunt, ut ab Italia universa fuerint formidandi. Ad extremum, quam ipsi poenam

"pro violata pace et indutiis postulant, eam nobis deberi a Mediolanensi dicimus, pro violatione ac foedifragio per eum commisso; deque ea recognitionem vestram et aliorum quorumcumque flagitamus. Nam, quod aiunt neminem admirari debere, si nobis bellum inferat, "iampridem certe omnes desierunt admirari, cum illius' consuetudo semper fuerit per fas et "nefas bellum inferre; cuius violentiae resistemus, in Deo ac iustitia nostra spem habentes".

Haec tunc a legatis dicta et responsa sunt. Veneti autem, haec audientes, Florentinorum legatos valde probaverunt; cumque satisfactum honori civitatis putarent, ipsi, tamquam medii quidam, lenire iras gravibus ac prudentibus verbis conati sunt.

Eo qui secutus est anno, qui fuit secundus post mille quadringentos, circa Bononiam magnis contentionibus belligeratum est. Ante recessum enim imperatoris, Galeatius, successu rerum elatus, partem copiarum in Bononienses miserat, ad novum eius urbis dominatorem, si fieri posset, opprimendum. Sed cum imperator abiisset, tunc maiores omnino copias palam ac suo nomine in Bononienses misit. Praeerant vero his copiis mantuanus princeps, nuper in gratiam et amicitiam Mediolanensis reversus, et Pandolphus Malatesta et Octobonus parmensis aliique ductores complures. Ac statim, ob adventum hostium, maximo in periculo ea civitas versabatur. Exules enim extra urbem satis potentes ad defectionem castella et oppida compellebant; cives autem intra urbem non omnes' dominatu illius laetabantur. Florentini vero, haec pericula intuentes, confestim ab ipso initio Bernardonem ducem cum magno equitatu in Bononienses remiserant. Addiderunt postea et alias copias, cum hostium crescere exercitum cognovissent. Venerunt et a Patavino et ab aliis sociis satis magna auxilia; sed Patavinus praecipue duos ex filiis suis una cum auxiliaribus copiis ad subsidia Bononiensis transmisit, ut tandem omnes vires florentini populi ac sociorum, omnesque vires hostium circa Bononiam cogerentur. Utrique vero circa urbem faciebant castra; sed' hostes longius, nostri vero propius, ut essent medii inter hostium castra et urbem. Praeerant autem nostrorum exercitui Bernardon dux militiae florentini populi, hostium vero exercitui Albericus comes.

Cum in hunc modum aliquandiu stetissent, tandem hostes, quoniam plures ac potentiores erant, invadere Florentinorum sociorumque castra statuerunt. Erant vero tunc nostrorum castra apud Casalecium vicum, procul Bononia quatuor milibus passuum, videbaturque eius loci necessaria defensio, propterea quod inde aqua ex flumine Rheni Bononiam ducitur; quam si derivasset hostis, permagnae difficultates in urbe sequebantur. Hostes igitur, e castris suis profecti, structo agmine, castra nostrorum repentino impetu invaserunt. Concursum est acriter a nostris et egregie repugnatum; et aderat Bernardon militiae dux adhortator et moderator. Sed tantus fuit hostium impetus ac tam vehemens ac repentinus, ut pontem qui est super flumine, deiectis nostris, occuparent; simulque non ex ponte modo, sed pluribus ex locis adversum nostros penetratum. Nec posthac praelium fuit, sed caedes passim ac fuga. Captus est Bernardon, exercitus dux, et ductores alii fere omnes, praeter eos qui fuga arrepta in urbem Bononiam se receperunt. Duo Patavini fortiter dimicantes, tandem mantuani principis se in manus permise'runt. Castra ab hostibus capta sunt cum inaestimabili praeda.

Traxit mox post se huiusmodi casus ruinam maiorem. Cives enim bononienses, adverso praelio erecti, arma sumpserunt, diversaeque factionis homines, audaciores facti, cervices adversus dominum erexerunt: praeliaque nocturna' per urbem commissa sunt, in quibus Iohannes Bentivoglia, incredibili virtute pugnans, omnium iudicio commendationem maximam est consecutus; primus enim ac princeps bellator et amicorum et inimicorum confessione existimatus est. Sed cum tota civitas esset in armis, et hostes extra moenia victores omnia tenerent, pars una civium quae adversabatur, una portarum capta, exules ac partem copiarum hostilium intra urbem receperunt. Tunc demum, redundante inimicorum multitudine, Iohannes Bentivoglia superatur, ac tandem occiditur. Duo erant Bononiae Florentinorum legati: Nicolaus Uzzanensis et Bardus Rectafides. Horum Bardus, in ipso tumultu captae urbis vulneratus, paulo post interiit; Nicolaus vero, captus ab hostibus ac Papiam ductus, miserabili aerumna detentus est.

Bononiae, post reversionem exulum, magistratus civium creati sunt, et forma quaedam reipublicae libertatisque reducta. Hoc enim Galeatius exulibus promiserat; sed haec bidui aut tridui laetitiam habuere. Quidam enim ex ducibus, cum robore militum per urbem discurrentes ac nomen Galeatii inclamantes, exauctorato civium magistratu, dominatum omnem in Mediolanensem redegere. Ita populus simul exulesque delusi, subdere tandem colla ac iugum servitutis suscipere coacti sunt.

Florentini, cum et profligatum exercitum et captum ducem cognovissent, maximo in metu et trepidatione fuerunt. Cum vero insuper Bononiam in manus hostium devenisse auditum esset, multo magis trepidarunt, hostes singulis horis adesse putantes. Amisso autem duce ac militibus, cuncta desperationis plena videbantur. Quod si hostes sequi victoriam properas- *L., c. 113 r* LM., III, 312 sent, irremediabile periculum civitas incurrebat; sed illi, sive ignavia sive discordia," tempus agendi inutiliter labi passi sunt. Itaque, cum multi subinde dies intercessissent, nec hostes cum exercitu venirent, civitas, resumptis paulatim animis, insurgere ac reparare vires perrexit; et adversus Ubaldinorum clientes, qui post victoriam hostium rebellaverant, et adversus Ricciardum pistoriensem, cuius sectatores post adversum praelii casum multa invaserant loca, missae auxiliares copiae illorum conatus repressere. De remediis vero tantorum periculorum consultantibus, duo potissimum occurrebant: unum, si Bonifacius pontifex romanus, alterum, si Veneti bellum susciperent. Et suberat certe sperandi ratio; nam pontifex quidem romanus occupatas urbes, Perusiam et Bononiam, graviter ferre non erat obscurum; et Veneti crescere Mediolanensis potentiam nequaquam sibi placere iampridem ostenderant. Apud utrosque igitur summo studio quaesita societas est. Sed subsistebant ambo ac veluti horrebant bellum excipere. Pacta certe non satis aequa Veneti postulabant; et ut maiori impensa Florentinorum quam Venetorum bellum gereretur, et nihilominus in potestate arbitrioque Venetorum esset, pacem, quandocumque vellent, sine ullo Florentinorum consensu, facere. Haec dura sane videbantur et aliena a florentini populi dignitate.

Inter haec spes supervenit pacis. Hostis enim, post captam Bononiam, pacem optare videbatur; atque ea de causa Venetias miserat legatos, et conditiones satis aequas proferebat. Quae audientes Florentini, deceptionem et fraudem verebantur. Pacem tamen simul et confoederationem recipere decreverant, putantes, si pax simul et societas iniretur, durabiliorem fore pacem, et postulata illa Venetorum, post factam pacem, nequaquam multi fore existi- LM., III, 314 manda. Itaque legatis suis scripserant, ut, paucis cor'rectionibus additis, pacem cum hoste ac societatem cum Venetis firmarent.

Cum his rebus intenta civitas esset, fama supervenit de Galeatii morte. Ea mors primum a Paulo Guinisio Lucensium principe nunciata fuit, non tamen ab initio certa, deinde rursus *L., c. 113 v* certa et affirmata, caeterum admodum ar'cana. Itaque statim ad legatos qui Venetiis erant scriptum est ne paci neve societati consensum praestarent. Veneti a Florentinorum legatis mortem illius primum cognoverunt, cum nihil ante de ea re sensissent. Et signa conspecta sunt, quod copiae quaedam per placentinum et lunatem agrum in Etruriam descendentes, ex medio repente itinere revocatae fuerant, et quod ducibus exercitus Bononiae existentibus praeceptum venerat, ne se ex loco commoverent. Veritate demum comperta, cognitum est Galeatium, non multo post Bononiam captam, aegrotare coepisse, morboque demum interiisse apud Marignanum, castellum mediolanensis agri. Haec ab initio occulta fuerunt; tandem vero patefacta, cum iam celari amplius non possent ac funebris pompa magnificentissime persoluta. Illud etiam cognitum est, Galeatium, dum aegrotaret, pacem cum Florentinis summo desiderio affectasse, inde missionem legatorum ad Venetos et procurationem novae pacis fuisse exortas. Considerabat enim filios a se relinqui admodum parvulos in medio periculorum maximorum. Itaque festinabat pacem facere, priusquam e vita decederet; idque assecutus fuisset, si vel parum amplius supervixisset. Ex illius confestim morte tanta rerum conversio secuta est, ut qui prius vix ullam salutis spem reliquam habebant, hi maxime confiderent; qui autem se vicisse putabant, omnem spem amitterent resistendi.'

INDICI

DELLA

"ISTORIA FIORENTINA,,

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione. Le notizie che il contesto del discorso permette di riferire a un dato personaggio, sebbene questi non sia nominato espressamente, si troveranno sotto il nome del personaggio stesso ma distinte dalle altre per caratteri *spazieggiati*.

Il punto esclamativo (!) indica notizia dubbia.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelte soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l'indicazione dell'*anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Con asterisco (*) è indicata la data che non è espressa nel testo, ed è desunta dal contesto di questo o dalla posizione che la notizia, cui la data si riferisce, ha nel testo rispetto alle altre vicine: così pure la data che non è nel testo o nel margine di questo e viene aggiunta dall'editore o dal compilatore dell'indice per maggiore determinazione e chiarezza.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negli indici

ab.	abate, abati	*el.*	eletto, eletti
amb.	ambasciatore, ambasciatori	*fr.*	frate, frati
an.	anno	*imp.*	imperatore, impero.
arciv.	arcivescovo	*m.*	moglie
b.	battaglia	*mon.*	monastero
c.	città	*ms.*	manoscritto
can.	canonico, canonici	*n.*	nato, nasce, nascita
cap.	capitano	*p.*	padre
capit.	capitolo	*pp.*	papa, papato
card.	cardinale, cardinali	*pop.*	popolo
cf.	confronta	*pr.*	presso
ch.	chiesa, chiese	*ric.*	ricordato
cit.	citato	*sep.*	sepolto, sepoltura
conser.	conservatore	*v.*	vedi
conv.	convento	*vesc.*	vescovo
d.	del, dello, della, delle, dei	†	morte, morto, muore

INDICE ALFABETICO

[a cura del can. D. SANTE FANTI]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura del can. D. SANTE FANTI]

1267 - Il Papa revoca a sè il governo di Toscana e lo affida a re Carlo come suo vicario, 51, 1-18.

1267 - I Ghibellini restituiti in patria tre mesi prima escono spontaneamente da Firenze prima che le genti di Carlo vi entrino, 51, 19-20, *1*.

*1267 - Carlo d'Angiò manda al governo di Firenze come suo vicario Malatesta da Verrucchio, 51, 21-27.

*1267 - I Guelfi escono contro i fuorusciti ghibellini e li vincono a Sant'Ellero, 51, 27-40, *2*.

*1267 - I Ghibellini usciti di Firenze sono dichiarati ribelli e i loro beni sono assegnati in compenso ai Guelfi, 51, 41-48; 52, 1-3.

*1267 - Istituzione dei dodici Buoni uomini e dei Capitani di Parte guelfa, 52, 1-20, *1-8*.

1267 [*eodem anno*] - Poggibonsi si arrende a re Carlo venuto a Firenze in aiuto contro i Senesi ed i Pisani, 52, 22-46; 53, 1-13, *1*.

*1268 (1267 *st. fior.*: *inde per mediam hyemem*) - Danni cagionati da re Carlo e dai Fiorentini ai Pisani e presa di Mutrone, 53, 14-22, *2*.

*1268 [*is qui secutus est annus*; in margine per errore: *1267*] - Moti in Roma e in Sicilia all'avvicinarsi di Corradino, che era già sceso dalle Alpi in Lombardia, costringono Carlo d'Angiò ad abbandonare l'impresa contro i Senesi ed i Pisani e a tornare nel Regno, 55, 2-34, *1*; 56, 1-16.

*1268 [*per idem fere tempus*] - I Pisani mandano 24 galee a predare i lidi del Reame; Corradino entra in Toscana e le sue genti sconfiggono nel contado d'Arezzo quelle che il re Carlo aveva lasciate dietro di sè, 56, 17-48, *1*; 57, 1-7, *1*.

*1268 - La vittoria divulga il nome di Corradino ed il terrore per la sua spedizione, ed egli, nonostante che le città guelfe di Toscana non si rimuovano dalla loro fede a re Carlo e che il papa da Viterbo lo scomunichi, entra in Roma, accolto con somma letizia e vi trova adunati i capi e le genti di Parte ghibellina disposti a seguirlo nel Reame, dove Carlo lo attendeva al passo di Monte Cassino, 57, 8-30, *2*.

1268 - Battaglia di Tagliacozzo; sconfitta, fuga, giudizio e supplizio di Corradino, 57, 30-48; 58, 1-28, *1*.

1269 - I Senesi sono sconfitti dai Fiorentini presso Colle, 58, 29-43, *2*.

1269 [*eodem anno*] - Assedio di Ostina e pace tra i Fiorentini e i Senesi, 58, 44-48; 59, 1-8, *1*.

1269 [*eodem anno circiter calendas octobris*] - Piena straordinaria dell'Arno, che rovina i ponti di Santa Trinita e alla Carraia, 59, 9-17, *2*.

*1269 - La discordia dei cardinali in conclave che per due anni non si risolvevano ad eleggere il successore di Clemente IV, morto nel 1268, e la notizia che re Carlo debba passare col fratello Luigi IX in Africa per la crociata sollevano le speranze dei Ghibellini in Toscana, 59, 17-24.

1269 - Re Carlo per prevenire i pericoli della sua lontananza torna in Toscana e dopo aver assunto a Roma l'autorità di Senatore, muove coi Fiorentini e coi Lucchesi su Pisa per costringerla alla pace, e ciò con vivo dispiacere di Firenze, di Lucca e degli altri Guelfi che avrebbero voluto vederla distrutta, 59, 24-39, *3-8*.

1270 [*proximo anno vere primo*] - Si conclude la pace tra i Fiorentini e i Pisani voluta da Carlo d'Angiò, 59, 40-43.

1270 - Re Carlo assedia e distrugge Poggibonsi, diventata ricetto di tutti i fuorusciti ghibellini di Toscana, 59, 43-45; 60, 1-5, *1-13*.

1270 aprile - I Senesi per intromissione dei Lucchesi fan pace definitiva coi Fiorentini allontanando dalla città i fuorusciti ghibellini di Firenze che vi si erano rifugiati, 60, 6-9, *14-19*.

*1270 - Re Carlo raggiunge in Africa il fratello Luigi IX re di Francia: questi poco dopo vi muore e Carlo torna in Italia accompagnato dal figlio di lui Filippo III che gli era succeduto nel trono francese, 60, 10-16.

*1271 - Elezione di Gregorio X, che di Siria viene a Viterbo e poco di poi convoca il concilio di Lione, 60, 16-24, 20.

1273 - Gregorio X, venuto con re Carlo da Viterbo a Firenze, tenta di comporvi le discordie di parte e si illude d'esservi riuscito, 60, 24-42; 61, 1-50; 62, 1-50; 63, 1-37.

1273 luglio 2 - Gregorio dedica la chiesa di san Gregorio d'Oltr'Arno e a ricordo della pace conchiusa fa scolpire sulle sue mura il testo di essa, 63, 37-41, *1-8*.

*1273 - Firenze è interdetta dal papa indignato perchè i Fiorentini, non osservando la pace, mettano i fuorusciti ghibellini, che per essa erano tornati, in condizione di non potervi restare, 63, 41-46; 64, 1-5.

1274 [*altero dehinc anno*] - I Ghibellini sono cacciati da Bologna, ma i Guelfi bolognesi ricusano di ricevere entro le mura le genti che Firenze aveva loro inviate in aiuto, 64, 6-10.

1274 [*eodem anno*] - Giovanni di Gallura, cacciato da Pisa, muove guerra ai Pisani aiutato dai Fiorentini e dai Lucchesi, 64, 11-14.

1275 [*postero dehinc anno*] - Il conte Ugolino della Gherardesca, cacciato da Pisa con la sua parte, è ricevuto in lega e favorito dai Fiorentini e dai Lucchesi, i quali, con grande sdegno del papa, messo insieme un forte esercito, invadono e predano il contado pisano, 64, 15-23.

*1275 [*per haec ipsa tempora*] - Pp. Gregorio X celebra il Concilio di Lione, 64, 24-28, *1*.

1275 - Gregorio X torna in Italia, e costretto da una inondazione dell'Arno a passare per Firenze, si rifiuta di fermarvisi e di levare l'interdetto, 64, 29-41.

1276 gennaio 10 (1275 *st. fior.*; *tertio* [corr.: *quarto*] *idus ianuarii quarto fere anno postquam sedere inceperat*) - † pp. Gregorio X ad Arezzo, 64, 41-48; 65, 1-2.

1276 (1275 *st. fior.*: *inter primas gratulationes*] - Pp. Innocenzo V, succeduto a pp. Gregorio X, toglie l'interdetto a Firenze, 65, 3-5, *1*.

1276 [*proxima dehinc aestate*] - Impresa fortunata dei Fiorentini e dei Lucchesi contro Pisa e pace loro imposta dal Papa, 65, 6-23, *2*.

*1276 giugno 22 [*per hos ipsos dies, sexto fere postquam sedere inceperat mense*] - Morte di pp. Innocenzo V e creazione di pp. Adriano V, 65, 24-26.

*1276 [*intra paucos dies defuncto*] - † di pp. Adriano V

e creazione di pp. Giovanni XXI, 65, 26-27.
1277 [*sexto post coronationem mense periit*] - † di Giovanni XXI ed elezione di Niccolò III, 65, 27-30.
1277 - Pp. Niccolò III toglie a Carlo d'Angiò il titolo di Vicario di Toscana e di Senatore di Roma, 65, 30-39.
1277 - Pp. Niccolò III prende al suo soldo Bertoldo Orsini e lo manda contro Guido da Montefeltro, 65, 40-42, *3*.
1280 [*tertio anno pontificatus Nicolai*] - Il card. Latino, mandato da pp. Niccolò III, compone le discordie di Firenze e ordina la riforma dello Stato, che durò circa due anni con abbassamento dell'autorità di re Carlo in Firenze, 65, 42-47; 66, 1-40, *1-17*.
1280 [*proximo autumno*] - † di pp. Niccolò III, 66, 40-42; *v.* [*1282*].
1280-1281 - Tumulti in Viterbo durante il Conclave contro i cardinali di Parte orsina, 67, 1-10, *1*; *v.* [*1282*].
1281 - È eletto pp. Martino IV, francese e devoto a Carlo d'Angiò, onde le città di Toscana prendono animo, e prime Firenze e Lucca tornano a Carlo, rifiutandosi di obbedire al luogotenente dell'imp. Rodolfo venuto col consenso del pp. in Toscana a riprenderne possesso per l'impero: Carlo dal Papa stesso era stato privato dal vicariato, 67, 11-17; [*v. 1282*].
1281 - La lotta impegnatasi con lui eccita di nuovo il contrastare delle parti che pareva sopito, e Pescia, inclinata a Parte ghibellina, viene distrutta dai Fiorentini e dai Lucchesi, 67, 18-26, *2*; [*v. 1282*].
[1282 [*proximo autumno*] - † di pp. Niccolò III, 66, 40-42]; *v. 1280*.
[1282] - Tumulti in Viterbo durante il Conclave contro i Cardinali di parte Orsina]; *v. 1280-81*.
[1282 - È eletto Martino IV francese ecc. ecc., 67, 11-17]; *v. 1281*.
[1282 - Pescia distrutta, ecc. ecc., 67, 18-26, *2*]; *v. 1281*.
1282 - Creazione, o piuttosto rinnovazione, dei Priori delle Arti in Firenze, 67, 28-48; 68, 1-6, *1-5*.
1282 dicembre 13 [*eodem anno, circiter idus decembris*] - Allagamento della città e del contado di Firenze, e carestia, 68, 7-9, *6*.
*1282 [*per idem tempus*] - Il figlio di re Carlo, venendo di Francia in aiuto del padre per le novità di Sicilia, è ricevuto con onore dai Fiorentini, i quali a Carlo mandano 600 cavalli, 68, 10-15, *7*.
*1282 [*per hoc ipsum tempus*] - Scoppia la rivolta dei Vespri siciliani, 67, 27; 68, 15-41, *8*.
*1282 [*per id tempus*] - Carlo d'Angiò dalla Toscana, dove si trovava, corre in Sicilia, raccoglie navi ed armati e pone l'assedio a Messina, 68, 42-45; 69, 1-9.
*1282 - Pietro d'Aragona sbarca in Sicilia, dov'è acclamato re, ed assale la flotta di Carlo d'Angiò che abbandona l'assedio di Messina e perde l'isola, 69, 9-34, *1*.
1283 [*altero dehinc anno*] - Tranquillità e feste in Firenze, 69, 35-40, *2*.
1284 [*sequitur post hunc annus insignis multis rebus*] - I Fiorentini, insieme ai Genovesi e ai Lucchesi alleati, molestano Pisa e il suo territorio, 69, 41-48; 70, 1-3.
1284 - Il conte Ugolino caccia da Pisa i capi di parte ghibellina e governa a suo talento la città, 70, 4-33, *1*.
1284 [*eodem anno*] - Costruzione della seconda, o forse terza, cerchia delle mura in Firenze, 70, 34-47, *2*.
1285 (1284 *st. fior.*) [*eodem anno*] - Re Carlo d'Angiò † in Foggia 70, 48; 71, 1-5, *1*.
1285 [*altero dehinc anno*] - I Senesi distruggono il castello di S. Cecilia posto sul confine di Arezzo verso Siena, che era stato occupato dal vescovo Guglielmino de' Pazzi , 71, 6-15.
1286 [*per hoc ipsum tempus*] - Princivalle del Fiesco, venuto in Toscana, tenta invano di ridurre Firenze ed Arezzo all'obbedienza dell'imp. Rodolfo, 71, 16-25, *2*.
1287 [*proximo post hunc anno*] - Il vescovo Guglielmino de' Pazzi si fa signore d'Arezzo, 71, 26-47, *3-4*; 72, 1.
*1287 - Gli usciti d'Arezzo, ricevuti in confederazione dai Fiorentini e dagli altri collegati, ottengono da loro aiuti, per attacare Arezzo, la quale da parte sua si rivolge per aiuti alle città ghibelline, 72, 2-43, *1-8*.
1287 [*eodem anno*] - Incendio in Firenze alle case dei Cerretani e dei Cerchi, 72, 44-45; 73, 1.
1287 [*per hoc ipsum tempus, biennio fere postquam sedere inceperat*] - † di pp. Onorio IV, 73, 1-2, *1*.
1288 maggio 31 [*proximo dehinc anno, pridie calendas iunii*] - I Fiorentini, i Senesi e gli altri collegati guelfi, radunate grandi forze fuori della porta di Firenze, muovono verso Arezzo, occupano Laterina e pongono il campo sotto le mura della città, 73, 3-21.
1288 luglio 25 [*ad VIII calendas sextiles*] - Correndosi un pallio nel campo dei collegati sotto le mura di Arezzo, una tempesta scoppia sugli accampamenti dei Senesi e li mette sossopra, ciò che parve triste presagio per loro, 73, 1-26.
1288 - I Senesi infatti poco dopo sono assaliti e sconfitti dagli Aretini, e i Fiorentini costretti a ritirarsi dal territorio aretino, 73, 26-40, *2*.
*1288 [*dum ea geruntur*] - Nuova guerra tra i Fiorentini e i Pisani cagionata dal ritorno del conte Ugolino a Parte ghibellina, 73, 41-48, *3*.
1288 [*eodem anno*] - Viene alzata e ammattonata la Piazza di S. Giovanni in Firenze, 74, 1-3, *1-5*.
1288 [*eodem anno*] - Si costruisce il cassero di Pontedera, 74, 3-5, *6-8*.
*1288 [*inter haec*] - I Fiorentini mandano genti in quel d'Arezzo in soccorso degli usciti aretini, ma senza alcun risultato, 74, 6-23, *9*.
1288 dicembre 15 [*eodem anno circiter idus decembris*] - Piena straordinaria dell'Arno, 74, 24-25, *10*.
*1289 (1288 *st. fior.*) [*nec multo post*] - Gli Aretini prendono il castello di Montevarchi e saccheggiato San Donato in collina presso Firenze, fanno altre scorrerie nel contado fiorentino, 74, 26-33.
*1289 (1288 *st. fior.*:) [*per idem tempus*] - I Pisani chiamano a lor capitano Guido da Montefeltro per opporlo ai Lucchesi e ad Ugolino di Gallura, 74, 34-37, *11*.
1289 (1288 *st. fior.*) - † del conte Ugolino della Ghe-

*1300 - Bonifacio VIII manda a Firenze, come suo legato, il card. Ostiense Matteo d'Acquasparta, il quale, tentato invano pacificare la città, ne parte lasciandola interdetta, 89, 18-23, *2-5*.

*1300 - Assalto dei Cerchi alle case dei Donati respinto, 89, 24-39, *6*.

*1300 - I capi dei Neri, riuniti in S. Trinita, deliberano di ricorrere a pp. Bonifacio VIII, e chiedergli che mandi in Firenze qualche principe reale, a riformare il regime della città, 89, 40-45; 90, 1-3; *si discute della data del convegno quale essa sia*, 89, *7-10*; 90, *1-10*.

*1300 [*per id tempus*] - La riunione dei Neri a S. Trinita parve agli avversarii diretta contro la libertà e contro il popolo, che, chiamato dai Priori, fra i quali si trovava Dante, a levarsi a difesa, mandò in esilio Corso Donati e condannò in danari ed a temporanea relegazione i capi delle due parti, 90, 3-31, *17-28*.

*1300 - † di Guido Cavalcanti, 90, 31-34.

*1300 [*haec eo anno foris domique gesta*, 88, 7-91, *6*] - Bonifacio VIII chiama in Italia Carlo di Valois, 90, 35-37; 91, 1-6, *1*.

1301 [*proximo dehinc anno*] - I Neri sono cacciati da Pistoia e i Bianchi da Lucca, 91, 7-16; *2-21*.

1301 settembre 1 [*eodem anno circiter calendis septembris*] - Apparizione di una cometa, 91, 17.

1301 [*non multo post*] - Carlo di Valois viene in Italia ed incontra ad Anagni il Papa il quale, in attesa che passi l'inverno, delibera mandarlo a Firenze per pacificare la città, 91, 18-30.

1301 novembre 1 [*die calendarum novembrium*] - Ingresso di Carlo di Valois in Firenze, 91, 30-33.

*1301 [*nec multo post*] - Tumulti che ne seguono, 91, 33-40, *22-26*; 92, 1-4.

*1301 [*cum in hoc tumultu civitas esset*] - Ritorno di Corso Donati, 92, 4-10.

*1301 [*per hoc idem tempus*] - Incendi e uccisioni in Firenze e nel contado, 92, 10-30.

*1301 - Col pretesto di una congiura scoperta sono mandati in esilio i Bianchi da Firenze, 92, 30-42.

*1301 [*per haec ipsa tempora*] - Dante è condannato anch'egli all'esilio mentre era oratore di pace al Papa, 92, 43-47, *1-4*.

1301 - Carlo di Valois, stato che fu in Firenze 5 mesi, ne partì per passare in Sicilia, 92, 48.

1302 [*proxima dehinc aestate*] - I Fiorentini e i Lucchesi mandano le loro genti contro gli usciti bianchi rifugiatisi in Pistoia e presso gli Ubaldini e in Mugello, 93, 1-37, *1*.

1303 [*proximo dehinc anno*] - I Fiorentini ed i Lucchesi tornano in campo a Pistoia, e non riuscendo a trarre fuor delle mura i nemici, devastano il contado, 93, 38-40, *2*.

1303 [*eo anno*] - Carestia in Firenze, 93, 41-43.

*1303 [*cum et bello et fame civitas premeretur*] - I Lucchesi compongono le civili contese suscitate in Firenze da Corso Donati, 93, 44-48; 94, 1-29, *1*.

*1303 - Si creano dodici Priori invece di sei, 94, 29-31, *2*.

*1303 [*per haec ipsa tempora*] - Il card. Niccolò da Prato, legato di pp. Benedetto XI, riforma lo stato di Firenze dividendo il popolo in 20 Compagnie per impedire la prevalenza dei nobili, 94, 32-48; 95, 1-22, *1*.

*1303 - Il card. Niccolò da Prato tenta invano di far tornare i fuorusciti a Firenze ed a Prato, 95, 23-42, *2-12*; 96, 1-20.

*1303 - Il card. Niccolò da Prato interdice Firenze e Prato e ritorna dal Papa, 96, 20-21, *1*.

1303 [*eodem anno*] - Rovina del ponte alla Carraia a Firenze, 96, 22-24, *2*.

*1303 - Nelle contese dei Medici e dei Giugni contro i Cerchi viene incendiata da Neri degli Abati una parte della città, 96, 25-48; 97, 1-4, *1*.

*1303 - Gli esuli tentano invano di rientrare in Firenze, a ciò stimolati dal card. Niccolò da Prato, per opera del quale erano assenti i principali di parte nera, 97, 5-48; 98, 1-21, *1*.

1304 [*per eosdem fere dies*] - † di pp. Benedetto XI, 98, 22-23, *2*.

1304 - Firenze per difendersi dal pericolo di altri tentativi rinnova la lega con Lucca, Volterra, Siena, Prato, Sangemignano e Città di Castello, 98, 23-30.

*1304 [*per id tempus*] - Roberto figlio di re Carlo è eletto per capitano dai Fiorentini e dai loro collegati, 98, 31-44, *3-8*.

1305 [*proximi anni vere primo*] - Roberto viene in Toscana e comincia l'assedio di Pistoia, ma l'abbandona per comandamento dei Legati del nuovo papa Clemente V, 98, 45; 99, 1-27.

1306, aprile 9 [*V idus aprilis*] - I Fiorentini e i Lucchesi avendo persistito nell'assedio, prendono Pistoia, 99, 27-39, *1-9*.

1306 [*haud multo post*] - Distruzione di Accianico, castello degli Ubaldini, ed edificazione di Scarperia, 99, 40-46; 100, 1-3, *1*.

1306 [*eodem anno*] - Istituzione del magistrato detto l'Esecutore di giustizia, 100, 4-7.

1306 luglio 25 [*dies octavus calendas sextiles*] - Le compagnie del popolo sono ridotte in Firenze da 20 a 19 ed i cittadini si muovono per la prima volta preceduti dal loro Gonfalone, 100, 7-10.

*1306 [*per haec ipsa tempora*] - Il card. Napoleone Orsini, mandato in Toscana da pp. Clemente V per comporre le discordie, non è ricevuto in Firenze, 100, 11-25, *2*.

1307 - Il card. Orsini dalla Romagna, dove passò, poi che ebbe rinnovato più volte invano il tentativo d'essere ammesso in Firenze, interdisse la città, e radunate genti in Arezzo, tentò di rimettere colla forza in Firenze gli usciti, ma dovette rinunziarvi, 100, 26-45, *3-8*; 101, 1-14, *1*.

1308 [*proximo dehinc anno*] - † Corso Donati, 101, 15-47; 102, 1-21, *1-4*.

*1308 [*per idem fere tempus*] - Sono cacciati i Tarlati da Arezzo e vi tornano quelli di parte guelfa che da lunghi anni erano esuli, e per essi è fatta pace tra Aretini e Fiorentini, 102, 21-25, *5*.

1309 [*principio insequentis anni*] - È cacciata da Prato una delle parti in cui s'è divisa la città, ma vi è restituita dai Fiorentini, 102, 26-28.

1309 - I Fiorentini aiutano i Pistoiesi a sciogliersi dal dominio dei Lucchesi e a tornare in libertà, 102, 28-40, *6*.

1309 [*eodem anno*] - I Fiorentini riprendono la guerra contro Arezzo per cacciarne di nuovo i Tar-

lati, che vi erano tornati per opera sopratutto di Uguccione della Faggiola. 102, 11-45; 103, 1-2, *1*.

*1309 [*per idem tempus*] – Il Legato dei Papa, aiutato dai Fiorentini nella guerra che la Chiesa sosteneva contro i Veneziani, leva l'interdetto da Firenze, 103, 3-7.

1309 [*eodem anno*] – I Fiorentini compongono le contese tra i Volterrani e i Sangimignanesi circa i rispettivi confini, 103, 8-10.

1309 – † Carlo II d'Angiò, gli succede nel Regno il figlio Roberto, 103, 20.

1310 (1309 *st. fior.*) [*extremo ejus anni*] – I Fiorentini mandano genti in aiuto a Città di Castello contro gli Aretini, 103, 11-19, *2*.

1310 [*proxima dehinc aestate*] – I Fiorentini ed i collegati, insieme coi fuorusciti aretini, pongono il campo attorno ad Arezzo, 103, 21-23, *3*.

1310 [*dum apud Aretium esset*] – Enrico VII imp. manda ambasciatori per annunciare la sua prossima discesa in Italia con un potentissimo esercito, la sua venuta in Firenze a metter pace e riformare la città, e per invitarli intanto a posare le armi contro gli Aretini; richieste cui i Fiorentini rispondono con abilità e fermezza, 103, 23-47; 104, 1-2.

*1310 – I Fiorentini continuano l'impresa contro Arezzo, finchè, vedendo che era vana, lasciano una parte delle loro genti a Turrita in luogo forte a due miglia da Arezzo, perchè insieme con esse gli usciti continuino la guerra, e riducono le altre genti a Firenze, 104, 3-10, *1-7*.

*1310 [*per id tempus* – La venuta in Firenze di re Roberto d'Angiò è cagione che si rinnovi la lega delle città toscane contro Enrico VII, in previsione della minacciata sua impresa in Italia, 104, 11-38, *8-25*.

*1310 [*dum haec geruntur*] – Gli Aretini distruggono la fortezza di Turrita, 104, 39-40; 105, 1-12.

*1310 – La notizia che Enrico VII è sceso in Lombardia e che i fuorusciti fior., fra i quali è Dante, si sono rivolti a lui invocandone l'intervento in Firenze, è cagione di grande turbamento in questa, 105, 13-26, *1*.

1311 [*principio insequentis anni*] – Per la riforma di Baldo d'Aguglione molti degli esuli son rimessi in Firenze, 105, 27-47; 106, 1-3, *1-23*.

*1311 [*post haec*] – Si rinnova la lega delle città toscane, cui si uniscono i Bolognesi e quelli di Città di Castello, e sotto la guida di re Roberto si muove guerra a Enrico VII, 106, 4-7, *24*.

1311 – Enrico VII dalla Lombardia passa a Genova, poi per mare a Pisa, dove si ferma fino al principio dell'anno seguente, mentre le sue genti fanno scorrerie in quel di Lucca e di S. Miniato, 107, 2-13.

1312 [*proximi anni principio*] – Enrico VII parte da Pisa e lungo il lido del mare muove verso Roma, dov'è avversato dalla parte Orsina e sostenuto dalla parte Colonnese, 107, 13-30, *1*.

*1312 – Le città toscane della Lega mandano milizie a Roma, 107, 31-33.

*1312 – Per tre mesi durò per le vie di Roma il combattersi delle parti, finchè Enrico VII, presa la corona in Laterano, essendogli impedito l'accesso a S. Pietro, uscì di Roma, e fortemente indignato contro i Fiorentini e re Roberto, ai quali principalmente attribuiva la resistenza, si ritirò a Tivoli. 107, 33-34; 108, 1-9.

*1312 – L'imp., venuto in Toscana, prende Montevarchi ed altre castella, 108, 9-18, *1*.

*1312 – Presso l'Incisa scompiglia le genti dei Fiorentini, 108, 18-35.

*1312 – Pone il campo presso Firenze, ma poi toglie l'assedio, 108, 35-48, *2*; 109, 1-5.

*1312 – L'Incisa e quasi tutte le popolazioni del Valdarno di sopra, del Mugello e del Casentino si dànno all'imp., 109, 5-13.

*1312 [*inter haec*] – I confederati mandano aiuti ai Fiorentini, 109, 13-20.

*1312 – L'imp. torna ad assediare Firenze e pone il campo a S. Salvi, ma poi se ne parte [*pridie calendas novembris*] e si conduce a San Casciano dove stette più di due mesi nel mezzo dell'inverno, mentre i Fior. s'afforzavano e da una parte e dall'altra si moltiplicavano le scorrerie e le scaramuccie, 109, 20-28, 32-38.

*1312 [*in iis locis cum esset*] – L'imper. ivi riceve aiuti dai Pisani e dai Genovesi, 109, 28-31.

*1313 – Enrico VII da San Casciano va a Poggibonsi, dove passa il resto dell'inverno e fa ricostruire il castello che Carlo d'Angiò aveva distrutto, essendo molestato dai Senesi, dai Colligiani e dai Sangeminianesi che dalle loro terre vicine continuamente lo infestano, 109, 38-42, *2*.

*1313 [*per hoc tempus*] – I Fiorentini insieme coi collegati Senesi, Lucchesi, Perugini e Bolognesi mandano oratori a domandare aiuti a re Roberto e gli dànno il governo e il dominio della città per cinque anni, 109, 43-48; 110, 1-34, *1-4*.

*1313 – Federigo di Sicilia, mediante oratori mandati a Poggibonsi stimola l'imp. Enrico VII contro il re Roberto, 110, 35-46.

1313 – L'imp. si reca a Pisa, dove prepara milizie e navi per l'impresa di Napoli, 110, 46-47; 111, 1-3.

1313 – Le sue genti vengono alle mani coi Lucchesi, ai quali i Fiorentini mandano aiuti, 111, 6-12, *1*.

1313 agosto 5 [*circiter nonas augusti*] – Enrico VII, mandate innanzi 70 navi dei Genovesi che dovevano unirsi con quelle di Federigo di Sicilia, parte da Pisa alla volta di Napoli, e per il contado di San Miniato e di Firenze e passando sotto Siena, si ferma ammalato a Buonconvento, 111, 13-19.

1313 [*paucis post diebus*] – Enrico VII † a Buonconvento, 111, 19-20; il suo corpo è riportato a Pisa, 27-29, *2-3*.

*1313 – I Pisani dànno il governo della città ad Uguccione della Faggiola, 111, 31-37; il quale muove aspra guerra ai Lucchesi, 37-43.

*1313 [*eodem fere tempore*] – I Lucchesi si dànno a re Roberto, 111, 44-47.

1314 [*pax initio fere alterius anni ex quo Henricus decesserat firmata est*] – Ma poi, aggrediti a più riprese da Uguccione, son costretti, nonostante gli aiuti dei Fior., a far pace dannosissima coi Pisani, 112, 1-7, *1*.

1314 – I fuorusciti ghibellini ritornati in Lucca, venuti

farsi avanti per porre il campo a Fucecchio e di lì a minacciare il territorio di San Miniato e di Montopoli, poi tornarsene con gran festa a Lucca, 118, 4-14, *1*.

*1323 [*dum a Castruccio ista geruntur*] - Guido Tarlati prende Faggiola ed altri castelli sul confine aretino dei figli di Uguccione e pone il campo alla Rondine, 118, 15-20.

*1323 - Il castello di Rondine si arrende agli Aretini, 118, 20-26, *2*.

1323 [*eodem anno*] - I Fiorentini escono popolarmente in gran numero contro Castruccio che erasi condotto fino a Prato, per l'arte con cui egli seppe sottrarsi al combattimento e per i loro dissensi sul da farsi, ma se ne tornano poi senza nulla aver fatto, ed in molta discordanza di pareri e contese, 118, 27-48, *3*; 119, 1-7.

*1323 - Il popolo si oppone alla riammissione in Firenze degli esuli che avevano prestato aiuto contro Castruccio, nonostante che nel primo sgomento cagionato dall'avanzata fino a Prato tale reintegrazione fosse loro stata promessa anche dai Priori: e contro il ritorno si pronuncia il Consiglio convocato per decidere sulla richiesta presentata dagli ambasciatori degli esuli, 119, 7-48, *1*; 120, 1-50; 121, 1-11.

*1323 - Gli esuli deliberano di tentare la forza per entrare in città di sorpresa, ma scoperti, se ne partirono rinunciando all'impresa, 121, 11-20.

*1323 - Tre della nobiltà, accusati di aver favorito gli esuli, son condannati a grave multa e a temporaneo esilio, 121, 20-32.

*1323 - Ogni Compagnia del popolo viene divisa in schiere sotto vessilli minori detti pennoni, 121, 32-35, *1*.

*1323 [*per hoc tempus*] - Si stabilisce di trarre a sorte i magistrati anzichè eleggerli, 121, 36-48; 122, 1-6, *1-10*.

*1323 [*dum haec domi geruntur*] - Castruccio continua le sue incursioni sul territorio fiorentino, 122, 7-8.

*1323 - Il vescovo Guido Tarlati prende o disfà molte castella del contado d'Arezzo e riduce in suo potere Città di Castello, 122, 8-14.

*1324 (1323 *st. fior.*) - I Perugini e altre terre fanno lega per un triennio coi Fiorentini per ritogliere ad Arezzo Città di Castello, 122, 14-16, *11*.

1324 [1323 *st. fior.*) [*per extremum eius anni*] - Castruccio penetra in Fucecchio, ma ne è respinto, 122, 17-36, *12*.

1324 [*principio insequentis anni*] - I Fiorentini e gli altri collegati mandano aiuti ai Perugini contro gli Aretini, 122, 37-44, *13*.

1324 [*per idem tempus*] - Filippo Tedici prende il dominio di Pistoia e fa lega con Castruccio, 123, 1-16, *1*.

1324 [*eodem anno*] - I Fiorentini traggono a sorte anche i minori magistrati, 123, 17-20.

*1324 - Nardo Boldoni è condannato nonostante il favore dei Priori, 123, 20-30, *2*.

1325 [*altero dehinc anno*] - Filippo Tedici dà Pistoia nelle mani di Castruccio, 123, 31-35.

*1325 - Raimondo di Cardona, eletto capitano dei Fiorentini, dà il guasto intorno a Pistoia, nell'attesa d'essersi aperta la via per entrare nel Lucchese, la quale era ben munita di castelli, 123, 35-48; 124, 1-17, *1-2*.

*1325 - Il Cardona prende i castelli di Cappiano e di Montefalcone, 124, 18-22.

*1325 - I Senesi, i Bolognesi, i Perugini, i Volterrani ed altri collegati, animati per questi successi, mandano aiuti ai Fiorentini, 124, 22-28.

*1325 - I Fiorentini assediano Altopascio che ad essi finalmente si arrende, 124, 28-48; 125, 1-5, *1*.

*1325 - I Fiorentini deliberano di andare a Lucca, 124, 6-19, *2*.

*1325 - Aspra battaglia tra Castruccio e i Fiorentini di esito incerto, in cui Castruccio fu ferito e quelli ne uscirono con la peggio, 125, 20-35, *3*.

*1325 - Azzo Visconti viene a Lucca in aiuto di Castruccio, 125, 36-44.

*1325 - Alla notizia del suo arrivo i Fiorentini si ritirano di nuovo ad Altopascio poi a Fucecchio, ma Castruccio li costringe a combattere ed infligge una grave rotta all'esercito fiorentino, 125, 44-48; 126, 1-24, *1*.

*1325 - Castruccio prende Signa, 126, 25-31.

*1325 - Castruccio dà il guasto intorno a Firenze e fino alle mura della città, 126, 31-41.

*1325 - Castruccio torna con le sue genti a Lucca, 126, 41-43.

*1325 - Azzo Visconti, dopo essersi spinto per ostentazione fino alle mura di Firenze, torna in Lombardia, 126, 43-48; 127, 1-14, *1-2*.

*1325 [*post Accii discessum*] - Castruccio devasta il contado pratese e fiorentino, 127, 15-19.

*1325 - Desolazione dei Fiorentini per il contagio e la carestia dovuti all'affollarsi nella città di contadini e bestiame, e per la voce diffusa che il vescovo Guido Tarlati con gli Aretini si dispone a venire all'assedio di Firenze, 127, 19-30, *3*.

1325 - I Fiorentini provvedono a fortificare le mura della città e le rocche di Fiesole e di S. Miniato al Monte, 127, 31-34, *4-10*.

*1325 - Castruccio, poichè il vesc. Guido non si risolse mai a muoversi contro Firenze, continuò con le proprie forze la guerra, scorrendo e devastando tutti i luoghi intorno a Firenze, poi ritornò a Lucca con molta preda e gran numero di prigioni, 127, 37-45; 128, 1-3, *1-15*.

*1325 [*dum haec geruntur*] - Cortona vien separata dal Vescovato d'Arezzo ed eretta in Diocesi indipendente, 128, 5-8, *16-24*.

*1325 - Guido Tarlati indignato prende e distrugge Laterina e Monte S. Savino, 128, 4-5, 9-17.

*1325 [*eodem annum per extremum fere autumni tempus*] - Castruccio inizia per vie indirette trattative di pace, che ai Fiorentini sembrano insidie, onde preparano nuovi modi di difesa, ma pur essendo in tante difficoltà e strettezze, mandano 200 cavalieri in aiuto ai Bolognesi, 128, 18-29 *25*.

*1325 [*inter haec*] - Castruccio assedia Montemurlo, 128, 30-40; 129, 1.

*1325 [*durante apud Murlum obsidione* - I Fiorentini respingono le genti d'arme di Castruccio che da Signa erano venute fino alle mura della città, 129, 1-7.

*1325 - I Fiorentini chiamano in Toscana Carlo di Calabria, figlio di re Roberto, 129, 8-19.

desche rimasero dov'erano aspettando migliore occasione, 138, 24-34.

*1329 (1328 st. fior.) [per extremum huius anni] – I figli di Castruccio occupano Pistoia, ma tosto ne vengono respinti, 138, 35-39, 4.

1329 (1328 st. fior.) [eodem anno] – Scoperta e repressione di una congiura in Firenze per consegnare la città al Bavaro, 138, 40-47, 5.

1329 [principio insequentis anni] – Lodovico il Bavaro lascia Pisa e passa in Lombardia, ma Azzo Visconti non gli permette di entrare in Milano, 139, 1-11.

1329 [post eius discessum] – I Tedeschi che s'erano accampati al Ceruglio, eletto per capitano Marco Visconti, occupano Lucca e la offrono ai Fiorentini, 139, 11-20, 1.

*1329 – I Fiorentini, mal disposti a sborsare gli 80000 fiorini d'oro ch'erano richiesti dai Tedeschi, ricusano l'offerta, nonostante le esortazioni di Pino della Tosa, 139, 21-34; 140, 1-50; 141, 1-9, 1.

*1329 [per idem tempus] – I Fiorentini concedono la pace ai Pistoiesi, 141, 10-19, 2.

*1329 [sub idem fere tempus] – I Pisani, con l'aiuto di Marco Visconti, si tolgono di dosso il dominio del Bavaro, 141, 19-24, 3.

*1329 [haud multo post] – Marco Visconti, donato largamente dai Pisani e ricevuto ed onorato dai Fiorentini, offre di nuovo a questi d'acquistare Lucca, ma l'offerta è ancora respinta, 141, 25-29.

*1329 – Lucca viene offerta dai Tedeschi del Ceruglio ai Pisani, ed è accettata, 141, 29-33.

*1329 – I Fiorentini, sdegnati di ciò, riprendono la guerra contro i Pisani, 141, 33-36, 4.

*1329 [sub idem fere tempus] – Montecatini si ribella ai Fiorentini, che l'assediano, 141, 37-46.

*1329 [inter haec] – I Pisani, perduta la speranza di avere Lucca, fanno pace coi Fiorentini, 141, 46-47; 142, 1.

*1329 – I Tedeschi, avuto un nuovo rifiuto dai Fiorentini, vendono Lucca ad un Genovese di casa Spinola, col quale Firenze entra in guerra, 142, 1-7.

*1330 – Dopo lungo assedio ed aspra battaglia, Montecatini, che era fortemente aiutata dallo Spinola e dai Lucchesi, si arrende ai Fiorentini, 142, 5-48, 1; 143, 1-44, 1, 2.

*1330 [haud multo post] – Borgo a Buggiano si ribella ai Fiorentini e si dà ai Lucchesi, 143, 45-47; 144, 1-7, 1.

1330 – Lodovico il Bavaro torna in Germania, 144 8-10.

1330 – I Fiorentini prendono alcune fortezze sovrastanti a Lucca, 144, 11-15.

1330 – I Fiorentini assediano Lucca, 144, 15-17.

1331 – Lo Spinola e i Lucchesi dànno la città a Giovanni di Boemia, 144, 17-31.

1331 [quinto fere mense postquam obsideri fuerat coeptum] – I Fiorentini abbandonano l'assedio di Lucca, 144, 31-40.

1331 [aliquot dies postquam Lucam venerat regis praefectus] – Le genti di Giovanni di Boemia devastano il contado di Firenze, 144, 40-43, 2.

1331 [per idem fere tempus] – Parma, Reggio e Modena si dànno al Boemo, 144, 44-45.

1332 [proximo dehinc anno] – I segni di amicizia tra il Legato papale in Bologna e Giovanni di Boemia volgono contro Giovanni anche i Signori ghibellini di Lombardia, onde si determina fra questi, re Roberto ed i Fiorentini una certa intesa avversa al pp. ed a re Giovanni, 144, 46-48; 145 1-24, 1, 2.

*1332 [per idem tempus] – I Pistoiesi rimettono il governo della loro città all'arbitrio dei Fiorentini, 145, 25-31, 3.

1332 [eodem anno] – Barga si arrende ai Lucchesi, 145, 32-38, 4.

1333 [altero dehinc anno] – Tra i Signori di Milano, Verona, Mantova, Ferrara, il re Roberto e i Fiorentini si stringe lega per la difesa comune contro il pp. e re Giovanni, 145, 39-46; 146, 1-2, 1.

*1333 [per haec ipsa tempora] – Il Legato, che è in guerra coi Ferraresi, manda oratori a Firenze per dolersi della lega conclusa, 146, 3-14, 2.

*1333 [per hoc tempus] – Giovanni di Boemia si conduce a Pavia, che eragli stata tolta da Azzo Visconti, e non potendo riprenderla, si dà a saccheggiare il contado di Milano, poi riduce le sue genti a Parma, 146, 15-24, 3.

*1333 – Il Legato vince i Ferraresi presso Argenta e assedia Ferrara, 146, 25-35.

*1333 – I Fiorentini mandano aiuti ai Ferraresi, 146, 35-46, 4.

*1333 [per haec ipsa tempora] – Giovanni di Boemia unisce le sue milizie a quelle del Legato per assediare Ferrara, 146, 47; 147, 1-3.

*1333 – I Ferraresi e gli alleati assaltano e sbaragliano il campo dei nemici, 147, 3-26.

*1333 – Tutta la Romagna si ribella al Legato, e Bologna è invasa dallo spavento, ma il popolo è tenuto in freno dai cavalli di re Giovanni che impedisce ogni novità, 147, 27-29, 1.

1333 [eodem anno] – I figli di Castruccio riducono Lucca in loro potestà; ma ne vengono subito ricacciati da Giovanni di Boemia, 147, 30 35, 2.

*1333 – Re Giovanni ripassa le Alpi, 147, 36, 2.

1333 novembre [circiter calendas novembris] – Una gravissima piena dell'Arno rovina tre ponti e cagiona altri danni a Firenze, 147, 37-48.

*1333 – Due dei ponti vengono tosto rifatti di barche, anche per timore dei nobili d'oltr'Arno, 148, 1-5, 1.

1334 (1333. st. fior.:) [eodem anno] – Gli oratori dei Fiorentini e dei loro collegati convengono a Lerici per dividersi le città prese ai nemici, 148, 6-13.

*1334 (1333, st. fior.) – La guerra comincia più aspramente e i Ferraresi prendono Argenta e devastano il contado di Bologna, 148, 13-18.

*1334 (1333 st. fior.) – I Bolognesi prendono le armi contro il Legato, il quale è costretto a rifugiarsi nella rocca, 148, 17-19; e solo per intromissione dei Fiorentini può uscirne a salvamento e tornarsene in Francia, 148, 19-27, 2.

1334 [altero dehinc anno] – La scoperta fra i Tedeschi mercenari, nel campo dei collegati intorno a Parma, di una congiura per uccidere Mastino della Scala e gli altri duci è cagione che si

dotto prigioniero in Faenza, 266, 23-34.

*1395 [*capto Accio*] - I Fiorentini assediano in Barbiano il conte Giovanni da Barbiano, 266, 35-50; 267, 1-3.

1395 [*haec in Flaminia eo anno gesta*] - I Fiorentini, minacciati dai Bolognesi e dai popoli di Romagna, che temendone la vicinanza aiutavano il conte Giovanni, e avvertiti da Gian Galeazzo che Alberico da Barbiano si disponeva a venire in aiuto del suo congiunto, levano l'assedio da Barbiano e lo pongono a Castrocaro, donde del pari i signori di Romagna li costringono a levarsi, 267, 4-47.

*1395 - I Fiorentini mandano aiuti ai Lucchesi minacciati da Iacopo d'Appiano, 267, 48-50; 268, 1-10.

1395 [*eodem anno*] - Gian Galeazzo ottiene dall'Imp. il titolo di Duca, 268, 11-15.

1396 (1395 *st. fior.*) [*per extremum huius anni*] [gennaio] - Donato Acciaiuoli, che cospirava per il ritorno degli sbanditi, è mandato in esilio, 268, 16-50; 269, 1-3.

1396 [*sequitur annus nonagesimus sextus*] - Le genti d'arme che avevano assaltato Lucca, devastano il territorio di Arezzo mentre altre si raccolgono attorno a Giovanni da Barbiano che minaccia guerra ai Fiorentini, 269, 4-12.

*1396 - I Fiorentini, parte con la forza, parte col danaro, allontanano le bande di ventura dal loro territorio e dal servizio di Giov. da Barbiano, il quale rinuncia ai suoi propositi, mentre le genti d'arme che l'hanno abbandonato, formata compagnia, passano in quel di Bologna e di Modena e danneggiano Parma e Reggio, provocando le ire di Gian Galeazzo contro i Fiorentini, poi tornano in Toscana, 269, 13-33.

*1396 - Queste bande unitesi ai fuorusciti pisani sono segretamente spinte nel territorio di Pisa dai Lucchesi, desiderosi di vendicarsi di un'ingiuria ricevuta dai Pisani l'anno innanzi, e gli danno il guasto, 269, 37-50; 270, 1-4.

*1396 [*inter haec*] - I Fiorentini, impensieriti per l'annuncio che gran numero di altre genti d'arme licenziate da Gian Galeazzo si apprestava a passare di Lombardia in Toscana, intervengono e mettono d'accordo i Pisani coi Lucchesi, 270, 5-17.

*1396 [*stantibus in hunc modum rebus*] - Gian Galeazzo, spinto da Iacopo d'Appiano, prepara di nuovo la guerra contro i Fiorentini, radunando gran numero d'armati in Pisa, 270, 18-29.

*1396 - Provvedimenti dei Fiorentini per far fronte alla situazione, 270, 30-37.

*1396 [*inter haec*] - I Fiorentini mandano aiuti ai Lucchesi, assaliti dalle genti raccolte in Pisa, 270, 38-44.

*1397 (1396 *st. fior.*) [febbraio] - Benedetto Mangiadori, istigato da Iacopo d'Appiano, tenta invano di prendere di sorpresa S. Miniato ai Fiorentini, 270, 45-50; 271, 1-33.

*1397 (1396 *st. fior.*) [*inter haec*] [marzo] - Alberigo da Barbiano, capitano generale di Gian Galeazzo, raccolte le sue genti in quel di Siena, muove per il Chianti e per val di Greve attraverso il contado fiorentino, prende Panzano e scorre il contado devastando e incendiando fino alle mura di Firenze, 271, 34-50; 272, 1-10.

1397 (1396 *st. fior.*) [*facta sunt haec in extremo anni nonagesimi sexti*] [marzo] - Assalta invano Signa e torna in quei di Siena, 271, 11-19.

1397 [*postquam in agrum senensem reversi sunt*] - Le genti di Alberigo da Barbiano, divise in due gruppi, si fermano sul territorio di Siena e di Arezzo, mentre i Fiorentini si rafforzano stipendiando nuove genti, ma la guerra si rallenta e si riduce attorno a Colle e Poggibonsi che i soldati di Firenze fortemente difendono, 273, 20-26, 34-36.

1397 [*dum haec in Hetruria agebantur*] - I Fiorentini mandano aiuti al Gonzaga assediato in Mantova da G. Galeazzo, 272, 27-33.

*1397 [*per hoc tempus*] - Bernardone, capitano generale dei Fiorentini, fa decapitare Bartolomeo da Prato, che contro i suoi ordini era, con le sue genti, corso su quel di Pisa a farvi preda: ciò che suscita nell'esercito fiorentino grave discordia a stento ricomposta, 272, 37-50; 273, 1-3.

*1397 - I Fiorentini mandano nuovi aiuti condotti da Carlo Malatesta al Marchese di Mantova, 273, 3-8.

*1397 [*inter haec*] - La guerra si riaccende aspra e pericolosa in Toscana, 273, 9-11.

*1397 [*post haec ipsa tempora*] [agosto] - Benedetto Spini e Bastardino de' Medici congiurano di uccidere Maso degli Albizzi ed altri maggiorenti del governo di Firenze, ma assediati e presi insieme ad altri in S. Maria del Fiore, son mandati a morte, 273, 12-40.

*1397 [*post haec*] - Le genti di G. Galeazzo sconfitte e per acqua e per terra nel Mantovano, 273, 41-44.

*1397 - G. Galeazzo richiama di Toscana Alberico da Barbiano, 273, 44-46.

*1397 - Scorrerie e devastazioni dei Fiorentini fino alle mura di Pisa e nel territorio di Siena, 273, 46-50.

*1397 [*cum prosperae in Etruria res essent*] - La guerra si riprende in Lombardia, e il Marchese di Mantova è di nuovo assalito per acqua e per terra dai Veneziani, 274, 1-11.

*1397 - Trattative di accordo prima ad Imola, poi a Venezia, 274, 11-14.

*1397 [*inter haec*] - Le genti d'arme di G. Galeazzo aggredite in Pisa dal furore del popolo e sbaragliate, 274, 15-21.

*1397 - I Fiorentini, dopo avere invano tentato di staccare i Pisani dal Visconti, saccheggiano tutto il paese fra Livorno e Pisa, 274, 22-33.

1398 (1397 *st. fior.*) [*per extremum eius anni*] - I Veneziani entrano nella lega contro il Visconti, 274, 34-38.

1398 (1397 *st. fior.*) - Nuove trattative di pace a Pavia, 274, 38-41.

1398 (1397 *St. fior.*) - I Fiorentini per esser pronti, se non si concludesse la pace, fanno nuovi preparativi di guerra e mandano ad assoldare milizie in Francia e in Germania, 271, 41-43.

*1398 (1397 *st. fior.*) [*per eadem fere tempora*] marzo 10 - Uccisione di Biordo Signore di Perugia, 274, 44-51.

Storia fior. e li presentò alla Signoria, XXIII, 14-16 „.

" 1429 **dicembre 31** - Data apposta alla fine del libro VI della *St. fior.* di Leonardo Bruni dal trascrittore del cod. Laurenziano, *Cisterc. Amiat IV* (nostro *A*) XV, 22-24; XXII, 11-13 „.

" 1439 **febbraio 6** - Leonardo Bruni fa dono alla Signoria di Firenze dei libri VII, VIII, IX della *Storia fior.*, XVIII, 22-29 „.

" 1439 **febbraio 7** - La Signoria di Firenze estende ai discendenti di Leonardo Bruni la cittadinanza già concessa a lui nel giugno 1416, XVIII, 32-33, *12-13* „.

" 1439 **agosto 30** - Il Gonfaloniere di Giustizia di Firenze dà in custodia a fra Silvestro ed a fra Niccolò, guardiani del suggello, il predetto cod. contenente i libri VII, VIII, IX della *St. fior.*, insieme con quello dei primi sei libri che, rilegati in un solo volume e già sono più anni donati alla Signoria, si trovava nelle mani del Gonfaloniere stesso, XVIII, 25-32 „.

" 1439 **dicembre 13** - Il codice contenente i primi sei libri donati alla Signoria risulta essere nuovamente nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia XIX, 2-3, *1* „.

" 1444 (1443, *st. fior.*) [*quarto idus martii*] **marzo 12**, - † Leonardo Bruni, XIV, 31-37; XV, 18-20 „.

" 1444 **maggio 17** - Da riscontro fatto a questa data risulta che quello dei due codici della *St. fior.* donati dal Bruni alla Signoria di Firenze, che conteneva i primi sei libri, si trovava presso pp. Eugenio IV, cui probabilmente l'avevano consegnato di loro arbitrio i guardiani del suggello, e che l'altro codice coi tre libri seguenti si trovava presso Filippo Balducci notaio delle Riformagioni, al quale ben tosto anche quel primo fu consegnato, XIX, 3-20, *2-3* „.

" 1444 **giugno 13** [*idus iunias*] - Antonio di Mario, notaio fior., finisce di copiare ***ex originali*** delle *St. fior.*, il cod. Med. Laur. Pl. LXV, 5, XIV, 30-31 „.

" 1444 **ottobre 27** - Provvisione della Signoria di Firenze che vieta di estrarre, senza sua licenza, dall'Archivio delle Riformagioni, nel cui inventario debbono essere iscritti i due volumi dei libri della *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni da lui donati ad essa Signoria, XIX, 15-20, *4* „.

" 1445 **ottobre 17** - Da riscontro fatto risulta che entrambi i codici della *St. fior.* donati dal Bruni alla Signoria si trovano a questa data all'Archivio delle Riformagioni affidati alla custodia dello stesso notaio Balducci, XIX, 20-22, *5* „.

" 1449 - Giovanni di Piero di Stia, notaio fior., copia il cod. Med. Laur. Pl. LXV, 4 (nostro *L*) che contiene i libri VII-IX delle *St. fior.* del Bruni, XIV, 22-23; XXI, 21 „.

" 1449 **marzo 15** - Da riscontro fatto a questa data risulta la stessa condizione di fatto, quanto alla custodia dei due codici della *St. fior.* presso le Riformagioni, constatata il 17 ottobre 1445, XIX, 20-22, *5* „.

" 1449 **agosto 27** - Il ms. dei libri VII-IX della *Storia fior.* di Leonardo Bruni è presentato alla Signoria completato con la aggiunta trascrizione fatta da Ser Giovanni di Piero da Stia dei tre ultimi libri, XIX, 23-31, *6* „.

" 1450 **marzo 2** - Nuovo atto di constatazione che rimane immutata la situazione di custodia dei due codd. della *St. fior.*, donati dal Bruni alla Signoria di Firenze, XIX, 21-22 „.

" 1451 **marzo 8** - Altro atto come il precedente del 2 marzo 1450, XIX, 21-36, *5*; XX, 1-2, *1* „.

" 1454 **aprile 1** [*colla data errata dell'an. 1453*] - Si constata a questa data che i due codici donati dal Bruni si trovano sempre sotto la custodia del Balducci, XIX, 20-22, *5*; XX, 31, 37; XX, 2-5, 11, *1*; nel riscontro si fa menzione anche di un terzo codice coi dodici libri della *St. fior.* consegnati a ser Antonio di Mariano cancelliere della Signoria, XX, 10-11, *2* „.

" 1454 **aprile 4** - La Signoria di Firenze delibera di acquistare un altro cod., pare per mediazione di Vespasiano da Bisticci, della *St. fior.*, che apparteneva a Donato Bruni figlio di Leonardo, ed era probabilmente quell'autografo dei 12 libri che era stato posato sul petto dell'autore durante le sue esequie, XX, 3-37, *3-4*; XXI, 1-14; XV, 3-4 „.

" 1458 **maggio 4** - È l'ultimo documento di riscontro che ci dia notizia dei codici posseduti dalla Signoria e da esso si ha la conferma che questi sono tre e affidati tutti al Cancelliere della Signoria, XX, 23-37; XXI, 1-16 „.

" 1473 **agosto 27** - Donato Acciaiuoli finisce la traduzione della *St. fior.* di Leonardo Bruni e nello stesso anno la pubblica a Venezia, XI, 35-36, *3-4* „.

" 1476 **febbraio 12** - 2ª edizione, Venezia, per Jacopo de Rossi, della traduzione di Donato Acciaiuoli della *Istoria fiorentina* di Leonardo Bruni, XI, 36-37 „.

" 1485 - 3ª edizione in Venezia della traduzione della *Istoria fiorentina* di Leonardo Bruni eseguita da Donato Acciaiuoli, XI, 37-XII, 38 „.

" 1492 - 4ª edizione (Firenze) della traduzione delle *Istorie fiorentine* di Leonardo Bruni eseguite da Donato Acciaiuoli, XII, 1 „.

" 1561 - 5ª edizione (Venezia, per Francesco Sansovino) della *Istoria fiorentina* di Leonardo Bruni tradotta da Donato Acciaiuoli, XII, 1-3 „.

" 1610 - 1ª edizione del testo latino delle *Historiarum florent. populi Libri XII* in Strasburgo a cura di Sisto Brunone, XII, 3-28 „.

" 1854 - La Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo delibera la ristampa del testo latino della *Istoria fior.* del Bruni con la traduzione di Donato Acciaiuoli a lato, XII, 29-32 „.

" 1856-1860 - Edizione del testo latino e della traduzione dell'Acciaiuoli della *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni a cura dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo (Firenze, Le Monnier), XII, 31-38; XIII, 1-32 „.

LEONARDO BRUNI

RERUM SUO TEMPORE GESTARUM COMMENTARIUS

[AA. 1378-1440]

A CURA
DI
CARMINE DI PIERRO

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

PREFAZIONE

Se il primo indizio della bontà di un'opera è il favore da essa goduto presso i contemporanei e presso i posteri, dobbiamo riconoscere che il commentario *De temporibus suis* di L. Bruni occupa un posto cospicuo nella storiografia umanistica. Non c'è storico, infatti, o critico di quel periodo, per varie cause turbinoso, della storia d'Italia, compreso fra il 1378 e il 1440, che non si affidi all'autorità e alla parola dell'Aretino.

Ciò nonostante, chi si limitasse a considerare il contenuto puramente storico dell'opera, potrebbe affermare che, se l'autore non l'avesse scritta, la mancanza per noi non sarebbe stata grave. Essa chiude, per così dire, il ciclo della vasta produzione storico-letteraria del Bruni, il quale, più che settantenne, volendo ammainare le vele e, in una rapida rassegna, darci notizia degli avvenimenti svoltisi durante la sua vita, e a cui egli, direttamente o indirettamente, aveva partecipato, si trovò a parlare di fatti già da lui narrati nella *Storia fiorentina* o che avevano formato argomento di alcune sue corrispondenze epistolari. La *Storia*, quindi, con un lavorìo evidentissimo di sintesi e di adattamento, e alcune *Epistole*, nella loro integrità, passarono senz'altro nel *Commentario*.

Quali i pregi di questo breve scritto che pur ebbe tanta diffusione in Toscana e fuori? Diremo anche noi semplicemente col Muratori: " stylo adeo eleganti et narratione tam dilucida.... ut numquam fatiget et semper ad novam lectionem alliciat „? Lo stile è, senza dubbio, " elegante „, ma la narrazione manca spesso di chiarezza per troppa concisione e disdegno di particolari da parte dell'autore che trapassa rapido da un fatto all'altro e, per sottintesi e vaghi accenni, procede determinando persone e cose, sol quando lo reputi necessario alla compiutezza del disegno prestabilito. " Secuta deinde permulta.... quae particulariter referre contra propositum esset nostrum, cum *summam tantum rerum notemus, non Historiam describamus* „[1]; e altrove: " non prosequar singulos actus; nam id quidem, ut saepius iam diximus,

[1] L. Bruni Aretini, *Rerum suo tempore in Italia gestarum Comment.* in questa ediz., p. 456, l. 2.

“ *Historiae* foret „[1]. E tra la *Storia* e i *Commentari* la differenza è grandissima: “ illa “ amplior ac diligentior est, haec contractiora et minus explicata „[2].

Il Bruni dunque non voleva scrivere una *Storia,* ma tramandare ai posteri un quadro, a grandi tratti, una visione d'insieme e sintetica delle condizioni del suo tempo. Lo dice chiaramente anche nell'Introduzione al *Commentario*: “ Hoc enim tempo- “ ribus debere videor meis, ut eorum, qualiacumque tandem fuerint, per me in posteros “ tradatur notitia „[3].

Ma nel dramma svoltosi in Italia fra il 1378 e il 1440 egli non è semplice spettatore. Nel 1384, quando i Francesi, guidati da Enguerrand de Coucy, che era sceso in Italia per sostenere i diritti di Luigi d'Angiò contro Carlo III di Durazzo, irruppero in Arezzo con i fuorusciti, egli è rinchiuso, bambino, nel castello di Quarata; e, quando la sua profonda erudizione gli dà agio di affermarsi tra le personalità più cospicue del mondo intellettuale, a Roma prima, come segretario di papi, a Firenze poi, ai servigi della Repubblica, è coinvolto negli avvenimenti politici del tempo. Ond'è che il quadro che scaturisce dalla sua penna è rappresentazione vibrante di vita vissuta, e interessa e conquide il lettore con la forza che si sprigiona dalla parola di chi ha *visto* e *partecipato.* Ed è qui la vera importanza del *Commentario,* in questo carattere soggettivo che lo pervade, senza che l'autore ostentatamente vi si palesi o sovrapponga le notizie biografiche alla narrazione dei fatti[4]. Noi lo sentiamo presente non per le poche allusioni alla sua vita o per i brevi accenni alla parte avuta negli avvenimenti del tempo, ma perchè egli scrive ciò che sa e ciò che ha visto, senza vagare nel campo dell'induzione e dell'interpretazione o tessere una storia con notizie raccolte da altri scrittori. E perciò la visione è netta e la rappresentazione intensa. Che se dal suo pennello talvolta fluisce abbondante e smagliante il colore, se la parola riveste il pensiero con lenocini d'arte, non mai la verità dei fatti è alterata da vaghezza di forma, nè lo storico si fa prendere la mano dal retore. L'elemento classico, è vero, non manca; ma non dimentichiamo che esso è prevalente nell'epistolografia umanistica, e che si rivela appunto in quei brani del *Commentario* che sono trascrizioni di lettere.

Per negare il valore storico all'opera, quando pure non avessimo, per ogni singolo fatto ivi accennato, la documentazione desunta o dagli scrittori sincroni o dagli archivi, bisognerebbe negarlo alla *Storia fiorentina,* di cui è per una buona parte un riassunto, o infirmare la veridicità dell'*Epistolario.*

Quanto alle differenze formali, esse sono ben lievi, e trovano la loro ragione nei caratteri specifici dell'opera.

È stato detto che il Bruni molto promette e poco mantiene, perchè in “ lui si cerca “ invano un quadro della coltura del suo tempo „[5]. L'accusa ha trovato un largo

---

[1] Bruni, *Comm.*, p. 457, l. 14.

[2] Bruni, *Epistolarum libri recensente Laurentio Mehus*, Florentiae, 1741, vol. I, lib., IV, ep. XX.

[3] Bruni, *Comm.*, p. 423, ll. 2-4.

[4] Cf. E. Santini, *Le opere volgari di L. Bruni e il culto per le tre corone fiorentine* in Giornale storico della letteratura italiana, LX, p. 26, e Introduzione, p. VI e sgg., alla ediz. dell'*Hist. flor.* che nella presente parte III del Tomo XIX, della nuova edizione muratoriana precede questa nostra del *Commentario*, F. Beck, *Studien zu Lionardo Bruni*, Berlin, 1912, pp. 48-51.

[5] A. Gaspary, *Storia della letter. ital.*, trad. da V. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, parte I, p. 120.

consentimento. Lungi da noi il proposito deliberato di elogiare *ad ogni costo* il breve scritto; ma, di grazia, che cosa aveva promesso nell'Introduzione l'autore? “ Qui per “ Italiam homines excelluerint aetate mea et quae conditio rerum quaeve studiorum “ ratio fuerit, libuit in hoc libello discursu brevi colligere „. Personalità politiche, dunque, avvenimenti, *indirizzo di studi*. Il Gaspary invece salta a piè pari la parola *rerum*, unisce *conditio* con *ratio* e traduce: “ quale sia stata la condizione e la “ maniera degli studi „, falsando evidentemente il pensiero del Bruni, il quale, con l'espressione *studiorum ratio*, volle alludere senza dubbio al nuovo indirizzo della cultura mercè l'insegnamento del greco da parte del Crisolora. Tutti gli storici della nostra letteratura sono concordi nel rilevare l'eccezionale importanza dell'insegnamento di Manuele Crisolora, come quello che dette principio ad una “ trattazione sistematica e scientifica del greco „ e preparò il terreno al risorgimento della speculazione per opera dei Greci venuti in Italia, nel 1438, e specialmente di Giorgio Gemisto. E al nostro Bruni, che con Palla Strozzi, col Vergerio, con Roberto de' Rossi, Ambrogio Traversari, Francesco Barbaro e con altri molti [1] aveva ascoltato le lezioni del Crisolora, acquistando una tale padronanza della lingua d'Omero per cui gli fu possibile poi tradurre gran parte delle opere di Platone e di Aristotele, non doveva nè poteva sfuggire l'efficacia esercitata dal suo maestro sull'erudizione classica del suo tempo. E nel *Commentario*, in una pagina che ci fa fremere di commozione, egli narra con quale ardore si desse allo studio della nuova lingua e come l'entusiasmo di poter penetrare le supreme bellezze dei grandi maestri greci gli agitasse perfino i sonni: “.... Crisolorae me tradidi tanto discendi ardore ut quae per diem vigilans perce- “ pissem, ea nocte quoque dormiens agitarem „.

L'unico rimprovero che gli si potrebbe muovere è di aver ristretto nel ricordo personale l'importanza di un vero avvenimento storico, che trascende l'interesse di qualsiasi episodio biografico, e di aver presentato se stesso come esempio della nuova corrente di pensiero e di vita. Piccola colpa nel settantenne scrittore, conscio del proprio valore e dell'impulso dato con la sua opera ai nuovi studi! Comunque, non domandiamo al Bruni una *Storia* dell'umanesimo fatta di indagini e di critica, nè cerchiamo nel suo scritto quello che esso non può e non deve darci. Il *Commentario* dev'essere giudicato qual'è nella sua realtà effettiva, e quale l'autore l'aveva concepito: un quadro cioè e una sintesi; ne venne fuori un'opera storica e artistica insieme, e per questo piacque ai contemporanei ed è per noi una fonte preziosa di notizie.

L'operetta del Bruni, come vedremo, si diffuse rapidamente manoscritta [2]; ma già nel 1475, secondo l'attestazione del Fabricius e del Mehus [3], veniva stampata a Venezia. A noi con molta fatica è stato possibile vedere una copia dell'edizione

---

[1] Cf. G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, tradotta da D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, pp. 221-227 sgg.

[2] Ancora vivo l'autore, o poco dopo la sua morte, il fiorentino Girolamo Pasqualini tradusse in italiano il *Commentario* del quale si conservano varie copie manoscritte nelle biblioteche fiorentine (Bibl. nazionale centrale, Mgl. cl. XXIV, 146, cl. XXV, 331 e 623; Bibl. riccard. cod. 2672 ecc.). La traduzione fu poi stampata anonima a Venezia nel 1545.

[3] Bruni, *Epist.*, ediz. cit., p. LIII.

del 1485, che si conserva nella Biblioteca Vaticana [1]. Fu condotta sopra un pessimo esemplare manoscritto, e pochi raffronti con l'edizione muratoriana saranno sufficienti a darci una sicura idea del suo valore:

MURATORI, p. 425, l. 8:	*agebantur.*	ediz. 1485:	*agebatur.*
" p. 425, l. 10:	studia *partium.*	" "	studia *temporum.*
" p. 427, l. 24:	per *refractam.*	" "	per *factam.*
" p. 428, l. 1:	*consererentur.*	" "	*conserentur.*
" p. 429, l. 3:	*capitur.*	" "	*capere.*
" p. 429, l. 13:	*formidare.*	" "	*formidaret.*
" p. 430, l. 1:	*magnumque.*	" "	*regnumque.*
" p. 431, l. 5:	in aliena oppida *etiam parum antea.*	" "	in aliena oppida *esset parum antra.*

Di gran lunga migliori, nonostante le molte mende, sono le edizioni posteriori, del 1539 e del 1610, specialmente quest'ultima che fu curata dal dotto Sisto Brunone con l'aiuto del testo a stampa e di buoni mss.[2].

Abbiamo accennato alla diffusione del *Commentario* nel secolo XV; dei ventisei [3] mss., infatti, esaminati, diciassette si conservano nelle biblioteche fiorentine — quattro nella Riccardiana (704, 848, 898, 1200) — sei nella Mediceo-Laurenziana (Plut. LXV, codd. 17, 18, 19, 20, Ashb. 886, Amiatino, n. 6) — sette nella Nazionale (Mgl. classe XXV, 323, 628, 637, 649, 661, Panciatichiano 130, Conv. Sopp. I, I, 31) — sette a Roma nella Vaticana (Vat. lat. 1561, 2026, 2027, 8087, 9345; Urb. lat. 468, Barb. lat. 2532) — uno a Modena (Campori 1418) e uno a Bologna (Bibl. Univ. 2693). Ora, se consideriamo che il *Commentario* fu scritto non prima del 1440 e che già nel 1475, come attesta il Fabricius, veniva stampato a Venezia, dobbiamo riconoscere che poche opere ebbero in sì breve spazio di tempo un tal numero di copie manoscritte. Delle quali diremo quel tanto che è strettamente necessario al nostro compito, rilevando, dove sarà possibile, quelle peculiarità che riterremo opportune.

I. *Riccardiano, 704* (*R* [1]).

Cod. membranaceo, miniato, miscellaneo, secolo XV, mm. 210×135. Legatura antica con impressioni a freddo e traccia di fermagli. La carta prima ha l'iniziale a ori e colori con un bel fregio che occupa tutto il margine destro, e dappiè, in una corona sorretta da due putti alati, era uno stemma del quale è rimasto soltanto l'oro del campo, e su questo

---

[1] LEONARDUS ARETINUS, *De temporibus suis.* Alla fine: "*Finis Libelli de temporibus Leonardi Aretini impressi Venetiis anno MCCCCLXXXV, V febr.*"; e, più sotto, una croce su fondo nero con le iniziali dello stampatore: "*Dominicus de Pasqualibus*". M. PELLECHET, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, Paris, 1897, ne cita due copie, una a Parigi e una ad Aix. Un'altra si conserva al *British Museum.* Cf. R. PROCTOR, *An Index to the early printed books in the British Museum; from the invention of printingt the year MD*, London, 1898, p. 320.

È ragione di sommo onore per me esprimere qui la mia profonda e filiale gratitudine a S. S. Papa Ratti che, prima di salire al soglio pontificio, nella sua qualità di Prefetto della Vaticana, insieme col dotto comm. Nogara, mi facilitò con aiuti e consigli le ricerche e gli studi in quella Biblioteca.

[2] Cf. L. B. ARETINI, *Hist. flor.*, Argentorati, 1610, *Dedicatio.*

[3] Si potrebbe aggiungere anche il ms. bergamasco di cui si servì il Muratori; ma, nonostante le ricerche, non mi è stato possibile rintracciarlo.

fu impresso l'antico bollo della Biblioteca Riccardi. Le altre iniziali sono pure a ori e colori salvo quelle delle ultime carte.

Sul *verso* della guardia ant.: " *Francisci iohannis de chovonibus qui propria manu scri-* "*psit et finivit, ut in notis ac maltare malleare fecit et finiri die xxxi sept. MCCCCLVI* " *Florentie ibi tunc propter pestem degentis* ". A c. 77 *a*, dopo la lettera di Poggio a Leonardo: " de morte Hieronymi Pragensis ": " *Die sancti Iohannis Baptiste MCCCCLIII per* " *Franciscum chovonem* ". Altre note si leggono qua e là nel *ms.*

Il *De temporibus* è compreso fra le cc. 1 *a* e 40 *a*.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria ad exaltationem civitatis.*

II. *Riccard., 848* [1] (R^2).

Cod. cart., miscell., della fine del secolo XV. Appartenne alla famiglia Pandolfini. Oltre allo stemma, infatti, sul *tergo* della guardia ant., membranacea, si legge: " *Francisci petri* " *philippi de Pandolphinis* ".

Il *De temporibus* si estende fino a c. 31 *a*.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

III. *Riccard., 898* [2] (R^3).

Cod. cart., miscell., della fine del secolo XV. Fu in possesso della famiglia Ugolini, come risulta dallo stemma rappresentato da due leoni, di cui uno in campo d'oro e l'altro in campo azzurro.

Il *De temporibus* incomincia a c. 51 *a* e termina a c. 75 *a*.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis. Leonardi Arretini poete clarissimi libellus de temporibus suis explicit.*

IV. *Riccard., 1200* [3] (R^4).

È un vero zibaldone, tutto di carattere corsivo, minuto e svelto, dovuto alla mano di *Angelo Marchi volterrano,* che lo scrisse intorno alla metà del Quattrocento.

Da c. 19 *b* a c. 28 *b* è contenuto il *De temporibus,* incompleto, perchè non fu copiato più oltre le parole: " *si qua possem pro civitatis honore* "[4].

V. *Medic. Laurenz., Plut. LXV, cod. 17* [5] (L^1).

Cart., miniato, miscell., del secolo XV, con lo stemma mediceo nella prima carta.

Il *De temporibus* termina a c. 44 *b*.

Com. *Qui per Italiam homines excelluerint....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

VI. *Medic. Laurenz., Plut. LXV, cod. 18* (L^2).

Appartenne anche ai Medici, di cui stemma miniato nella prima carta. Una lunga lacuna si ha dopo c. 20 *b*, dovuta più che a perdita di carte, al ricorrere della parola *contulit.* A c. 38 *a*, dopo la trascrizione del *Commentario:* " *Gherardus cerasius scripsit anno MCCCCLXII* "; e più sotto: " *Liber Petri de Medicis Cos. fil.* ".

Com. *Qui per Italiam homines excelluerint....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

---

[1] Cf. L. RIGOLI, *Illustrazioni di vari codici riccardiani* (ms. nella Biblioteca Riccardiana), p. 606.

[2] Cf. RIGOLI, *op. cit.*, p. 629.

[3] Cf. S. MORPURGO, *I manoscritti della Regia Biblioteca Riccardiana*, p. 261.

[4] Cf. *Commentario*, in questa ediz., p. 446, l. 5.

[5] Per i codici laurenziani cf. A. M. BANDINI, *Catalogus codd. latinorum Bibl. Med. Laurentianae*, Florentiae, 1777, tomo II, pp. 735-736.

VII. *Medic. Laurenz., Plut. LXV, cod. 19* (L^3).

È del secolo XV, consta di carte 49 e contiene solo il *De temporibus*. Fu di *Francesco Sassetti*, come risulta dal nome e dallo stemma gentilizio nella prima carta. Abbondano le note marginali.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

VIII. *Medic. Laurenz., Plut. LXV, cod. 20* (L^4).

Membran., miniato, di carte 38, contiene solo il *De temporibus* e risale al secolo XV.

Com. *Qui per Italiam homines excelluerint....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

IX. *Ashburn., 886* (*H*).

Membran., legato in pelle, del secolo XV; la c. 1 *a* con iniziale e stemma Piccolomini nel margine inferiore. Consta di 147 carte numerate. Scrittura calligrafica, bella, nitida, senza correzioni o aggiunte. Il *Commentario* è contenuto nelle prime 39 carte; seguono altri scritti dell'Aretino.

Nel *verso* di c. 147: " *Antonius de Sartiano scripsit sub anno domini MCCCCLXI, xiii kal. junii. Amen* ".

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

X. *Amiatino, n. 6, Bibl. Medic. Laurenz.* (*Am.*).

Membran., di carte 63, appartenne alla Biblioteca di Cestello di cui conserva ancora l'antica segnatura. Sul *recto* della guardia ant.: " *Questo libro e a uso di do Giovanni mo-* " *nacho et abbate dignissimo di septimo prestato a me don Thomaso homo sapiens atque prudens vocatus. A. D. MXXXVIII* (sic!) ". Abbondano le note marginali che contengono semplici richiami di persone e cose nominate nel testo.

Com. *Qui per Italiam homines excelluerint....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XI. *Mgl., classe XXV, cod. 323* (*N*).

Cart., miscell., del secolo XV. Vi si contiene da c. 1 *a* a c. 6 *b* solamente il principio del *Commentario*, che termina con le parole: " *commoratus Bononiae petiit* "[1].

XII. *Mgl., classe XXV, cod. 628* (*St*).

Cart. (meno le cc. 1 e 62-63 che sono membranacee), miscell., calligraf. Risale al secolo XV e fu in possesso del senatore Carlo Strozzi. Le cc. 62-63 contengono appunti storici interessanti che crediamo opportuno trascrivere.

" Nota che a dì 9 di novembre 1494 in domenica Piero di Lorenzo de Medici di rin- " contro (?) miracolosamente e per virtu divina si partì in fuga dalla citta di Firenze con po- " chissimi cavagli et con lui el s. Cardinale et Giuliano suo fratello. havendo contro non solo " tutto il popolo, ma et molti homini buoni del sangue e casa sua propria. Et puossi dire " che la citta di Firenze in quel giorno rinascessi per havere excusso el giogo de una pessima " tirannide la qual quanto pel passato fussi pestifera e cosa notissima. Quanto al futuro " havessi a esser calamitosa et molti et etiam Bernardo del Riccio che scripsi questo ne ren- " dono vera testificatione, se dio non havesse provisto.

" B. Riccius scripsit.

" A dì XXVI di marzo 1495 Monte Pulciano si ribello da nostri signori fiorentini per la " qual cosa venne nostro commissario el magnifico huomo Gulielmo de Pazzi. In Cortona.

---

[1] Cf. *Commentario*, in questa ediz., p. 440, l. 6.

" A dì 19 dagosto 1512 monsignore cardinale reverendissimo messer Giovanni di Lorenzo " de Medici sopradecto expugno prato con le forze della invictissima lega di papa Julio se- " condo con molta strage de soldati et pratesi et saccho dove fu morto dello exercito fio- " rentino et pratese infra huomini donne et fanciulli quatro milia cinque cento et piu. " La terra a saccho et li huomini prigioni et il dì di poi pistoia sacordo col cardinale " et.... sto dal campo. Et così fece tutta la Valdinievole et così expugnata Prato e signori " fiorentini cominciarono a tractare infra loro acordo et privaro Piero Soderini del confalo- " nierato. Giuliano de Medici entro in Firenze con favore della parte sua. Di poi monsi- " gnore Cardinale reverendissimo et legato apostolico et a dì 13 di sectembre Bartholomeo " Valori con Paulo Vectori a stanza delle palle preseno el palazo et in mediate Ramazocto " con sua fanti preseno la porta et in un tracto Giuliano con chavalli et fanti venne in piaza " et preseno la piaza el palagio et senato a parlamento dierono podesta a 48 huomini dodici " per quartieri di tutto el governo della citta di Firenze. Li Spagnuoli partisseno da Prato " a dì 20 di sectembre 1512 et menarono prigioni circa huomini 30 et donne 100.

" A dì 4 di giugnio 1469 meno Lorenzo di Piero di Chosimo de Medici la moglie con " gran magnificentia e triunfo la quale si e di chasa Orsino nobile romano e per lei ando " Giuliano suo fratello cioe del sopradecto Lorenzo.

" A dì 8 daprile 1492 al fiorentino nel 1491 al pistorese che fu di dimonenicha (*sic!*) " in su la nocte morì il sopradecto Lorenzo de Medici del quale rimase tre figluoli maschi e " tre femine, il primo figluolo si chiama Piero. lo secondo messer Giovanni rev. cardinale. il " terzo Giuliano. Una sua figluola e maritata a Jacopo salviati una al singnore Franceschetto " di casa Cibo nipote di papa Innocentio octavo, una maritata in casa Iridolfi.

" Messer Giovanni figliuolo del sopradecto magnifico Lorenzo reverendissimo cardinale " fu assunto al papato per la morte di papa Julio II. chiamasi papa Leone. questo fu di " marzo 1513 „.

XIII. *Mgl., classe XXV, cod. 637* (*M*[1]).

Membran., miscell., calligraf., del secolo XV. La prima pagina, cartacea, fu aggiunta e scritta nel secolo XVII. Le cc. 4 *b*-5 *a*, consunte e sbiadite dall'umido, furono corrette dalla stessa mano della prima carta.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XIV. *Mgl., classe XXV, cod. 649* (*M*[2]).

Cart., del secolo XVI, con iniziale miniata e scrittura corsiva.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XV. *Mgl., classe XXV, cod. 661* (*M*[3]).

Cart., calligraf., del secolo XV. Il *Commentario* si estende fino a c. 43 *b*, dove si legge: " " *Explicit commentarius Leonardi Aretini de temporibus suis scriptus a me Iacobo Cino* „.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XVI. *Panciatichiano, cod. 130*[1] (*Biblioteca Nazionale Centrale*) (*P*).

Cart., del secolo XV. Il *De temporibus* è compreso fra le cc. 1 *a* e 57 *b*. Le due pagine bianche, 7 *a* e 8 *b*, non furono scritte, per errore, e non lasciano lacuna nel testo.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis. Finis. Leonardi Aretini poetae clarissimi liber unicus explicit.*

---

[1] Cf. Indici e Cataloghi, *I codici panciatichiani della Regia Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,* Roma, 1891, vol. I, fasc. 3°, p. 204.

XVII. *Conv. Sopp., I, 1, 31* (Naz. Centr.) (*S*).

Cod. miscell., calligraf., del secolo XV, parte cartaceo, parte membranaceo, con moltissime note marginali contemporanee e posteriori. È mutilo in principio e nel mezzo.

Appartenne al convento di San Marco. Sul *verso* della guardia ant.: “ *Conventus Sancti Marci de Florentia ord. praedicat. habitus a fr. Georgio Antonio Vespuccio filio nativo eiusdem conventus* „.

Al principio del *De temporibus,* che va da c. 73 *a* a 93 *b*, il seguente titolo in rosso: *Leonardi Aretini de rebus gestis per Italiam etate sua opus divinum incipit;* e, alla fine: “ *Hunc librum scripsi P. D. Ludovico de Falcone* „.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XVIII. *Vat. Lat., 1561*[1] (*Vt.*).

Cod. cart., miscell., del secolo XV; scrittura corsiva, con iniziali miniate. Sul *recto* della prima pagina lo stemma del cardinale Pietro Barbo[2].

Il *De temporibus* incomincia a c. 15 *b*.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XIX. *Vat. Lat., 2026*[3] (V^1).

Cod. cart., del secolo XV, con guardie membranacee che risalgono alla composizione del codice. Vi si contiene solo il *De temporibus.* Sulla guardia ant. alcune terzine del canto I del *Trionfo della Morte* del Petrarca:

“ *Qui eran quei che fur detti filici*
Pontefici regnanti imperadori
Or sono ignudi miseri e mendici
U sono hor le ricchezze u son gli onori
elle gemme e gli sceptri elle corone
elle mitrie con purpurei colori.... „

Altri versi del Petrarca, tratti dal canto I del *Trionfo del Tempo,* si leggono nella guardia post.:

“ *Non fate contro al vero al chore un challo* „....

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XX. *Vat. Lat., 2027*[4] (*V*).

Cod. cart., miscell. Da c. 1 *a* a c. 38 *a* il *De temporibus,* alla fine del quale, della medesima mano: “ *Robertus volaterranus festinanter scripsit anno domini 1454* „.

Vi si contengono altri scritti dell'Aretino, come le *Vite* di Dante e del Petrarca e una lettera a Cosimo de' Medici.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XXI. *Vat. Lat., 8087* (V^2).

Cod. cart., miscell., del secolo XV. A c. 29 *a*: “ *Leonardi Aretini. De temporibus suis opusculum* „.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *gloria et exaltatione civitatis.*

---

[1] Cf. B. Nogara, *Codices Vaticani Latini,* Romae, 1912, tomo III, p. 66.

[2] Cf. G. Voigt, *op. cit.*, vol. II, p. 30 e A. Natalis, *Historia ecclesiastica,* Lucae, 1740, tomo XVIII, p. 425 sgg.

[3] Nogara, *op. cit.*, p. 413.

[4] Nogara, *op. cit.*, ibidem.

XXII. *Vat. Lat., 9345* (*A*).

È un bellissimo cod. membran., miscell., non numerato, con fregi e iniziale maiuscola miniata nella prima carta. Manca l'antica legatura, di cui sono visibili le tracce sulle guardie. Sul *verso* della guardia ant., di mano diversa da quella che esemplò tutto il *ms.*, si leggono questi versi:

" *Che molto in poverella et rozza vesta*
forse tropp'oso inanzi a voi ne vegna
magnanimo Signor cortese et Pio
face la benignissima et modesta
vostra mente in fortuna altera et degna
non gia la parca man del signor mio:
me dunque 'el cor di lui che meco vene
piacciavi non sdegnar, s''e si convene „.

Vi si contiene il " De bello italico adversus Gothos „, alla fine del quale, in inchiostro rosso: " *Per me ormannum erfordensem*[1] *die xxvi augusti MCCCCLV hora quasi vesperarum* „. Segue: " Leonardi Aretini de temporibus suis lege feliciter „; e, alla fine, come sopra: " *Per me ormannum erfordensem die vero vii settembr. MCCCCLIIII* „.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XXIII. *Vat. Urb. Lat., 468*[2] (*U*).

Membran., miniato, miscell., del secolo XV, contiene il *De bello gothico* e, da c. 93 *a* a 126 *b*, il *De temporibus.* La prima carta scritta porta lo stemma di Federico d'Urbino.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XXIV. *Vat. Barb. Lat., 2532* (β).

Cod. cart. della fine del secolo XVII, in pessimo corsivo. Appartenne senza dubbio a una comunità religiosa.

Com. *Qui per Italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XXV. *Campori* (Modena), *cod. 1418*[3] (*Camp.*).

Cart., miscell., legatura originale con due fermagli. La prima parte del codice, che contiene *Carmina Propertii,* fu scritta nel secolo XV; il *De temporibus* invece, contenuto nella seconda parte, è dovuto ad un copista del secolo XVI e porta correzioni interlineari e marginali di mano più recente.

Com. *Qui per italiam....* Fin. *....gloria et exaltatione civitatis.*

XXVI. *Bibl. Univ. di Bologna, 2693* (*B*).

Cart., miscell., di carte 41, del secolo XV. Sulla legatura in pelle, contemporanea alla composizione del codice, sono impresse quattro aquile. Proviene dalla Biblioteca di San Salvatore (Bologna) di cui conserva la segnatura: 279; passò poi in Francia, come risulta dal timbro, impresso sul *verso* della prima carta, della *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

---

[1] Non è improbabile che sia parente di questo *Ormanno di Erfurt,* una tale *Maria Ormand* o *Ormani* che nel *1453* copiò in Roma un *Breviarium cum calendario* per uso dell'Ordine degli agostiniani. Cf. Bradley's, *Dictionary of miniaturists, illuminators, calligraphers and copystes,* London, 1889, vol. III, p. 18.

[2] Cf. C. Stornaioli, *Codices Urbinates Latini,* Roma, 1902, tomo I, p. 474.

[3] Cf. R. Vandini, *Appendice seconda al Catalogo dei codici e dei manoscritti già posseduti dal marchese G. Campori,* Modena, 1894, p. 452.

Mancano alcune carte in principio evidentemente tagliate, ma senza danno dell'integrità degli scritti contenuti.

Da c. 1 *a* a 32 *b* (nuova numerazione): " *L. Bruni Aretini Historiarum compendium* „. Com. *Qui per Italiam*.... Fin. ....*gloria et exaltatione civitatis.*

Descritti così brevemente i codici, esporremo ora i criteri seguiti in questa ristampa del *De temporibus*, secondo le nuove lezioni.

Giova intanto avvertire che lo smarrimento del codice di Bergamo, di cui si valse il Muratori, accresce alquanto la difficoltà di una classificazione dei mss. Si debbono far risalire a quel codice le diverse lezioni dell'edizione del Muratori, o non piuttosto dobbiamo ritenerle, in gran parte, emendamenti dell'autore stesso? Si aggiunga che, essendo il ms. " nonnullis in locis corruptus, immo non una lacuna deformatus „, il Muratori dovette condurre la sua edizione sul testo a stampa del 1539 [1] e su quello pubblicato a Strasburgo, nel 1610, da Sisto Brunone [2], onde ne risultò un miscuglio di lezioni in cui è difficile ravvisare la vera fisonomia del codice bergamasco. Se quindi l'edizione muratoriana ha per noi importanza come termine di confronto, non ha che scarso valore per la ricostituzione del testo.

Ma pur liberatici della voce più discordante, non possiamo addivenire ad una classificazione o genealogia dei codici, perchè ci mancano sicuri elementi di relazione e di discendenza. Ad eccezione del *cod. Vat. Barb. Lat., 2532,* che è una copia dell'edizione principe del 1485, e del *cod. Campori 1418* che, solo, coincide in parecchi punti con l'edizione del Brunone e con quella del Muratori, tutti gli altri rappresentano una sola famiglia il cui capostipite è andato smarrito.

Non tutti però hanno la medesima importanza: speciale considerazione meritano i Vaticani latini 2027 e 9345, scritti, come notammo a suo luogo, nel 1454, cioè poco più di dieci anni dopo la composizione del *Commentario*. Il cod. 2027, alquanto scorretto e lacunoso, risente della fretta del copista — *Robertus Volaterranus festinanter scripsit* — che, senza molta cura e diligenza, raccoglieva in volume, forse per uso privato, alcuni degli scritti dell'Aretino. Ma sotto questa leggiera patina, è facile intravedere un testo che nella genealogia dei codici occupa uno dei primissimi posti.

Più integro, più puro, più pregevole, non solo per l'età, ma anche per la bontà delle lezioni, è il cod. 9345. In pergamena finissima, con scrittura calligrafica accurata, senza correzioni, aggiunte o note marginali, sembra una copia di lusso preparata per dono e offerta forse a Pio II. L'ipotesi sarebbe confortata dall'accenno al " Signor cortese et *Pio* „ dei versi della guardia anteriore, da noi trascritti, dove l'aggettivo *Pio* potrebbe racchiudere un'allusione al nome del personaggio a cui era

---

[1] L. Bruni Aretini, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, Lugduni, apud Gryphium, 1539. Precede una lettera dedicatoria di Annibale Cruceio " Illustri " Jac. Philippo Sacco equiti et senatus Mediolani Mo- " deratori sapientissimo „.

[2] L. Aretini, *Historiarum Florentinarum ll. XII quibus accesserunt Quorundam suo tempore in Italia gestorum et de rebus graecis commentarii per Sixtum Brunonem*, Argentorati, Sumptibus Zetzneri Bibliop., 1610.

diretto il codice, accompagnato dai pochi e rozzi versi. Nè con l'ipotesi contrasta la data della trascrizione: il codice, esemplato, per conto proprio o per ordinazione, dall'*Ormanno*, copista tedesco che lavorava nel Vaticano, sarà stato poi donato ad Enea Silvio Piccolomini nel 1458, quando fu eletto papa.

Un certo valore per determinare l'importanza del codice, potrebbe avere anche una nota marginale del *De Bello Gothico*, in corrispondenza di una lacuna materiale nel testo. La nota risale allo stesso Leonardo ed è riprodotta con qualche variante in quasi tutti i mss. Nel nostro essa dice così: " Hic deficit apparatus Totile contra " Narsetem ac prelium inter eos commissum et mors Totile; que quia reperire clare " nondum *potui*, scribere *supersedi* ". I verbi in prima persona compaiono, dove più dove meno, in altri codici, ma in nessuno, per quanto io sappia, si ha una forma così esplicita; anzi, nell' *Urbinate Vat. 468*, è sostituito il nome dell'autore: " Hic deficit apparatus quem Leonardus Aretinus non invenit "; e nel *Mediceo Laur.* (Plut. LXV, cod. 13) si legge semplicemente: *moritur Totilas*. Deboli indizi, senza dubbio, ma resta il valore intrinseco, che ci induce a ritenere il ms., se non un discendente immediato, certo vicinissimo all'archetipo. E noi ce ne serviremo come base della nuova edizione, non trascurando però tutti gli altri codici, perchè, solo con l'esame delle loro singole lezioni, sarà possibile ricostruire approssimativamente il *De temporibus*, quale uscì dalla penna dell'autore, e depurarlo di tutte le corruzioni e alterazioni dovute a balordaggine di copisti o a capriccio di editori.

Firenze, novembre 1925.

CARMINE DI PIERRO.

IN LEONARDI ARETINI

Historiam Suorum Temporum

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

Leonardi Aretini Seculo Aerae Christianae XIV labente, sed potissimum subsequenti, late sonuit fama, ejusque supra vulgarem usum floruit eloquentia atque eruditio. Paucos aetate illa pares, neminem superiorem egregio huic viro in Italica Literatorum Republica ostendas. *Aretinus* autem a patria appellatus, tum in Curia Romana, tum Florentiae praeclaris muneribus functus est, nonnullis enim Summis Pontificibus a Secretis, sive Scriba fuit, ac deinde Florentino Senatui Cancellarius diu famulatus est; quo in munere Anno 1444 senex Florentiae diem postremum obiit. Neque pluribus opus est ad ejus Vitam, quippe clarissimum virum vix ullus Eruditorum ignorat, ac de eodem fusius egere Jacobus Philippus Bergomas, Trithemius, Jovius, Gaddius, Possevinus, Vossius; atque, ut alios omittam, proxime praeteritis annis Julius Niger in Hist. Scriptor. Florentinor., et Apostolus Zenus Tom. IX. Ephemer. Literat. Ital., p. 201, ejus memoriam multis illustrarunt. Quod meum est, commemorabo heic, Leonardum praeter tot alios Libros conscripisse *Historiam Florentinam*, quae tum Latine, tum etiam Italice typis impressa in manibus Eruditorum versatur. Ad haec reliquit *rerum suo tempore gestarum Commentarium* brevem, quem primus proelo typographico subjecit Lugduni anno 1539. Annibal Crucejus, ac alii subinde iterum vulgavere. Opusculum igitur hoc illud idem est, quod nunc editione nova in Collectionem hanc infero; nam quod est ad Florentinam Historiam, mihi nondum deliberatum est, an in tanta Chronicorum copia idem narrantium ac recoquentium, eadem heic sit recudenda.

Brevem certe Commentarium dicas, sed simul fateare, multa e turbidis iis temporibus selecta contineri heic, quae summa cum delectatione legantur, ac praesertim quod stylo adeo eleganti, et narratione tam dilucida haec Leonardus expresserit, ut numquam fatiget, et semper ad novam lectionem alliciat. Summorum ingeniorum tantummodo est ita scribere; et porro pauca haec satis produnt qualis foret Aretino elegantia et facilitas in monumentis rerum posteritati propagandis. Neque Latine solum prodiit hoc Opusculum, sed etiam in Italicam Linguam conversum cura Francisci Sansovini editum est Venetiis 1561. Julius Niger, Scriptor alioqui non satis accuratus, in Libro supra laudato cum Historia Florentina confundere videtur hunc ipsum Commentarium, ibique narrari ait res gestas ab anno 1378, usque ad 1404, quum scribendum foret usque ad annum 1440. Error fortasse Typographis tribuendus. Monuerat autem Crucejus, qui primus aeneis typis Libellum hunc tradidit, in Epistola Dedicatoria ad Jacobum Philippum Saccum, se parum castigato Codice usum ad haec edenda: *Exemplar*, inquit, *ipsum adeo depravatum et mutilum erat, ut multis in locis Oedipo conjectore opus fuerit, praeterquam quod alibi demere, alibi addere non sane pauca oportuit, quo saltem integri constarent sensus, nec verborum series claudicaret.* Mihi igitur animo versanti num editioni huic meae praesidium aliquod adferri posset, oblatus est MStus Codex, eumdem Commentarium complectens, ab erudito ac eruditorum amantissimo viro Johanne Horatio Albrizio Bergomate Patritio, quem mihi et omnibus immatura mors rapuit. Erat sane et iste Codex nonnullis in locis corruptus, immo non una lacuna deformatus: attamen ita mihi usui fuit, ut quam novam editionem Opusculi ego institui, purgatiorem et comtiorem futuram non frustra confidam. Interea recensere juvat nonnullos egregii hujus viri Libros, quos manu exaratos vidi. Possidet Bibliotheca Estensis Codicem membranaceum optimae notae, ubi legitur *Laudatio Cl. V. Nannis Strozae Equitis Florentini per Leonardum Aretinum.* Orationem hanc antea edidit Cl. V. Stephanus Baluzius Miscellan. Lib. III. p. 226. cum hocce titulo: *Eloquentissimi Viri Leonardi Aretini Oratio in funere Nannis Strozae etc.* Memini etiam, me olim legere eamdem Orationem in MSto Codice Bibliothecae Ambrosianae, ubi titulus non *Nannem* sed *Johannem Strozam* exhibet, quemadmodum etiam

legit Philibertus de la Mare Senator Divionensis in Catalogo Operum MStorum Leonardi nostri. Illud exploratum, Strozam vulgo appellatum fuisse *Nannem:* quod nomen Florentini viderint num a Johanne breviato deductum fuerit. Ego aliunde sumtum suspicor. In eadem autem Ambrosiana Bibliotheca MStae adservantur Leonardi Aretini *Epistolae variae.* Oratio *in funere Othonis adolescentis.* Uti etiam *Oratio de laudibus inclytae Urbis Florentiae*, cujus initium: *Vellem a Deo immortali datum esset etc.* Tum ejusdem *Libellus de Militia ad Raynaldum Albicium* Florentiae promulgatus XIX. Kal. Januarii 1421. Incipit: *Fateor, Clarissime Vir, et mihi ipsi jam saepe in dubium venisse etc.* Accedit Liber *de cura rei familiaris ad Cosmam.* Incipit *Pretiosa sunt interdum parvi corporis etc.* Est autem Latina versio Oeconomicorum Aristotelis. Ibidem quoque habetur *Praefatio in Orationes Homeri.* Et *Epistola ad Bindaccium Ricasolanum Civem Florentinum in Fabulam Boccaccii de Tancredo Principe Salernitano.* Denique ibidem occurrit ejusdem Leonardi Opusculum *de Origine Mantuae ad Illustriss. Principem, et excellentiss. Mantuae Marchionem D. Johannem Franciscum de Gonzaga*, cujus initium est: *Non sum nescius generosissime Ductor etc.* Longe plura Leonardi Opera nondum edita si quis rescire cupit, adeat Nigri Historiam Scriptor. Florentinor.

LEONARDI ARETINI

RERUM SUO TEMPORE GESTARUM COMMENTARIUS

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A	= Bibl. Vaticana lat. 9345 (*v. Pref. p. 415, n. XXII*).
Am.	= Bibl. Laurenziana, Amiatino, 6 *(v. c. s. p. 412, n. X)*.
B	= Bibl. Univ. di Bologna, 2693 *(v. c. s. p. 415, n. XXVI)*.
β	= Bibl. Vaticana, Barb. lat. 2532 *(v. c. s. p. 415, n. XXIV)*.
Camp.	= Bibl. Campori (Modena), 1418 *(v. c. s. p. 415, n. XXV)*.
H	= Bibl. Laurenziana, Ashburn., 886 *(v. c. s. p. 412, n. IX)*.
L^1	= id. Pl. LXV, 17 *(v. c. s. p. 411, n. V)*.
L^2	= id. Pl. LXV, 18 *(v. c. s. p. 411, n. VI)*.
L^3	= id. Pl. LXV, 19 *(v. c. s. p. 411, n. VII)*.
L^4	= id. Pl. LXV, 20 *(v. c. s. p. 411, n. VIII)*.
M^1	= Bibl. Naz. di Firenze, Mgl. cl. XXV, 637 *(v. c. s. p. 413, n. XIII)*.
M^2	= id. Mgl. cl. XXV, 649 *(v. c. s. p. 413, n. XIV)*.
M^3	= id. Mgl. cl. XXV, 661 *(v. c. s. p. 413, n. XV)*.
N	= id. Mgl. cl. XXV, 332 *(v. c. s. p. 412, n. XI)*.
P	= id. Panciatichiano, 130 *(v. c. s. p. 413, n. XVI)*.
R^1	= Bibl. Riccardiana, 704 *(v. c. s. p. 410, n. I)*.
R^2	= id. 848 *(v. c. s. p. 411, n. II)*.
R^3	= id. 898 *(v. c. s. p. 411, n. III)*.
R^4	= id. 1200 *(v. c. s. p. 411, n. IV)*.
S	= Biblioteca Naz. di Firenze, Conv. Sopp. I, 1, 31 *(v. c. s. p. 414, n. XVII)*.
St	= id. Mgl. Strozz. 628 *(v. c. s. p. 412, n. XII)*.
U	= Biblioteca Vaticana, Urb. lat. 468 *(v. c. s. p. 415, n. XXIII)*.
V	= id. lat. 2027 *(v. c. s. p. 414, n. XX)*.
V^1	= id. lat. 2028 *(v. c. s. p. 414, n. XIX)*.
V^2	= id. lat. 8087 *(v. c. s. p. 414, n. XXI)*.
Vt	= id. lat. 1561 *(v. c. s. p. 414, n. XVIII)*.
MUR.	= *RR. II. SS.*, Tomo XIX, p. 913 e sgg.

QUI per Italiam homines excelluerint aetate mea et quae conditio rerum quaeve studiorum ratio fuerit, libuit in hoc libello discursu brevi colligere. Hoc enim temporibus debere videor meis, ut eorum, qualiacumque tandem fuerint, per me in posteros tradatur notitia. Quod utinam fecissent homines superiorum aetatum, qui aliquam scribendi peritiam habuere; non in tantis profecto tenebris ignorantiae versaremur. Mihi quidem Ciceronis Demosthenisque tempora multo magis nota videntur, quam illa quae fuerunt iam annis sexaginta. Tanta illi clarissimi viri aetatibus suis lumina infuderunt ut, etiam post tam longa decursa tempora, quasi ante oculos positae discernantur. At enim quae postea secuta sunt saecula mirabilis premit occulitque inscitia. Eandem quoque in Platone, qui fuit aetate superior, diligentiam fuisse video, cuius Libros Epistolasque dum legimus, quasi picturam quandam illorum temporum viventem adhuc spirantemque intuemur. Sic enim ille studia adolescentiae suae cupiditatemque reipublicae adeundae et conversiones temporum et' profectiones eius in Siciliam et Dionysii Dionisque controversias illas inextricabiles et utriusque secutas exinde clades enarrat, ut immortalitati commendare voluisse eorum notitiam videatur. Vellem ceteris quoque libuisset idem efficere, quo suae quisque aetatis cognitionem ac memoriam nobis quam celebrem reliquisset. Sed puto nulli voluntatem, plurimis vero facultatem defuisse scribendi. Litterae quidem, nisi sint illustres atque disertae, claritatem rebus afferre non possunt neque memoriam earum in longum extendere. Nos igitur quod ab aliis desideramus, id exhibere posteris conaturi sumus, ut si qui forte legere curabunt, nostrorum temporum non desit cognitio.

Mur., 913

Mur., 914

Me quidem puero, ut hinc narrare incipiam, duo Pontifices Romani per discordiam creati, diverso favore populos sciciderant, aliis Urbanum, aliis Clementem, haec enim erant illorum nomina, ut verum Pontificem asserentibus[1].

---

1. excelluerint homines *S* Mur.; excelluerunt L^3 M^1 M^2 *Vt* — 8. posita *B* Mur.; - discernantur *è dato da tutti i mss.;* decernantur Mur. — 10. diligentiam suis civibus, libro epistulasque V^2 — 12. conversationes *Am.* — 13-14. execrabiles.... inde *Camp.* — 15. illud L^3 *P* — 16. reliquissent Mur. — 22. sciciderant *è lezione comune a tutti i codici;* sciderant Mur.

[1] Il periodo di storia, compreso fra il 1378 e il 1390, è stato illustrato con molta diligenza da E. Santini nelle note apposte al libro IX dell' *Hist. Flor.;* noi aggiungeremo solo quel tanto che sarà opportuno per una maggiore intelligenza dei fatti accennati dall'Autore. Cf. L. Pastor, *Storia dei Papi*, tradotta da Clemente Benetti, Trento, 1890, vol. I, p. 94 sgg. e Appendice, n. 14, nella quale si danno notizie di atti importantissimi intorno al grande scisma, custoditi nell'Archivio segreto pontificio e nelle biblioteche Vaticana e Casanatense; G. Sercambi, *Le croniche* a cura di S. Bongi, Roma, 1892, vol. I, pp. 217-218: "Il "quale [Urbano VI] electo, volse i suoi cardinali d'one-"stità amaestrare. Per la qual cosa tra i dicti nacque "certa discordia et dizentione, non molto lungi alla sua "electione; intanto che, non volendo seguire quello che "con voluntà di ciascuno cardinale s'era facto, s'op-"puoseio che non fusse dengno papa, et contra di tale

Imperii vero nomen ac titulum Vincislaus[1] obtinebat. Is in extrema Germania morabatur. Per Italiam autem Johanna Regina Calabriam et Apuliam ac ceteras, quae Regno illi accedunt, partes gubernabat.

Florentini, magnis seditionibus agitati, praestantissimos cives urbe pepulerant[2]. Aretini et intestinis discordiis et longo difficilique bello suorum exulum vexabantur[3].

Cum haec esset conditio rerum, Carolus, qui postea Rex fuit, in Italiam venit, vocante Urbano Pontifice, quo Johannam Reginam ulcisceretur. Illa enim Clementi favere et Ludovicum Andegavensem Francorum quondam regis filium adoptasse ad successionem regni (Mur., 915) ferebatur. Haec itaque indignans Urbanus, Carolum[4] ex Hungaria vocavit iam primum cognitum Tarvisino bello, in quo magnas copias adversus Venetos iussu Regis Hungariae per Italiam ductaverat. Vocabat autem eum Urbanus, quo regnum Reginae auferret. Carolus igitur satis magnis Hungarorum copiis per tarvisinum vicentinumque agrum descendens, cum transmisso medio spatio Ariminum pervenisset, Aretini studio partium et fiducia generis permoti, illum in Etruriam vocantes, sese ac urbem ei dedere velle obtulerunt. Erat enim Carolus regio genere a Carolo illo, qui Manfredum superavit Guelforumque partes per Etruriam restituit, exortus. Qua quidem spe Aretini crediderunt exules suos diversarum partium homines, qui longo difficilique bello civitatem premebant, delere funditus posse. Venit igitur Aretium Carolus et, summa omnium laetitia ingressus, dominationem suscepit civitatis. Cum esset Aretii Carolus, Florentini exules, eadem fiducia generis ac studio partium inducti, ad eum populariter convenerunt. Nam qui Florentiam gubernabant, ad contrariam factionem declinare ferebantur. Eorum precibus motus Carolus Florentiam petere contendit, quasi eos in patriam vi et armis reducturus. Nec rectum iter tenuit, sed per agrum senensem profectus, circa Staggiam et Bonitium florentini agri fines ingressus est. Inde, seu non succedente conatu seu pecunia delinitus, irrito coepto, Aretium re-

---

1. Gallia Germania *V* — 2. Regina Johanna Mur. — 4. maximis R^2 — 7. Clementis favore R^4 — 9. iam pridem *Camp. II* L^2 R^1 R^2 *V* V^1 V^2 — 12. Vincentinumque Mur. — 23. Stagiam Mur., *Camp.* — 24. irrito coepto *è dato da tutti i mss.;* re infecta Mur.

"electione elesseno alquanti de' dicti cardinali altro "papa, il quale nomonno papa Chimento; et qui in"comincia a esser antipapa e scizma heretica tra la chri"stianità, la quale, se Idio non ci puone mano, non si "vede che finire debbia per altro modo".

[1] Venceslao, figlio di Carlo IV di Boemia, fu proclamato re di Germania col consenso del papa Gregorio XI, nel luglio del 1376, dai Principi Elettori ed ebbe la corona nel luglio successivo ad Aquisgrana. "Egli fu senza dubbio il più indegno fra i sovrani "che occuparono il trono di Carlomagno; parve pre"destinato ad affrettare ed aggravare il progresso del"l'interna crisi, dalla quale il regno era minacciato; "la sua politica arbitraria e capricciosa del resto pre"parò alla Germania gravi pericoli anche all'estero". Cf. Hans Prutz, *Storia degli stati medioevali nell'occidente*, collezione *Oncken*, tomo II, p. 386. Fu deposto con deliberazione degli Elettori riuniti ad Oberlahnstein, il 20 agosto del 1400, e gli successe prima Ruprecht del Palatinato e poi, nel 1412, Sigismondo re d'Ungheria, creato dagli Elettori di Treveri e di Brandeburgo. Cf. A. Theiner, *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, Romae, 1860, tomo II, n. 596 sgg. e *passim*.

[2] L'A. allude al tumulto dei Ciompi. Cf. Bruni, *Hist. Flor.*, ediz. cit., lib. IX, pp. 223-226; C. Falletti, *Tumulto dei Ciompi*, Firenze, 1875; F. O. Corazzini, *I Ciompi. Cronache e documenti con notizie intorno alla vita di M. di Lando*, Firenze, 1887, e la recensione, che di questo libro fece il Falletti in Rivista storica italiana, anno V, Torino, 1888; G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, 1888, vol. II, pp. 1-37.

[3] Bruni, *Hist. Fl. pop.* (Mur., *n. ed.* Fiorini), libro IX, p. 229: "Pulso Athenarum duce, qui Florentiae "Aretiique dominationem habuerat, Aretini, libertate "recepta, viros sexaginta delegerunt, quorum consilio "respublica gubernaretur. Hi fuerunt clarissimi viri et "divitiis sapientiaque in ea urbe praestantes, quorum "prudentia gubernata civitas longo tempore conquievit. "Post multos demum annos, cum, defunctis plerisque "senioribus, iuvenes in parentum loco successissent, con"tentiones simultatesque exortae pristinam concordiam "deleverunt, nec prius certandi finis, quam inter se di"visi alteros alteri pepulerunt. Per eorum divisiones "insurgens nobilitas alterique inhaerens parti, favore "plebis immodico, iam prope dominabatur. Hi, Caro"lum vocantes, dominationem urbis illi tradiderunt".

[4] Carlo di Durazzo, generale di Luigi re d'Ungheria, nel 1379 era entrato nel Trevigiano per aiutare i Genovesi contro i Veneziani e aveva cinto d'assedio Treviso. Invitato da Urbano a muovere alla conquista del Napoletano, nell'agosto del 1380 partì dal Veneto con un esercito d'Ungheri e per il Bolognese arrivò a Rimini. Cf. Bruni, *op. cit.*, p. 228: "Habebat "vero Hungarorum septem millia equitum et italici ge"neris circiter mille".

diit. Romam post haec ad Urbanum profectus, cum aliquanto ibi constitisset ad belli apparatus faciendos, mox Neapolim petens, Reginam, superatis eius ducibus, cepit regnumque obtinuit. Nec multo post Regina obiit, Caroli iussu, ut putatur, necata, non tam odio — erat enim genere sibi imprimis coniuncta — quam ut spem omnem fautoribus eius auferret. Inter haec Aretini magis quam unquam prius intestinis seditionibus agitari coeperunt. Praefectus[1] enim Caroli in ea urbe relictus, formidans eorum civium potentiam, qui Regi tradiderant civitatem, quo eos debilitaret, diversae factionis homines in urbem restituit. Haec quamquam sub specie reconciliationis civilis agebantur, tamen confestim graviores discordias ac extremum paene interitum civitati peperere. Una siquidem intra moenia, receptis diversissimarum voluntatum hominibus, confestim et suspiciones et studia partium increverunt. Augebat vero id malum Praefectus ad favorem eorum, quos ipse reduxerat, totus declinans. Denique captis principibus alterius factionis et in carcerem coniectis, nonnullis etiam necatis, ad exulum nuper reductorum nutum cuncta ministrabat. Ita Gebellinorum factio, quae amplius quadraginta annis exularat et tunc per adventum Caroli peritura sperabatur, favore Praefecti reducta in urbem, praevalere manifestissime coepit. Adeo in rebus humanis coniectura fallit. Quae cum Regi nuntiata essent, cives enim ipsi a Praefecto deiecti querelam sibi detulere, improbitatem Praefecti detestatus, illo revocato atque remoto, Iacobum Carazolum neopolitanum ad gubernandam urbem trasmisit.

In adventu novi Praefecti, quoniam' ille secum cives nuper eiectos reducebat, et de mutatione rerum timebatur, arma sumpta sunt proeliaque per urbem commissa. Durius id certamen faciebat, quod Tarlati et Ubertini, principes gebellinarum partium, aliquot milia armatorum hominum ex oppidis clientelisque suis in urbem contraxerant, paratique et compositi ad arma devenerant, eo praesidio muniti, superiores habebantur, ut compellerentur nostri in arcem refugere. Ibi cum de remediis agitaretur, placuit Albericum Comitem, qui, magnas habens copias, in finibus perusini cortonensisque agri per id tempus degebat, in auxilium vocare adversariorumque bona praedam sibi polliceri. MUR., 916

Ea conditione Albericus cum magno equitatu venit, receptusque per arcem, simul cum ea parte civium, quae in arcem refugerat, in adversarios erupit. Nec magnum fuit certamen. Illi enim ipsi, ubi supervenisse auxilia equitum intellexere, relicta urbe, in proxima sese castella suarum partium receperunt. Equites vero ad praedam conversi, totam diripuerunt urbem; nec minus amicorum quam inimicorum bona in praedam vertere. Et supervenit propere alia manus equitum, non sane minor, quam Villanucius[2] ductabat. Ea quoque manus

1. aliquandiu MUR. — 3. post multa MUR. — 8. agitabantur *Camp.* — 9-10. diversarum MUR. — 10. increvere MUR. — 11. illorum *Camp.* — 12. principalibus *H* - coniectis *om. Am.* L^2 — 13. ghibellinorum MUR.; ghebellinorum R^4; gabellinorum *H;* gibellinorum *P* — 14. annos *B* - exulaverat MUR. — 16. numptiata R^1; renuntiata *V* — 17-18. Caracciolum MUR. — 19. In adventum *N P;* Ita in M^2 — 25. Perusii R^4 — 26. bona *om.* MUR.; bonam R^2 *S* — 31. nec minus inimicorum quam amicorum L^4 R^1 R^2 R^4 MUR. — 32. ducebat R^4

[1] BRUNI, *op. cit.*, lib. IX, p. 231: " Carolus.... cum, " suscepto Aretii dominatu, ex Etruria abiret, quem- " dam ex comitibus suis, episcopum Iurinensem, natione " gallum, hominem ficte compositum, cuius malignitas " regi erat incognita, Aretinis praefecerat, esistimans, " quoniam ille religiosus et episcopus esset, pacate tran- " quilleque civitatem gubernaturum. Is ergo, quo poten- " tiam eorum qui regi civitatem dederant minueret, simu- " lato pacis ac tranquillitatis studio, adversarios horum " in urbem revocavit atque recepit „; SERCAMBI, *op. cit.*, I, p. 223: " Datosi Arezzo e messo in quella capitano " in nella terra et castellano in ella fortezza uno cipta- " dino di Luccha, nome Anfrione delli Opizi, e avendo " rimesso in Arezzo i ghibellini, doppo certo tempo li " ghibellini co' loro seguaci, ciò furon quelli da Pietra " Mala et messer Azzo delli Ubertini, romoreggionno la " dicta ciptà in tal maniera, che' guelfi funno costrecti " a partirsi d'ella, et ricovrare in nella roccha, e i ghi- " bellini rubando et ardendo i guelfi, et prendendo le for- " tezze d'Arezzo, cioè lo castello del vescovo, lo palagio " del podestà e taglando il muro che andava alla roccha, " e aparechiandosi combactere la roccha d'Arezzo „.

[2] Villanozzo di Roccafranca comandava la compagnia *dell' Uncino*, precorritrice di quella di *San Giorgio* agli ordini del conte Alberico da Barbiano. Cf. E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, 1845, vol. II, p. 180; G. TEMPLE LEADER-G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto (sir John Hawkwood) Storia d'un condottiere*, Firenze, 1889, p. 136, e recensione di Occioni-Bonaffons, in Archivio storico italiano,

in urbem recepta, si quid superfuerat praedae, abrasit. Additur huic acerbitati scelus aliud. Quod enim extremum erat autumni, hibernare duces intra urbem cum omnibus copiis statuere. Ita crudeliter pulsi cives, cum coniugibus et liberis patriam relinquere coacti sunt miserandaque multitudo, inops rerum omnium ac bonis exuta, longis agminibus finitimas civitates oppidaque replevit.

Per haec eadem fere tempora Florentiae motus in republica fuit, pulsoque Thommaso Stroza[1] principe illius factionis, Georgio autem Scala altero principe supplicio affecto, exules in urbem summo consensu civium revocati gubernacula reipublicae suscepere.

Quae Aretium occupaverant copiae, hyemem totam ac partem aestatis in ea urbe commoratae, cum tandem abiissent, cives qui a tanto naufragio superfuerant, in vacua ac semiusta tecta redierunt. Nec in eo ipso tempore quies a bello; exules enim finitima urbi castella possidentes, usque ad moenia per singulos ferme dies infestabant. Itaque nemo civis intra urbem non armatus conspiciebatur. Omnis cura et opera bellicis artibus incubuerat, cum et repellerent illatam vim et paulo post confirmati ultro ipsi exulibus omnifariam belli clades inferrent.

Inter haec Ludovicus Andegavensis, quem adoptatum ab Regina diximus, in Italiam

---

1. quidquid MUR. *con om. del* si — 2. Quod enim .... erat *è lezione comune a tutti i mss.*; Cum enim.... esset MUR. — 6. *i mss. oscillano tra le forme* Tommaso, Thomaso *e* Thommaso — 7. Strozza R^3 R^4 V — 12. nemo civis *così tutti i mss.*; nullus civis MUR. — 14. cladem R^1 R^4 S

---

serie 5ª tomo V (1890), p. 131; SERCAMBI, *op. cit.*, I., p. 224: "E in tal maniera quel giorno, che fu a dì "primo novembre in MCCCLXXXI, lo dì d'Ognisanti, "tucta la dicta ciptà d'Arezzo fu rubbata et molti ghi"bellini presi per pregioni et tute donne prese, così "guelfe come ghibelline in tanto numero che fu una "pietà, vituperandole. E da poi ad alquanti giorni, il "predicto conte Alberigo, volendo delle donne non di"zonestarsi, mandò uno bando che tucte le donne fussero "raprezentate in nella chiesa di Santa Maria de' Servi "et molte ne funno rapresentate, bene che molte giovane "et belle funno celate. E vedendo tanta moltitudine di "donne d'ongni facta, fu a ciascuna conceduto che se "n'andassero fuori della ciptà, con uno charico di panni "non de' migliori; e poi che funno acompagnate fine a "l'olmo d'Arezzo, di fuori, ne ritornonno molte dicendo: "io non so dove mi vada nè in che luogo; dicendo a "tale di compagna: questa era mia casa, dami la vita "e di me fa che ti pare. Et così fu tractata quella ciptà, "che chi quella vidde, non era sì crudo che non ne li "venisse pietà; vedere tante gentili giovane et donzelle "et monache esser vituperate, et molte itene puctane "per lo mondo, i fanciulli morir di fame et per fame "mangiare le corate de' cavalli putridi, quazi crude, "vedere l'artioni delle case e 'l disfacimento di quelle "et de' palagi, vedere i paramenti sacrati esser facti "giachecte d'armare, vedere le bocteghe di ciascuna arte "per li loro maestri esercitare et lavorare, e quelli della "compagna prendere i denari di tal fatica; e molte altre "dizonistà vedere in quella ciptà, le quali mi taccio ".

[1] Tommaso Strozzi e Giorgio Scali ebbero gran parte nei moti di Firenze del 1378 e ne tennero dopo il governo. Dello Scali scrive G. Capponi (*op. cit.*, II, 27): "Costui d'antica famiglia de' grandi, ma fatto di "popolo, fu di sottile ingegno e di gran vedere, ardito "e molto intromettente nelle cose dello stato "; e a p. 46: "Erano molti .... da prima i capi che avevano "insieme guidato il popolo ad occupare lo stato; ma "perchè ciascuno a fine dei conti faceva per sè, ben "tosto vennero a dividersi, ognuno di essi pigliando il "luogo che a lui davano l'audacia o le forze o la ca"pacità sua. Tommaso Strozzi e Giorgio Scali si "erano spinti più innanzi, sempre così da essere quasi "che principi nello stato ".

Non so poi donde il Capponi abbia rilevato che l'ARETINO "mandi a morte T. Strozzi insieme e a lato "di Giorgio Scali ". Il Bruni, d'accordo con le testimonianze sincrone, scrive nell'*Hist. Flor.*, ediz. cit., p. 233: "Magistratus.... cohortem misit ad Georgium "Schalam capiendum; qui inopinato et mirabiliter, quod "nemo existimasset, prope aedes suas captus, nemine ex "tot amicis satellitibusque opem ferente, ductus est ad "magistratum. Thomasus vero Strozza, cum haec intel"lexisset, fuga sibi consuluit. De Georgio postridie sup"plicium sumptum est, magno concursu populi claman"tis ac postulantis reum necari ". Ma ciò che fa meraviglia sono le seguenti parole del Capponi che precedono quelle da noi citate: "Io poco m'affido all'autorità del"l'Aretino ". Egli, che s'era valso largamente e della *Storia* e del *Commentario*, spesso senza citarli, non avrebbe dovuto insinuare nell'animo del lettore il dubbio sulla veridicità del nostro autore che pur gli aveva *generosamente* fornito alcune delle gravi considerazioni morali e politiche di cui egli infioretta la sua opera. A p. 15, per es., del vol. II, il Capponi scrive: "Ma "quando tu chiami la forza del popolo a fare impeto nelle "vie, il vero popolo non risponde; e vedi uscire una "moltitudine cui si pertiene diverso nome, la quale non "puoi nè dirigere, nè contenere, e ne travalica ogni tuo "disegno "; e il Bruni (*Hist. Flor.*, lib. IX, p. 224, nuova edizione muratoriana): "Id perpetum documentum esse "potest praestantibus in civitate viris, ne motum et "arma in arbitrio moltitudinis devenire patiantur; ne"que enim retineri possunt, cum semel inceperint frae"num arripere, et plus se posse intelligunt quia plures "sunt ".

venit. Huius adventus Florentinos Aretinosque maxime conterruit; veniebat enim inimicus Carolo, cui et Aretini parebant et Florentini, post reversionem exulum, mirabili favore obsequebantur. Copias vero tantas secum adducebat Ludovicus, ut non facile maiores transisse Alpes quisquam meminisset. Equitum enim circiter quadraginta milia[1] habere in exercitu ferebatur, a quibus, si per Etruriam iter faceret, extremae formidabantur clades. Sed ille cum tam innumerabili exercitu aliud iter secutus, cum citeriorem Galliam dimensus fecisset, Bononiam[2] tandem Ariminumque praetervectus, per Picentes et Marsos in' Regnum pervenit. (Mur., 917) Ibi rebelliones crebro factae ab iis, qui Reginam a Carolo necatam indoluerant, bellumque inter duos Reges acerrimum concitatur. Cum longius traheretur bellum nec alterutra pars ad summum praevaleret, Ludovicus aliam equitum manum ex Gallia evocavit. Fuerunt autem hae copiae circiter milia quindecim equitum delectorum; ducebat vero eas copias Enghiramus quidam Gallus[3], vir domi potens ac bello clarus. Is ergo, cum transmissis Alpibus in Italiam descendisset, receptus hospitaliter a Bernabove Mediolanensium principe commeatuque et pecuniis adiutus, non per Ludovici vestigia prosecutus est iter, sed ad dexteram flectens, per Placentinorum Parmensiumque fines, Apennino monte transmisso, in Etruriam descendit. Iter eius per lucensem, florentinum et senensem fuit agrum. In his locis cum esset, Aretini exules, de quibus supra dixi, illum adeunt. Aretium Caroli esse docent, occupari vero eam urbem perfacile posse, quoniam permagnus murorum ambitus sit, defensores autem pauci ob superiores eius populi calamitates; esse praeterea nonnullos intra urbem, quos sibi fauturos haud dubie sperent. Ita pollicendo atque instando Gallos pellexerunt ut Aretium aggrederentur.

Re occulte composita, exules per noctem, scalis moenibus admotis per remotissima urbis loca, partem murorum ceperunt; statimque Gallorum aderant copiae, civesque simul exciti accurrunt. Galli per refractam ab exulibus portam ingressi, non una modo via, sed pluribus invadere urbem coeperunt. Quo factum est, ut multis simul locis proelia unum sub tempus

---

3-4. transisse alias quisquam meminerit R^2 — 4. enim *così tutti i mss.*; vero *B* — 6. tam mirabili *Camp.* — 7. in Neapolitanum Regnum Mur.; *in tutti i mss. om.* Neapolitanum — 9. acerrime R^2 — 9-10. est concitatum. Quod quum longius traheretur, alterutra Mur. — 11. haec Mur. — 16. agros Mur. — 17. essent *Camp. P* R^3 — 20. futuros *U*; facturos V^2; fautores Mur. — 25. unum fere tempus *Camp.*

[1] Bruni, *op. cit.*, lib. IX, p. 235: "Nec multo "post Andegavensis, cum exercitu superatis Alpibus, in "Taurinos descendisse nunciabatur; adduxisse vero "equitum *supra triginta millia*, et alias insuper copias "in Italia superadditurus. Hoc tanto apparatu attonitae "mentes futurum horrebant„.

[2] *Cronaca di Bologna* (Muratori, *RR. II. SS.*, XVIII, 524 *D*): "Quando il suddetto duca d'Angiò venne "colla sua gente sul contado di Bologna, fu il dì di "san Domenico a dì 15 di agosto e venne al Borgo di "Panicale „.

[3] E Enguerrand de Coucy che negli scritti del tempo diventa Signor di *Cusì*, di *Cussì*, di *Chuzì*, di *Chostì ecc.;* Archivio di Stato fiorentino, *Capitoli*, 8-10. (Cf. Guccio Benvenuti de' Nobili, *Libro segreto. Ricordo della compra di Arezzo fatta dai Fiorentini*, edito da G. Grazzini in *RR. II. SS.*, nuova edizione muratoriana, fascicolo 74, Appendice, documento I, p. 93: "Cum rebelles de Petramala eorumque sequaces "et adhaerentes, cum subsidio et favore ducentarum "lancearum gentium armorum domini De Conciaco, "die penultima mensis septembris proxime preteriti, "chalaverunt civitatem Aretii et menia ipsius civita"tis, in loco ubi dicitur l'Alboreto; et cum scalis ascen"derunt menia dicte civitatis furtive, eo quod custodes "dictorum meniorum versus dictam portam non sen"serunt, quando dicta menia ascenderunt et scalave"runt, propter quod fugerunt portam sancti Clementis "dicte civitatis Aretii, per quam portam ingressi fue"runt per vim, armata manu, dicte gentes rebellium "de Petramala et domini De Contiaco, inimice infra"scripte regie maiestatis et sancte romane ecclesie, et "discurrerunt per totam dictam civitatem vi et manu "armata noctis tempore, gridando alta voce: "*Viva il "duca d'Angiò et misser di Così et moia il re Karlo "e' Guelfi!* „, derobando, occidendo et capiendo guel"fos dicte civitatis et ipsos Guelfos, qui armata manu "ipsis resistebant, impellendo per vim cum banderiis "usque ad casserum dicte civitatis, animo inimico, et "animo et intentione dictum casserum occupandi, si "eorum prava intentio valuisset; et cum dictam civita"tem tenuerint in occupatione et derobatione, domus et "edificia dicte civitatis, et maxime guelforum dicte ci"vitatis comburendo et devastando usque nunc, et obse"serint et clauserint dictum casserum circum circa, ipsis "civibus guelfis pro maiori parte inclusis in ipso cas"sero et ipsum casserum custodiant vi armorum die "nottuque, adeo quod admodum nuntius, sine periculo "persone evidenti, non potest ingredi vel exire de dicto "cassero neque reperitur.... „.

consererentur. Nox atque tenebrae terribiliora ommia faciebant. Denique vicatim prope expugnata urbe, post multas caedes ac varias proelii fluctuationes, sub primam tandem auroram capitur tota praeter arcem; hanc enim pars iuventutis, in eam refugiens, egregie defendit. Ad praedam post haec conversi victores omnia diripuerunt, et cives, qui exulibus egregie inimici fuissent, captivarunt.

Ea nocte acerbissima quidem omnium, quas unquam meminerim, parens meus ab exulibus captus et in castellum Petraemalae ductus, ibi carcere maceratus est una cum Johanne Episcopo aretino et aliis quibusdam praecipuis viris exulum inimicis. Ego quoque, licet puer, ab alia manu exulum captus, in castellum Quaratae, nam id quoque exules tenebant, abductus sum; et quia puer eram, non cum aliis captivis, sed honestiore quodam carcere cubiculo asservabar. Erat in eo cubiculo picta Francisci Petrarcae imago, quam ego quotidie aspiciens, incredibili ardore studiorum eius incendebar.

Qua nocte Galli Aretium intrarunt, ea ipsa nocte Florentiam crebris negotiatorum litteris nuntiatum est Ludovicum Andegavensem in Apulia diem obiisse. Itaque Gallis paulo post per ironiam quasi laeta nuntiantibus se Aretium cepisse, responsum a Florentinis est eodem figmento, non tam laetari se Aretio capto, quam dolere pro Ludovici morte, quem certissimum cognoverint interiisse. At Galli haec falsa ducentes, laeti atque alacres Aretii consistebant. Expugnare vero arcem adorti, cum multis vulneribus repellerentur, ad obsidionem eius
Mur., 918 se compararunt; crebraque per singulos dies proelia ante arcem ipsam incredibili certamine committebantur, ut amarent etiam Galli eorum, qui obsidebantur, virtutem. Iuventus autem obsessa tanto belligerandi studio flagrabat, ut unica sibi voluptas foret manus conserere. Tris menses circum arcem Galli occupati, cum tandem de obitu Ludovici certiores facti essent, omisso proficiscendi in Apuliam consilio, redire in Galliam statuerunt. Ad hunc ipsum reditum cum pecunia opus esset, vertere mentem ad conditiones coeperunt ac Florentinos pecuniam rogare et sibi relinquere urbem polliceri. Florentini vero, quamquam summopere affectabant, tamen ante omnia putaverunt mittendum esse in arcem ad sciscitandum civium animos. Nec sane obsessis aliud refugium videbatur, praesertim ne exulibus urbs a Gallis relinqueretur formidantibus. Ita ex consensu civium res transacta, urbsque, abeuntibus Gallis, et arx, dedentibus civibus, in florentini populi devenit potestatem[1]. Castella deinde prius

---

2. belli *per* proelii *H S* — 10. captivus Mur. — 11. in ipso *P* R^3 Mur. — 16. pro dolore *B*; per Ludovici mortem R^2; pro *om.* Mur. — 17. cognoverunt *B Camp. N P V*; cognoverant Mur. — 21. Tres *Am.* R^4 Mur. — 25. erogare Mur. *con pochi mss.* — 26. ad siscitandum *Am. H S* Mur.: ad suscitandum R^4. *L'edizione del 1485 e, conseguentemente,* β: suscitandos

[1] Guccio Benvenuti de' Nobili, *op. cit.*, in *RR. II. SS.*, *n. ed.*, fasc. 74, p. 86: " 1384 — Memoria che a " dì [4] di novembre 1384, il comune di Firenze com- " prò Arezzo dal sire di Chostì, il quale sire l'avea " tolto al re Carlo, re di Gerusalemme e di Cicilia, " ed è vero che 'l detto sire di Costì venne di Fran- " cia, per mandato del re Carlo di Francia e per man- " dato del duca di Berrì e del duca di Borgogna, zil " del detto re di Francia, e passò il detto siri di Costì, " ch'aveva ed ha nome messer Inghiramo, sire di Costì, " e venne di Francia con grande compagnia di gente " d'arme e con nobile gente e con molti cavalieri di " spron d'oro, e con lui venne il vescovo di Belva- " gio, e vennero in favore e aiuto del Duca di Angiò, " zio carnale del re di Francia ch'era in Puglia, con " grande quantità di gente d'arme per conquistare il " regno di Napoli, e la cagione della sua venuta, impe- " rochè madonna la reina Giovanna, figliuola del duca " di Calavria e figliuolo che fu del re Uberto, re del " regno di Puglia e di Cicilia e Gerusalemme, la detta " reina Giovanna avea fatto suo figliolo adottivo il " detto duca d'Angiò, il quale duca d'Angiò s'avea fatto " re del detto reame e chiamavasi re Lodovico; di che " tenendosi Arezzo per lo detto re Carlo di Puglia, nel " passare che fece il soprascritto sire di Costì, essendo " in su quel di Siena con l'esercito di sua gente, fece " un trattato con que' da Pietramala, cioè con Marco " di messer Piero, d'avere Arezzo e torlo al detto re " Carlo di Puglia, che per lui era in Arezzo messer Iacopo " Caraccioli da Napoli ... ". Archivio di Stato fiorentino, *Capitoli*, VII, 56-60; *Ibidem*, p. 106. I priori di Arezzo nei giorni 29 e 30 marzo del 1385 si uniscono a consiglio per la sottomissione d'Arezzo e delle sue terre al comune di Firenze: "... ipsam civitatem Aretij: " cum toto eius teritorio, comitatu et districtu et cum " tota eius auctoritate, potestate, iurisditione, mero ed " mixto imperio et gladij potestate et cum omnibus " suis terris castris et locis, iuribus et privilegiis, qui- " buscumque, omni modo, via, iure et forma, quibus " melius potuerunt, moti maxime ob causas supra nar-

occupata repetentibus Florentinis, bellum adversus Tarlatos ceterosque exulum principes suscitatur. Petramalaque, perpetua Gebellinorum sedes, obsessa, post longam oppugnationem tandem capitur et ad solum evertitur. Et aretinae quidem turbationes per hunc modum requieverunt.

Carolum autem in Apulia omnino victorem alterius spes regni in Hungariam traxit. Mortuo enim Ludovico Hungariae rege propinquo suo, quoniam prolem nullam virilem reliquisset, ipse consensu procerum ad id regnum postulabatur. Profectus igitur magna manu, cum regnum suscepisset, inter ipsam gratulationem dolo Reginae veteris interficitur[1].

Per hoc ipsum fere tempus, Bernabos[2] mediolanensis, cuius et auctoritas et potentia per Galliam maxima fuerat, a Galeatio fratris filio capitur ac dominio spoliatur; cuius ruina quamquam grata erat florentino populo, tamen paulo post considerans ad priorem nepotis potentiam, quae erat per se maxima, Bernabovis insuper opes ac potentiam accessisse, horrere iam inde tantas vires ac formidare immodicas opes incepit. Quam mox suspicionem auxit Verona primo, deinde Patavium, urbes magnae ac potentes ad imperium additae. Itaque, crescente suspicione, parare iam inde remedia ac se praemunire Florentini pergebant. Et ille vice versa cavere diligentius, ac Florentinos versari in suis oppidis prohibere.

Iam per Etruriam quicumque aut formidabant populi florentini potentiam aut oderant; ad hunc respicere ac refugere, et in Etruriam accersere, et imprimis Senenses, tunc infensi maxime Florentinis ob Politiani receptionem[3]. Id oppidum in fide Senensium cum esset, orta inter principes seditione, pars eorum pulsa confugerat ad Senenses, quam cum reducere illi vellent, renitens altera pars sese atque oppidum Florentinis tradidit, adeo quidem obstinate, ut non recipientibus ab initio civibus ob Senensium respectum, oratores, qui ad dedendum oppidum venerant, ad aerarium profecti, in bona florentini populi id oppidum retulerint ac transcribi monimentis publicis effecerint.

Per hunc modum recepto Politiano, Senenses, veluti contumelia tacti, res novas affectare Mur., 919

---

3. ad solum evertitur *così tutti i mss.;* solo aequatur Mur. — 7. sensu *R*³ *R*⁴ *U V V*² — 9. civis *St.* Mur. *evidente alterazione di* cuius *dato dai mss.* — 11. prioris *L*² — 12. Bernabonis *R*²⁻³ *V H* — 16. vice versa *così tutti i mss.*; Mur. *sostituisce la forma classica* versa vice — 18. arcessere *B V* - tum *Camp.* Mur. - infesti *R*⁴ — 19. in fine *Camp.* *R*² *R*³ — 23. retulerunt *B L*³ *P R*⁴ *V* — 24. efferunt *B*; effecerunt *P R*²; effecerant *V*

"ratas, et pro pace, securitate et quiete dicte civitatis "et eius comitatus et districtus, submiserunt et ple- "nissime transtulerunt libere et in perpetuum dicto et "dictum comune Florentie „.

[1] *Chronicon Regiense* (*RR. II. SS.*, XVIII, c. 93 *C*): "....eo anno occiditur dictus Rex a quibusdam nobi- "libus in Ungaria mandato Reginae Ungariae, ex eo "quia quidam Barones de Ungaria volebant dare dictum "regnum et filiam Regis nato dicti domini Caroli et "quidam nolebant: unde cum intravit ipse solus ad "visitandum dictam Dominam Reginam, fuit occisus "ibi: quod fuit Italicis maximum damnum et pericu- "lum „; Sercambi, *op. cit.*, pp. 227-228.

[2] *Chronicon Regiense*, ibidem *B*: "Et eo anno die "xvii septembris mortuus est Dominus Bernabos in Tre- "cio carceratus et sepultus est Mediolani in sepulcro, "quod iamdiu sibi fieri fecerat, dum dominaretur; et fa- "ctus est ei honor maximus mandato Domini Comitis "eius nepotis „; *Chronicon Tarvisinum* (*RR. II. SS.*, XIX, p. 785 *E*); Sercambi, *op. cit.*, I, pp. 245-247. L'autore dopo aver descritto con tragica semplicità l'insidia di cui fu vittima Bernabò, così apostrofa Gian Galeazzo: "Ma tornerò a dire, a te conte di Vertù, chome poteo "il chuor tuo sostenere che il dicto messer Bernabò coi "modi dicti facessi pigliare lui e figluoli e quelli vile "mente facessi morire; e, quelli che avere non potesti, "chacciasti via? E ben sapei che il dicto messer Ber- "nabò era tuo zio, tuo socioro e i tuoi figluoli suoi ni- "poti, e i suoi tuoi fratelli primi chuzini. Certo ben fu- "sti crudo. E non pensi tu che di tal fallo Dio non ti "paghi? Certo dei considerare che Dio tucto vede, e a "lui neuno può contestare. E se tu se' stato crudele delle "tue carni, chome sarai pietoso dell'altrui? Certo male. "E come ài dimostrato lo nome tuo, il quale se' no- "mato conte di Virtù? Ora in questo ài dimostrato "conte di Visio, e tal cosa non de' piacere a neuno "buono homo nè signore. Et più tosto si può dire "a te quello che si dicie di coloro che sono patrocida, "che ài la carne tua medesma mangiata et non t'ài "però tolto fame! „; Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, Firenze, 1901, lib. III, p. 170: "Nè credo che si truovi mai alcuno constituito in bassa "fortuna pervenuto a grande imperio solo con la forza "aperta ed ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude "come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo "imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio „.

[3] Minerbetti, *Cronica* (*RR. II. SS.*, *n. ed.*, *Additamenta Tartinii*, tomo II, p. 164).

palam coeperunt et ad Mediolanensis opes se totos convertere magnumque illius equitatum intra urbem recipere [1]. Ita crescentibus suspicionibus atque odiis, tandem bellum exarsit. Id bellum multis duravit annis, quamquam intercessit nonnunquam pax, verum ita suspiciosa, ut vix ab armis discederetur ac resumeretur confestim bellum. Nec per Etruriam modo, sed per Galliam quoque varie fuit id bellum implicatum submittentibus eo copias Florentinis ac magnos equitatus ex transalpina Gallia et Germania commoventibus [2].

Arma per hoc tempus in manus Italorum penitus redierant, cum superiori tempore per equites exterarum nationum mercede conductos bella geri per Italiam consuessent. Veniebant enim viri nobiles domi comitatum equitum in Italiam trahentes, mercede vel apud civitates vel apud principes militaturi, plurimique ex Germania aut Gallia, sed ex Hispani generis permulti et Britanni et Hungari per Italiam militabant. Apud hos gloria equestris habebatur, nostri autem perpauci militiae se dedebant.

Me puero, primum nostri veterem equestris militiae gloriam reciperantes, magnis Italorum turmis militare coeperunt, crescensque paulatim multitudo usque adeo peritia et audacia praestitit, ut nemo iam exterum equitatum habere vellet, victoria et spes omnis bellantium in italico equitatu reponeretur.

Per haec ipsa tempora mirabilis accidit populorum motus [3]; omnis quippe multitudo vestes

1. sese *P* R^1 — 3. intercesserit R^2 R^3 *V* - non una pax *N* — 8. consuessent *per* consuevissent *è dato da A con pochi altri codici* — 9. domi nobiles *H* R^1 R^4 *S* Mur. — 10. plurimumque *Am.*; plerique Mur. — 12. debebant *Am.* L^4 M^1 — 13. Me quidem *P* - veteres *Camp.* - recuperante Mur.; *i mss. oscillano fra* recuperantes *e* reciperantes — 14. paulatim *om.* Mur. — 15. equitem *Camp.* *H* Mur. - spes omnium *Camp.* *H* Mur.

[1] *Annali Senesi* (*RR. II. SS.*, XIX, col. 390 *C*): "Sappiate che Fiorentini potevano tenere in pace Toscana, e per loro mettar male tra signore e signore, "si condusseno la guerra per farsi poi Signori come "d'Arezzo e Pietramala; e furno cagione, che Siena "hebbe Signore, che mai più haveva sentito giogo di "dominio d'altri „.

[2] *Annali Sanesi*, col. 389 *C*: "La compagnia de' "Brettoni venne nel Senese per ordine de' Fiorentini "alla secreta, e ferno gran danno in cavalcate, e bisognò darli fiorini 8 mila, e un corsiere, e due muli da "some, X pezze di velluto, e altri cavalli, e un presente, che costò fiorini cento „; col. 390 *A*: "Sappiate, "che tutte le Compagnie, che venivano, era per ordine "de' Fiorentini.... „.

[3] A. Fabretti, *Cronache della città di Perugia*, Torino, 1887, vol. I, p. 206: "Del 1399 primo settembre "apparve questo miracolo e maraviglia a Perugia, che "volendo il nostro signore e sua madre santissima mostrare la sua bontà e misericordia a miseri peccatori, "vennero qui dalla città di Siena bene diecimila persone della città e del contado, e come essi giunsero "a Perugia tutti andarono per la città con belle e divote processioni la mattina e la sera, cercando tutta "la città e tutte le chiese, facendo fare molte paci per "la città, sì che ogni ingiuria che havesse riceuto più "mortale; e vedendo il popolo di Perugia tanta divotione, e vedendo il popolo di Siena vestito tutto di "bianco con la croce rossa nella spalla, e facendo fare "buone operazioni, subito si mosse, e vestirono tutti "generalmente che non ci rimase nè uomo, nè donna "e ogni mammolino, e si vestirono tutti di bianco, e "andavano in processione la mane e la sera per tutta "la città e per tutte le chiese di Perugia per sino a "sette giorni, come era ordinato; e poi li nostri signori "Priori ordinarono che certi nostri cittadini, quali erano "a ciò atti, andassero fuori alle terre circostanti a predicare questo miracolo, e a mettere pace tra ogni persona: e così fecero, che quasi da tutte le parti andarono molti cittadini predicando, e facendo molte paci "e concordie, vestiti tutti di bianco, e servando l'ordine, che era dato di quel primo miracolo, cioè che "sette giorni si dovesse tutti vestire di bianco, e non "giacere in letto, nè mangiar carne, nè cosa condita "di carne, e digiunare il primo sabbato che veniva "a pane et acqua cantando sempre queste sacre orationi: *Misericordia, virgo pia: pace vergine Maria.* "*Stabat Mater dolorosa, iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat filius* „. Il Minerbetti (*Cronica, ediz. cit.*, pp. 408-410) descrive diffusamente questo moto religioso e, dopo aver narrato come anche i Fiorentini si vestissero "di bianco di lenzuoli di pannilini „, soggiunge: "E "così la detta Processione si fece, e cominciossi a dì "ventotto d'agosto molto quietamente, e furono il primo "dì; e così poi seguì bene quarantamila persone, e "pareva una cosa di Dio, tanto eran le genti ben disposte, e pentute de' loro peccati, e nella città feciono "fare molte paci, e concordie, e tutte le genti di buono "amore si abbracciavano e baciavano insieme, e tutti "cantavano qnella lauda, che comincia così: *Misericordia eterno Iddio, Pace, pace, o Signor pio, Non guardate* "*al nostro errore....* „; *Chronicon Foroliviense* (*RR. II. SS.*, XIX), col. 874 *A*: ".... Et cincti erant cingulis, "sicut consueverunt facere Battuti; et ibant percutiendo se cum strititis.... Et ego expertus sum, quando "semel celebravi ad altare Beati Iacobi; et tunc habui "timorem propter insolitum modum clamoris. Isti "autem ibant processionaliter, sicut faciunt fratres et "percutiebantur. Aliqui cantantes: *Misericordia, Signor* "*Iddio, non guardate al nostro errore, non guardate*

induit albas et, piaculis quibusdam factis, incredibili devotionis fervore, longa dealbatorum agmina ad vicinas urbes commeabant, pacem ac misericordiam clamore supplici deprecantia: prorsus miranda res et incredibile negotium. Peregrinatio erat fere dierum decem; cibus vero ut plurimum panis et aqua. Nulli per urbes alio vestitu conspiciebantur. Accessus vero in aliena oppida, etiam parum antea pacatorum, liberi fuerunt. Nemo per id tempus dolo fallere tentavit, nemo advenarum oppressus; tacitae quaedam induciae cum hostibus fuere. Duravitque is motus fere menses duos, cum et proficiscerentur populi in alienas urbes et alii in suas adventarent. Mira hospitalitas ubique et benigna susceptio.

Unde vero initium coeperit obscurum est. Ex Alpibus certe in Cisalpinam Galliam descendisse ferebatur, mirabilique discursu populos apprehendisse. Florentiam primi omnium Lucenses populariter advenere. Quibus conspectis, tantus confestim ardor consecutus est ut etiam illi ipsi, qui antea rem auditam deriserant, primi omnium suorum civium vestes mutarent et, quasi Deo correpti, motu simili vagarentur. Florentini, quadrifariam partito populo, duae ex his partes innumerabili multitudine virorum, mulierum, puerorum Aretium petiere; reliquae vero partes ad alia loca profectae sunt. Quocumque perveniebant Albatorum agmina, eorum locorum incolae exemplo simili movebantur. Ita ex Gallia in Etruriam, ex Mur., 920 Etruria in Umbriam, ex Umbria in Sabinos et Picentes et Marsos ceterasque subinde gentes progressa commotio, ad extremas Italiae oras pervenit, nullos in populos non pervagata.

Litterae quoque per huius belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tunc primum cognitione litterarum graecarum, quae septingentis iam annis apud nostros homines desierant esse in usu. Retulit autem graecam disciplinam ad nos Chrysoloras Bisantius [1], vir domi nobilis ac litterarum graecarum peritissimus. Hic, obsessa a Turcis patria, Venetias mari delatus primo, mox audita eius fama, invitatus benigne ac postulatus et salario publico affectus, Florentiam venit, sui copiam iuvenibus exhibiturus.

Ego per id tempus Juri Civili operam dabam, non rudis tamen ceterorum studiorum. Nam et natura flagrabam disciplinarum amore et dialecticis ac rhetoribus non segnem operam impenderam. Itaque in adventu Chrysolorae anceps equidem factus sum, cum et studium Juris deserere flagitiosum ducerem et tantam occasionem litterarum graecarum ediscendarum praetermittere scelus quodammodo arbitrarer, saepiusque ipse ad me iuvenili motu inquiebam: Tu cum tibi liceat Homerum et Platonem et Demosthenem ceterosque poëtas et philosophos et oratores, de quibus tanta ac tam mirabilia circumferuntur, intueri atque una colloqui, ac eorum mirabili disciplina imbui, te ipsum deseres atque destitues? Tu occasionem hanc divinitus tibi oblatam praetermittes? Septingentis iam annis nemo per Italiam graecas litteras tenuit; et tamen doctrinas omnes ab illis esse confitemur. Quanta igitur vel ad cognitionem utilitas vel ad famam accessio vel ad voluptatem cumulatio tibi ex linguae huius cognitione proveniet? Juris quidem Civilis doctores passim complurimi sunt; nec te deficiet unquam discendi facultas. Hic autem unus solusque litterarum graecarum Doctor, si e conspectu se

---

1. ardore R^3 — 2. simplici *H* — 9. susceperit R^2; cepit R^4; receperit Mur. — 13. et quasi Deo correpti. *In una nota della col. 909 del* Mur.: Codex m.stus: et quasi oestro, ut dicitur, correpti. *La medesima nota si legge nell'ed. del 1610 del Brunone, a p. 252. L'ed. 1485 e quindi il Vat. Barb. Lat. 2532:* et quasi dicitur correpti. *La variante non ha riscontro in alcuno dei mss. da me collazionati* — 15. proveniebant L^3 *N* - Dealbatorum Mur. — 19. litterae *per* literae *è lezione comune ai mss.* - quorum *per* quoque *Am.* — 21. desiderant esse mu (!) V^2 — 21-22. Crisoloras brizantis *P* — 23-24. mox .... salario *om.* R^1; publice R^2 R^4 *V* — 26. rethoribus *è dato da A e da pochi altri mss.* — 35. acceptio Mur. *e alcuni mss.* - cum volatio (*sic!*) tibi V^2 — 36. perveniet L^1 L^2 L^4 *N* Mur.; provenietur *H*

" *al nostro reato.* Alii dicebant: *Verbum eius Altissimi* " *corporari passum est de Maria Virgine.* Et aliqui di- " cebant: *Stabat mater dolorosa, plorans multum lachry-* " *mosa....* Et hoc factum est in omnibus aliis civita- " tibus *praeterquam Venetiis sapientibus* ".

[1] Cf. Th. Klette, *Beiträge Zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance*, Greifswald, 1888, p. 47 sg.; F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, 119-21 nota; R. Sabadini, *L'ultimo ventennio della vita di M. Crisolora*, in Giornale ligustico, XVII, 1891, p. 321 sgg.

auferet, a quo postmodum ediscas nemo reperietur. His tandem rationibus expugnatus, Chrysolorae me tradidi, tanto discendi ardore, ut quae per diem vigilans percepissem, ea noctu quoque dormiens agitarem.

Condiscipulos habui plures, sed qui maxime profecerint, duos ex nobilitate florentina, Robertum Ruffum [1] et Pallam Honofrii filium Strozam [2]. Erat insuper in eadem disciplina Jacobus quidam Angeli [3], qui auctor imprimis fuerat Chrysolorae arcessendi. Accessit quoque postmodum Petrus Vergerius Justinopolitanus [4], qui cum Patavii studio floreret, secutus Chrysolorae famam, sese Florentiam contulerat ad eum audiendum. Ex his Robertus et Vergerius et Jacobus Angeli me longe anteibant aetate; Pallas erat ferme aequalis. Apud hunc ego magistrum supra biennium fui institutus, sane probabili atque optima disciplina. Tandem Imperatore Constantinopolitano in Italiam advecto revocanteque ad se Chrysoloram, abiit ille Florentia et Mediolanum ad Imperatorem suum se contulit.

Jam millesimus quadringentesimus erat annus, et pestis [5] signa quaedam terrere inceperant, quae paulo post Florentiae desaeviit cum incredibili strage cuiusque sexus atque aetatis. MUR., 921 'Unicum huius mali remedium in fuga repertum est. Fugerunt itaque cives populariter, Bononiam plurimi demigrantes, et tamen in vacua desertaque urbe supra triginta hominum milia pestis absumpsit. Cum finem pestis tandem fecisset, bellum, quod aliquanto intermissum fuerat, maius quam antea instauratum. Congressaeque utrinque copiae apud Casalecium [6] bononiensis agri vicum conflixere. In ea pugna superati nostri profligantur. Bononia, quae ad eam diem in societate florentini populi fuerat, mediolanense iugum suscepit. Copiae Florentinorum omnes ea pugna perierant, capto etiam Bernardone duce. Itaque plurimum Florentiae trepidatum est, nec ulla resistendi spes relicta videbatur, amisso exercitu toto,

---

2. nocte MUR. *Camp.* — 4. complures MUR. *Camp.*; profecerunt *S*; profecerint de his ex *R*; ex nobilitate florentina *om. Camp.* — 5. et Pallam *om. Camp.* - Honofrii ***lezione comune ai mss.***; Strozzam L^3 P R^2 R^4 — 7. constantinopolitanus *P* — 10. sui satie institutus R^4; perhabili *H*; atque optima *om.* R^1 — 11. advecto *om. Camp.* — 14. ***i mss. oscillano tra*** desevivit ***e*** deseviit; descevivit *Am.*; deservivit R^1 V^2 — 17. aliquandiu MUR.; aliquando R^4 *S*; aliquantus *Camp.*; aliquantum *V* V^2 — 18. congressae autem MUR. *Camp.*; Casalecium ***o*** Casaleccium ***sono le forme prevalenti nei mss.***; Casalecchium R^1 — 21. Bernarbone R^2 R^3 *S*

---

[1] A Roberto Ruffo o Rossi, figlio di Francesco, sono indirizzate alcune lettere dell'Aretino (cf. *Epistolarum*, ediz. cit., I, XVII, XIX, XX, XXII; III, XII). Era assiduo, con un'eletta schiera di giovani, alle conversazioni che si tenevano presso Luigi de Marsili nel convento di Santo Spirito a Firenze, ascoltò le lezioni di G. Malpaghini e fu dei più diligenti scolari del Crisolora. Non lasciò scritti originali e della sua dottrina ci resta solo la testimonianza dei contemporanei. Per più ampie notizie, vedi G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 486; NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, Roma, 1893, II, 174 nota.

[2] Per Palla di Noferi Strozzi, vedi NEGRI, *op. cit.*, pp. 442-443; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, pp. 26-27.

[3] Intorno a *Iacopo d'Angeli*, vedi ARETINO, *Epist.*, I, epist. I e IV; L. MEHUS, *Vita L. Bruni*, p. XXXI sgg. preposta alle *Epistole*, ediz. cit.; NEGRI, *op. cit.*, 320-321 e C. MONZANI, *Discorso di L. Bruni Aretino*, in Archivio storico italiano, nuova serie, tomo V, p. I (1857) pp. 33-34.

[4] Su P. P. Vergerio, vedi NOVATI, *Epistolario* cit., II, 277-278 nota. Un breve accenno al Vergerio troviamo nella *Vita di Carlo Zeno* scritta da Iacopo Zeno (MURATORI, XIX, 334): "Plurimi quoque praestantes "atque doctissimi viri, quum accedere ipsi non possent "aut non ducerent accedendum, literas ad illum ele- "gantes exaravere .... in primis P. P. Vergerius summa "doctrina et auctoritate praecipua vir atque oratorum "ea aetate facile princeps .... ".

[5] MINERBETTI, *op. cit.* (*RR. II. SS.*, additam. II, p. 421): "In questo anno fu in Firenze grande morta- "lità, e cominciò del mese di aprile, comecchè prima "s'era veduti segnali pestilenziosi assai, perocchè quelli, "che morivano tutti avevano posteme velenose e pesti- "lenziose, e grande paura ne aveano i cittadini; poi "seguitò di maggiore malizia, perocchè ne morivano "per dì cento tutti d'aposteme, e poi di giugno seguitò "maggiore, perocchè erano per dì nella città dugento "corpi, e più. E poi di luglio molto maggiore, e durò "infino a settembre troppo grande nella città, e ancora "nel contado di Firenze fu maggiore, che nella città, "perocchè in molti popoli morirono la metà delle per- "sone, che v'erano, e in alquanti molti più, che la "metà; e molti cittadini che erano fuggiti in contado, "morirono e fu questo grande numero, e molte castella "rimasono mezze vote, e molte famiglie disfece.... ".

[6] *Chronicon Tarvisinum* (*RR. II. SS.*, XIX, 795): ".... Exercitu autem praedicto vento Caxalechium juxta "Pontem Reni, ubi ad defensam tunc reperiebatur Ber- "nardonus Anglicus, capitaneus gentium armigerarum "Florentinorum.... Tandem multis captis et occisis "pugnam et pontem obtinuit exercitus Lombardorum "Mediolani, fugatis gentibus Florentinorum.... "; MINERBETTI, ediz. cit., pp. 457-458.

duce insuper capto, Bononia subacta. Per Etruriam vero Pisani, Senenses, Perusini [1] in potestate Mediolanensis erant; Lucenses quoque haud multum a parendo distabant.

Cum haec plena terroris et desperationis essent, nec ulla salutis ratio cerneretur, mors Galeatii mediolanensis [2] insperato supervenit: decessit enim morbo in cursu ipso rerum maximarum. Eius interitu turbata sunt omnia apud hostes, cum et filios reliquisset parvulos et militiae duces statim inter se de potentia certantes ruinam Principum machinarentur. Ita mirabiliter conversa re, qui prius terrebant, metuere coeperunt; et quibus desperata videbantur omnia, in tuto consistere ac plurimum fidere.

In Etruria tamen haud multo post data pax Senensibus est, et cum Pisanis tacito quodam consensu a bello cessatum. Perusia et Bononia e manibus hostium ereptae in potestatem Bonifacii Romani Pontificis — is enim Urbano successerat — devenere [3].

Mortuo Galeatio Mediolanensium principe, ac subinde paucis post annis Bonifacio vita functo, Ladislaus rex formidabilis per Italiam esse coepit. Hic a patre Carolo, quem in Hungaria necatum ostendimus, puer admodum sub tutela matris in Italia relictus, inter mille difficultates adoleverat. Suscepta primum ab eo in Hungariam expeditio, cum parum prospere successisset, in Italiam regressus, purgato Apuliae regno ac sub manus eius redacto, in id potentiae crevit, ut iam et Pontifici Romano et Florentinis ceterisque populis suspectus plane ac formidabilis haberetur, praesertim cum in eodem rege summa calliditas esset cum summa dominandi cupiditate coniuncta, nec domi sedens per praefectos, sed ipse praesens exercitum ductare ac expeditiones obire consuesset. Adiuvabat insuper eum incredibilis populorum favor, quod ipse solus ex regia stirpe reliquus unice colebatur.

Bonifacio Innocentius [4] in pontificatu successit, patria Sulmonensis, vir aetate grandaevus ac multarum magnarumque rerum experientiam callens. Ad hunc igitur Pontificem Ladislaus, inter primas gratulationes Romam profectus, cum honestissimam salutandi gratulandique praetexeret causam, esset autem revera augendi regni cupiditas, Romanos nec prius quietos sua praesentia in Pontificem concitavit; ipse vero mentem erexit ad urbem Romam capiendam. Nec tamen aperta vi moliebatur Rex, nec in praesens urgebat rem, sed clam irritando cives romanos ac Pontifici reddendo infestos, putavit fore ut Pontifex illorum petulantiam non ferens ex urbe migraret, Romani autem ad se converterentur. Haec igitur machinatus Rex domum rediit; Pontifex autem Romae consistens magnis in difficultatibus versabatur. MUR., 922

2-3. a parendo - desperationis *om.* *S*; multum aberant, nec ulla salutis ratio cernebatur *edis. del* BRUNONE. — 14. puer .... inter mille *om.* *R*[1] — 18. plane *om.* *Camp.* — 21. reliquis unite *H*; reliquis unice *M*[1]; relictus *S* — 23. experientiam, *per* experientia *del* MUR., *è dato dai codici più autorevoli*; colens *S* — 25. gratulandique causa esset autem revera *U*; revera autem *Camp.* MUR. — 26. in *om.* *Camp.* — 29. migravit *H*

[1] *Annali Sanesi*, *RR. II. SS.*, XIX, p. 413 sgg.; A. FABRETTI, *op. cit.*, I, 207: "Del 1400 adì 19 gen-"naio si fece in Perugia un'adunanza generale, nella "quale tutti li raspanti e il popolo in concordia si "diedero liberamente con tutta la città di Perugia e il "contado tutto al Duca di Milano; e così fu chiamato "signore in vita della città di Perugia .... „.

[2] Della morte di Gian Galeazzo furono sospettati i Fiorentini. Vedi G. ROMANO, in Archivio storico italiano, serie V, 1897, p. 247 sgg.

[3] FABRETTI, *op. cit.*, II, pp. 76-77: "1402. Adì 25 ago-"sto morì il Duca di Milano nostro signore. La gente "della chiesa entrò nel contado nostro di Perugia sic-"come inimici, e dell'altro dì posero campo all'Olmo "de Fontana. Capo di detta gente era messer Giovan-"ne fratello del Papa, Paolo Orsino, el Mostarda e 'l "Conte di Carrara, con molti altri nobili capitani, "dove che stettero lì a campo 47 dì, e poi se ne leva-"rono.... Poi, come di sopra avemo detto, alli 22 di ot-"tobre 1403 fu conclusa [la pace] con detto messer Gio-"vanne fratello di papa Bonifazio IX, e capitano delle "genti della Chiesa; la qual pace fu conclusa a Todi "con molti capitoli e patti: .... tra li quali patti fu "capitolato, che li gentiluomini non potessero ritor-"nare in Perugia: e così la detta città chiamò per si-"gnore la Chiesa di Roma, e cominciò detta signoria "adì primo novembre 1403 „.

[4] Cosimo dei Migliorati di Sulmona fu eletto papa col nome di Innocenzo VII, il 17 ottobre 1404, all'età di sessantacinque anni. Morì dopo soli due anni di pontificato, ma il suo breve governo fu fecondo di opere egregie ispirate ad un grande amore per le scienze e per tutte le arti della pace. Vedi *Bullarum privilegiorum ac diplomatum rom. pont. ampliss. collectio*, Romae, 1741, tomo III, parte II, pp. 399-404; PASTOR, *op. cit.*, I, 128.

Ego per hoc tempus, ab Innocentio vocatus [1], Romam veni, et quidem in medio turbationum maximarum, susceptusque benigne a Pontifice ac honoribus titulisque affectus, inter intimos illius familiares haberi sum coeptus.

Romae [2] conditionem rerum hanc offendi. Populus romanus paulo ante receptam immodice quidem exercebat libertatem; ex principibus autem Columnenses et Sabelli plurimum poterant; Ursini vero deiecti atque suspecti populo, quod Pontifici favere putabantur: Curia sane plena atque locuples; Cardinales et multi et magnae dignitatis. Pontifex apud Basilicam Vaticani degebat, cupidus otii et praesenti contentus statu modo frui sineretur; sed tanta perversitas erat quorundam potentium in populo romano ut nullus quieti relinqueretur locus. Tandem vero crescentibus suspicionibus et equitatu a rege submisso, Pontifex quoque auxilia suorum accersere coactus est. Secutae dehinc maiores turbationes, civiumque romanorum caedes et Pontificis fuga. Quae, quoniam singulis interfuimus, non pertranseam, ut cetera, sed paulo seriosius iuvabit perscribere.

Pons est Milvius super amne Tiberi extra urbem Romam, per quem ex Etruria in Latium transitur. Hunc nostri praesidio militum imposito tenebant; Romani vero cupientes eum quoque pontem in suam redigere potestatem ne quando inde noceri Latio posset, noctu vadentes subita vi capere pontem adoriuntur. Resistunt milites qui erant in praesidio ac magna vi utrinque pugnatur. Sub primam tandem lucem re ex fumo cognita, missi celeriter equites nostri Romanos in fugam verterunt, paucis interfectis, frequentibus vulneratis. Illi in urbem reversi, Capitolio consistunt, multitudinem convocant. Festus erat dies, plebsque otiosa et vino calens concursat. Sumuntur raptim arma, vexilla promuntur; ad oppugnandas Pontificis aedes ire pergunt. Nostri contra instare, parare tela, cohortari, insistere, exspectare forti animo populi impetum, ante molem Adriani, quae male pacta nobis erat, vallum iacere. Nox denique certamen diremit. Ea nocte vigiliae utrinque in armis actae. Secutis deinde mox diebus de concordia agitatum, cuius rei gratia Romani quidam cives ad Pontificem venere. Hi post multa cum Pontifice agitata, domum redeuntes paulo supra molem Adriani invaduntur. Capti ex his undecim, nam ceteri in ipso impetu dilapsi evaserant, ad Ludovicum Pontificis nepotem, cuius iussu capti fuerant, adducuntur. Denique omnes undecim crudeliter interfecti sunt. Inter hos duo fuerant ex Septemviris, quos ad gubernandam rempublicam populus romanus creaverat, ceteri autem novem ex primariis civibus, et quod dolendum fuit, nonnulli ex his, qui eas molestias inferri nobis permoleste ferebant. Huiusce
Mur., 923 autem rei cum celeriter fama per urbem' vulgata esset, itur confestim ad arma, complentur omnes aditus, clamoribus et vociferationibus omnia resonabant. Ipse quoque permagnum ea die periculum adii, nam paulo ante fiducia eorum civium, qui ad Pontificem venerant, flumen transgressus ieram in urbem. Itaque mox audito tumultu, recipere me ad nostros propero. Cetera igitur dimensus, cum ad pontem Adriani pervenissem, armatorum ingentem catervam,

---

3. coeptus sum MUR. — 8. praesente MUR. — 9. nulli quieti R^1 — 12. interfui *Camp. ediz.* BRUN. MUR.; pertranseam *è stato straziato da alcuni codici:* L^2 *e Vt hanno* pertransennam; *H N St* per transennam; *U* pertransibo — 14. Tiberis MUR. *Camp.* — 15. Nunc *per* hunc MUR. — 16. inde damnum inferri Latio *ediz.* BRUN. — 17. restiterunt MUR. *Camp.* — 18. rex fumo L^1; ex summo *P* — 21. concursant MUR. *Camp.* R^4; summuntur *forma prevalente nei mss.* — 23. pacata *V* MUR. *ediz.* BRUN. — 25. quidem *Am.* *H* L^3 L^4 M^1 *N P* R^2 R^4 *St* MUR. — 27. captim *Camp.*; evaserant *om. Camp.* — 30. autem novem *lezione comune a quasi tutti i mss.*; *Camp.* MUR. autem omnes — 31. R^3 *aggiunge dopo* ferebant: "inter hos necati sunt" — 35. ad meos *Camp.* R^4 MUR. — 36. devenissem MUR.; armatarum catervarum *Am.*

[1] Leonardo andò a Roma nel marzo del 1405, raccomandato da Poggio Bracciolini, in quel tempo epistolografo apostolico presso la Curia, e dal Salutati. Nonostante la giovane età e gli intrighi di Iacopo d'Angeli, dotto nelle lettere latine e greche e già emulo del nostro nello Studio fiorentino, Leonardo ottenne l'ambito ufficio di segretario pontificio per virtù della sua singolare dottrina. ARETINO, *Epist.*, I, 1-11; MEHUS, *Vita L. B.* cit., p. XXX sgg.; MONZANI, *scritto cit.*, p. 33; PASTOR, *op. cit.*, I, 131 e FRANZ BECK, *op. cit.*, p. 65.

[2] Per i torbidi in Roma sotto Innocenzo VII, cf. GREGOROVIUS, *op. cit.*, vol. VI, pp. 652-671, che si vale dell'autorità del nostro autore, confortandola con le notizie trasmesseci da *Dietrich di Niem*, allora al servigio del pontefice in qualità anche di segretario.

qui pontem occupaverant, offendo. Erant autem hi caesorum agnati et propinqui, stabatque ferri acies, mucrone corusco, stricta parata neci. Quod ego simul ac prospexi, averso celeriter equo in proximum angiportum, desilio ac, veste ministri assumpta, pedes me turbae admiscens, stationes armatorum incognitus pertransii. Mihi vero, postquam ad nostros perveni, primum spectaculum fuit caesorum acervus; iacebant enim media in via sanguine foedati magnisque vulneribus confossi. Steti horrens, lustravique omnes oculis, quosdam etiam ex his mihi notos et amicos lacrimans recognovi. Inde ad aedes Pontificis ire pergo. Ille miro dolore angebatur: res enim tota eo inscio transacta fuerat. Vir pacificus et mitis, a cuius lenitate nihil magis abhorrebat quam caedes et humani sanguinis effusio, maestus sese ac fortunam deplorabat suam, oculos interdum ad coelum tollens, quasi Deum invocaret testem suae erga populum romanum innocentiae [1].

Pontifex igitur his curis anxius nec quid ageret nec ubi consisteret prae nimio dolore sciebat. Circumstantium autem variae erant sententiae: alii confestim abeundum censebant, nec impetum populi romani tam insigniter laesi irritatique exspectandum; esse insuper haud procul ab urbe regias copias, quas pro Romanis stare non ambiguum erat; alii nullo modo abeundum sed obsidionem tolerandam auxiliaque ex amicis oppidis arcessenda censebant. Erant etiam qui postera vel altera die abeundum putarent, ut simul colligendarum rerum spatium esset, simul ut non fuga sed migratio illa videretur. Duo erant aditus, quibus ex urbe Roma ad nos pervadi posset: unus per pontem, cui moles Adriani superimposita est, alter per Transtiberim et Janiculi collem. Adversus molem Adriani, quoniam de fide eius qui arcem tenebat, dubitabatur, stationes nostrorum militum oppositae fuerant, valloque et aggere in modum castrorum munitae. Adversus Janiculum moenia erant nonnullis in locis vetustate collapsa; haec quoque loca armatis complebantur. Resisti sine dubio poterat contra omnem populi vim; verum quia commeatus paucorum admodum dierum aderat et regiae turmae nobis infestae adventare nuntiabantur, vicit eorum sententia, qui suadebant e vestigio abeundum. Igitur sarcinas colligere et impedimenta componere nostri contendunt. Quod ubi pro angustia temporis factum est, primo turma equitum una, deinde impedimenta peditesque proficiscuntur, post hos Pontifex cum omnium curialium turba; extremum fuit equitum agmen, qui aliquo intervallo secuti, vim, si qua immineret a tergo, repellerent. Supererant quatuor diei horae, cum urbe egressi sumus. Profecti non sine' magno timore, circiter secun- Mur., 924
dam noctis horam ad Vicum Cesianum [2] duodecim milibus passuum ab urbe consedimus: ibi per eam noctem commorati, postridie prima luce castra movimus, et circiter sextam diei horam Sutrium pervenimus. Sutrini, omni multitudine extra portas diffusa, alacri vultu Pontificem receperunt. In hac urbe, quod reliquum erat diei ac secutam noctem commorati, postera die Viterbium contendimus. Viterbii autem cum esset Pontifex iam aliquot menses commoratus, Romani poenitentia ducti dominationem urbis illi reddiderunt ac multis legationibus eum revocarunt. Itaque reversus Romam Pontifex, miro applausu populi romani suscipitur. Non tamen ne tum quidem quietae res, quoniam moles Adriani, in qua Regis praesidium erat, obsidebatur, telaque et machinae per urbem volitabant et metuebatur a

2. perspexi *Camp. H* R^2 Mur. — 4. armorum *Camp.* R^2 Mur. — 7. ad pedes *Am.* — 9. abhorrebatur *Camp.* Mur. — 10. deplorans Mur. — 12. aut ubi *Camp. H* M^2 Mur. — 16. accersenda *Camp.* R^2 Mur. — 19. urbe romana *Am. H* L^3 R^1 R^5 Mur. — 20. per transtiberinam partem *Camp.* Mur. — 22. nonnullis locis *Am.* M^1 M^2 R^4 Mur. — 27. per angustiam Mur.; prima *Camp.* Mur. L^3 R^1 R^4 *S* — 31. duodecim millia *Camp.* Mur. — 35. Viterbum *Camp.* Mur. — 38. ***I mss. più autorevoli concordano nella lezione***: non tamen ne tum quidem quietae res; ***Camp.*** Mur.: non tamen adhuc erant quietae res

[1] Aretino, *Epist.*, I, iv e v; A. Petri, *Diarium romanum* (*RR. II. SS.*, XXIV, col. 978).

[2] Il Gregorovius (*op. cit.*, VI, p. 665 nota), desumendolo dall'*Analisi* del Nibby, scrive che il *Vicus Cesanus*, distante da Roma venti miglia, e non dodici, come dice l'Aretino, era stato in antico la *Massa Caesarea*, ed è oggidì una piccola terra vicino a Campagnano.

regiis copiis. Demum post aliquot menses, et arx recepta est et pax cum Rege ex superioribus incusationibus facta.

Per hoc ipsum tempus Florentini Pisas ceperunt, iam pridem ab eis obsessas et ad extremam famem perductas: de qua quidem re altius repetentes pro illius cognitione dicemus.

Pisanorum civitas satis diu sub gubernatione Petri Gambacurtae requierat. Is fuit modesti vir animi, et Florentini populi, ut in Pisani, valde amicus. Habuit vero adiutorem rerum agendarum Jacobum Appianensem scribam, ceterum astutum hominem, qui cum multos per annos fideliter ei obsecutus esset cunctaque etiam secretissima arduissimaque tractaret, in eam paulatim ascendens devenit potentiam ut etiam dominatori ipsi formidabilis esset. Factionem enim sibi non contemnendam comparaverat in Pisanos, praesertim eorum qui non satis contenti praesenti civitatis statu videbantur. Cum denique suspiciones maiorem in modum crevissent, antevenit Appianensis ac, Petro Gambacurta [1] cum filiis interfecto, dominationem sibi civitatis arripuit. Huic post paucos annos defuncto Gerardus filius successit, qui cum non satis confideret Pisanos continere posse, eam urbem Galeatio mediolanensi tradidit, retenta Plombini et Iluae insulae dominatione. Ita Pisana urbs in potestatem Mediolanensis devenerat.

Moriens deinde Galeatius Pisas Gabrieli filio ex concubina genito reliquit. Qui quamquam esset admodum puer ac sub matre nobili muliere degeret, tamen triennio ferme post obitum patris eam urbem retinuit tacito quodam consensu pace cum Florentinis recepta. Demum vero diffidens tenere illam posse, grandi pecunia de Florentinis suscepta, Pisas tradidit ita secreto, ut prius in arcem praesidium florentini populi receptum sit, quam quicquam sentiretur [2]. At Pisani ubi haec rescierunt, invadentes confestim arma in arcem ipsam impetum fecere. Tantaque fuit vis atque procella, ut expugnatam celeriter arcem in suam redigerent

---

2. incursationibus Mur. — 4. famam *Camp.* — 5. sub dominatione *Am. Camp.* Mur. — 6. et Pisani Mur. M^2 R^4 — 7. Appianum *Camp.* Mur. — 8. secretissima maximeque ardua Mur. — 9. devenit potestatem R^2 R^5 *V* Mur.; etiam domino *Camp.* Mur. — 10. enim ibi Mur. — 11. cum itaque *Camp.* M^2 Mur. — 12. Appianus Mur. — 15. Plumbini Mur. — 17. qui cum *Camp.* — 21. in arcem ipsam *Am.* M^2 Mur. — 22. resciverunt Mur.

[1] Minerbetti, *op. cit.*, c. 307: " .... messer Piero " si fece a una finestra della casa sua, e gridò alla sua " gente, che non saettassero, e non dessono lòro, ma " che lasciasson venire ser Iacopo, e la sua gente a lui, " e così fu fatto; e venuto ser Iacopo alla casa di messer Piero gli disse: venite giù, e montate a cavallo, " e voi e io acconceremo questo fatto, messer Piero gli " credetti, venne giù a lui, e quivi volendo montare a " cavallo, avendosi levata la barbata, ser Iacopo accennò a quelli traditori a cui avea commesso il fatto, " ordinato, ch'elli l'uccidessono, e quelli subitamente " li corsono addosso, e dierongli di molte fedite, e " quivi fu morto messer Piero Gambacorti e tutti gli " altri della sua brigata furon cacciati.... "; Sercambi, *op. cit.*, I, 291 sgg. Il Machiavelli (*op. cit.*, III, 243) parlando delle congiure contro gli imperatori romani che " ebbeno tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine " soggiunge: " ancora che di queste simili ne' " tempi più freschi ne avesse buon fine quella di Iacopo " d'Appiano contra a messer Piero Gambacorti, principe di Pisa: il quale Iacopo, allevato e nutrito e " fatto reputato da lui, gli tolse poi lo stato ". Di singolare interesse è una lettera scritta a Iacopo Appiano, il 30 ottobre 1392, da Coluccio Satutati, allora cancelliere della Repubblica fiorentina. In essa il Salutati esprime al nuovo Signore di Pisa il suo compiacimento per la sua " provata " innocenza nell'eccidio del 21 ottobre " .... super omnia letor et gaudeo, " imo mecum glorior et triumpho, cedem illius quondam " patris et domini tui, domini Petri de Gambacurtis, " sine tuo scelere contigisse ". Ora, se consideriamo che in tutt'Italia il d'Appiano era considerato quale il vero, se non il materiale autore dell'assassinio, la lettera del Salutati ci appare parecchio strana. Ma osserva giustamente il Novati (*op. cit.*, II, 401) che " chi " scrive qui non è il privato cittadino, bensì l'uomo " pubblico, il ministro, che, approfittando dell'antica " personale amicizia col d'Appiano (la lettera incomincia: " Honorabilis quondam frater, nunc magnifice domine mi ") pochi dì prima suo collega, si sforza " di far l'utile del proprio paese, dando al nuovo signore de' consigli, nell'utilità de' quali è permesso " però di credere che non facesse grande assegnamento ".

Nelle note a questa lettera il Novati, con la sua eccezionale erudizione, ha raccolto molte notizie utili per una buona monografia sopra il d'Appiano.

[2] Sercambi, *op. cit.*, III, 98-112; Minerbetti, *op. cit.*, coll. 558-561; *Istorie di Firenze* di Anonimo (*RR. II. SS.*, XIX, col. 949 sgg.); Gino di Neri Capponi, *Commentari dell'acquisto di Pisa seguito l'anno 1406* (*ibidem*, XVIII, col. 1127 sgg.); Matteo Palmieri, *De captivitate Pisarum*, (*ibidem*, XIX, coll. 165-194).

potestatem et populi pisani nomine gubernare civitatem coepere. Florentini autem delere susceptam ignominiam volentes, confestim eis intulerunt bellum; maioribus denique paratis copiis Pisas obsederunt. Post aliquot tandem menses, fame domita civitas iugum suscipere coacta est, Johanne Gambacurta, quem Pisani ab exilio revocatum sibi praefecerant, ob extre- Mur., 925 mam famem [1] urbem dedente. Eo facto tantum crevit florentini populi nomen, quantum non omnibus bellis superioribus creverat. Urbs enim aemula, dudumque potentissima, bello obsidioneque perdomita, in eius devenerat potestatem.

Paulo post captas a Florentinis Pisas, Innocentius Pontifex Romae diem obivit. Cardinales autem, peractis circa funus solemnibus, ambigui fuerunt num ne Pontificem alium in demortui locum sufficerent, an magis supersederent electione [2]. Faciebat vero ambiguitatem quod principes Galliae veriti ne divisio Ecclesiae perpetuaretur, Propontificem suum obligaverant ad pontificatum deponendum, si vel noster Pontifex se abdicaret vel, eo vita functo, Cardinales nostri electione supersederent. Haec enim via redintegrandi uniendique certissima visa fuerat; nam iuris quidem disceptatio nec iudicem habebat ullum, qui superior esset, et inextricabiles alioquin continebat difficultates. Hac igitur via placente, cupiebant Patres in electione Pontificis supersedere; sed altera ex parte pericula magna, si supersederetur, timebantur, cum et dilatio longa necessario interventura foret et, nullo interim praesidente, confusio atque ruina rerum formidaretur. Itaque mediam quandam viam secuti Patres, eligere quidem statuerunt, verum ita obligare eum, qui eligeretur, ut se magis procuratorem ad deponendum Pontificatum, quam Pontificem factum existimare posset. Cautio in hunc modum adhibita: promisit, iuravit et vovit unusquisque Patrum, idque chirographo solemni inscripsit, si Pontificem eligi se contingat, depositurum se pontificatum, si adversarius pontifex idem faceret; idque statim illi per litteras significaturum et invitaturum ad hoc ipsum faciendum; procuraturum insuper omni via et modo unitatem, idque bona fide et sine ulla fraude; promissionem et votum et iusiurandum, quod ipse praestitisset, omnibus regibus principibusque per suas litteras primo quoque tempore significaturum quo eos testes haberet obligationis suae. Ea multis solemnibusque verbis, cum in libellum redegissent et chirographa singulorum confecta essent, agitare posthac de electione coeperunt. Vir quaerebatur, non tam peritia rerum gerendarum, quam fide integritateque idoneus; quippe ad bene agendum in ea quidem re, non calliditate consilii, sed bona voluntate opus fore videbatur. Ita animati, cum singulos examinarent, tandem in Angelum Corrarium [3] natione Venetum mentem consensumque omnes verterunt.

Is fuerat paulo ante opera Innocentii Pontificis inter Patres adscitus, cum antea titulo tenus Patriarcha Constantinopoleos haberetur, vir prisca severitate et sanctimonia reverendus.

---

3. iugum substinere *H* — 11. Ecclesiae efficeretur *Camp.* Mur. — 13. redimendi reintegrandique *con omissione di* via R^1 — 15. alioqui *Camp.* Mur. — 19. se magnum *Camp.* — 25. ac iusiurandum Mur. — 27. redigissent *H* L^1 L^3 M^1 — 28. vir gerebatur *S* — 29. rerum agendarum *P* R^1 — 34. tenuisse *per* tenus *Camp.*

[1] M. Palmieri (*op. cit.*, 188-189) ci descrive le estreme e terrificanti condizioni a cui furono ridotti i Pisani dalla fame: "Inedia macieque consumti, squal- "lore ac tabe foedi, formidolosique apparebant.... Num- "quam adeo celer ad pastum fuit canis, uti pro pane "esurientes certabant, nec solum inter se fratres praeri- "pere conabantur, verum etiam complorantibus fame "natis parentes avidi praevorabant.... Fuerat certe ejus "[famis] magnitudo adeo in extremum deducta, ut non "solum cujuscumque generis herbae radicesque, verum "etiam teneriores arborum cortices foliaque in pulverem "redacta praebuerint esurienti populo panem. Equos "praeterea ceteraque jumenta, horrendaque humano "victui animalia usque ad sordidos comederent mures; "et quod nefarium est, sed tamen hic meminisse licet, "pro certo creditur, nonnullos humana membra eorum, "qui fame perierant, glutiisse. Ingredientibus urbem "nostris, compertum est, et omnibus publicatum, Priores "civitatis ex lini semine confecto pane pro cibo uti; "nec quicquam humani cibi inventum est superesse prae- "ter tres macerrimas vaccas parumque zuchari: omne "reliquum penitus erasum atque consumtum fuerat".

[2] Aretino, *Epist.*, II, iii; L. Tosti, *Storia del concilio di Costanza*, Milano, 1855, vol. I, p. 53 sgg.; Pastor, *op. cit.*, I, 135-136.

[3] Fu creato papa il 2 dicembre del 1406 e prese il nome di Gregorio XII. Alcune buone notizie sui papi di questo torbido periodo si trovano nell'*Historia Ecclesiastica* del P. Natale Alessandro, Lucca, 1740, tomo XVIII, p. 391 sgg.

Is ergo Conclavi egressus, promissionem, votum et iuramentum, quae privatus fecerat, tunc in potestate constitutus, iterato novavit; atque ita loquebatur de Unione primo illo tempore ut, si cetera deessent, pedibus et baculo se iturum ad eam conficiendam asseveraret. Statimque adversario scripsit benigne, illum ad pacem invitans et abdicationem mutuam offerens. (Mur., 926) Adversarius autem tantisdem ferme syllabis ad eum rescripsit. Eadem invitatio fuit eademque cohortatio. Locus deinde necessarius visus est, in quo et Pontifices ipsi et Collegia convenirent. Ad hoc Saona pari consensu recepta fuit, urbs medio ferme spatio constituta, et tam mari quam terra accessibilis. Prospere hucusque et plane ex sententia. Deinde paulatim res labascere coeperunt et cuncta in dies deteriora fieri. Voluntas enim illa Pontificis recta nequaquam satis habere firmitatis reperta est ad pontificatum deponendum: cuius rei culpam multi in propinquos eius referebant; ab his enim formidines inanes et adumbrata pericula quotidie fingi ac instillari eius auribus praedicabant; quibus ille deterritus, nec Saonam accedere voluit, altero Pontifice illic constituto tempore se exhibente et absentiam eius incusante: et in ceteris, quae facienda erant, difficilem se praebuit et morosum. Roma tamen profectus est Senas [1] ibique longiore mora protracta, cum ab universis incusaretur, Lucam se tandem contulit, data rursus inani spe, quasi cum adversario Pontifice coiturus. Erat in altero Pontifice non melior sane mens, sed occulebat callidius malam voluntatem; et quia noster fugiebat, ipse obviam ire videbatur. Itaque Saona profectus in Veneris Portum, atque inde, quo propior esset, Spediam venerat. Sed cum de congressu eorum per internuntios ageretur, noster tamquam terrestre animal ad litus accedere, ille tamquam aquaticum a mari discedere recusabat. Cum per hunc modum desideria Christianorum, qui pacem unitatemque optabant, in longum ducerentur, non tulerunt Cardinales nostri, sed, deserto Pontifice, Pisas abiere [2]. Idque auditum cum esset, alterius quoque Pontificis Cardinales, deserto illo atque

---

3. ad eam rem R^4 — 4. bononie *per* benigne *P* - offerens subieci *H* — 6. iussus est *H* — 9. labescere *A V* — 13. accedere noluit *Camp.* Mur. — 15. accusaretur *Camp.* M^2 Mur. — 17. occulebat *per* occultabat *è dato da quasi tutti i mss.*

[1] *Annali Sanesi* (*RR. II. SS.*, XIX, 421): "El papa "morì a Roma, ed era lo scisma, e fu creato Gregorio "con patto, che vi levasse lo scisma.... A 4 settembre "venne in Siena papa Gregorio XII, veneziano con "XII cardinali.... Eronvi molti arcivescovi, vescovi "prelati e tutta la Corte. El qual Papa era in via di "levare lo scisma di due Papi, e entrò in Siena colla "Signoria e honoranza e con tutto il clero.... et era "tanta la calca della gente, che 'l Papa non poteva "passare, el cappellano del Papa gittava denari grossi "e bolognini alle piazze per allargare la strada, e po"tere andare, e per farli honore si fe' una bella gio"stra di 150 cittadini tutti vestiti di seta, e giostross "scarlatto e seta per premio de' vincitori.... A dì 22 "di gennajo si partì papa Gregorio con la Corte, e "andò a Lucca: e bisognò rompere el ghiaccio co' pic"coni, che era messa tanta neve, che 'l ghiaccio era "alto più di mezzo braccio in più luoghi"; Sercambi, "*Croniche*, III, 127: Doppo molte pratiche tenute in "Siena del papa Gregorio XII di doversi trovare a "Luccha per esser in pratica con papa Benedetto di "Vignone, e doppo molto indugio, il predicto papa "Gregorio venne alla ciptà di Lucha.... Dimorando "il dicto papa in Lucha colla sua Corte, e il papa di "Vignone essendo venuto a Portoveneri con alquante "galee, e quine patendo dizagio d'abbitationi, et più "volte l'uno a l'altro mandando inbasciarie per do"versi trovare insieme, et fine alla domenicha di Pa"norsaccio niente si conchiuse ch'avesse effetto....".

L'Aretino, nel dicembre del 1407 scriveva da Siena a Pietro Miano (*Epist.*, II, xv): "Hodie decretum est, "uti pontifex Lucam se contulisse debeat, ante finem "mensis januarii; altera pars in Veneris portum"; e nella lettera XVII: "Postquam Lucam pervenimus, cre"bri ultro citroque oratores fuere, sed nihil adhuc per"fectum, ne inchoatum quidem, quod dignum ulla "spe mihi videatur. In adversario pontifice nequaquam "recta mens; quamquam simulat ille mirabili astutia "ut facile imprudentes decipere possit; sed nihil sani, "crede mihi, ille inest: si enim inesset quid vetaret "rem perfici? Quicumque enim istorum vere vellet, "quod et juravit et promisit; alter etiam si nollet com"pelleretur. Quam enim excusationem, aut quod diffu"gium habent? ....In nostro Pontifice recta et sim"plex natura, sed ut quisque bonus et simplex, ita facile "ab improbis decipitur ..."; cf. Pastor, *op. cit.* I, 235.

[2] Indignato e come italiano e come cristiano per il procedere di Gregorio XII, l'Aretino scrisse al napoletano Petrillo (*Epist.*, II, xxi): "O rem acerbam, et "non praesentium modo Italorum, sed posterorum quo"que dedecus ingens! Quid enim turpius nobis accidere "potuit? quid foedius? quid ignominiosius? Locum "pro unione christianorum a nobis paulo ante sponte "consultoque receptum, mox erectis cunctorum animis "adire postea noluisse? Haec tu scribere audes, dicet "quispiam, cum sis in Pontificis familiaribus? protinus "ita. Quid enim nunc aduler, et alia sentire me fingam? "*Unus quippe Christianorum sum, et unus Italorum!*".

relicto, Liburnum aufugere. Ibi congressi simul ac paulo post Pisis omnes recepti, Concilium, missis per orbem terrarum nuntiis et litteris, advocarunt [1].

Gregorius interea Senas reversus, paulo post Ariminum petiit. Ego Pontificem secutus sum, iure potius familiaritatis quam quod eius causam probarem [2]. Quamquam fuit in Gregorio permagna vitae morumque honestas et prisca quaedam, ut ita dixerim, bonitas, scripturarum quoque scientia et indagatio subtilis et recta. Denique in cunctis ferme rebus mihi satisfaciebat, praeterquam in Unionis negotio. Ego tamen, ut dixi, in ceterorum curialium fuga illum deserere nolui, sed et Senas et Ariminum secutus, non prius ab eo discessi quam gravi praecepto civitatis meae revocatus sum [3].

Arimino per id tempus praeerat Carolus Malatesta [4], princeps illius familiae. Huic viro nihil deesse videbatur ad excellentiam laudis. Idem robustissimo ac pulcherrimo corpore, idem consilii maximi ac magnitudine animi paene immensa; idem egregia liberalitate, idem studiorum litterarumque peritissimus. Cum hoc ego viro familiaritatem maximam habui: nec tamen corrumpit me amicitia in laudibus eius recensendis, quas maiores etiam merebatur quam a me praedicentur.

Dum Arimini commoratur Gregorius, Concilium Pisis assidue cogebatur. Convenitque tandem' in eo loco multitudo ingens cunctarum fere nationum. In eo concilio, accusati de Mur., 927
collusione, Pontifices ambo privati sunt, et Alexander natione Graecus ad Pontificatum adsumptus.

Per haec tempora Ludovicus Andegavensis, filius eius Ludovici, quem cum Carolo de regno contendisse supra diximus, Pisas veniens concessionem regni Apuliae ab Alexandro recepit, nam Ladislaus cuncta effecerat, quo Concilium impediret. Qua etiam de causa magno cum exercitu circa Aretium consederat, sperans eam urbem per amicos paternos recipere

---

3-4. secutus sum potius familiaritatis gratia quam *Camp.* Mur. R^2 — 5. prisca quidem Mur. - honestas - dixerim *om.* *U* — 8. volui *Camp.* *H* Mur. — 16. Pisis continuo assidue Mur. — 17-18. *Il passo è molto incerto, ma quasi tutti i mss., compresi i più autorevoli, concordano nella lezione da noi seguita*; *Camp.* Mur.: multitudo ingens. Cunctarum fere nationem consensu in eo Concilio accusati de collusione Pontifices ambo, et Pontificatu, et Alexander; *l'ediz.* Brun. *aggiunge* privati *dopo* pontificatu — 22. contra *per* cuncta *Camp.* Mur.

[1] Sul concilio di Pisa vedi Tosti, *op. cit.*, I, 55 sgg. e L. Pastor, I, 105 sgg.

Chronicon Foroliviense cit., col. 877: "Dicto millesimo (1408), die III nov., et fuit die sabbati, hora XVIII, dominus Papa Gregorius, dictus XII, primo dictus Angelus Correrio de Venetiis venit Ariminum cum suis Cardinalibus. Dico cum suis Cardinalibus, quos fecerat ipse existens Lucae et Senis; quia ii, qui ipsum elegerunt in Papam, dimiserant eum, eo quia non abstulit schisma de Ecclesia Dei, sicut promiserat et juraverat eis....".

[2] Aretino, I, XXI, p. 65: Ego pontificem non desero: tenet enim me familiaritatis jus et officium, quod apud illum gessi, a quo salva existimatione mea, recedere posse non videor. Affirmo tamem permulta, quae hic fiunt, mihi nequaquam probari".

[3] A questo richiamo accenna in una lettera diretta a Pietro Emiliano e scritta probabilmente nel marzo del 1409 (cf. Beck, *op. cit.*, p. 69; *Epist.*, I, x): "Nunc autem quoniam ex eo loco, in quo nihil aliud, quam jus quoddam familiaritatis me detinebat, *decreto Florentinae* Civitatis revocatus sum....".

[4] Scriveva l'Aretino da Rimini al Niccoli (*Epist.*, III, IX, 81): "Virum praestantissimum ex illo prisco genere hominum in hac urbe inveni, Carolum Malatestam Principem huius civitatis, quem quotiens intueor, totiens mihi aliquem M. Marcellum aut Furium Camillum, invictissimos bello duces et eosdem in pace mitissimos atque optimos viros, legibusque obtemperantissimos, videor intueri.... Numquam vidi hominem, qui magnitudine animi et ingenii praecellentia aliisque summo duce dignis virtutibus ad antiquos illos illustres viros propius michi videtur accedere....". Leggiamo nel *Chronicon Tarvisinum* (*RR. II. SS.*, XIX, 828), che trovandosi il Malatesta a Costanza, nell'occasione del famoso Concilio, fu invitato a pranzo con vari principi di altre nazioni dall'imperatore Sigismondo. E poichè tutti lodavano la potenza e il numero dei cavalli dei loro stati e Carlo taceva, Sigismondo gli domandò: "*Et tu quid ais de regno Italiae? quot millia equorum facit?* at ille: *Triginta duo millia equorum in quadraginta millia.* Imperator quasi deludens ait: *Ut quid vos Italici ita superbi estis, quum sitis faex mundi? Audistine, quot millia equorum unumquodque aliud Regnum facit?* Carolus elevato bireto ad illum respondit: *Ego si quidem, illustrissime Rex, loquor de illis talibus qui quondam omnia nominata regna vicerunt.* Ad quod verbum nullum est responsum adhibitum, sed omnes se mutuis vicibus aspicientes ad alia diverterunt". Su questa interessante figura di uomo vedi Voigt, *op. cit.*, I, pp. 572-573.

ac omnia turbare posse, et erat alioquin Unioni infestus[1]; Romam certe aliasque urbes, post recessum Gregorii, nullo respectu Ecclesiae occuparat. Itaque Ludovicus cum exercitu nostrorum contra Ladislaum missus est cumque eo Baldassar Cossa ex latere legatus. Hae copiae, quamquam ingentes, non multum profecerunt et fere circa urbem Romam commoratae nec ultra progressae irrito coepto redierunt. Alexander vero per autumni tempus abiens Pisis Pistorium concessit. Ibi hieme tota commoratus Bononiam petiit. Nec multo post Alexander moritur, anno[2] fere postquam sedere incoeperat; in eiusque locum Johannes XXIII adsumitur. Hic dum in minoribus erat, Baldassar Cossa nominabatur, sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, vir in temporalibus quidem magnus, in spiritualibus vero nullus omnino atque ineptus[3]. Qui anno fere post creationem suam Bononiae commoratus, Romam tandem petere constituit; fuerat enim illa prius aliquanto de Ladislai manibus extorta. Iter eius per agrum Florentinorum[4] et Senensem ad inferum mare, inde per Tarquinatem et Ceritanum ad Urbem fuit. Post haec, apparatus facti missaeque adversus Ladislaum copiae. Duces militiae erant Paulus Ursinus[5] et Sfortia; aderat quoque Ludovicus Andegavensis, cui pos-

---

1. posse; etenim erat alioqui *Camp. M²* Mur. — 12. Ceritanum *forma prevalente* — 13. apparatus magni missaeque *Camp.*

---

[1] Minerbetti, *Cronica*, 601-602.

[2] *Chronicon Foroliviense* 879: "Mortuus est Bononiae die iii maij. Et sic duravit ejus papatus mensibus x „.

[3] I più disparati giudizi furono scritti su Giovanni XXIII, ma le brevi parole dell'Aretino ritraggono, io credo, la complessa figura di quest'uomo "più guerriero che sacerdote „: Tosti, *op. cit.*, I, 65 sgg.; Pastor, I, 146 sgg.

[4] *Istorie di Firenze* cit., 954: "1411. Nel mese d'aprile. Passò Papa Giovanni XXIII; partiva da Bologna et andò a Roma con re Aluigi insieme, e passò la nave a Borzi; andò molto in furia: non si sapeva mai, dove passasse. I signori mandorno a Prato confetti, cera, pescie e vino per onorarlo, ma non vi passò „; *Annali Sanesi* cit., 424: "1412. A 3 d'aprile entrò in Siena Papa Giovanni, el re Luigi con v cardinali: entrò sotto il Cappellone con la Signoria, honoranza e clero; serrossi le buttighe, e smontorno al Vescovado, e furno presentati „.

[5] Riportiamo integralmente le parole del Litta (*Le famiglie celebri italiane*, vol. VIII, tav. vi), che nelle notizie biografiche dell'Orsini riferisce e riassume i fatti narrati dall'Aretino in quest'ultima parte del *Commentario*: "È un allievo nel mestiere delle armi di Braccio di Montone, e riuscì condottier d'armi di molto chiaro nome servendo, secondo l'uso de' tempi, non pochi principi. Nel 1424 combatteva in Abruzzo in favore di Alfonso d'Aragona contro Luigi d'Anjou, e trovatosi alla battaglia dell'Aquila il 2 giugno, fu presente alla morte di Braccio suo maestro, e appena ebbe modo di salvarsi da quella sconfitta. Andò poi a servire i Duchi di Milano, e nel 1427, 11 ottobre si trovò alla battaglia di Macalò, in cui le armi de' Visconti furono sbaragliate dal Carmagnola, che comandava i Veneziani. Nel 1434 era agli stipendi di Eugenio IV, ed essendosi allora ribellata Imola per darsi al Duca di Milano, si formò la lega de' Veneziani comandati dal Gattamelata, coi Fiorentini guidati da Nicolò Mauruzi da Tolentino, i quali, unitamente alle milizie pontificie, si presentarono per sottomettere Imola. Vi fu una micidiale battaglia il 28 agosto e i soldati del Visconti condotti dal Piccinino riportarono segnalata vittoria. L'Orsini che vi si trovò e che aveva in guardia lo stendardo rimase prigione, ma subito liberato, perchè prese stipendio dal Visconti. Ma o che non rimanesse o che rimanesse breve tempo, o che questo fatto accadesse posteriormente, nel 1436 lo trovo nuovamente ai servigi di Eugenio IV, che lo spediva nella Romagna contro Francesco Sforza marchese della Marca d'Ancona, da cui fu fatto prigioniero in un fatto d'armi alla Riccardina. Gli fu presto ridonata la libertà, ma dando colpa della sua disgrazia agli abitanti di Budrio, vi andò e si vendicò barbaramente saccheggiando il paese. Nel 1437 doveva passar presso i Veneziani con 400 lance, ma per qualche segreta sua intelligenza par che ben poco rimanesse presso di essi. Quando Bologna si ribellò alla Chiesa nel 1438 acclamando il Duca di Milano, offertegli buone condizioni, lasciò Eugenio IV che allora serviva e passò al servigio de' Visconti, e in quell'anno e nel seguente era adoperato nelle guerre dell'Umbria. Ma nel 1439 fu chiamato a comandare i Fiorentini e seco condusse la sua compagnia ch'era di mille lance. Era il momento in cui la Repubblica di Firenze collegata con quella di Venezia si difendeva contro il Duca di Milano, che aveva spedito N. Piccinino ad invadere la Toscana. L'Orsini andò ad incontrare l'inimico accompagnato dalle milizie di Eugenio IV comandate dal patriarca d'Aquileja. Nel 1440, 29 giugno, riportò completa vittoria ad Anghiari, e le bandiere acquistate si appesero in Santa Maria del Fiore. La battaglia durò 4 ore, e si dice che perissevi un sol soldato per caduta da cavallo. Morì nel 1443 in Monte San Savino, e il suo cadavere condotto a Firenze, fattegli esequie con molta onoranza nella chiesa maggiore, fu trasferito all'Alvernia ove fu sepolto nella cappella da lui fondata in quel santuario „.

Per lo Sforza vedi L. Crivelli, *De vita Sfortiae vicecomitis* (*RR. II. SS.*, XIX, 627-732) e Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XIII, *passim*.

sessio Regni quaerebatur, iam pridem ab Alexandro rex appellatus. Ab his commisso in finibus Regni proelio Ladislaus profligatur. Quod si duces militiae sequi victoriam aut scivissent aut voluissent, actum quidem erat de Regno; sed in morando ac tempus terendo, recipiendi sese ac recuperandi vires facultatem victo Regi dederunt. Vox fuit postea Ladislai, qua die profligatus est, ea die et sui corporis et totius regni potestatem in manibus hostium fuisse; secunda vero die corporis quidem sui potestatem amisisse, regni tamen adhuc dominos esse potuisse, si prosecuti victoriam essent; tertia vero die nec iam sui nec regni capiendi habuisse potestatem, quoniam adversus illorum vim remedia comparasset. Post haec fortuna varia fuit, ut modo pax inter Pontificem et Regem, modo bellum vigeret. Ad extremum vero rupta pace ac Paulo Ursino cum pontificiis copiis in Picentibus obsesso [1], Pontifex Roma pulsus Florentiam [2] venit.

Factiones magnae per id tempus in Florentinis vigebant, aliis Pontifici, aliis Regi faventibus. Ob eas factiones Pontifex intra urbem invitatus non est, sed in suburbano Episcopi resedit; Curia tamen intra urbem recepta.

Rex per haec tempora urbem Romam [3] et alias omnes urbes usque ad fines Senensium' Mur., 92 Florentinorumque occuparat; qui cum terribilis ac praepotens esset lateque per Italiam dominaretur nec ulla resistendi cerneretur spes, Johannem Pontificem impulit ad externa transalpinaque auxilia respicere. Sigismundus per id tempus Imperium susceperat, Vincislao fratre turpiter administrante ac omnium iam opinione principatu eius antiquato. Ad hunc igitur, cum in finibus Italiae esset, Johannes Pontifex legatos misit duos ex Romanae Ecclesiae Cardinalibus, iam pridem tamen agitata inter eos re litteris et nuntiis; unicum quippe remedium et Imperatori et Pontifici videbatur generale Concilium advocari. Sed erant circa hoc ipsum constituenda permulta, ceu locus, tempus, modus.

Missi sunt igitur his de causis ad Sigismundum legati [4]. Horum missio legatorum ruinae

---

1. iam ab R^3 — 2. sequi victoriam *om.* R^1 — 6. corporis *om. Camp.* — 7. persecuti *Am.* L^1 L^3 L^4 M^1 *P St* — 9. intra Pontificem modo (***nota anche omissione***) *Camp.* — 13. sub irebauno *S*; sub urbanio R^1 — 15. et alias aliasque urbes *Am.* — 17. ad extrema R^5 R^4 — 18. temporis Mur. — 24. ad significandum ***per*** ad Sigismundum *P S* ***ediz.*** Brun.

[1] Contro l'Orsini fu mandato Francesco Sforza nella Marca Anconitana: " Eam omnem oram Paulus " pro arbitrio administrabat. Itaque versutum ferocem- " que hostem magno consilio nec minori fiducia aggres- " sus Sfortia, omnibus locis pellit subtrahentem se pu- " gnae; nec ullo in loco resistere ausum cum acrius " insequeretur, tamdem intra Arcem Contractam fugien- " tem claudit, artissimaque obsidione circumducta, in " eam jam desperationem adduxerat, ut nec in ea diutius " consistendi propter rerum inopiam, nec inde evadendi " ratio ulla videretur. At Ladislaus, ubi obsideri Pau- " lum intellexit, reliquas copias omnes suas, quas eo " consilio paratas in armis habebat, sublatis signis pro- " pere movet. Romam Urbem, cui nemo umquam diu " feliciter bellum intulit, quantis potest conatibus petit. " Eam trepidantem eodem, quo aggressus fuerat, impetu, " perfractis noctu muris, fugatoque inde Johanne Pon- " tifice, ditioni suae restituit „ (L. Crivelli, *De vita Sfortiae* cit., 656). Vedi anche Sercambi, *op. cit.*, III, 208.

[2] *Istorie di Firenze*, 955: " 1412 .... Adì 11 di " giugno. Ci furono novelle, come il re Vincislao prese " Roma, e come Papa Giovanni XXIII si fuggì di Ro- " ma, et andò a Montefiascone, poi a Siena, poi ne venne " a Firenze, cioè a Santo Antonio del Vescovato de " drieto; et innanzi tutta la Corte, e giunse a San- " t'Antonio detto. Adì 21 di giugno in Firenze fu " grande moltitudine di sua gente. Adì 22 di giugno " la mattina del Corpo di Cristo, li Signori l'andarono " a visitare, e poi dieci della Balìa, e dodeci altri cit- " tadini. Partissi il detto Papa adì 8 di novembre, e " andò verso Bologna „.

[3] Fabretti, II, 78: " Adì 13 giugno il re Ladislao " nostro signore entrò in Roma e tolsela al papa Gio- " vanni, et anco li tolse Viterbo e molte altre terre, e " detto Papa fuggì con gran paura.... „. Per maggiori particolari su questi avvenimenti, cf. Tosti, I, 82 sgg.; Gregorovius, vol. VI, 74 sgg. e Pastor, I, 147-148.

[4] Furono mandati come legati a Sigismondo: *Antonio cardinale di Challant* e *Francesco Zabarella cardinale di Firenze* insieme con *E. Crisolora*, come risulta dall'enciclica di Giovanni XXIII data da Lodi il 9 dicembre 1413 (*Bullarum collectio* cit., tomo III, parte II, p. 417): " Nos votis ejusdem regis, quae ex zelo devo- " tionis, et puritate fidei emanare conspiciebamus, an- " nuentes, adventum praefatorum nunciorum de vene- " rabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, et " Praelatorum, qui Romae in generali Concilio ad hoc " vocati fuerunt, voluntate consilio et assensu duximus " expectandum. Deinde cum post Romanae Urbis mise- " rabilem casum ad nos tunc apud Florentiam existen- " tes eiusdem Regis Nuncii accessissent, et ex parte

Pontificis initium fuit. Qua in re non videtur praetereundum mirabile quiddam quod tunc accidit, ut omnia coelitus gubernari cognoscamus [1].

Communicaverat mecum Pontifex arcane mentem et cogitationem suam. " In loco, inquit, " Concilii rei totum est: nec ego alicubi esse volo, ubi Imperator plus possit. Legatis igitur " istis, qui a me mittuntur, mandata amplissima potestatemque maximam ad honestatis speciem " dabo, quae palam ostentare possint atque proferre, secreto autem mandatum restringam ad " loca certa „.

Enumeravit mihi subinde loca. Cum in hoc proposito multos dies fuisset, tempus venit quo proficisci legatos oportebat. Tunc remotis ceteris praeter me unum, legatos secreto allocutus est, multisque verbis cohortatus ad munus legationis diligentissime obeundum, ostendens quanti ponderis illa res esset, cuius rei gratia mitterentur; deinde conversus ad benevolentiam, cum eorum prudentiam fidemque laudaret ac melius illos cognoscere quid factu opus esset quam se ipsum diceret. Dum ista commemorat atque inculcat, affectus ipse benevolentia, propositum diu cogitatum momento temporis immutavit. " Decreveram, inquit, loca " quaedam nominare, a quibus nullo modo discederetis; sed in hoc temporis puncto sententiam muto ac vestrae prudentiae cuncta permitto. Vos quid mihi tutum et quid formidan- " dum cogitetis „; chartulamque, in quo ea loca scripta erant, in eorum conspectu laceravit absque ulla alicuius loci nominatione.

Legati igitur ad Sigismundum profecti, Constantiam pro loco Concilii delegerunt urbem et transalpinam et Imperatori subiectam. Quod simul atque intellexit Johannes, incredibile, quantum indoluit, se ipsum ac fortunam suam detestatus, quod tam leviter a cogitatione propositoque illo pristino restringendorum locorum descivisset. Sed voluntatem Dei nemo vitare potest. Johannes principio hiemis Florentia Bononiam abiit [2]; nec multo post congressum Sigismundi petens, in Galliam profectus, Placentiae primum cum illo congreditur; inde ad Laudensem urbem profecti ambo mense fere toto in ea urbe fuere. Ex Laude tandem Cremonam petierunt. Conditio Galliae mihi per id tempus non pessima modo, verum etiam miserabilis
MUR., 929 visa est, adeo quassatas urbes ac regionem totam bello afflictam vastatamque offendimus.

Dux Mediolanensium erat Philippus Galeatii primi Ducis filius. Is iuvenis tunc velut ex longo principatus morbo vires resumere incipiebat; necdum tantum poterat, ut ceteras urbes recuperare de manibus occupantium valeret. Itaque singulis fere civitatibus singuli dominabantur tiranni: ubique magna pars civium pulsa aut necata, ubique villae aedificiaque exusta.

Johannes, relicto apud Cremonam Imperatore, Mantuam petiit. In ea urbe paulo longius commoratus, tandem exacta hieme tota, Bononiam rediit. Ea aestate, cum Bononiae resideret Johannes, suspensis omnium animis et ad Concilium se praeparantibus, Ladislaus Rex, praeter spem exspectationemque omnium, moritur. Cum enim exercitu coacto, magnis copiis

---

1. non videtur praetereundum, non videtur mirabile quiddam MUR.; praetermictendum *V* — 4. rei summa MUR. — 6. quem palam *Camp.* — 13. dicebat *Camp.* *M*[2] MUR. — 15. discenderetis *L*[8] *P* — 24. Galliam Cisalpinam *M*[2] MUR. — 25. ex Laude *om. Camp.* — 31. exausta *H*

" ejusdem regis multa nobis circa materiam suggessissent, eorum auditis relatibus, pro pleniori expeditione " dilectos filios nostros Antonium tit. Sanctae Ceciliae " Presbyterum, et Franciscum tit. Sancti Cosmae et Damiani diaconum, S. R. E. cardinales, cum plena potestate super hujusmodi electione loci, et deputatione " temporis, ac simul cum eis dilectum filium nostrum " nobilem virum Manuelem Chrisoloram militem Constantinopolitanum, ad praesentiam ejusdem Regis transmisimus; qui ad eum venientes, tandem de ipsius " Regis consilio, et assensu Civitatem Constantien. Provinciae Maguntinen. pro loco hujusmodi Concilii celebrandi concorditer elegerunt, ac tempus ad initiandum hujusmodi Concilium statuerunt diem primum " mensis novembris proxime venturi „.

[1] Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, II, 136) fa suo il pensiero dell'Aretino: " .... come al " pigliare le grandi risoluzioni pare che la volontà sparisca e l'uomo sia vinto da una forza superiore .... „.

[2] *Cronaca di Bologna* (*RR. II. SS.*, XVIII, 603): " A dì 12 di novembre Papa Giovanni XXIII entrò in " Bologna per la porta di Strà Santo Stefano e venne " per cagione ch'egli fu cacciato di Roma pe' Romani. " Questo fu per la mala signoria, ch'egli faceva. E " quando entrò in Bologna, gli andarono incontro i " Signori Anziani sopra il carroccio al modo usato; e " menarongli le redini il Signore di Mantova con altri " Cavalieri di Bologna „.

Perusiam usque venisset, Florentinique conterriti, relicta Pontificis societate, per se ipsi recepissent pacem [1], retrocedens Rex non satis bona valetudine Neapolim rediit; ibique post paucos dies e vita migravit [2]. Eius mors Florentinos ceterasque liberas civitates magnis suspicionibus et manifestissimo certissimoque periculo liberavit. Nullum enim diffugium erat eo vivente, quin colla tandem submittenda fuissent, praesertim cum magna pars civium iam tunc ad illum inclinaret.

Pontifex maxime illius morte relevatus est, ut iam nihil esset quod illum cogeret ad Sigismundum respicere. Sed tamen, quia Concilium a Pontifice simul Imperatoreque in eorum congressu illo Gallicano solemniter fuerat publicatum et locus Constantiae indictus tempusque praefixum, quo adesse oporteret, noluit Pontifex promissis deesse. Itaque circiter Kalendas octobres Bononia movens per veronensem tridentinumque agrum [3], transmissis Alpibus, Constantiam accessit. Eo et Imperator [4] venit et incredibili principum praelatorumque frequentia Concilium celebratur, ut essent quandoque in eo loco equorum supra triginta milia ex quo multitudinem hominum licet coniectari.

Discordiae confestim inter Johannem Pontificem Sigismundumque exortae, alterum alteri suspectum plane inimicumque reddidere. Quae cum procederent longius ac in dies magis pericula cernerentur, Johannes clam abire constituit, adiutus ad hoc et plane invitatus factione Maguntini Archiepiscopi et Federici Ducis Austriae, qui cum Imperatori adversarentur, crescere illius auctoritatem ex oppressione Pontificis condolebant. Johannes itaque, cum iam amplius quatuor mensibus in Concilio fuisset [5], tandem propter suspiciones noctu incognitus cum paucis comitibus fugiens, Scafusam [6] abiit. Cardinalium nemo fuerat conscius. Secuti

---

2. satis bona valetudine *om. Camp.* — 6. inclinaretur R^2 R^3; ad illum declinare inclinaretur R^4; inclinarent *P V* — 9. ingressu R^2 R^4 — 11. octobris MUR. e *mss.* — 17. adiunctus R^1 — 18. Maguntie *S* — 20. suspicionem MUR. — 21. Schafusiam MUR.; *lezione incerta nei mss.*

[1] ISTORIE DI FIRENZE, *cit.*, c. 955: "1414. Adì 22 "dì giugno. Si fece pace perpetua e lunga per sei anni "col re Vincislao, i Fiorentini, e Senesi con tutti loro "collegati dell'una parte e dell'altra con quei Capitoli "fermi ordinati per le dette parti.... La detta pace "e lega si bandì sabbato adì 30 di giugno come ne' "detti Capitoli si contiene. Fecesene la sera grandi "fochi, e specialmente al Palazzo de' Signori; i citta-"dini chi sì e chi nò, però che ci erano molti che non "volevano la pace: e se non fusse, che ser Maso, che "era Confaloniere di Giustizia, non si faceva; ma per "grande forza e sollicitudine si fecie, però che nel "Consiglio de' 200 andò 26 volte a partito, innanzi "che la si vincesse; ma dissesi, che gli era deliberato "o che la si vincesse o di far sonare la campana a "martello, per vedere, chi la voleva o chi non la vo-"leva".

[2] ISTORIE DI FIRENZE, *cit.*, c. 956: "1414. Morì "il sopradetto Re Vincislao adì 7 di agosto: così si "disse a Firenze. Chi diceva, ch'egli era morto in "Galera, andando a Napoli, e chi diceva, che era morto "a Napoli; e chi diceva, che era morto di veleno; e chi "diceva di nò. La verità fu, che morì in questo modo".

[3] Leonardo Aretino, che accompagnò il Pontefice attraverso il Trentino, seguendo l'antica via romana tra Verona e Augsburg (Augusta Vindelicarum), ci descrive con vivacità di colori questo viaggio in una lettera mandata da Costanza, il primo di gennaio del 1415, al Niccoli. Si soffermò brevemente a Verona dove visitò *nonnulla antiqua et visu dignu*; si commosse alla vista dell'Adige scorrente in terra italiana per una valle "arctissima inter duos montes, quasi de industria na-"turae secata per fauces strictas ac sinuosas. Alpestris "sane locus et superbus, ut murmure aquarum et im-"petu gurgitis protervos et immanes earum gentium "mores, a quibus fluit, imitari videatur"; e si stupì a Trento, *quod viri mulieresque et cetera multitudo intra una moenia constituti alii Italico, alii Germanico sermone utuntur!*

[4] Se dobbiamo prestar fede all'autore del *Chronicon Tarvisinum* (*RR. II. SS.*, XIX, p. 828) l'imperatore Sigismondo ebbe pochi riguardi e per Giovanni XXIII e per gli Italiani in genere che egli chiamava *feccia del mondo.* Fortemente sospettando del Papa, in pieno Concilio lo investì con queste parole: *Vos Italici omnia vestro modo vultis incedere. An creditis scientia potentiaque alios excellere? Certe meo judicio vos estis faex mundi.* Al che Giovanni, animato da un sentimento di fiera italianità, rispose: "An credis, Rex, mecum "scanno assidere, quia ex prosapia de Lucimburgo "ortus sis, vel quia Rex Hungariae habearis? Certe "nisi Caesar vocareris et Rex Romanorum, ad nostros "pedes consessum venisses. Et hunc honorem tibi "desero tamquam Italico Regi, et non tamquam bar-"baro!".

[5] Sulle vicende del Concilio di Costanza, vedi TOSTI, *op. cit.*, I, libro 3, e PASTOR, *op. cit.*, I, p. 149 sgg. e note.

[6] D'intesa col duca Federico d'Austria e coll'arcivescovo di Magonza, Giovanni XXIII fuggì alla volta di Sciaffusa, il 19 marzo 1415, travestito da messo e "cavalcando un ronzino".

sunt tamen postea plerique eorum sub specie reducendi reconciliandique. Qui cum nihil proficerent, vim Concilii verentes, Constantiam rediere. Johannes autem Burgundiam petere festinans, iussu Federici Ducis per viam retentus, Imperatori traditur. Timuit enim magnitudinem rei Federicus, praesertim cum per id factum Imperatorem simul et Concilium in suam ruinam provocasset. Itaque ex protectore proditor factus, reducere illum ac tradere constituit [1].

Non tamen Constantiam reductus est; sed alia per oppida captivus detentus [2], seu sponte, Mur., 930 seu' invitus Pontificatu se abdicavit. Lentum deinde negotium Concilii fuit cum et corrigere in Ecclesia permulta ac tollere penitus schisma niterentur.

Vivebant enim adhuc Gregorius [3] et Benedictus, ambo nuper in Pisano Concilio damnati. Gregorius in Picentibus constiterat et, quamquam omnes populi, praeter paucula Malatestarum oppida, ab eo descivissent, ipse tamen se Pontificem nuncupabat.

Is ergo Constantiam misit seque penitus abdicavit. Benedictus autem in Hispania consistens, licet a cunctis destitutus, sua tamen se pertinacia nutriebat. Hic ergo rursus improbatus ac damnatus est. Post multa Concilii decreta et longi temporis moram, ad creationem novi Pontificis intendentes Cardinales et nationes singulae ex auctoritate Concilii Oddonem Diaconum ad Pontificatum delegerunt. Is fuit natione Romanus ex familia Columnensium, vir antea nequaquam sagax existimatus sed benignus. In Pontificatu tamen ita opinionem de se prius habitam redarguit, ut sagacitas quidem in eo summa, benignitas vero non superflua neque nimia reperiretur. Peracto demum Concilio, in Italiam reversus [4] per fines Mediolanensium, Mantuanorum, Ferrariensium, Ravennatium, Foroliviensium, Florentiam venit, Bononiam vitans [5], quae se per id tempus in libertatem vindicarat.

---

4. per id tempus factum *S* — 7. captivus detentus *om. Camp.* — 9. scisma, sisma, scismata *nei mss.* — 14. licet a cunctis destitutus *om. Camp.* - rursum *Am.* L^4 *P* R^2 R^4 — 20. neque minima *S* — 21. Mantuanorum *om. Camp.*; Forliviensium Mur. *Camp.*

[1] Federico d'Austria, dichiarato traditore della Chiesa e dello Stato da Sigismondo e messo al bando d'ogni legge del regno germanico, vide i suoi possedimenti alsaziani invasi dai confederati svizzeri. In tali condizioni, mercè l'intercessione del duca Luigi di Baviera, si arrese al Re con forme assai umilianti, cedendogli per un tempo indeterminato tutto il suo territorio e rimanendo a Costanza quasi come prigioniero di Stato.

[2] Giovanni XXIII, dopo aver errato qua e là, a Lanfenburg, a Friburgo ed a Breisac, donde tentava riparare in Borgogna, fu condotto a Rodolfzell, vicino a Costanza, dove gli fu notificata la deposizione dichiarata dal Concilio il 29 maggio e la condanna al carcere. Da Rodolfzell fu condotto nella rocca di Gotleben, dove era rinchiuso Giovanni Huss, e quindi nel castello di Heidelberg e a Mannheim.

[3] L'abdicazione di Gregorio XII innanzi al Concilio fu fatta da Carlo Malatesta il 4 luglio 1415. Per tale condiscendenza, il Concilio conferì ad Angelo Corario la legazione delle Marche. Morì il 18 ottobre 1417 a Recanati. Vedi F. Raffaelli, *Il monumento di di P. Gregorio XII ed i suoi donativi alla Cattedrale Basilica di Recanati*, Fermo, 1877.

Quanto a Pietro de Luna, papa Benedetto XIII, nè le preghiere, nè le minacce, nè la visita di Sigismondo in persona, riescirono a vincere la sua ostinazione. Non volle mai sottomettersi alla sentenza del Concilio e continuò, con pochi seguaci, a ritenersi come il vero papa sino alla sua morte (1423).

[4] Sul viaggio di Papa Martino V da Costanza, oltre le notizie pubblicate da Zanino Volta in Arch. Stor. Lomb., XIII, 1886, pp. 837-865 e da F. Miltenberger nelle Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung (Bd. XV, 1894, pp. 661-4), vedi il pregevole articolo di Lodovico Frati, *Papa Martino V e il "Diario" di Cambio Cantelmi* in Arch. St. Ital., Serie V, XLVIII, 1911, pp. 116-136. Il Cantelmi "sembra avere accompagnato il pontefice da Ginevra fino a Firenze in qualità di segretario o d'ambasciatore. Egli trascriveva in apposita vacchetta giorno per giorno tutti gli avvisi e le lettere di cui poteva avere notizia....".

[5] *Cronica di Bologna* cit., col. 605: "1416 a dì 5 di gennaio in Domenica tra le quattordici e le quindici ore alcuni cittadini di Bologna, cioè messere Antonio de' Bentivogli, messer Batista de Bentivogli e Matteo da Canedolo co' loro amici levarono rumore e cacciarono lo stato della Chiesa".

Secondo il Cantelmi (*Diario* cit., p. 130 in Archivio St. It.) la *morìa* avrebbe fatto desistere Martino V dall'idea di fermarsi a Bologna: "Item che lo papa, per quello che se dice, venirà a Milano e po' a Bologna, et perchè a Bologna è la moria tole la corte da Bologna e vanno a Mantova". Ma pare invece che se ne debba attribuire la causa alla politica de' Bolognesi che, ricuperata da poco la libertà, mal soffrivano ricondursi sotto il giogo dell'autorità pontificia. Leggiamo infatti nella *Cronica di Bologna* cit., c. 608, che Martino V, stando a Mantova, mandò una ambasceria ai Bolognesi, dicendo "ch'egli voleva venire a stare a Bologna e che voleva la signoria del temporale e dello spirituale. Subito fu raunato il con-

Florentiae [1] biennium fere resedit, peropportuno loco ad rem Ecclesiae componendam. Nam et cum Braccio, qui Ecclesiae oppida permulta occuparat, opitulantibus Florentinis, concordiam fecit, illiusque post haec fretus opera Bononiam [2] redegit in suam potestatem et ceteras urbes ubique recepit, ex quo eius plurimum crevit auctoritas.

Per haec ipsa tempora Johannes, qui depositus Constantiensi fuerat Concilio, Florentiam venit. Magna profecto res ac mirabilis, de qua paulo superius repetam pro eius cognitione.

Johannes post captivitatem illam et abdicationem in Bavaria carcere servabatur. Erat autem scrupulus quidam apud multos, quoniam depositio abdicatioque illius violenta fuerat, num iure subsisteret. Quod si illa dubia, Martini quoque electio in ambiguum veniebat, quoniam non vacanti Ecclesiae provideri de novo Pontifice non potuerit. Ob hunc timorem Martinus et simul ne Germaniae Principes, hoc habentes idolum, per eam occasionem aliquid quandoque molirentur, redimendum Johannem et in Italiam reducendum providit. Igitur per hunc modum exemptus carcere, cum in Galliam pervenisset, consilio Martini cognito — id erat ut Mantuae perpetuo carcere teneretur — antequam Mantuam veniret, rursus aufugiens in Ligures abiit. Ibi cum esset liber ac sui iuris sive conscientia ductus sive quod desperabat aliquid proficere posse, sponte sua Florentiam [3] venit ac sese pedibus Martini subiiciens, eum ut Pontificem verum et unicum recognovit. In adventu eius tota civitas obviam profusa multis lacrimis et incredibili commiseratione respexit hominem e tantae dignitatis fastigio in tantas calamitates prolapsum. Ipse quoque miserabili prope habitu incedebat. His omnibus commiseratio populi augebatur. Susceptus a Martino tandem intercessione civitatis, primus Cardinalis efficitur nec annum integrum superstes' e vita migravit. Martinus autem pace cum Braccio facta, cum et oppida recepisset ac omnia pacata viderentur, Romam petere constituit. Nec satis benevolo erga Florentinos animo decedere credebatur, carminibus quibusdam, quae de se vulgo circumferebantur, infensus. Memini me, non multis diebus antequam abiret Martinus, in cubiculo eius fuisse, cum unus aut alter cubiculariorum adessent, praeterea nemo. Ambulabat ille de Bibliotheca ad fenestram quae hortos despicit; cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter ad me cumque prope se admovisset, porrecto in me vultu brachioque molliter elato: *Martinus,* inquit, *Papa quadrantem non valet* [4]. Atque ego statim

Mur.

6. quam paulo altius repetam Mur. — 9. num iure *om. Camp.* - substineret R^4 — 10. novo Pastore Mur. — 13. exemptus *lezione comune ai mss.* — 15. Liguros R^4 - constantia R^2 — 16. sponte sua *om. Camp.* R^3 - et *per* ac Mur. — 17. verum et unicum *om. Camp.*; verum quoque unicum R^4 — 18. de tantae Mur.; et *alcuni mss.* — 20. suscepit a Martino tandem intercessionem R^4 — 21. e vita emigravit *Camp.*; abiit Mur. — 23. benivolo *per* benevolo *lezione di alcuni mss.* — 24. infensus Mur. — 26. respicit *Camp.* Mur. — 28. elevato R^4

"siglio e furono fatti ambasciatori che andassero a "Mantova al detto Papa a raccomandargli questa città, "e che erano contenti di dargli lo spirituale, ma che "*volevano guardare Bologna per loro*". Dopo lunghe pratiche fu concluso tra l'altro che i Bolognesi ogni anno dovessero dare 8000 ducati e che alla sua volta il Papa non "s'impaccerebbe mai se non in bene dei "fatti di Bologna".

[1] *Istorie di Firenze*, cit., col. 956: "adì 24 febbraio [1418] il Santo Padre Papa Martino giunse a "San Salvi, et ivi scavalcò la sera, che era quando "giunse circa ore 21, et ivi posò la sera; posto che "l'apparecchio era fatto in Santo Antonio del Vescovo; "e poi l'altro dì doveva andare al detto Santo Antonio, non v'andò, perchè era lasso".

[2] Invano i Bolognesi mandarono e rimandarono ambasciatori a Martino V, pregandolo che "dovesse "osservare quello che promesso avea". Il Papa voleva ad ogni costo in suo potere Bologna e dette come termine per una risposta il martedì di Pasqua, minacciando altrimenti l'interdizione. "Il termine passò, che non "si accordarono. E passato il detto termine non si "cantò Messa in Bologna per ispazio di tre mesi e di "quattordici giorni. Subito fatto l'interdetto, il Papa "mandò la sua gente d'armi sul contado di Bologna. "Il capitano di quella gente avea nome Braccio dal "Montone signore di Perusa e di Assisi....".

[3] *Istorie di Firenze*, col. 962: "1419. La vigilia "del Corpo di Cristo entrò in Firenze messer Baldassar Coscia, che fu papa Giovanni XXIII. Intrò con "gran compagnia di cittadini e smontò a casa di Simone de sere Gino. Et allì 27 de Giugno il Papa "gli diè il Capello in Santa Maria Novella nella sala "grande con gran solennità; et io viddi il detto Baldassar in ginocchioni a piè del detto Papa....". *Ibidem:* "Adì 23 di detto novembre. Il sabbato a mattina "a hore 12 morì messer Baldassar Coscia Cardinale, "detto vulgarmente di Firenze....".

[4] I ragazzi fiorentini pare che scrivessero sui muri e cantarellassero per le strade: "*Papa Martino Non vale*

verba illa recognoscens — erat enim cantilina, quae de illo dicebatur — " Quid est? inquam; " num ad aures quoque tuas hae puerorum nugae pervenerunt? „ Ille vero nihil ad haec; sed eodem vestigio consistens, iterato subiunxit: *Martinus Papa quadrantem non valet.* Tunc ego manifestius deprehensa illius infensione animi — retricabat enim verba de se vulgo cantata — statui, si qua possem, pro civitatis honore vulneri eius mederi. Itaque haec dixi: " Cum alia unquam civitas, Beatissime Pater, tibi et Romanae Sedi tantas commoditates " utilitatesque attulerit, quantas, dum in ea resedisti, Florentia attulit, nihil gloriosius quam " Pontificatus iste tuus reperiri poterit. Venisti Florentiam, cum nihil temporalis dominii " possideres, occupatis ubique per adversarios oppidis, Bononia quoque parere abnuente, ut " tibi necessarium fuerit, cum ex Ferraria Florentiam venire velles, per ravennatem et fo- " roliviensem agrum longo ambitu iter deflectere. Te Florentiae commorante, et cetera op- " pida in potestatem tuam redierunt et Bononia ipsa, quam prius extulerat, cervicem submisit. " Contulit vero ad haec plurimum opportunitas huius Urbis, propterea quod Braccius amici- " tiam fidemque florentini populi secutus, ad te venire non dubitavit et, intercedente civitate, " discordias omnes componere atque oppida reddere; illiusque tu postmodum fretus opera " Bononiam tibi parere vi adhibita compulisti, ut longe lateque nunc tua potentia dominetur. " Te insuper Florentiae commorante, cum prospera ubique de te ac de loco tuae residentiae " circumferrentur, Cardinales ab Hispania, deserto Benedicto, hunc ipsum locum advenientes, " te ut verum atque unicum Pontificem recognoverunt. Quo facto tres oboedientiae dudum " separatae, in te uno conglutinatae sunt. Ad haec duo incrementa hoc in loco suscepta, " tertium illud praestantissimum excellentissimumque omnium felicitate mirabili cumulatur, " quod qui dudum fuerat Johannes Pontifex, de cuius depositione propter vim adhibitam " multi dubitabant et scrupulus quidam relinquebatur in mentibus, securitate atque fiducia " huius loci, Florentiam venit tibique se sponte sua subiecit ac Dominum et Pontificem veris- " simum recognovit. Quo facto, omnis penitus est scrupulus ambiguitasque sublata. Neque
Mur., 432 " enim de vi illa adhibita sollicitus[1] esse quisquam potest, cum ipsius voluntaria in loco sibi " tutissimo sit conspecta subiectio. Et accessit quod paulo post defunctus est, ut et admi- " ratio et querela et — ut ita dixerim — fortunae ludibrium tolleretur. Illud certe constat, " nullo alio loco illum ad te venturum fuisse, nisi in hac urbe, in qua permagnas amicitias " privatim et publice se habere sentiebat. Haec sunt pro quibus gratiam tuam Florentia pro- " meretur, cuius vel opportunitate vel obsequio vel auspicio tanta Pontificatui tuo superac- " cesserint incrementa. Nam puerilibus quidem neniis aures admodum admovere et quid " aetas illa loquatur attendere, vix tuae videtur gravitatis „.

Martinus autem haec audiens laetari admodum visus est, meque palam multis verbis laudavit ac verissima dicere consensit. Quanti vero fecisset verba mea, paulo post ostendit. Nam cum abire statuisset, vocato ad se Florentinorum Magistratu: " Valde obligor, inquit, " huic civitati. Cognosco enim quam multa prospera in illa et per illam mihi contigerunt „. Deinde illa ipsa enumerans eodem ordine, quo a me dicta fuerant, cuncta recensuit.

Florentia tandem abiens [1] Martinus Romam se contulit, ibique aliquot annos beate re-

---

1. *Dopo* dicebatur *nel* Mur. *si legge*: " italica lingua scilicet: Papa Martino non vale un quattrino „. *Questa aggiunta manca in tutti i mss.* — 5. itaque, quum alia nulla, inquam *Camp.* Mur. — 15. illiusque tum *Camp.* Mur. — 17. de te ac de sedis tuae loco *Camp.* Mur. *La lezione da noi seguita è data da tutti i mss.* — 18. ipsum ad locum venientes *Camp.* Mur. — 26. sollecitus *in alcuni mss.* — 32. nugis Mur. *La lezione* neniis *è comune ai mss., ma appare in alcuni corrotta*: breniis, veniis, ieniis, geniis, ineniis *ecc.*; *in* L^2 *lacuna tra* quidem *e* aures — 39. per aliquot *Camp.* L^2 Mur. R^3

" *un quattrino*; *Braccio valente Vince ogni gente* „. Cf. G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, ediz. Polidori, Firenze, 1838, I, 66-7; Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877, p. 75; D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, p. 48.

[1] Partì da Firenze il 9 settembre 1420 e giunse a Roma il 28 passando per Acquapendente e Viterbo. Cf. Arch. St. Ital. cit., 1911, p. 136.

gnavit, praecipue tamen post Braccii [1] mortem eius crevit potentia. Braccius ipse magnus profecto vir fuit. Nam et dux rei militaris peritissimus habebatur et magnitudine animi consilioque pollebat et aderat ei adumbrata quaedam civili moderatione honestas. Hic ex oppido Montone perusini agri nobilibus admodum parentibus ortus, statim ab adolescentia rei militari se tradidit, multisque vulneribus atque laboribus peritiam tandem auctoritatemque boni ducis est assecutus. Exulabat per id tempus perusina nobilitas fere omnis, inter quos Braccius, licet admodum iuvenis, consilio tamen et auctoritate princeps habebatur. Denique varia militia per Italiam acta, multisque rebus gestis, in id potentiae auctoritatisque accreverat, ut Perusinos diversae factionis, qui domi erant, vi et armis compulerit nobilitatem recipere, ipse vero Dominus Perusinae urbis a populo simul sit nobilitateque delectus. Hinc ille magnificentius vires extendere coepit ac multas subinde urbes sibi subditas facere ut, cum venit Florentiam Pontifex, hic plurima possideret. Inita deinde cum Martino concordia, cum oppidorum partem dimisisset, partem, concedente Martino, retineret, non diu tamen in ea perseveravit.

Erat per idem tempus Sfortia, magnus et ipse profecto vir et in quo rei militaris peritiam alii maiorem esse quam in Braccio, alii parem existimabant. Hic quoque multas ac magnas res gesserat et per omnes militiae gradus ad famae atque gloriae culmen ascenderat. Inter hunc et Braccium amicitia tamdiu fuit, quamdiu minores utrique fuerunt; auctos vero atque potentes aemulatio atque contentio irritavit. Itaque et proelia nonnunquam inter se commisere; et cum inflammati plurimum essent animi ad certamen, Sfortia in transitu fluminis Piscariae submersus periit [2]. Et Braccius paulo post, cum Aquilam urbem obsideret, Martino copias suas amicorumque ad liberandam obsidione submittente, praeter spem omnium' profligatur atque occiditur [3].

Florentini per hoc tempus bellum resumpserant adversus Philippum Ducem Mediolanensium [4]. Creverat enim ille ac vires paternas mirabili quadam felicitate resumpserat, et addiderat ad paternam dominationem Genuam urbem. Cum ergo iam terra marique formidabilis esset, ac magnos duces magnumque equitatum haberet et circa Forum Livii Imolamque se inserere videretur, susceptum adversus eum est bellum missaeque a Florentinis copiae apud Zagonaram [5] profligantur. Philippi autem duces post victoriam multa loca florentinae ditionis per Apenninum montem occuparant. Adversus hunc tumultum in dies crescentem, Oddo Braccii filius, puer adhuc sub gubernatione atque cura Nicolai Picinini cum magna paternorum equitum manu conducitur [6]; qui Aretium primum, mox in agrum mugellanum tra-

---

8. militia per aetatem acta R^2 *St* *T* — 13. divisisset R^2 — 16. alii partem *H* — 17. culmen accesserat R^3 — 20. amborum animi *Camp.* Mur. — 24. resumserant Mur. — 29. Sagonaram *Camp.* Mur. — 32. equitatum *H* *P*; primo M^1 M^2 *P* R^2 *S*

[1] Intorno a Braccio da Montone vedi I. A. Campanus, *Brachii Perusini vita et gesta* (*RR. II. SS.*, XIX, 437-622).

[2] Per Attendolo Sforza vedi L. Crivelli, *De vita rebusque gestis S.*, *op. cit.*, e Ricotti, II, 226 sgg.

[3] Leonardo Grifio, *Conflictus aquilani quo Brachius Perusinus profligatus poema* (*RR. II. SS.*, XXV, 465-478).

[4] Sarebbe difficile illustrare i fatti a cui accenna l'A. in questo quadro così sintetico degli avvenimenti che si svolsero nell'Italia centrale e settentrionale fra il 1422 e il 1440. Rimandiamo perciò il lettore alla *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi (II, 146-274) e a C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, libro IV.

[5] *Chronicon Foroliviense* cit., col. 893: "Die xxviii "praedicti mensis, scilicet Julii, et fuit dies Veneris "(1424), venerunt Forlivium nova certa, quod exercitus Florentinorum, cujus Capitaneus erat Dominus "Pandulphus de Malatestis Dominus Caesenae, comitatus Domino Carolo Domino Ariminensi fratre suo, "de Ronco Villa comitatus Forlivii venerunt versus "Zagonariam ad succurrendum contra gentes Ducis Mediolani, cum numero undecim millium peditum et equitum. Quod sentientes adversarii, scilicet octo millia "inter equites et pedites paraverunt se ad pugnam contra eos; cujus Capitaneus erat quidam Angelus de "Pergula. Et interim descendit pluvia magna in puncto belli. Et gens praedicti Ducis Mediolani debellavit eos et dissipavit quasi lupus oves dissipatas; et "captus est Carolus Ariminensis et fugit Dominus Pandulphus; et non solum ipsi, sed et pluvia fuit contra "hostes ".

[6] Neri Capponi, *Commentari*, col. 1163: "Ritornati a Firenze gli uomini d'arme et altra gente sute "prese, erano in farsetto, furono ricondotti, et dati da-

ducti hostiles impetus repressere cursumque eorum victoriae retardarunt. Sed post multa atque egregia belli opera, cum tandem in saltus difficiles se coniecissent, circum Monam fluvium profligantur, captusque Nicolaus Picininus Faventiam ducitur. Nam Oddo in ipsa profligatione vulneratus obierat. Hinc vacillare civitatis res iterato coepere et in magno esse metu. Sed accidit percommode Picinini captivitas, quoniam faventinum Dominum, in cuius manibus ipse erat, ad nos traxit, conditionibus melioribus utilioribusque oblatis. Itaque secuta mox aestate belli omnis impetus ad Faventiam constitit. Copiae florentini populi intra urbem Faventiam, adversariorum autem copiae longe maiores ad Imolam Forumque Livii circumque ea loca degebant; proeliaque percrebra quotidie gerebantur ad ipsas prope Faventiae portas. Denique Faventia eo anno murus nostrae fuit civitatis. Nec enim dubium erat quin omnis impetus belli florentina in moenia recasurus fuisset, nisi Faventia obstitisset.

Post longum certamen in agrum tandem aretinum impetus belli redactus est ex huiusmodi causa.

Magistratus, qui pro florentino populo Anglare [1] oppidum gubernabat, sperans sibi lucrum fore, si ab ea parte turbationes concitarentur, Burgenses quietos homines, nec hostile quicquam molientes, hostiliter ipse invasit, vastatisque infeste agris ac praedae expositis, summis iniuriis eos affecit. Illi tam insigniter laesi, nulla fuit mora quin copias hostium ad se convocarent. Hae copiae cum eo venissent, cuncta circum Anglare ferro ignique popularunt et copias florentini populi sub ipso oppido stantes perfregerunt [2]. Per hunc modum belli certamen et impetus ex faventino agro in Aretinum redigitur. Nicolaus Picininus per hunc tumultum in Aretinos tractus, non satis bono animo esse videbatur et praedicabat obsequia sua nequaquam grate a Florentinis esse suscepta; tempus vero stipendiorum suorum ad finem devenisse, se iam alia sibi cogitare. Haec ab eo palam iactata interpretabantur homines, quasi vellet ille consueto hoc militantium more stipendia augeri, et vulgo iactabant, ab amicis eius, qui non pauci Florentiae nec impotentes erant, hanc viam ostensam illi, quo maiora consequeretur.

Mur., 634 Ob hanc igitur opinionem nulla diligentia est adhibita quo retineretur. Sed cum finis stipendiorum venisset, secedens in cortonensem et perusinum agrum, paucis post diebus se ad stipendia Mediolanensis conductum ostendit. Subindeque coniunctus hostibus, una cum illis in agrum aretinum regressus, Classem [3] et Castrum Novum [4] et Pontenanum et quicquid castellorum est inter Bibienam et Aretium cepit. Hic tumultus plurimum turbavit nostrorum mentes; nec solum trepidare verum etiam diffidere desperareque coëgit. Erat enim multitudo hostium ingens, nostri autem praeterquam pauci, insuper imparati et fracti videbantur.

---

4. et in magno esse metu *om. Camp.* — 14-15. locum fore *H* — 18. populutae sunt *Camp.* Mur.; pepulerunt L^3 *P* — 23. venisse R^1 R^3 — 24. stipendia augeri *è la lezione di tutti i mss.*; stipendia sibi augere *Camp.* Mur. - iactabatur R^2 R^3 — 25. ostensam illico maiora *Am. H* L^2 L^4 M^1 — 29. Mediolanensis ducis *A Camp. H* M^2 Mur. — 30. Classium *Camp.* Mur. — 33. perquam *Camp.* Mur.

"nari, et rimessi in punto. Compresesi che Agnolo "della Pergola non ci volle fare quello male che e' poteva, e diè agio, et andò per Romagna minacciando "quelle fortezze. Noi tenemmo pratica con Niccolò "Piccinino in nome del Conte Oddo del signor Braccio, che avea raccolto della gente del signor Braccio "circa di 400 lance, e con difficoltà di molti cittadini si "condusse con 400 lance. Fu mandato in Romagna, e "rivinse alcuna fortezza e Tredozio. Vinto Tredozio, "gli fu comandato andare in Val di Lamona et a Faenza; "e negandolo, pure v'andò, e fuvi rotto, e preso, e mortovi il Conte Oddo; e Niccolò Piccinino fu messo "dal signor di Faenza in prigione; e per mezzo del "Signor Conte Guido d'Urbino capitolò con noi, e fu "rilasciato Niccolò Piccinino; e data la condotta al "Signor di Faenza e con lui Niccolò Piccinino poi "quel verno si passò „.

[1] *Anglarium*, anticamente, *Castrum Angulare*, oggi, *Anghiari*. Cf. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-46, tomo I, p. 8 sgg.

[2] I Fiorentini erano capitanati da Bernardino degli Ubaldini che, sorpreso in Anghiari dalle forze vittoriose di Guido Torello e d'Agnolo della Pergola, fu messo in rotta e, preso, mandato prigione in Lombardia.

[3] Santa Maria della Chiassa, nel Valdarno aretino a circa quattro miglia da Arezzo, così chiamata dal torrente Chiassa (*Classis*). Cf. Repetti, *op. cit.*, tomo I, p. 699.

[4] Oggi Castelnuovo di Faltona o di Talla nel Valdarno casentinese. Cf. Repetti, *op. cit.*, I, 568.

Cum ergo non immerito trepidaretur, ad Venetos[1] respicere Florentini coepere, existimantes illis quoque formidandum esse Mediolanensis opes usque adeo augeri.

Nec falsa quidem erat existimatio. Formidabant enim ac moleste ferebant gravemque illius propinquitatem futuram putabant civitati suae. Quibus rationibus ad societatem trahebantur. Philippus vero, ubi haec tractari sensit, ne coirent simul civitates, pacem obtulit Florentinis[2]; praelata est tamen Venetorum societas paci, cui non satis credendum homines arbitrabantur.

Post eam societatem contractam, repente Brixiam urbem Veneti invasere. Quare conterritus Mediolanensis, confestim revocavit ex Etruria copias. Florentini quoque bifariam partitis copiis, earum partem unam in Galliam misere, quo Venetis iungerentur, aliam partem ad recuperanda castella aretini agri prius amissa retinuere. Et castella quidem illa non sine difficultate recuperata sunt, et in Gallia prospere bellum est gestum. Brixia quoque tota cum arcibus in potestatem Venetorum devenit. Pax deinde cum Mediolanensi facta[3], in qua insuper Bergomum et oppida quaedam Venetis dimisit. Post non integro biennio decurso, aliud rursus bellum renascitur, longe periculosius quam primum. Fluxit vero ex huiusmodi causa.

Nicolaus Braccii sororis filius cum aliqua equitum manu inter copias florentini populi per Galliam militaverat. Hic finito bello, in Etruriam reversus, cum ad ceterorum exemplar stipendia, utpote recepta pace, sibi minuerentur, non tulit ille quidem neque assensus est; sed per id ipsum tempus maiores sibi copias parare contendit. Et vulgabatur illum in Umbria, quoniam inde ipsi origo foret, aliquid esse moliturum. Cum ergo ad aliquem modum auctus iam esset, repente in agrum lucensem profectus, regionem totam subita clade involvit. Lucensibus per id tempus dominabatur Paulus Guinisius eratque cum illo pax Florentinis. Odia tamen suberant[4], quod proximo bello cum hoste sensisse ferebatur. Filium certe cum equitatu ad eum miserat, ea tamen exceptione ne adversus Florentinos Venetosque bello gerendo adesset. Itaque etsi ignara civitate impetus erat factus, tamen, quia causae suberant ac ex nostris oppidis moverat, suspicionem praebuit quasi occulta civitatis opera factus impetus fuisset. Qua opinione multi nostrorum his locis finitimi ad praedam direptionemque

---

3. ferebat Mur. — 10. partem in Galliam Cisalpinam *Camp.* Mur. *nei quali om. anche* aliam — 19. ipsi *per* sibi Mur. — 25. tamen lege Mur. — 27. moverant *Camp. M*[2] Mur. *S*

[1] Invano i Fiorentini si erano rivolti all'imperatore Sigismondo e al Papa, il quale ultimo cercava invece di costringerli ad una dura pace col Duca di Milano. Non rimaneva quindi che la repubblica di Venezia dove erano andati via via a perorare la causa della loro patria Rinaldo degli Albizzi, Palla Strozzi, Giovanni de' Medici e Lorenzo Ridolfi.

Istorie di Firenze, col. 972: "1425. Adì 27 di "gennaio. Si bandì la lega, la quale cominciò insino "adì 4 di Dicembre prossimo passato col Magnifico "Comun di Vinegia, e con tutti i soi raccomandati e "aderenti, e col Magnifico Comun di Firenze con suoi "raccomandati e aderenti per x anni contro a Filippo "Maria Duca di Milano, e contro a' soi raccomandati "e derenti.... Lunedì pare si desse il bastone al Mar"chese di Ferrara, come Capitano de' Fiorentini, et al "Signore di Verona, come Capitano de' Veneziani, et "al Conte Carmigniola come Capitano della Lega a "difensione degli stati di detti Comuni, e di loro col"legati, contro al Duca de Milano „.

[2] L'alleanza tra i Fiorentini e i Veneziani riconosceva a ciascuna delle parti il diritto di far pace per conto proprio col Duca di Milano. Cf. Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1164 sgg.

[3] La caduta di Brescia e la vittoria riportata a Maclodio dagli alleati costrinsero il Duca di Milano a fare pace e a cedere ai Veneziani con alcune terre del Bresciano anche Bergamo. Cf. Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1165.

[4] Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1164-5: "Avea il "signor di Lucca per Lanzilao suo figliuolo raunati "circa di 700 cavalli di gente d'arme, e dopo la partita "di Niccolò Piccinino, tenuta stretta pratica col Duca "di Milano. Veduta la lega fatta co' Viniziani, e le "loro genti essere entrate in Brescia, soprastette, e "tenne stretta pratica acconciarsi con noi con 1000 "cavalli e rinnovare la lega. Mandò a chiarirsi in che "stato era Brescia; fulli rapportato, che non era pos"sibile si perdesse. Non avendo riguardo alla Lega, "che avea con noi, ci diè per ultima risposta, che il "figliuolo era manceppato, e volea fare a suo modo, e "no 'l potea tenere; e co' suoi proprj danari sì lo "mandò a servigi del Duca, et al soccorso di Brescia; "dove piantate gran numero di Bombarde, i Veneziani "vinsono la terra e la Cittadella....„.

concurrerant, ut iam non integra res civitati, sed coepta quodammodo videretur. Punire Mur., 935 enim transgressores prae multitudine non licebat, et simul multitudo urbana mirabili ardore id bellum deposcebat. Denique reiectis maioribus gravioribusque, qui diversa suadebant, concursu multitudinis bellum suscipitur[1]. Quo facto, statim permulta lucensis agri castella sese Florentinis dedidere. Luca deinde obsessa et aggere circumdata, adeo vana spe, ut sibi suaderent stulti[2] quidam aqua per aggerem inundari posse. Id cum sperare vanum esset et in longum obsidio traheretur, veniens demum Franciscus Sfortiae filius Lucam obsidione liberavit, nostris bono consilio ad Librafactae moenia sponte sua se recipientibus[3]. Hostes autem paulo post circa Nebulam fluvium profecti Pisciam oppugnarunt et Bugiani vicum ceperunt. Nec multo post ipse Paulus Guinisius, qui Lucae dominabatur, dolo suorum captus, Mediolanum transmittitur. Franciscus autem Sfortia pecunia de Florentinis accepta Lucam destituit[4]. Rursus ergo maiori vi obsessa a Florentinis, cum iam ad estremum devenisset, adventu Nicolai Picinini obsessores profligantur. Missio Nicolai Picinini et prius Francisci Sfortiae a Philippo Mediolanensi processerat. Ob eamque rem resumptum fuerat adversus eum bellum, flagitantibus Florentinis ut Veneti per Galliam Philippum adorirentur. Inter haec Senenses aperte defecerunt a Florentinis, iam pridem infensi Lucae obsidione, per quam nimia crescendi ac vicinis dominandi cupiditas deprehendebatur, ac suspecta iam pridem illis erat civitatis potentia. Picininus ergo pisanum florentinumque agrum invadens, non prius destitit quam a Luca Senas usque sibi viam aperuit, ipseque eo profectus Staggiam obsedit. Inde in Aretinos spe proditionis tractus, cum detecta proditio esset, castella in his locis subita improvisaque vi complura cepit. Hoc bellum maxime attrivit florentini populi opes ac in summum discrimen adduxit; cum et Pisae vix et anxie retentae sint in potestate et omnia castella pisani volaterranique agri fuerint amissa, et in Aretinis fluctuarent omnia et in florentino etiam agro castella quaedam Senenses occupassent, et intra urbem crebris intolerabilibusque tributis cives exinaniti et aerarium penitus esset exhaustum. Querelarum itaque plena erant omnia, ut fieri solet in populo, male succedentibus rebus; nec quicquam erat odibilius quam ii cives, quorum opera bellum lucense fuerat susceptum. Per Galliam quoque varia eius belli fortuna modo Venetos modo Mediolanensem afflixit.

Hoc fervente bello, Sigismundus Imperator in Italiam venit; nec magnas copias secum adduxit, utpote qui in Philippi Mediolanensis potentia opibusque fundamenta sui transitus

---

3. reiectis rationibus *Am.* — 8. Librofactae Mur. — 9. Buggiam *Camp.* Mur.; *nei mss.* Bugiani *o* Buggiani vicum — 12. restituit Mur., destituit *lezione comune a tutti i mss. e più giusta per il senso, perchè lo Sforza abbandonò, tradendo, Lucca, non la restituì ai Fiorentini* — 16. iam pridem illis infensi ob Lucae *Camp.* Mur. — 19. ipse quoque eo Mur. — 27. quoque Cisalpinam Mur. — 28. Mediolanensem Ducem *Camp.* M^2 R^1 R^2 R^3 Mur.

[1] Cf. *Commentarj* di Neri Capponi che fu de' Dieci di Balia e con Rinaldo degli Albizzi, Astorre Gianni, Alamanno Salviati guidò l'impresa contro Lucca.

[2] Tra gli *stolti* era anche Filippo Brunelleschi contro il quale sembra diretta la sdegnosa parola del nostro Leonardo. Il Brunelleschi infatti, scrive Neri Capponi (*Commentarj*, col. 1169), presentò lo strano disegno " di mettere Lucca sotto l'acqua; il quale disegno visto che ebbe Neri, se ne fece beffe, pregando i Compagni, che v'andassino a vedere con l'occhio prima, o tutti insieme, o a coppia, e poi pigliassino partito. Mandossi in campo il detto Filippo, perchè e' vedesse con l'occhio, e conferissene con quelli Capitani. La boce era già per tutto Firenze, che Lucca si vincerebbe per allagamento. La novella era nel campo, e Filippo la volea sostenere: e nessuno di quelli Capitani si volle opporre a lui. Tornato a Firenze Filippo, si deliberò; non ostante che Neri due dì ne facesse resistenza, e dicea, che non riuscirebbe, e però non volea concorrere, e seguirebbeno inconvenienti. Fattolo chiamare i Compagni da' Signori con loro insieme gli furono addosso, tanto che acconsentì; e con sollecitudine s'attese a seguitare la 'mpresa, con grandissima copia di guastatori, e con tirare il campo presso a Lucca ".

[3] Il guasto prodotto dai Lucchesi alla pescaia del Serchio, la rottura dell'argine in più luoghi, per cui il campo degli assedianti fu ben presto allagato, la venuta di Francesco Sforza in Valdinievole, l'assalto a Pescia e l'occupazione di Borgo a Buggiano, costrinsero i Fiorentini, comandati, ora, da Giovanni Guicciardini e da Dino di messer Guccio, a ritirarsi a Librafatta. Vedi Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1170.

[4] Lo Sforza cedette Lucca per cinquanta mila fiorini ai Fiorentini i quali però non ne ebbero il reale possesso.

collocasset. In Gallia longiori mora per hiemem tracta, cum Mediolani primum, deinde Parmae desedisset, tandem secuta mox aestate in Etruriam transiit. Ob eius adventum civitates erectis animis vel timore vel spe suspensae perstabant, magnum profecto aliquid molliturae. Sed imminuit eius auctoritatem, quod his ipsis diebus praemissi equites Philippi Mediolanensis, magna strage ab equitibus florentini populi sub Toporio oppido profligati sunt [1]. Qua nostri victoria elati, ubi 'venisse in urbem Lucam Imperatorem cognoverunt, eo vadentes, ad Mur. 9[illegible]
ipsas prope portas posuerunt castra, cunctaque circum urbem populati sunt [2], intus manente Imperatore ac prohibere vastationem nequeunte. Haec res et his, qui erigebantur ob eius adventum, fiduciam eripuit, et his, qui formidabant, metum ademit. Post haec in agrum senensem traductis copiis, quo illic quoque vastarentur segetes, duces parum admodum circum ea loca commorati, in fines Aretinorum sese receperunt, causantes commeatum senensi in agro sibi deesse. Itaque per eorum absentiam Imperator adeundi Senas facultatem nactus, eo festinavit. Senis aliquot menses commoratus, tandem Romam profectus est de Pontificis voluntate. Pontifex erat Eugenius IV, natione Venetus, qui, Martino defuncto, in Pontificatu successerat. Ab hoc Imperator solemniter coronatus est.

Per haec ipsa tempora pax recepta est cum Mediolanensi ac bello finis impositus [3]. Per eam pacem omnia castella reddita sunt Florentinis, quae in pisano volaterranoque et aretino agro hostis cepisset. Hostibus quoque omnia castella lucensis agri, quae prius ceperant, Florentini reddidere. Imperator demum Roma abiens [4] per tudertinum et perusinum agrum profectus, Ariminum petiit. Inde per Ravennatem ac Ferrariensem et Mantuanum trans Alpes abiit. Et quidem tanta varietate vel animi vel fortunae, ut inimicissimus Philippo Mediolanensi abierit, cuius favore atque opibus Italiam intrasset, Venetorum autem, quibus maxime inimicus venerat, amicissimus recederet. Cum Florentinis quoque, licet apud Lucam graviter ab his offensus, non inimico esse animo visus est; tentavitque in recessu illo suo Florentiam venire, sed non recipiente populo aliud iter secutus in Germaniam rediit. Nec diu supervixit. Nam triennio ferme post reditum eius in Hungaria defunctus est.

Hunc Principem nos Placentiae primum vidimus in congressu illo Johannis Romani Pontificis et aliquem cum eo usum conversationemque habuimus, dum Laudae Cremonaeque constitimus. Postea vero Constantiae magis naturam illius moresque conspeximus. Fuit autem procul dubio vir inclitus, praeclara facie, corpore cum specioso tum robusto, magnitudine animi sive pace sive bello eximia, liberalitate vero tanta, ut hoc unum illi vitio daretur, quod largiendo et erogando sibi ipsi facultates detraheret ad negotia bellaque obeunda.

Huic successit in Imperio ac Regno Hungariae Albertus Dux Austriae, qui nec ipse diu vixit. Sed haec postea facta sunt; nos autem ad nostra tempora revertamur.

---

7. circa *Camp.* Mur. — 8. res ex his *H* — 10. ducesque *Camp.* — 11. loca commoratum. Senensi *S. Nota la lacuna e la balordaggine del copista* — 17. Pisano, Volaterrano, Aretinoque *M*[2] *R*[3] Mur. — 20. Ravennam *M*[1] — 23. Erga Florentinos quoque Mur. — 24. suo *om. dal* Mur. *ma dato dalla maggior parte dei mss. e dall'ediz. del '600* — 26. fere post *R*[1] — 30. corpore *om. Camp.* — 32. abeunda *H*; subeunda *S*

[1] La vittoria fu dovuta a Niccolò da Tolentino e a Micheletto Attendolo da Cotignola, entrambi al servizio dei Fiorentini.

[2] Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1177: "E praticandosi in Firenze quello fosse da fare, si terminò, "che s'andasse a Lucca a dare il guasto ad alcune biade "che i Lucchesi avevano seminate. Alcuni volevano "assediarvi lo Imperadore. Andossi a dare il guasto „.

[3] Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1179: "Mentre "lo Imperatore era a Roma di maggio 1433 si fece la "pace col Duca di Milano, e Veneziani, e Fiorentini. "Et a' Fiorentini fu restituito tutte le terre di Toscana, "che il Duca et i Sanesi teneano; et i Sanesi intervennono nella pace: e così a' Lucchesi furono restituite le terre, che tenevano i Fiorentini „.

[4] *Cronaca di Bologna, cit.*, col. 647: "1433. Del "mese di Agosto la Maestà dell'Imperadore si partì da "Roma, e fece la via di Rieti e di Foligno. Capitò a "Perugia. Poi andò a Rimini e fece cavaliere il Signor "di Cesena. Poscia andò per acqua fino a Ferrara, dove "giunse a dì 9 di settembre.... Poi andò a Mantova "e a Trento. Andossene diritto a Basilea. Per tutto "gli fu fatto grandissimo onore. Non passò per Bo"logna, perchè a Lugo erano genti del Duca di Milano, "col quale niente s'intendeva; ma ben s'intendeva colla "signoria di Venezia, dalla quale per lettere sue e di "collegati ricevette molto onore.... „.

Post eam pacem, de qua supra diximus, Franciscus Sfortiae filius, qui cum equitatu apud Mediolanensem militaverat, per speciem allevandae militiae dimissus, in Picentes[1] devenit. Ibi cum dedentia sese oppida permulta suscepisset, elatus successu, iter in Apuliam ab initio destinatum omittere statuit ac circum ea loca vires extendere. Huius propinquitas Eugenium intra urbem Romam trepidare coëgit et accedebat terrori, quod Nicolaus Braccii sororis filius, qui modo sub eo Pontifice militaverat, alienatus atque infensus[2] Pontifici, 'quasi eum opprimere dolo tentasset, magno tumultu Tibur occupaverat; indeque bellum Romae gravissimum inferebat. Intra Urbem vero nihil sani neque pacati videbatur; nec satis Eugenii prospera fama; praesertim quia Pontificatum tranquillissimum a Martino susceptum, ipse confestim magnis turbationibus involvisset.

Mur., 937

Concilium per id tempus Basileae cogebatur et abierant eo Cardinales quidam. Eugenius autem Romae consistens, magnis vexationibus premebatur; quibus tandem ex urbe Roma clam fugere coactus[3], mari Pisas delatus indeque Florentiam[4] veniens, aliquandiu in ea resedit. Hoc quoque in loco multa ab eodem Pontifice tentata, haud satis quieti et paci congruentia, et illud in primis quod Bononienses vi et armis cogere in suo imperio perrexit. Ex quo turbationes ortae graves ac paene in bella reditum[5]. Bononienses enim ab illo vexati, Mediolanensis auxilia confestim vocavere copiisque hinc inde coactis, noster Venetorumque equitatus Pontifici concessus non longe ab Imola urbe a Picinino profligatur, duxque copiarum florentini populi, Nicolaus Tolentinas, Mediolanum captivus transmittitur.

Florentiae quoque per hoc ipsum tempus vehemens in Republica mutatio fuit reductoque Cosma Medice[6], et agnatis, qui superiore anno fuerant expulsi, diversa factio satis magno numero in exilium agitur. Concordia deinde inter Eugenium et Philippum Mediolanensem secuta Imolaque et alia quaedam Flaminiae oppida Pontifici restituta. Stabilita quoque pax

2. alleviandae *in alcuni mss.* — 11. per idem tempus *Camp.*; et abierant eo *tutti i mss.*; accesserant Mur. — 18. profligantur *Camp.* Mur. — 21. Cosmo *Camp.* Mur. — 22. cogitur *R*[1]

[1] Francesco Sforza trovò la Marca anconitana tutta sconvolta per il duro governo del legato pontificio Giovanni Vitelleschi da Corneto. Al suo apparire, il Vitelleschi fuggì, e in pochi giorni quasi tutta la Marca, compresa Ancona, fu tolta al Pontefice. Lo Sforza passò poi l'Appennino ed occupò Todi, Amelia ed altri luoghi minori, dichiarandosi apertamente nemico del Papa. Nel marzo del 1434 fu conchiusa una convenzione, in seguito alla quale lo Sforza venne nominato vicario della Marca d'Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Cf. Cipolla, *op. cit.*, p. 395 sgg. e note; G. Benadducci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*. Tolentino, 1892.

[2] Niccolò Fortebraccio, favorito e pagato da Filippo Maria, " scorrendo la campagna di Roma, si spinse il 25 d'agosto (1433) fino alla porta del Popolo, e rimandò ad Eugenio IV lo stendardo di Gonfaloniere della Chiesa: poi prese (7 ott.) Tivoli e lo conservò fino al giugno dell'anno seguente ". Cf. Cipolla, *op. cit.*, p. 395 e note.

[3] Scoppiata la rivoluzione in Roma, il 29 maggio, Eugenio IV si decise alla fuga e, travestito da frate benedettino, si portò ad Ostia, donde a Pisa e a Firenze. Vedi Pastor, *op. cit.*, I, p. 218.

[4] *Istorie di Firenze*, col. 975: " Adì 12 di Giugno 1434. Ci fu novella, come Papa Eugenio IV era giunto a Livorno la sera; che s'era fuggito da Roma secretamente come monaco; entrò in Tevere in su uno schifo, poi entrò in una galera di Madama, e se ne venne a Livorno. Subito in Firenze si cominciò a sonare tutte le campane, e fecesi gran fuochi nel Palazzo .... ".

[5] Neri Capponi, *Commentarj*, 1181-2: ".... Niccolò Piccinino se n'andò in Romagna a dare favore a' Bolognesi. Il Papa et i Viniziani con gran sollecitudine, e strette parole, ci richiesono, che noi mandassimo Nicolò da Tolentino nostro Capitano in Romagna .... Noi desideravamo la concordia; e non potendosi fare, costretti dalle parole del Papa e de' Viniziani, consentimmo l'andata, ancora che il Capitano nostro diceva: *Se 'l Duca vince Romagna, che rimedio avete voi? Io non voglio essere dal lato di chi perde; e se voi volete perdere voi, io non voglio perdere io.* Andò con dirgli non s'azzuffasse. Giunto il giovedì adì 26 agosto 1434 a dì 28 fra Imola e Castello San Piero s'azzuffarono (che Imola si teneva pel Duca) et eravi Niccolò Piccinino con tutte le sue genti: e quelli del Papa e della Lega erano a Castel San Piero. Niccolò Piccinino gli assaltò, e poi si fece indietro, e presso a Imola gli ruppe, e prese Niccolò da Tolentino .... ".

[6] Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1182: " A dì 28 di settembre 1434. Sonò a parlamento, e diessi balia generale a' Cittadini, e confinossi molti cittadini, e rimissono Cosimo de' Medici ". Oltre al Fabroni (*Vita magni Cosmi*) vedi anche Vespasiano da Bisticci, *Vita di Cosimo de' Medici*, Firenze, Bartoli, 1859.

iterum, cum Florentinis et Venetis inita confoederatione in qua Veneti et Mediolanensis et Florentini comprehensi sunt, eo pacto ut, si quis eorum alterum offenderet, ceteri omnes adiuvare eam partem, quae offensa foret, tenerentur. Haec et solemniter facta et plena maximae spei durationem minimam habuere. Nam cum haud multo post Genua, quae sub imperio Mediolanensis erat, ab eo defecisset, Florentini et Veneti usque adeo grate id susceperunt, ut non abstinerent ab auxiliis praestandis, quo Genuenses in libertatem se magis assererent. Et sane potentia Mediolanensis eximia et animus extendendi Imperii cupidus infidam ac suspiciosam confoederationem reddiderant. Causa vero rerum novarum Genuensibus fuit, quod cum Aragonum Regem non procul Gaieta navali proelio superatum cum duobus fratribus ac magna procerum multitudine cepissent, Dux Mediolanensis eum Regem fratresque Mediolanum traductos et humanissime suscepit et liberalissime dimisit. Mirabili certe magnificentia fretus in duobus simul Regibus ac tot proceribus liberandis, sed ea liberalitas amittendi Genuam causa fuit. Genuenses enim usque adeo indigne tulerunt Regem sibi inimicum absque ullo sui respectu esse dimissum, ut Mediolanensis iugo repulso in libertatem se vindicarent [1]. Florentini vero et annona primum et mox auxiliis militum eos iuvarunt.

Per hoc ipsum fere tempus Basilica Florentina ab Eugenio Papa solemniter dedicata fuit [2]. Cuius rei causa pons ligneus incredibili celeritate ac mirabili opere aedificatus est ab Ecclesia Praedicatorum, ubi Pontifex habitabat, ad ipsam Basilicam, quae erat dedicanda. 'Is vero Mur., [illegible]
pons non solum ad magnificentiam pertinuit, verum etiam ad necessitatem. Tantus enim in ipsa dedicationis die concursus hominum fuit ex agro ac finitimis oppidis et ex ipsa multitudine urbana, ut complerentur omnes aditus omnesque viae; nec Pontifex cum suis Cardinalibus et Praelatis transire unquam prae nimia turba potuisset, nisi pons ad hoc ipsum superiniectus viam eis praebuisset. Incoepit autem is pons a porta ipsa Ecclesiae Praedicatorum, inde novam plateam secans usque ad caput viae, quae ducit ad Ecclesiam Sanctae Mariae Maioris, perque ipsam viam ubique continuato ponte usque ad templum Baptistae proximamque subinde Basilicam pervenit. Erat vero latitudo pontis circiter brachiorum quatuor pedesque lignei transversa sustentabant tigna. Super his vero tabulata erant. A lateribus vero columnae paribus inter se distantes spatiis insurgebant in altitudinem brachiorum septem. Hae ad pavimenti tigna infixae aliis rursus exilioribus tignis in extrema altitudine vinciebantur. Super his vela erant, quibus pons tegebatur universus, cum papilionibus utrinque pendentibus: pavimentum rursus ab utroque latere usque ad zonam hominis aulaeis erat munitum. Per hunc pontem incedens Pontifex, magna et ipse pompa magnoque ornatu, cum omnium Cardinalium Praelatorumque multitudine ad Basilicam pervenit, spectante populo de inferiori loco et tantum pontis ornatum ac tam venerabilem pompam cum laetitia intuente.

Haud multo post dedicationem hanc, Eugenius Bononiam [3] se transtulit, recepta iam pridem ea civitate post Mediolanensis confoederationem. Luca deinde rursus obsessa est a Floren-

---

1. iterum, in qua Veneti et Mediolanensis Dux Mur. — 11. reductos L^4 P R^2 R^3 Mur. — 13-14. absque ulla sui ratione *Camp.* L^2 Mur. — 31. munitus Mur. *e alcuni mss.* — 34. tanti pontis Mur.

[1] G. Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium Ducis*, (*RR. II. SS.*, XXI, coll. 244-5); Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1184 sgg.; Machiavelli, *op. cit.*, pp. 177-8; Muratori, *Annali*, tomo XIII, pp. 294-5.

[2] Vespasiano da Bisticci, *Vita di Eugenio IV* (*RR. II. SS.*, XXV, 259): "Consagrò in Firenze con "grandiosissima pompa la Chiesa di S. Maria del Fiore. "Il Ponte era coperto di sopra di panni azzurri e bian"chi, ch'era l'arme del Papa. I legni, che reggevano "questi panni, erano tutti coperti di mortine, e d'alloro, "e d'abeti e arcipressi. Appiccati i panni dall'un lato, "e dall'altro erano drappelloni dall'una Chiesa all'al"tra. Da lato erano puncali nel medesimo modo dal"l'uno lato all'altro. In sul palco erano tappeti coperti "dall'una chiesa all'altra, ch'era cosa mirabile a vedere. "Su per questo palco venne il Pontefice.... "; Machiavelli, *Ist. fiorentine*, Firenze, Barbera, 1883, p. 187; L. Guasti, *La Cupola di S. Maria del Fiore illustrata*, Firenze, Barbera, 1857.

[3] *Cronica di Bologna*, col. 657, "1436. A dì 18 "di aprile Papa Eugenio IV si partì da Firenze e ven"ne a Bologna. A dì 22 entrò per la Porta di Strà Mag"giore sotto un baldachino di drappo d'oro foderato "di dossi nuovi ".

tinis ex huiusmodi causa. Venerant in agrum lucensem permagnae equitum copiae Philippi Mediolanensis: ducebat autem eas copias Picininus petebatque a Florentinis, ut pacate sibi transire in Senensium fines liceret [1]. Florentini autem, suspicantes fraudem aliquam subesse, transitum negaverunt ac, ne forte vi transire adoriretur, Franciscum Sfortiam celeriter vocatum — erat enim Venetorum Florentinorumque militiae dux — venientibus opposuerunt. Initium hiemis erat, cum haec facta sunt statumque est per universam hiemem ambigua pace, cum a nostris fines agri florentini pisanique defenderentur, ab hostibus vero circum ea loca desidentibus suspiciones magis quam apertum inferretur bellum, Serezanam tamen et alia quaedam lucensis agri castella per eam hiemem hostes ceperunt, et duo parva loca in agro pisano ad extremum occuparunt. Transacta demum hieme nostros maiori apparatu Pisis egressos non exspectaverunt hostes. Erant enim afflicti longa hiemis militia, sed trans Apenninum abeuntes in Galliam se receperunt. Nostri vero receptis omnibus castellis primo amissis — quandoquidem materia deerat belli — Lucenses invadere constituerunt, eis succensentes, quod hostibus auxilia praestitissent quodque eos commeatu ceterisque rebus, quae sunt ad usum belli, sustentassent. Itaque contra Lucenses versis signis cuncta ferme eorum castella Mur., 939 ceperunt et Lucam' ipsam obsederunt, ut parva admodum vel nulla spes evasionis superesse videretur. Nam hostium copiae per superiorem hiemem diutius in agro lucensi commoratae omne quasi frumentum eius urbis consumpserant. Nova autem frumenta, priusquam maturescerent, nostri vastarant. Quare in extremo constituta civitas frumenti defectu peritura videbatur. Nutriebat tamen eorum spem Nicolaus Picininus, qui se venturum ad obsidionem solvendam minitabatur et apparatus quosdam ad ostentationem faciebat.

Ceterum socii, magis quam hostes, Lucae profuerunt. Veneti quidem, antiqui socii, et Genuenses nuper in societatem recepti, ad alia vocantes, bis aut ter obsidionem interruperunt, cum alias Pontremolum, alias contra Parmam dux et copiae traducerentur. Id Florentini perindigne ferebant atque ita alienationes quaedam animorum exortae sunt Florentinos inter et Venetos iactabantque permulti Venetis non placere ut Luca in florentini populi deveniret potestatem. Ea suspicio paulatim subcrescens dividendae societatis causa fuit, praesertim postquam duci copiarum, transire Padum recusanti, denegata penitus stipendia fuerunt a Venetis [2]. Tunc enim quasi deficiente societatis fide, Franciscus Sfortia de reconciliatione cum Mediolanensi agitare coepit. Florentini autem quo se verterent nesciebant; venerat enim Picininus cum magnis copiis per Flaminiam usque ad Forum Popilii, quasi inde in Etruriam transiturus. Veneti autem spectatores sedebant otiosi; oratores nostri Venetias missi non audiebantur [3]. Ita cogente necessitate Florentini reconciliationem secuti sunt, et cum Lucensibus pax ea conditione recepta, ut obsidio Lucae solveretur, castella vero, quae ceperat Florentinus, retineret. His peractis, Picininus statim retro conversus, Forum Livii et Imolam et Bononiam occupavit. Inde in Venetos transiens omnes belli clades, quas Florentinis inferri paraverat, contra illos exercuit multisque oppidis Venetorum captis, tandem Bri-

---

1. huiuscemodi Mur. eiuscemodi *H* L^2 L^3 L^4 V^1 — 4. adorirentur *Camp.* Mur. — 6. statimque *H S V ediz. Brun.* — 11. expectarunt *Camp.* Mur. — 13. succensentibus *Camp.* — 14. in commeatu M^2 R^1 R^3 Mur. — 17. per superiorem hiemem *è la lezione di tutti i mss.* — 26. permultis Mur. — 32. sedentes *Camp.* L^2 M^2 R^3 Mur.

[1] Neri Capponi, *Commentarj*, col. 1185; P. C. Decembrio, *Vita di N. Piccinino*, (*RR. II. SS.*, XX, 1068).

[2] Neri Capponi, *op. cit.*, 1186.

[3] Furono mandati come ambasciatori a Venezia prima Cosimo de' Medici, poi Giuliano Davanzati. Cf. Neri Capponi, *ibidem*; Machiavelli, *op. cit.*, p. 185: "Cosimo andò a Vinegia [1438], credendo con la ripu- "tazione sua muovergli; dove nel loro senato lunga- "mente questa materia disputò, mostrando in quali ter- "mini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze "del duca, dov'era la riputazione e la potenza delle "armi, e conchiuse, che se al duca si aggiugneva il conte, "eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero "della loro libertà. A che fu dai Vineziani risposto, "che cognoscevano le forze loro e quelle degl'*Italiani* "e credevano potere in ogni modo difendersi.... Per- "tanto a loro pareva necessario porre qualche volta "freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto cre- "scere che ella diventasse incorreggibile.... ".

xiam obsedit atque ita oppugnavit ut moenia urbis crebro tormentorum pulsu quibusdam locis everterentur. Haec omnia mirabili celeritate Picininus effecerat [1].

Proxima deinde hieme Eugenius Papa Florentiam rediit, adducens secum Imperatorem Graecorum, quibus de rebus, altius resumpto principio, est a nobis dicendum.

Eugenius enim cum Florentia Bononiam se contulisset, de Unione Graecorum agitare coepit. Mota prius huiusce rei mentio fuerat in Concilio Basiliensi [2]; deinde ab Eugenio recepta procuratio est, quo Basiliensis Concilii auctoritatem minueret. Itaque Graeci prius auctoritate Concilii permoti, cum ad eum venire locum, in quo Papa et Concilium foret, spopondissent, indicto a Pontifice apud Ferrariam altero Concilio, cum illuc quoque Pontifex accessisset, Graecos eo pertraxit. Venerant enim iam Venetias Graeci, qui etsi ab initio ambigui starent propter Basiliensium Pontificisque discordias, praeter eorum spem, apud nostros repertas, tamen viam Pontificis ad extremum secuti, Ferrariam se ad Pontificem contulere [3]. Aliquot mensibus negotium Unionis Ferrariae agitatum cum esset, superveniente morborum peste, Graeci una cum Pontifice Florentiam [4] se transtulere receptique benigne. Post aliquot menses Mur. 940
quam Florentiam venerant, unitatem demum et concordiam iniere, sublatis quibusdam circa fidem erroribus. Fuit autem numerus Graecorum, qui Florentiam venerant, supra quingentos. In his vero Imperator et frater eius germanus et Patriarcha Constantinopolitanus cum multis Archiepiscopis et Praelatis, multique cum Imperatore proceres secularesque insignes viri ac litterarum non sacrarum modo verum etiam gentilium bene periti.

Florentiae dum essent Graeci, redintegratio foederis noviter facta est inter Florentinos et Venetos [5]. Picininus enim post Brixiam oppugnatam transgressus Athesim fluvium, circa Veronam et Vicentiam terribilis imminebat. Capto Lignaco ac ceteris ferme omnibus illarum partium oppidis, nullum remedium fore videbatur, quin Patavium usque cuncta pervaderet. Haec pericula Venetos permoverunt ad Florentinorum societatem, quam paulo ante spreverant, repetendam. Florentini quoque non inviti in societatem redierunt, existimantes, si deletae forent Venetorum opes, nequaquam ab se victorem temperaturum. Ita coniunctio rursus fit inter Venetos et Florentinos. Franciscus quoque Sfortia Dux cum magnis copiis opera Florentinorum in Venetos transgressus, cursum victoriarum hostilium omnino repressit eorumque copias omnes trans Athesim expulit. Secuta deinde multa ac praeclara et circa

---

2. everteretur Mur. — 6. huiusce rei *è la lezione di quasi tutti i mss.* huius Mur. — 7-8. itaque.... concilii *om. Camp.* — 8. pervenire *Camp. L^1 M^2* Mur. — 13. morborum *om.* Mur. — 16. supra *lezione comune ai mss.*; super *Camp.* Mur. — 25. ad societatem *Camp. H L^4 R^2 S* Mur. — 28. ad Venetos *Camp.* Mur. — 29. repulit *Camp. H R^1 R^3* Mur.

[1] P. C. Decembrio, *Vita N. Picinini cit.*, 1068 sgg.

[2] Aen. S. Piccolomini, *De concilio Basileae celebrato.* (Ediz. principe senza data e luogo di stampa).

[3] *Diario Ferrarese*, *RR. II. SS.*, XXIV, coll. 188-189.

[4] La peste servì di pretesto per trasportare il Concilio a Firenze, che con grande liberalità somministrò i mezzi pecuniari necessari. Cf. Pastor, I, p. 232 nota. *Istorie di Firenze*, col. 981: "Adì 27 di Gennajo "il martedì a hore 21 1438. Entrò in Florenza Eu"genio Papa IV....".

Con l'Imperatore Giovanni Paleologo e i dignitari e teologi greci vennero a Firenze Marco di Efeso, Bessarione di Nicea, Gemisto Pletone e il Patriarca Giuseppe di Costantinopoli.

[5] Neri Capponi, *op. cit.* col. 1187: "....avve"dutoci noi, Brescia e Bergamo essere assediate, e "potere poco durare, e Niccolò Piccinino col Ducale "esercito avere vinto Lignano, e passato Adda, e per "tutte l'acque dolci avere vinto l'armate de' Viniziani; "e che a' Viniziani non restava altro rimedio, che accor"darsi col Conte (Francesco Sforza), e con noi: si "strinse la pratica, e conclusesi a dì xviii di Febbraio "1438 che i Viniziani dessino ogni mese al Conte du"cati 9000 e noi seguissimo di dargli ogni mese ducati "8400.... allo stato de' Viniziani non era altro ri"medio, se non che il Conte passasse presto il Po e "Adice e andasse a congiungersi con le genti de' Vi"niziani, et ad urtare Niccolò Piccinino, e soccorrere "Verona; e di questo da i Viniziani n'eravamo solle"citati per ambasciate, e per lettere, e mostroci la no"stra rovina, e tosto....."; *Ibidem*, col. 1190: "Giunto "che fu il Conte in Padovano, si fece innanzi coll'eser"cito, e racquistò molte castella in Vicentino e Vero"nese.... Finalmente Niccolò Piccinino passò l'Adice. "Il Conte.... deliberò passare Verona, e andonne a "Torbole in sul Lago di Garda...."; Sanuto, *Ist. Veneta*, (*RR. II. SS.*, XXII, col. 1051); Cristoforo da Soldo, *Ist. Bresciana*, *ibid.*, XXI, 806 sgg.; Giovanni Simonetta, *Historia Francisci I Sfortiae cit.*, 273 sgg.

Benacum Lacum et circa Veronae recuperationem, quae particulariter referre contra propositum esset nostrum, cum summam tantum rerum notemus, non historiam describamus. Per hoc ipsum tempus a Basilea nuntiabatur Concilium, quod ibi diutius fuerat, privato Eugenio [1], alterum Pontificem creavisse Amadeum Sabaudiae Ducem [2]. Id admirabile cunctis videbatur, tanti fastigii Principem dubio Papatu se onerare voluisse, cum etiam certus Papatus magna servitus sit existimanda. Nos quae sequentur videbimus.

Cum per Etruriam quies esset a bello omnisque hominum cura in Galliam esset conversa, Nicolaus Picininus in medio fervore gallici belli, relicta Gallia, magnas suorum copias in Etruriam rapuit [3]. Cumque transmisso Apennini iugo in agrum mugellanum descendisset, magnum terrorem intulit nostris. Agmina suorum latrocinantium ritu usque prope ad conspectum urbis discurrebant; foeda trepidatione et fuga circum urbem omnia complebantur. Intra urbem vero magnae suspiciones erant, tum quod infima plebs caritate annonae premebatur, tum etiam quod praesenti Reipublicae statu non omnes pariter cives gaudebant. Erat vero tota urbs plena colonorum ac agricolarum cum coniugibus et liberis ac rapta ex hostibus supellectile fugientium, bovesque et pecora vias omnes urbis compleverant. In hoc ergo tumultu Decemvir iterum creatus sum [4] ad curam belli gerendi. Gesseram enim superiori aestate eumdem magistratum per id tempus, quo reconciliatio facta est inter Florentinos et Venetos. Mur., 941 Sed nunc premente civitatem maximo discrimine′ ob repentinum hostium adventum rursus decreto populi florentini Decemvir creatus fui cum praestantissimis quibusdam viris. Neque enim tunc periculum imminens mediocres homines deposcebat, sed qui tantarum rerum molem perferre animo et gubernare consilio idonei essent. Propterea dedita opera est, ut quam fieri posset optimi sumerentur. Hostes cum aliquot dies circa Politianum stetissent, tandem ex Mugellano in Casentinatem transierunt. Quod quidem eorum factum mentes nostras valde sublevavit. Formidabamus enim, ne per Marinam [5] fluvium, ductis copiis, inter Pratum et Florentiam descenderent, ubi et commeatum habere potuissent et impedire transmissionem frumenti, quod a Pisis atque Emporio Florentiam vehebatur. Nam ad cetera quoque pericula frumenti indigentia per id tempus accesserat [6]. Picininus igitur sive non intellexerit sive non ausus fuerit, hac opportunitate relicta, in Casentinatem duxit, loca montana et saltuosa et remotiora ab urbe. Qua quidem in re secutus est, ut putant, consilium et suasionem Francisci Comitis Puppii [7] secreto illum vocantis. Ubi ergo in Casentinatem pervenit, Bibienam

---

9. Apennino iugo *Camp.* M^1 M^2 M^3 R^3 *St* Mur. — 21. data opera *Camp.* Mur. — 21-22. quoad fieri *Camp.* Mur. — 23. Casentinatem agrum *Camp.* M^1 M^2 *P* Mur. — 24. Marinum *Camp.* Mur. — 28. copias duxit Mur.; *quasi tutti i mss. omettono* copias

[1] V. Bisticci, *Vita di Papa Eug. IV (RR. II. SS.*, XXV, col. 260); Pastor, *op. cit.*, I, 241.

[2] Sulla elezione di Amedeo di Savoia (Felice V) vedi Piccolomini, *De morte Eugenii IV, creationeque et coronatione Nicolai V (RR. II. SS.*, III, 878 sgg.).

[3] Neri Capponi, *Commentarj*, 1191: A Firenze "sentito il Duca deliberava, che Niccolò Piccinino venisse in Toscana, diliberossi mandare Messer Giuliano "Davanzati a Vinegia, e Neri a Vinegia et al Conte a "intendere i loro ordini, e pensieri, e pigliare partito "della nuova state quello si dovesse fare. Giunti a "Ferrara a dì 9 di febbraio, trovarono Niccolò Piccinino a dì 7 avea passato Pò con 6000 cavalli per venire "in Toscana „; *Cronaca di Bologna*, col. 663; P. Bracciolini, *Historia florentina*, *RR. II. SS.*, XX, 406-407.

[4] L. Bonincontri, *Annales* (*RR. II. SS.*, XXI, 149); "Initio veris anni 1440 decem Baliae viri praestantes Florentiae creantur. Neque enim erat expediens mediocribus viris, sed exercitatis tantam rem "committere. Itaque Nereus Capponius, qui quienquies "antea eum Magistratum gesserat, Cosmusque Medices "et Angelus Acciajolus eques et Leonardus Brunus Aretinus in his fuere „.

[5] Marina e Marinella (Val di Marina) sono due fiumane che scaturiscono dal monte delle Croci. Repetti, *op. cit.*, III, p. 80.

[6] Bonincontri, *Annales*, col. 149 sgg.

[7] G. Capponi, *op. cit.*, II, 266: "La famiglia dei "Conti Guidi possedeva da oltre quattro secoli il Casentino, del quale Francesco del ramo da Battifolle "teneva allora la Signoria col titolo di Conte di Poppi: quivi era e tuttora si vede il palagio di quei Signori, bello ed ornato ed in bel sito, essendo la terra "di Poppi nel centro del piccolo principato, ma lieto "per la freschezza de' luoghi e la vigoria degli uomini; "oltrechè abbondante di forti castelli nelle pendici dei "colli o nei gioghi degli Appennini che soprastano a "quella provincia „.

et Romenam cepit, et Franciscus Comes cum Puppio ceterisque castellis suis ad eum defecit commeatuque adiuvit. Inde ad castellum Sancti Nicolai positis castris mense fere integro circa illud desedit. Postquam vero id quoque suscepit, ad Rassinam constitit. Nos per hoc tempus Castellum Sancti Nicolai paulo ante amissum recepimus; quae quidem res adversariorum mentes plurimum fregit, munitissimum enim Castellum, quod ipsi tormentis et machinis vix uno mense integro expugnarant, recuperatum a nobis intra paucos dies obstupescebant. Iamque ex hinc nostri meliore spe, illi deteriore coeperunt esse. Inter haec Florentinis auxilia supervenerunt [1], ex Gallia equites ad septingentos, ex agro Piceno totidem, quos ducebat Michelettus, ex Flaminia Petrus Johannes Paulus Ursinus cum aliqua manu redierat. Pedites vero conduxerat civitas supra quatuor milia. Exspectabantur praeterea Eugenii copiae; erant vero hae supra duo milia equitum, quae cum circa Aretium se nostris coniunxissent, validi iam ac resistere parati, ad Anglare oppidum duxerunt. Nam Picininus, suscepta in deditionem Rassina, ad Burgum duxerat. Itaque illis in locis nostrae copiae hostibus oppositae constitere [2].

Non prosequar singulos actus, nam id quidem, ut saepius iam diximus, historiae foret. Picininus Burgum tenebat, inde Tifernum occupare tentavit; mox Perusiam adiit eamque urbem celeriter in suos favores convertit. Postea Cortonam per proditionem capere nisus est. Haec omnia celeriter admodum fecit. Inde ad nostros reversus inter Tifernum et Burgum cum exercitu' constitit. Nostri hostium praesentiam veriti, castra, quae prius erant longius, ad ipsa Anglaris moenia coniunxerunt. Ea significatio timoris audaciam Picinini adauxit. Itaque non multis post haec diebus, repente superveniens totis copiis nostros invasit. Duae res admodum nostros iuvabant, una quod sub ipso oppido proelium committebatur, loco percommodo sibi, hostibus adverso; altera quod hostes ex castris suis armati venientes per maximos calores ipsi et equi defessi proelium inibant; nostri recentes et tunc primum sumptis armis equisque proeliabantur. Itaque tandem superatus Picininus [3] omnes fere copias amisit. Ipse vix et anxie ad Burgum se cum paucis recepit. Vexilla omnia exercitus hostium a nostris capta et Florentiam relata. Praeterea tentoria et cetera omnia quae fuerunt in hostium castris nostri cepere. Ex equitibus autem hostium pauci admodum evaserunt; capti sunt etiam

MUR., 942

---

2. *in alcuni mss.* adivit *per* adiuvit — 5. *Camp.* fregit *con soprascritto* perturbavit — 6. infra *Am. Camp.* *M*[1] *M*[2] MUR. — 7. Iamque ex hoc nostri *Camp.* MUR.; *i mss. concordi* ex hinc — 8-9. Michelottus *Camp.* MUR. — 13. copias duxerat MUR. — 15. Perusiam *lezione di tutti i mss. eccetto Camp. che ha* Perusium *come* MUR. — 16. Tortonam *Camp.* *R*[1] *R*[2] MUR. — 22. propter *Camp.* *M*[2] MUR. — 27. nostri - pauci *om. Camp.*

[1] BONINCONTRI, *op. cit.*, col. 150: "....auxilio "Florentinis fuere Michelettus Attendolus cum septingentis equitibus ex Piceno, et ex Flaminia Petrus "Jampaulus Ursinus, et ex Gallia totidem copiae. Quibuscum Pontificis copiae, quibus dux Loisius Patriarcha, apud Aretium se conjunxere. Pedites etiam "quatuor mille, quos Florentini conscripserunt. Ibi Nereus Capponnius vir exercitatissimus existens, ad Anglare oppidum perduxit omnium copias, pugnare paratus".

[2] BRACCIOLINI, *op. cit.*, col. 413.

[3] NERI CAPPONI, *Commentarj*, col. 1194: "....i "nostri si ridussono presso d'Anghiari e Niccolò Piccinino a Città di Castello. E quella Città per poco "grano, e per non perdere quel poco, che aveano, e "che speravano di ricorre, tenevano continua pratica "d'accordarsi; et essendovi pure di quelli, che volevano "osservare la fede, chiedeano soccorso. Fuvi mandato "Froilo Condottiere con una squadra di lance 100, e "Pietro di Bevagna Condottiere di Lance 80, et alcuni "fanti, e circa 30 scoppettieri: furono tutti presi. Pure "veduto Niccolò Piccinino Castello essere fornito, de- "liberò venire a zuffa: e perchè quelli del campo nostro erano tutti insieme suti ridotti dal Legato della "Chiesa, e da Neri, dove era Commissario Bernardo "de' Medici, e Neri, che v'erano suti mandati per molte "divisioni, che erano fra' nostri, essendo alloggiati dalla Chiesa a piè d'Anghiari di verso il Borgo fino alla "Maestà: vidono venire Niccolò Piccinino di verso il "Borgo col suo esercito a dì xxix di Giugno Mccccxxxx "circa a ore xix in xx, e con gran fretta fatto armare "i nostri, che appena vi fu tempo, Niccolò Piccinino "passò il Ponte delle forche a piè d'Anghiari, et appiccossi co' nostri in su la mano manca, andando da "Anghiari verso il Borgo, e in uno campo allato alla "strada diritta si fece uno stretto fatto d'arme. Niccolò Piccinino affoltò tutti i suoi, veggendosi vincere, "in una furia: et i nostri resistettono bene, e durò "circa di tre ore; pure a ogni ora ringrossando i nostri; perchè molte squadre di cavalli e di fanti, che "erano rimasti alla Maestà.... sceseno giù; le genti "di Niccolò Piccinino dierono la volta"; MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine* cit., pp. 205-206.

ex Burgensibus supra mille ducentos, qui fiduciam Picinini secuti, quem victorem fore haud dubie credebant, populariter exierant in nostros. Sed qui alios capere sperabant, ipsi capti sunt. Denique haec maxima fuit victoria, finem bello impositura, si nostri sequi eam voluissent. Sed nec dux erat unus, cui omnes parerent, nec militum cunctorum idem animus. Itaque ad Burgum ducere et Picininum circumsedere differentes, spatium abeundi illi dederunt. Tertia demum post pugnam die profecti, cum ille iam abiisset, ad Burgum duxere Burgumque ipsum et Monterchium et Valiallam [1] in deditionem ceperunt. Fuit autem haec victoria apud Anglare oppidum parta III Kal. Jul. quadragesimo anno supra mille quadringentos.

Post haec nos cum alia militum manu Bibienam et Romenam ac cetera prius amissa faciliter recuperavimus. Castella vero, quae Comitum fuerant ceterasque arces per Casentinatem obsideri fecimus. Maximum tamen circa Puppium fuit certamen [2]; oppidum enim nobile natura manuque munitum et defensoribus plenum, haud facile expugnabatur, nisi defectus rei frumentariae nos adiuvisset. Puppienses enim, iubente Domino, frumentum omne vetus Picinino et suis tradiderant; nova autem frumenta per bellum et obsidionem colligere non potuerant. Ita deficiente spe Puppium deditur, Leoninum cum Mignario, cum Battifolle et Prato Veteri ceterisque omnibus castellis, quae Comitum fuerant, in potestatem nostram venerunt. Totum denique Casentinum, quod prius numquam fuerat imperio florentini populi, in magistratu nostro subiecimus.

Ita ex turbulentissima tempestate, qua creati fueramus, res prosperae laetaeque sunt ad extremum secutae cum ingenti gloria et exaltatione Civitatis.

---

15. potuerunt *Am. Camp.* L^4 R^3 MUR. — 17. imperio *in tutti i mss., ma omesso nel* MUR. — 18. magistratu nostro nostrae Civitati subiecimus MUR. — 20. ingente *Camp.* M^2 M^3 *St.* MUR.; ingenti copia gloria et exaltatione *V*

[1] Monterchi e Valialla in Valtiberina. Cf. REPETTI, *op. cit.*, III, 494 e V, 631.

[2] NERI CAPPONI, *La cacciata del Conte di Poppi* (*RR. II. SS.*, 1217-1220).

INDICI

DEL

“COMMENTARIO„

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione. Le notizie che il contesto del discorso permette di riferire a un dato personaggio, sebbene questi non sia nominato espressamente, si troveranno sotto il nome del personaggio stesso ma distinte dalle altre per caratteri *spazieggiati*.

Il punto esclamativo (!) indica notizia dubbia.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelte soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l'indicazione dell'*anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Con asterisco (*) è indicata la data che non è espressa nel testo, ed è desunta dal contesto di questo o dalla posizione che la notizia, cui la data si riferisce, ha nel testo rispetto alle altre vicine: così pure la data che non è nel testo o nel margine di questo e viene aggiunta dall'editore o dal compilatore dell'indice per maggiore determinazione e chiarezza.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negli indici

ab.	abate, abati	*el.*	eletto, eletti
amb.	ambasciatore, ambasciatori	*fr.*	frate, frati
an.	anno	*imp.*	imperatore, impero.
arciv.	arcivescovo	*m.*	moglie
b.	battaglia	*mon.*	monastero
c.	città	*ms.*	manoscritto
can.	canonico, canonici	*n.*	nato, nasce, nascita
cap.	capitano	*p.*	padre
capit.	capitolo	*pp.*	papa, papato
card.	cardinale, cardinali	*pop.*	popolo
cf.	confronta	*pr.*	presso
ch.	chiesa, chiese	*ric.*	ricordato
cit.	citato	*sep.*	sepolto, sepoltura
conser.	conservatore	*v.*	vedi
conv.	convento	*vesc.*	vescovo
d.	del, dello, della, delle, dei	†	morte, morto, muore

INDICE ALFABETICO

[a cura di CARMINE DI PIERRO]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura di CARMINE DI PIERRO]

1378 - Ha principio lo scisma d'Occidente con l'elezione dei due pontefici, Urbano VI e Clemente VII, 423, 21-23.

1378 - Scoppiano discordie in Firenze e vengono esigliati ragguardevoli cittadini, 424, 4.

1379 - Scende in Italia Carlo di Durazzo, chiamato da Urbano VI, 424, 9.

1380 - Carlo di Durazzo va a Rimini, 424, 13.

1380 - Gli Aretini si dànno a Carlo che viene in Arezzo, 424, 16-19.

1380 - A Carlo si rivolgono per aiuti gli esuli fiorentini, 424, 19-20.

1381 - Carlo va a Roma, si rivolge contro il Regno di Napoli che occupa, dopo aver vinto e presa la Regina Giovanna, 425, 1-3.

1381 - Arezzo è in preda a lotte intestine: il vescovo Giurinense, vicario di Carlo di Durazzo, riammette in città i Ghibellini e li favorisce a preferenza dei Guelfi, 425, 5-15.

1381 - Carlo di Durazzo, informato, manda in Arezzo, come suo vicario, Iacopo Caracciolo, 425, 16-18.

1381 - I Guelfi, con l'aiuto di Alberico da Barbiano, scacciano i Ghibellini, 425, 19-30.

1381 - Le bande di Alberico e quelle di Villanozzo di Roccafranca saccheggiano e devastano Arezzo, 425, 30-32; 426, 1-5.

1382 - Tommaso Strozzi, capo della fazione popolare in Firenze, è cacciato, e Giorgio Scali è decapitato, 426, 6-7.

1382 - Le bande mercenarie lasciano Arezzo, e i cittadini tornano nelle loro case vuote e arse, 426, 9-11.

1382 - Scende in Italia Luigi d'Angiò, e i Fiorentini e gli Aretini ne sono gravemente preoccupati, 427, 1-5.

1383 - Nuove milizie Francesi condotte da Enguerrand de Coucy, in aiuto di Luigi d'Angiò, da Milano per il Piacentino e il Parmense entrano nel territorio fiorentino, 427, 11-16.

1384 - Stimolati dagli esuli aretini, i Francesi occupano e saccheggiano la città di Arezzo, ma non riescono ad espugnare la fortezza validamente difesa dalla gioventù aretina, 427, 20-25; 428, 1-5.

1384 - Il padre di Leonardo Bruni insieme col vescovo Giovanni e con altri cittadini contrarii agli esuli sono fatti prigionieri e rinchiusi nel castello di Pietramala, 428, 6-8.

1384 - Leonardo Bruni, giovinetto, è rinchiuso nel castello di Quarata, dove ammirando un ritratto del Petrarca, si sente infiammato di straordinario amore per gli studi, 428, 8-12.

1384 - Giunge notizia della morte di Luigi d'Angiò in Puglia, 428, 13-14.

1384 - I Francesi, conosciuta la morte di Luigi d'Angiò, decidono di tornare in Francia e cedono Arezzo per danaro ai Fiorentini, 428, 21-29.

1384 - I Fiorentini muovono guerra contro i Tarlati e gli altri capi esuli d'Arezzo e distruggono il castello di Pietramala, roccaforte dei Ghibellini; 429, 1-4.

1385 - Carlo di Durazzo, passato al trono di Ungheria, vi trova la morte, 429, 5-8.

1385 - Bernabò Visconti è fatto prigioniero ed è spogliato del suo dominio dal nipote Gian Galeazzo, 429, 9-10.

1385 - I Fiorentini vedono con molto sospetto e timore il dominio di Gian Galeazzo e si premuniscono, 429, 11-15.

1387 - I Senesi, mal tollerando la crescente potenza dei Fiorentini e specialmente l'occupazione di Montepulciano, inclinano al Visconti, 429, 18 sgg.

1388 - Montepulciano è iscritto tra i beni del popolo fiorentino, 429, 21-24.

1389 - I Senesi accolgono nella loro città un gran numero di cavalieri del Visconti, 430, 1-2.

1390 - Scoppia la guerra tra i Fiorentini e Gian Galeazzo, 430, 2-6.

1399 - Moto dei Bianchi, 430, 17; 431, 1-18.

1399 [*per huius belli intercapedines*] - Sorge in Italia lo studio del greco, con la venuta del Crisolora, 431, 19-22.

1399 - Il Crisolora va a Firenze a insegnare il greco ed ha come scolari il Bruni, Roberto Ruffo, Palla Strozzi ed altri, 431, 24-35; 432, 1-10.

INDICE GENERALE

Cominciato a stampare nel mese di luglio 1914
Finito di stampare nel mese di dicembre 1926